This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

25221.5

Bound
NOV 21 1904

Harvard College Library

FROM THE BEQUEST OF

JOHN AMORY LOWELL,

(Class of 1815).

This fund is $20,000, and of its income three quarters
shall be spent for books and one quarter
be added to the principal.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ARCHIVIO

PER LO STUDIO

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI

RIVISTA TRIMESTRALE

DIRETTA DA

G. PITRÈ E S. SALOMONE-MARINO

VOLUME VENTUNESIMO

PALERMO-TORINO
CARLO CLAUSEN
LIBRAIO DELLE LL. MM. IL RE E LA REGINA

1902.

Digitized by Google

25221.5

Lowell fund

Proprietà letteraria.

Tipografia del Giornale di Sicilia

Digitized by Google

Vol. XXI. Fasc. I.

Title page

HARV. COLLEGE LIBRARY
S 27 1902
CAMBRIDGE MASS.

ARCHIVIO

PER LO STUDIO

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI

RIVISTA TRIMESTRALE

DIRETTA DA

G. PITRÈ E S. SALOMONE-MARINO

PALERMO-TORINO
CARLO CLAUSEN
LIBRAIO DELLE LL. MM. IL RE E LA REGINA

1902.

Pubblicato il 10 Agosto del 1902.

Digitized by Google

SOMMARIO DEL PRESENTE FASCICOLO

Il Paternostro di S. Giuliano (G. Pitrè) . . . . . Pag. 3
Blasone popolare dell'antico Stato senese (G. B. Corsi) . » 11
Blasone popolare acitano. Continua (Salv. Raccuglia) . . » 25
Domande facete ed Indovinelli veronesi (Arrigo Balladoro) » 41
Due leggende popolari di S. Simeon, protettore di Zara (Vid Vuletic Vukasovic) . . . . . » 48
Il Giovedì Santo in Reggio Calabria (G. Megali Del Giudice) » 52
Regali degli sposi alle spose nel Lucchese (I. Nieri) . . » 58
Leggende popolari sarde del Logudoro (Giuseppe Calvia).
Prefazione . . . . . » 61
Gesù Cristo nelle leggende sarde (*Mores*) . . . . » 64
La fine del Carnevale in Italia e fuori . . . . . » 72
Proverbi e Detti proverbiali *tratti dal codice ms. 2085 della Biblioteca Angelica di Roma* (Filippo Valla) . . . . . » 75
Il Venerdì Santo a Romagnano Sesia (Antonio Massara).
I. *La partita ai dadi* . . . . . » 78
II. *Il governatore* . . . . . » 82
La danza attraverso i popoli *(con quattro disegni)* . . . » 86
Giganti e Serpenti (Giuseppe A. Borgese):
La rigenerazione delle parti recise . . . . . » 90
L'uovo del mostro . . . . . » 93
Le metamorfosi in serpenti . . . . . » 96
Uomini-serpenti e dame bianche . . . . . » 100
Il drago siciliano . . . . . » 102
Jeux d'enfants dans la Belgique: Rimes des doigts (O. Colson):
I. *Distinction des doigts de la main* . . . . . » 104
II. *Le recherche du petit doigt* . . . . . » 105
III. *Le petit doigt* . . . . . » 106
Note complémentaire (M. Wilmotte) . . . . . » 108
Canti popolari in Veglioto odierno. Continua (Antonio Ive):
I. *Canto e Serenate* . . . . . » 113
II. *Innamoramento; Bontà e Bellezza dell' uomo e della donna; Amore lieto ed Amore sfortunato* . . . . » 118
Miscellanea: *Il palazzo Vendremin-Calergbi in Venezia: Leggenda veneziana* (Cesare Musatti), 129. — *Les feux follets dans les Pays-Bas et en Flandre* (René Basset), ivi. — *Un dictado topico do Portugal* (Armando da Silva), 130. — *Malia del Malira tra i selvaggi Livuani* (P. Bley), ivi. — *La professione di Levatrice nel Madagascar*, 131.
Rivista Bibliografica: della Sala Spada, *I proverbi monferrini* (G. Pitrè), 132. — Belli, *Magia e Pregiudizi nelle satire di Persio e Giovenale* (Lo stesso), 133. — Pires, *Cantos populares portuguezes* (Lo stesso), 134. — Sebillot, *Congrès international des Traditions populaires* (Lo stesso), 135. — Πολίτου, Μελέται περί τοῦ καὶ τῆς γλώσσης τοῦ ἑλληνικοῦ λαοῦ ὑπὸ Ν. Γ. Παροιμιαι (G. S.), 136.
Bullettino bibliografico. (Vi si parla di recenti pubblicazioni di Adaïewsky, Bonelli, Finamore, Musatti, Petraglione, Picco, Rickert (P.) . » 138
Recenti pubblicazioni . . . . . » 140
Sommario dei Giornali (G. Pitrè) . . . . . » *ivi*
Notizie varie . . . . . » 144

Digitized by Google

IL PATERNOSTRO DI S. GIULIANO.

Chi si metta in viaggio, un proverbio siciliano raccomanda la recita del Paternostro di s. Giuliano come espediente efficace a poter egli giungere sano e salvo al luogo designato. Il proverbio, uno de' più antichi dell' Isola, suona così:

Si vô' junciri sanu,
Nun ti scurdari lu patrinnostru a san Giulianu.

E veramente, parlandosi de' tempi passati, ci volevano tutti gli aiuti umani e divini, tutti i mezzi terrestri e celesti perchè nello andare da un sito all'altro non si capitasse male. Le strade mancavano o erano impraticabili; i ladri ed i malfattori le infestavano; e fermandosi in un posto, detto per maniera d' intendersi locanda o fondaco, mancava il necessario alla vita, cominciando dal pane e finendo all' alloggio. Per mare i disagi non eran da meno dei pericoli.

Il santo invocato dai viandanti era, e per molti è ancora, Giuliano l' Ospedaliere; intorno al quale corre in Italia e fuori (ma non in Sicilia, che io sappia) una leggenda che qui non occorre riportare. Il paternostro, cosa ben diversa dalla leggenda, era una preghiera che da tempi remoti i mendicanti recitavano parlando alla fede troppo credula, tenendo desta la speranza e in-

Digitized by Google

vocando operosamente sopra di loro la carità dei devoti, i quali per la natura della orazione non potevano essere se non dei superstiziosi.

Di questo paternostro, del suo uso, della leggenda e del santo si sono occupati con intendimenti diversi il Galvani [1], lo Zambrini [2], e testè, con la sua non comune erudizione e critica, il Graf [3]: nè io vo' tornarvi sopra, per non ripetere cose da loro già dette. Ricordo bensì che dell'ufficio e della presunta virtù del paternostro toccarono nei primi secoli della nostra letteratura prosatori e poeti, e quasi tutti lo fecero col modo proverbiale: *Aver detto il paternostro di S. Giuliano*, che in senso ristretto significava: Trovar buon alloggio.

Franco Sacchetti osserva: «Nè mica disse stamane cotestui il paternostro di san Giuliano» [4]; Ser Giovanni Fiorentino: « Disse il prete così sorridendo: per certo voi diceste stanotte il paternostro di s. Giuliano, perocchè noi non potremmo avere migliore albergo» [5].

Nel *Pataffio* leggiamo:

> Di rio in buon non facendo scalpori,
> Di san Giuliano ha detto il Paternostro [6].

Ma il più ampio ricordo del celebre paternostro l' ha il *Decamerone*, dove, col suo malcelato scetticismo, il Boccaccio scrive: « Belle donne, a raccontarsi mi tira una novella di cose catoliche, e di sciagure e d'amore in parte mescolata, la quale per avventura non fia altro che utile avere udita; e spezialmente a coloro li quali per li dubbiosi paesi d' amore sono camminanti, nei quali, chi non ha detto il paternostro di san Giuliano, spesse

---

[1] *Lezioni Accademiche*, vol. II, p. 93 e segg. Modena, Vincenzi e Rossi, 1840.

[2] *Il Propugnatore*, ann. 5, disp. 1ª. pp. 166-70. Bologna, Gennaio-Febbraio 1872, e *Le Opere volgari a stampa*, 4ª edizione, colonna 762.

[3] *Miti, Leggende e Superstizioni nel Medio Evo*, vol. II, pp. 205-219. Torino, Loescher 1893.

[4] *Novelle*, n. 33.

[5] *Pecorone*, giorn. 3, n. 1.

[6] *Pataffio*, 7.

Digitized by Google

volte, ancora che abbia buon letto, alberga male». E prosegue poco appresso: — «Ho sempre avuto in costume camminando di dir la mattina, quando esco dell' albergo, un paternostro et una avemaria per l' anima del padre e della madre di san Giuliano, dopo il quale io priego Iddio e lui che la seguente notte mi diano buon albergo. Et assai volte già de' miei dì sono stato, camminando, in gran pericoli, de' quali tutti scampato, pur sono la notte poi stato in buon luogo, e bene albergato: per che io porto ferma credenza che san Giuliano, a cui onore io il dico, m'abbia questa grazia impetrata da Dio: nè mi parrebbe il dì ben potere andare, nè dovere la notte vegnente bene arrivare, che io non l'avessi la mattina detto» [1].

Riferendo questo tratto, Ludovico Passerini [2] aggiunge come il Berni abbia ironicamente ricordato la curiosa orazione mettendola in bocca di Orlando infuriato contro il cugino Rinaldo di Montalbano [3].

Ora ecco questo paternostro tanto famoso, quale correva nientemeno nel trecento, e quale dovettero udirlo e il Boccaccio e il Sacchetti e Ser Giovanni. Prima della stampa, andava ms., dopo, in fogli volanti: ed è da credere che insieme con la *Orazione della misura di Cristo* sia stato una delle più diffuse orazioni della età media [4].

Io lo trascrivo nella sua forma metrica:

Il beato messer Santo Giuliano
Venia dal Monte Calvaro
Con la croce dell'oro in mano.
Allo scender di monte al piano
Trovò il serpente, l'orso e il leone.
Legasti lor la forza e la balia

[1] *Decamerone*, giorn. II, nov. 2.

[2] Pico Luri di Vassano, *Modi di dire proverbiali*, n. 1062. Roma, Tip. Tiberina 1875.

[3] *Orlando innamorato*, c. XXVIII, 8.

[4] G. Uzielli, *L'Orazione della misura di Cristo*, nell'*Archivio stor. ital.*, XXVII, 222.

Digitized by Google

E così libera me e chi è in mia compagnia.
Poi trovasti il malandrino
Legastigli il braccio e la bocca e la mano.
Così priega il mio Signore Gesù Cristo
E la Beata Vergine Maria
Che mi difenda me e la mia compagnia.
Chi questo per l'amor di San Giuliano porterae
D'ogni febbre e sciagura campato sarae. *Amen* [1].

A questo paternostro non manca nulla di ciò che costituisce la vera poesia popolare antica. E che sia tale ce lo confermano vari elementi delle versioni del *Paternostro di San Giuliano* da alcuni raccolte in Sicilia. È questo uno degli infiniti esempi della persistenza della tradizione, pei quali ci è lecito ritenere che un canto, una orazione, una poesia qualunque, sorpresa da uno scrittore dei secoli passati in bocca del popolo, viva anche oggi nella memoria e nella bocca della gente minuta. Non importa che dei versi manchino o siano stati sostituiti da altri: la intonazione antica, lo stampo primitivo è facile a riconoscersi, e non poche particolarità sono identiche.

Ed ora veniamo alle versioni siciliane.

La prima è di monte S. Giuliano, l'antico Erice, nella provincia di Trapani, ed è la più breve:

I.

Sanciulianu sutu ò Munti,
Prima guardastivu 'i passi e poi li punti;
Comu guardastivu a Nnoccu (*Enoc*) ed Elia
Ccussì guardati a mia pri mari e pri via.
Si quarchidunu mi voli fari tortu,
Si facissi un cori d'omu mortu;
Forza di liuni e battituri,
Guardatilu pri lu Santu Salvaturi.
E la luna 'n cumpagnia
La Virgini Santa nn'addrizza la via! (*Monte S. Giuliano*).

[1] Segue in cinque ottave la *Orazione di San Giuliano* del medesimo tempo, la quale esce dal campo di questa breve notizia. — Amati, *Ubbie, ciancioni e ciarpe del sec. XIV*, disp. LXXII della *Scelta di Curiosità*, p. 2. Bologna, G. Romagnoli 1866.

Digitized by Google

È questa una delle tante preghiere od orazioni che possono apprendersi, dove la notte di Natale, dove la notte dal 23 al 24 Giugno, cioè la vigilia di s. Giovanni Battista, il giorno più ricco di tradizioni, di pratiche e di credenze in tutto il mondo. Chi la dice una prima, non può ripeterla una seconda volta, e chi vuole impararla, bisogna che la impari tutta in una volta.

Una seconda ed una terza provengono dalla provincia di Messina :

II.

Adoramu a sta vera Santa Cruci,
Chidda chi scisi di Munti Carvariu,
Ddiu mi pozza dari menti e luci,
Lu Paternostru di san Giulianu.
Comu sarbastu li passi e li punti,
E comu sarbastu Enoccu ed Elia,
Sarbati Vanni, e la sò cumpagnia.
Vanni stamatina si livau,
Avanti la sò porta si sidiu
Li so' nimmici cascaru a buccuni
San Giulianu, accompagnalu tuni [1].
Vanni si surgiu [2] e annau â chiazza
Pe via ci 'ncuntraru 'i so' 'nnimici,
Vanni havi 'na forza di liuni
San Giulianu, accompagnilu tuni [3]. (*Messina*).

Vanni, Giovanni, è qui il nome della persona per la quale si prega; nelle seguenti versioni sono altri nomi.

III.

Ora aduramu chidda vera Cruci,
Chidda chi scisi di Munti Calvariu,
Si Diu nni duna grazia e vera luci
Lu patrinostru di san Giulianu.

---

[1] *Tuni* per tu.

[2] *Si surgiu*, si levò.

[3] E. G. Boner, *Sul Bosforo d'Italia*, *Novelle*, p. 227. Editori Roux Frassati, Torino 1899.

Digitized by Google

San Giulianu di àvutu munti
Guarda li passi e li strapunti,
Comu guardassi a Noc ed Elia
Guarda a Pippinu cu la sò cumpagnia.
Cu' mali a Pippinu voli fari
Un cori di mortu si pozza attruvari,
Haju 'na lingua di 'mperaturi,
Aiutàtinni vui, nostru Signuri!
Haju tri nomini,
Tri boni immagini:
Gasparu, Batassaru e Mircioni:
Cu boni teni sti tri cari amici
Tri voti l'ama e tri voti lu dici.
Pippinu 'un ha paura di mali nimici.
Sangu di nostru Signuri zi zi zi,
Capiddi di nostra Donna tri filiddi,
Li nimici di Pippinu li attaccati,
Chi fussiru tri milia
'Nta curti e fora curti
Comu dici Pippinu passa tutti.
Allalui, allalui, allalui,
Vergini Maria pi l'amuri vostru
Vi dicu 'na Vimaria e un Patrinostru. (*Barcellona*) [1].

La preghiera si recita riferendosi a qualche desiderio o ad altra cosa di cui si vuol conoscere l'avvenire. Se la recitazione si fa svelta e senza che la lingua incespichi, è buon segno e tutto andrà bene; diversamente, tutto andrà male.

La seguente è della prov. di Catania:

IV.

Vinni, adurai chidda vera Cruci,
Chidda chi scisi di Munti Carvaru,
Ddiu ni dduna grazia e vera vuci,
Lu paternostru di Sanciulianu.
Sanciulianu d'artu munti,
Prima guarda li passi e po' li punti,

[1] Raccolta dal prof. Salv. Raccuglia. S' intende che il paternostro a cui si accenna in quest'ultimo verso non è quello di S. Giuli»no.

Digitized by Google

Siddu a Tresa [1] ci hanu a fari tortu,
Pòzza aviri un cori d'omu mortu !
E Tresa un cori di liuni,
Pozza parrari cu rasgiuni.
A la matina cci 'gnurnau.
Lu peri drittu si cazà [2];
A lu mantu di Maria si cummigghià,
A lu bastuni di San Japicu s'appuggià.
Tutti li nimici chi scuntrà
Tutti carinu a facci a bbuccuni,
Tresa passau comu un liuni [3].
Pi strata e pi via
'Jutàtila vui Matri Maria;
Pi strata e pi caminu,
'Jutàtila vui Sant' Antuninu;
E pi strata e via luntanu,
'Jutàtila vu' Sanciulianu. *(S. Michele di Ganzaria)*.

Altra versione, di Zafferana-Etnea (prov. di Catania), nella quale, come anche nella IV, son legati e confusi due motivi di orazioni aventi una certa analogia fra loro e con la versione III, è stata pubblicata in Catania e ripubblicata in Palermo [4].

Tornando là donde siamo partiti, cioè all'ufficio del paternostro di s. Giuliano ed alla virtù che ad esso attribuiva il volgo medievale in Italia, e guardando a quella che attribuiva ed attribuisce tuttavia ad esso stesso il volgo, specialmente femminile, di Sicilia, qualche cosa giova rilevare. Perchè, mentre in Italia scopo della orazione era, come s'è visto, quello di ottenere per grazia di s. Giuliano buon albergo, in Sicilia esso ne ha uno ben diverso: quello della sicurezza di chi viaggia o si accinge a viaggiare, sia

---

[1] Nome di chi recita.

[2] *Si cazà*, (z pronunziata come *s* dolce), si calzò.

[3] Appena fu per lei giorno, — ella si calzò il piede diritto, — e si mise al coperto sotto il manto di Maria; —si appoggiò al bastone di S. Giacomo.—Tutti i nemici che essa incontrò — caddero bocconi: — Teresa passò avanti come un leone.

[4] Vedi i miei *Usi e Costumi*, v. IV, pp. 308-9. Pal. 1889.

Digitized by Google

che il paternostro lo reciti lui, sia che lo reciti altri per lui: ed anche l'altro di preservare dal malanimo e dalle malvage opere di nemici occulti o palesi, contro i quali non è forza materiale che basti. In altri termini, esso è una orazione ed insieme uno scongiuro: scongiuro ed orazione che potrebbero far parte del gruppo di formole scongiuratorie adoperate per attrarre persone amate all'amore di chi le vigila, o per preservarle da pericoli possibili od imminenti. Sotto questo aspetto non è inutile ricordare che in Sicilia il protettorato dei viandanti è anche condiviso, benchè con intenzioni e con uffici un po' diversi, da S. Giuliano e dalle anime di coloro che furono giustiziati [1].

G. Pitrè.

---

[1] *Usi e Costumi*, cit., v. IV: *Le anime dei corpi decollati.*

Digitized by Google

BLASONE POPOLARE

DELL' ANTICO STATO SENESE.

BBADIA S. SALVADORE. Gli abitanti di questo paese dell'Amiata son poverissima gente, che non si ciba d'altro che di *pulenda*. Son soliti questi miserabili di andare a cercare un po' d'elemosina ne' luoghi vicini, e se vengono regalati di un po' di pane, sia pur duro, nero e tutto muffa, se lo mangiano come se fosse la vivanda più ricercata e meglio condita dal più bravo cuoco del mondo. Per la santa carità cristiana, che ovunque è in auge in questi tempi di fratellanza universale, tali infelici sono sempre canzonati in tutta la montagna, perchè dice che pregano così:

San Marco nostro avvocato,
Fa che nel marrone non c'entri il baco.

AMA. V. *Radda*.

ASCIANO. A Siena questo paese è, per celia, conosciuto come il luogo del garbo e della gentilezza. Uno che manca di queste doti, vi viene mandato a acquistarle. Se, chi ne è stato sempre privo, una volta ne fa mostra, gli vien subito detto: Ah, finalmente ci sei dunque stato a Asciano a pigliare un po' di garbo!

Gli abitanti, almeno a' tempi del nostro novelliere Sermini, pare che non godessero una troppo buona fama. V. *Colle*.

Digitized by Google

Barbistio. V. *Radda.*

Batignano. V. *Grosseto.*

Brolio. Questo Castello del Chianti, feudo dei Ricasoli, e delizia e cura amorosa del gran Bettino, pare che ne' tempi antichi le facesse veder nere anche a Siena, la quale pure non aveva paura di pezzi, che dovevano essere molto, molto piu grossi. Un proverbio dice:

Quando Brolio vuol broliare
Tutta Siena fa tremare [1].

Buonconvento. Quelli di questo borgo sono chiamati granocchiai e ci sformano maledettamente. (Parentesi, perchè non siamo più nel Senese. Mi han detto che anche gli abitanti di Foiano della Chiana sono chiamati così, essendo ghiottissimi di granocchie. Ma non le chiamano nè granocchie, nè rane, ma bestie; e quando ne mangiano, dicono che mangiano bestie).

Busseto. I genitori dicono a' ragazzi cattivi e impertinenti: Bada, se non se' buono, vai a Busseto. Chi le ha bell' e avute, è andato a Busseto. V. *Paganico.*

Casciano. Questo borgo della Val di Merse è detto anche Casciano dalle belle donne, fin da quando le suore del convento, che era ove orano è la parrocchia di S. Regina, da questo monastero fondato da Ruperto signore di Val di Pugna, circa il 1234, si recarono in questo luogo [2].

Castelnuovo della Berardenga. Gli abitanti di Sovicille chiamano quelli di questo luogo col nomignolo di *bullettai*, e questi alla loro volta dànno a que' di Sovicille il soprannome di *sorbai.* Inutile è che io dica come gli uni con gli altri non si possono patir di vedere: e questo rancore data da tempo molto antico. Ogni volta che i giovinotti vengono in Siena a tirare su il numero della leva, o alla visita, quando non succede niente, son fiere battaglie di cazzotti. L'anno scorso, l'8 maggio 1891, in

---

[1] V. *Racconti di* Temistocle Gradi. Siena, 1886, p. 280.

[2] V. Ettore Romagnoli, *Cenni storici artistici di Siena e suoi suburbi.* Siena, 1840, a pag. 78.

Digitized by Google

Piazza Vittorio Emanuele avvenne una delle solite baruffe; ma più accanita del consueto. Guardie di città e di pubblica sicurezza si intromisero a scompartire, ma anch'esse andarono a ruzzolare per le terre; finchè giunte in maggior numero, e fatta più d'una dozzina d'arresti, tornò la calma. Ma qualche bifo, nella memoranda giornata, rimase con un occhio solo; chè i cazzotti furono dati con le mani, s' intende, ma armate di grosse chiavi. I giornali cittadini intanto tornano, ogni anno, a reclamare alle competenti autorità perchè facciano in modo che i giovinotti di questi due luoghi non si abbiano più a incontrare insieme nè per la leva, nè per la visita. Ma e alle fiere e in altre occasioni non s' imbatterebbero sempre gli uni con gli altri? V. *Sovicille*.

Castiglion Balzetti. Questo paesetto della Val di Merse, nel popolo di S. Michele a Brenna a sei miglia da Sovicille, antico fortilizio, per l' orrida sua posizione, e nascosto com' è fra cupe foreste, viene chiamato *Castiglion che Dio non sa*.

Celle.

> Celle sta ritto colle forcelle,
> San Casciano colle mano (*sic*).

L'ubicazione di Celle ha qualche cosa d'inverosimile. Pare che i fabbricati stieno ritti per un miracolo d'equilibrio e sembra che le abitazioni abbiano da un momento all'altro a precipitare.

Vi fu un tempo che accaddero cose grosse fra gli abitanti di questi due poveri borghi, perchè que' di Celle non la volevano intendere a sentire sberchiare il loro povero nido, che a loro sarà parso e parrà tanto bello. V. *San Casciano*.

Colle di Val d' Elsa. Di questa cittadina è famosa tuttora la signoria, la quale si dice che *parlava dalla fame*; pare, cioè, che almeno a' tempi passati, i signori di questo luogo andassero famosi per aver tanto fumo senza pure un miccino d'arrosto.

I colligiani, a' tempi del Sermini [1], non godevano, pare, tanta buona fama, perchè in corte romana v' era questo dettato: « Se' tu Colligiano, ed io Scialengo » (da Asciano), quasi dicendo: « se

[1] *Novelle di* Gentile Sermini. Livorno, 1874, pag. 203.

Digitized by Google

i colligiani sono cattivi, li scialenghi son peggiori di loro». V. *Poggibonsi.*

FRONTIGNANO. È soprannominato: caro.

GAIOLE. V. *Radda.*

GRANCIA DI CUNA. « È celebre Cuna presso de' Sanesi, per quel proverbio antico, che a quegli sposi, i quali dentro l' anno dal dato anello non si pentono del contratto matrimonio, donasi la Vigna di Cuna: il che pure fra' Romani si dice della Vigna di Papa Giulio» [1].

GRETINO. È un casolare di là da S. Fiora sull'Amiata. Se si dovesse dar retta al proverbio, bisognerebbe stare alla larga dagli abitanti:

Gretini: ci stanno i ladri fini.

GROSSETO. Questa città è il capoluogo della nostra Maremma. Ora gli abitanti non ne fuggono più nell' estate, come or non è molto, quando anche gli uffici pubblici venivano trasportati a Scansano. È da augurarsi che sempre più questa città vada migliorando nelle condizioni sanitarie, insieme ai paesi circonvicini, e che tra poco resti solo nei libri il ricordo delle febbri maremmane e si legga con istupore questo proverbio, che sarà affatto dimenticato:

Grosseto ingrossa,
Batignano fa la fossa,
Paganico sotterra,
Poggio alle Mura requiem aeterna.

LECCHI. V. *Radda.*

LUCIGNANO. Questa terra era piuttosto raccomandata che soggetta all'antica Repubblica di Siena, e per uno speciale privilegio i di lei cittadini risedevano nel Maestrato. Il giorno dell'Assunta, quando si rassegnavano i luoghi soggetti alla Repubblica, fu onorata dallo storico Malavoiti col titolo di *Lucignano per amore*, contrariamente a quello che rispose il rappresentante di Siena a Firenze quando chiamata Siena, fra le città soggette a Cosimo de' Medici, rispose: *Per forza!* Onde il bel proverbio tuttora vivo.

---

[1] *Diario Sanese di* GIROLAMO GIGLI. Lucca, 1723, vol. I, pag. 390.

Digitized by Google

Luco. È una sorgente d' acqua, che sgorga da un macigno vicino a Rosia, in quel di Sovicille. Per solito l'acqua è scarsissima; ma in qualche anno doventa oltre modo copiosa, e nello stesso tempo una grandissima quantità di rospi invade i campi d'intorno e la strada provinciale Siena-Massa Marittima; e questo è presagio di cattivi raccolti e anche, vien supposto, di pestilenza.

Per questo il proverbio da me ricordato, ma non riferito, perchè non lo conoscevo, quando pubblicai l'articolo « Agricoltura e Botanica » [1], dice:

Quando il Luco tira forte,
Carestia abbiamo e morte.

Secondo un' antica tradizione è stato attribuito un rapporto fra le polle di questo fosso e le convulsioni telluriche, che spesso spaventano la nostra città.

A volte, come poco prima del 1893, viene anche ridotto a campo il terreno, dove sogliono comparire queste polle; e, oltre che i rospi, sono comparsi in quelle acque dei serpenti e dei pesci anche molto grossi. Lì presso vi sono delle cavità tanto profonde, che, a buttarvi dei sassi, non si riesce a sentire nessun urto. Vi cadde una volta un vitello, che fu impossibile ricuperare [2].

Manciano.

Manciano dalla bell' insegna
Capo di (o = Covo di) ladri e spia della Maremma.

Oh, quante volte i proverbi son bugiardi! Manciano intanto si glorierà in eterno di aver dato i natali a quel gran pittore che fu Pietro Aldi, gentile e forte artista.

Massa.

Massa: guarda e passa.

Anche questo è un proverbio che aveva ragione molti anni fa, ora no; chè anche qui, come in altre parti della Maremma, l'aria non è più micidiale come per il passato.

---

[1] Vedi questo stesso *Archivio*, vol. XIV.

[2] Prof. Gius. Vicentini, *Scosse di terremoto del giorno 27 Febbraio 1893* negli « Atti della R. Accademia dei Fisiocritici in Siena », ser. IV, vol. V. Siena, 1893, pp. 365-65.

Digitized by Google

MONTALCINO. I Montalcinesi sono soprannominati *Gambacorta*, e, più volentieri e spesso, *Beccamorti*, perchè giunsero a Montaperto a cose fatte, a battaglia già vinta e non poterono fare altro che sotterrare i numerosi cadaveri. Anzi pare che i Senesi li costringessero a quest' ufficio, anche in punizione delle loro tergiversazioni nell'unirsi loro contro i Fiorentini.

Ebbe anche molta voga, ed è sempre ricordata, la canzoncina fatta il 1824 da' Senesi a que' di Montalcino alla creazione a vescovo di quella diocesi del nostro bravo Giovanni Bindi Sergardi (n. 13 marzo 1772, m. 16 nov. 1843). I Senesi, che avevano avuto sempre ad Arcivescovo della loro Archidiocesi un sacerdote della loro città, videro con dispetto promosso da Massa e Populonia a questa sede mons. Giuseppe Mancini, patrizio fiorentino (n. 20 sett. 1777, m. 13 febbr. 1858). Un fiorentino arcivescovo di Siena! Anche il gran cattolico Anton Francesco Bandini, il diarista da me più volte citato, avendo a mentovare l' arcivescovo, non lo chiama nè monsignore, nè Mancini, ma quasi sempre *il fiorentino*. La canzoncina, alludendo al male che affliggeva questo monsignore, poeta di Radetski, diceva:

La banda di Montalcino
E sona liscia, liscia,
Rendeteci 'l nostro Bindi,
Noi vi daremo Beppe Piscia.

MONTEPULCIANO. Per questa cittadina ho una sciarada. Sarà veramente popolare? Il fatto è che ora è nella bocca di tutti:

Si suol salire il primo con affannosa lena.
Chi dal secondo è punto, si torce e si dimena.
Il terzo non si scopre che per necessità.
Il tutto forma una piccola città.

MONTIANO. Gli abitanti di questo luogo sono chiamati *Cignalai*.

MONTIERI. È un paese cui si fa notte innanzi sera. Gli abitenti sono famosissimi per essere andati *in diebus illis* a pescar la luna nel pozzo; per aver messo ad asciugare le candele, comprate per una festa, e che si erano bagnate, in un forno; per aver semi-

Digitized by Google

nato gli aghi; per essere andati a caccia di tafani, e d'averne ammazzati uno e aver lasciato morto un di loro; per aver coperta di concime una piccola torre, perchè allungasse; etc. etc.

ORGIA.

Orgia — s'ingorgia
Semina a staia e raccoglie a migliaia [1].

OSSERVANZA. Convento di francescani a poca distanza dalla città. È comunissimo sentir dire:

Le campane dell'Osservanza
Fossero piene di *mescolanza!*

La *mescolanza* è un' appetitosa insalata, con menta ed altre erbe odorose, che que' frati sono soliti regalare a' loro benefattori.

PAGANICO. A' citti che fanno i cattivi, vien detto: bada; se non sete buoni, andate a Paganico e riuscite a Busseto. V. *Grosseto.*

PERETA. È una frazione di Magliano. Gli abitanti son derisi col soprannome di *Volpai*, perchè pare che sieno ghiotti di mangiar volpi.

PIANCASTAGNAIO. « Piano senza governo (non troppo facile a lasciarsi guidare e disciplinare) è un antico dettato che qua tutti hanno in bocca, e che corre per tutta la provincia attribuito al beato Brandano, al Savonarola senese, che con le sue profezie sostenne il coraggio dei repubblicani combattenti nel memorabile assedio del 1554 contro le milizie di Cosimo ».

Così l'illustre professore Giacomo Barzellotti in un articolo: « L'apparizione di Proceno » nel giornale di Roma « La Tribnna » dell' 11 Agosto 1301. Oso soltanto avvertire che Bartolommeo Carosi, detto Brandano, il profeta popolare nato a Petroio il 1483, morto in Siena il 1551, non è stato finora beatificato, nè lo sarà mai, perchè troppe verità era uso dire al papa e a' cardinali.

Anticamente v' erano fortissime antipatie fra una parte e l' altra di questo stesso paese, che pare terminassero, a detta del

[1] *Studi di Storia patria di* FRANC. CARPELLINI, mss. della Comunale di Siena, a. VII, 3, c. 144 vers.

Digitized by Google

Romani, nel 1847, grazie a Dio e a' tempi cambiati. E se la prendevano per certe sciocchezze, non degne di riso, ma da lasciarsi passare inosservate. Figurarsi. Litigavano e si azzuffavano, se dall' alto del paese scendeva al basso, anche un ragazzo, con un po' di verde o per veste o per ornamento; e accadeva lo stesso se qualche anima viva andava dal basso in alto con qualche cosa di giallo [1].

Pitigliano. Non solo per le città, ma anche per i più oscuri paesucoli, che voli pindarici di fantasia faceva il popolino, e, dietro a questo, anche storici che andavano per la maggiore per dare a bere l'antichità di un luogo qualunque! Per la fondazione di questo Pitigliano, o Petiliano, la tradizione, niente di meno, andò a imaginare un Petilio, avventuriero e ladro, il quale, rubata la corona di Giove Statore in Campidoglio, si sarebbe ivi rifugiato e avrebbe edificato questo paese [2].

Vien detto il covo degli ebrei, tanti ve ne sono.

In quanto a pulizia, se le condizioni non sono variate, pare che lasciasse molto a desiderare, tempo fa; chè un bravo pitiglianese sorridendo mi diceva, che per quelle campagne sarebbe stata un man di Dio, se vi fosse stata una emigrazione di lucchesi, avidi sempre di *bottino*, della materia, cioè dei pozzi neri.

Poggibonsi. Fra gli abitanti di Poggibonsi e quelli di Colle di Val d'Elsa v'è ruggine antica. Non si possono vedere e gongolano, se si possono fare de' dispetti. Per i Colligiani i Poggibonsesi sono una manata di cretini peggio degli abitanti di Montieri, d'ilare ricordo.

Poggio alle Mura. V. *Grosseto*.

Radda. Oh, che postaccio, se fosse vero il proverbio!

Radda! Passa e guarda:
Non ti fermar per via:
Chi 'un fa 'l ladro, fa la spia.

---

[1] Alessandro Romani, *Zibaldone*: Mss. della Biblioteca Comunale di Siena. D. IV, 16, p. 122.

[2] G. Fabriziani, *I Conti Aldobrandeschi e Orsini. Sunti storici*. Pitigliano, 1897, pag. 11.

Digitized by Google

Questo dettato, dice il Gradi [1], corre a Gaiole e nelle vicine campagne. Ma se dovesse piangere perciò Radda, non ha da rider mica Gaiole! Tutt'altro! Un altro proverbio dice ancora:

Radda, Gaiole e Barbistio
So' tre luoghi che 'un ci abita Cristo.

Mi han detto ancora:

Cani di Radda, Gatti di Lecchi, Topi di Ama.

Forse perchè i cani di Radda son buoni guardiani e buoni segugi da caccia; e i gatti di Lecchi son tanti valorosi Buricchi, Attila de' topi; e i topi non mangiano i caci, nè rodono biancherie, nè carte? Questo non so io, nè lo sapeva chi mi disse questo dettato.

Radi. Si dice che va a Radi, chi incomincia a doventar calvinista e a mettere la chierica, senza esser preti, nè frati: cioè a perdere i capelli.

Rosia. V. *Sovicille*.

Scansano.

Scansa la terra, che di Scansano ha il nome.

Così dice il proverbio. E gli abitanti sono chiamati *Mangiagatti*, forse perchè ghiotti di questi domestici felini.

Siena. Ed eccomi alla mia Siena. Che è Siena?

Siena di quattro cose è piena:
Di torri, di campane,
Di cavalieri e dame.

Come era turrita questa nostra città, ce lo mostrano le antiche stampe. Di campane, se non soffre penuria ora, consideriamo ne' tempi passati, quando v'era maggior numero di chiese e di bei campanili! Cavalieri ne ha avuti e a bizzeffe, dico de' cavalieri a cavallo; guerrieri famosi, de' quali la nostra bella storia municipale dice nome e cognome. Di dame, bellissime e coltissime non è stata penuria nella nostra città, e ci son raccolte di

[1] Gradi, op. cit., pag. 164, dove pure si trova la descrizione di questi tre luoghi.

Digitized by Google

rime e altri libri e documenti che lo attestano. Ma i birboni sapete quel che dicono all'ultimo verso? Invece

Di cavalieri e dame

bestemmiano:

Di b....i e di p....e.

E ora mi rifarò la bocca, tornando al bel proverbio, già accennato: Per forza Siena! L'origine di quest'adagio eccola:

Per la festa di S. Giovanni ogni terra di Toscana, divenutone signore Cosimo de' Medici, doveva recarsi a Firenze e far atto di vassallaggio. Sotto le logge de' Lanzi un banditore chiamava per ordine i rappresentanti de' varii luoghi, i quali, dopo aver risposto, andavano a presentare le loro offerte. Dopo l'eroica caduta della Repubblica Senese i rappresentanti della mia città alla chiamata « Siena! » risposero: « per forza », e si fecero avanti, dopo avere proclamato in presenza di tutti il loro dispetto. E dice il Guerrazzi: « il popolo conservò la memoria del successo, e ne compose un proverbio » [1].

Nelle città a noi vicine è comune sentir dire che va, o è tornato da Siena uno, che sia un po' strano o scemo. E questo vien detto perchè qua v'è il primo manicomio di Toscana, dovuto alla filantropia degli Esecutori di Pie disposizioni e reso monumento d'arte per il magnifico fabbricato eretto su disegno dello illustre Francesco Azzurri, non è molto rapito all' arte.

Devo parlare del vento di Siena? A Ponte d'Arbia e a Buonconvento dicono:

Quando le nuvole vanno a Siena
Tutte le fosse fanno piena.

Acqua sicura dunque.

E invece, al contrario:

Quando le nuvole vanno al mare,
Piglia i buoi e va a lavorare.

Cioè sarà bel tempo. E mentre che da noi, ricordando forse gli orrori del « Viva Maria » della reazione aretina, forse non del

[1] F. D. Guerrazzi, *Lo Assedio di Roma*, Milano, 1870, pag. 118 in nota.

Digitized by Google

tutto ingiusta, alle imprese brigantesche dei repubblicani francesi apportatori in Toscana di libertà, si dice che *d'Arezzo non è buono neppure il vento; di Siena non è buono neppure il vento* vien detto in qualche parte di Toscana, e io lo sentii dire a Genova, giusto nel bel momento in cui mi compiacevo di aver udito dire da un popolano: Siena! la madre lingua!

Giacchè non lo feci entrare nel mio articolo « Imprecazioni Senesi » [1], quaudo parlai del famoso « Vallo a piglià 'n Siena », riporterò ora un aneddoto riferito dal bizzarro Girolamo Gigli nel suo amenissimo Vocabolario Cateriniano [2].

S. Filippo Neri « spiacevoleggiando talvolta col ven. Tejo Guerra sanese a lui si caro per la somiglianza di tante virtù, soleva dirgli:

Tejo, Tejo, stammi discosto;

altri leggono *tosto* per *forte* e saldo

Sei da Siena e siam d'agosto.

Che un proverbio, che non so, se sia soltanto di Siena dice:

D'agosto meglio il c... dell'arrosto.

Sinalunga. Per far pigliare il cappello agli abitanti di questo paese, e rimaner male chi lo visita, vien detto a chi vi ha da andare, ch' e' non si contenti di visitare il paese, ma che faccia anche di belle passeggiate pe' contorni, tanto più che la spesa è di pochi soldi, potendo noleggiare delle asine, che, dicono esservi in gran numero e brave. Bisogna notare che non si può recar maggior dispetto in Sinalunga, che mentovare asine; consideriamo a richiederle, come se lì ci fossero veramente in una quantità straordinaria; è lo stesso che dire che quel paese, si chiama sempre Asinalunga.

Per questo è sempre in Siena ricordata questa sestina:

Asinalunga fu questo paese
Per lunga fila d'asini nomata.

---

[1] Vedi quest'*Archivio*, vol. XIX.

[2] G. Gigli Gir. *Vocabolario Cateriniano*. Manilla (s. a.) p. 175.

Digitized by Google

Togliendo l'A forse qualcuno intese
Dell'asino levare il predicato;
Mozzò gli orecchii ma l'asino resto,
Che raglia sempre e metro non mutò.

Scrisse questi versi un segretario del Comune di Sinalunga, che, pare, fosse stato preso in uggia dal popolo e più dal Comune. Propalata questa satira e subodorato chi ne fosse l'autore, apriti cielo e spalancati, terra! I capoccioni del comune vennero in Siena dal Prefetto a far le loro più sentite rimostranze, mostrando come capo d'accusa, i versi sopra riferiti. Il prefetto, che era un brav'uomo (c'e chi dice fosse il Cornero), che già era a giorno di quel che era passato fra comune, popolo e segretario, lesse i versi e a stento potendo trattenere le risa disse a que' di Sinalunga che davvero non si meritavano quel segretario. I Sinalunghesi se ne andarono via contenti come Pasque di questa risposta, credendo che il prefetto avesse voluto dire, che essi non meritavano uno scavezzacollo di quella fatta. Il prefetto invece voleva dire che non era per quel paesucolo un uomo così spiritoso, e così bravo, come sapeva essere quel segretario; tanto vero (così almeno mi fu riferito) gli cercò tosto un collocamento migliore, talchè egli poi fece una splendida carriera [1].

Così, per eccezione, questa volta, versi, e versi satirici, dettero pane e companatico maggiori e anche un po' d'onore.

Sovicille. Ecco uno de' soliti proverbiacci:

A Sovicille de' ladri ce n'è mille
A Rosia chi 'un fa 'l ladro, fa la spia.

A' tempi del Gigli era, pur famosa una querela del Potestà di questo luogo. Lo spiritoso scrittore dice che negli strambotti de' Rozzi, foglio 76, si legge:

Vo' staccar contro Ficca una querela,
Perchè 'l suo gatto mi castra gli agnelli
Staccandoli e' cominci per ghiottezza [2].

[1] Ringrazio il Dott. Paolo Martini, vice bibliotecario di questa Comunale, che mi disse la sestina e quel che segue dell'ameno segretario.

[2] *Vocabolario Caterinianо.* Manilla (s. c.), pag. 19.

Digitized by Google

Da quelli di Castelnuovo Berardenga, come ho detto, gli abitanti di questo posto son chiamati *sorbai.*

È tuttora famosa in Siena la lingua del tavolaccino di Sovicille, una linguaccia. Si racconta che nei tempi passati, passati chi sa da quanti e quanti anni, questo comune tenne un'adunanza.

Trattati che furono certi affari, il Gonfaloniere (ora si direbbe Sindaco) doveva rimanere in adunanza soltanto co' Prior (che ora si chiamerebbero Assessori). Il Gonfaloniere infatti si alzò, e con bel modo disse che i signori Consiglieri potevano uscire e andare per le loro faccende, dovendo egli insieme soltanto ai priori trattenersi in adunanza per trattare affari di loro esclusiva competenza. E i consiglieri duri, come se fossero tutti sordi o non si potessero alzare dalle seggiole. Il Gonfaloniere ripete di nuovo la stessa preghiera, e questa volta denti stretti, e impazientito, e i consiglieri a far sempre le viste che non si dicesse a loro. Il tavolaccino, visto che il signor Gonfaloniere gonfiava ed era lì lì per andare su pe' peri, gli si accostò e umilmente gli disse: « Se V. S. permettesse, annunzierei io che i signori consiglieri possono andarsene. Chi sa !...» Il Gonfaloniere dette il permesso. Allora il tavolaccino, con quanta voce aveva, gridò: « Dovendo il signor Gonfaloniere e i signori Priori rimanere in seduta privata, i signori Consiglieri sono pregati di levarsi da' co.... » I consiglieri scapparono come gatti frustati.

Staggia. Al sentire, i paesani di Staggia dovrebbero essere i grandi minchioni. Si dice da tutti che vadano a caricare l'orologio pubblico con una pertica. Percio quando un orologio non va, vien detto che è l'orologio di Staggia.

Valli. È un borgo a pochi passi dalla porta Romana. Chi sa in che modo ha così trista nomea! Figurarsi che in Siena è un dire generale, ma credo per celia, che *in Valli si piantano fagioli e nascono ladri.*

Ed è pur sempre ricordata la raccomandazione: *la compagnia di Valli passi, non baci.*

È noto che il Venerdì Santo vien messo nelle chiese parrocchiali in terra un Crocifisso e i devoti, che visitano la chiesa, lo

Digitized by Google

baciano inginocchiati e mettono qualche elemosina in un bossolo, che si trova a' piedi del Cristo. Dice dunque che, una volta nella parrocchia di Valli, oltre i fedeli, andassero a visitare e a baciare Gesù morto anche le compagnie laicali del vicinato. In questa chiesa, invece del bossolo, pare che usasse un piatto, o un vassoio. Ora ecco quel che fu scoperto. I fedeli e altri devoti di compagnie laicali avevano baciato e lasciata la loro elemosina, in modo che il vassoio era pieno di denari. Ma ecco che passano gl'incappati della compagnia di Valli, che s'inginocchiano e baciano Cristo, e fan viste di mettere qualche soldo nel vassoio e invece vi posano la mano sporca di pece, in modo, che, finiti di passare i fratelli di questa compagnia, nel vassoio non rimase un quattrino. L'anno dopo il curato, non volendo che fosse fatta la seconda di cambio, gridò: *la compagnia di Valli passi, non baci.*

Vico. A un seccatore si suol dire: non mi rompere le piagge di Vico.

Quando non si ha una cosa, e non ce ne importa, o d'una persona siamo stufi, e non se ne vuol sentire neppur parlare; si dice pure: l'ho nelle piagge di Vico.

G. B. Corsi.

Digitized by Google

BLASONE POPOLARE ACITANO.

Introduzione.

Chi voglia con amoroso occhio guardare a quanto da un pezzo si va facendo in Sicilia per illustrarne il popolo e le memorie, non potrà non restare dolorosamente colpito vedendo che, mentre lo storico corre dietro ad ogni pezzo di carta che sia potuto sfuggire ad un archivio, mentre l'archeologo consacra delle intere giornate ad ogni coccio che la zappa di un contadino ha potuto estrarre dal terreno, nessuno o quasi ha cura di certi documenti che vivono soltanto in bocca al nostro popolo.

Il documento scritto o scolpito, il che in fondo è la medesima cosa, pare che debba essere per i dotti l' unico degno di studio, il solo che si possa proclamare importante, forse perchè il più facile ad essere esaminato nella quiete d'un gabinetto, nella tranquillità d'uno studio. E perciò, mentre una schiera di intelligenti ed amorosi cultori delle cose patrie ha, con dottrina e coraggio, intrapreso la illustrazione particolareggiata d'ogni più piccolo avvenimento dei nostri comuni, avvalendosi di tutto quanto la polvere e le malversazioni hanno risparmiato negli archivi, mentre si procura di riunire in una serie di dotte monografie gli elementi

Digitized by Google

per rifare daccapo la nostra storia generale, è proprio strano il vedere gli scrittori passar di sopra con tutta indifferenza al documento importantissimo cui accennavamo, al proverbio di natura storica, sol perchè, invece di essere tracciato su di una pergamena o su d'un papiro, invece di essere inciso su l'argilla o sul marmo, è vocalizzato in bocca ad un popolano.

E questo quando si sa di quale importanza esso sia, e quando da più di vent' anni, l' illustre Dott. Pitrè ebbe a caratterizzarlo « il più fecondo d'insegnamento ! »

Il proverbio storico infatti nasce quasi sempre da un fatto che ha fortemente colpito l'animo del popolo, e per quanto qualche volta, con l'andare del tempo, dimenticatosi questo fatto, si deve ricorrere alla storia per averne la spiegazione, esso serve sempre a darle maggior luce. Ma nel più dei casi, il fatto è tale che non ha se non una importanza puramente locale e temporanea: ed allora, se del tempo è passato dalla creazione del proverbio e se altri fatti sono intervenuti a riempire la mente popolare, dimenticata sul luogo la spiegazione, resta perduta per la storia, e meglio ancora, per la psicologia paesana, una leggenda, un' arguzia, un avvenimento che, lumeggiando una cosa od una persona, sarebbe utilissimo a rischiarare i luoghi ed i tempi.

A questo quindi ci pare sia da por mente pria che il dilagare della così detta civiltà nuova faccia sparire persino le traccie di quanto ci interessa, ed è perciò che noi riteniamo non si dovrebbe tardare più oltre a por mano con ogni cura alla raccolta di tutti quei proverbi, che ricordano fatti, persone, luoghi della nostra Sicilia, ed ognuno dei quali è sempre un nuovo sprazzo di luce per la psiche popolare.

Il Pitrè nella sua splendida e grandiosa raccolta dei proverbi siciliani ha potuto comprendere circa 400 di quelli appartenenti alla categoria di cui andiamo parlando. Ma essi non sono certamente tutti e neanco la maggior parte.

Questi proverbi storici, quando hanno, il che è raro, un interesse generale, quando si riferiscono cioè ad un fatto notevole o strepitoso, od a qualche cosa salita in rinomanza, escono dal

Digitized by Google

luogo ove sono nati, passano nei paesi vicini, e di là poi nei più lontani, sin che finiscono col correre quasi per tutta l'Isola ed essere dovunque ripetuti. Ma negli altri casi, e sono la grandissima maggioranza, quando si riferiscono a fatti ed a cose puramente locali, siccome non interessano gli estranei, e siccome anzi non possono esser compresi da chi nel luogo della loro nascita non vive, non si allontanano di là, e per raccoglierli è soltanto nella loro patria, e con cure grandissime e persistenti, che si dovrebbe lavorare.

La raccolta del Pitrè quindi, mentre comprende in gran parte e quasi per intero quelli di Palermo e dei luoghi ov' egli è personalmente restato, non può contenere tutti gli altri del resto dell'Isola, ove non sempre potè avere un amoroso ed intelligente raccoglitore, ed ove anzi vi hanno luoghi del tutto inesplorati, così che noi osiamo asserire, che quando la categoria LX del suo pregevolissimo libro potrà essere come le altre quasi completa, almeno al decuplo dovrà essere portata.

Non c'è paese infatti in Sicilia che non abbia la sua *'nciuria* e qualcuno anzi ne ha due o tre, e siccome essa costituisce un proverbio, ne viene che per i 300 e più comuni e per più che il doppio di frazioni, che pel popolo son paesi come gli altri, si va sicuramente al migliaio per quelli che si riferiscono alla qualifica paesana. Dovunque poi si hanno persone e fatti e cose e luoghi saliti in rinomanza per qualche azione o qualità tipica, onde son nati altri proverbi, che se qualche volta non hanno lunga vita, sono sempre assai più numerosi di quello che a prima vista si possa credere, perchè difficilissimi a raccogliersi, fuori del paese perchè non si sanno, e dentro perchè non si inclina a far conoscere le proprie vergogne.

Giacchè, è cosa importantissima e da notarsi, in tutto quello che si riferisce a qualifiche popolari o personali, è sempre il lato cattivo che viene messo in mostra. I proverbi ed i modi proverbiali quindi che accennano a paesi od a persone quasi mai illustrano una buona qualità, è delle cattive che si occupano; il che, per quanto a prima vista possa sembrare strano, è un prodotto

Digitized by Google

storico e morale ad un tempo. Storico, perchè nelle rivalità paesane, fomentate dagli antichi governi, ed in quelle de' così detti partiti, aiutati dallo attuale, si trova il perchè di questo dir male del paese vicino o dell'avversario amministrativo; morale, perchè la coscienza del nostro popolo è tanto naturalmente portata al bene, che solo il male, solo il lato cattivo, fa su essa impressione e riesce a diventar proverbiale.

Ma intanto, allo stesso modo come questa caratteristica dei proverbi storici ne rende difficile la raccolta ad un forestiere, fa pure sì che vengano trascurati o nascosti dai paesani che li conoscono; giacchè si ha ancora la debolezza di credere che sia vergognoso per un paese il pubblicare la cattiva qualifica datagli dai vicini, quasicchè, essendo vera, possa essere distrutta col nasconderla.

In un lavoro onesto quindi, quale è il nostro, in un lavoro che tende ancora una volta a fornire elementi per far conoscere questo povero e calunniato quanto maltrattato popolo siciliano, non deve sorprendere il vedere accolti certi qualificativi e certi modi di dire che a prima vista possono credersi offensivi per una popolazione. Nati per opera di nemici, e specialmente per effetto delle rivalità che esistevano tra comune e comune, tra quartiere e quartiere, tra persone e persone, essi sono come le ingiurie che gli eroi d' Omero si scagliavano prima di appiccare la zuffa: parole tendenti a sfogare il proprio rancore; e se qualche volta toccano un punto debole, nel più gran numero dei casi offrono soltanto la prova della animosità di chi li creava, non di difetti in in chi ne è colpito.

I proverbi storici od a fondo storico si possono dividere in due grandi categorie: una che riguarda gli avvenimenti, l' altra che accenna a cose od a persone più o meno famose.

Certamente, i primi hanno per la storia una maggiore importanza, e questa si rileva naturalmente anche dal fatto che sono sparsi quasi per tutta l' Isola, diventati patrimonio comune. Essi ricordano gli avvenimenti più famosi, li giudicano, li sintetizzano in poche parole, e si può quasi dire che nessun fatto importante

Digitized by Google

per la vita popolare sia rimasto senza un proverbio che ne faccia cenno.

Ma spesso ancora si riferiscono ad aneddoti, ad episodi serii od anche ridicoli, che perciò non possono esser compresi senza una cultura speciale, che solo sui luoghi può acquistarsi.

Gli altri hanno forse meno valore per lo storico, ma non sono certo meno preziosi per l'etnologo, che vi trova accenni a fatti, a virtù, a vizi ed a cosucce che entrano nella vita di tutti i giorni; senza dire che tra essi andrebbero compresi quelli che, qualificando le popolazioni, potrebbero dar luogo ad una interessantissima carta del blasone popolare.

Ciò in quanto riguarda il contenuto.

Ma quanto alla forma, di questi proverbi si potrebbe fare un' altra divisione in sintetici ed in poetici. Giacchè sintetici sarebbero quelli che costituiscono una affermazione detta con aria di infallibilità e che, spesso isolati, qualche volta si riuniscono a due, a tre o più, in modo da formare distici, terzine, quartine ecc. Mentre poetici sono quelli nei quali per ragioni estetiche la sentenza o la massima viene sviluppata in due o più versi od in qualche stornello.

Sieno però dell'una o dell'altra categoria, essi nascono, generalmente, come frasi, come paragoni, come ricordi che per la loro verità sono subito accettati. Allora non hanno una forma tipica; ognuno, purchè mantenga il senso, li ripete a modo suo: il proverbio è allora in gestazione e si mantiene allo stato di modo proverbiale. Ma ripetendosi di continuo, le parole che lo compongono si lisciano, si smussano: se non hanno fortuna vengono dimenticati e non se ne parla più; se invece incontrano davvero, si fissano in una forma tipica, che dapprima corre assieme alle altre, ma che ben presto le vince, le annienta e dà luogo al proverbio vero, che avrà tanta maggior vitalità quanto più importante e di notorietà generale è il suo contenuto. Poi vengano i poeti e lo incastrano in qualche canto proverbio; ma questo è generalmente lavoro posteriore, quantunque quasi sempre sia il sentimento ritmico popolare che dando una forma armonica al modo proverbiale lo abbia convertito in proverbio.

Digitized by Google

Portato da ragioni professionali a girare la Sicilia sino nei suoi più piccoli centri di abitazione e con relazioni e mezzi di cui ben pochi possono disporre, io ho tentato di raccogliere in ogni luogo ove sono stato tutti i proverbi ed i modi proverbiali che ad esso od a persone od a cose sue si riferiscono e presento oggi quelli che riguardano Aci.

Aci, di cui abbiamo un primo ricordo in Silio Italico, al tempo della seconda guerra punica, e che fu forse la continuazione della greca Xiphonia, dall'epoca normanna in poi perdette la sua unità e si andò dividendo in parecchi centri di abitazione, che oggi costituiscono i cinque comuni di Acireale, Aci Bonaccorsi, Aci Catena, Aci Castello ed Aci S. Antonio. Ma con essi sono delle frazioni o villaggetti, vicini o lontani, ed essi stessi in tanti quartieri si dividono che difficile sarebbe una precisa e completa descrizione.

Acireale ha per es. i quartieri del Carmine, dei Morti, del Salvatore, di S. Domenico, di S. Giovanni, ecc. ed i villaggi di Aci Platanj, S. Maria degli Ammalati, Guardia, Mangano, Linera, Santa Venerina, Puzzillo, Stazzo, S. Tecla, Scala, Capo Mulini, a non contare che i maggiori.

Aci Bonaccorsi, benchè il più piccolo dei cinque comuni, è diviso in diverse sezioni, tra cui Sciare.

Aci Catena comprende la Catena propriamente detta, Santa Lucia, San Filippo, ecc.

Aci Castello ha le frazioni di Aci Trezza e di Cannizzaro.

Aci S. Antonio ha quella di Aci Valverde, e poi Maugeri, Casalotto, ecc.

Ora poichè il popolo nelle sue manifestazioni non cura le divisioni amministrative, ma bada soltanto a quelle naturali, e poichè quei sentimenti di rivalità cui accennammo tra comune e comune si sono sviluppati anche tra frazione e frazione, tra sezione e sezione, tra quartiere e quartiere, noi ci siamo creduti in obbligo di raccogliere anche quei proverbi che a questi possono accennare. La raccolta è così diventata più numerosa, quantunque assai più difficile a farsi, e possiamo presentare più di un centi-

Digitized by Google

naio di proverbi e di modi proverbiali che riguardano Aci nei suoi gruppi di abitazione, nelle sue cose, nelle sue persone. Certo, per quanto da due anni proseguito, questo lavoro non è completo: a scavare nel patrimonio popolare qualche altro modo di dire spunterebbe. Ma poichè esso offre un materiale nella sua massima parte sconosciuto, e poichè potrebbe servire di stimolo a completarlo a quanti sono in grado di conoscere quel che a noi con la miglior buona volontà non fu possibile, lo diamo alle stampe come inizio di una serie di consimili monografie su altri paesi, come espressione del desiderio che ogni folklorista faccia lo stesso e meglio per il luogo ove è nato e dove vive.

SALVATORE RACCUGLIA.

NOTA DELLA DIREZIONE DELL' « ARCHIVIO ».

Alle lodi che rendiamo ampie e cordiali al Prof. Raccuglia per questo suo nuovo contributo alla paremiologia siciliana associamo qualche chiarimento.

1.° I 400 e più numeri della Categoria LX^a (*Nazioni, Paesi, Città*) dei *Proverbi siciliani* del Pitrè sono tutti ed *esclusivamente proverbi*, perchè il P. volle banditi dalla sua Raccolta i *Modi proverbiali*, per quanto certe facezie di un comune contro un altro potessero interessare al blasone paremiologico dell'Isola. I 74 *Modi proverbiali e Motti storici di Palermo* da lui, non è guari, dati in luce dimostrano il fatto, e confermano com' egli si fosse voluto tenere stretto al suo programma.

2.° Nei 400 e più *proverbi* di essa LX^a Categoria non soltanto la provincia di Palermo ma anche quelle di Messina, di Trapani ecc. sono largamente rappresentate.

3.° Questo gruppo di *proverbi* è stato impinguato da ulteriori raccolte a stampa del medesimo P. con il *Blasone popolare siciliano* (Palermo, Tip. del Giorn. di Sic., 1891) e di altri nell'*Archivio delle Trad. pop.*, voll. II, III, IV, anni 1883-85 ecc., che il Raccuglia probabilmente non avrà vedute.

Digitized by Google

1. — Il più antico proverbio tra tutti quelli che riguardano Aci pare che rimonti al 1325-26, al tempo in cui si combatteva ancora la guerra del Vespro. Roberto d'Angiò aveva mandato Beltramo del Balzo conte di Canosa ad assediare Catania con 80 navi; ma costui, che vedeva l'impresa andar a male, per ottenere qualche cosa, risalì la costa, si appressò ad Aci, ed impadronitosi della rocca, bruciò la terra.

Il popolo, così rovinato, non potè tornare alle proprie case che quando ogni cosa fu consumata dal fuoco; ma siccome allora ci fu una gran nevicata, venne naturale il pensiero che se il Padre Eterno l'avesse mandato prima, l'incendio si sarebbe spento agevolmente e nacque il proverbio:

Ddoppu ca Jaci s'arsi, nivicau.

Esso ha il preciso significato del motto italiano: « Arrivare come il soccorso di Pisa, » e da noi trova corrispondenti: il palermitano

Ddoppu chi Santa Catarina fu arrubbata cci misiru li gradi,

il catanese

Ddoppu chi a Sant' Agata 'a arrubbaru cci ficiru 'i porti 'i ferru,

e forse qualche altro.

Una parafrasi abbastanza curiosa di questo proverbio si trova in una quartina da me raccolta in Aci Catena:

Si desi un corpu cu 'n cuteddu riu
La gran Lucrezia ddoppu ca piccau;
Iu cci avria dittu, s' era a tempu miu:
Ddoppu ca Jaci s' arsi, nivicau,

me essa non può affatto essere un prodotto popolare.

In Acireale, qualcuno oggi ripete questo proverbio così:

Ddoppu ca Jaci s'arsi, si navicau;

ma è una corruzione fonica della vera lezione, corruzione che prova come siasi perduto il senso letterale del proverbio stesso quantunque se ne abbia un ricordo nel canto:

Jaci un salutu ti vogghiu mannari,
Eri casteddu a cantu a la marina,

Digitized by Google

L'acqua e la nivi 'un pottiru astutari
Lu focu ch'addumau pi tò ruina,
Pi ssa gran timpa ti vitti acchianari,
Lu voscu addivintau vigna e jardina,
Godi bella cità, ca cci po' stari
Ammenzu di Catania e di Missina.

Peraltro, per quanto questa ottava sia riportata al n. 4578 della *Raccolta amplissima*, a noi pare di fattura letteraria, e quindi tale da non essere molto sparsa nel popolo.

Il proverbio però, non solamente vive in Aci, ma è più o meno noto per tutta l'Isola [1].

2. — Un altro proverbio antico, ma del quale può stabilirsi approssimativamente la data, è quello che accenna ad Aci Catena. Nel 1761 infatti, o giù di lì, un grande alluvione distrusse moltissime case di questa cittadina, producendovi immensi danni.

Il governo mandò sul luogo Tommaso Giacona, marchese di Salinas, per provvedere a che il disastro non potesse rinnovarsi; ma costui, per slargare l'alveo del torrente che prese il suo nome, per costruire argini e per altri lavori, spese tanto che finì col rovinare la città. Ed allora il popolo, sempre arguto e tagliente, anche tra i malanni, creò i due versi seguenti, che passarono in proverbio:

E la bedda cità di la Catina
Parti la sfici Ddiu, parti Giacona,

che si usano per indicare un malanno che viene ad aggiungersi ad un altro precedente.

Essi non sono peraltro che una pretta imitazione del proverbio catanese:

Parti la sfici Ddiu, parti Camastra,

nato per un consimile avvenimento, dopo il terremoto del 1693, e per il quale il poeta Santi Rapisarda ebbe a scrivere:

---

[1] Confr. Bella, *Not. storiche di Aci Catena*, pag. 72. — Longo. *Aneddoti sic.*, pag. 116.—Pitrè, *Prov. sic.* 1° CLXXXIV.—Id., *Il Vespro nelle trad. pop. della Sic.*, XXXIX. — *Notizie storiche d'Acireale*, pag. 90. — *Archivio per le trad. pop.*, 1900.

Digitized by Google

Catania di scienza gran maistra
Divintau sciocca d'ardita puddastra,
Ntra un annu (e sempri st'annu si rigistra)
Parti la sfici Ddiu, parti Camastra.

Il nostro proverbio, qualche volta, varia così nel primo verso:

La povira città di la Catina...

ma la prima forma è oggi la più usata, e quella che comunemente si sente ripetere anche nei paesi vicini [1].

3. — Dopo questi due proverbi che ricordano gli avvenimenti d'una certa importanza, veniamo a quelli meno noti che accennano ad Aci; il quale Aci nel linguaggio del popolo è oggi soltanto Acireale, e con più precisione anzi il centro di questa città, quel tratto che è compreso tra S. Sebastiano e la Cattedrale.

Troviamo anzitutto lo specioso modo di dire:

Mi nni vaiu di Jaci e mi nni vaiu a San Ciuseppi,

il quale significa restare dove si è, (visto che San Giuseppe non è che un quartiere di Acireale, e dei più vicini al centro), e si usa anche alla 2ª persona.

4. — Poi il modo proverbiale:

E chi mi duni a Jaci!

oggi non più vivo in bocca al popolo, ma che doveva essere molto usato sul cominciare del settecento, giacchè lo riporta il Vasta Cirelli. Esso vale a significare un gran dono, una cosa magnifica, e più precisamente anzi doveva servire a rimbeccare qualcuno che dando una cosa da nulla, tentava farla credere un gran che [2].

5. — Del resto l'idea del gran valore di Aci la troviamo anche in un canto proverbio pubblicato al n. 4554 della *Racc. ampl.* del quale riportiamo solo quattro versi:

Cu' voli pani 'ntra li girgintani,
Cu' voli pasta 'ntra li licatisi,
Dinari li dumanni a jacitani,
Ogghiu e summaccu nni li tirminisi.

[1] Confr. BELLA, *Mem. stor. di Aci Catena*, pag. 151. — LONGO, *Aned. sic.*, pag. 62.—PITRÈ, *Prov. sic.*, 1° CLXXXVI, 3° 149.—*Arch. per le trad. pop.* 1900.

[2] Confr. VASTA CIRELLI, *Aci antico*, pag. 66.

Digitized by Google

E le ricchezze di Aci sono veramente proverbiali, tanto che in un altro canto, il n. 4550 della citata raccolta, si dice a Napoli:

Jaci è riccu e la doti ti pò dari;

e nel n. 4595 si constata come in mano ai suoi proprietari vada a finire tutto il prodotto anche dei paesi vicini, con i versi:

Li piamuntisi e li sciumifriddisi
Chiantanu ceusa, vigni e fannu casi;
Quannu li chiama a pagari Pinnisi
Addiu vigni e va pigghiti casi.

Ove è da notare che i *piamuntisi* ed i *ciumifriddisi* sono gli abitanti di Piedimonte Etneo e di Fiumefreddo di Sicilia, nel cui territorio il barone Pennisi di Acireale possiede moltissimi terreni.

È da osservare peraltro che il proverbio difficilmente si può sentire con i quattro versi da noi trascritti, perchè i tre che non riguardano Aci spesso si cambiano e si sostituiscono con altri consimili. Più facilmente anzi si sentirà il solo terzo, sia come è nel canto, sia con la forma pure poetica:

Si vô' ricchizzi nni li jacitani,

sia con qualche altra, come questa:

Ppi ricchizzi a Jaci,

giacchè pare che, mentre il concetto della ricchezza di Aci sia passato in proverbio, il popolo non abbia ancora fissato definitivamente la forma con cui manifestarlo [1].

6. — Ma quando dal concetto della città si passa a quello dei cittadini, allora comincia ad esplicarsi la satira popolare.

Il territorio di Acireale è rinomato per i torsi teneri e grossissimi che vi si producono, ma poichè *trunzu* in dialetto è sinonimo di sciocco, le popolazioni circostanti vollero dalla qualità metaforica dell' ortaggio caratterizzare gli acitani e formarono il proverbio:

Jacitanu, testa di trunzu,

---

[1] Cfr. *Racc. ampl.* N. 4554.

Digitized by Google

che troviamo tale e quale incastrato in una specie di canto proverbiale:

Rusica puma li varannisi,
E purcara li sant'antunisi,
Curnuti li giarratani,
Testi di trunza li jacitani,

nel quale assieme ad Aci si accenna a tre paesi dei più vicini ad esso, e cioè Viagrande, Aci S. Antonio, per cui vedasi in seguito, e Giarre.

Il proverbio, come uno di quelli che formano il blasone popolare d'una delle nostre più importanti città, è molto sparso, ma naturalmente è più vivo nei paesi vicini, i quali qualche volta ne han tratto argomento alle loro satire. Si conta infatti che, tempo addietro, in occasione di certe lotte elettorali in cui Giarre e Riposto erano contro Acireale, in quet'ultima città si portò in giro un cofano di sale che simboleggiava Riposto, cinto di corna che volevano rappresentare Giarre [1]. Ed allora a Riposto si fece come risposta una grande baldoria, portando in trionfo per le vie un colossale *trunzu*, in cui figuravasi Acireale.

In Acireale peraltro oggimai han finito con l'accettare ridendo la qualifica di *testi di trunza*, e mentre un canto popolare, il n. 4561 della *Racc. ampl.*, dice

Va jitivinni, jacischi babbani,
Va siminati cannivu e luppini,

un altro, il n. 4560, con molto spi[illegible] ed arguzia, canta:

Anchi lu trunzu teni lu sò taddu
Ppi darivillu a vui, giuvini beddu.

Del resto il proverbio ha un riscontro preciso con quello riguardante Comiso:

Cummisari, trunzari,

ed in certo modo, almeno per il senso, anche con l'altro di Cammarata:

Cammaratisi, ntolli [2].

---

[1] Due proverbi dicono: *Ripustisi pedi salati — Giarratani curnuti.*

[2] Cfr. Pitrè, *Prov. sic.* 3 c. LX. — *Arch. per le trad.* 1900.

Digitized by Google

7. — Questo proverbio però doveva essere sconosciuto qualche secolo addietro, in cui forse era

Jacitani, mancia trunza,

giacchè così lo troviamo in una poesia carnescialesca recitata a Chiaramonte nel 1667, nel verso:

Li mancia trunza su li jacitani,

Ma oggi di questa forma antica, per quanto ai suoi tempi così sparsa da essere conosciuta assai lontano, non esiste altro ricordo che nel seguente canto proverbio:

Pedi arsi su li catanisi,
Mancia trunza su li jacitani,
Lazzaruna su li missinisi,
Spati e cutedda li palermitani.

Il quale, presentando Aci insieme alle prime tre città della Sicilia, mostra com'essa da un pezzo potesse avere l'aspirazione ad occupare il quarto posto [1].

8. — Peraltro, se questa forma antica è stata dimenticata per dare il primato alla nuova, su questa si sono fatte diverse variazioni.

Una di esse:

Cauli e trunza nui li jacitani,
Sciddica culu su li tirminisi,
Tutti abbuttati su li miliciani,
Cu l'occhi torti li castiddazzisi,

unendo ad Aci tre paesi della provincia di Palermo (Termini, Milicia o Altavilla e Casteldaccia) fa sospettare una redazione occidentale.

Una seconda:

Jaci, trunza e pedi,

sembra del tutto catanese ed ha una forma bizzarra. Giacchè letteralmente significa che ad Aci si trovano *trunza*, cioè sciocchi, e *pedi*, sottintendendo *di trunza*, il che equivale alla stessa cosa. E

[1] Confr. GUASTELLA, *L'ant. carnevale* 2ª ed. pag. 160. — PITRÈ, *Prov. sic.* 3°, cap. LX. — *Arch. delle trad. pop.*, anno 2°.

Digitized by Google

questo proverbio si adopera in senso figurato quando si vuol parlare di un luogo qualsiasi ove, per quanto si cerchi, si trova sempre la stessa cosa, quantunque con nome e con aspetto diverso.

Una terza, sconosciuta sul luogo, ma propria delle parti centrali della Sicilia, è ancora più arguta:

Carcagni a Gangi, a Jaci pedi.

Si nota in essa il fine ingegno del nostro popolo, quando si voglia badare che il proverbio è nato per caratterizzare *carcagni*, cioè tirchi, spilorci, quei di Gangi, e che è per una simpatica associazione del nome piede a quello di calcagno che si forma la seconda parte.

Nel suo insieme esso significa: a Gangi sono spilorci e ad Aci sciocchi [1].

9.—Dopo tutta questa profusione di attributi torsoleschi, era naturale che i paesi ad Acireale più vicini, coi quali la rivalità era più viva, estrinsecassero la metafora. A Catania infatti si usa in proverbio

Fari 'na iacitanata

per significare una sciocchezza, una cretinéria. Gli acitani rimbeccarono con modo tutto proprio:

Fari 'na catanisata,

ad indicare una facchinata, qualificando facchini i loro rivali, e pari e patti. Ma con ciò, ben altre arguzie da una parte all'altra si profondevano!

In Aci si componevano i seguenti versi, che crediamo inediti:

Acchiana Jaci supra Nizeti,
Vidi a Catania cu 'i prachi calati,
E cci munci li so' sicreti,
Li catanisi li fa truvari annigati;

ed anche questi altri, poco belli ma molto arguti:

Catania, caiorda,
A Jaci cci dicía:

[1] PITRÈ, *Prov. sic.*, v. III, cap. XL; — *Racc. ampl.*, n. 4058.

Digitized by Google

Ha stari sutta di mia.
Ma quannu mai s' ha vistu l'omu sutta
E la fimmina a cavaddu?
La fimmina havi a stari sutta
Pi riciviri lu taddu.

E fuori si inventava la storiella che, passando una volta il re per Aci vi si fermò, accolto con grandi feste: ma la sera, avuto bisogno di adoprare l'ignobile creta, non trovò lo *stujaci* per pulirsi, onde i camerieri corsero cercandolo, e quel nome restò da allora alla città, la quale, solo più tardi, perduto lo *stu*, si disse *Jaci* [1].

10. — E si andò più in là. Si narrò che nei tempi andati, quando gli Acitani andavano a vendere qualche cosa al mercato di Catania, le guardie catanesi li bollavano, con un atto di sopruso al quale essi non si sapevano ribellare. In Acireale dicono che il bollo era messo sulle mercanzie; ma a Catania è viva la tradizione che questo bollo si metteva alle persone, sulle natiche.

Checchè ne sia, chè tutto ha l'aria di una storiella, a Catania è vivo il proverbio:

Jacitani, abbullati,

il quale pare voglia dire che gli acitani hanno il marchio di sciocchi, e giusto il comune adagio: *U minchiuni unni va va* (è conosciuto) dovunque vanno si fanno sempre conoscere [2].

11. — In Aci peraltro si compendiò in un solo proverbio, che non possiamo scrivere per intero, la risposta a tutte le burle dei catanesi:

N..... puliti li palermitani,
M..ni grossi li missinisi,
M..... grossi li jacitani,
C... sfunnati li catanisi.

In esso infatti, dopo aver rilevato due buone qualità delle palermitane e delle messinesi, si fa un vanto, sempre pornogra-

[1] Cfr. PITRÈ, *Prov. sic.*, III, c. LX; — *Arch. per le trad.*, 1900.
[2] Cfr. PITRÈ, *Prov. sic.*, III, pag. 130.

Digitized by Google

fico, degli acitani e si manda una ingiuria ai catanesi. Ai quali per di più si è applicato quella specie di catechismo, altrove detto per Modica:

Ppi essiri bonu catanisi cci vonnu quattru cosi:
1.° Jessiri a quattru facci comu 'u casicavaddu;
2.° Sbirru pi natura;
3.° Curnutu vulinteri;
4.° Traditurì comu Giura.

Ma d'altra parte, in Aci S. Antonio, quasi una risposta a quel vanto, ho inteso dire:

Na 'ota f.... e parru, comu i jacitani,

a significare che non si è disposti a fare un bis in idem.

12.—E intanto, mentre questo fuoco vivo di ingiurie si alterna con i paesi vicini, il popolo si scinde ed esercita il suo spirito anche coi propri compaesani. Così in Acireale si sente dire:

Carminoti, pagghialora,

e carminoti sono gli abitanti del quartiere del Carmine, il primo che si incontra venendovi dalla stazione, così detti perchè in massima parte campagnoli. Si sente dire:

Sanciuvannoti, picurara,

ed anche:

Sanciuvannoti, stazzunara,

e sangiovannoti sono quelli del quartiere di San Giovanni, dalla parte per cui si va ad Acicatena e dove abitano molti pecorai e sono anche parecchie fornaci, dette in siciliano *stazzuna*. Si sente dire:

Murtisi, pedi salati,

ovvero:

Murtisi, salara,

e mortesi sono coloro che abitano nel quartiere che prende il nome dalla chiesa dei Morti, il quale, essendo il più basso di tutta la città e l' ultimo che si attraversa da chi scende al mare per la scalazza, ha dal mare stesso avuto la caratteristica di piedi salati o di *salara*.

Digitized by Google

DOMANDE FACETE

ED INDOVINELLI VERONESI [1].

1. — Parchè 'l gal sèrelo [2] i oci quando 'l canta?
— Parchè 'l le sa a memoria.
2. — Par coss'è-lo che no bisogna avisar uno che se brusa?
— Parchè 'l se n' acorzi da par lu.
3. — Pesa de più un chilo de piombo o un chilo de pene?
— Tanto stesso.
4. — Al mondo, gh' è più debiti o crediti?
— Tanti stessi.
5. — Du cavaleri [3], fai nove galete? [4]
— Sicuro, parchè mai più i le fa vecie [5].
6. — Gh' è più ponti o campanili?
— Ponti [6].
7. — Qual' è-lo el mejo [7] de la leor? [8]
— Lassarla andar.
8. — Come se dise *asedo forte* in t' una parola sola?
— Disendo *asedo* a voçe forte.

[1] Raccolti a Pacengo sul Lago di Garda.

[2] *Sèrelo*, chiude. — [3] *Cavaleri*, bachi da seta. — [4] *Galete*, bozzoli. — [5] Bisticcio: *nove*, nove: *nove*, nuove. — [6] Bisticcio: *ponti*, ponti; *ponti*, punti. — [7] *El mejo*, cioè la cosa migliore. — [8] *Leor*, lepre.

Digitized by Google

9. — Quando è-lo che la galina la gh' à più pene?

— Quando el gal la monta.

10. — Sto osso qua ghe l' ài i frati? [1]

— El tuo osso, no, ma 'l suo sì.

11. — Come se fa a lezar en libro nè drento nè fora da la camara?

— Lezendolo fra la porta.

12. — Coss' è-la quela cosa che pol metar quatro gambe al muro?

— La carega [2].

13. — È-lo mal a darghe del porco a l'ançiprete?

— No, parchè 'l lo magna de gusto.

14. — Passà doman pioe [3] sangue?

— Sicuro che a passar do man pioe sangue.

15. — Mi gh' ò tante finestre, e quando se de verzi [4] una, le se verzi tute. (*L'uciarol. — L'agoraio*).

16. — Se ghe l'avarò, no te la darò;
E se no ghe l'avarò, te la darò [5]. (*La brenta. — Il mastello*).

17. — Mi gh' ò du frati entro do grote;
I elza [6] le veste e i mostra le balote. — *e*

18. — Pel contro pel;
E i va en leto par far quel. (*I oci. — Gli occhi*).

19. — El meto drento bianco e rosso,
El tiro fora fiapo [7] e sporco.
(*El pomo 'n t' el forno. — Il pomo nel forno*).

20. — Mi gh' ò 'n prà pien de garofolà,
Ci gh' enduinarà ghe 'n darò 'na brascà [8].
(*I copi. — Le tegole*).

21. — Quel che gh' avi vu, dòparo mi;
E quel che gh' ò mi, doparè vu. (*El nome. — Il nome*).

---

[1] Facendo questa domanda si segna un osso del proprio corpo, e per lo più uno de' stinchi delle gambe. — [2] *Carega*, seggiola. — [3] *Pioe*, piove. — [4] *Se de verzi*, se ne apre. — [5] Bisticcio: *l'avarò*, l'avrò; *lavarò*, laverò. — [6] *I elza*, alzano. — [7] *Fiapo*, avvizzito. — [8] *Brascà*, manata.

Digitized by Google

22. — Çinque ale e çinque ossi,
Gnanca bon da saltar i fossi. (*La nespola. — Il nespolo*).
23. — En corte de madama,
La se ghe suga e la se ghe bagna. (*La lume. — Il lumé*).
24. — Su par monti, zo par vale,
Crepa la borsa e fora le bale. (*La castagna. — La castagna*).
25. — Giovedì andai a cacia,
E amazzai 'na becacia;
Venerdì *me la* mangiai,
Pecai o non pecai? (*La mela. — La mela*).
26. — Ritondo ritondel,
Fato a castel,
El gh' à 'n ocio forà,
Brao ci gh' enduinerà. (*El guindolo. — L'arcolajo*).
27. — La serva del bandar [1],
La se senta sul fogolar,
La se palpa la petissa [2],
Se l' è storta o se l' è drita.
(*Una che se petena. — Una che si pettina*).
28. — Udite e alzate il ciglio,
La madre impregna il figlio,
E mentre egli ingrossa e non sa come,
A poco a poco lei leva le chiome.
(*La roca e el fuso. — La conocchia ed il fuso*).
29. — El nassi en d' el bosco,
El pascola en d' el prà,
El fa i misteri [3] de ca'. (*El tamiso. — Il vaglio*).
30. — Belo el fazzo,
Duro el meto,
E tenaro el cavo. (*El naon. — Il navone*).
31. — Gh'è un giardin pien de garofolin,
Se venisse el Papa con tuti i suoi papin,
No ghe dago uno dei miei garofolin.
(*Le stele. — Le stelle*).

[1] *Bandar*, lattonajo. — [2] *Petissa*, antica moneta, ma qui la voce ha significato equivoco. — [3] *Misteri*, mestieri.

Digitized by Google

32. — Omini omini, sì:
Done done, no :
'N omo e 'na dona, sì.
(*El prete quan' el confessa. — Il prete quando confessa*).

33. — Padre parpagliano [1] :
La madre verdicèla;
La figlia tropo bela. (*L'ua. — L'uva*).

34. — Se la naso, la spuzza:
Se la toco, l'è moja [2] :
Se la tasto, l'è salà.
(*La sardéla de baril. — La sardella di barile*).

35. — *A son* tradito.
*Do*vevo partire.
Cinque ani che giro el mondo.
Sei benigno,
Sè'e cortese,
Fate la carità,
Caval e *re* del çiel ve la rendarà.
(*Le carte da zugo. — Le carte da giuoco*).

36. — Alta altera,
Capel da capelera,
Capel da romito,
Se no te l' sè, mi no te l' digo.
(*La melga. — La melica*).

37. — Vago en camara del re,
Cato un galantom,
Co la camisa curta,
El mostra el dindon. (*El campanel. — Il campanello*).

38. — Gh'ò un prà ben arà,
Pien de vachetine rosse,
Ghe ne va drento una mora,
Scapa via tute quele rosse.
(*Le brase e la paleta. — Le brace e la paletta*).

[1] *Parpagliano*, cioè che si sparpaglia. — [2] *Moja*, umida, bagnata.

Digitized by Google

39. — Tute le done le gh'à el so buseto,
Che par stuparlo ghe vol un caucetо [1],
E no 'l vol nè de osso, nè de oliva,
Ch'el vol de carne viva. (*El dial. — Il ditale*).

40. — G'hò dodese fioi,
E ognun de porta trenta;
Mezi bianchi e mezi neri,
Quando un va, l'altro vien.
(*I mesi de l'ano. — I mesi dell'anno*).

41. — Piati sora piati,
Pescaria minuda,
Omo garbato,
Dona nuda.
(*I nugui, le stele, el sol, la luna.—Le nubi, le stelle, il sole, la luna*).

42. — Do colone en d'un bel leto,
Du sonai e un pimparineto,
Tuta la note e dài e dài,
El pimparineto tirava i sonai.
(*El puteleto che lata. — Il bimbo che allatta*).

43. — Vago en leto,
Fazzo en difeto,
El difeto l'è fato,
Nel buso ghe l'ò ficato [2]. — *e*

44. — El patron e la patrona,
J è 'n d'el leto ch'i tontona [3],
Ela la se lomenta
Che no 'l ghe n'à dato gnanca 'na s-cienta [4];
Lu el s'ingiura e spergiura,
Ch'el ghe n'à dato un brazzo de misura.
(*El cadenasso — Il catenaccio*).

45. — Pingolin che pingolava,
Su la panza de la signora,

[1] *Caucetо*, diminutivo di *caucio*, cavicchio. — [2] *Ghe l'ò ficato*, gliel'ho messo. — [3] *Ch'i tontona*, che brontolano. — [4] *Gnanca 'na s-cienta*, nemmeno un tantino.

Digitized by Google

La signora la lo ciapava,
E 'n d'el buso la lo ficava.
(El cordin de la bustina. — La cordicella del busto).

46. — Mi gh'ò 'na coseta,
Gni [1] verde gni seca;
La va su 'n dosseto,
La tira zo roba viva.
(El petene di pioci. — Il pettine ed i pidocchi).

47. — Vago ne l'orto,
Trovo 'n omo morto,
Ghe salto a le spale,
Ghe cavo le bale. *(Le patate. — Le patate).*

48. — Dove andate o cento uceli?
Noi non siamo in cento,
Ma se fossimo altretanti,
E la metà de tuti quanti,
Più uno in noi congiunto,
Saressimo cento in punto.
(Trentatri usei — Trentatre uccelli).

49. — Son de spine coronato,
Son batudo e flagelato,
No son Cristo e no son Dio,
Ma se cambia el destin mio,
Sarò Cristo e sarò Dio.
(La spiga del gran. — La spiga del grano).

50. — Quando la note i va a riposo,
Aparisse un prato luminoso;
Quando a la matina sei svegliato,
Questo prato si trova in altro stato.
(El çiel co le stele. — Il cielo con le stelle).

51. -- Quatro gambe en d'un bel leto,
'N uselin senza beco,

[1] *Gni,* nemmeno.

Digitized by Google

'Na felipa [1] senza barba,
Che se strenze, che se slarga.
(*El telar da tèssar. — Il telaio da tessere*).

52. — Gravida son, e gravida non mi sento,
En la mia panza ghe n' sta più de çento,
No so come la sia stada,
No gh'ò nè buso, nè s-ciapada [2]. (*La zuca.—La zucca*).

53. — Panza con panza,
No se ghe ne vanza gnanca 'na s-cianta,
En mezo gh'è 'na roseta,
E se fa 'na cucagna maledeta. (*El ravano. — Il rafano*).

ARRIGO BALLADORO.

[1] Uno de' tanti termini per significare la parte vergognosa della donna.—
[2] *S-ciapada*, screpolatura.

Digitized by Google

DUE LEGGENDE POPOLARI DI S. SIMEONE

PROTETTORE DI ZARA.

I.

Una nave era pronta per salpare e recarsi dall'oriente in occidente, ed in tanto si presentava al nocchiero un buon vecchio,—pellegrino da Gerusalemme, si diceva,— e lo pregava d'accettarlo e di condurlo nell'Adriatico, e depositava una cassa sul cassero della nave. La ciurma, nello stesso tempo, aspettava il vento propizio, e credendo di partire di buon mattino si erano tutti messi al riposo, dicendo al vecchio di recarsi sulla nave di buon ora. Mentre quei dormivano, all'aurora si presenta il vegliardo, e senza svegliare la ciurma, solleva l'àncora ed apre le vele. Il vento era impetuoso e la nave non solcava le onde, ma quasi volava per virtù soprannaturale. Il giorno era fatto, ed i marinai si svegliarono da uno stupendo e continuo suonar di campane. Che meraviglia? Si vedono ancorati davanti una bella città, cinta da mura e guardata da torri merlate. Questa era Zara, città sulle sponde dell'Adriatico. I marinai erano stupiti, ed anche la popolazione di Zara, all' udire questo suono a festa. Fu detto al vescovo come le campane sonassero sole a festa e non si sapesse il motivo. Il vescovo, per ispirazione divina, se ne

Digitized by Google

andò direttamente col clero sull'arrivato bastimento per domandare da dove fossero venuti. Quei raccontarono come fosse venuto un vecchio, con una cassa, pregandoli di accettare quel deposito, ed intanto egli stesso sarebbe venuto per far viaggio con loro in Dalmazia. — « La cassa eccola sul bastimento, ma il vecchio non fu visto da noi, e così siamo venuti, senza sapere come, sotto questo paese ». Il vescovo aprì la cassa, e quale non fu la sua meraviglia nel vedere un corpo intatto! e quale in cuore suo la gioia!

Intanto le campane sonavano a festa e s' udiva una sacra armonia. Il vescovo si inginocchiò e baciò quelle sacre spoglie, ch'ebbero l'alto onore d' accogliere nelle braccia il Redentore del mondo. I canonici, giulivi, caricarono sulle spalle quel prezioso fardello e lo portarono nella chiesa di Zara. In quell'attimo si era raccolta una grande moltitudine di popolo.

Le preghiere salivano al cielo; e già si vedevano molti miracoli: i zoppi camminavano, ed i ciechi vedevano.

Questa è la tradizione, che vige da secoli sulla venuta del pio vecchio di Gerusalemme, il taumaturgo di Zara.

Ben presto quelle sacre spoglie meritarono uno stupendo tempio nel miglior punto di Zara presso la torre pentagona del Bo' d'Antona. Il popolo veniva a sciogliere voti da tutte le parti, anche le più lontane; e ne piovevano grazie, e si raccontano, anche oggidì, migliaia di miracoli e di grazie concesse alla sofferente umanità. Le puerpere, in particolar modo, venivano aiutate nel grande pericolo di vita dal Santo; perciò venivano a baciare le sante reliquie anche gentildonne da lontani paesi.

II.

Ecco la tradizione come si recasse a Zara per un tal voto la celebre regina d'Ungheria Elisabetta. Essa divotamente baciò le reliquie, e per avere una pia memoria, nel dipartirsi, staccò un dito del Santo, e se lo pose in seno. Si recò alla propria nave, dopo aver dato ricchi doni ed offerte al tempio; ma da un momento

Digitized by Google

all'altro, successe una tempesta, che imperversava impetuosamente. La regina sospese la partenza, e si recò di belnuovo in terra. Appena pose piede sulla riva, il mare si calmò. Quella tentò di partire, ma ecco insorgere di nuovo una burrasca, che pareva subbissasse la nave. Di bel nuovo la regina fu costretta di prender il lido, ed ecco come per incanto abbonacciarsi il mare per la seconda volta. La terza volta fu in pericolo di perdere anche la vita: così erano tumultuosi i flutti del mare.

La regina si accorse che e' era di mezzo un miracolo, e si recò col seguito ad intercedere perdono dinanzi quel sacro deposito. Vedeva, che il dito di Dio la perseguitava per quel dito del santo preso e messo nel proprio seno. Essa si mise le mani nel seno per cavarlo e metterlo al luogo, ma che orrenda cosa! Più non v' era il santo dito; bensì raccolse un pugno di schifosi vermi. Domandò perdono per quella profanazione e fece mettere quel santo braccio in una teca d'argento, ben cesellata, e sulle dita pose anelli e pietre preziose in segno d'omaggio e di figliale devozione.

Il Santo le diede contentezza, e prospero viaggio fino alla sua metropoli. — San Simone è detto dal popolo: *San Simon strazza-vele*, perchè in poche ore quella nave fece un lunghissimo viaggio. Anche i marinai lo implorano nei pericoli, e vengono esauditi.

Questa festa, cioè di San Simon strazza-vele, non cade d'inverno, come l' usuale, ma di primavera, e l' altare del Santo taumaturgo a Zara è coperto allora da una quantità di rose. Nei dintorni di Zara vige la più grande devozione pel Santo, e si recano grandi compagnie di contadini, prima di cominciare la messe per far aprire la stupenda arca, che contiene quelle ammirabili reliquie, quell' arca che è un vero cimelio d' arte, come ne testimoniano i primi artisti e scienziati.

Quelle buone anime tornano contente al lavoro colla ferma fiducia che il Santo le libererà da ogni tempesta. Si ode alla marina, anche oggidì, questa breve canzone:

Santa Barbara, San Simon,
Liberè me de sto ton,

Digitized by Google

De sto ton, de sta saetta,
Santa Barbara benedetta! [1].

Anche la seguente canzonetta potrebbe riferirsi probabilmente alla venuta delle Reliquie del Santo in Zara:

Din, don, campanon,
Le campane di San Simon
Le sonava tanto forte,
Le buttava zo le porte,
E le porte eran de ferro

Ma di ciò non oso affermar nulla di certo perchè la canzonetta infantile corre, ch' io mi sappia, in gran parte d'Italia, ove S. Simeone non ha ombra di protettorato.

Il pio Zaratino tiene pel più grande giuramento il nome del suo Protettore, e si ode continuamente: Si, per San Simon.

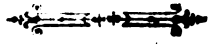
È una esecrazione il dire: Vi mazzi San Simon! Vi coppi San Simon! — Vi scavezzi la gamba ecc. Tutti questi detti si sentono dal popolino di Zara.—Anche i Greci orientali (ortodossi) del distretto di Zara hanno la stessa divozione pel Santo come i cattolici, ed anzi dicono, che il corpo era presso di loro, ma che i preti latini se lo appropriarono. — Questo nome è un talismano per tutti i Zaratini, e gli riunisce anche in parti lontane; come il nome di San Biagio, non solo univa i Ragusei in qualunque parte si trovassero, ma ben anche faceva rispettare quella repubblica di uomini accorti e ben pensanti per la patria. Il gran nome di Antonio di Padova è un vanto per quella bella ed illustre città.

Il nome di un santo è la floridezza di un Comune libero, così il glorioso nome di Biagio e di Simone equivalgono: *Ragusa e Zara.*

Ragusa (Dalmazia).

VID VULETIC VUKASOVIC.

[1] Vedi *Ethnologische Mittheilungen aus Ungarn*, I, p. 198.



Digitized by Google

IL GIOVEDÌ SANTO IN REGGIO CALABRIA.

UNA delle pagine, che si presenta più difficile alla coscienziosa elaborazione del folklorista, e ch' è genialissima a colui il quale sa vagliare gli originali contributi offertigli dalla fantasia del popolo, dalla vecchia e spontanea sua musa, è quella che studia con serenità e disciplina i detriti demosofici relativi alla commemorazione della Passione di Gesù Cristo.

Come l'armoniosa e svelta ballata d' amore ha la genesi nel verginale e ricco sentimento del popolo, che nell'amore vero, nella fede dell'amante, trova il conforto ineffabile su questa terra, così le adeposte reliquie della religione, inni ed osanna a Dio, cantati nell'intimità sacra d'una povera camera, o nella mistica penombra del tempio, sono ancora l'espressione d'un sentimento, che talfiata rasenta il fanatismo, dove sia vivificato dall'abbandono nell' ignoranza superstiziosa — mentre si ha il bisogno di obliare affanni in un celestiale al di là — o corroborato da prediche esaltate, da rappresentazioni plastiche, da costumanze, retaggio di epoche non feconde di civiltà.

Ma, chi non conosce che queste vestigia confuse di lunghe canzoni, perdutesi o variatesi nei secoli, sono poderosi ausili alla etnografia e specialmente alla formazione completa della storia del Teatro Italiano?

Digitized by Google

Chi ignora, come in questo secolo dell' erudizione e della critica acutamente positiva la melanconica e derisa canzoncina, che suona nella espressiva genuinità del dialetto, richiamò tutta quanta l'attenzione di peregrini letterati, quali i compianti Gaspary e Bartoli ed è tuttora oggetto di pubblicazioni notevoli e di studii profondi da parte del Carducci, del D'Ancona, del Pitrè, del De Gubernatis, del Torraca, ecc.?

Chi vuol negare, come la Calabria sia una delle migliori contrade d' Italia, dove si conservano per atavismo e si tramandano nelle generazioni successive, cogli austeri costumi della famiglia, colla custodia gelosa dell' onore, colla rude lealtà del carattere e finalmente colla lucida e vivace fantasia degli indigeni, vivi e numerosi i miti e le superstizioni, pittoresche le leggende, fedeli le tradizioni religiose e le consuetudini, melodiose e commoventi le canzoni d'amore e di religione?

Ricca è la produzione folk-lorica del campo calabro-reggino, da me poveramente, ma con *carità vera del natio loco*, raccolta in parte. Qui mi fermo un poco sulle funzioni e le orazioni del Giovedì Santo:

Già *'u nuvenaru*—seguace di Carmelo Laurino [1] (il cieco improvvisatore popolare, che trasportava dalla Sicilia al Continente il suo mestiere di *orbo sonatore*, creando per prima stazione Reggio) — per nove giorni, dal giovedì precedente la commemorazione dell'Addolorata, al venerdì santo, ha cantato, tre ogni mattina, le 27 strofette della novena «la Passione» contenuta nel codice Laurinesco. Ecco tre fra le più meste quartine.

Cristo è legato alla colonna:

Se' ministri lu battunu di scuri,
Tri lu battunu assa' fortementi
Ddui cu ggrossissimi catini,
E ll' atri cu mazzissimi di spini.

---

[1] Su Carmelo Laurino e sul suo Canzoniere vedi il mio volume *Folk-lore Calabro-Reggino*, parte seconda.

Digitized by Google

Com' era sparsa 'dda carni rriali!
Semila e ttanti furu i bbattituri;
Stanchi non potivunu saziari.
Maria ciangiva cu pperi e cu dduluri.

« Ma chistu esti me' figghiu, 'assati stari »
Cadìu la terza vota lu Signuri.
« E qquasi mortu, non si po' gghiazàri
Non poti cchiù? Turnamulu a ttaccari.»

Dal vespro di Mercoledì Santo, ora durante la quale nella Cattedrale abbuiata per le spesse stuoie occultanti la luce delle finestre, si cantano a coro dai Sacerdoti, le *tenebre*, fino alla commemorazione passionale ed emozionante dell'agonia nel Venerdì, si svolge il dramma sacro nelle rappresentazioni liturgiche.

La solennità attribuita dal popolo al Giovedì Santo puossi rilevare da questo frammento di leggenda sacra popolare pervenuto sino a noi:

An Missina si misuru 'n piantu,
Chi non hannu pani e ffurmentu,
'A matina di gioviddì santu
Cumpariru galèri a ccentu a ccentu.

E quando al mezzodì in un' urna di acero o di mogano intarsiata d'oro, tra la luce diffusa e multicolore delle lampade circondate di spighe bianche di grano, vien deposto, al querulo e mesto canto del *Popule meus*, il sacramento, sulle pallide e vizze gote della vecchierella pietosa scorre la lagrima della commozione, ed ella va, si genuflette ai piedi della croce di legno appesa al muro del capezzale, e prega:

E' t' aduru Santa Cruci,
Duru lettu du me' Signuri;
E' t' aduru cu lu cori,
E' t' aduru cu la vuci,
E' t' aduru Santa Cruci, ecc. ecc.

Ddiu vi sarbi avvui Riggina
Siti matri addilurata;
Vi sia raccumandata
St' arma mia, ecc.

Digitized by Google

alternando l'orazione al Signore morto colla triste *Salve-Reggina* alla madre dei dolori.

La commovente cerimonia delle barette (*i varetti*), portate in processione nell' ora crepuscolare di questo giorno, è la rappresentazione più completa, più tratteggiata del dramma sacro, che la tradizionale consuetudine ed il culto han conservato a Reggio di Calabria.

Perocchè, oltre ai sette quadri plastici simboleggianti la passione di N. S. G. C. nell'esplicazione ordinata dei diversi misteri, l'orto di Getsemani (*a vara randi*) il supplizio della Colonna, la berlina dell'Ecce-Homo, l'orribile tortura della salita del Calvario colla pesante croce sulle spalle, lo spasimo indicibile del Golgota, il feretro ed il dolore lancinante della Madre derelitta, la scena si amplifica e si appiena, impersonandosi nei fanciulli travestiti d'arcangelo Gabriello, d' Isacco, di Tobia, di Tobiolo, tutti personaggi che compongono ed abbelliscono il dramma cristiano per eccellenza.

E le congregazioni, ciascuna vestita del sarocchino color dell'abito, che il patrono o la patrona solevano portare in vita — una delle quali, quella del Sacramento, processiona sola per le vie della città in visita de' sepolcri, la mattina del Venerdì Santo — non ricordano alla mente dell' uomo colto le compagnie di religione, che furono le più importanti propagandiste di quel fervore collettivamente religioso del Medio-Evo, tempo in cui appunto mise sue solide basi il dramma sacro e segnano una pagina eterna nella storia delle lettere in Italia?

Ma qui si arrestano le funzioni del Giovedì Santo?

No, perocchè nel santuario della famiglia popolana, si canta la seguente orazione:

Maria trasiu nta ll' ortu e stesi pocu,
Undi prigava lu so' caru figghiu.
Cristu nci dissi: — Mamma, chi ffa ddocu?
— Figghiu non dormiri, si dormi t' arrussigghiu.
Ora mi schiantu di cani giudei,
Ch' arridenu tutti a li duluri mei.

Digitized by Google

Arriva la turba Gerosolimitana preceduta da Giuda, il quale, salutato il Maestro, lo bacia. A tale atto — segnacolo mercenario di tradimento — i Giuda acchiappano Gesù Cristo, lo traggono fuori dell'orto, e:

Cu spini lu pigghiaru a fracellari
'Na fadda rrussa o coddu nci mintiru,
A li mani 'na canna nci 'ttaccaru,
Doppu chi da culonna lu sciugghiru.

Carni supra chidd' ossa non lassaru
Spini sapra la testa aviva an giru
'Na cruci supra a spadda nci carcaru,
Chi nci fici 'na fossa 'nsinu o schinu.

Fina a lu Munti Calvariu lu nchianaru
E cadendu tri voti, e a strascinuni.
« È mmenzu mortu, lassatulu stari,
È mmenzu mortu. no, non gira cchiuni ».

Si arriva alla sommità a si rizzano le croci; quella di Gesù sta nel mezzo. Longino dà al martire una lanciata tra le coste, e dalla piaga scaturiscono sangue ed acqua.

Cristo — rivolti gli occhi al cielo — esala l'ultimo respiro.

E Maria Santa an ginocchiuni stava,
A li pedi di la cruci e cci ciangiva,
La so' santa Passioni ripinsava,
'Na curuna di spini si mintiva.

Maddalena 'i capiddi s' asciugghiu,
E ch' i lacrimi 'n lignu 'mpantanau,
O turmentu Santissimu di Ddiu,
Maria forti 'n terra stramazzau.

Tornata in sè l'infelicissima donna è sorretta dalle due consorelle al suo dolore, tenta la discesa del Calvario per esaudire l'ultimo voto del suo figliuolo, trovare ed amare qual figlio, l'amico suo Giovanni. Lo trova ed erompe in questi detti finali:

« O tu Giuda traditurі,
chi tradisti Nostru Signuri
Pi ttrentatri ddinari;
U velu di la testa mi vindisti,
'U cori di 'stu pettu mi rrubasti.

Digitized by Google

O tu, figghiolu Giuvanni,
Cumpra un velu pi li me' affanni,
accattilu cu nniru bastimentu;
Pi lluari a me' figghiu 'o mulumentu ».

« Noi calabresi abbiamo una grande storia. Ma di essa bisogna servirsene, non per vacue discussioncelle come finora si è fatto, ma per ritemprare la fibra infiacchita, per ispirare nuova forza: le glorie del passato fecondino quelle dell'avvenire » [1].

G. MEGALI DEL GIUDICE.

---

[1] L. PARPAGLIOLO, *Paesaggi Calabri*. Vedi Rivista « Esperia », anno VIII, fasc. VIII.

Digitized by Google

REGALI DEGLI SPOSI ALLE SPOSE

NEL LUCCHESE.

Un buon damo, un damo vero, non deve lasciar passare senza riconoscerle, quelle ricorrenze, dove usano certe cose particolari; sarebbe segno di poca premura e andrebbe a rischio di far nascere qualche scangeo, contese e corrucci e musi lunghi un braccio per otto giorni: deve fare il suo bravo regalino a Natale per riaverlo a Befana, perchè: Alla usanza pianigiana. Chi 'un inceppa 'un imbefana; deve portarle un bel buccellato per la Libertà, che è la prima Domenica fatto Pasqua, e quanto più è grosso tanto meglio è, tanto più se ne ragiona per il vicinato e la dama se ne tiene. Io mi ricordo che vari anni addietro ne fu ordinato uno così grosso che il povero fornaio per contentare l'ardenza di quel damo arrampolato dovette levare le boccaiole al forno, altrimenti non ci entrava. Oh, ma quello era un damo! Di que' dami lì non se ne becca tanto a fretta!

Un damo che dica davero, bisogna che meni la dama a Monsaquilici, la prima Domenica di Quaresima alla Tabernella a schiccherare e a sfrittellare secondo il proverbio che dice: Per la Tabernella si schicchera e si sfrittella; e caso che proprio non potesse, almeno le deve comprare le nocelle.

Digitized by Google

In qualche luogo usa che di battitura le dame regalano i limoni ai dami, e i dami poi alla prima festa grande che finisca colla Benedizione solenne, pagano la torcia alle dame, e anche qui una volta i dami facevano a chi le ordinava più grosse.

Per San Lorenzo poi che è il dieci di Agosto c'è un'altra costumanza, ci é l'uso che la notte della vigilia i dami portano agli usci delle dame un bel ramo di noce colle noci su. La sera questi giovanottelli vanno a qualche pianta di noce, ne sciancano un ramo che le abbia gremite e zitti zitti l'appoggiano alle porte delle loro patite. Questo è un onore e le ragazze si stimano la mattina, quando vedono il ramo, e ce lo levan tardi, perchè si risappia e si ridica fra la gente: La tale ci aveva il noce stamani: si vede che il damo gli vuol bene!

Il ramo di noce è onore, ma ci è anche la maniera di far dispetto. Quando vogliono far rabbia o vergogna allora ci mettono altre piante, qualche mannello di canapa, una frasca di ontano o un ramo di pino: la canapa vuol dire « Per me ti puoi appiccare », perchè colla canapa ci si fa il cordino; l'ontano vuol dire « Curati i fignoli, marciona! », perchè la foglia d'ontano è rinfrescante; il pino vuol dire: « Se tu vuoi marito, vattene in pineta e abbraccia una di queste piante ». E però le ragazze che hanno paura di qualche bischinco, la mattina si levano alla pùnta dell'alba, e ci è di quelle che stanno all'erta anche tutta la notte per vedere quello che gli ci mettono, e se non è noce, levano via prestamente ogni cosa; e che bili c'ingollano poveracce!

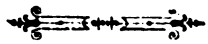
E a proposito di S. Lorenzo c'è un'altra cosa che costuma fra i giovanotti e le ragazze, ci è l'uso di mandare l'invito, che si chiama appunto: L'invito per S. Lorenzo. Per lo più è una letterina in versi, dove s'invita uno o una a scuoter le noci o in un posto o in un altro, per burla, per ischerzare sulle qualità delle persone. Quelli che sono magri si dice che sono buoni per randelli da tirare sui noci; i filucoloni lunghi lunghi e cresciuti all'ombra, sono pertiche da scuoterle; quelli fini e sdutti sono buoni a montare sulla pianta; quelli grossi e meggioni non sono buoni ad altro che a star giù e insaccare le noci scosse. L'invito più comune dice:

Digitized by Google

Son lietissima davvero
D'inviarti la presente,
E col cuor lieto e sincero
Supplicarti caldamente
Desser pronto domattina
Per audare alla collina.

E a proposito del primo giorno d' Agosto passando per un momento ad un altro ordine d'idee, c'è anche l'uso conservatosi fino a questi ultimi tempi del *Feragosto*, che per i lavoranti e giornata di conia da mezzo giorno in là, perchè i padroni fanno ai sottoposti un desinare, una bella smaccheronata per esempio, e una scossa di pollo fritto e vino a cascare. Il più delle volte però il padrone dà un tanto e ci pensino loro. Per aver quel *quid* la mattina tutti in brigata vanno là (scelgono sempre il più buffo per fare la bucchia) e dicono: « Signor padrone, felicissimo Fieragosto! » Il padrone capisce l' antifona e si mette la mano in tasca. Tante volte ci vanno colla domanda proprio scritta, che per lo più è in poesia; dicono il solito augurio e presentano quella. E non vanno mica solamente dal padrone, ma nelle lavorazioni in grande, vanno da tutti quelli che in un modo o in un altro forniscono roba, come sarebbe alle fattorie, ai ri rivenditori all'ingrosso delle materie prime.

I. Nieri.



Digitized by Google

LEGGENDE POPOLARI SARDE
DEL LOGUDORO.

Prefazione.

L tedesco Wendelin Foerster, l' illustre filologo della Università di Bonn, tanto versato nello studio dei sardi idiomi al punto da parlarne correntemente alcuni, negò alla Sardegna il suo immenso tesoro di poesia popolare, come già il francese Augusto Boullier aveva negato ai canti d' Icnusa l'elemento meraviglioso e fantastico. Non mancarono dopo di loro (il Foerster ad onor del vero si ricredette innanzi alla evidenza delle prove) alcuni non so se più ignoranti che privi di senso e di gusto artistico, che rincararono la dose, e, malgrado l'immenso materiale pubblicato a disposizione degli studiosi, chiamarono vane ed inutili le fatiche dei raccoglitori, e questi stessi dispregiarono, sebbene più di loro colti e pazienti ed in ogni disciplina letteraria più profondamente versati. Ma è dunque opera vana, prima che l'incalzar del progresso le fughi e le dissolva, il raccogliere ancora altre *leggende sarde*, in cui, come nelle altre varie forme di letteratura popolare, si possa, quale dentro a terso cristallo, intravedere l'anima della nostra plebe; di questa nostra calunniata plebe isolana, che ci offre uno stato psichico differente da quello delle

Digitized by Google

altre parti d'Italia? È vano, per porre al servizio dell'antropologia lo studio del sentimento, il rievocare i *pigri terror dell'evo medio, prole negra della barbarie e del mistero*, come canta Enotrio Romano, prima che alla luce del sole meridiano, torme pallide, vaniscano? Io non lo credo, come non lo credette Giovanni Bovio, questo illustre tipo di filosofo cinquecentista in pieno secolo XIX, il quale scrisse tutto essere necessario raccogliere, e niente doversi porre in non cale di ciò che alla piena conoscenza della psiche popolare è giovevole. — Parecchi finora furono i raccoglitori di sarde leggende, ed esumarono anche le credenze intorno alle fonti sacre di Icnos, di cui parla Solino, e la credenza, riferentesi anche ai Cei, dei sardi antichi, sagrificatori nei banchetti religiosi dei loro parenti settuagenari; la quale trovasi in Eliano e in un commentatore dell'*Argonauticon* di Apollonio Rodio: ma nessuno le raccolse sistematicamente in volume. Primo fra tutti pubblicò sarde leggende l'insigne archeologo Giovanni Spano nelle *Aggiunte all'Itinerario di Sardegna* del Lamarmora, e poi Antonio Mannazzu in *Stella di Sardegua*, anno VII; Francesco Corona, *Sui sassi leggendari;* Francesco De Rosa, *Leggenda di Terranova Pausania*; Grazia Deledda Madesani, l' illustre e gentile romanziera, *Leggenda sulla luna;* Giuseppe Calvia, *Leggende su Gesù Cristo, i Santi, le Fate* etc., in «Rivista delle Tradizioni popolari» del De Gubernatis, anno I e II; Giuseppe Calvia in «Archivio delle tradizioni popolari» diretto da G. Pitrè, a. XV: *Leggende sulla luna, sui mesi* etc.; Carlo Mariotti, *Leggenda di San Michele;* Pietro Lutzu, *Giuda in Sardegna* in «Ateneo Sardo», a. I; Maria Manca, l'egregia scrittrice, nel periodico *La donna sarda* ed altri ancora.

Io spero che il pubblico farà buon viso alle leggende, che grazie alla cortesia di molti miei amici, sono ora in grado di offrire agli studiosi di demopsicologia; ma temo che qualcuno, ricordandosi delle parole di Max Müller (doversi cioè dannare alla fustigazione chiunque ritocchi od abbellisca una leggenda) sorgerà a rimbeccarmi: Ma perchè non stampaste le leggende nel loro testo originario?

Eccomi: io nulla mutai altro che la lingua, e non la sostanza;

Digitized by Google

come forse nulla mutò Lope de Vega Carpio nel suo *auto El negro del Mejor Amo*, tutto quasi intessuto di sarde leggende, e che fu pubblicato nel 1898 dal mio illustre amico Antonio Restori, professore di filologia neo-latina nella Università di Messina. Eppoi io non ho inteso fare opera utile al glottologo ed al filologo; ma ho invece avuto in animo di porre in mostra, ancora una volta, un po' del bagaglio tradizionale della nostra povera e derelitta Sardegna, colla speranza che qualche spirito gentile ed osservatore saprà trovare limpide gemme tra ispide e rozze rocce, e che molti dei sullodati detrattori si ricrederanno.

Vi riuscirò? Lo spero. In caso contrario non mi rimarrà che cantare col Lope:

Misera de ti, Cerdeña!...
No ven tus ojos turbados
que son grandes tus pecados
y la defensa es pequeña...

Mores, 15 Agosto 1900.

GIUSEPPE CALVIA.

Digitized by Google

Gesù Cristo nelle leggende sarde (*Mores*) [1].

I. — Un giorno Gesù in figura di mendico entrò in una casa e disse ai padroni: Datemi un po' d'acqua per amor di Dio. — Non ne abbiamo gli fu risposto.—Guardate un po' che quell'anfora ne deve contenere, replicò Gesù. I padroni sollevaron l'anfora da terra, e visto ch'era piena di limpida e fresca acqua, la porsero a Gesù. Egli bevve e chiese del pane.—Non ne abbiamo risposero i padroni. E Gesù: Vedete un po' entro quella cassa che ve ne deve essere in abbondanza. — La cassa infatti era piena di bianchissimi pani avvolti in pannilini. I padroni, meravigliati, dettero a Gesù la metà di un pane, ed egli sfamatosi uscì e continuò la sua via.

II. — Una volta Cristo se ne stava sulla riva del mare, e con una piccola conchiglia marina prendeva l'acqua e la versava entro una pietra cava. Sant'Agostino, ch'era un eretico, venne a passare di là e visto quell'uomo sulla riva disse: Che fai tu in questo luogo? — Voglio levar tutta l'acqua dal mare ed empirne questo fosso, rispose Gesù. — Ma tu sei matto, fece Sant'Agostino, e come mai potrai riuscirvi?—E Gesù Cristo gridògli: È più facile ch'io vuoti il mare, che tu giunga a far ciò che pensi. Sant'Agostino si diè a riflettere che nessuno, all'infuori di Gesù, potea conoscere il suo pensiero: e si convertì alla vera fede. (Variante dalle *Confessioni* di Sant'Agostino).

III. — Gesù Cristo e San Pietro se n'andarono una volta in giro per elemosina. Giunti alla casa d'una ragazza chiesero da bere. Costei offrì l'acqua nel recipiente ove bevean le galline. Gesù dissetossi e poi disse: Buon marito! — Dopo un altro po' di strada, picchiarono all'abitazione di un'altra ragazza e chiesero da bere. La donzella sciacquò un bel bicchiere di cristallo, lo

[1] Ho tratto inspirazione per la raccolta di queste sacre leggende dal geniale volume degli *Usi e Costumi abruzzesi* di ANTONIO DE NINO (Firenze, Barbera, 1887).

Digitized by Google

empì d'acqua e porselo ai due mendici. Gesù bevve e poi disse: Cattivo marito! — E si rimisero in cammino; ma San Pietro non sapea darsi ragione delle parole di Cristo e se ne lamentava dicendo: Maestro, tu dici di non far mai delle cose storte. Ma perchè hai destinato un buon marito alla prima ragazza, che ne ha trattato come cani, e alla seconda che fu con noi cortesissima un malvagio sposo? — Non t'inquietar, Pietro, rispose Gesù Cristo; la prima è una matta e un buon marito potrà indirizzarla sulla buona via, la seconda è una savia e buona fanciulla e potrà far emendare il suo malvagio sposo.

IV. — Gesù Cristo e San Pietro si recarono ad ascoltar la messa. Gesù entrò nella chiesa, ma S. Pietro volle rimanere al di fuori. Gesù, ascoltata la messa, uscì e chiese a S. Pietro: Perchè non entrasti?—E S. Pietro: Perchè il frate celebrante era tutta la scorsa notte in compagnia d'una donna. Cristo a tal risposta si tacque, e continuaron la strada. Dopo alcuni passi, S. Pietro disse: Maestro, ho una gran sete! — Gesù rispose: Tira via, che penserò io a darti da bere. E il condusse difatti a una limpidissima fonte. San Pietro bevve di gran voglia, e Cristo gli fece: È buona l'acqua?—Sì, maestro.—Ebbene, come è buona l'acqua così era buona la messa. Or mostrerotti qual sorgente alimenti questa limpida fontana. — E Cristo fe' vedere a S. Pietro un cranio canino putrido e pieno di vermini, dal quale zampillava l'acqua. — S. Pietro meravigliato non volea prestar fede, e Gesù gli gridò: Se tu paragonavi l'acqua alla messa, che t'importava della poco chiara sorgente?

V. — Gesù Cristo che avea appena cinque giorni d'età, recossi in giro il dì del Capodanno a chieder la focaccia, e battè, tra l'altre, a una porta dicendo:

Dademi su canneu,
chi m' hat mandadu Deu,
ej sa trinidade
su canneu mi dade [1].

[1] Datemi la focaccia che Dio mi ha mandato e la Trinità, datemi la focaccia (*Rivista delle tradiz. pop.*, a. I, p. 433).

Digitized by Google

La padrona di casa, che stava a pulir il forno, affacciossi e tutta meravigliata dello splendore che tramandava il bambino Gesù, disse: Aspetta, bel bambino, che il pane non è ancor pronto, ma per te ne introdurrò uno apposta nel forno. — La donna infatti messe a cuocere un picciol pane, il quale d'un tratto ingranditosi riempì tutto il forno. Gesù impazientito ripetè la preghiera:

Dademi su canneu
chi m' hat mandadu Deu...

— Abbi pazienza ancora un po', gridò la donna. E Cristo si tacque. La padrona di casa intanto levò dal forno quella gran focaccia, e vi introdusse un altro piccolo pane, il qual divenne ancor più grosso del primo. Fece Cristo: *Dademi su canneu!* — Aspettami! urlò la donna. — Cristo finalmente perdette la pazienza e voltò le spalle a quella casa dicendo: Non possiate del vostro pane goderne nè per vedere nè per mangiare!—E il pane infatti si guastò tutto.

VI. — La madre di San Pietro era una maga. Or avvenne che San Pietro invitasse un giorno Gesù a pranzo in sua casa. La madre di S. Pietro ciò saputo preparò la magia contro Gesù e la nascose sotto la soglia della porta d' ingresso, ov' ei dovea passare. — Ma Gesù, che tutto sa e tutto vede, disse a S. Pietro: Se tu vuoi ch'io accetti l'invito, m'introdurrai in casa portandomi a cavalcioni sulle tue spalle. — E San Pietro così fece e pranzò allegramente col suo maestro. — La madre di S. Pietro intanto, accortasi che i suoi sortilegi erano stati sventati, trasse la magia dalla soglia e la collocò sull' architrave. Venuta l' ora della partenza, Gesù disse al discepolo: Pietro, ora spetta a me portarti fuori a cavalluccio. — E Gesù infatti si caricò San Pietro sulle spalle, ed uscì, liberandosi dalla magia della perfida femmina. San Pietro chiese ragione dell'accaduto e Gesù spiegò l'arcano.

VII. — C'era una volta due fratelli, ch'eran pastori, e l' uno era povero e l' altro possedea un numeroso gregge. Un giorno San Pietro e Gesù Cristo arrivarono alla capanna del povero e chiesero ricovero. Gesù disse: O buon uomo, vi chiedo per carità alloggio nella vostra capanna. — Venite pure avanti, rispose

Digitized by Google

il pastore, purchè vi contentiate della nostra povertà.— S. Pietro e Gesù entrarono. Il pastore ammazzò una pecora, e offrì da mangiare ai due mendicanti. — Gesù raccolse le ossa della bestia uccisa, e accommiatatosi dal benefattore, si rimise in via in compagnia di San Pietro. — In altro giorno Gesù col discepolo batterono alla cascina del ricco pastore, chiedendovi ricetto, ma quegli gli scacciò via malamente e gridò ai servi: Aizzate i mastini contro cotesti importuni! — Evvia, danne almen da mangiare, supplicava Gesù. — Niente! urlò più volte lo spietato pastore. — E se n'andarono.

Per istrada S. Pietro disse: Maestro, perchè tante ricchezze hai dispensato a quell' ingrato, e perchè lasci penar nella miseria quel poveretto caritatevole? Gesù non rispose alle lagnanze del suo discepolo.

Dopo un po' di tempo Gesù e S. Pietro si recarono di nuovo alla capanna del povero pastore; e vi furon accolti come prima umanamente. Nel partirsene, Gesù gittò nella mandra le ossa che tenea in serbo, e che si convertirono in un immenso gregge di pecore. Così il buon pastore divenne ricchissimo e il cattivo morì nella più squallida miseria.

VIII. — C'era una volta un uomo molto ricco, che avea tre figliuoli. La disgrazia volle che costui venisse a morte, e i figli dilapidarono tutte le sostanze ereditate. La vita si facea ognor più stentata e non v'era più alcun mezzo di tirarla innanzi onorevolmente. Un bel giorno il maggiore disse alla madre:

— Datemi il necessario per il viaggio, ch'io non posso più durarla a questo modo, e mi parto in cerca di lavoro.—La madre dettegli una gallina e quegli partì. Dopo tanto vagare, giunse finalmente a un gran palazzo e bussò. — Che volete, gli fu risposto. — Vo' mettermi al servizio, e se avete bisogno di un servo eccomi quà pronto, disse il giovine. — Fece il padrone del palazzo: N' abbiamo abbastanza di servi, non ci mancherebbe altro che accettar anche te! — Per carità, soggiunse il giovine, prendetemi al vostro servizio, ch'io sarò contento d'un po' di letto e di un tozzo di pane. — A tante preghiere fu ammesso nel palazzo.

Digitized by Google

Il padrone gli disse: Vedi là quel mio cavallo? Ebbene tu non hai da far altro che dargli da bere e riempir d'acqua questo fiasco, che occorre per me. Monta dunque in sella e parti, ma bada di non andar oltre, se un fiume che incontrerai, non dividerà le sue acque per lasciarti passare. — Il giovine partissi e giunse al fiume che ribolliva minacciosamente. Com' eragli stato ordinato, tornò indietro. Il padrone nel vederlo gli disse: Ebbene, hai riempito il fiasco? — Rispose il giovine: Non mi fu possibile. — E il padrone allora condusselo in una stanza, e additandogli una borsa piena di monete e un crocifisso gli disse: Il tuo servizio è terminato, eccoti la tua mercede, scegli. — Il giovine prese la borsa lasciò il palazzo e divenne ricco e potente, ma non tornò più alla casa paterna.

Similmente si partì il secondogenito, ricevette dalla madre la sua gallina, ed ebbe la stessa sorte del primo. — Venne finalmente la volta del minore fra i tre fratelli. Costui disse alla madre: Io voglio andar come i miei fratelli in cerca di fortuna. — Ma tu così piccino quale sei, come potrai trovar chi ti prenda ai suoi servigi? osservò la madre. — Comunque avvenga io vo' partire, soggiunse il piccino. — Va' pure, figliol mio, ma non far come gli altri e sovvienti della tua mamma. — E consegnatogli l' occorrente pel viaggio ed una gallina, dettegli la madre il permesso della partenza. Il giovinetto s' avviò e dopo tanto vagare giunse ad una fonte, e vi trovò una donnetta. Disse la donna: Che cerchi, bel figlio? — Vado in cerca di fortuna; ma temo che nessuno voglia prendermi al suo servizio, rispose il giovine. — E la donna soggiunse: Picchia pure a quel palazzo che vedi in lontananza, di' che t' ha mandato una donna che hai trovato in via e sarai accolto. — E il giovinetto partissi, fece come gli era stato detto, e fu ricoverato nel palazzo, ov'erano stati i suoi fratelli. La mattina appresso montò a cavallo ed avviossi per riempire il fiasco d'acqua che occorreva pel padrone. Il fiume divise le sue onde limpide e chiare, e il giovine vi passò a piede asciutto. Cammina cammina, giunse a un campo ove l' erba era alta ed abbondante, ma alcune vacche che vi pascolavano eran

Digitized by Google

magre come stecchi. Più oltre vide un podere ove non vi era che la nuda terra, ma pascevano in quel luogo molte vacche grasse. In seguito il giovinetto vide due uomini che si picchiavan di santa ragione a colpi di piccone, e poi una scrofa con abbondante latte che stillava per terra, e appresso tre porcellini magrissimi, ed infine una gallina con tre uova. Dopo queste maraviglie arrivò ad una fonte, abbeverò il cavallo, empì il fiasco ed ei mangiò di certe bucce di mela ch'eran sparse al suolo.

Mentr'egli ciò faceva, udì suonare un campanello, levò in alto gli occhi e, veduta una chiesa in vicinanza, vi si avviò per udir la messa. Il giovinetto entrò dunque in chiesa, ma rimase tutto pien di stupore nel veder la gente che v'era chi senza braccia chi senz'occhi, chi senza testa, e chi senza gambe. Gli parve anche che colui che celebrava all'altare fosse il suo padrone. — Terminata la messa ei fe' ritorno al palazzo. Il padrone nel vederlo disse: Ebbene hai empito il fiasco? — Sì signore, rispose. — E che hai tu veduto? — E il giovine raccontò l'accaduto, ed aggiunse che eragli sembrato di riconoscere nel prete celebrante il suo padrone. — Tu hai preso abbaglio, disse Gesù (ch'egli era proprio il padrone), come mai poteva io allontanarmi di qui? — Il giovine pregò che gli si rendesser palesi le meraviglie vedute. E Gesù per accontentarlo incominciò a dire: Le vacche magre nel pascolo abbondante e le vacche grasse pascolanti sul nudo terreno indicano che il primo pastore non paga i proprietari del podere come invece fa il secondo. I due uomini che tu vedesti percuotersi a vicenda sono i tuoi due fratelli. La scrofa coi tre porchetti denota che quella donna lattante che nega il latte a un orfanello, che ne abbisognasse, non ne avrà pel suo figliuolo. La gallina colle uova è tua madre che rubò le uova, che generaron le galline, che vi dette per provvista da viaggio. Le bucce della mela facesti bene a coglierle ed a mangiarle, poichè apparteneano alla mela del cielo (*mela de chèlu*). — Quelle persone, che tu vedesti in chiesa mancar delle membra son coloro che nell'ascoltar la messa non stanno attenti e non rivolgon gli occhi all'altare, e difettano appunto di quella parte del corpo, che volgesi indietro.

Digitized by Google

Tutto meravigliato il giovine stava ad ascoltare; ma Gesù continuò: Figliol mio, il tuo servizio è terminato, vieni dentro per ricevere la tua mercede. — E in così dire Gesù il condusse in una stanza e gli pose innanzi un sacchetto di denari ed un crocifisso. Il giovine fu pel crocifisso. Disse Gesù: Figliuolo, ami tu Gesù Cristo ?—Dal profondo del cuore, rispose.—E Gesù: Ritorna ai tuoi cari, e quand' hai bisogno, chiedi a Gesù e sarai esaudito. — Il giovine fe' ritorno alla casa paterna, e la madre nel vederlo gli disse: Ebbene, che m'hai portato di bello ? — Un crocifisso, rispose — Sia fatta la volontà di Dio ! continuò la madre. E il giovine: Datemi da mangiare. — La madre osservò che non v' era in casa alcuna provvista. Il giovine chiese grazie al crocifisso e in poco tempo la casa paterna ritornò nel primiero stato con numerose botti di vino, e abbondante pane e formaggio e altro ben di Dio. Dopo un po' di tempo, Gesù Cristo disse a San Pietro: — Vogliamo recarci a far visita ai miei tre servitori (*teraccos* [1]) — San Pietro accondiscese, e si misero in via con abiti da mendicanti. Giunsero prima al palazzo del maggior dei fratelli, e chiesero pane e tetto. — Non li vollero ricevere. — Aizzate loro i cani ! urlò ai suoi domestici l'ingrato servo. — Gesù e Pietro continuarono la strada e volsero i passi alla casa del secondogenito,

[1] Il mio compianto amico, il chiaro professore Alfredo Pais, che insegnava letteratura latina nella Universita di Genova, opinava che la voce *teraccu* (servo) dovesse avere per etimo la parola *terra*. E basava codesta sua opinione sul fatto che i Greci non avean fondato *ab antico* colonie in Sardegna, e i loro dialetti non poteano quindi esercitare influenza alcuna sui parlari della Isola. — Certamente, ad eccezion forse di *Olbia*, che fu fondata dai Focesi di Corscia (e questa è da molto tempo opinion mia, e la vidi confortata dalla indiscutibile competenza dell'illustre prof. Ettore Pais) non ebbero mai dominio in Sardegna. Si comprende di leggeri che non intendo parlare dell'epoca bizantina. — Sono d' altronde respinte nel mondo delle chimere, le leggende riferentisi ad Iolao ed ai Tespiadi cui accennano Diodoro Siculo, Pausania, Polibio etc.

Eppure *teraccu* è parola greca e non latina ! Innanzi tutto l'indole dei dialetti sardi latineggianti è generalmente quella di raddoppiare e non eliminare le lettere del latino; e poi il dialetto di Bitti ad esempio ha *Θeraccu* col theta greco e non *teraccu*, mentre ha *terra* e non *Θerra*. *Teraccu* significa adunque servitore (gr. Θεράπων) e non servo della gleba. Quanto poi alla metamorfosi, della II in C basta pensare al greco Πεντε e al latino *quinque*.

Digitized by Google

ma v'ebber la medesima accoglienza. Finalmente si recarono al palazzo del giovinetto e bussarono. — Chi è? disse la serva. — poveretti in cerca di ricovero, risposero. — Falli venir sù, ingiunse il padrone. — La serva osservò che così sporchi com'erano, quei mendicanti avrebbero imbrattate le stanze. Ubbidisci! gridò sdegnato il padrone. — E così i due mendicanti saliron le scale. Il giovine riconobbeli e baciò i piedi a Cristo e al discepolo di lui. Quindi, tra i borbottamenti della serva (le cameriere, si sa, voglion sempre aver ragione!) fe' preparar una lauta cena e due letti con morbide e bianchissime lenzuola. Il giovine sedette poi a mensa coi suoi ospiti, e quando fu ora d'andar a dormire, Gesù disse: Bada di non aprir stanotte il portone e di non rispondere ad alcuno se i tuoi fratelli ti chiameran per aiuto. — Gesù Cristo e S. Pietro ritiraronsi nella camera per loro preparata, e il giovine s'avviò ai suoi appartamenti. Quando tutto fu silenzio, la serva, con la curiosità propria delle donne, andò a spiare i due forestieri dal buco della serratura, vide dentro la camera un uomo in croce e corse difilata ad avvertirne il padrone. Ma questi le disse: Vanne a dormire e non ti curar di ciò che udirai e vedrai. — Ed ecco tutto di un tratto s'udì un forte picchiare al portone. Era uno dei servi del fratel maggiore venuto per chiedere aiuto; ma nessuno gli diede ascolto e gli rispose. Un' ora dopo venne un servo dell'altro fratello e non ebbe come il primo risposta alcuna. La mattina per tempissimo Gesù e San Pietro, raccomandato al giovine di mantenersi sempre sulla via dell'onestà, si partirono. La serva nel rifare i letti, vide in quello dove avea dormito Gesù una grande impronta di sangue. Il padrone prese allora quel lenzuolo insanguinato e conservollo come preziosa reliquia. Il palazzo dei suoi fratelli era sparito come per incanto e non v'era rimasto altro che un albero di fico [1].

[1] In una variante morese di questa leggenda invece di un cavallo figura una mula, che i tre fratelli devono abbeverare nel sito ove le piacerà fermarsi. I primi due fratelli per timore non fanno il viaggio e riempiono il fiasco in una fonte qualunque. Il piccino invece abbevera la mula nella pila dell' acqua lustrale, presso la quale trova una donnina che gli consegna un mazzo di fiori dicendo: *Te li dà Maria per portarli a Salvatore* (La Madonna a Cristo).

Digitized by Google

LA FINE DEL CARNEVALE

IN ITALIA E FUORI.

THOMAS GRIMM in un articolo del *Petit Journal* constata che il Carnevale va scomparendo, ormai, in tutto il mondo. Esso agonizza altrove: ma in Italia è proprio morto [1].

Infatti in Francia predominano ancora i *corsi* mascherati, le battaglie di fiori e di confetti, i veglioni più o meno... danzanti. La caccia alle belle mascherine è ancora nel suo pieno vigore, anche per la facilità con cui quella graziosa... *selvaggina* si lascia acchiappare.

In Germania al Carnevale si volle dare, in principio, un carattere mitologico, con le cosiddette « metamorfosi degli Dei », coi corteggi idillici, seguiti da carri e battelli, con prediche satiriche nelle pubbliche piazze; ma poi la moda francese ed italiana prese il sopravvento, specie dopo la rivoluzione.

In Ispagna le feste assumono un aspetto differente. A Barcellona numerose quadriglie mascherate entrano liberamente nelle case e danzano e fanno mille stranezze.

A Madrid si trascina per le vie la *reina cuaresma*, una vecchia

[1] Facciamo ampie riserve a questa tagliente affermazione. (LA DIREZIONE).

Digitized by Google

lercia e stecchita, che ha in mano una specie di scettro, sul capo una corona di foglie di acetosa e di spinaci ed è piena di orpelli e di drappi multicolori, che ricoprono le sue sette gambe magrissime. In fine di ogni settimana si taglia una delle gambe, alla luce delle torce e fra canti funebri.

Come si vede, questa *cuaresma* spagnuola ha molti punti di contatto con la *quaresima* napolitana.

A Bruxelles si portano in giro due giganti: *Jean* e *Micke*.

Ad Anversa la venerabile gigantessa *Druon* percorre le vie su di un carro allegorico, con immensi corteggi di balene, delfini e poi di *pierrots* e *astrologhi*, ecc., mentre suonano le trombe e scoppiano alle orecchie dei passanti grosse budella suine, rigonfie.

In Russia si è più calmi, in questo genere di feste, anzi quasi lugubri.

Nei villaggi della Boemia e della Moravia la tradizionale mascherata dell'orso è celebrata come quella francese del *bue grasso*. Il corteo si arresta presso tutte le case e quelli che ne fanno parte ricevono doni in natura e bevono a non finire... ma hanno però l'obbligo di far ballare tutte le donne, nubili o maritate che siano.

Nel Carnevale inglese regnano sovrane le fantasie macabre. Il più allegro suddito inglese fu quello che apparve una sera, in una festa carnevalesca, vestito da... morto, tutto di nero, con un epitaffio sul ventre in una cassa funebre! Questa lugubre fantasia piacque molto a tutta l'alta società, e l'allegro travestimento divenne di moda.

Gli arabi celebrano il loro Carnevale, durante il primo mese dell'anno musulmano, con mascherate che si mostrano solo di notte. Si travestono con costumi europei, o scimiotteggiano le uniformi degli antichi guerrieri; i più poveri si contentano di mettersi delle gobbe sul dorso o sul petto.

Al Brasile i selvaggi amano porsi sul capo delle teste di scimmia, di cinghiali, di tigri, ornate di piume.

E — per finire — i negri di Haiti si rendono *bianchi*, infarinandosi i visi ed i capelli, indossano poi una camicia candida, stretta ai fianchi da una cintura, alla quale pendono molteplici,

Digitized by Google

squillanti campanelli. Ed in quell' arnese girano in gruppi, suonando i loro tamburri e ballando la tradizionale *bamboula*.

L' Italia è stata la terra feconda e lieta dove già fiorirono i più bei carnevali. Quelli di Roma e di Venezia hanno avuti nelle epoche scorse splendori universalmente celebrati. Magnifico fra tutti, è reso famoso non meno della sua licenza che dal suo splendore il Carnevale di Venezia.

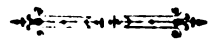
E le altre principali città d' Italia, per solennizzare il Carnevale, organizzavano, in altri tempi, delle splendide orgie artistiche, vere feste dell'amore.

Tutti questi splendori sono lentamente svaniti. Il periodo del Carnevale è stato ridotto da sei settimane a tre giorni. La schietta allegria d'una volta non è più che un vago ricordo. Forse perchè sono invecchiati i popoli hanno perduta la gaiezza propria della gioventù ?

Certo per essere di umore allegro bisogna anzitutto essere sani. E questo povero vecchio mondo è piuttosto infermo. Chi gli renderà col prisco vigore la sana allegria dei nostri padri? [1].

---

[1] *Giornale di Sicilia*, a. XLII, n. 43. Palermo, 11 Febbraio 1902.



Digitized by Google

PROVERBI E DETTI PROVERBIALI

TRATTI DAL CODICE MANOSCRITTO 2085

DELLA BIBLIOTECA ANGELICA DI ROMA.

L codice ms. 2085 dell' Angelica di Roma è uno zibaldone di frasi, modi di dire, proverbi italiani, a cui corrisponde la traduzione latina più o meno ben fatta. Per quanto era possibile nella distribuzione si conservò un ordine alfabetico : da ciò e da tutto il complesso si deduce che dovette essere un prontuario di uno studioso del latino, e che doveva servire nei casi più intricati, quando la pratica della lingua già acquistata non bastava a sciogliere le maggiori difficoltà di versione. Ma di ciò ben poco importa a noi : quello che forse non è affatto inutile si è ; che questo manoscritto in mezzo alle cosi dette *frasi* ci conservi alcuni proverbi e detti proverbiali, di cui i più importanti saranno trascritti qui sotto in un colla versione latina.

Il codice fu scritto nel 1720 ed è in carattere chiaro e leggibilissimo.

1° Aria rossa o la piscia o la soffia.

Coelum rubicundum aut ventum aut imbrem indicat.

2° A testa bianca spesso il cervel manca.

Digitized by Google

Non facit militem gladius.

3° A canal, che non porta sella, biada non si crivella.

Qui non laborat non manducat.

4° Al villan che non si sazia non li far tempo nè grazia.

Nihil facias commodi avidiori rustico.

5° Anima tua, manica tua.

Tibi aras, tibi (occas ?).

6° Al buon confortatore non duol la testa.

Valentes recte consulunt aegrotis (vel) *dum valemus recta damus consilia.*

7° A parole lorde orecchie sorde.

Quae honesta non sunt neque audias neque oideas.

8° Aprile piovoso, anno ventoso, maggio fruttoso.

Aprilis pluvius, ventosusque annus majo copiam indicant.

9° Bisogna insegnarli, poveretto, mettergli un ditino in bocca.

Cretensis mare nescit.

11° Buone parole e cattivi fatti ingannano i savi e i matti.

Facta prudentissimos fallunt.

12° Chi mal fa, mal va.

Merenti.....

13° Chi non ha cervella abbia gambe.

Memorem lapsum pedum labor emendet.

14° Chi va alle nozze e non è invitato, torna a casa svergognato.

Temeritas multis est causa malorum.

15° Chi va alla guerra mangia male e dorme in terra.

Bellum urna malorum.

16° Contro la Morte non vale nè mura nè porte.

Non mors subiacet humano imperio.

17° Chi entra mallevadore entra pagadore.

Sponsioni non deest jactura.

18° Chi non ha sdegno non ha ingegno.

Mentem non habet qui iram non habet.

19° Chi presta, tempesta.

Fide opus perdunt.

Digitized by Google

20° Delle pecore contate il lupo se le mangia.
Lupus non curat numerum.
21° Donato e morto.
Benignitates hominum periere.
22° Far come il cavallo della Ciolla, pascersi di ragionamento.
Vento vivere vel rore pasci.
23°. Farebbe la salsa al Diavolo.
Daemoni... faceret.
24° Gli ha più debiti che non ha la lepre.
Animam debet.
25° La speranza è il pan dei miseri.
Spes servat aflictos.

FILIPPO VALLÀ.

Digitized by Google

VENERDÌ SANTO A ROMAGNANO SESIA.

I. — La partita ai dadi.

EGGESI in San Giovanni (XIX, 23, 24):

« Or i soldati, quando ebbero crocifisso Gesù, presero i suoi panni, e ne fecero quattro parti, una parte per ciascun soldato e la tonica. Or la tonica era senza cucitura, tessuta tutta al di lungo fin da capo; laonde dissero gli uni agli altri: Non la stracciamo, ma tiriamone le sorti, a cui ella ha da essere... »

È questo un breve episodio dell'immenso dramma della Passione, che così profonda impressione ha destato ed ancora desta nelle immaginazioni popolari. Il dramma della passione non sta scritto in un libro solo, nè per opera di un solo artista; ma va disperso nei sacri libri canonici ed apocrifici, nelle trenodie e nelle laudi sacre, nei dipinti e nei marmi delle cattedrali, nelle costumanze del nostro popolo conservatore. Ed è con viva compiacenza che ne ho studiato un frammento vivo ed interessante nella pia consuetudine, che si ripete il Venerdì Santo di ogni anno a Romagnano.

È a tutti noto che nei primi secoli del medio evo l'Italia ebbe un fecondo dramma spirituale, il quale avrebbe potuto dare

Digitized by Google

un vero e proprio teatro nazionale, se ad un tale svolgimento non si fossero opposti in seguito molti impedimenti, tra cui l' imitazione classica, per citarne uno. Basta sfogliare il primo volume delle Origini del Teatro Italiano di Alessandro d'Ancona per esserne perfettamente convinti. Il dramma spirituale, sgorgato dal sentimento religioso come da sua fonte, nasce nel tempio cristiano pel desiderio sapientemente politico della Chiesa di eguagliare colla magnificenza della liturgia la pompa delle feste profane e degli spettacoli pagani. Qual miniera inesauribile di argomenti doveva prestare ad un tal dramma la vita di Gesù e specialmente la sua dolorosa passione! È il dolore la prima fonte di ogni arte e perfino sotto il sereno cielo della Grecia la tragedia aveva dato i primi vagiti, piangendo i casi pietosi di Licurgo presso la tymele di Dionisio. Ma il popolo non sa piangere a lungo: il suo spirito è mobile, perchè la mobilità è la vita, e niente e più vivo del popolo.

Così ben presto al sacro si mescola il profano e teatrale e il dramma liturgico, quantunque sviluppatosi tra le solenni navate della chiesa, diventa qualche cosa di simile agli spettacoli delle piazze. Nel secolo XV il concilio di Basilea consacrava tutta una sessione al soggetto: *De spectaculis in ecclesiis non faciendis*, e San Antonino, arcivescovo di Firenze, si lagnava che le rappresentazioni che si facevano nelle chiese fossero mescolate con molte buffonerie. Come si vede il lamento per tali eccessi è più antico di quanto si creda da certuni, che tuonano con tanta enfasi declamatoria contro le consuetudini sacre in nome del progresso.

Se adunque la rappresentazione sacra è nata in chiesa, per virtù spontanea e forza di eventi, perchè avrei dovuto gran che meravigliarmi entrando nella chiesa parrocchiale di Romagnano, alle ore tre pomeridiane dello scorso Venerdì Santo, di ritrovare proprio nel luogo dell'altare maggiore una scena, delle quinte, dei personaggi? Procurai invece per quanto mi fu possibile tra la calca di gente di trovare un posto, donde potessi vedere e sentire.

Sulle quinte che simulavano il verde delle piante erano dipinti quattro soldati, fieri nelle loro armature, con certi ceffi che

Digitized by Google

il popolo, poco sottile in fatto di distinzioni, ha sempre usato di attribuire ai giudei. In alto alcune iscrizioni latine si sforzavano di spiegare il significato della funzione: una recava molto a proposito un versetto della profezia d'Isaia : *Propter scelus populi mei percussi eum.*

Sullo sfondo spiccava tra i ceri una statua dipinta della Vergine Addolorata: un pugnale le stava infisso brutalmente nel seno, il viso pallidissimo aveva una ingenua e straziante impronta di dolore. Poco discosto, ai suoi piedi, su una portantina, giaceva il cadavere ignudo di Gesù Cristo, coperto da un velo sottile che dava alle carni piagate una certa illusione di realtà...

— Che fai?

— Con questa spada voglio stroncare questa veste.

— Invece che stroncarla sarà meglio giuocarla.

Questo breve e concitato dialogo pronunciato da due arcigni uomini armati mi richiamò bruscamente dalla fantasticheria, a cui il singolare apparato scenico mi aveva trascinato, all' esame dei personaggi. Ve n'erano molti intorno, grandi e piccini, con certi abiti variopinti indosso, e turbanti e corone in testa, mirabili a vedersi; ma l'attenzione generale era rivolta ai due personaggi che poco prima avevano parlato, e sostenevano la parte principale. I due soldati che si disputavano così fieramente la veste del Signore, e che anche noi col comune chiameremo giudei, indossavano una lucente corazza di acciaio (una vera corazza di casa Tornielli), una sottoveste colorata, calzoni bigi, avevano al fianco una lunga sciabola, ed in testa un pesante morione che scintillava alla luce sbiadita dei ceri. Uno di essi tenendo in mano la veste o camicia del Signore, come la si chiama più comunemente dal popolo, tutta di un bel rosso fiammante, si avanzò lentamente sino al fondo della scena ove giaceva il corpo di Gesù e con solenne gravità la distese sopra.

Dopo ciò entrambi i giudei salutarono militarmente la Madonna, baciarono il corpo del Redentore, e si ritrassero sul proscenio a giuocare ai dadi la camicia. Al dialogo si sostituì così l'azione mimica, e molti visi curiosi si protesero intenti a seguire

Digitized by Google

le fasi del giuoco. Il giuocatore prendeva con ambo le mani i dadi, li batteva tra loro, poi sull'elmo dall'avversario, quindi li lanciava.

Sette! udii gridare la prima volta. Si levarono mormorii e commenti. I ragazzi uscivano di fra le gambe di quanti giudei, farisei e centurioni eran sul palco, producendo un po' di fermento e qualche spintone nella folla.

Cinque! s'udì subito dopo. La partita si accalorava. Il pubblico prendeva parte all'azione, come avviene sempre in simili casi. Perfino un giudeo fu costretto a levare il viso dai dadi per intimare il silenzio.

— Parlè mai vui! — gridò con fiero cipiglio ad alcuni turbolenti che subito ammutolirono pel rispetto dell'abito che rivestiva. E si comprende: anche fare il carnefice di Gesù Cristo ci vuole del merito!

La partita continuava. Ad ogni giuocata uno dei contendenti si avvicinava alle immagini di Cristo e della Madonna a passi solenni e gravi. Brandita la sciabola colle due mani, la drizzava al cuore di Gesù e fingeva di ferirlo, battendo col piede sul palco, come fa lo schermidore quando va a fondo. Io aveva ai miei fianchi due povere donne, che ad ognuna di quelle puntate mandavano un brivido di raccapriccio e mi avvertivano a quel modo che la scena doveva essere terribile. Più terribile ancora quando il fiero giudeo forbiva la lama colle dita, come a tergerne il sangue, e colla mano così orrendamente intrisa pareva spruzzare il pallido volto della madre dolorosa.

Dopo varie riprese la partita fu finita ed il vincitore andò a prendere trionfante la sua camicia. Mentre il pubblico sfollava, volli conoscere da uno di quelli che mi erano sembrati giudici della partita quali erano le condizioni del giuoco: egli mi spiegò che per vincere la camicia (la quale frutta sempre un premio al vincitore) bisognava coi dadi far 13 punti, per vincere l'*elemosina*, cioè i denari raccolti nella guantiera deposta sul palco, bisognava farne 9.

Oramai io ne sapeva abbastanza. La camicia rossa, il numero 13 il 9: che terribil poeta simbolico è mai il nostro popolo!

Digitized by Google

II. — Il governatore.

I. N. R. I.
La funebre pompa
Del sacratissimo corpo di Cristo
Per la redenzione dell' uman genere
Esangue disteso sul feretro
Dalla religione degli avi instituita
In questo giorno santo
Nel tempio e per le vie del borgo
Concomitanti
I sacerdoti, i sinfoniaci, le schiere
ed il popolo
Allifranchini Giovanni
Piamente liberale
Regge e governa.

Queste parole di colore oscuro vid'io scritte al sommo d'una porta: ma non ebbi tempo di meditarle, perchè fui invitato cortesemente ad entrare. La sentinella, tenuta a disagio negli abiti smessi d'un soldato di fanteria, non oppose resistenza. E così mi trovai in casa del governatore. La stanza a piano terreno, era ingombra di gente; sopra alcuni vassoi stavano allineati innumeri bicchieri colmi di vino, in rango serrato, come soldati pronti all'appello. Al piano superiore altri vassoi, ed altri bicchieri, ed altra gente in giro: o felice governo! Il governatore in persona, dalla figura bonaria e ridanciona di capo d'uno stato tranquillo, ci accolse con molta cortesia, ci presentò i suoi due futuri successori nel governo, già nominati in precedenza a guarentigia delle istituzioni, e concluse col versarci da bere.

Allora compresi che la scritta posta sulla porta d' entrata questa volta non mentiva (cosa assai rara per una epigrafe) e mi felicitai con Sua Eccellenza, assicurandola che fino a che avesse tenuto di quel vino ai suoi servigi non avrebbe mai avuto a temer tumulti da parte dei suoi sudditi.

Il governatore del Venerdì Santo si trova ora ristretti i suoi poteri, più che non fosse per il passato. Un tempo il sindaco e le

Digitized by Google

autorità andavano a riverirlo con gran riguardo; persone di censo e nobiltà accettavano ed ambivano quell'ufficio; si davano dei pranzi dal governatore a cui intervenivano il fior fiore del paese. Ora vi è un po' di freddezza fra le due autorità: la costituita e la costituente. Il governatore per forza di cose e di tempi si è fatto più democratico, ma non perciò è meno liberale nel dare ospitalità a tutti e nel vuotare barili: tenace dei suoi diritti, non cede d'un palmo agli avversari.

L' usanza pare molto antica. Scrive don Gaspare Donetti: «Nell'anno 1731 si solennizzò per la prima volta in Romagnano la funebre funzione del Venerdì Santo e funne governatore il Conte Carlo Tornielli... Questa sacra festività, alla quale suole intervenire ogni anno la maggior parte degli abitanti dei paesi circonvicini, venne istituita nella Domenica di Pasqua dell' anno 1730 da vari personaggi distinti per virtù e per pietà, (che allora ve n'erano non pochi) i quali mediante apposito regolameuto formarono fra di essi una congregazione denominata *dell' Enterro* sotto lo stendardo di M. V. Addolorata, di cui esiste in questa chiesa una cappella... Scopo pietoso dell'accennata congregazione si è quello di onorare la tomba del divin Redentore; e per questo santissimo fine si fanno due processioni: la prima circa mezzodì, attorno alla piazza principale del paese, la seconda verso sera da un capo all'altro del borgo».

Qui bisogna però fare una avvertenza che se nell'anno 1731, regnando Carlo Emanuele III, quella funzione acquistò una speciale solennità e venne regolata da apposito statuto, non perciò si deve credere che essa non possa aver avuto dei precedenti. Certe costumanze fanno a volte come quei torrenti che un bel momento scompaiono non si sa dove, per riapparire più lontano ad irrigare i campi ed i prati: soluzione di continuità più apparente che reale.

Già a proposito del palcoscenico in chiesa si è osservato come da molti secoli vi era stato introdotto. Così il governo o meglio lo sgoverno effimero non è una novità del settecento. Lasciamo stare i Saturnali che si celebravano in Roma, durante i quali si eleggeva un re per burla e si dava completa libertà agli schiavi: essi hanno poco a che fare coi nostri tempi.

Digitized by Google

Ma ancora prima del secolo XII nella festa così detta dei pazzi *(festum stultorum)* che si celebrava con gran pompa alle calende di Gennaio nelle principali chiese della Francia e dell' Inghilterra, e di cui si ebbero pure infiltrazioni in Italia, si eleggeva con lungo ed apposito cerimoniale un abate od un vescovo dei pazzi che veniva portato tra canti e schiamazzi in casa dell'abate o del vescovo vero, il quale doveva riceverlo ed offrirgli del vino e dei frutti; questo abate o vescovo dei pazzi indossava gli abiti sacerdotali, imitava le funzione sacre mescendoli a scherzi profani, concedeva indulgenze, e si arrogava ogni possibile arbitrio e licenza. E quante usanze di questo genere si conservano ancora in alcuni nostri paesi! Sia eleggendo un abate, od un vescovo, od un governatore, il popolo, terribile nella caricatura, ha sempre reclamato per sè un giorno di comando quand'anche per burla.

Ma di qui emerge pure un'altra verità. Che coloro i quali si oppongouo alle consuetudini religiose, come questa di Romagnano, dicendo che esse sono fuori di tempo e tralignate dalla loro origine, sol perchè manca il sentimento di pietà cristiana che le ha inspirate, sono in un grave errore. Perchè fin dai primi secoli del medio evo, quando il sentimento religioso era vivo come non fu più mai le feste religiose furono una tale ibrida mescolanza di serio e di faceto, di pietoso e di grottesco, così da provocare assai spesso i lamenti dei vescovi e dei concilii. La licenza profana che spesso caratterizza lo spettacolo sacro è tutta propria di esso e della natura del popolo che lo crea. Il popolo paradossale, eccessivo nel riso e nel pianto, se s'entusiasma, ignora la misura. Volere che le sue feste siano dignitose quanto i ricevimenti dell'ambasciata inglese è un gettare come Caligola le catene al mare. Lasciatelo straripare: l'esorbitanza è feconda, l' etichetta copre la sterilità. Tolte queste feste che sento da taluno chiamare sconvenienti, bisognerà dargliene delle altre: e non saranno diverse che di nome.

Ecco a Romagnano: il popolo si ordina in tre schiere, si veste di abiti militari e di costumi che paga a caro prezzo, e, parte a cavallo, parte a piedi, coi tre corpi di musica in testa di

Digitized by Google

Romagnano, Ghemme e Gattinara, percorre due volte il paese in processione, portando la salma di Gesù e la statua dell'Addolorata, accompagnato dal clero, da una torma di centurioni, giudei, farisei, nei loro bizzarri costumi, da Giuseppe d'Arimatea e da Nicodemo, nei loro turbanti e nelle lunghe tonache, da molte fanciulle vestite di bianco. Per tutto il giorno è uno squillar di trombe per le vie; mentre le case signorili sono tutte aperte ai forestieri, mentre nei calici brilla quel liquore, di cui potrebbe tornare a cantare il poeta e gentiluomo novarese Giovanni Agostino Caccia:

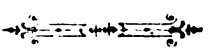
Ch' ha del piccante, una bevanda rara.

Ed il vino scorre a rivi per la gloria del Signore che soffrì sulla croce! Un vino schietto come l'animo del popolo, che non fa brutti scherzi, che si converte in sangue. Già, la plebe non conosce le imposture e ride pur tra le lagrime. Essa piange ai patimenti di Gesù con sincera commozione, poi infantilmente ride degli scherzi del giudeo e del diavolo, ed è ugualmente sincera. Lasciamola così com'è, semplice e spontanea, nelle sue feste, nelle sue costumanze, che per mio conto preferisco ai cortei solenni ed alle inaugurazioni ufficiali.

Bravi popolani di Romagnano Sesia, così forti e nerboruti quai siete, no, non hanno a temere ancora di sfigurare per voi le antiche armature di casa Tornielli [1].

ANTONIO MASSARA.

[1] *Gazzetta di Novara*, a. VI, nn. 456, 457. 2, 5 Aprile 1902.



Digitized by Google

LA DANZA ATTRAVERSO I POPOLI.

(Con quattro disegni).

ALL' ESPOSIZIONE di Buffalo destarono molto interesse, una serie di quadri dimostrativi della storia della danza. « La danza attraverso i popoli » era il titolo del memoriale che illustrava i singoli quadri, memoriale interessantissimo; poichè non limitavasi alla semplice storia della danza, ma ne analizzava l' evoluzione e tentava dedurne perfino il carattere dei vari popoli.

La danza dei popoli dei tempi eroici e dei tempi preistorici può dirsi esclusivamente guerriera e religiosa; però quest' ultima assumeva carattere mistico, nè poteva lontanamente somigliare al lascivo saturnale dei Romani.

Come tipo di danza guerresca è raffigurata quella degli antichi Galli.

I rossi e robusti connazionali di Vercingetorix, calcati di cuoio ed armati della spada d'Irminsul, prima di recarsi al combattimento ed in presenza del nemico intrecciavano una danza gagliarda, spiccando salti colossali ed agitando fieramente le armi.

In tal modo essi credevano intimidire il nemico prima di venire alle mani con esso e questa danza veniva appunto chiamata *Danza delle spade.*

Digitized by Google

L'osservazione che anche dalla danza può definirsi il carattere di un popolo, in questo caso, calza appuntino, trattandosi di un popolo quasi primitivo.

Infatti i Galli furono popoli altamente guerrieri fierissimi, indomabili, e le legioni romane, più volte da essi sconfitte ne costituiscono la dimostrazione più evidente.

Anche presso gli antichi greci si ebbero delle danze di guerra e quella intrecciata da Leonida e dai suoi trecento Spartani, alle Termopoli, prima che i Persiani iniziassero l'assalto, rimarrà famosa nella storia.

Ma, poco per volta, le danze guerresche cedettero il posto a quelle di carattere semplicemente erotico, ed il popolo greco che lentamente si avviava alla decadenza e alla schiavitù fu maestro in tale arte.

Anche presso i Greci moderni la danza semi-lasciva è molto coltivata, specialmente nelle campagne.

Gli uomini armati delle *venti ore di fuoco* alla cintola, si avanzano verso le ragazze simulando un dolce assalto e queste col falcetto in mano fingono di difendersi, a passo cadenzato, fino a che vinte dagli assalitori vengono prese alla vita e trascinate nei vortici del ballo.

Digitized by Google

Da questo genere di ballo può detrarsene la fiacchezza e la instabilità del carattere dei moderni Greci... della campagna; giacchè per quelli della città domina sempre il verso famoso che comincia *O fede greca!* ecc.

La musica che accompagna il semi-lascivo ballo greco, somiglia moltissimo a quella che provoca le isteriche contorsioni delle baiadere indiane e quelle delle schiave arabe sgambettanti in modo sconcio al suono del classico *rebab.*

Ma anche la danza semi-lasciva ha prodotto i suoi effetti generando la danza umoristica, cioè il famoso *cancan* e il balletto che sostiene il canto dei buffoni.

Il buffone tipico della raccolta venne impersonato in quello italiano, dandogli un costume variopinto e lazzaresco ed armandolo della famosa chitarra medioevale dei beati tempi del Tremacoldo.

Questo tipo è però rarissimo anche in Italia, e qualche campione rinvenuto a Napoli e trasportato nelle Americhe non ha fatto proseliti.

La danza del buffone che il pittore Costaigne riprodusse a meraviglia non può gabellarsi in buona fede per danza nazionale italiana e nessuna deduzione può detrarsene su ciò che riguarda il carattere del nostro popolo o meglio popolino.

Esso conta tante danze caratteristiche quante sono le regioni in cui abita.

Lo stesso può dirsi del popolo francese, che a seconda delle varie regioni possiede altrettante forme di ballo.

Caratteristica è la danza provenzale detta la *Farandola*, che gli uomini e le donne del contado dei dipartimenti del sud-est

Digitized by Google

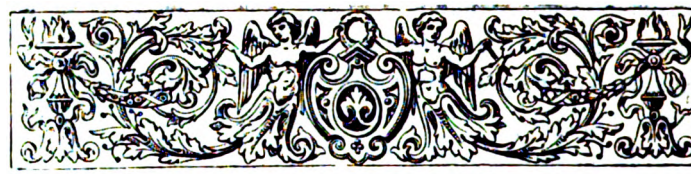
intrecciano attorno ad un mostro di paglia dalle forme di bue e con una bocca enorme spalancata.

Questa danza suole intrecciarsi le sere di luglio al chiaro di luna nelle amplissime aie ove di giorno si è fatta la trebbiatura.

Il ballo incomincia con un giro vertiginoso fatto da tutti i partecipanti in catena attorno al mostro; quindi si chiude o con una polka o più spesso con un *can-can*.

La *bourrè* dell'Auvergne, il *gruppo* e la *gagetta* bretone sono altrettanto caratteristiche quanto la *Farandola*; però tutte sono di dominio villico e poco o nulla da esse potrà apprendersi per caratterizzare il popolo francese, che a somiglianza dell' italiano non possiede una vera e propria danza nazionale.

Digitized by Google



GIGANTI E SERPENTI [1].

La rigenerazione delle parti recise.

TRA questi, se una qualche importanza ha pure la vampa emanante dalle narici, che s'è conservata con una certa persistenza, e il fischio, che qua e là appare per incidente, non si può negare che il primato spetti alla pluralità delle teste e soprattutto alla loro facoltà di rinascere e alla persistenza vitale, che non di raro è loro attribuita. È noto che l'Idra di Lerna fu scopo di una delle più difficili imprese di Eracle, che non riuscì a domarla se non bruciandola, perchè ad ognuna delle sue teste recise se ne sostituivano due nuove. Il mito è abbastanza comune, e si trova anche nell'antico racconto egiziano di Satni-Khamois [2]. Noferkephtah uccise due volte il serpente che custodiva il libro magico di Thot in fondo al fiume, ma quello per due volte tornò in vita, e riprese la sua antica forma, finchè l'eroe « lo tagliò in due pezzi, e frappose sabbia tra l'uno e l'altro »; racconto questo non del tutto simile alla leggenda dell'Idra, ma che appartiene allo stesso ordine di fatti. Del

[1] Continuaz. vedi *Archivio*, v. XX, p. 507.

[2] MASPERO, *Contes de l'Egypte ancienne*, 3.

Digitized by Google

resto la riproduzione delle teste recise, raddoppiate o più spesso nello stesso numero, se non è tra i miti più frequenti, ricorre parecchie volte nelle novelle moderne [1]. Ora, non si può nemmeno dubitare che questa proprietà favolosa sia attribuita in origine al serpente; si tratta di quella celebre tenacia vitale del rettile, che fu la meraviglia di dotti e indotti, e fornì a Lucrezio un argomento per la diffusione dell'anima. « Se tu potessi » dice egli « scindere in molte parti il tronco di un immane serpente

Omnia iam sorsum cernes concisa recenti
Volnere tortari et terram conspargere tabo,
Ipsam seque retro partem petere ore priorem,
Volneris ardentem ut morsu premat icta dolorem » [2].

Di tale persistenza si sono osservati casi veramente meravigliosi, spiegabili con la relativa indipendenza del complesso dei nervi dall' encefalo. Testuggini immerse nell' olio si mantennero vive per mezz'ora; altre, cui si era legata strettamente la bocca e turate le narici, vissero un intero mese; Boyle pose una vipera sotto la campana di una macchina pneumatica, dalla quale estrasse l'aria; gonfiarono il corpo ed il collo, si dilatarono le mascelle, la glottide giunse sino al margine della mandibola, e la lingua sporgeva ampiamente al di fuori, eppure mezz'ora dopo la bestia dava ancor segno di vita, e quando, ventitrè ore dopo, lo scienziato riammise l'aria nell'apparecchio, la vipera chiuse nuovamente la bocca e la riaperse, e quando la si pizzicava nella coda, si agitava ancora alquanto. Una biscia visse più di undici ore in uno spazio privo d'aria; testuggini, cui si era mozzata la testa, movevano ancora le membra dopo undici giorni; un' altra, cui si era tolto il cuore e tutti i visceri e strappato lo scudo ventrale, nel giorno seguente s' era rivoltata da sè stessa, e strisciava ancora. È notevole è in questi animali la facilità, con cui riproducono le membra troncate, per esempio le zampe e la coda e la brevità

[1] V. p. es. Coelho, *Contos populares portuguezes*. Lisboa 1879, 51: « Don Pedro e Pedrito ».

[2] *De rer. nat.*, III, 655 segg.

Digitized by Google

del tempo, nel quale si cicatrizzano in essi ferite, che per animali superiori sarebbero senza fallo mortali [1].

Non solamente dunque per desiderio di rappresentare una terribile facoltà di nuocere s'immaginarono serpenti policefali, ma concorse e potentemente alla formazione del mito l'estensione di una facoltà posseduta dai serpenti in natura. Giacchè la bestia riesce a formarsi una nuova coda, dopo che l'antica gli fu mozzata, non è strano che si passi ad immaginar la stessa cosa per la testa [2], il più terribile dei suoi organi, nel quale anche rimane lungamente tenace l'estremo sforzo vitale, malgrado le ferite più violente. All'uomo primitivo di fantasia, così veloce e così conseguente, che vedeva la testa di un crotalo o di una vipera spiccata dal tronco agitarsi e tentar di mordere ancora, s'offriva spontanea l'idea che potesse ricongiungersi al corpo. Il resto veniva da sè: favoleggiare che la testa riappiccandosi o rinascendo raddoppiasse le sue forze, o (è una forma correlativa del mito) raddoppiasse sè stessa era la logica conseguenza fantastica di una premessa reale; ed arriviamo così alla policefalia per una strada fino ad un certo punto separata da quella, che consideramino or non è molto.

Ma, se nel valore della policefalia potrà caso per caso discutersi, l'origine serpentina della riproduzione e della riunibilità delle teste è fuori di qualunque dubbio. Un mago a sette teste (e non è il solo) abbiamo incontrato nelle novelle toscane; ora eccone un altro, che ci mostra ancora più manifestamente la sua parentela col rettile: l'eroe del *Beccuccio d'oro* [3], non appena ha ucciso il mago, infilza subito la sua testa nella spada, giacchè altrimenti si sarebbe riappiccata al corpo. E *necromante* è chiamato anche il celebre Orrilo, « il maledetto, che d'una fata nacque e d'un folletto » [4]:

---

[1] Brehm, *La vita degli animali*, vol. V. Rettili, pesci. Torino 1872, p. 16 e seguenti.

[2] Del resto qualche analogia si trova anche per ciò in natura: i gasteropodi, p. e., possono riprodurre la testa.

[3] Pitrè, *Novelle toscane*. Firenze, Barbera, n. 5.

[4] Bojardo, *Innamorato*, III, II, 46; Ariosto, *Furioso*, XV, 66. *Necromante* in Ariosto, XV, 68.

Digitized by Google

Che se tagliata o mano o gamba gli era
La riappiccava che parea di cera [1],

contro a cui combatterono a lungo Aquilante e Grifone, nè riuscirono a vincerlo, finchè Astolfo non venne in loro aiuto, strappandogli il capello fatale, sì che non gli valse allora saper ripescare nel Nilo il suo capo troncato [2]. Nè si possono escludere dalla stessa categoria di fatti quelle leggende più rare, nelle quali si narra di giganti, che, uccisi, rinascono raddoppiati di numero: non appena Orlando ebbe ucciso il gigante guardiano della porta settentrionale nel giardino di Falerina, come due fiamme ne sorsero due altri colossi forti quanto quel primo [3].

Abbiamo così brevemente osservato le principali tracce serpentine, che si notano nei varii stadii di decadimento dei mostri umani. Ed è invero notevole che la più significante di esse (delle altre non parlo) si trova non solo presso individui isolati, ma in taluni Racsasi, membri cioè di una comunità di mostri quasi totalmente umani: eppure non solamente a Ravano rinasce la testa recisa cento ed una volta [4], ma anche il braccio di Kumbhakarna, strappato dal tronco, continua ad agitarsi e a minacciare.

L'uovo del mostro.

Altri caratteri sono, dirò, più frammentarii ed incerti; abbiamo, per esempio, visto che Indra rompe le uova di Susna: e questa è senza dubbio un'allusione alla sua natura serpentina, di cui sembra si conservino le tracce in molte leggende contemporanee. Il mito però ha subito delle alterazioni sostanziali, giacchè non si narra più che l'eroe abbia fracassato le uova o l'uovo del mostro per distruggerne la progenie, ma per uccidere lui stesso. Nelle novelle russe [5] il mostro generalmente muore, quando gli si sbatte nella

[1] *Furioso*, XV, 69.
[2] *Innamorato*, III, II, 44 sgg. e III, III, 1-21: *Furioso*, XV. 65-90.
[3] *Innamorato*, II, III.
[4] *Ramayana*, VI.
[5] De Gubernatis, *Zool. Myth.*, II: The serpent.

Digitized by Google

fronte un uovo contenuto in un'anitra che si trova sotto l'albero in mezzo al mare. Così nel racconto brettone [1] il gigante delle sette mogli non muore, se non gli si lancia in fronte quell'uovo fatale, e tale è pure la sorte del vecchio che tien prigioniera l'eroina della *torre di Babilonia* [2] e del mostro nella novella siciliana di *Giuseppe che partì alla ricerca della sua fortuna* [3]. E l'uovo è sempre così gelosamente nascosto che apparisce enorme la fatica d'impadronirsene; nel primo di questi tre racconti esso è dentro a una lepre, che è dentro ad un lupo, il quale vive nello stomaco di un gigante fratello del primo; nel terzo in un corvo racchiuso in una testa d'un drago setticipite. Altre volte la rivestitura esterna è una cassa: « Avvi nel mare » dice il vecchio della *torre di Babilonia* « una grande cassa, che è l'origine delle mie sofferenze; quando alcuno, sia pure un piccolo pesce, la tocca, provo tali dolori che sento come dovrei preferire la morte, eppure non voglio morire. Dentro questa cassa sta un gran pesce, dentro il pesce una lepre, dentro la lepre un passero e dentro il passero un uovo; e questo uovo spezzato contro la mia testa mi darebbe la morte; ma prima che ciò avvenisse, dovrei soffrir tanto, tanto che questo appunto mi fa temer di morire ». Qui vediamo dunque che non solo l'uovo spezzato sulla fronte del mostro, ne produce la morte, ma v'è un'intima connessione tra lo stato, in cui esso si trova, e la salute e la tranquillità del personaggio, cui può togliere la vita. Sicchè non parrà strano che in certe novelle basti semplicemente spezzarlo, non importa dove e come, perchè la vita del mostro si spenga all'istante medesimo. Così avviene per parecchi orchi nelle novelle toscane [4] ed in Sicilia per una mammadraga [5], la quale soffre spasimi atroci, mentre l'eroe comprime

---

[1] Sébillot, cit. 9, *Le géant à sept femmes.*

[2] Coelho, cit. 16, *A torre de Babylonia.*

[3] Gonzenbach, *Sicil. Märchen. Von Joseph, der auszog sein Glück zu suchen.* V. anche il conto pomiglianese *Viola* (Imbriani, cit., p. 347).

[4] Imrriani, cit. 1: *L'Orco;* 26: *Zelinda e il mostro.*

[5] Pitrè, *Fiabe, novelle e racconti* ecc., 83: « Lu malaçunnutta ».

Digitized by Google

nelle sue mani l'uovo (trovato in generale nella testa di un uccello), che ne contiene il destino.

Sul mito, la cui interpretazione parve così facile al De Gubernatis, io devo trattenere il giudizio; l'origine serpentina sembra evidente, benchè io sia non poco sorpreso di non aver mai trovato un simile particolare per un vero e proprio drago; quanto al resto, si capisce bene come dal concetto che il mostro s'addolorasse di vedere infrante le uova, che racchiudevano i germi della sua progenie, si estendesse in seguito l'idea della sofferenza morale fino a supporla causa di morte. A questo punto il mito entra a far parte di un ordine enormemente diffuso di superstizioni, quelle cioè che suppongono la vita di un uomo collegata ad un oggetto esterno, un albero, un palo, un anello, un tizzone (celebre, p. e., la favola di Meleagro), e più spesso ancora una effigie per quanto rozza. Questi legami misteriosi, occasionati il più della volte da coincidenze fortuite, sono spessissimo la più semplice espressione della magia [1]; così Malagigi uccide l'infame Creonta, consumando al fuoco l' immagine di cera, che essa custodiva nelle camere più segrete [2]. Perciò la vita del mostro si immaginò dipendente dalla integrità di un uovo, celato in parte, donde fosse pazzia sperar di trarlo; perciò anche il libro magico di Thot è nel mezzo del fiume «in un cofanetto di ferro: il cofanetto di ferro è in un cofanetto di bronzo; il cofanetto di bronzo è in un cofanetto di legno di palma; il cofanetto di legno di palma è in un cofanetto di avorio e d'ebano: il cofanetto d'avorio e d'ebano è in uno scrigno d'argento; lo scrigno d'argento è in uno scrigno d'oro, e il libro si trova in quest'ultimo [3]. E attorno al cofano v'è un brulichio di serpenti, di scorpioni e di rettili di ogni genere e un serpente immortale lo circonda.» Quanto agli animali, che, l'uno dentro l'altro, custodiscono l'uovo vitale, sono

---

[1] Lubbock, *Origin of civilisation*, p. 176.

[2] Pulci, *Morgante*, c. XXI.

[3] Maspero cit.: « Le comte de Satni-Khamois ». Il traduttore osserva (nota [a] p. 57) che l'ordine de' cofani dev'essere invertito.

Digitized by Google

talvolta difficili a vincersi, come il lupo e il drago; ma più spesso sono scelti a causa della velocità, cosicchè l'ultimo è in qualche caso una lepre e in numero infinitamente maggiore di casi un uccello indeterminato o un' anitra o, meglio, una colomba. Ed anche qui non mi par difficile che un elemento estraneo si sia introdotto nel mito originario, e che nell'uccello e nell'uovo, che esso racchiude, la fantasia popolare veda l'anima o la vita; tanto più se si pensa che frasi, in cui par quasi che si accenni ad un uovo umano, non mancano nell'uso comune: « io fui cattivo in sin nell'uovo » dice Margutte, e più tardi ripete:

Io non fu' appena uscito fuor dell'uovo,
Ch' io era il caffo degli sciagurati,
Anzi la schiuma di tutti i ribaldi [1];

e in una novella catalana [2] dall' uovo racchiuso nella colomba, che si trova dentro al corpo del lupo, salta fuori il principe. Le due cose non sono identiche, ma il raffronto può tuttavia riuscire utile, benchè, a parer mio, i passaggi e le infiltrazioni, che ha subito quel particolare mitico, lo rendano così complesso che appena si può enunciare la probabilità della sua origine serpentina. E in ogni caso non sarebbe il più valido argomento a provare le vicendevoli affinità del mostro serpentino col mostro umano.

Le metamorfosi in serpenti.

Fondarsi, senz'alcuna riserva, sulla frequenza di metamorfosi vicendevoli per dimostrare ancora più irrefutabilmente la facilità di passaggio da uomo a rettile, sarebbe dedurre una legge particolare da un fatto universale. Giacchè a tutte le forme di animali, soprattutto vertebrati, può ridursi l'uomo delle novelle, per volontà propria qualche volta, ma in un numero infinitamente mag-

---

[1] *Morgante*, XVIII, 141, XIX, 99. Per altri esempii v. in Tommaseo, *Dizionario italiano*, s. v.

[2] *Lo Rondallayre* per F. Maspons y Labrós. Barcelona, 2ª serie, 27: « Lo fill del rey desencantat ».

Digitized by Google

giore di casi per volontà di una strega o per l'imprecazione di un essere maligno, che può trasformarlo in qualunque momento della sua vita ed anche prima ch'egli venga alla luce; chè non ad altro devono attribuirsi i racconti di parti mostruosi e la facilità, con cui il marito lontano presta fede alle malizie della madre o delle sorelle, che gli danno a credere aver la sua sposa messo al mondo un cagnolino o un maiale. Altre volte la causa è anche più innocente; il figlio di una regina nasce sotto forma bestiale, perchè la madre, lungamente sterile, aveva in un accesso di disperazione esclamato che sarebbe anche stata contenta di partorire un rospo [1]; e rospo abitante sotto le radici di un albero è diventato per incantesimo il bel giovine in una novella piemontese [2], come allo stato di rana viveva nelle acque di un fonte il principe di un racconto dei Grimm [3]. Ma in generale si tratta di animali più grossi e temibili; e qui le citazioni di varii casi di metamorfosi in porco, in luccio, in cavallo e più raramente in altre bestie (il cervo, il delfino, il falco e, più comune fra le ornitogonie, il corvo) sarebbe facile e superflua. È evidente che le trasformazioni in serpi e in draghi derivano dalla stessa origine mitica, che non ci tocca per ora di discutere; tuttavia non è trascurabile il fatto che in maggioranza le metamorfosi sono serpentine (tanto più se considereremo, condiscendendo al modo di pensare del popolo, come affini al serpente e spesso identificati i grandi animali del mare). In questi, come in tutti gli altri casi, l'uomo soggetto alla degradante mutazione, non solo acquista la fisionomia esteriore della bestia, ma anche l'indole e gl' istinti s'accordano all' aspetto corporale; per ciò vediamo spesso principi e re agire come veri dragoni divoratori e ladri e custodi di donne. E tali rimangono finchè non abbiano compiuto un'impresa straordinaria, (vincere per esempio i demonii o liberare una principessa), o, è il caso più frequente, finchè non siano riusciti a farsi baciare

[1] Coelho, cit. 34: *O principe sapo.*

[2] De Gubernatis, cit., II, p. 381.

[3] *Der Froschkönig oder der eiserne Heinrich.*

Digitized by Google

da una donna [1]. Un mito questo, di cui una spiegazione poetico-morale sarebbe facile e seducente non meno di un travestimento meteorico, ma che purtroppo deve collegarsi allo stesso ciclo delle imprese straordinarie.

In una novella siciliana [2] una vecchia, a cui il principe reale ha spezzato con un sasso l'olla, nella quale essa raccoglieva studiosamente le ultime gocce d'olio stillanti dalla fontana, gl' impreca ch'egli non possa aver pace, finchè non trovi Bianca-come-neve-rossa-come-fuoco.

E il mito è largamente diffuso in questa forma e in tutte le altre affini, che si riducono sempre ad una scommessa, nella quale il nemico offre la clemenza a patto che la vittima compia certe imprese, ch'egli stima impossibili. Come oggi si promette scherzosamente di adempiere un impegno, quando volerà l'asino o nella settimana senza sabato. L'orchessa prometteva alla prigioniera di conservarle la vita, se ella riuscisse a separare in un giorno l'orzo e il miglio, che giacevano alla rinfusa in una camera grandissima, e la strega dava pace a chi l'aveva offesa quand' egli fosse buono a trovare una donna o un oggetto lontano e gelosamente nascosto. Così il mago o l'orca o il cattivo vecchio autore della trasformazione, se talvolta l'impone per un certo numero di anni [3], assai spesso non le dà termine, finchè il mostro non abbia commesso una difficile azione o, cosa di tutte più ardua, non sia riuscito a farsi baciare o amare da una fanciulla, giacchè il bacio non è che l'espressione esteriore del sentimento; e in molte novelle riappare il mito nella sua essenza quando è detto che la forma impura cederà il posto, se una fanciulla vorrà

---

[1] La vittoria sui demonii è nell' *Impietrito* (IMBRIANI, 30); la liberazione della principessa da un dragone nei *Tre re* del BASILE (IV, 3); uno fra i moltissimi esempii del bacio liberatore in *a bella menina* (COELHO, 20).

[2] Nella raccolta del PITRÈ, *Bianca comu nivi, russa comu focu.*

[3] Sette anni nel *Lo Serpe*, (BASILE II 5); temporanea è pure la mutazione nel *Lu sirpenti*, (PITRÈ, *Fiabe*, 85).

Digitized by Google

il mostro per isposo [1]. Nè questo è sempre abbastanza: talvolta pure è necessario che la sposa subisca peregrinazioni e sofferenze infinite, segnatamente in quelle leggende, nelle quali il drago depone durante la notte la lubrica spoglia, e goder l'amore, salvo a tornare nella sua vile condizione appena l'alba biancheggi mostrandoci così che non sempre le cattive forze perdono la loro potenza all'apparir della luce se in un ciclo estesissimo, e non è il solo, di racconti avviene precisamente il contrario. L'infelice sarebbe salvo, se la fanciulla resistesse all'amorosa curiosità; ma anch'essa, come Psiche, cede alla terza notte, e allora stenti e lacrime e viaggi saranno appena sufficienti a redimere il suo diletto che però fa del suo meglio per aiutare la liberatrice, giovandosi di quella forza magica, che i principi mostri possiedono generalmente [2]. E la difficoltà della liberazione oltrechè dall'orrore istintivo che una forma bestiale deve suscitare in una delicata fanciulla proviene dal timore, che inspira la crudeltà notissima del serpente; timore non ingiustificato, se anche un uomo-cavallo può uccidere due spose e perfino un corvo le spegne a colpi di becco. E quasi ciò non bastasse, il mostro, per quanto forte di certe potenze magiche, non può rivelare la causa e il rimedio della sua sventura; nelle novelle del ciclo di Amore e Psiche egli non avverte mai la sposa del pericolo, e, solo quand' essa s' è lasciata vincere dalla curiosità e dall'impazienza, le rivela il passato, e talvolta anche il mezzo, con cui ella riescirà ad espiare la sua colpa: prima sembrava inconscio della sua sciagura e delle sue speranze, giusto come i Yaksi e gli uomini mutati per punizione in Racsasi, (finchè Rama o un altro eroe non li uccida), che, immemori di questo, agiscono da veri mostri, e combattono strenuamente contro di lui. Solo quando la ferita mortale comincia a dissolvere i nervi e l' ossa, riprende il suo dominio la coscienza antica, e la triste verità è rivelata.

---

[1] V. p. e *Zelinda e il mostro* (IMRRIANI 26) e *Rusina 'mperatrici* (nella versione di Cianciana), PITRÈ, *Fiabe*, 33, cf. *Lu surciteddu cu la cuda fitusa*, *ib.* 40.

[2] Una bellissima novella di questo ciclo è *Lo turzo d'oro* del BASILE V, 4.

Digitized by Google

Uomini-serpenti e dame bianche.

Un rapido e imperfettissimo cenno delle leggende di uomini-draghi sarà stato sufficiente a far comprendere quanto spesso sotto la viscida spoglia di un serpente debba vedersi nelle novelle un uomo degradato, anche quando non sia detto espressamente. Appunto per ciò è diffusa in Germania la credenza che un rettile, accolto pietosamente nel letto, assume la forma di un bel giovine [1] e il *Froschkönig* non appena è entrato nel letto della fanciulla che pure non lo accoglie benevolmente, anzi lo butta via con mala grazia, riappare, qual era prima dell'incanto, un giovine di piacevoli forme [2], novella questa, che appartiene al medesimo ordine di miti, giacchè nelle saghe germaniche le trasformazioni avvengono indifferentemente verso il serpente o il drago, come verso il rospo o la rana [3].

Tra le leggende tedesche ha per noi uno speciale interesse il ciclo delle *donne bianche*, che nei tre baci di un prode cavaliere trovano la liberazione, non già necessariamente dalla forma serpentina, ma dalla triste condizione, in cui si trovano, per la loro esclusione dalla fede cristiana: esse ripongono tutte le loro speranze di arrivare alla salvezza nell'avverarsi di certe circostanze quasi impossibili (è uno dei soliti esempi di scommesse): colui che riuscirà a salvarle baciandole, dovrà essere stato nella culla fabbricata col legname di una tenera erba, che ora pullula dalla fessura di una certa antica torre. Ed altre condizioni stranissime aggravano le difficoltà di una simile fortuna [4]. Altre rimandano di mille in mille anni la speranza che nasca il salvatore; altre sa-

---

[1] Rochholz, *Mythen*, 95.

[2] La rana, come al solito, non svela la sua sventura e il modo di ripararc, ma ne sembra cosciente, tanto è vero che tenta tutti i mezzi per essere ammessa nel letto della fanciulla.

[3] Grimm, *Deutsche Mythdogie*, 4 Ausgabe. Berlin 1895-78, S. 809.

[4] Grimm, *Deutsche Mythologie*, § 809. Delle *veisse Frauen* s'occupa in generale S. 803 ff.

Digitized by Google

ranno libere, quando potran baciare un bambino non ancora battezzato.

In una novella [1] il giovine eroe si accinge a liberare la graziosa fanciulla coi tre baci; la prima volta la bacia come una giovinetta umana, la seconda come un mostro metà donna e metà serpente; e non può compiere l'opera, perchè non sa vincere la sua ripugnanza, quand'ella è divenuta interamente un rettile.

Qui la trasformazione serpentina è strettamente associata ad una classe speciale di personaggi fantastici, e questo è il caso in cui dalla frequenza esclusiva di un genere di metamorfosi si posson trarre conclusioni significative. Ma quando, e a questo accenna la novella del Rochhoz e i numerosi racconti simili al *Froschkönig*, si tratta di re, di principi, di fanciulle prettamente umane decadute allo stato di rettili queste trasformazioni non hanno un valore ed un significato mitico diverso dai cambiamenti di uomini in porci, in cavalli, in corvi; se non che servono a mostrarci ancor meglio quanto sia diffusa e prevalente l'idea del rettile come tipo di bestia immonda; e, quel ch'è più, a spiegare come così spesso a un mostro o ad un nemico umano sia attribuito il modo di agire, che è tipico del drago o viceversa. Che il mago, l'orco, la strega, le fate si scambino nome ed indole non deve sorprenderci ma è assai più notevole che vengano a confondersi personaggi di origine umana ed altri essenzialmente animaleschi. Un caso tipico di questa confusione è nella novella di Leombruno, nella quale, come fu raccolta dall'Imbriani [2], un serpente marino chiede il fanciullo, mentre nella redazione in versi [3] non men popolare di quella, la parte del serpente passa a un corsaro; nel *Pappagaddu chi cunta tri cunti* [4] un mago tien serrata la bocca della principessa, ma nella versione di Salaparuta il mago diviene un serpente setticipite. Il quale in fin dei conti è un giovine incantato e tale

---

[1] *Mones Anzeiger*, III, 88.

[2] N. 31.

[3] Vedila in IMBRIANI, cit. p. 454.

[4] PITRÈ, *Fiabe*, I.

Digitized by Google

appare la notte solamente, finchè sette cacciatori non rompano la magia, tirando contemporaneamente sulle sette teste (certo per impedire che dalle superstiti si riproducano via via le morte).

Il drago siciliano.

Ma il più importante e il più luminoso fra gli esempi è quello che ci offrono le novelle siciliane, nelle quali ogni idea del carattere serpentino del drago è interamente perduta, sicchè esso agisce come un orco o un mago. È troppo, se in una novella [1] *la troffa di razza*, vien fuori del fumo dalla sua buca, e in questa medesima novella il mostro è detto espressamente *uomo*. E come tale è descritto assai spesso, la mamma-draga del *Malacunnutta* [2], è una vecchierella, e nella *Bella dalla stella d'oro* [3], il drago minacciato si trasforma in coccodrillo per riprendere subito dopo la forma umana.

Ricordare altri esempii mi sembra per lo meno superfluo, ma è necessario badare alla singolarità del fatto. Non si tratta già di una estensione della previdenza e dell' astuzia umana alle bestie o della voracità tigrina all'uomo, estensioni queste comuni a tutte le novelle e a tutti i miti e che in realtà si riducono alla esagerazione di caratteri effettivamente esistenti nel cane o nella vacca o nel cavallo e per contrario nell'uomo selvaggio. La vacca è sempre la bestia che bruca erba ed offre latte e, se talvolta fila, si può con ragione parlare di elementi umani introdotti nell' indole della bestia; il cavallo, anche allorchè suggerisce ottimi consigli all'eroe, resta pur sempre l'animale, ch' egli monta per fuggire velocemente. Ma, quando noi diciamo che un particolare umano è attribuito al drago, pensiamo ad un miscuglio di caratteri eterogenei, che in realtà manca; quando diciamo e l'ho detto io poco innanzi, che un' azione del drago (custodire o trattenere

---

[1] PITRÈ, *cit.* 52.
[2] PITRÈ, *cit.* 83.
[3] PITRÈ, *cit.* 104.

Digitized by Google

un tesoro o una fanciulla) è trasferita al gigante, dimentichiamo che quell'azione è per sè stessa umana, e che perciò passaggio non v'è, ma comunione. Il drago non è la sola bestia guardiana, e molte ne annovera il Mannhardt e non di raro appare come tale il leone, che custodisce in una novella dei Grimm [1] le tre mele di Idun, come sei leoni rendono arduo l'accesso al castello di Creonta [2] un lupo difende il fiore dorato in una leggenda guascone [3], e secondo il Dompnier de Sauviac [4] i tesori del castello di Sain-Savin erano sotto la custodia di una bestia simile a un porco. Le porte del giardino di Falerina erano difese non solo da un drago e da un gigante, dotato della facoltà di riprodursi raddoppiandosi, ma anche da un bue con un corno di ferro e uno di fuoco e perfino da un asinello [5] che spezza con la coda tagliente e lega con le orecchie lunghissime. Ma, sia asino o lupo o maiale la bestia che difende e custodisce, questo non è che un carattere accessorio nell'immagine, che il nome di essa suscita nel narratore, mentre l'idea principale è costituita da una fisionomia corporale ben determinata e da parecchi caratteri e costumi fino a un certo punto corrispondenti alla realtà, la laboriosità pel bue la pazienza per l'asino, la voracità per il lupo, l'imperiosità per il leone, senza ricordar parecchi particolari di minore importanza ma pur sempre vivissimi nella memoria di ognuno.

(*Continua*) G. A. Borgese.

---

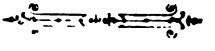
[1] *Kinder-Märchen*, 121.

[2] *Morgante*, XXI 25.

[3] Bladé, *Contes populaires de la Gascogne*. Paris 1886, vol. II, *Le coeur mangé*.

[4] Cit. dal Bladé, vol. II, p. 374.

[5] *Innamorato*, I XVII 40 e passim.



Digitized by Google

JEUX D'ENFANTS DANS LA BELGIQUE.

RIMES DES DOIGTS.

I. — Distinction des doigts de la main.

La mère saisit successivement entre le pouce et l'index chacun des doigts de l'enfant, à partir du pouce jusqu'au petit doigt qui est secoué vigoureusement.

1.	1.
Pom	Pomme
Peïr	Poire
Tourchon	Trognon
Pèpin	Pepin
Katrè-vin (ter).	Quatre-vingts *(ter)*.

Liége. (Defrecheux, *Enfantines liégeoises*, n. 19, p. 36).

2.	2.
Poûsè	Petit pouce
Laridè	Laridet
Jan Dèsò	Jean Dessaut
Pti koutò	Petit couteau
Wèk, wèk, wèk!	Wèk, wèk, wèk!

Digitized by Google

Hesbaye. Sur les derniers mots, on chatouille la paume de la main.

Variantes: *a*) A Jodoigne: *Pôsè, Larœdè, Djan* « Delsaux, p'tit couteau », *Kwik, kwik, kwik.* — *b*) A Laroche: « Jean de Lassô ». — *c*) A Nivelles: *Al laridè, Djan* « Delvaux, p'tit crapaud ».

3.	3.
Pôsè	Petit pouce
Pitit dam	Petite dame
Long dam	Longue dame
Anœlè	Annelet (annulaire ?)
Pœti pè	Petit pet.

Chimay.

4.	4.
'Pô ku	. . . . . ?
Gran du	Grand doigt
Grand dam	Grande dame
'Petit dam	Petite dame
Piti fi.	Petit fils.

Huy.

II. — La recherche du petit doigt.

La mère récite les formulettes suivantes en procédant de la même manière qu'au jeu précédent. Dans le numéro 2, elle emploie les deux mains de l'enfant.

1.	1.
'Dji kwîr, dji kwir.	Je cherche, je cherche.
— *Di kwè, di kwè?*	— (De) quoi, (de) quoi ?
— *S'è Jan l'pèti*	— C'est Jean le petit
— *W'è-st i, w'è-st- i?*	— Où est-il, où est-il ?
— *Vo l'si, vo l'si !...*	— Le voici, le voici !...

Herstal, près Liége.

2.	2.
Pôsin,	Poucet (petit pouce),
Djulin,	Julien,

Digitized by Google

Dji vin,	Je viens,
Dji va,	Je vais,
Dji kwir,	Je cherche,
On deu.	Un doigt.
Kè deu?	Quel doigt?
Li pti.	Le petit.
W''è-st i?	Où est-il?
Vo l'si, vo l'si, vo l'si!	Le voici, le voici, le voici!

Liége (J. Defrecheux, *Enfantines liègeoises*, n. 20, p. 37. Nous préférons lire: *dji vin, dij va*, au lieu de *ji vi, ji vin*).

3.	3.
Gro deu, wis vas?	Gros doigt, où vas-tu?
— *A Has,*	— A Hasselt,
Kwèri li pti.	Chercher le petit.
— *W''è-st i? w'è-st i?*	— Où est-il? où est-il?
— *Vo l'si, vo l'si!...*	— Le voici, le voici!

Liége.

4.	4.
Dj'a mô ô deu.	J'ai mal [à] un doigt
— *Lu kègn?*	— Lequel?
— *Lu pti.*	— Le petit.
— *W'è-st i?*	— Où est-il?
— *Vo l'si!...*	— Le voici!...

Verviers.

III. — **Le petit doigt.**

Les formulettes qui suivent sont récitées de la même manière que les précédentes, et la mère, partant du pouce, saisit tour à tour les autres doigts de la même main.

1.	1.
Vola l'poursê;	Voilà le porc;
V'la l'si k'èl tow;	Voilà celui qui le tue;
V'la l'si k'èl sal;	Voilà celui qui le sale;

Digitized by Google

V'la l'si kèl magn;	Voilà celui qui le mange;
È l'pôf piti n'a ré sayî!	Et le pauvre petit n'a rien *goûté!*

Vottem, près Liège.

2.	2.
Pèti pourcha du Nowè,	Petit cochon *du* Noël,
No n'avan pu ri a li donè.	Nous n'avons plus rien à lui donner.
No dalon kè l'bouchî pou l'tuwè.	Nous allons chercher le boucher [pour le tuer.
Krik! krik! krik!	Krik! krik! krik!
A trip! a trip! a trip!	A tripes! à tripes! à tripes!

Nivelles.

3.	3.
Vola l'si k'l'a trovè;	Voilà celui qui l'a trouvé;
Vola l'si k'l'a kù;	Voilà celui qui l'a cuit;
Vola l'si k'l'a pèlè;	Voilà celui qui l'a *pelé;*
Vola l'si k'l'a magnî;	Voilà celui qui l'a mangé;
Pôf piti ki n'a rîn sayî!	Pauvre petit qui n'a rien *goûté!*

Ardenne. — Il s'agit d'un œuf.

4.	4.
Vola l'si k'l'a hapé;	Voilà celui qui l'a volé
Vola l'si k'l'a touwè;	Voilà celui qui l'a tué
Vola l'si k'l'a frikasè;	Voilà celui qui l'a *fricassé* [1]
Vola l'si k'l'a magnî;	Voilà celui qui l'a mangé
Pôf piti k'ènn a nin sayî.	Pauvre petit qui n'en a pas goûté!.

Trooz. Variantes de Verviers pour les vers 2: *k'tèyi* « jécoupè » et 3: *rost.* « rôti ». Voyez une variante de Liége dans Defrecheux, *Enfantines*, n. 19, p. 36

5.	5.
A sti ô tchan;	A été dans les champs;
A vèyu l'leu;	A vu le loup;
A-t oyu peu;	A eu peur;
A rakoru;	*A raccouru;*
E li pti a kriyè: kwik, kwik!...	Et le petit a crié: Kwik, kwik!...

Sud de la prov. de Namur.

[1] *Fricasser*, c'est-à-dire rôtir.

Digitized by Google

6.

V'la l'sun k'a té ô bo;
Vola l'sun k'u vu l'leu;
V'la l'sun k'a yu peu;
V'la l'sun ki t'an kour;
E l'pèti los k'a kriyé kwin, kwin !...

Angre. Hainaut.

6.

Voilà celui qui a été au bois;
Celui qui a vu le loup
Celui qui a eu peur
Celui qui *s'en court*
Et le petit drôle a crié kwin, kwin!..

O. Colson.

NOTE COMPLÉMENTAIRE.

M. Colson a réuni d'intéressantes variantes du *jeu des doigts*, c'est-à-dire du plus naturel des *jeux des mères*, avec la chevauchée de plus en plus rapide, qui amusait nos jeunes ans. Les variantes nous permettent de constater une fois de plus [1] que rien n'est local, sinon original, dans le folklore et qu'il n'est pas de domaine, tout modeste soit-il, où l'imagination populaire ait essentiellement créé. Il suffit d'ouvrir le livre de M. Rolland, *Rimes et jeux de l'enfance*, pour y retrouver et l'énumération des doigts et les petits dialogues qu'on leur fait tenir en les élevant. Voici une formulette du Loiret :

Poucet
Aridet
Jean Deschaux
Petit courtaud
Le riquiqui
Mange le rôti.

Celles des Deux-Sèvres, du Boulonnais et de Guernesey ne sont pas moins curjeuses; mais ce qui l'est plus encore, c'est le système des trois rimes sur lesquelles les six versiculets sont bâtis. La première est incertaine, car qu'est-ce que le mot *aridet*? [2] La seconde est sûrement française, car dès le XIIIe siècle, nous disions *sea(l)s* et non *seaus* et le correspondant du sigillum latin serait chez nous *siyé* ou *sèyé* (cf. sitellu > *sèyé*), non *só*. Il faut donc lire *de só* ou

---

[1] V. *Revue des L. Romanes*, 1889, p. 610, ss. ce que j'ai dit des chansons et des contes.

[2] S'il contient *det* (doigts), il est normand; mais rien n'est moins sûr; en allemand on dit toutefois *Fingerling*; la rime de Guernesey est *Gros det : arridet*. Dans notre 4 je lirais *Póçu* dont la finale est due sans doute à l'attraction de la rime *du*, de même *pócin*, II, 2.

Digitized by Google

plutôt *des sceaux* (Guernesey *sceas*) et restituer à César ce qui n'appartient pas à Ambiorix. Il résulte aussi de là que *p'ti* est une contraction d'argot, non un idiotisme local, bref que le n. 2 est français et non patois. Reste le *wéè* de la fin (variante *kwik*) [1] : nous appartient-il davantage ? le monosyllabe, d' allure germanique, éveille une idée assez étrangère à notre formulette et je serais disposé à le rattacher plutôt aux petites séquences où l' on clôt sur une impression vive, come celle d'un chatonillement de la paume à l'improviste. Dans une formulette écossaise [2], après l' énumération des autres doigts et de leurs fonctions diverses, on lit bien :

This one (c'est le petit) cried: Weeick, weeick, weeick,

mais ici c'est le petit doigt qui parle [3]. On se contente de le secouer vigoureusement dans nos formulettes du premier type, de même que dans celle-ci rapportée par Sébillot [4]:

Poucette
Beurrette
Maître doigt
Capitaine
Et petit doigt.

Des observations analogues pourraient s' appliquer aux sections II et III: l'on ne se borne plus à *nommer* les doigts, on les associe à une action menue, à un petit drame, qui se dénoue sur l'auriculaire, tantôt recherché avec ardeur, tantôt dévorant la part des autres, tantôt forcé de jeûner par la gourmandise de ses frères (*Pôf piti ki n'a rin sayi*). La gourmandise joue d'ailleurs un rôle important dans les formulettes de cette sorte; à Soleto, dans la Terre d'Otrante, le pouce dit:

Andiamo a mangiare... [5]

et les autres d' ajouter: Quoi manger ? — Où le prendre ? — Si nous le dérobions ?— Si je ne le révèle pas, conclut le petit. Et, dei fait, il est la *rakuzèt*,

---

[1] *Kwik* ndl.=vif, éveillé; cf. l'allemand *Quecl-silber*, « vif-argent ». Le *couic* parisien viendrait-il de là ?

[2] *Folkore Journal*, IV, 138; cf. HALLIWELL, p. 68. Le dernier vers est quasi semblable dans la formulette provençale : *lequel cridé : cui ! cui !* (MONTEL et LAMBERT, *Chants du Languedoc*, p. 314).

[3] Cf. III, 5 et 6. Une dernière observation. Note formulette a été indûment écourtée dans sa migration chez nous; le vers relatif au majeur a disparu.

[4] ROLLAND, *op. cit.*, p. 22, ss.

[5] PITRÉ, *Giuochi fanciulleschi*, p. 56.

Digitized by Google

flétrie par nos enfantines, comme par les formulettes germaniques [1], de même qu'il est aussi le disgracié, celui dont on mange peu fraternellement la part. Au lieu du porc dont il n'a goûté mie, c'est tantôt un lièvre, tantôt un poisson, tantôt une petite souris, tantôt un œuf que nous offrent les leçons françaises; au lieu de clore sur cette plainte touchante de nos variantes hesbignonnes, condrusiennes ou ardennaises, voici comment elles se terminent :

Ki ki ki pour le petit garçon
Liche le plat, mon p'tit, liche le plat,
Piou, piou, piou, piou.

Et dans la Haute-Saône :

Voilà le petit glinglin
Qui arrive trop tard et n' trouve plus rien
Et fait couin,

ce qui rappelle, à s'y méprendre, l'épilogue de nos nos 5 et 6.

M. WILMOTTE.

---

[1] SIMROCK, *Das deutsche Kinderbuch*, p. 7; VAN VLOTEN, *Baker-en Kinderrymen*, I, p. 13.

Digitized by Google

CANTI POPOLARI IN VEGLIOTO ODIERNO.

LLE novelline, storie, leggende in veglioto odierno, pubblicate in questo stesso *Archivio*, vol. XIX, pp. 193-202; XX, pp.) facciamo qui seguire i canti, gli indovinelli, gli scherzi, le filastrocche ecc., i proverbi della città di Veglia. Questi furono da noi stessi raccolti sul luogo dalla voce voce di Caterina Udina, figlia di Antonio (detto *Burbur*, l'ultimo dei Veglioti, parlanti il dialetto antico da noi scoperto) [1], d'anni 38, da quella di Maria Vassilich d'a. 80, di Margherita Vassilich nata Falesich, d'a. 81, nonchè dalla già ricordata Maria Bursich, nata Franca, detta *Maruzzetti* d'a. 82.

Sono, come si potrà di leggieri rilevare, per buona parte riproduzioni più o meno fedeli del ricco patrimonio folk-loristico, comune all'Istria vicina, ed alla Venezia, della quale anche Veglia ebbe, per lo passato, a seguire per qualche tempo le sorti.

A proposito de' canti dell' Istria già veneta, ebbe ancor 25 anni or sono ad osservare chi è maestro in siffatto genere di studi: « Notevolissimo fatto è che, salvo qualche rarissimo caso, a' piedi della Vena e del Caldera risuonino le stesse canzoni che proferisce il labbro del montanino toscano e del gondoliere veneziano.

[1] Cfr. anche per la storia di questa, Dott. GIAMBATTISTA CUBICH, *Notizie naturali e storiche sull' isola di Veglia*. Trieste, 1874.

Digitized by Google

« Si direbbe che dall'alto dell' Appennino quei canti abbiano echeggiato lontano sulle Alpi Giulie, o che il vento della laguna li abbia dalla foce di Malamocco imboccati in quella del Timavo e del Formio » [1]. Certo poche provincie d'Italia hanno poesie popolari di più schietta italianità, che quella dell'Istria.

La stessa cosa si potrebbe ripetere di questi prodotti della fantasia del popolo veglioto, si tenace pure negli usi, nella foggia di vestire, nelle tradizioni, come anche nel caratteristico dialetto, e di quelli degli abitanti di Fasana, Sissano, Gallesano, Dignano e Valle, borgate situate sulla terra ferma istriana, saggi veri e genuini delle cui parlate speriamo di pubblicare in prosieguo in questo stesso *Archivio*.

Graz, Gennaio 1902.

ANTONIO IVE.

---

[1] Cfr. *Nuova Antologia*, (seconda serie), vol. VIII (1878) p. 391-92.

Digitized by Google

I. — Canto e Serenate.

1. Voria cantare e star de bona voja,
A lo dispeto di chi mal mi voja;
Voria cantare e star a ca'za mia,
Chi che no vol sentir, che vaga via.

2. Voria cantare e star su la mia porta,
Chi che no vol sentir, che vaga a la forca:
Chi mal mi voja, la forca l'impica,
A l'Amor mio ghe voi donar la vita.
Ghe voi donar la vita e la persona,
Aziò che l'Amor mio non mi abandona,
Che il pensi con quel cuor che 'l m'à lasiato;
Se 'l mi abandona, che abandonato el sia;
Che 'l pensi con quel cuor che 'l 'zè andà via.

3. Idio la mandi su la barconata,
Se podesi veder la mia inamorata;
Idio la mandi su quel caro volto,
Troka [1] mia bela, el cuor ti me l'à ciolto.
Ti m'à ciolto el cuor come el ardire,
Troka mia bela, ti me fà morire.
Morire vojo in nele vostre brazie;
Troka mia bela, mi ve lasio in paze.

4. La bona sera mi ve la dago a tute:
Prima a le maridade, e po' a le pute;
E se le pute se la ciò per male,
Prima a le pute e po' a le maridade.

5. La bona sera ve la do' piangendo,
E lagremando per tuta la via;
La mano al peto e la boca dicendo:
— Quando se vedaremo, o Nina mia?

[1] Ragazza è dallo sl. *otròk*. (Cfr. *Archivio glott. it.* IX, 184).

Digitized by Google

— Se no se vedaremo in altra banda,
Se vedarem dimani a mesa granda.
Se vedaremo in freta in freta,
E se daremo l'acqua benedetta;
E l'acqua benedetta i se daremo,
Un'ociada de amore se traremo.

6. Con questa scura note, o Nina mia,
Con soni e canti vengo a ritrovarti;
Per darti major gusto ed alegria,
Con questa bela voce voi cantarti:
Pojati a la finestra, o Nina mia,
Ascolta, bela, e poi lasia ch'io parti.
Vustu che te la conto, aspeta, aspeta,
Fiama che prende la mia cuori'zina?
Cosi fretando viene una saeta,
Per quel insogno che à fato Catina.

7. Alora mi sento tuto spa'zimato
Di quel che l'altra note m'ò insognata:
Lora mi sento tuto spa'zimàa
De quel caro Tonin che 'zè quà rente.
Credeva de lui tu fosi innamorata,
E che de mi no ti pensasi gnente.
Ti te poi imaginar, o Nina mia,
Che son levà pien de rabia e furore;
Tra 'zmagna, el dolor e la gelozia,
Mi me sento morir per quel tuo amore.
Ma no ghe 'zè nissun che ti, o Nina mia,
Che possa consolar questo mio cuore.

8. Io canto de l'amante marinaro
Quelo che va a trovar la sua gentile;
Quelo che sta in nel orto a strapiantare
El fior che nace nel me'ze de Aprile.

9. Ma con premura l'à incominzià a parlare:
Le tue beleze me fà inamorare:

Digitized by Google

Scriver le volgio in tel libro de onore.
Che avanti da partir t'indono el cuore;
Che avanti da partir, mio dolce Amore,
Te voj lasiar in pegno isto mio cuore.
Ma, avanti da partir, voria sapere
Se lo mio cuor col tuo s'à da legare;
Stringilo forte tra le tue catene,
Cosi contento io anderò in nel mare.
Vieni, cara mia, vieni in nel porto,
Vedere, quanti legni viene al mare.

10. Non poso più cantar, che son rochia,
Deme da bever, che sarò guaria;
Deme da bever de l'acqua de fontana,
Che me recorderò de la to' mama;
Deme da bever de l'acqua de sentina,
Che me recorderò de la mia Nina.

11. Paso per de quà, paso cantando,
No credi, bela, che paso per Voi:
Paso per una puta del mio tempo,
Se la podesi aver, saria contento.

12. Su la tua porta gera un bel ferale,
Che risplendeva in ziel più de le stele.
Questo 'zè 'l punto de la moretina,
Sia benedeto el di che fosti nata;
Son qui per dirte do' parole in freta,
Per farte andar dormir, mia consolata.

13. La bela moretina è nata bruna,
Che grandi fruti rende la sua tera.
Non è milgior che amar la campagnola,
Quela che nase in me'zo a la verdura!
Quando la va al barcon, la se consola
Sentir cantar i grili su la riva [1].

[1] *Var.* Varda la Bela ch' al barcon la mira.

Digitized by Google

Vieni al barcone, si ti vol sapere;
Ascolta, bela, e po' lasia che parta.

14. Ma la Catina e anca la Marieta
Jera do bele pute inamorate.
Ciò 'l mandolin o co la so spineta,
Soto i barconi a far le serenate:
Adio, visere mie, cara colomba,
Adio, stela del ziel, colmo de l'alba;
Adio, visere mie, stela seconda,
Che ancora i pesi del mar de ti me parla.

15. E con premura l'a scominzià a parlare:
— Le tue beleze qua me fa venire;
Orsù, bel idol mio, più non dormite,
Che son el vostro amante, si volete!
Questa 'zè la risposta che mi date?
Quando serò lontan, mi bramerete.

16. Tegnite in bon, mia cara Meneghina,
Che de qua via paserà el quajoto;
El canterà la sera e la matina.
Tegnite in bon, mia cara Meneghina.

17. De novo son venuto in sta contrada,
Se podesi vederla e ringraziare,
Vedo le mura e la porta inserata,
No vedo quela che me ruba el cuore.

18. Bùtite fora, colombina bianca;
Fate patrona de quelo che canta. . . .

19. Non vo lio più star qua, vojo andar via,
Non ti volgio stornir co la chitara;
Ti racomando el cuor e st' alma mia,
Finchè ritornarò da te, mia cara.

20. Se vado a ca'za, la me mama cria:
Dove sei stà, Bel mio, tuta la note? —
— So' stato a ritrovar la Bela mia,
Quela che ricoljeva piante e rio'ze.

Digitized by Google

O pianta rio'za, odor de 'zenzamino,
L'odor 'zè grande e 'l fior 'zè pecenino.
L'odor 'zè grande e 'l fior 'zè pecenino;
Ma geri sera ò vista la mia Nina,
In nel giardin, che ricolgeva fiori.
La ricolgiea na rio'za gentilina,
Larga di folgie e bela di colori.

21. La *máia* [1] *bàud* [2] 'zè *devenóita* [3] *rauca:*
Le me *muráuca* [4] 'zè la me *muráuca;*
Ma nu *campun* [5] cun d' una *mendáuca* [6].

22. La mia mama me ga dito che vado municela,
Per sparagnar la dote a mia sorela.
Per contentar alor la mama mia,
Talgio i capeli e municela sia.
Se municela vado, servo el bon Signore;
Se no municela, servirò el mio Amore.
Se municela vado, servo i santi;
Se no municela, servirò i amanti.
Se municela vado, servo Idio,
Se no municela, servirò l'Amor mio.

23. La prima note che ò dormido in cela,
Go senti l'Amor mio per la contrada;
Son 'dà al barcone per poder aprire,
Madre bajesa gera de'zmisiada.
— Filgia mia, cosa gavete che no podé' dormire?
Avé la febre o siete inamorata? —
— Io sono inamorata, o madre mia,
Intun bel caligher, a la fé' mia!
Sono inamorada, o madre nostra,
Intun bel caligher, a la fé' vostra! —

---

[1] Mia. — [2] Voce. — [3] Divenuta. — [4] Amorosa. — [5] Campiano. — [6] Piccolezza. Se sta per *meno di qu'alche'?* cfr. rov. *men de chi* (it. *in men di che*). Le voci in corsivo sono di veglioto antico.

Digitized by Google

— Ma el caligher de la sporca cosa,
Che tira lo corame co la boca!
Ma el caligher de la sporca gente,
Che tira lo corame co li denti!—
— Ma se 'l lo tira, láselo tirare,
Che 'l 'zè un bel giovineto per amare.
El 'zè un bel giovineto, el 'zè un bel puto;
El sa sonar di Dio e de l'ajuto.
El sa sonar indele sete corde,
De'zmisia la tua *troka*, se la dorme.
E se la dorme, lásila dormire,
Con soni e canti la farò venire.
E se la dorme, Dio ghe dà bon sono;
Che domatina ghe darò el bon 'zorno.
El bon 'zorno e anca la bona sera,
A rivedersi, o Marïeta bela.

II. Innamoramento; Bontà e Bellezza dell' uomo e della donna; Amore lieto ed Amore sfortunato.

1. E vustu che t'indona, che t'indona
Un fu'zo che no fila altro che lana?
No fila altro che lana de Verona,
E vustu che t'indona, che t' indona?

2. E vustu che t'impara a far l'amore?
Cómprite un capelin pieno de fiori.
Quando ti vedi che il tuo amante pasa,
Vóltete el capelin da l'altra banda.

3. Mi benedisco la tua cara mama,
Quela che ti à nutrito e che ti feze:
Quei bei ocieti e quel vi'zo ben fato,
Con quela boca picola, che avete.
La più bela di tute mi parete,
Bela, di voi che tuti s' inamora;
Che il vostro fare el 'zè da signora.

Digitized by Google

Bela di Voi, che tuti s'inamoraria;
Sbarando dei canoni in alegria.

4. Questa è la prima alba che si sente,
Di trombe e di tamburi va sonando;
Quando se rivedremo in me'zo a l'onda?
Adio, mia Bela, a rivedersi intanto.
Adio, mia Bela, adio, mia gentile,
Ti racomando sto mi'zero cuore,
Che fiama prende a Voi per tuto amore.

5. Mi me ne vago al pasegio, al giardino,
Che go sentuto un grileto a cantare;
E per pilgiarlo, me fazo a vicino,
E lui intel bosco l' ho visto a volare.
Petenado a l'u'zanza franzese;
Curti i rizi, lunga la coda;
Un giovineto garbato e corte'ze.

6. Co' paso de qua via, el cuor mi diole,
La puta me vol ben, e i suoi non vuole.
I suoi non vuole e i miei non 'zè contenti,
Farem l'amor nui doi segretamente.
Segretamente no la se pol fare;
Chi vol la puta, farla rizercare.
A farla rizercar in corti'zia;
Ciapar la puta e po' menarla via.
Menarla via per la porta de l'orto,
Ziò che par che 'l fato no sia nostro.
Menarla via per la porta de ca'za;
Ziò che la puta par che la sia in strada.

7. Amor, Amore, non te dubitare,
Che de le done non 'zè carestia;
'Zè vignuda una barca de lo mare,
De le più bele che al mondo ghe sia.

8. Compar, compare, te prego in corte'zia,
Che ti me rendi la moro'za mia.

Digitized by Google

— Compar, compare, la grasia ti zè fata,
Se voi de le moroze, va a la cata.
E va a la cata de l'uno pitore,
Che te depinga un angelo col fiore;
Un angelo col fiore, l'altro co l' ale,
Se no son bela, la vertù me vale.
Se non son bela, no ghe so dimanco,
A me la rio'za, a te lo 'zilgio bianco.

9. In me'zo al mare 'zè un camin che fuma,
Là dentro 'zè el mio Ben che se consuma;
El se consuma, el se va consumando,
Come la ragazeta che seda indormenzando.
El se consuma, el se consuma ancora;
Così la ragazeta s'inamora.

10. La roca e 'l fu'zo piena de sospiri,
Ricòrdite de mi, quando ti fili;
Quando ti fili, quando che ti filavi,
Caro el mio Ben, non mi dimenticare.

11. Amore, Amor, mi voi che se ciolemo;
Se no gavremo roba, stentaremo.
Se no gavremo ca'za andove stare,
Una de palgia se faremo fare.
Se no gavemo leto da dormire,
Anca la piova se contentaremo sofrire.

12. El primo dono che gò fato al mio Amore:
Gò fato un per de scarpe de salata,
Che se per ca'zo le ghe fusi strete,
Ghe giungeremo do' foje de jerbete.
Le calzetine de foje de ver'ze,
E le stringhete de foje de poro,
E la cami'za de tela de ragno,
E i botonzini de spighi de ajo.

13. Cosa m'importa a mi no son bela,
Che gò l'amante mio che fa el pitore?

Digitized by Google

El me depinge la mia camarela,
La finestrela per fare a l'amore.

14. Veri oci d'amor, oci de bago,
Oci che ruba el cuor fora del peto.
. . . . . .

15. A Cio'za, a Cio'za me ne vojo andare,
Tocarghe el peto a la Vinzenza mia;
Ma te lo giuro da vero compare,
Se vado a Cio'za, ghe lo voi tocare.
Ma te lo giuro da vero fratelo,
Se vado a Cio'za, ghe voj dar l'anelo.

16. Sia benedeto chi t' à meso al mondo,
E chi t' à fato naser così bela.
Sia benedeto el prete, anca el compare,
Quel che t' à menado al fonte a bati'zare.

17. Sia benedeto l'árbero e l'antena,
La barca del mio Ben e chi la mena;
E chi la mena e chi la sa menare,
La bocá del mio Ben è di baziare.

18. In sta contrada l'è un persighero,
Che fa le foje de color de rio'za;
E foje di color de rio'za vojo una rama,
Betina bela, ti vojo per dama.
Se no per dama no te poso avere,
Apri la porta, che te posa vedere.
Se no per dama no te poso avire,
Apri la porta, che te posa tegnire.

19. Andove sei stà, Ben mio, che sei stà tanto?
De poi che sei andà via, mi sempre ò pianto.
Quando che sei vegnù mi rido e canto;
Mi par che se sia aperto el paradi'zo.
El paradi'zo el è per i santi,
La vostra crudeltà sconsuma amanti.
El paradi'zo el è per el sole;

Digitized by Google

La vostra crudeltà sconsuma amore.
El paradi'zo el è per la luna;
La vostra crudeltà sconsuma una.
El paradi'zo el è per le stele:
La vostra crudeltà sconsuma quele.

20. Mi voria éser un pùli'zè d'estade,
Andar a spaso co la mia Marieta;
Mi voria dar de quele beconade,
Su quela vita bianca e tenereta!

21. Ma chi saria quel cor che no te amase,
A veder bagolar quei bei oceti?
Ma incominziando da quei due oceti,
'Zè stadi quei che m'à rubado el cuore.
La boca e 'l na'zo con quei due labreti.
La boca e 'l na'zo con quei due labreti,
Altro no si pol dar più bel colore.
La grazia in nel parlar, la te 'nde in bria,
Che vinze i cuori che incontra per via.
Come te adorna lo tuo bel capelo,
Il tuo parlar, che è una stesa fiama!
In sto mondo non 'zè pari 'zojelo.

22. Son privo ma' di andar a l'onda del mare
Son privo d'aver la sabia de marina:
Son privo de veder la mia Catina.

23. O bela, che sei nata in nel Levante,
In quele parti dove spunta el sole;
Gò visto le beleze di ugni tante,
M' à fato inamorar vita che vole.
Gò caminato tuta Cananea;
Con servitor o traditor di Spagna;
Gò visto le beleze d' una dea,
E quele di Marieta sua compagna.

24. Bela, che de le bele sei la bela,
De la beleza tu porti la palma;

Digitized by Google

Tu porti la palma e la bandiera,
Ma bela de le bele, ti 'zè bela.

25. La me moro'za 'zè de quele bele,
De quele bele che stà sul pagiaro;
La ga do oci che pare do stele,
Come la gata al me'ze de jenaro.
Jenaro con febraro se lementa,
Che 'ntel so me'ze gà mancà do stele;
La me moro'za gà do' oci 'n testa,
Tuti di'zeva che ghe jera quele.

26. Bela, no andar in leto co la lume,
Che l'altra sera t' ò visto in cami'za;
Che la to carne tanto la lu'zeva,
Gera de note, che giorno pareva.
Che la to carne tanto la lu'zava,
Gera de note, che giorno parava.

27. Bela citela, che ai nome Pasqua,
O quanta nominata è la tua festa!
La vien tre volte a l'ano e non ti basta?

28. Bela citela, che ai nome *Onize*,
Son nato al mondo per te mi'zerábile;
Se te podese amar, ma serà difizile!

29. Parona che 'l paron gà andà a Ferara,
Chi dormirà con vu, patrona cara?
Dormirò mi, che son vostro gar'zone;
Farò le vezi che fazea el padrone.

30. O siestu benedeta, o mora, o mora,
Che cosi mora ti me pia'zi tanto!
Voria dormir con ti soto una stiora [1],
Per veder se ti 'zè o bianca o mora.

[1] Var. Mi te voria aver soto una stiora;
E poi diria se ti 'zè bianca o mora.

Digitized by Google

31. Voria sapere cosa fa le pute,
Quando che le scominzia a far l'amore?
Le tira su'zo le soe bionde dreze,
El bianco peto le scominzia a mostrare.

32. Voria sapere cosa fa le done;
Quando che 'l so marito no 'zè in ca'za?
La çiapa la roca, la la buta in cantone,
E la prende lo fiasco del bon vino.
Quando che so marito viene a ca'za,
El trova in leto la mujer malada:
— O marito mio, la dize, mi gò na gran doja'
Perchè tuto el vin me 'zè andà fora.
Lu, pòvero mincion, che ghe credeva,
La molge jera imbriaga e lu no ghe vedeva.

33. Pute da maridar, pute penseghe;
La vostra libertà val un te'zoro!
Pute da maridar, son maridada,
Cardevo da star ben, me son inganada.
Cardevo da star ben, ma da signora,
Mi me gò maridà per mia malora.
Cardevo da star ben, ma da regina,
Mi me gò maridà per mia ruina.

34. Pute da maridar, pute valente,
Co le 'ze maridàe, no le val gnente.
Co le 'zè pute, le se fà el so leto,
Co le 'zè maridàe, le man al peto.
Co le 'zè pute, le scova le strade,
Co le 'zè maridàe, gnanca le ca'ze.

35. L'amor novo, va e vien;
E l'amor vecio, sempre se mantien.
El se mantien, el se mantegneria;
Coi regaleti se mantien la fia.

36. Sta note, ánema mia, un insogno ò fato,
Spiegar mi te lo vojo in fede mia:

Digitized by Google

Che in nel starti a vizin parea beato,
Che per un brazo streto mi te tegnia.

37. Sta note, ánema mia, pensavo tanto;
Così a pensando, alora me indormenzo.
Credeva, ánema mia, d'averte al fianco;
Fazeva un insogno felize e contento.
Quando mi 'zvelgio, non ti trovo arente,
O insogno ingrato, c' à inganà la gente.

38. Sta note, mi gò insognato una pazia:
Che la formiga me portava via;
La me portava in boca (*var.* bu'zo) a la zigala,
Se no jera el mio Ben, la me magnava.
La me portava (*var.* magnava) i pije fino a la testa,
Se no jera el mio Ben, mi jera lesta.
La me magnava i pije infino al colo,
Se no jera el mio Ben, la fazeva *toro* [1].

39. Beati chi à la molje pizinina,
Tuta la note i la fà bagolare!
I la fà bagolar da sera a matina,
Beati chi à la molje pizinina.

40. Chi à la molje bela sempre dize:
— Andemo in leto, che 'zè mè'za note. —
Chi la gà bruta a l'incontrario dize:
— Fila, filò, che 'zè lunga la note. —

41. Quando che gera picolo ragazo,
Tute le bele me cioleva in brazo;
Adeso che son vignudo grando e groso,
Nesuna no me vol nè per moro'zo.

42. Povero canucion (*colascione*) come sei reduto,
In ne le mani de chi nu sa sonare!

---

[1] *Far toro*, sbranare detto de' cani che, sguinzagliati si lanciavano contro il toro per addentarlo ed isbranarlo.

Digitized by Google

Povero canucion, andove sei reduto,
Roto le corde, e fracasato tuto!

43. Se tu sapesi, o falsa rinegata,
Le pene che ò pati per lo tuo amore!
E ti ti stavi in camera inserata,
E mi, meschino, al vento e a la frescura.

44. Ti, cagna, ti, ti vai digando;
— Ti me podevi aver, no gai volesto!
E mi te troverò d'un'altra cosa;
Che quei do oci no me ga pia'zesto.

45. Ti me l'à fata el me'ze de majo,
E mi te l'ò fata (*var.* la fazo) el me'ze de april;
Di me l'à fata de vera vilana,
E mi te l'ò fata (*var.* la fazo) de conzitadin.

46. Se tu sapesi el ben che mi te vojo!
Te magnaria el cuor frito in nel'ojo.
Se tu sapesi el ben che mi te laso!
Te magnaria el figà' frito in nel graso.

47. A Cio'za, a Cio'za 'ze una bruta u'zanza:
Le done maridade fà a l'amore;
Le porta la traversa su la panza,
Per non mostrar la luna incontra al sole.

48. No me lamento de ti, ánema mia,
Ma me lamento de quela tirana;
Che mi credevo, che ti geri mia,
Se no gera la to' ingrata mama.

49. Quante desfortunade che 'zè al mondo;
Una di quele me ne poso ciamare!
I altri buta el piombo, e 'l ghe va in fondo,
Per mi se secheria l'acqua in nel mare.

50. Gavaria da caro che el mio Amor morise,
Per deventar la cara vedovela.
Quando la vedovela piange sola,
La piange el morto, e 'l vivo la consola;

Digitized by Google

Quando la vedovela piange forte,
Morto la piange e 'l vivo la conforte;
Quando la vedovela piange masa,
Morto la piange, e 'l vivo la lo abraza.

51. Quando la vedovela va a far el leto,
Quanti suspiri la trae in nel lenziole!
La se riguarda in nel suo bianco peto,
Dizendo: — carni mie, dormite sole!

52. Go inte'zo dire che non mi volete
Nè per amante, nè per servitore;
Vignerà un 'zorno che me bramerete
El di e la note e tute quante l'ore.

53. Ti pasi de qua via, mostro tegno'zo,
Ti va digando che ti 'zè mio spo'zo.
Ti pasi de qua via, ti pasi invano;
Frughi (*var.* fruvi) le scarpe, che sarà tuo dano;
Frughi le scarpe da la bona siola,
Da la mia boca no sperar parola.

54. Ma sùbia, sùbia quanto che ti vole,
No, a la finestra no te voi vegnire;
Ti credi che te vegno, e no te vegno;
Che a far l'amor con ti mi no me degno.

55. La madre del mio Amor mi manda a dire,
Che su le grajele la mi vuol rostire;
E mi ghe n'ò mandà a dir una più bela;
— Su le grajele se rosti la sardela.
E mi ghe n'ò mandà a dir una di queste.
— Su le grajele se rosti el buon pese.

56. Cosa v'ò fato mai, vedova maligna,
Che la to' filgia no me la voi dare?
No te dimando nè campo, nè vigna,
Nemeno un bastimento a navegare.
Non so più cosa dir, nè cosa fare,
Se no me buto in tera in 'zenocione.

Digitized by Google

Se la to' filgia tu non mi vuoi dare,
Fame ligare e meterme in prigione;
Se la pergione fuse lo tuo leto,
Le brazia al colo e le manine al peto.

57. Sia maladeti tuti i mii parenti,
Chi me, vol dar un vecio per marido;
Ghe gò guardado in boca, el no ga denti,
Sia maledeti tuti i mii parenti.
Piutosto un 'zovineto nudo e crudo,
Che no un veceto vestio de veludo;
Piutosto un 'zovineto senza cami'za,
Ce no un veceto da la barba gri'za.
La barba ghe se pelava pelo per pelo,
La barba de quel vecio andava a velo.

58. Vèspero sona, e la marenda pasa,
E lo mio Ben me conza la salata:
Salata capuzina e ravaneli,
Quel che ghe piaze a la mia cara Nina.

(Continua).

Digitized by Google

MISCELLANEA.

Il palazzo Vendremin-Calerghi in Venezia.

Leggenda veneziana.

STO palazzo, gera de tre fradei Grimani, omeni senza timor di Dio, che tegniva al so servizio dei bravi, e quando che un cristian no ghe andava, in do e do quatro, lori i lo faseva fora. Questa xe stada la sorte tra i altri de un Querini-Stampalia, che i à fato ciapar de note a tradimento, dai bravi, e massacrar. Onde quando che i Vendramin xe entrai lori in possesso del palazzo, i ga fato scriver suso *no nobis*, volendo dir: No semo nualtri, signor, che s'à insanguenà le man, ma quei che stava qua prima de nu.

C. MUSATTI [1].

Les feux follets dans les Pays-Bas et en Flandre.

Les feux follets baptisés. — Dans les Pays-Bas et en Flandre, comme dans beaucoup d'autres pays, les feux follets sont les âmes d'enfants morts sans baptême. Comme elles ne peuvent pénétrer dans le ciel, elles se tiennent pendant le jour dans les forêts et dans les endroits sombres et déserts où elles s'attristent sur leur malheureux destin. Si le soir elles voient quelqu'un, elles se précipitent vers lui et le devancent pour lui montrer le chemin conduisant à une eau, afin qu'il les baptise. On ne doit jamais négliger de le faire, car

[1] *Leggende sui palazzi del Canal grande*, p. 10. Venezia, 1902.

Digitized by Google

les pauvres âmes doivent rester dans le faubourg du paradis jusqu'à ce que quelqu'un ait pitié d'elles, et là, elles n'ont aucune joie, aucune [1].

RENÉ BASSET.

Un dictado topico do Portugal.

O sr. Leite de Vasconcellos tem no seu trabalho *Dictados topicos de Portugal*, publicado em 1882, a seguinte fórmula:

Lisboa, coisa boa.

Este dictado, a que faz referencia a duquesa de Abrantes, no vol. 2.º dos seus *Souvenirs*, p. 113, corre em quasi todo o país nesta variante mais geral:

Quem nunca viu Lisboa,
Nunca viu coisa boa.

Na obra de J. Calvo Asensio, *Lisboa em 1870*, p. 26, lê-se: « No vayas as creer, lector amigo, que es del todo cierto el axioma portugues de que *quien no veu Lisboa, non veu cosa boa* ».

Na Hispanha existe a seguinte versão do nosso ditado:

Quien no vido á Lisboa,
No vido cosa boa. (*El Folk-Lore Frexnense*, p. 62).

Os hispanhoes tem tambem os seguintes ditados, que são correspondentes ao nosso:

1. Quien no ha visto á Sevilla,
No ha visto maravilla. (*El Folk-Lore Andaluz*, p. 29).
2. Quien no ha visto á Granada,
No ha visto nada. (*El Folk-Lore Frexnense*, p. 62).

No *Blason populaire de la France*, publicado por H. Gaidoz e P. Sébillot, vem, a p. 37, n.º 1, qualquer coisa parecida, que os franceses dizem com referencia a Paris (apud Leite de Vasconcellos, na *Rev. de Est. livres*, II, 413).

ARMANDO DA SILVA [2].

Malia del Malira tra i selvaggi Livuani.

Per rendere una donna propensa verso un uomo, s'impiega una malia detta *Malira*. Una miscela di calce, materie coloranti, foglie di piante macerate e tritate, viene messa di nascosto nelle vivande della donna, o versate nel suo paniere, dal quale, quand' ella lo porta, le cade sulla schiena. Allora la donna sognerà sempre l'uomo in questione, e l'immagine di lui non le uscirà di mente. Con questo mezzo vengono pure cagionate malattie e talvolta anche la morte.

P. BLEY [3].

---

[1] *Revue d. trad. pop.*, XVII, 5. Paris, 1902.

[2] *Revista Lusitana*, v. 7, n. I, p. 75. Lisboa, 1902.

[3] *Superstizioni ed usanze dei selvaggi Livuani*, in *Studi religiosi*, a. II, f. III, p. 185, Firenze, 1902.

Digitized by Google

La professione di Levatrice nel Madagascar.

A giudicare dai curiosi particolari che il Dottor Joly ha voluto farci conoscere nell'ultimo numero degli *Archives de médicine navale*, una professione poco volgare è certo quella di levatrice nella grande isola del Madagascar.

Anzitutto è impossibile ad un profano, sia pure medico, d'assistere ad un parto, poichè la donna malgascia, sia pure un poco incivilita, non ammette mai un estraneo, e specialmente un bianco presso di sè nel momento del parto.

La levatrice non è una donna volgare; e ciò è già qualche cosa! Parecchi paesi nostri, anche ai nostri giorni non potrebbero dire altrettanto. Essa è dunque una specialista, ma di una specie particolare: può cominciare ad esercitare fin dall'età di dieci anni, se è abbastanza abile (non bisogna dimenticare che, a dieci anni, essa ha già potuto partorire); la sua pratica preparatoria l'ha fatta guardando operare una levatrice già ben nota.

«Guardando» è la parola più precisa, poichè essa non riceve nessuna istruzione orale. L'ostetricia non può entrarle se non per gli occhi.

La levatrice è molto stimata, anche un poco temuta, giacchè essa rappresenta la scienza, ma anche un poco la magia: perciò le si obbedisce ciecamente. Se tutto va bene, essa è compensata dei suoi servigi, ed il minimum è già fissato, pur essendo liberi i parenti di colmarla di doni, proporzionatamente alla loro riconoscenza ed alla loro fortuna. Le si deve dare almeno un paniere di riso, un pollo ed una lira; se non si hanno polli, la somma si eleva a due lire. Ma vi sono famiglie che danno una, due, cinquanta piastre: altre offrono uno o più buoi! Inoltre la levatrice ha diritto ad una indennità, se, rompendo, il sacco delle acque le va del liquido in viso. Quando tutto è finito la levatrice è accompagnata a casa, mentre si cantano le sue lodi; giunta a casa sua, i parenti della puerpera le hanno un bagno e le preparano il pranzo.

Digitized by Google

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Avv. Agostino della Sala Spada. **I Proverbi Monferrini.** Torino, G. Sacerdote 1902. In-16°, pp. 290. L. 2.75.

ome sia nata nell' A. l' idea della Raccolta ed in che modo sia questa stata condotta dice l'A. in alcune pagine d'introduzione dal titolo specioso di *Vermouth*: pagine sincere, che non nascondono l'entusiasmo ond'egli venne animato nella preparazione e compilazione del libro.

La materia proviene tutta dal popolo, fonte indiscussa di tradizioni; e dal popolo le varie raccolte di proverbi monferrini, che il Ferraro da molti anni è venuto pubblicando in volumetti e periodici, non ricordati, certo per semplice dimenticanza, dall'avv. Della Sala.

Parecchie migliaia sono questi proverbi del Della Sala, divisi in dodici parti o capitoli con rubriche diverse da quelle, più o meno fedelmente seguite finora dai raccoglitori italiani, del celebre volume Giusti-Capponi.

A' singoli testi segue la versione letterale italiana e ad alcuni delle illustrazioni. La parte IX è ricca di modi di dire e frasi proverbiali; la X, di voci di paragone; la XI, di idiotismi, parole e frasi rimate: e tra questa e la XIII^a^, uscendosi dal campo paremiologico, la XII presenta un grazioso saggio di nenie, cantilene e canzoni, che potevano costituire una appendice.

Capitolo non trascurabile è quello de' « Proverbi e modi di dire proverbiali unicamente relativi e località e paesi nostri », cioè del Monferrato; ma non sappiamo condividere gli scrupoli del raccoglitore circa la offesa di certe suscettività facili a destarsi alla pubblicazione di motti contro questo o quel comune, motti che egli ha perciò tralasciati. L'egr. avv. Della Sala conosce in proposito i relativi capitoli delle principali raccolte d'Italia, e saprà che intieri

Digitized by Google

volumi sono stati compilati fuori d'Italia sull'argomento, che risponde di titolo oramai accettato in Francia, di *Blasone popolare*. Migliaia di motti ingiuriosi sono stati stampati in Palermo, in Roma, Spoleto, città di Castello, Firenze, Milano, Bergamo, Treviso, Venezia contro popoli di Sicilia, di Roma, Umbria, Marche, Toscana, Lombardia Veneto e nessuno se n'è arrecato. Il Ferraro stesso ne diè parecchi: e nessun menferrino l' ha presa coi denti. Pel *Blason populaire de la France* nessuno in Parigi la fece a revolverate col Sébillot, nè il Dott. Kuffner ebbe molestie per i suoi *Deutschen in Sprichwort* in Heidelberg, nè il Barone von Reinsberg-Düringsfeld per la sua esemplare Raccolta di *Internationale Titulaturen* in Lipsia. Questi motteggi potevano bene riempire di stizza coloro che n'erano l'oggetto; ma non provocheranno più se non un semplice sorriso ai dì nostri, nei quali altre idee, altre preoccupazioni che non le gare municipali affannano e tormentano.

G. Pitrè.

D. M. Belli. **Magìa e Pregiudizi nelle Satire di Persio e Giovenale.** Udine, Del Bianco, 1902. In-8°, pp. 73.

Mirabile l'alacrità del prof. Belli nel condurre innanzi i suoi studi sul folklore degli scrittori latini! In pochi mesi egli ci ha dato una monografia sopra Ovidio, un'altra sopra Silio Italico: ora questa sopra Persio e Giovenale.

E comincia con Giovinale, che offre materia demopsicologica più copiosa assai di Persio: materia non limitata alla magìa ed alla superstizione popolare, ma estesa alla paremiografia, in quanto il celebre satirico romano largheggia di proverbi, massime e ditteri presi dalla tradizione viva del suo tempo.

La materia demopsicologica, per altro, in Giovenale è anche un po' differente da quella de' contemporanei ed antecessori di lui. V' è in essa, è vero, qualche cosa delle malie, ve n'è de' vaticini, ma ve n'è pure delle consuetudini della vita romana privata e pubblica, e delle pratiche e del sentire dei Giudei a Roma, dove essi vissero isolati, segregati dal comune consorzio, dediti ad arti magiche.

Venti massime ci richiamano a sentenze di persone culte ed a motti di persone del volgo; e delle parche, del latte asinino, della cornacchia, dell'elefante, dei tuoni, dell' elleboro, della zucca, dalle sirene, dall' infame dito medio, ecc. fa menzione il capitolo intitolato: *Varia*.

L'elemento popolaresco delle Satire di Persio Flacco è pochino, e verte sul culto religioso pubblico e privato, sulla superstizione e la magia, su quattro detti e proverbi e su parecchie altre cose di second'ordine, tra le quali il *pappare et lallare*, il giuoco delle noci, le maniere di dar le beffe e di indire il silenzio, e l'arme delle donne, cioè la pianella sul viso nelle baruffe.

Il Belli chiude così il suo lavoro:

Digitized by Google

« Poche sono le notizie riguardanti le arti magiche e la superstizione volgare che noi abbiamo potuto raccogliere dalla lettura delle Satire di Giovenale e di Persio, mentre, specie nel primo, abbondano quelle che si riferiscono alle consuetudini della vita romana sia domestica che pubblica. Da quel poco però che s' è raccolto si può giungere, anche stavolta, alla solita conclusione: le umane tendenze, i pregiudizi volgari, son sempre gli stessi; nella vita, se muta la scena, il burattinaio e i burattini non mutano mai! »

G. Pitrè.

Cantos populares portuguezes recolhidos da tradição oral e coordenados por A. Thomaz Pires. Vol. I. Elvas, Typographia Progresso 1902. In-16°, pp. X-437. 600 réis.

Da quindici anni il sig. Pires attende ad una raccolta di canti popolari portoghesi: ed ora ne comincia la stampa con questo volume, che è il primo di quattro nei quali la ricca raccolta verrà distribuita.

Diciamo ricca, ma dovremmo dire ricchissima, perchè comprenderà non meno di diecimila canti, numero veramente grande anche a fronte di altre opere simili di Spagna e di Sicilia.

Il Pires ha classificato in quattro categorie l'amplissima materia: I. Il soprannaturale; II. La natura; III. L'uomo e la società; IV. Varia. Le due prime occupano il presente volume con 2561 canto. Dio, G. Cristo, la Vergine, serafini, arcangeli ed angeli, santi, diavoli, costituiscono gli argomenti di una delle due sezioni ond' è guardato il soprannaturale, mentre dell'altra sono argomento la Sirena, le streghe ecc. Così quella ritrae dalla credenza religiosa cristiana, questa dai vestigi di alcune credenze lontane dal cristianesimo, le quali il Raccoglitore considera come pre-cristiane.

Nella categoria della Natura (II) vanno 1626 canti, relativi agli astri, al fuoco, alla luce, all'atmosfera, all'acqua, alla terra, alle pietre, ai metalli, che avranno complemento nel volume seguente con i vegetali e gli animali.

Noi non entriamo nel merito di questa divisione, la quale, qualunque giudizio se ne possa portare, rappresenta criteri lungamente maturati da un uomo che molti anni e forse i migliori della sua vita ha consacrati alla meditazione della poesia popolare. Solo chiediamo a noi stessi se la semplice citazione di un nome, mettiamo cristiano o pagano, sia ragione bastevole perchè il canto che lo contiene venga allogato tra i cristiani o tra i pre-cristiani. Gli esempî che ci fanno nascere questo dubbio sono moltissimi, specialmente in canti di amore; ma al nostro auto-quesito non sappiamo rispondere. A noi parrebbe che un canto di intonazione completamente erotica, pur ricordando a mo' di esempio, la sirena, le fate, le streghe, debba aver posto tra quelli d' amore; mentre al Pires, cha ci ha pensato assai più di noi, pare altrimenti. Sono criteri che bisogna rispettare anche quando non persuadano del tutto.

Digitized by Google

L'ordine col quale, sotto questo discutibile aspetto, procedono i canti ci sembra strettamente naturale. I canti, diversi l'uno dall'altro e svariati tra loro, nella bocca del popolo si legano per opera del Pires ora con intimo senso, ora e più frequentemente per forma. In tutto è una specie di gradazione, senza salti e quasi senza lacune. Percorrendo questa scala, accade fermarsi su canti che si crederebbero diversi e sono perfettamente identici o appena variati nella identità. È da qui un numero cospicuo di varianti, che il Raccoglitore avrebbe potuto (e su questo non è in noi esitanza di sorta) riportare in nota.

Di note neppur una. Probabilmente a fine di raccolta l'A. ne compenserà con qualche osservazione anche sulla natura della poesia popolare portoghese, che dalla competenza di lui abbiam diritto di aspettarci.

G. Pitrè.

Congrès international des Traditions populaires (10-12 Sept. 1900). Paris, J. Maisonneuve 1902. In-8°, pp. X-150.

Ordinato dal sig. Sèbillot, anima e vita del movimento demopsicologico in Francia, questo volume è documento della importanza alla quale assurse il Congresso internazionale di tradizioni popolari in Parigi nel Settembre del 1900. Vi è il programma precedentemente pubblicato, l'elenco dei congressisti, che ascese al numero di 152 di tutte le parti d'Europa, d'Asia e d'America, il discorso inaugurale del Presidente Ch. Beauquier, elevata e profonda sintesi dello stato presente degli studi demoetnici; le conclusioni d'una lettura del compianto R. Rosières intorno alle leggi della vita delle leggende.

Analoga a questa è la comunicazione di Minas Tchéraz circa l'origine, la evoluzione e la trascrizione dei racconti e delle leggende, i cui corollari pare abbiano incontrato opposizione in vari uditori, partigiani di creazioni separate e successive di racconti. Note parallele di novelle e di favole parteciparono il conte de Charencey, A. Tchobanian ed altri.

Di leggende megalitiche in Francia dà un lucido quadro etnico il Sébillot, il quale pur ha collaborato ad uno studio, qui integralmente riferito, del povero E. Blémont, intorno a temi di componimenti poetici tolti dai poeti di arte antichi e moderni di Francia, ai canti popolari. Questo studio dovrà precedere un prossimo volume di versi francesi di questo genere.

Uno stringato riassunto di L. Pineau intorno agli antichi canti popolari scandinavi con una certa competenza discute il belga Monseur, abilmente combattuto dallo stesso Pineau. Vive osservazioni oppone L. Marillier, ora morto, ad alcuni appunti di N. W. Thomas sulla Danza *totemica* in Europa; ed appunti sulla storia della religione primitiva del sole e del fuoco appresta M. de Zmigrodzki, e sulle tradizioni neo-elleniche Typaldo-Bassia. E vi è ancora dell'altro. Buon ragguaglio della Società svizzera delle Tradizioni popolari è quello del

Digitized by Google

prof. Hoffmann-Krayer, uno di Adam Mickiewicz, e un altro sopra la letteratura popolare polacca del D.r V. Bugiel. Brevi ma bastevoli a farcene presumere il contenuto sono i riassunti di tre comunicazioni del prof. St. Prato sopra uno studio comparativo dei canti pop. neo-greci e di altre regioni d' Europa, sopra la *Divina Commedia* dal punto di vista di miti orientali e della tradizione popolare, e sopra la plastica, estetica e morale della demologia.

Segue un articolo di P. Sébillot sopra la Evoluzione del costume; un altro del sig. H. Gedin sopra la Evoluzione del costume in Poitou.

Qui dovremmo fermarci; ma l' attrattiva di una proposta che ci è stata sempre a cuore ci spinge ad un ricordo personale.

Nella prima adunanza del Congresso di Parigi venne comunicata e molto benevolmente accolta una nostra lettera al Sébillot sulla necessità d'una Bibliografia generale delle Tradizioni popolari inserita nel volume in esame e da noi ripubblicata nel vol. XX dell'*Archivio*. Quella lettera ebbe l' onore d' un telegramma di plauso del Congresso, e nell' ultima seduta il voto del Presidente che si possa avere « entre les mains une bonne bibliographie suivant l' idée exprimée dans la lettre de M. G. Pitrè ».

Il Congresso si sciolse emettendo il voto « que les folk-loristes de chaque pays s' entendent pour constituer un comité qui soit chargé d'établir la bibliographie du folk-lore de ce pays, en français, en englais ou en allemand. »

G. Pitrè.

Μελέται περί τοῦ καὶ τῆς γλώσσης τοῦ ἑλληνικοῦ λαοῦ ὑπὸ Ν. Γ. ΠΟΛΙΤΟΥ. Παροιμιαι. Τομος Γ. Εν Ἀθήναις, τύποις Π. Δ. Σακελλαριοῦ 1901. In-8°, pp. 686. (Forma i nn. 146-49 della Βιβλιοτηκη Μαραζλη).

Parte della Βιβλιοθηκη Μαραζλη di Atene, questo terzo vol. di Παροίμιαι del Politis continua a scoprirci nuovi tesori della paremiologia greco-moderna con una ricchezza, anzi con una profusione di ricchezza che abbaglia e conquide.

Noi abbiam visto chiudersi il II volume (*Archivio*, XX. 423) alla voce ἀῷος, ed ora dalla lettera B, con la voce Βαγγελισμὸς, andiamo alla Γ con la voce γλύφω; val quanto dire che tutto un volume di presso a 700 pagine viene occupato da meno che tutta la seconda lettera e da metà della terza lettera dell'alfabeto greco.

Come nei precedenti volumi anche in questo il prof. Politis cita la provenienza del proverbio neo-ellenico che riferisce, e la spiegazione e i confronti che esso ha nei popoli germanici e latini, rifacendosi, ove capiti, da quelli della antica Roma quali si leggono ne' classici. Noi Italiani possiamo andar lieti della parte che rappresentiamo, grazie alle speciali cure del Compilatore attorno alle più copiose raccolte o generali d' Italia o particolari delle singole regioni

Digitized by Google

di essa. E con che scrupolosità e diligenza egli cita le fonti alle quali attinge? E che esattezza nel trascrivere i nostri testi (e dobbiamo pur dire quelli delle altre lingue)! mentre presso i nostri fratelli d' Oltralpe accade con dolorosa frequenza veder bruttate con altrettanti spropositi le dieci, le quindici parole italiane che si riportano.

Le citazioni di raffronti sono estese alle raccolte anche minime più recenti. Per conto nostro abbiam ragione di affermare che nessuna delle pubblicazioni italiane contemporanee sfugge al Compilatore: e anche in questo terzo volume è facile sincerarsene leggendo le ultime note bibliografiche da lui prese.

I paremii sommano ad oltre un migliaio: proverbi, cioè, apoftegmi, massime, sentenze, detti di ogni genere e significato. Per ragion del metodo dell'A. adottato, essi sono confusi insieme sotto vocabolo che maggiormente vi prevale e che ne forma come il tema principale; difficile, quindi, lo studio della materia per argomento; il che nuocerebbe alle ricerche se non si sapesse già che il Prof. Politis a fin d'opera darà vari indici buoni ad agevolare lo studio della materia.

G. S.

Digitized by Google

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

D.r Cesare Musatti. *Leggende sui palazzi del Canal Grande.* (*Confidenze d'una gondola*). Venezia, Garzia 1902. In-8°.

Una gondola, mano mano che solca il Canal Grande della città di Venezia, vien facendo da Cicerone a due sposi stranieri imbarcati in essa. La quale in pochi e scultorii cenni nel natio e dolce dialetto racconta de' palazzi Contarini-Fasan, Venier da le toresele, Contarini dai scrigni, Cà' del Duca, Rezzonico, Contarini de le figure, Grimani, Vendramin-Calerghi. Flangini.

Come farebbe anche bene il Musatti a raccogliere le leggende toponomastiche di Venezia, lui così valente conoscitore delle tradizioni della sua laguna!

—

Francesco Picco. *Florilegio di Proverbi Monferrini.* Alessandria, Piccone, 1902. In-8°, pp. 26.

Nella Raccolta del Della Sala Spada, da noi a p. 132 annunziata, è venuto il D.r Picco spigolando quanto di curioso offrano i proverbi nel Monferrato: e ne ha composto questo grazioso *Florilegio.*

La materia è suppergiù nota, perchè la paremiologia in Italia, in gran parte edita, ha poche differenze nelle varie contrade della penisola; ma il Picco ha saputo ordinarla ed illustrarla con osservazioni sue, che ne fanno una raccoltina originale.

—

G. Petraglione. *Una Novellina popolare leccese. Letterina nuziale.* Lecce, 1901. In-4°, pp. 12 (Edizione di 99 esemplari).

Le nozze della sorella Annina col sig. Alb. Bellone sono occasione di questa lettera dell' egr. professore di Gaeta; nella quale, riassumendo il comico e, certo, letterario racconto del prete che voleva insegnare al servo come si dovesse chiamare il pane, il vino, il latte, il gatto ecc., prende argomento d' una rapida rassegna delle molte versioni che ne sono state pubblicate in Italia a partire dallo Straparola. La versione leccese che ci fa conoscere il P. corre sotto il titolo di *Donnu Prèstule* e va a far buona compagnia alle altre già conosciute.

—

Dott. Gennaro Finamore. *Leggende popolari abruzzesi.* Teramo, Rivista Abruzzese 1901. In-8°, pp. 7.

Sono scritte in italiano, ma provengono dalla schietta parlata del popolo degli Abruzzi. Una è *S.ª Diodora;* una altra, *S. Vito,* che noi abbiamo ripubblicata nel vol. XX dell'*Archivio* (p. 557); una terza, *La fonte di S. Franco;* una quarta, *S. Silvestro,* ed è da ravvicinare a quella, tanto famosa, di S. Gregorio.

Digitized by Google

Un esempio di sostituzione di soggetto è nell'ultima: *La mamma di San Francesco*, che è il tema della *Mamma di S. Pietro*.

—

Prof. LUIGI BONELLI. *Voci del dialetto turco di Trebisonda* (s. a., ma nella *Revue Orientale*. Budapest, 1902), In-8°.

Soggiornando tra il 1890 ed il 1891 in Costantinopoli, il prof. Bonelli, nome caro ai lettori del nostro *Archivio*, ebbe frequenti occasioni di conversare con Turchi e con Armeni di Trebisonda, e da essi potè ricavare abbondanti saggi dialettali di turco trapezuntino.

Un piccolo manipolo di essi, e particolarmente di quelli che colpirono la attenzione del giovane professore, è questo, dove le dichiarazioni dei singoli vocabili in turco e gli esempi illustrativi sono in stambulino.

I nostri studiosi vi troveranno non poche cose buone al folklore.

—

ELLA ADAÏEWSKY. *Les chants de l'Église Grécque-Orientale. Étude.* Estr. dalla « Rivista musicale Italiana ». Fratelli Bocca, Edit. Torino 1901. In-8°, pp. 56.

Questo studio fa parte d' un' opera inedita dell' Autrice: *De l' affinité des chants slaves et de l' ancienne musique grécque.*

L'Autrice partendo dal principio (che anche a noi pare inconcusso) che la liturgia musicale greca orientale d'oggi sia tradizionale e di una tradizionalità inalterata dall'antica, fa l'analisi, musicale propriamente detta, delle melodie sacre.

A questo grave lavoro però essa si accinge non senza uno studio accurato intorno all'ufficio dei cori e dei cantori, interpreti dei canti, non senza numerare i più antichi e principali uffici, le forme sotto le quali le melodie si presentano, i nomi degli innografi che a traverso i secoli han saputo far procedere di pari passo la libertà della ispirazione col rispetto alla tradizione, nè soprattutto vi si accinge senza uno esame delle fonti alle quali gli innografi hanno attinto ed i legami che unirono i loro canti a quelli della Grecia antica.

Singolare pregio di questo esame delicatissimo è l'avere la sig.na Adaïewsky studiato canti sacri assolutamente inediti, nei quali essa la la ferma convinzione di vedere « se reflétir le plus purement l' image sereine des chants des anciens ».

Diciotto canti (note musicali e parole greche) corroborano le osservazioni della Autrice: le quali principiano con un canto di Natale anteriore al IV secolo citato in una orazione di S. Gregorio Nazianzeno, e finiscono con un inno mattutino del IX secolo, il celebre *Eothinon* di Leone il Saggio, Imperatore.

—

MARIE DE FRANCE. *Seven of the Lays done into English by* EDITH RICKERT: *with designs by* CAROLINE WATTS. Pubblished by the New Amsterdam Book Co. New York 1901. In-16° picc. pp. VIII-199.

Questo volumetto fa buona compagnia ad un altro congenere uscito dalla casa Nutt di Londra: ed offre per la prima volta una versione inglese di sette *lays* della famosa Maria de France.

Per chi non possa vedere questa ghiotta curiosità bibliografica, diremo che i sette racconti sono i seguenti: *Guigemar*, *The Ash Tree*, *The two Lowers*, *Yonec*, *The Nightingale*, *The Honeysuckle*, *Eliduc*; che li precede una breve avvertenza e li segue una lunga introduzione della traduttrice signorina Rickert, un severo studio sulla poco nota Marie de France e sopra i suoi *Lays*, tanto preziosi per la storia della Novellistica.

Il volumetto si chiude con trentadue paginette di note comparative sopra i motivi delle sette novelle e i testi finora pubblicati in Europa e fuori. Lo elemento celtico vi spicca: e questo, più che altro, riuscirà utile ai cultori della presente specialità tradizionale.

P.

Digitized by Google

Recenti Pubblicazioni.

Baragiola (A.). Il canto popolare tedesco. Bari, Laterza 1902.

Pitrè (G.). Curiosità di Usi popolari: Il pesce d'Aprile— Il Venerdì — Feste primaverili—Mirabili facoltà di guarire. Catania, N. Giannotta 1902. In-16°, pp. VIII-167.

Ulrich (G.). Grillo Medico. Poemetto popolare ristampato per cura di G. U. Livorno, 1902. In-16°, p. 80. L. 2,50.

—

Herpin (E.). Au pays des Légendes. Rennes, Caillière 1901. In-18°, XVII-260.

Leger (L.). La Mythologie slave. Paris. Leroux 1901. In-8°, XIX-248.

Lyonnet (Henry). Pulcinella. Paris, 1901. Ollendorff. In-8°, p. XIII-374. Avec 50 photogravures. Fr. 3,50.

Nicolay (F.). Histoire des croyances, superstitions, moeurs, usages et coutumes. Paris. Leroux 1901.

Sainéan (L.). L' état actuel des études de Folk-Lore. Paris, Cerf 1902. In-8°, pp. 30.

—

Gutch. Examples of printed folklore concerning the North Riding of Forkshire ecc. London; D. Nutt, 1901. In-8°, pp. XXXIX-447.

Haddon (A. C.). Head-Hunters, Black, White, a. Brown. London, Methuen a. C., 1902.

Seebohm (Fr.). Tribal Customs in Anglo-Saxon Law. London, Longmans, 1902.

—

Burghold (J.). Ueber die Entwiklung der Ehe. Breslau, Schettländer 1902. In 8° picc., 117.

Grüner (S.). Ueber die ältesten Sitte u. Gebräuche der Egerländer 1825 für J. W. von Goethe niedergeschrieben. Herausgegeben von A. John. Prag, Calve 1901. In-8°, 138.

Hager (G.). Die Weihnachts Krippe. Ein Beitrag zur Volkskunde und Kunstgeschichte. München, 1901.

Kippenberg (A.). Die Sage vom Herzog von Luxemburg und die historische Persönlichkeit ihres Trägers. Leipzig 1901. In-8°.

Samter (E.). Familienfeste der Griechen und Römer. Berlin, Reimer 1901. In-8°, VI-128.

Sklavek (Elisabet). Ungarische Volksmärchen. Ausgevählt u. übersetzt. Mit einer Einleitung von A. Schullerus. Leipzig, Weicher 1901. In-8°, XXI-300.

Thurneysen (R.). Sagen aus dem alten Irland. Berlin, 1901. In-8°, XII-152.

Von Reinhardstöttner (K.). Vom Bayer-Walde. Vier kulturgeschichtliche Erzählungen. Zweite Folge. Zweite verbesserte Auflage. Berlin, Bermühler, 1902. In 8°, 311.

Sommario dei Giornali.

Archivio storico di Lodi. XV, Genn.-Marzo 1901. G. Agnelli: *Processione delle balie.* Documenti sopra usi lodigiani dal sec. XV al XVIII.

Aspromonte. A. V, n. 2 e 4. Reggio Calabria, 24 Nov. e 8 Dic. 1901. G. Megali Del Giudice: *Garibaldi nella leggenda e nella poesia contemporanea.*

Corriere Calabrese. A. XXI, n. 47. Catanzaro, 11 Sett. 1901. C. Giuranna: *Folk loor* (sic) *calabrese.*

Gazzetta del Popolo della Domenica. A. XIX, n. 51. Torino, 22 Dic. 1901. E. Capone: *Ceppo.* Origine di quest'uso, ed altri usi in Italia per la festa di Natale.

Giornale di Sicilia. Palermo, a. XLII, n. 43. 11 Febbraio 1902. *La fine del Carnevale in Italia e fuori.*

Il Marchesino. Anno IX, n. 12. Messina, 22 Marzo 1902. G. Arenaprimo: *Dal Giovedì al Venerdì Santo:*

Digitized by Google

Canti popolari raccolti in Messina. È il medesimo articolo, senza nessuna indicazione, pubblicato dall' *Archivio*, v. XX, p. 96.

L'Aurora. A. IV, n. 51-52. Caltanissetta, 22 Dic. 1901. *Il Natale.* Tra gli altri scritti ve n' è uno, riportato dagli *Spettacoli e Feste* di G. Pitrè sopra il *Piscopello* in Sicilia, e un altro sopra la Novena del Natale in Caltanissetta.

L'Ora. Pal., a. III, n. 67. 10 Marzo 1902. *Il tatuaggio* nella mala vita napoletana. Estratto di un art. sull'argomento pubblicato da A. De Blasio nel *Mattino* di Napoli.

Rivista Storica Italiana. Ann. XIX, 3ª s., v. I. Torino, Apr. Giugno 1902. A. Bonardi: *Vigo, Le Danze Macabre in Italia.* Recensione favorevole.

Studi religiosi. A. II, f. III. Firenze, Maggio-Giugno 1902. P. Bley: *Superstizioni ed usanze dei selvaggi Liwuani.* Origine degli uomini; delle barche e dei tamburi di legno; delle isole. Terremoti. Diavoli e Tambaran. Defunti. Superstizioni degli Initi. Imprecazioni e stregonerie. Messaggeri di morte. Malia del Malira. Malie su impronte di piedi e di strade. Cambiamento di camera da letto. Rimedi magici. « A Toi e a Taie ». Conclusione.

—

Revista Lusitana. 6° vol., n. 3. Lisboa, 1900. W. Storck: *Portugiesische Volksliedchen*, canzonette popolari portoghesi tradotte in tedesco. — P. A. d'Azevedo: *Superstições portuguesas no sec. XVI.* — A. Th. Pires: *Romance do Cego*, quattro versioni portoghesi.—Lo stesso: *Tradições e Costumes pop.* — J. C. *Cantigas devotas. Cantigas geographicas.*—J. Leite de Vasconcellos: *Miscellanea Ethnographica*, raccoltina di usi, costumi, credenze, formole, canti del Portogallo.

N. 4. 1901. F. Leite de Vasconcellos: *Tradições pop. port. no seculo XVIII.* Spoglio delle poesie edite di Miquel do Cocoto Guerreiro, con note comparative. — J. C. *Cantigas geographicas.* — O. Klob: *Dois episodios da* « Demanda do Santo Graal ».

Vol. 7°, n. I. 1902. Continuano le cantiche geografiche di J. C.—O. Nobling: *Una conção de D. Denis.*—P. A. d'Azevedo: *Proverbios ou sentenças sobre as mulheres.*

—

Bulletin de l' École Française d'Extrême Orient. I,2 e 3. L. Cadière *Croyances et dictons pop. de la Vallée de Nguón-son.*

Le Correspondent. Paris, 25 Luglio 1901 de S. Carlos de Pedroso: *La poésie pop. en Espagne: Les cantares.*

Revue des Traditions populaires. T. XVI. N. 11. Nov 1901. P. Sébillot: *Les Insectes.*—Vari: *La mer et les eaux*, CCLXXII-CCLXXIX.—R. Basset: *Contes et Légendes de la Grèce ancienne*, X-XIII. — Nel n. 12 continua fino al n. XVIII.—P. Sébillot: *Les Puits*, I. — R. Basset: *Allusion aux Contes romans pop.*, XXXV-XLI.—Lo stesso: *Contes et Légendes arabes*, DLXXII-DLXXVIII — Continua nel n. 12 fino al numero DLXXX.—Lo stesso: *Les feux follets*, I-XI. — *bibliographie* di recenti pubblicazioni di Sébillot, G. Jacob, E. Littmann, F. Vogt.

N. 12. Dic. P. Sébillot: *Le monde minéral.* — R. Basset: *La Légende du mari aux deux femmes.* — R. Stieber: *Légendes de l'Alsace*, I-XXI. — Seguono fino al n. XXXIX nel fasc. seguente. Vari: *La mer et les eaux*, fino al n. CCXC. —L. Sainéan: *Coup d'oeil sur la folklore roumain.*

T. XVII, n. 1. Genn. 1902. P. Sébillot: *Les poissons et les mammiferes aquatiques.*—J. A. Decourdemarche: *Notes sur le livre de Sindabad*, seconda parte. — R. Basset: *Contes et Légendes arabes*, fino al n. DXCIX.

N. 2. Febbr. R. Stiebel: *Légendes de l'Alsace*, fino al n. LXXV.—P. Sébillot: *Les météores*, XI. — R. Basset: *Contes et Légendes arabes*, DC-MDXXI. Continua fino al n. DCLI nel fasc. 3.—H. Marlot: *Légendes et superst. préhistoriques.* — Vari: *Petites Légendes locales.*—Jeanne de Plouhinec: *Contes et Légendes du Morbihan*, VI-VII. — L. Duvanchel: *Les chansons des rondes.* — *Bibliographie* del recente vol. di Henry Lyonnet: *Pulcinella.*

N. 3 4. Marzo-Aprile. E. Boirac et

Digitized by Google

I. Tiersot: *Trois chansons pop.* — Vari: *Les météores.*—R. Stiebel: *Légendes* ecc. fino al n. CXXVII.—Ben Attar: *Contes d'une grand' mère tunisienne.*

ROMANIA. XXX, 120. H. Suchier: *La fille sans mains.* Testo inedito catalano di questa novella popolare tanto diffusa in Europa.

—

BIBLIA. London, Agosto 1901. *The Etnological Significance of Burial Rites.*

EXPOSITORY TIMES. London, Giugno 1901. W. Marwick: *Magic a. Religion.*

FIRESIDE. London, Sett. 1901. T. Wright: *Anglo-Saxon Games.*

FOLK-LORE. Vol. XII, n. 4. London Dic. 1901, *Notes a. Queries on Totemism.* — S. O. Addy: *Garland Day at Castleton.*—Eleanor Hull: *The Silver Bough in Irish Legend.*—Vari: *The Fire Walk Ceremony in Tahiti.* — J. H. Weeks: *Stories a. other Notes from the Upper Congo.*—*Correspondance.*—*Reviews.* Recenti pubblicazioni di Jessie Weston, Albers ecc.

Vol. XIII. n. 1. Marzo 1902. E. W. Brabrook: *Presidential Address.* — A. Goodrich-Freer: *More Folklore from the Hebrides.* — H. A. Rose: *Unlucky Children.* — Alice B. Gomme: *Boer Folk-Medicine a. some Parallels.* — W. Crooke: *A Hindu Folk-Tale from south India.*—A. Nutt: *History, Tradition, a. Historic Mith.* — *Reviews* di recenti pubblicazioni di Seebohm, Haddon.

GENTLEMAN'S MAGAZINE. London, 1901. E. C. Vansittart: *Italian Cradle Songs.*

ROYAL MAGAZINE. London, Sett. 1901. T. P. Wilson: *School Superstitions.*

—

ZEITSCHRIFT DES VEREINS FÜR VOLKSKUNDE. XI, 4. Berlin, 1901. Max Roediger: *Karl Weinhold.* Discorso letto il 25 Ottobre 1901 in una solenne adunanza della Società per le tradizioni popolari (*Vereins für Volkskunde*) di Berlino. (Questo discorso è seguito da una minuta bibliografia e preceduto da un bel ritratto del venerando Maestro, alla cui festa tardi ma con riverente affetto ci associamo). — J. Bolte: *Eine geistliche Auslegung des Kartenspieles,* tema largamente studiato nella letteratura e nei libretti popolari di Francia, Inghilterra, Svezia, Danimarca, Germania, Olanda, Spagna, Portogallo, Italia, Irlanda. — J. von Negelein: *Das Pferd im Seelenglauben und Totenkult.* Continua nel fasc. 1 del 1902.—H. F. Feilberg: *Der böse Blick in Nordischer Ueberlieferung.* Continuazione e fine di un curioso studio sul malocchio nel Settentrione. — B. Kahle: *Von den la Martinières Reise nach dem Norden.* — J. Bacher: *Von dem deutschen Grenzposten Lusern im wälsche Südtirol,* continuazione.—H. Schukowitz: *Das Kellerrecht.*—M. Höfler: *Die Hedwig-Sohlen.* Con una tavola.— *Kleine Mitteilungen. Bücheranzeigen.* Recensione di recenti lavori di Sébillot, Hager.

XII, 1. 1902. A. E. Schönbach: *Zeugnisse zur deutschen Volkskunde des Mittelalters.* — Elisabeth Lemke: *Die Eibe in der Volkskunde.* Prima parte d'un minutissimo studio sull'albero della morte.—A. Kopp: *Alter Kernsprüchlein u. Volksreime für liebende Herzen ein Dutzend.*—J. Bolte: *Italienische Volkslieder aus der Sammlung H. Kestners.* È di non trascurabile interesse questo saggio di canti popolari raccolti dal compianto Kestner nei suoi viaggi in Italia nel 1832. Continua. — R. Reichhardt: *Sagen aus Nordthüringen*, IV-VI.—M. Bartels: *Märkische Spinnstuben-Erinnerungen.* — M. Höfler: *S.t Nikolaus-Gebäck in Deutschland.* Con una tavola. Continua.—B. Kahle: *Ueber Steinhaufen insbesondere auf Island.* Con tre disegni. Continua. — *Kleine Mitteilungen.* Con vari disegni. — *Bücheranzeigen.* Vi si parla di recenti pubblicazioni di Gutch, Thurneysen, Kippenberg, Züricher, Burghold, Samter, Sklarek, Grüner, Nyrop.

ZEITSCHRIFT FÜR ROMANISCHE PHILOLOGIE. XXX, 6. G. C. Keidel: *Notes on Aesopic fable literature in Spain and Portugal during the Middle Ages.*

—

WISLA (in polacco). Tom. XV. 1901. N. 4. Luglio-Ag. G. Ivanowski. *Fantoches du district Lida.* — E. Majewski: *L' abeille* (apis mellifica) *dans la pra-*

Digitized by Google

tique et dans l' idée de notre peuple. — St. Koscialkowski: *Chansons du peuple du district Sokólka.*—St. Ciechanowski: *Chansons silésiennes des environs de Cieszyn.*—St. Sawicka: *Conte du* « Petit Doigt ».

N. 5. Sett.-Ott. St. Sawicka: *Description des usages nuptiaux a Biedrzychów.*—J. Karlowicz: *Nouveaux courants dans l' étude des mythologies.* Continua al n. 6.—St. Zdziarski: *Les trésors de Tatra.*—W. Stephan Karadzicz: *Chansons serbiennes.*

N. 6. Nov.-Dic. Marie Wawrzeniecki: *Fragments des constructions en bois.* — Casimire Skrzynska: *Contes des environs Zamosc et Krasnystaw.* — C. Zaleski: *Légendes locales et éponymes au district Tomaszów.*—Z. Horotynska: *Chants du peuple, notés dans le village de Zapniow.*

Tomo XVI. 1902. I. S. Szober: *Questionnaire de dialectologie polonaise.* — D. W. Olechnowicz: *Les races de l'Europe.*—M. Statt Cerówna: *Broderies du peuple des environs de Ojców.* — A. Rumlówna: *Notices ethnographiques de la parroise de Trzcianne.*—M. Wawrzeniecki: *Le village de Prandocin:* notizie etnografiche. — G. Smólski: *Blason et facéties pop. de la Poméranie.* — R. Lilientalowa: *Chansons pop. juives:* ninnenanne. — H. Lopacinski: *Contribution à la chanson* « de la guerre des champignons » *mentionnée dans le* « Pan Tadeusz » de Mickiewicz.

2 Marzo-Aprile. D.r Nadmorski: *Polabes et Slovinces.* — Z. Stanisewska: *Le village de Studzianki,* saggio etnografico con fototipia di costume.—M. Gozdawa: *Le territoire de l'ancien district de Kamieniec.* — M. Zaborowski: *Les slaves de races et leurs origines*, traduzione dai francese.— H. Paprzyca: *Conceptions religieuses de nos ancêtres avant le XVI siècle.* J. Ohr.: *Proverbes des rabbins.*— H. L. *Les cornes du cerf.*

Scritti minori sono sotto rubriche speciali: medicina popolare, il bastone circolare, proverbi, idee del popolo sulla natura, il giorno dei morti, le uova dipinte, quel che legge il popolo, la vigilia di S. Giovanni, come si raffigura il popolo polacco gli esseri soprannaturali; gli Svedesi, i Tartari ed i Turchi nella tradizione; astronomia, cosmogonia e meteorologia popolare.

Illustrano il contenuto di alcune materie disegni litografici e tavole fotipiche.

(L'*Archivio* rende le più vive grazie alla *Wisla*, ed alla gentilissima signora Marrené specialmente, della costante benevolenza che l'una e l'altra serbano al periodico ed a chi vi spende la parte migliore del suo tempo. I collaboratori dell' *Archivio* possono andar lieti della minuta recensione che dei loro scritti fa la egregia Donna (v. fasc. 6, pp. 777-785).

—

AMERICAN ANHTROPOLOGIST. N. 2. J. W. Fewkes: *The Owakülti Altar at Sichomovi Pueblo.* — J. D. Mac Guire: *Ethnology in the Jesuits Relations.* — R. H. Matthews: *Initiation Ceremonies of the Viradjuri Tribes.*

THE JOURNAL OF AMERICAN FOLK-LORE. Vol. XIV, n. LIV. Luglio-Sett. 1901. W. M. Beauchamp: *The Good Hunter a. the Iroquois Medicine.* — L. L. Meeker: *Siouan Mythological Tales.* —Al. F. Chamberlain: *A Study in the Transference of Folk-Thought. Translation.* — R. Steiner: *Observations on the Practice of Conjuring in Georgia.*— Constance Goddard Du Bois: *The Mythology of the Diegueños.*—A.F. C. a. I. C. C. *Record of American Folk-Lore.* Spoglio de' principali periodici americani, nei quali sono articoli di demopsicologia.— *Notes and Queries.*—Vari: *Bibliographical Notes* di recenti pubblicazioni di Sébillot, C. Eickemeyer, Prescott Barrows, Mary C. Judd, S. Kayme, R. C. Maclagan, Zelia Nuttall. —*Journals.* Notizia dei principali articoli demopsicologici d'Europa.

N. LV. Ott.-Dic. W. Jones: *Episodes in the Culture-Hero Myth of the Sauxs a. Foxes.*—Louisa Mac Dermott: *Folk-Lore of the Flathead Indians of Idaho: Adventures of Coyote.*—A. M. Kroeber: *Ute Tales.*—Emma M. Backus: *Early Songs from North Carolina.* Son 7 canti con note musicali. — La stessa: *Song-Games from Connecticut*, con note musicali accompagnanti i canti-giuochi. —*Record of American Folk-Lore—Notes a. Queries.* — *Bibliographical Notes* di recenti pubblicazioni di V. Jaekel, J. Pikler, Gutch, R. Pischel, W. Ament G. Francke.

G. PITRÈ.

Digitized by Google

NOTIZIE VARIE.

Per la storia della poesia popolare in Italia giova chiamare l'attenzione degli studiosi sopra una serie di canti popolari che il prof. H Kestner venne raccogliendo in Italia nel quarto decennio del sec. XIX, e che il D.r J. Bolte, degno successore del compianto R. Köhler, viene pubblicando con preziose note comparative nella *Zeitschrift des Vereins für Volkskunde* di Berlino. (Vedi a p. 142 del presente volume).

— La Sig.ra Barbara Klera Renz ha impreso in Monaco di Baviera una rivista mensile illustrata di argomento demopsicologico col titolo: *Völkerschau*.

— Dalla Casa editrice Neumann in Neudamm, prov. di Bandenburg, comincerà presto a pubblicarsi a puntate settimanali (40 in tutto) un'opera che promette di riuscire importante per la etnografia tradizionale: *Länder- und Völkerkunde* del Dr. Fr. W. P. Lehmann, Direttore del R. Ginnasio Schiller di Stettin.

Essa verrà illustrata da moltissimi disegni.

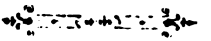
— Altra opera simile ma con forma e intendimenti speciali è quella già incominciata dagli Editori Hobbing e Büchle in Stuttgart: *Ostpreussen, Land und Volk*.

— G. B. Marzano, autore di una monografia di letteratura popolare intorno a Laureana di Borrello, inserita nella *Calabria* del prof. Bruzzano, cessava di vivere in quella città, sua patria, il 19 Gennaio 1902.

I Direttori:

GIUSEPPE PITRÈ.

SALVATORE SALOMONE-MARINO.



Digitized by Google

TORINO - CARLO CLAUSEN - TORINO

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE.

L'**ARCHIVIO** esce a fascicoli trimestrali in-8° di pagine 160 circa. Quattro fascicoli formano un bel volume di circa 640 pagine.

L'abbonamento è obbligatorio per un anno al prezzo di L. **15** per tutta Italia, Franchi **18** per l'Unione postale; **pagamento anticipato.** Finita l'annata, il volume costa L. **20.**

Per tutto ciò che riguarda l'Amministrazione, rivolgersi alla Libreria del sottoscritto Editore in Torino.

Lettere, manoscritti, libri, giornali, notizie ed altro che si riferisca alla Direzione, rivolgersi a' Direttori in Palermo, Piazza Santa Oliva, Num. 47. I collaboratori potranno scrivere i loro articoli in italiano, o in francese, o in ispagnuolo, o in portoghese. Sarà dato ragguaglio delle opere di tradizioni popolari che giungeranno in *doppio esemplare* alla Direzione.

I volumi I e II, anni 1882 e 1883, sono esauriti e non si ristampano, l'Editore però ne possiede ancora *poche* copie, che cede solo a prezzo elevato.

I volumi III-XIX sono sempre in vendita al prezzo di L. **20** ciascuno.

Poche copie complete: vol. I a XX (compresi voll. I-II) si offrono al prezzo di Franchi **280** netto.

CARLO CLAUSEN, *Editore*. Torino.

Le **poche copie complete** della

Rivista delle tradizioni popolari italiane

DIRETTA DA
ANGELO DE GUBERNATIS

che rimangono disponibili, si vendono al **prezzo ridotto:**
Annata I, 12 fascicoli Fr. **6.** — Annata II, 6 fascicoli Fr. **3.**

Raccomando inoltre la

Biblioteca nazionale delle tradizioni popolari italiane

diretta da ANGELO DE GUBERNATIS

Vol. I: ALESSANDRO DE GUBERNATIS

LE TRADIZIONI POPOLARI
DI
S. STEFANO DI CALCINAIA

con Proemio di ANGELO DE GUBERNATIS
Un volume di 200 pagine in-8°, con una incisione, prezzo: Fr. **4.**

Vol. II: GASPARE UNGARELLI

LE VECCHIE DANZE POPOLARI ITALIANE
ANCORA IN USO NEL BOLOGNESE
Un vol. in-8°, con una incis. e due serie di tavole di musica, Fr. **5.**

Vol. III: GRAZIA DELEDDA

TRADIZIONI POPOLARI DI NUORO IN SARDEGNA
Un volume in-8°, Fr. **3.**

Digitized by Google

TORINO - CARLO CLAUSEN - TORINO

Recente pubblicazione:

FESTE PATRONALI IN SICILIA

DESCRITTE

DA

GIUSEPPE PITRÈ

(Con 24 illustrazioni).

Vol. Unico, XXI° della **Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane** dello stesso Autore, di pp. LXVI-513, L. **8.**

« I festini qui descritti, vari di estensione, di materia, di circostanze, sommano a sessanta per novantadue comuni dell'isola.

« Quali per molto, quali per poco, tutte le province siciliane vi han luogo; e se scarse parranno le sette feste della provincia di Trapani di fronte alle undici di quella di Catania, alle dodici di Caltanissetta, alle tredici di Messina, alle quindici di Palermo e alle trentaquattro, in parti eguali, delle province di Girgenti e di Siracusa, gli è che quelle poche sono tra le tipiche, meritevoli di esser conosciute.

« In generale, ogni descrizione si apre con la leggenda comune o locale del patrono, e si continua con la rassegna delle usanze, delle pratiche, delle superstizioni più notevoli della festa secondo quel tanto che mi fu consentito di saperne sia *de visu*, sia per comunicazione di altri. La lunghezza o la brevità delle descrizioni è dovuta, come è agevole comprendere, alla quantità delle notizie....

« Due feste, le principali, le più celebri per la Sicilia, quelle di Palermo e di Messina, vanno accompagnate da ventiquattro disegni di certi luoghi delle due città e degli spettacoli famosi di esse. Il lettore li troverà intercalati nel testo o allogati in calce al libro. » (Dall' *Avvertenza* dell'Autore).

Palermo — Tip. del **Giornale di Sicilia**

Digitized by Google

25221.5

Vol. XXI. Fasc. II.

ARCHIVIO

PER LO STUDIO

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI

RIVISTA TRIMESTRALE

DIRETTA DA

G. PITRÈ E S. SALOMONE-MARINO

HARVARD COLLEGE LIBRARY
DEC 12 1902
CAMBRIDGE, MASS.

PALERMO-TORINO
CARLO CLAUSEN
LIBRAIO DELLE LL. MM. IL RE E LA REGINA

1902.

Pubblicato il 10 Novembre del 1902.

Digitized by Google

SOMMARIO DEL PRESENTE FASCICOLO

Leggende popolari sarde del Logudoro: *Leggende varie* (GIUSEPPE CALVIA). . . . . Pag. 145
Due leggende mariane in Val di Susa (R. A. MARINI):
I. *Il velo della Madonna* . . . . . » 153
II. *La leggenda di Carlomagno* . . . . . » 156
La festa dei candelieri in Sardegna *(con due disegni)* . . » 158
Giganti e Serpenti (GIUSEPPE A. BORGESE):
La fisionomia del drago. . . . . » 161
Tra gigante e drago . . . . . » 170
Le forme alternanti . . . . . » 172
Draghi e diavoli . . . . . » 176
Draghi e giganti germanici . . . . . » 180
Usanze cimasche d'un secolo e mezzo addietro (E. FILIPPINI) » 182
Voci, proverbi, motti e canzoni in dialetto levantino-italiano di Dalmazia (VID VULETIC VUKASOVIC) . . . . . » 191
Il giuoco del pallone in Palermo nel sec. XVIII (G. PITRÈ). » 203
Il Maggio nell'alto Varesotto, in Lombardia (GIULIO MORONI) » 208
Altri motti dialogati veronesi (A. BALLADORO). . . . . » 212
Blasone popolare acitano (SALV. RACCUGLIA) . . . . . » 217
Impronte maravigliose in Italia:
CXXXII. *Il monte di Sciacca* (G. DI GIOVANNI) . . » 242
CXXXIII. *Il pollice di Sansone nella Morgia* (G. FINAMORE) » 244
CXXXIV. *Le dita di S. Pietro nel pesce* Zeus faber (CESARE MUSATTI) . . . . . » 245
CXXXV. *La zampata del diavolo nel Lanzo* (M. LESSONA) » *ivi*
L'Inferno dantesco e il folklorico (G. FERRARO) . . . » 246
Le feste di S. Rosalia in Palermo e dell' Assunta in Messina, *descritte dai viaggiatori italiani e stranieri. Appendice* (MARIA PITRÈ) » 250
Feste di S. Rosalia:
I. *Le feste verso il 1796, secondo J. Hager* . . . . » 251
II. *Le feste nel 1800, secondo il march. d'Espinchal* . » 253
III. *Le feste nel 1836, secondo il Maresciallo Marmont, Duca di Ragusi* . . . . . » 255
IV. *Le feste nel 1838, secondo G. B. Depping* . . » 259
V. *Le corse dei cavalli, secondo* La Méditerranée . . » 261
Feste della Assunta.
I-II. *Le feste della Bara prima del 1841, secondo M. Malagoli Vecchj* . . . . . » 262
III. *La festa della Bara nel 1864, secondo F. Finocchietti* » 265
IV. *La festa della Bara nel 1865, secondo Ad. Clemen* . » 266
V. *La festa della Bara nel 1894, secondo Lambelin* . » 268
La festa di S. Marco in Ascoli Piceno (WANDICK) . . . » 270
Miscellanea: *Gli «amici dei monumenti» e il canto popolare* (G. VIDOSSICH), 276. — *Usi del Natale nei monti della Grigna* (Milano), 276. — *La canzone degli scioperanti in Oppeano* (Verona), ivi. — *Questionario sulla grandine* (G. BELLUCCI), 277.
Rivista Bibliografica: GIANNINI, *Canti popolari toscani* (G. PITRÈ), 278. — BIADENE, *Carmina de Mensibus di Bonvesin da la Riva* (Lo stesso), 279. — RUMPELT, *Sicilien und die Sicilianer* (Lo stesso), 280.
Bullettino bibliografico. (Vi si parla di recenti pubblicazioni di Salv. Valenti-Chiaramonte, G. Grasso, E. Monaci, L. Anelli, G. L. Patuzzi, L. Sainéan (P.) . . . . . » 282
Recenti pubblicazioni . . . . . » 284
Sommario dei Giornali (G. PITRÈ) . . . . . » *ivi*
Notizie varie . . . . . » 287

Digitized by Google

LEGGENDE POPOLARI SARDE

DEL LOGUDORO [1].

Leggende varie. *(Mores)* [2].

I.

L TESORO DELLA ROCCA DE SILVARU. – Un giorno un contadino arava il suo campo presso la rupe di Silvaru, quando vide uscir dalla roccia un uomo di smisurata statura, con una botte sulle spalle, ed avviarsi difilato a riempirla d'acqua in una vicina vasca. Il misterioso individuo empì la botte e pregò il contadino che l' aiutasse a caricargliela sul dorso. Questi pieno di stupore e di spavento, non se lo fe' ripeter due volte e prestò l' aiuto richiestogli. Il gigante appena fu pronto disse: Seguimi, chè sarà ben per te! E s'avviarono difatti, e il sasso spalancossi e li lasciò passare. Nell' interno della rupe vi eran molte stanze con enormi mucchi di monete d'oro, di argento e di rame. Disse tosto il gigante al contadino: Prendi quel che ti pare. Il pover'uomo chinossi a raccogliere delle monete, ma spaventato si ritrasse. Che era avvenuto? Invece di de-

---

[1] Continuaz. vedi p. 61.

[2] Non bisogna credere che queste leggende siano esclusive a Mores. Molte son comuni ad altri villaggi del Logudoro.

Digitized by Google

nari, il contadino nel chinarsi vedea aprirsi sul terreno delle piccole buche, e di là pullular serpenti e vipere attortigliantisi in modo spaventevole. Il gigante (ch'era il diavolo custode del tesoro) vistolo nell'imbarazzo, lo chiamò a sè; e consegnandogli un gran libro gli disse: Tienti questo libro e quand' hai bisogno, chiedi e sarai servito. Ciò detto la visione sparì, e il contadino trovossi di un tratto fuor della rupe. Tutto meravigliato delle cose vedute ed udite, tornossene a Mores, dove vendette il libro del comando alla nobile famiglia Delogu, che glielo pagò una *corvula* (26 litri) di frumento. Così fu che i Delogu divennero ricchissimi [1].

II. Le Fate e il porcaro. — Un giorno un porcaro, mentre conducea i majali al pascolo, entrò inavvedutamente col suo branco nel *Puttu poschinu* di Mores (grotta, o pozzo del porco) [2]. Dopo aver per molto tempo vagato nell'interno della montagna, giunse finalmente ad una immensa pianura (*campu terminu*), ove s'imbattè in alcune donnette, le quali abitavano un sontuoso palazzo. Una di quelle donne, che l'altra superava per santo e venerabile aspetto, disse al porcaro: Che sei tu venuto a far da queste parti? Conducea, rispose il giovine, i miei porci alla pastura, e così, senza saperlo, son qui capitato... Va benissimo, fece la donna, rimanti presso di noi e se sarai buono, ti renderemo felice. — Il porcaro dimorò per lo spazio di sette anni in quella casa, recandosi anche al pascolo nei campi dell'altre fate, poichè altri fertili poderi ed altri sontuosi palazzi di fate vi erano in quel luogo incantato. Le fate ed il porcaro non nutrivansi mai di pane, ma sempre di cacciagione, poichè in quel sito i cervi mansueti lasciavansi prendere colle mani (*a manuda*). Un dì gli venne il desio di rivedere il mondo e disse alle fate: Io non ho

[1] V. il negromante che nella caverna offre il libro del comando a Pietro Abelardo (Franc. Sabatini, *Abelardo ed Eloisa nella tradizione popolare*. Roma, Mueller, 1880, pag. 16). Confronta pure le dottissime note apposte dall'autore alla citata opera, pag. 101, e Will. I. Thomas, *Lays and legen. of Germany*, citato dall'egregio Sabatini.

[2] Molte e bellissime grotte, che han dato luogo ad una infinità di leggende trovansi in Sardegna. Basterà citare la grotta di Nettuno ad Alghero, che è una delle più belle d'Europa, e le grotta di Dorgali e di Thiesi meravigliosamente fantasmagoriche.

Digitized by Google

più notizie della mia sposa, dei figli, degli amici: vo' ritornare ad abbracciarli.—Va pure, gli fu risposto, ma serbati sempre buono ed onesto e sovvienti di noi. E così il porcaro se ne parti, e dopo molto cammino, riuscì fuori dalla stessa buca donde era entrato, spingendosi innanzi un immenso branco di maiali, che non capia sul territorio del suo paese (*cussorza*).

III. La febbre, il freddo, la morte ed il pastore.—I nostri vecchi credevano ancora che la febbre, il freddo, e la morte fossero uomini viventi. Or udite al proposito una curiosa leggenda. Un giorno la febbre recossi all'ovile di un pecoraro e disse: O pastore, dammi un agnello. — Non posso dartelo, rispose il pecoraro. E la febbre piena d'ira gridò: Ebbene, allora ti manderò la febbre che ti farà soffrire. — Mandala pure, quegli rispose, ed io mi tufferò dentro una fonte e guarirò. Il pastore difatti fu colto dalla febbre, si cacciò entro una limpida fontana, e in un attimo fu salvo, e si tenne il suo agnello. — Un altro giorno venne all'ovile il freddo e disse al pecorajo: Rigalami un agnello. — Non ti dò niente, gli fu risposto. — Ed io ti manderò il freddo! — Manda pur quel che ti pare, chè io leverò le pecore dalla mandria, darò fuoco alla siepe e in tal modo mi riscalderò.—E così appunto fece, e si tenne l'agnello. Finalmente si recò all'ovile la stessa morte e gridò al pecoraio: Dammi un agnello.—Non posso dartelo. — Ed io ti invierò la morte. — Quando? — Dopo altri trent'anni. Il pastore, che avea sessant'anni, tutto pien di giubilo disse alla morte: — Fa pure quel che ti garba, ch' io non ti do' l' agnello. E così il pecoraro si rise della febbre, del freddo e della morte.

IV. Sant' Andrea. — Un giorno un mendicante picchiò alla casa di due sposi novelli, e chiese l'elemosina così parlando:—O buona [1] gente, siete disposti a dare ricetto per questa notte a un

[1] Parlando al popolo in Sardegna soleasi cominciare il discorso colla frase *bona zente* (buona gente). Anche Ugone IV (sec. XIV) di Arborea in tal modo principiò una sua concione alla presenza degli ambasciadori del duca di Angiò. Sul modo con cui fu ricevuta quella ambasceria vedi *Notices et extraits des manuscrits de la bibliothèque du rois lus au comité établi dans l'Academie royale* ecc. Paris 1787.

Digitized by Google

meschino, ch'altro non possiede che l'aria per vedere e la terra per calpestare? E quei di dentro gli risposero:—O come possiamo ricoverarvi?! Non v'accorgete ch' or ora ha sposato la figlia del padrone, e ci son quindi molte faccende da sbrigare.—Evvia, fece Sant'Andrea (poichè il mendicante era proprio lui), ricoveratemi almen per questa notte e fatemi magari riposare sul cammino della macina [1]. Finalmente una nubile, che si trovava presente, disse:—Via, ricevetelo!—E così Sant' Andrea fu ricoverato. Ma la maligna sposa per dispetto versò sul cammino della macina (*caminu de sa mola*) un tinozzo d' acqua (*cadinu*). La madre della sposa per contrario cosparse di paglia il terreno bagnato.

Sant'Andrea vi si sdraiò sopra; e levossi quindi di tasca una mela per mangiarla e sfamarsi. La nubile donzella, che avea implorato ricovero per Sant' Andrea e che era sorella della sposa, vedendo la mela gridò:—Ahi, disse, una mela si è tratta di tasca quel mendico! E in così dire fu colta da atroci dolori di ventre. La madre allora si rivolse a Sant'Andrea dicendo:—Vedete un po' buon'uomo, se vi riesce di guarirmi la figlia. Voi che girate per il mondo, siete certamente in grado di conoscere qualche medicinale adatto.—Oh che volete ch' io vi dica? rispose Sant'Andrea. —Finalmente, dopo tanto pregare, mossesi il santo a compassione e disse:—Andate pur dentro, ch' io vi seguo. E così fece e guari

---

[1] Quando in Sardegna non si conoscean mulini a vapore o ad acqua, si usava macinar il grano con macine fabbricate nel villaggio di Mulargia (la antica Molaria) e che eran mosse a mano come nell'isola della Maddalena, o per mezzo di asinelli (*molente burriccu, ainu*) come nel resto della Sardegna. Quest' uso è ai tempi nostri abbastanza limitato. L'asinello viene dunque attaccato alla macina, porta una benda agli occhi, e gira tutto il giorno con gran pazienza. La via formata dalle orme dei suoi piedi è detta appunto *caminu de sa mola* (cammino della macina). La foggia del mulino sardo è la romana, ed a Roma appunto può vedersene uno nel tempio di Vesta, il quale molino serviva per preparare il farro delle focaccie pel sacrificio. Le parti della macina sarda sono *su radu* (lat. *radius* — il cassone), *sas molas* (le macine), *su mojolu* (la tramoggia), *su laristru* (la stanga, che forse anticamente si costruiva di larice), *sa rugbe de su mojolu* (la croce della tramoggia), *su fachile* (la benda dell'asino). Confr. l'articolo del Cossu nella *Riv. trad. pop.*, a. I, pag. 320.

Digitized by Google

la fanciulla (ch'era incinta) segnandole tre volte di croce il ventre malato e recitando i seguenti versi:

Sant'Andria. Sant'Andria,
S' ebba mia si moria
De su dolore de sa entre;
Giompideli prontamente
E ponideli sa manu
Isfulta in ozu ermanu [1],
Isfulta in ozu de murta,
Chi li passe' chi l'addusca.
Pament' isfulta — e paza ettada
Su dolore 'e sa matta — ti siat passada
No pro more sua — si no pro more tua
Su dolore 'e sa matta -- dae te si che fua' [2].

Lo sposo era un diavolo, e perciò altri otto diavoli vennero la notte a prender la sposa e condurla all'inferno. Ma Sant'Andrea stava all'erta, compose le otto parole della verità e cangiò i diavoli in nerissime pietre. Ecco intanto le parole [3]:

1. Minzi ch' est unu — est su foghile meu nudu nudu.
2. Minzi chi sun duos — duos ojos in testa bene laghen attesu.
3. Minzi chi sun tres — tres puzones de abe bona fiore ògana.
4. Minzi chi sun battoro — battor pes de caddu ferradu bene ambalan bia.

---

[1] I raccoglitori di canti e di novelle popolari sarde non hanno in alcun modo saputo spiegare l'aggettivo *ermanu* aggiunto alla parola *ozu* per indicare l'olio d'oliva. Trattasi semplicemente di una gridata di venditori ambulanti. *Ozu, ermanu!* gridano ancora i venditori (olio, fratello! — dallo spagnuolo *hermano*).

[2] Sant'Andrea, Sant'Andrea — la mia cavalla moria pel dolor di ventre — soccorretela subito — e mettete sopra di essa la vostra mano — bagnata d'olio d'oliva — bagnata d'olio di mirto — che calmi e raddolcisca — Pavimento bagnato — e paglia sparsa — il dolor di ventre — si calmi non per amor suo — ma per amor tuo — il dolor di ventre fugga via da te. Confr. FERRARO, *Canti pop. log.*, Torino 1891, pagg. 52 e 53.

[3] 1. Vedete ch'è uno — il mio focolare è deserto. — 2. Due occhi in testa mandan luce lontano. — 3. Tre alveari d'api bel fior producono, — 4. Quattro piedi di caval ferrato, bene van per la via. — 5. Cinque dita nella mano bene traggon la penna. — 6. Sei manovali nell' aia buona opera vi fanno. — 7. A sette giorni di gennaio bene splende la luna. — 8. Cosparsero di sale otto majali, e non ne ebbero nè per vedere nè per pranzare.

Digitized by Google

5. Minzi chi sun chimbe [1] — chimbe didos in sa manu bene traen pinna.
6. Minzi chi sun sese — ses malianes in s' arzola bon' obera bei faghene.
7. Minzi chi sun sette — sette dies d' Ennarzu bene lughet luna.
8. Minzi chi sun otto — otto porcos ponzein in sale no nd' hapein nè a bider nè a bustare.

La mattina, dopo la sveglia, appena Sant' Andrea vide la sposa le disse: — Disgraziata, ti eri maritata al diavolo! Vedili di là tutti, ridotti in negri sassi! Io son Sant'Andrea. La sposa con gran pentimento inginocchiossi ed adorò il santo.

V. L'ANGELO E LA DONNA. — Si crede ancora in Sardegna che certe divote donne possano esser visitate dall' Angelo. Or avvenne che una buona donna godesse di questa grazia.

Un giorno costei mandò la sua serva per affari; ma avendo questa ritardato di molto a far ritorno, la padrona le chiese: qual'è la causa di tanta tardanza? — Rispose la serva: Vossignoria m'ha da scusare, poichè fui trattenuta da un troppo crudele spettacolo. Vidi nientedimeno un povero fanciullo legato dai carnefici e trascinato al patibolo, e ne fui presa da gran commiserazione. — Taci, gridò la padrona, se quel disgraziato sarà appeso alla forca sconta l' adeguata pena delle sue colpe. L' angelo per tali parole sdegnossi, e non calò più dal cielo a visitar la sua protetta. La povera donna, viste trascorrere parecchie giornate senza che l'angelo si fosse fatto vedere, cominciò a pregare e a ripregare con gran pianti, non sapendo darsi ragione dell'assenza.

Finalmente l'angelo, mosso a compassione, comparve di nuovo alla povera donna, la quale così gli disse:

— O mio Angelo, per qual ragione tu mi avevi abbandonata? Rispose l'angelo: — Perchè tu facesti un giudizio temerario sulle

---

[1] *Chimbe* corrisponde al latino *quinque*. Notisi che generalmente la gutturale tenue latina passa in sardo nella labiale corrispondente. Così abbiamo *lingua* — *limba* (*limba* anche in rumeno), *sanguinis* — *sambene* etc. — Il sardo poi conserva l'antica pronuncia del latino per il *c* avanti ad *e* ed *i*, *ae*, *oe*, e per i gruppi *qui*, *que* etc. Così avremo *coelum*, *centum*, *quindecim*, *coena* che diventano *chelu*, *chentu*, *bindighi*, *chena* (confr. l'osco Kesna). Per chi nol sapesse, diciamo che il latino conservò l'antica pronunzia fino al VII secolo, e che la attuale non è altro che un portato della scolastica del medio evo da Carlo Magno in poi.

Digitized by Google

colpe di un povero giovinetto giustiziato innocentemente. Sappi del resto che un giudizio esatto può darlo il solo Dio. Io son disposto a perdonarti il tuo fallo, ma devi per penitenza, nella stessa notte, recarti a porgere assistenza ed aiuto a tre partorienti. E bada, appena i bambini nascono, di affacciarti alla finestra e di osservare i segni degli astri. La poveretta non sapendo come cavarsela replicò: — O come potrò mai far simili cose, se non le ho mai vedute? E l'angelo: — Taci e fa tutto quel che t' ho ordinato. La donna recossi difatti ad assistere una partoriente. Questa partorì un maschio. Com'erale stato comandato dall' angelo, la divota donna osservò un astro e videvi sopra impresse le forche. La seconda donna partorì pure un maschio, e si osservò nell' astro la scena di una gran festa per l' incoronazione d' un' individuo.

La terza partorì una femmina, e su di un astro si vide il segno di un gran fuoco, che bruciava un prato di verdi e freschissime erbe. La donna tornò a casa stupefatta, e l'angelo non tardò a comparirle dinanzi dicendo: — Ebbene, hai tu fatto la penitenza? — Sì, o mio angelo, rispose. — E che hai veduto? E la poveretta raccontò per filo e per segno le meraviglie vedute, ma non seppe darne spiegazione. L' angelo allora spiegò l'arcano e disse che il primo nato sarebbe stato appeso alle forche, il secondo diventerebbe vescovo, e la bambina infine sarebbe calunniata dalle lingue malediche, ma agli occhi di Dio apparirebbe sempre pura ed innocente. Soggiunse poi l'angelo: — Così ciascuno ha il suo destino dal dì che nasce: questo è dal solo Iddio conosciuto. La povera donna, udendo ciò, si pentì di vero cuore e fu perdonata.

VI. San Vincenzo. — San Vincenzo era fabbro ed avea per suo maestro d' arte il Signore Gesù Cristo. Di fronte alla sua officina si eseguiva una gran fabbrica, e vi lavoravan molti operai. Un giorno il santo stava nella sua bottega a temprare il ferro quando vide, sulla vicina fabbrica, un manovale che a stento potea regger sulle spalle una grossa pietra.

Il povero operaio perdette difatti l'equilibrio, e sarebbe pre-

Digitized by Google

cipitato fino in fondo, se il santo non avesse gridato:—Ferma ed attendi, ch'io chiami il maestro.

L'operaio rimase sospeso in aria, e San Vincenzo andò a chiamar Gesù. Disse il santo:—O mio Signore, salva quel poveretto! E Cristo: — Non v'è più nulla a fare, giacchè tu hai fatto il meglio. San Vincenzo allora fe' scendere pian pianino fino a terra il manovale. E questi riconoscente adorollo.

VII. Santa Filomena e l'appiccato. — Un povero giovine stava sul palco ferale pronto per esser impiccato, ma chiese prima la grazia di far preghiera a S. Filomena, della quale egli avea un'immagine al collo. Ciò gli fu concesso. Finalmente il carnefice legò la corda al paziente e lo slanciò nel vuoto. Giustizia fu fatta, e le autorità se ne partirono per banchettare. Un individuo però che avea assistito alla scena, si avvicinò al corpo del giustiziato e vide che dava ancora segni di vita. Costui recossi a raccontar l'accaduto alle autorità, che pranzavano attorno a una gran mensa imbandita. — Che che! gli fu risposto, tu mentisci per la gola; il giustiziato è vivo quanto son vivi questi pollastri arrostiti che abbiamo dinanzi. Ma come per incanto i pollastri levaronsi dalle scodelle pigolando e battendo le ali. Le autorità piene di stupore si recarono a piè del patibolo, e furono convinte del miracolo, poichè videro Santa Filomena tenersi in grembo e carezzare il giovine condannato, tutto pien di vita e di salute.

VIII. La madre di S. Pietro. — La madre di S. Pietro era una donna vana e superba. Un giorno essa udì che in cielo si facean grandi feste e ne chiese la ragione alle compagne del vicinato. Le fu risposto:—È morta quella buona e santa donna che voi conoscevate. La madre di S. Pietro fece: — Se per lei han fatto nei cieli tanto giubilo, che sarà quando verrò a morte io stessa?! Anch'essa finalmente morì, e mentre saliva al cielo, tutte le anime buone gli si attaccarono ai lembi del vestito, per salir con lei in paradiso. Ma la superba donna scacciò le anime gridando:—Via da me, gentaglia, chè il cielo non è per voi, ma è aperto sol per la mia persona. Sdegnato Iddio da tanta superbia, fe' sprofondar nell'inferno la madre di S. Pietro.

G. Calvia.

Digitized by Google

DUE LEGGENDE MARIANE IN VAL DI SUSA.

I. — Il velo della Madonna.

Dei tempi passati, quando le montagne serbavan vergini ed inaccessibili le vette, e quando angeli e fate scorrevan lungo le vallate coi sibili del vento e colle raffiche impetuose, la figlia del re Cozio, Rolanda, regina delle Alpi e di sterminate pianure, aveva disposto che cento ambasciatori si partissero per il mondo per cercarle degno marito.

Prima della partenza li radunò tutti nel turrito castello del padre e loro favellò così: Nel nome del re Cozio e per espresso desiderio mio, vi mando in tutto il mondo perchè mi cerchiate un giovane di stirpe reale, bello e dalle chiome bionde come quelle di un angelo, perchè sia degno d'essermi sposo. Ma ricordatevi che a nulla varranno le ricchezze di lui, se a queste non unisce un prezioso amuleto per il mio regno ed i miei sudditi.

Partirono gli ambasciatori per il mondo: una schiera si incamminò verso l'Inghilterra, una verso la Spagna, un'altra in Africa, una quarta infine andò nell'Oriente. Mentre gli ambasciatori erano assenti, era scoppiata nel Regno una terribile peste, apportatrice di morte. A nulla valevan le cure e la scienza dei più illustri medici chiamati espressamente dalle più lontane regioni; ogni

Digitized by Google

giorno si moltiplicavano gli ammalati, ogni giorno cresceva la mortalità. Ora avvenne che Rolanda istessa ne rimase infetta correndo grave pericolo di vita.

Il re Cozio, disperato da tante sciagure, avendo nel tempo istesso guerra coi popoli finitimi, aveva promesso il suo trono a chi gli avrebbe saputo guarir tanto male, rifornirgli l'esercito di soldati e renderlo alfine vincitore sopra i barbari nemici.

Tornarono gli ambasciatori dai loro viaggi. A Rolanda ancora sofferente, quelli venuti dalla Spagna presentarono il figlio del Gran Mago, ricchissimo di castella e di città, con armature d'oro e d'argento, caracollante un cavallo color del fuoco, e sul capo, per talismano, la corona reale tutta di brillanti stelle del Cielo, che rendevano il principe circonfuso di gloria e di maestà.

Gli ambasciatori dell'Inghilterra vennero col figlio del re di quei paesi; giovane, di corporatura snella, aitante, addestrato nella magia e nella caccia, dotto e valoroso: per talismano di vittoria egli recava il ferreo braccio d'eroe.

Quelli venuti dall' Africa condussero a Rolanda il figlio del Sultano d'Egitto; egli offriva alla sposa i tesori dei grandi sultani, mille vascelli ripieni d'oro, di gemme preziose, di sete e di profumi: per talismano una corona color del sole.

Ultimi e modesti vennero gli ambasciatori dall' Oriente. Avevan cercato tanto tanto: molti re non avevan figli; uno solo, quello di Gerusalemme, ne aveva due poveri ma virtuosi. Chiestone il primo al padre l'ottennero per condurlo nella Reggia di Cozio. Il giovane principe si partì dalla patria sua, piangendo, con poco seguito ma con un grande talismano sotto braccio. Niuno degli ambasciatori, per via, aveva potuto sapere cosa il giovane reale conducesse a Rolanda.

Al giorno fissato comparvero i quattro principi al cospetto di Rolanda, che trovavasi ancora inferma.

Parlò il primo: « Io sono Grande di Spagna e ricco d'immense regioni; se mi accetti come sposo, e mi segui, a te offro questa corona di stelle brillanti che porto sul capo: essa ti renderà eternamente bella e regina invidiata al fianco mio. Tu avrai coorti

Digitized by Google

di cavalli e di servi, castello e regni. Mi accetti? » Rispose Rolanda: — « A che, mio bel Principe, tanti tesori se per esser tua io dovrei seguirti e lasciar la patria mia, ora che il popolo soffre e combatte? »

Parlò il secondo: « A te venni, o figlia dell'Alpi, dalla rude e potente Inghilterra. Anch'io ho reggie dorate e parchi sontuosi; ma più di queste ricchezze io amo la caccia per potere vestire di ricche pellicce d'orsi candidi e d'ermellini. Se tu m'accetti, questo braccio, che dove mira, ivi uccide, debellerà in un giorno tutti quanti i nemici della patria tua. » Sorrise la principessa alla giovanil baldanza del guerriero. « Ma — disse — se tu vinci, sai anche guarire il popolo che soffre? »

Disse il terzo: « Io son figlio del Gran Sultano d' Egitto e sommesse al mio cenno reale stanno forze ed armate possenti. Seguimi: sotto questa corona di Sole tutto il popolo che dominerai avrà vita eterna di gaudi e piaceri e per te l'Egitto si accrescerà di una splendida gemma. » Sorrise la principessa al folle proposito e rifiutò.

Ultimo s' avanzò il principe orientale, umile e dimesso, vestiva il costume del suo paese, nè per certo appariva figlio di re. Inchinatosi reverente a Rolanda, così le parlò: « Figlia di Cozio, Regina dell' Alpi, io ti saluto nel nome del padre mio, il re di Gerusalemme, augurando anzitutto ogni bene a te ed al tuo povero popolo che ora soffre. Non io di certo posso, come i tre illustri principi che mi precedettero, darti gemme preziose e corone di stelle e di sole e vesti di sete e ricami. Ma per contro, a te, al popolo tuo, all' esercito di tuo padre offro il mio cuore ed il mio braccio, santificati dal talismano possente che ti portai: il velo di Maria. Stanotte io entrerò da solo nel campo nemico con questo Santo Velo per Bandiera e tutti i nemici saran debellati come già debellai a Gerusalemme i nemici dei luoghi santi; lo stenderò di poi domani sul capo tuo e sul popolo genuflesso e subito ognuno guarirà come a Gerusalemme guarii i lebbrosi. Partendo dalla mia bella e santa Patria io piansi perchè lasciava il padre ed il fratello: questi salirà ora al trono al posto mio ed

Digitized by Google

a me sarà cara ricompensa il poter qui nel tuo regno vincere i nemici di Cozio e risanare i sudditi dalla peste micidiale. »

Così fu. Rolanda alle dolci e savie parole del principe orientale comprese quanta virtù fosse in lui, onde ben tosto gli accordò la mano di sposa. Popolo ed esercito furon tosto guariti, il regno fu pacificato e Cozio accordò al giovane sposo della figlia lo scettro ed il trono promesso.

II. — La leggenda di Carlomagno.

Come a tutti è noto nel 774 d. C., Carlomagno discese dalla Francia in Italia, dove incontrossi alle Chiuse di San Michele in aspra battaglia con Desiderio, Re dei Longobardi. La notte era alta ed oscura; per la valle un sibilare impetuoso di venti presagiva un furioso temporale; le truppe dei due eserciti, poste di fronte attendevano l'alba per potersi azzuffare nella lotta. Ma un grave ostacolo imprevisto da Carlomagno impediva i suoi piani di guerra, giacchè dall'alto dell'attuale Sacra di San Michele (allora monte Pirchirriano) vigilava attento con buona scorta di satelliti Adelchi, il nerboruto e gigante figlio di Desiderio, osservando le minute mosse dell'esercito nemico e tenendo posizioni formidabili assolutamente inaccessibili a Carlomagno ed ai suoi soldati. Adelchi e le sue truppe dall'alto di quel monte avrebbero tormentato l'esercito franco con acuti giavellotti e dardi micidiali apportando strage e desolazione.

Carlomagno allora radunò attorno a sè i capi; tenne con loro apposito consiglio di guerra, facendo osservare i gravi pericoli a cui tutti erano esposti; chiese loro consiglio ed aiuto sul da farsi ma niuno seppe sull'istante trovar un mezzo efficace per illudere la vigilanza pericolosa del nemico e riportar sopra di lui vittoria.

Ad un tratto un cavaliere annunzia a Re Carlo che alla entrata del campo una giovane donna con un bimbo tra le braccia chiedeva di lui. Accondiscese il sovrano e condotta la giovane donna al suo cospetto « Sire, — Ella disse siete forse in pensiero per l'esercito vostro ? » Il Re altamente stupito di simile domanda

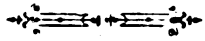
Digitized by Google

chiese alla tapina che cosa mai le importasse delle sue gravi preoccupazioni.

« Rispondi a quel che ti chiedo — ribattè la donna — poichè da me sola dipende la tua gloria e la salvezza dell' esercito tuo. Tu combattesti contro i miei infedeli ed io voglio ancor ora salvare te e tutti quanti combattono sotto la tua bandiera ! » A tali parole , gli stessi capi militari che attorniavano il Re credettero d'aver a trattare con una mentecatta; ma pure qualcosa di strano e di soprannaturale sentivano nell'animo loro alla presenza di colei che si risoluta e franca parlava al loro duce. Ella proseguì « Prometti tu, o Carlomagno, di adempiere a quel ch'io ti consiglio se ti dono la vittoria ? » Attonito il Re promise. La donna allora , tenendo gemente e singhiozzante il bimbo tra le braccia , ordinò a Carlomagno di seguirla con un forte nucleo di soldati mentre la restante parte dell'esercito sarebbe rimasta nel campo per dissimulare ogni cosa all'esercito nemico.

Il forte manipolo dietro la guida di quella tapina prese le vie di una montagna ripida e scoscesa. Giunti che furono alla sommità la donna, voltasi al Re gridò: « Prosegui ora su questa cresta; fra breve sarai alle spalle dell'esercito longobardo che resterà così preso tra le due masse dell'esercito tuo. Ma poni ben mente che su questa montagna tu dovrai a me erigere un tempio in memoria della vittoria che ti dono, giacchè sappi che io sono la Vergine Maria. » E sì dicendo , dimesse le umili vesti , apparve saliente al Cielo più splendida del sole. I Longobardi alla vista di tanto splendore , credendo veramente che si levasse il sole , mossero verso quella direzione , cadendo così nel laccio e perdendo la battaglia con una terribile sconfitta a tutti nota. Carlomagno , vincitore, edificò allora sulla vetta il famoso tempio , le cui rovine oggidì servono di alimento alla leggenda famosa, che corre per la bocca di quei buoni valligiani.

RICCARDO ADALGISIO MARINI.



Digitized by Google

LA FESTA DEI CANDELIERI IN SARDEGNA.

(Con due disegni).

Sassari in occasione del Ferragosto si è celebrata la tradizionale festa dei candelieri, molto caratteristica e che anticamente richiamava in quella città moltissimi provinciali ed anche centinaia di popolani della vicina Corsica.

Quasi tutte le principali feste religiose che si celebrano in onore dei santi padroni di parecchie città principali d'Italia hanno avuto origine dalla memorabile pestilenza che afflisse le varie regioni d'Italia nel secolo XVI.

Quella di Sassari ebbe origine nel 1528 in seguito alla epidemia di peste che era scoppiata dopo l'invasione delle truppe francesi e spagnuole e che fece una vera strage di cittadini, circa sedicimila.

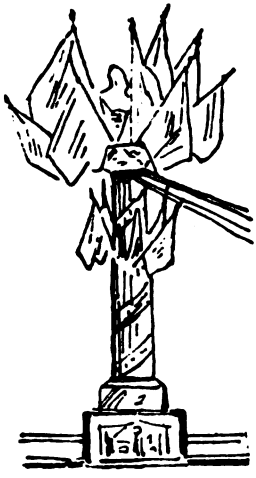
Il voto fu rinnovato dopo il colera del 1855 e da quell'anno fino ad oggi la processione si ripete senza interruzione e senza grandi modificazioni.

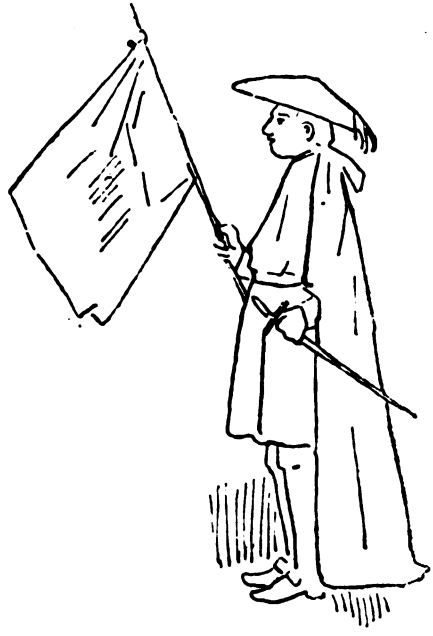
I sette candelieri, che un tempo erano dei ceri colossali, oggi son formati da grandi colonne di legno, alte tre o quattro metri, rivestite di stoffa o di carta dipinta e sormontate da capitelli, pure di legno, adorni di fiori e di frasche e di un grandissimo numero di banderuole di broccato e di talco dorato che dovrebbero raffigurare la fiamma del cero.

Digitized by Google

Alla parte inferiore il candeliere è fissato ad una base di legno munita di stanghe, che ne permettono il trasporto a braccia.

Fra le grida di ammirazione e di gioia del popolino, accompagnati dal rullio del tamburo e dal suono del piffero, i candelieri, sollevati da braccia nerborute, muovono dalla chiesa del Rosario verso quella di Santa Maria, attraversando, per il corso, quasi tutta la città.





Subito dietro ciascun candeliere viene *lu parain*, od operaio capo della corporazione (*gremin*), cui il candeliere appartiene, vestito dell'antico costume spagnuolo, con la tunica, lo spadino ed il cappello a due punte: egli è seguito dagli operai della corporazione, che prima di lui erano in carica, tutti in guanti neri e con tanto sussiego da far invidia ai più alti dignitari della Corte di Spagna.

Durante la sfilata, prima di giungere al palazzo municipale, lo spettacolo acquista una nuova attrattiva: dalla sommità dei capitelli dei candelieri partono numerosi nastri di seta e di broccato

Digitized by Google

di mille svariati colori, che si svolgono anche per centinaia di metri ed i cui capi sono tenuti dagli operai dei diversi *gremi*, che li agitano al di sopra della folla con una maestria meravigliosa.

Giunto il corteo all'antico palazzo municipale, il sindaco consegna al *parain* degli agricoltori la bandiera di broccato bianco che fin dalle prime ore del mattino sventolava al balcone del palazzo; quindi la processione prosegue e la rappresentanza comunale, preceduta dai mazzieri e circondata dal corpo delle guardie e dei pompieri, ponesi in coda, dietro l'ultimo candeliere.

La processione torna quindi al luogo d'onde era partita, passando per la via principale tra due fitte ali di popolo.

Su d'un vasto prato che trovasi dinanzi la chiesa, ove la processione va a sciogliersi, i venditori ambulanti numerosissimi assordano la gente che accorre per assistere alla cerimonia solenne della benedizione.

Terminata la funzione religiosa, comincia il baccanale ed al suono delle musiche, di tamburi, pifferi, ecc., tutti i popolani si abbandonano alla danza prima ed alla crapula poi.

È del resto la più degna chiusura delle feste di simil genere, le quali tutte più o meno son modellate sulle antiche cerimonie pagane.

Digitized by Google

GIGANTI E SERPENTI [1].

La fisionomia del drago.

La fisionomia del drago invece, quando pure è presente alla fantasia del narratore, è sempre oscillante ed incerta, giacchè non si accenna per lo più ad altro che al numero delle teste e alla straordinaria grandezza, e le descrizioni particolareggiate e distinte sono opera di artisti colti o sistemi di scrittori d'araldica. Qualche volta si parla della coda; di tanto in tanto si ricordano le ali [2], non però così comunemente che si possa assentire all'arbitraria distinzione del Grimm [3], il quale chiama serpente (*Schlange*) quello che striscia o s'attorciglia a terra, drago quello fornito di ali. E, se non sono frequenti i draghi *alati*, rarissimi sono poi quelli *volanti* e che della loro meravigliosa facoltà si giovano in qualche modo; ricorderò il drago volante coronato d'oro, che nella leggenda guascone [4] devasta la

[1] Continuazione, v. p. 90.

[2] P. e. in Afanasieff, (cit. dal De Gubernatis) II, 22, v' è un drago con ali di fuoco, e così pure nella novella di Alessi, cit. dal De Gubernatis; II, p. 418. Alato è il drago, che siede sul centauro Caco, Dante *Inf.*, XXV, 23.

[3] Grimm, *Deutsche Mithologie*, 573.

[4] Blade, II, *L'homme voilé*.

Digitized by Google

Francia. Più comune delle ali è la corona aurea sulla testa del drago, un particolare favoloso, di cui l'origine naturale è evidentissima; si tratta della cresta che si trova realmente in moltissime specie di rettili, come nel coccodrillo crestato, nell' amblirinco semicrestato, nel clamidosauro, o di quel gonfiamento del collo, che ai Portoghesi fece chiamare *cobra de capello* (serpente del cappello) la *Naja tripudiano* in fine di quelle macchie, che rendono così strana la testa di tanti serpenti, ed ornano bizzarramente la Vipera del deserto. Una di tali macchie sulla nuca indusse gli scienziati a distinguere una specie delle Scitali coll' epiteto di *coronata*. E, se cornuto è Susra e l' idea di tali prominenze è così diffusa che tra i doni che Marsilio invia a Carlomagno è « *di serpente un corno ed una branca* » [1], non mancano in natura le basi della favola, chè prominenze somigliantissime a corna hanno il *Moloch horridus*, la cerasta detta anche *vipera dai cornetti* e in certo modo la vipera ammodite, che mostra una sola appendice membranosa.

Di questi due particolari fisici il primo è di gran lunga più significativo, perchè si collega alle leggende, che attribuiscono ai serpenti una costituzione sociale in forma monarchica. È noto che i draghi dell'India, i Nagas metà uomini e metà rettili, convivono formando un regno nella splendida città di Bhogavati; e nelle novelle tedesche, quando i serpenti familiari sono numerosi hanno fra loro un re, che si distingue con una corona sul capo altre volte un grande serpente solitario dona alla fanciulla, che lo nutriva con latte di vacca caldo, la sua ricca corona d' oro [2]. E re di serpenti e di dragoni dei quali il più delle volte non vediamo nè il popolo nè l' autorità, non mancano nelle novelle di tutti i paesi; di un re dei dragoni, che custodisce le perle bianche e arriva sopra un cavallo bianco e vestito di bianco si narra in un racconto mongolico [3], di una regina dei serpenti parla una

[1] *Morgante*, XXV, 89.

[2] GRIMM, cit., p. 572.

[3] DE GUBERNATIS, cit. II, p. 414. Dove si parla della bianchezza di cui è involto il dragone l' A. nota in parentesi « *probables the snowas cointer or the moors.* »

Digitized by Google

novella tedesca [1], come in Guascogna abbiamo una regina delle vipere, che abita in una torre senza scale e senza finestre [2]. Espressioni queste ultime, nelle quali forse cercare tracce di un regno dei serpenti sarebbe troppa sottigliezza, sicchè è più plausibile ravvicinarle a quelle frasi, nelle quali *re* o *regina* vale « ottimo, preminente fra i suoi simili » e che sentiamo ogni giorno come quando si dice che Vanderbilt è il re dei miliardarii americani. Poichè del resto il dragone è quasi sempre un mostro isolato, di cui non sappiamo dove e quali siano i simili e in che relazione si trovino con lui, sono anche rare le rappresentazioni in cui appare insieme alla famiglia, celebre sopra tutte quella del drago uccisore di Ortnit, che dà a mangiarne le membra alla sua prole.

A questi si riducono i caratteri fisici del drago nelle creazioni schiettamente popolari, e non temo di esagerare, affermando che non accade mai di trovarli tutti insieme. Draghi ad un solo occhio adamantino (ai quali avremo ad accennare più tardi) e draghi barbuti, come quello dell'isola del doppio nel *Naufrago* antico racconto egiziano [3], sono eccezioni straordinarie, sicchè in complesso i caratteri comuni dei draghi fantastici la fisionomia della specie sono per sè stessi un mito nel significato tradizionale della parola. Le numerose ed abbondanti descrizioni di una sterminata schiera di serpenti favolosi (notevoli quelle di cui si compiacque il Pulci) [4] sono in massima parte sforzi individuali d'una falsa dottrina. Il popolo, almeno dei paesi a noi più vicini, non ha che idee confuse e indeterminate; sull' assoluta mancanza di valore delle zampe, quando pure son descritte, ho già detto qualcosa; e la policefalia è un carattere variabilissimo. Moltissimi draghi non hanno questa mostruosità e in tutti gli altri non troviamo che una pluralità indefinita. Il De Gubernatis, sebbene non gli

---

[1] *Deutsche Sagen*, m. 220, cit. in GRIMM, *Deutsche Mythologie*, p. 572.

[2] BLADÉ, cit., vol. I, *Pieds-d'or*.

[3] MASPERO, cit., *Le Naufragé*.

[4] *Morgante*, XIV, 81-83; XXV, 311-332 ecc.

Digitized by Google

mancasse la materia su cui fondare un giudizio esatto, sentenziava: « Le teste del dragone sono generalmente tre, ma qualche volta anche cinque, sei (cf. Afanasieff V, 28), sette (cf. *Pentamerone* I, 7 e Afanasieff II 27) — il serpente dalle sette teste emette esalazioni pestilenziali — nove o dodici (cf. Afanasieff II 30) [1].

Nulla di più erroneo ed affrettato; e cercherò di dimostrarlo in breve. Trascurando di esprimere la mia opinione sulla maggiore o minor frequenza di un certo numero, giudizio sempre relativo alla materia che l' osservatore ha presente, (a me pare, per esempio, che il drago setticipite sia di gran lunga più comune di quello a tre teste), mi è necessario osservare che i casi di policefalia sono assai più vari di quelli, che il De Gubernatis ha osservati. Benchè il numero due, quello dei cani di Yama e del cane dell'Avesta, non sia comune trai serpenti, ricorre tuttavia in una novella siciliana, il Re [2], nella quale abbiamo anche una bestia a cinque e una a otto teste. Il tricipitismo di Cerbero non si fissò che molto tardi, giacchè prima il guardiano di Hades era raffigurato ad una o a due teste [3]. Oltre al mostro vedico a tre teste, son presenti alla fantasia degli Indiani serpenti non solo a cinque teste, ma anche decacefali [4]; più notevoli ancora sono quelli ad un immenso numero di capi: centicipite era per esempio, oltre Tifone, Ladon il drago esperico e l' idra lernea. Ma stabilire su questi dati una classificazione sistematica è peggio che un' inutile temerità. L' unica nozione ben chiara e determinata è la molteplicità, e il numero preciso dipende dal capriccio individuale o da una particolarità linguistica: si dice che un rettile ha *cento* teste come si usa ora *mille* e *un milione* e presso i Romani *seicento* per indicare un gran numero indefinito e *due* in Sicilia invece di *qualche*, *parecchie* e *quattro* in molti paesi per esprimere in frasi come quattro gatti un insieme di persone poche e di

---

[1] Cit. II, p. 416.

[2] PITRÈ, *Sic.* 106.

[3] V. ROSCHER, *Ausf. Lex.* cit. s. v. *Kerberos*.

[4] V. p. e. RAMAYANA, III 74, IV 10, IV 75, V. 45 ecc.

Digitized by Google

poco conto. Non è un fatto degno di speciale attenzione la maggior frequenza dei serpenti a tre o a sette teste, quando questi due numeri, ed anche *nove*, ricorrono, non importa per quali ragioni, in tutti i particolari di tutte le tradizioni di tutti i popoli e le cause della prevalenza per numeri *cinque*, *dieci*, *dodici* sono manifeste a tutti. Quando si parla di un dragone a sette teste il particolare numerico non ha qui un valore diverso da quello che gli si deve assegnare in tante altre occasioni, nelle espiazioni per esempio:

Sette paja di scarpe ho consumato
di tutto ferro per te ritrovare,
sette verghe di ferro ho logorato,
per appoggiarmi nel fatale andare,
sette fiasche di lacrime ho colmato,
sette lunghi anni di lacrime amare...

E così le cento teste dei draghi classici, come le novecento di una gigantessa germanica [1] e le novantanove braccia di Urana non indicano che una moltitudine indeterminata, tanto vero che se gli scolii d'Apollonio e Apollodoro [2] danno cento capi al drago esperico, le rappresentazioni figurate non lo fingono come mostruoso, e solo un vaso nolano ne presenta un'immagine tricipite; così, se Diodoro Ovidio Virgilio Suida danno all'Idra cento teste per Simonide e Palefato non erano che cinquanta, nove per Apollodoro; e Pausania afferma espressamente che l' Idra aveva solo una testa e che la moltiplicazione si deve a Pisandro, il quale volle renderla più paurosa [3]. Che più? lo stesso poeta, Euripide, nella stessa tragedia, l'Eracle, se una volta [4] la dice ἑκατογκέφαλος, altrove [5] gliene attribuisce un numero immenso, μυριοκράνος, e in un altro verso [6] solamente due, ἀμφίκρανος.

---

[1] GRIMM, *D. Myth.* p. 437.
[2] Cit. in ROSCHER. s. v. *Ladon.*
[3] 2, 37, 4.
[4] V. 1190.
[5] V. 419.
[6] V. 1274.

Digitized by Google

Dopo ciò che s'è detto, chiunque sarà convinto a *priori* che limitar le esalazioni al serpente setticipite è un arbitrio ingiustificabile; ricorderò tuttavìa che emana fuoco e fiamma e veleno irresistibile dall'Idra, che non ha mai sette capi nelle narrazioni e che nelle figure varia da tre a dodici, dalla Chimera, che ne ha uno secondo Omero, tre secondo Esiodo, da Tifeo, che ne ha cento. Nè sono setticipiti il serpente, che con le sue esalazioni uccide il vincitore Beovulf (e lo stesso avviene anche per Winkelried), e il serpente di Midgard che col suo respiro ucciderà Thôr e in generale tutti i draghi guardiani della leggenda germanica, che mandano fiamme, fumo e vento dalla gola [1], e il dragone, che per virtù del libro fatato appari fuori di un monticello al conte Orlando, e sempre gittava foco e fiamma viva, che de l'orecchie e di *bocca* gli usciva [2]. Esso non sembra policefalo, tutt'al più gli si potrebbero attribuire tre capi, se così dovesse intendersi la triplicità della sua lingua, mentre io non ci vedo che un'estensione del bifidismo delle vipere. E, per non citare che due esempii di leggende moderne, ricorderò che non è policefalo il drago, che tentò d'inghiottite Miluccio e Luciella e che « iettava shiamme dall'huocchie e fummo da la vocca » nel Corvo del Basile [3]: nè quello cui vide e *naribus nebulam et ab oculis velut flammam ejicientem* ed uccise in val di Nera S. Mauro, e che era così puzzolente che il figlio del santo esclamò, a lui rivolgendosi. O mio padre, qui tutti periamo da si gran fetore [4]. E d'altro canto tra i dragoni setticipiti, per i quali non si parla nè di fuoco nè di fumo, basterà citare la portoghese *bicha de sete cabeças* [5] e quella guascone dei *due gemelli* [6].

---

[1] GRIMM, *D. Myth.* p. 574. Non comprendo come il Simrock (*Hdbch der d. Myth.*, Bonn 1869, p. 223) affermi che i draghi germanici non vomitano fuoco.

[2] *Innamorato* I, XXIV, 45.

[3] IV 9. Anche il *dragone* (IV 5) che « coll'huocchie 'nfetta, co lo shiato accide » ha una sola testa, e così pure *le Serpent* (BLADÉ, cit. vol. II).

[4] CARLO CILLENI-NEPIS, *Il Drago nella leggenda di S. Mauro e di S. Felice in Val di Narco.* Aquila 1900, p. 13 e 27.

[5] COELHO, cit. 49.

[6] BLADÉ, vol. I.

Digitized by Google

A che si riducono in conclusione i caratteri distintivi del drago, esclusa la barba, la corona, le corna, la molteplicità delle teste, che sono tuttti attribuiti anche a mostri umani? gli unghioni di cui si parla talvolta (e la maga Creonta *come un dragon* gli unghioni avea affilati [1] non sono quasi mai in azione; alle zampe si accenna raramente, e in una novella finnica servono al mostro solo per palpare con dolcezza il giovine eroe innocente [2]. È del resto necessario che ali e zampe e in generale ogni idea sùi movimenti del drago svanisca, se pur deve ammettersene la esistenza originaria, dalla fatasia popolare, la quale esercita una selezione spietata, espellendo tutti i particolari descrittivi non connessi ad un particolare dell'azione. Il drago infatti (come anche in natura il rettile, che difficilmente si decide ad inseguire) non è quasi mai pensato in movimento veloce; quando rapisce, spunta da un buco, chiede imperiosamente la donna che desidera e cala giù, poi riappare a fior di terra per impadronirsi della sua preda, e sprofonda; quando custodisce, è per il suo ufficio stesso condannato alla immobilità; ed anche allorchè è rappresentato come esclusivamente divoratore si fissa in un luogo, dal quale inghiotte ciò che gli passa sott'occhio: il serpente dei Pirenei, lungo dieci tese e grosso come una quercia non si agitava nemmeno, e colla forza del suo sguardo e del suo alito sollevava di terra greggi, cani e pastori, che venivano a cader nella sua gola [3]. Assai raramente devasta una regione percorrendola, nè ricordo per ora di tali casi altro che quello del serpente coronato nell'*Homme voilé*. Vero è che, se il mostro non fosse pensato come devastatore non gli si darebbe il tributo di carne umana e che esso, quando chiede al contadino la sua figliuola, lo minaccia implicitamente di divorarlo insieme a tutta la famiglia, ma, data l'enorme dimensione e l'invincibile forza del serpente della favola, lo si può benissimo temere come esiziale anche se privo di velocità, e in ogni modo

---

[1] *Morgante*, XXVI.

[2] *Finnische Märchen*, cit 8: *Aschenhans*.

[3] Bladé, cit., vol. II: *Le serpent*.

Digitized by Google

poichè nè il patto, da cui deriva il tributo, nè l'esecuzione della minaccia sogliono esser soggetto di narrazioni schiettamente popolari, ne vien sempre di consenguenza che l'immagine dei movimenti del mostro si cancelli e svanisca.

Ho già detto che l'immobilità del drago nella favola non contraddice alla verità; il serpente è capace dell'agguato, ma evita la lotta viva e violenta, la sua vita è circoscritta in uno spazio ristretto, e non si conoscono migrazioni di rettili. I piccoli draghi, genere di dendrofili abbastanza diffuso a Giava, che devono il loro nome ad una specie di ali o paracadute, di cui son forniti, possono slanciarsi dall'uno all'altro ramo di un albero, e, secondo alcuni, librarsi in aria come le farfalle, ma non già volare, e sono incapaci di movimenti dal basso in alto [1]. Anche per i rettili giganti del mondo primitivo, i quali eran forniti di espansioni cutanee, è incerto se percorressero grandi distanze o non facessero piuttosto che svolazzare come i nostri pipistrelli [2]. Sicchè se nessuna ragione abbiamo di dubitare sull'esistenza di quei πτερωτοὶ ὄφεις dei quali parla Erodoto [3], non si può accogliere senza sospetto la notizia che essi ad ogni primavera movessero verso l'Egitto; del resto non si videro mai in questa terra, giacchè (segue Erodoto) le ibidi li uccidevano all'ingresso del paese sacro.

Sicchè potremo riepilogare queste brevi osservazioni, affermando che nella favola il serpente o drago è in generale sedentario e fisso in un luogo, come nella natura i grandi rettili; nella leggenda si dice il più delle volte che un terribile mostro è sulla montagna o nel padule o alle porte della città, esizio ai passanti e rovina della terra, non già che scorre in lungo e in largo una regione portando la strage e la morte; e così certi coccodrilli a memoria d'uomo furon sempre visti negli stessi luoghi dagl'indigeni dell'Africa [4]. In complesso l'ala ha pochissima parte nei miti

---

[1] BREHM, *La vita degli animali*, vol. V, « Rettili, pesci ». Unione tip.-ed. torinese. 1872, p. 151 sgg.

[2] BREHM, cit., p. 15.

[3] II, 75.

[4] BREHM, cit., p. 22.

Digitized by Google

del drago, come non ha grande importanza nei dendrofili moderni, nè forse era ciò che rendeva più terribili i saurii del periodo giurassico. Certo chi volesse *dipingere* un drago dovrebbe raccoglier di qua e di là i caratteri sparsi ed effigiare un mostro serpentino alato e dalle unghie aguzze simile in qualche modo all' Archæopteri, strano ponte di passaggio fra il rettile e l'uccello; ma non tutti e non sempre sono tali per il rude narratore di una novella; egli vi descriverà volta per volta con pochissimi tratti *un* dragone, ma *il* dragone lungi dall'essere per lui un' immagine individuale, una specie, è una categoria dai limiti così lontani e comprensivi, come può essere *l'animale* o *la pianta*. Quando si saranno eliminati tutti i caratteri non comuni alla totalità degli individui, processo indispensabile per giungere alla definizione, troveremo che il drago è una *immensa bestia vorace*. Null'altro. Che nel mostro sia qualche affinità col serpente, è moltissime volte dimenticato, ed è straordinario il numero di racconti, nei quali, perdutosi del rettile anche il nome, l'animale vorace è chiamato *mostro* o *bestia* addirittura, anche se policefalo [1]. E lo stesso Basile, così ricco di cultura, quando volle descrivere un drago, seppe assomigliarlo a tutte le bestie dell'arca di Noè, fuor che al rettile; oltre agli occhi di fuoco gli diede « le centre de gallo; la capo de gatto, le bocche (era setticipite) de cane corzo, l'ascelle de sportegliune, le granfe d'urzo » e — relegando il carattere principale all' estremità del corpo — « la coda de serpe » [2]. Appunto perciò, se Piero di Cosimo non si rivelò grande artista nella sua *liberazione di Andromeda*, si mantenne però fedele al modo di concepire del popolo; bench'egli avesse dinanzi un mito ellenico narrato dagli antichi poeti con tutta la nettezza di particolari propria dell'arte classica, il nome del dragone non suscitava in lui altra idea che quella di una immensa mole di carne dai contorni indefiniti ed una mo-

[1] Cito a caso i primi esempii che mi capitano sott'occhio: PITRÈ, *Sic.*: 106 *Lu Re;* BLADÉ, vol. I *Les deux jumeaux*. vol. II *Le fils du roi d' Espagne*: SÉBILLOT, *cit.*, 11 « Jean sans peur », 18 « Le roi des poissons », 19 « La Perle ».

[2] *Pentamerone*, I, 7.

Digitized by Google

struosa bocca spalancata. E questo dipinse: nè altrimenti, se scopo dell' arte fosse disegnare le astrazioni e colorir le categorie, potrebbe rappresentarsi *il* dragone delle favole.

Tra gigante e drago.

A discutere, sia pur brevemente, la costituzione fisica del drago m'indusse, oltre il desiderio di delineare senza pregiudizii l'estremo tipo, a cui arriva la discesa dal gigante alla bestia-modello, il bisogno di spiegare in che consista la singolarità negli scambii di caratteri e di funzioni mitiche fra il mostro umano e il serpente. Lo scambio, il passaggio vero e proprio non avviene che fra due termini distinti e nettamente individuali; ora, nella relazione uomo-drago il secondo termine ha pochissimo di definito; noi abbiamo potuto esaminare certi caratteri fisici attribuiti sovente al mostro umano, benchè non si possa dubitare della loro origine serpentina; ma se la policefalia e, fino a un certo punto, il fischio e le esalazioni velenose debbono ritenersi *proprie* del drago, non sono però *essenziali*; se, in altri termini, la policefalia richiama l' idea del serpente, un serpente, sia pure delle novelle, non è per necessità policefalo.

Più che di mistura, mi si perdoni la sottigliezza, si tratta di promiscuità; non si tratta già di due fiumi indipendenti l'uno dall'altro, che a un certo punto del corso si comunicano una vena d'acqua, rimanendo in sostanza distinti; le acque delle due sorgenti sono invece già miste, confuse e combinate nei segreti del sottosuolo: e, fin da quando i due fiumi cominciano a scorrere alla luce del sole, le acque dell' uno s' assomigliano per notevoli affinità chimiche a quelle dell'altro: e intanto si trovano associati in ciascuno sali ed elementi che non possono provenire da un terreno medesimo. Il chimico potrà distinguerli talvolta, ma nel più dei casi riuscirà arduo stabilire come e quando sia avvenuta l' infiltrazione e fors' anco se gli elementi dell' un terreno siano prevalenti su quello dell'altro in ciascuna delle due correnti.

Precisamente così, l'ho già detto, in tanti degli stadii, che

Digitized by Google

insensibilmente conducono (attraverso ai draghi con sola faccia o con solo corpo umano) dal serpente al mostro siciliano che di drago non ha che il nome, è impossibile stabilire se prevalga la parte, che s'innalza dalla bestia, o quella che discende dall'uomo. E, se di scambio non si può parlare pei caratteri fisici, che pure provengono da origini diverse, più assurdo sarebbe usar questa espressione per ciò che riguarda l'indole e il modo di agire delle due categorie di mostri. Delle funzioni e degli atti del drago nessuno gli è proprio; quand'esso chiede fanciulle o ruba bestiame o custodisce tesori, si comporta come un vero gigante umano, salvo che le azioni di questo sono ben più complesse e varie, mentre l'attività del drago s'è fissata e circoscritta a poche ed invariabili funzioni, che ci sembrano ormai una caratteristica esclusivamente sua. Ma, se non è esatto parlare di caratteri serpentini, quando vediamo un gigante che vieta l'accesso ad un palazzo o ad un tesoro o che sbuca dalla terra squarciata (salvo, s'intende, certi particolari) sarebbe anche più erroneo parlare di un innesto umano nell'indole del drago, giacchè *questa non esiste*. Appunto perciò, come già ho dovuto parecchie volte notare, il drago non è quasi mai messo in relazione coi suoi simili. Bestia priva di voce, di industria, d'ingegno, è ben di rado nella fantasia popolare in rapporti con altri animali, ed è esclusa dalla grande famiglia dell'apologo; se qualche volta ve la troviamo, è sempre la divoratrice per eccellenza, la bestia-tipo, tale rimanendo quando Giove le conferisce il regno sulle rane, tale quando un pietoso contadino la riscalda nel suo petto. E tale è anche nelle novelle, in cui costituisce il limite verso cui tendono le qualità ferine dei personaggi mitici, e principale fra tutte la voracità senza voluttà e senza ingordigia, l'abitudine quasi più che il desiderio d'inghiottire, associata sempre a quell'ira sfrenata e sragionevole, che fe' coniare i verbi *indracare* e *inviperire*, e da cui deriva principalmente la superstizione dello sguardo esiziale. E, si noti anche questo, la voracità del dragone fantastico non differisce essenzialmente da quella dell'uomo cannibale; come lui non mangia che uomini e, meno spesso, animali di greggi. Il serpente divoratore di rane appartiene

Digitized by Google

all'apologo, ed è anche lontano dalla novella propriamente detta quel drago, che sta per vincere un leone e quell' altro, sotto cui un grifone quasi perisce, dei quali ci parla il Pulci [1]. La prova è nella conclusione: il leone liberato da Rinaldo diviene un amico prezioso dell'eroe, e il grifone aiuta contro quattro leoni Orlando, suo salvatore. Son due apologhi dei benefici ricompensati.

Le forme alternanti.

Dopo di che riuscirà chiaro il motivo, per cui deve darsi varia importanza a due fatti mitici, che potrebbero a prima vista confondersi. Le frequentissime metamorfosi di uomini in serpente, per odio di una cattiva potenza o per punizione di un delitto (come quella del re Nahusha, che nel Malhabharata diviene un rettile enorme per avere aggiogato al suo carro e sferzato un Brahmano) hanno un valore limitato, servendo solo a mostrarci quanto sia diffusa l'idea del serpente quale tipo estremo della degradazione bestiale; le frequenti relazioni invece e l'alternarsi continuo della forma serpentina con l' umana in una classe speciale di mostri mitici hanno ben altra importanza, giacchè mostrano con l'evidenza dell' azione quelle affinità, che abbiamo notate nei caratteri. S'è già visto un esempio nella famiglia dei mostri ellenici; non solo da Tifeo ed Echidna nascono secondo alcune tradizioni, oltre ai mostri bestiali, le Gorgoni; ma Echidna, serpente fin nel nome, è progenitrice del popolo scitico; Medusa non solo ha capelli viperini, ma dalle gocce di sangue che colano dal suo capo troncato sorge Crisaore dalla spada aurea e anche un'infinità di serpenti, quelli che fin oggi infestano il deserto libico [2]; Crisaore stesso è padre di un mostro tricipite e, secondo taluni, non è nipote di Echidna, ma genitore. Ed allo stesso ordine di fatti appartiene il sorgere di un popolo di guerrieri tremendi dai denti del drago seminati, di cui si parla nelle leggende di Giasone e di Cadmo ed anche in quella di Orlando e di Morgana, com'è nar-

[1] *Morgante*, IV, 7-15, XXI, 109-110.
[2] Ov., *Met.* IV, 618 sgg.

Digitized by Google

rata dal Bojardo [1]. Simili forme alternanti sono comunissime nelle leggende moderne. Il drago che presso alla Puerta del Sol fa strage di fanciulli nei *Cavalieri del pesce* [2], è figlio di una strega, Donna Berberisca, che ha l' abitudine di buttare in un precipizio tutti i passanti, e amico dell' imperatore del Marocco, che ne piange la mortè. Non ha invece alcuna importanza il fatto che i figli della mamma-draga in una novella siciliana [3] son chiamati maghetti (*maghiceddi*), giacchè in essa non rimane quasi nulla della natura serpentina. Più significante è che il padre-drago della *Bella dalla stella d' oro* [4] passa dalla forma d' uomo a quella di coccodrillo e viceversa. Un individuo fornito di virtù magiche può in generale mutar forma a suo piacimento: l'Orco del *Gatto dagli stivali* [5] può per sua disgrazia cambiarsi perfino in topo; per ciò appunto non ha soverchia importanza la forma di dragone che sceglie il re della novella catalana [6], per uscire inosservato dal regno, e il fatto che nella leggenda degli Indiani Passamaquoddy del Maine il medico Medshemelet e il capo Micmac si cambiano in serpenti per decidere col diritto del più forte una loro vertenza. Ma per i giganti la metamorfosi volontaria in drago è un motivo mitico, che ricorre con frequenza significativa e spesso in una forma assai più complessa che non è quella del racconto siciliano, a cui abbiamo accennato. Brandimarte ebbe a lottare contro un gigante, che gli slanciava in faccia uu drago, e, ferito mortalmente, assumeva la forma del drago, mentre questi diveniva un gigante, e ricominciava la battaglia allo stesso modo [7]; sistema questo di combattimento, che ci richiama alla memoria i giganti classici, i quali tiravano appunto un immenso drago contro Atena [8]. E, se

---

[1] *Innamorato*, I, XVI.

[2] *Cuentos, oraciones, adivinas ecc. recogidos por* F. CABALLERO: « Los Caballeros del pez ».

[3] PITRE. *Sic.*, 83: « Lu Malacunnutta ».

[4] PITRÈ, cit., 104: « La bedda di la stidda d'oru ».

[5] PERRAULT, *Contes des fées*.

[6] *Lo rey dragó*. *Rondallayre*, II, 13.

[7] BOJARDO, *Innamorato*, II, XXV.

[8] *Igino* cit. in ROSCHER, s. v. *Gigas*.

Digitized by Google

pure non v'è lo scambio di forma, coppie fraterne di giganti e di serpenti non mancano: tutti ricordano Orrilo e il coccodrillo, e il drago del *Mondo sottoterra*, novella toscana [1], ha al suo servizio un gigante, che gli fa sempre trovar dei cadaveri, il suo cibo prediletto. Ma il caso più tipico di simili associazioni è quello di *Pieds-d'or*, una bellissima novella guascone [2]. Ivi il fabbro di Pont-de-Pile, un uomo alto una tesa, forte come un paio di buoi, nero come la cappa del camino, che come i Ciclopi efestici accoppia alla ferocia selvaggia ed anche al cannibalismo una straordinaria abilità artistica, è padre della regina delle vipere, con la quale è in relazioni d'amicizia e a cui cerca di procurare il giovine, del quale ella è innamorata. Fin qui non vi sarebbe nulla di particolare, ma in seguito scorgiamo il legame, che ci fa attraversare senza difficoltà l'intervallo, che separa l'uomo per quanto mostruoso dal serpente. Al calar della notte egli depone la pelle umana, e vive come lontra nel fiume, salvo a ritornare al suo mestiere la mattina seguente; giusto come le lontre s'appiattano allo spuntar della luce, dopo aver saziato la loro fame nelle tenebre. È un animale vorace e dannoso all'uomo, perchè capace di distruggere in poche ore tutta la pescagione di un fiume, il che invero basterebbe solamente a spiegare come mai il mostro umano ne assuma la forma, non già ad avvicinarla al serpente; ma il suo corpo, e più di tutto il capo relativamente piccolo, fortemente schiacciato di sopra benchè largo e spesso, ricorda affatto il serpente; la rassomiglianza poi colpisce, quando l'animale nuota supino, agitando in continuazione il largo capo [3]. E che per il popolo la lontra non sia, benchè mammifera, che un serpente aquatico, lo dimostra il suo nome: *Fischotter* (vipera dei pesci) la chiamano i tedeschi ed *otter* seuz'altro gli inglesi; ed è significante il nome greco ἐνυδρίς, passato alla scienza, che chiama *Enchydris* la grande lontra marina, come ὕδρα, *hydra*, si diceva il serpente marino.

[1] Imbriani, cit., 5.

[2] Bladé, cit., vol. I.

[3] Brehm, cit. vol. I, pp. 616-630.

Digitized by Google

L'eroe solo riesce a far presso di lui l'apprendista, mediante la forza e l'abilità, di cui è dotato, giacchè quelli, che l'avevano preceduto, disparvero misteriosamente. Ed infine riesce a divenir più abile di lui, evita l'amore della vipera, e distrugge la potenza del fabbro rubandogli la pelle umana una sera ch'egli l'aveva come al solito deposta alla sponda del fiume. Così è costretto a viver sempre sotto forma di lontra, giacchè per la fantasia popolare non vale il proverbio che l'abito non fa il monaco; il principe incantato depone nella notte solo la spoglia immonda per tornare alla antica apparenza e nella *bella addormentata* [1] il re-serpente è sciolto dalla magia da una donna, che l'ama e brucia il suo vestimento bestiale.

Il fabbro di Pont-de-Pile ha dunque per le sue trasformazioni, benchè volontarie, delle ore regolari giusto come i principi incantati; Balisardo muta a suo piacimento d'istante in istante, come il nemico di Brandimarte e il padre-drago della novella siciliana. Le sue funzioni di custode di Chiaristella, la bella moglie del geloso ed inetto Usbego, lo avvicinano già in qualche modo al drago; vinto da Dudone all'ingresso di uno dei due castelli, ch'egli custodiva, fugge nell'altro, e si ripresenta all'eroe uella sembianza di un drago alato, che «getta per le orecchie e bocca foco», e fornito di branche dai lunghi unghioni.

Vero è che, vinto, si sprofonda, e riappare ancora una volta mutato di forma «col busto d'orso e testa di cinghiale»; ma, benchè non abbia il tronco serpentino, (e non l'ha nemmeno quello del Brasile) è pur sempre avvicinato al drago dalla coda di serpente, dalle ali e dalle corna. Finalmente viene Orlando a combatterlo, ed anche ora Balisardo assume una strana forma:

Come un biscione avea la pelle intorno,
da nove parti fuor gettava il foco,
e sopra ad ogni orecchio avea un gran corno...
e l'ale grandi avea di pipistrello,
e le mani aggriffate come uncino,
le piante d'oca e le gambe d'uccello.
la coda lunga come un babbuino,

[1] *La belle endormie,* BLADÈ, vol. I.

Digitized by Google

e s'avvicinava « soffiando il foco e digrignando i denti ». Nessuno sbaglierebbe a qualificarlo come un drago; il poeta invece, prima di descriverlo, dice: « lui si fece dimonio a poco a poco » [1].

Draghi e diavoli.

Il fatto non deve sorprenderci, giacchè verso il Satana giudaico conversero le deità maligne e talvolta anche le propizie delle altre mitologie; Hel e Loki assunsero la parte del diavolo, che dal canto suo modificò la rigida natura, che gli aveva data il monoteismo ebraico fino a confondersi con gli antichi uomini malefici e cannibali delle leggende pagane [2]. E in una novella siciliana [3] rappresenta la parte di Polifemo. È quindi ben naturale che anche il diavolo sia pensato affine al drago, tanto più che nel cristianesimo puro ve n'erano gli elementi, derivati dalle interpretazioni del Leviathan e dalla corruzione di Eva per opera del serpente e soprattutto da frasi comunissime del genere di quella di Giovanni Evangelista: *draco ille magnus serpens antiquus, qui vocatur diabolus* [4]. Certo non io mi propongo di tratteggiar l'immagine del diavolo e le varie forme. sotto le quali egli appare, dopo gli studii esaurienti del Roskoff, del Reville, del Graf; ricorderò solamente che *dreiky* in Albania e *dracu* in Rumania è il nome del demonio e *hydros* (serpente aquatico) è detto in antichi commenti latini, e il nome *dracus* è dato in Du Cange a una « species daemonum, qui circa Rhodanum fluvium in Provincia visuntur forma hominis, et in cavernis mansionem habent » [5]; draghi dunque solo di nome questi, come i mostri delle novelle siciliane. L'immagine del diavolo-drago è largamente diffusa in tutte le tradizioni popolari e nelle antiche pitture sacre, e ben a ragione poteva

---

[1] Boiardo, *Innamorato*, II IX, X, XI.

[2] V. p. e. Grimm, cit., s. 823 e Simrock, cit., s. 463 ff.

[3] Pitrè, *Ln Munaceddu*.

[4] *Apocalisse*, XII; v. per altri esempii Grimm, cit., s. 853, oltre le opere speciali.

[5] De Gubernatis, cit. vol. II, cap. 5.

Digitized by Google

affermare il Grimm [1] che fra tutte le apparizioni del diavolo incomparabilmente più antica e più comune è la forma di rettile o di drago. Del resto le altre forme bestiali dell'avversario non erano in massima parte complete, ma solo un indizio associato a una figura per tutto il resto umana, come avveniva dei Satiri, dei Fauni e di Pan pei Greci e i Latini [2]. Invece la figurazione serpentina è nella massima parte dei casi completa; quando si riduce ad indizii, questi sono generalmente gli unghioni, che al diavolo dantesco procurarono il nome di Malebranche, o piuttosto la coda. A questa allude il celebre proverbio, *che il diavolo si riconosce dalla coda*, e le espressioni popolari solitamente ripetute nelle contrarietà; *il diavolo ci ha messo la coda* [3] ed altre simili. Astarotte, ammonendo Squarciaferro perchè non disturbi Rinaldo e Ricciardetto: «Malagigi» gli dice «ti metterà la coda in qualche cerro» [4], e del resto il Pulci chiama *mortifero angue* il demonio [5], e se lo immagina alato [6], come *gran vermo infernale* lo disse l'Ariosto [7]. Gli esempi non si contano; basterà ricordare che per Dante Cerbero è un gran verme [8] (parrebbe quasi dar ragione a chi sostiene che il cane di Hades fu in origine un drago), esempio questo più sicuro dell'altro, in cui Lucifero è detto *il verme reo, che il mondo fora*, giacchè potrebbe darsi che in questo caso il nome *verme* sia suggerito dall'idea di forare, quasi di animale interno, che corrompa e laceri un frutto. Ma è anche un vero e proprio serpente quello, che appare all'imbrunire nella valletta del Purgatorio [9]. Del resto il diavolo è uno degli esseri più volentieri descritti dal popolo, e la coda e le ali (non starò a spiegare perchè

---

[1] *Deutsche Mythologie*, s. 833.
[2] GRIMM, cit., p. 830.
[3] GRIMM, p. 834; DE GUBERNATIS, cit.
[4] *Morgante*, XXV, 278.
[5] XXVI. 37.
[6] XXVI, 89.
[7] XLVI, 78.
[8] *Inf.*, VI, 22.
[9] VIII.

Digitized by Google

sia così diversa l'importanza che hanno le ali nel diavolo e nel comune mostro serpentino) sono fra i caratteri, che più spesso ricorrono. Alato e caudato apparisce nelle tradizioni di Eizenerz in Obersteiermark [1], che gli danno anche piedi equini, orecchie lunghe e corna ripiegate; ali di pipistrello e lunga coda ha, e non citerò altri esempii, in alcune leggende bretoni [2], in cui si mostra inoltre con corna di becco, piedi forcuti ed artigli. Ma la coda ha il posto d'onore, sebbene non meno spesso si parli dei piedi come mezzo di riconoscimento; e non so se non debba vedersi una leggenda di diavolo trasfigurata nella novella siciliana *Mastru Franciscu, mancia e sedi* [3]. La mamma-draga cerca di attrarre a sè delle fanciulle, ma tre di seguito fuggono, riconoscendola dalla coda lunga, nera e pelosa, che nasconde sotto il letto; così saremmo costretti a considerar la coda come carattere essenziale della mamma-draga, un risultato questo, a cui contraddirebbe lo assoluto silenzio, che regna sul proposito. Oltre di che, il grossolano mostro darebbe qui a vedere un'astuzia, che del resto gli è estranea, mentre figura tra gli attributi del diavolo.

In questa novella il diavolo sarebbe dunque solamente caudato, come caudato (delle ali non si parla) è in alcune leggende spagnuole. In esse Lucifero sprizza fuoco dagli occhi e razzi dalla bocca [4], è cornuto, ed abbatte due eroi a colpi di coda [5]. Ma oltre che questa forma, la quale sembra mista, può come Balisardo assumere l'aspetto di vero e proprio drago. I tre eroi della novella venuti in un palazzo incantato, videro un serpente a sette teste con sette lingue, che parevan lance, e quattordici occhi che parevan dardi; fu vinto, e perdette sei delle teste, che gli vennero recise, ma la maggiore riuscì a sfuggire, e s'internò per un buco; allora in quattro anni di seguito i tre fabbricarono una corda, per mezzo della quale discesero in fondo, e, trovato Lucifero, gli strapparono

---

[1] WEINHOLD'S, *Zeitschrift für Volkskunde*, vol. I.

[2] V. p. es. SÉBILLOT, cit., 42: *Le pacte*.

[3] PITRÈ, cit; 127.

[4] CABALLERO, *Cuentos y poesias populares andaluces: Juan soldado*.

[5] *La Oreja de Lucifer*. CABALLERO, cit., 2.

Digitized by Google

l'orecchia; è evidente che il drago non era altro che il demonio in persona e che la sua testa principale aveva quella facoltà di riproduzione, di cui abbiamo parlato. Del resto due diavoli son rappresentati in forma completamente serpentina anche in una novella portoghese a questa similissima, *l' uomo dalla spada di venti quintali* [1], e in tutte le innumerevoli battaglie col drago, delle quali si fanuo protagonisti i santi. Giacché, quantunque la forma, sotto la quale ci si presenta la sacra lotta, non differisca punto dalle comuni battaglie col drago delle antiche mitologie e delle moderne tradizioni (è, per esempio, una novella quella di S. Giorgio il quale vince presso Selene in Libia il dragone, che minacciava d'inghiottire la figlia del re Aja) non si può negare che il drago —il quale è solamente una bestia mostruosa o la trasformazione di un gigante, quando il vincitore è un fabbro o un principe anonimo — se questo invece si chiama Teodoro Eucaite o Giuliano Sabate o Silvestro o Stefano o Marcello [2] è un'apparenza del diavolo; fatto questo, che miticamente non differisce dal travestimento del padre-drago in coccodrillo o dalle mutazioni alterne del gigante di Brandimarte. E che l'idea del diavolo sia presente quando si tratta di mostri vinti da futuri santi è una regola che soffre le sue numerose eccezioni; una novella portoghese [3] narra il mito di S. Giorgio senza nessun indizio della natura infernale del mostro: il santo vince il drago setticipite, al quale era offerta per pasto la principessa reale, e ne ottiene in premio la fanciulla e il grado di generale; egli però, avendo fatto i suoi voti, non può accettare la prima parte della ricompensa, sicchè fa sposare la principessa al suo fratello, mentr' egli rimane a comandar l' esercito del re. Perfino nell'Apocalisse [4], in cui l'intenzione religiosa

---

[1] *O homen da espada de vinte quintaes*, COELHO, 22.

[2] V. WOLF, *Beiträge zur deutschen Mythologie*, 35-38; Theophili Raynaudi theologi soc. Iesu *Hagiologium Lugdunense*, Lugduni sumpt. Horatii Boisset et Georgii Remens MDCLXV. *S. Georgius personalis et symbolicus* XXVIII, p. 353.

[3] XII.

[4] XIX 20. Si noti che un diavolo in Dante (*Inf.* XXI 121) si chiama Draghignazzo (Draghignazza in Bojardo II XIX 7) e Dragontina una maga nell'*Innamorato* (I VIII-IX).

Digitized by Google

è spinta fino agli ultimi particolari, gli elementi della novella sono evidentissimi; il drago insidia in cielo la donna, sperando di divorarne il pasto, come i Racsasi dei Vedi e il mostro della leggenda moderna, che alla donna gravida chiede il figliuolo che da lei nascerà, quando sarà giunto ai sedici anni; poi, vinto da Michele, il cavalier divino, ed espulso dal cielo, continua a perseguitar la donna in terra; ma, legato per mille anni, poi sciolto per poco, sarà infine buttato in *stagnum ignis ardentis sulphure* [1].

Il dragone di S. Giovanni corrisponde anche esteriormente a quello delle nostre tradizioni: esso è grande, rosso, con sette teste e dieci diademi. È ben naturale che di questi due numeri i dottori abbiamo cercato un'interpretazione morale simbolica, e che qualcuna ne avesse in mente il rapito evangelista si può affermare *a priori*, e ne è un indizio la poco esatta corrispondenza tra le sette teste e le dieci corone. Del resto come si vorrebbe negare ai santi e ai teologi il diritto di accomodare il mito a certe preoccupazioni simboliche, se lo si concede a tanti scienziati contemporanei?

Draghi e giganti germanici.

La pluralità mostruosa di membra non è propria solamente al diavolo-serpente; il Grimm non si ricorda di casi, in cui egli sia policefalo senz'esser raffigurato come un drago, ma talora è descritto con molte mani,, e setticipite è detto l'Anticristo a lui affine. Le molte mani del diavolo germanico lo avvicinano ancor di più al gigante, che nelle saghe nordiche ha spesso di simili mostruosità, Starkadr ha otto braccia, quattro mani Heime, quattro gomiti Asperian [2] come del resto anche per gli scrittori italiani del cinquecento i giganti erano spesso quattromani; i Belfinger della Svevia, come il *vir excelsus* della leggenda giudaica avevano sei dita ad ogni estremità, e numerosi oltre ogni dire sono i gi-

[1] Grimm, cit., p. 830.

[2] Simrock, cit. Wasserriesen.

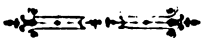
Digitized by Google

ganti a tre o sei o sette o nove o novecento teste perfino [1]. Il Simrock vorrebbe spiegare i giganti policefali quasi come montagne a parecchi cocuzzoli; noi però non possiamo vederci che un'affinità col drago, e indizii non trascurabili ci confortano in quest'opinione. Non solo Hrimgertr è caudata [2], mito questo isolato e perciò non molto significativo, ma in nessuna classe di personaggi favolosi le metamorfosi scambievoli sono così frequenti, come nei settentrionali discendenti di Ymir. Le trasformazioni di *Riesen* in aquile o in lupi sono rarissime, mentre Beli, il drago vinto da Freyr, appare in Skirmisför come gigante; il gigante delle tempeste primaverili è al contrario in Saxo raffigurato quale un dragone, come nella saga di Sigurd [3] e, più celebre di tutti, in drago si mutò Fâfnir per custodire il tesoro dei Nibelunghi: così strettamente era ormai collegata al mostro serpentino la funzione di difendere i tesori. In generale afferma il Simrock che «i draghi assumono la forma di giganti» [4].

---

[1] GRIMM, cit. 437 e *Nachträge*, 153.
[2] GRIMM, *Nachtr.*, 153.
[3] SIMROCK cit. p. 315.
[4] *Drachen*.

G. A. BORGESE.



Digitized by Google

USANZE CIMASCHE

D'UN SECOLO E MEZZO ADDIETRO.

IMA o *La cima*, come si trova anche scritto nei documenti più antichi, è un paesello notissimo a tutti i frequentatori del lago di Lugano e a coloro che hanno letto il *Piccolo mondo antico* del Fogazzaro. Chi non lo conoscesse ancora o non lo avesse mai sentito nominare sappia che è un comunello di quasi 300 abitanti, posto nel Mandamento di Porlezza (Circondario di Como): un pittoresco gruppo di case piuttosto oscure e brutte che si specchia nel lago ai piedi della Valsolda, e che i battelli svizzeri toccano a destra subito dopo staccatisi dal pontile di Porlezza, a cui è anche congiunto da una comoda via di recente costruzione.

Io non conosco che pochissimo il *folklore* attuale di questo paese, e forse non ne avrei saputo mai nulla se due anni or sono non mi fosse capitato fra' mani un manoscritto della metà del sec. XVIII, intitolato *Memorie di questa Cura* e compilato da don G. B. Gobbi, allora parroco ambrosiano di Cima [1]. In questo volume, di cui io ho avuto già occasione di parlare altrove, e che

[1] Questo parroco è veramente benemerito del paese di Cima: fra l' altro legò alla chiesa una somma di lire 10000.

Digitized by Google

qui per brevità non torno a descrivere [1], il Gobbi, vicino alle sue disposizioni testamentarie e fra numerose prescrizioni, legati e decreti inerenti al suo ufficio e alla sua parrocchia, raccolse anche parecchie usanze del luogo quasi tutte di carattere religioso, che mentre sono un contributo alla storia del *folklore* italiano si prestano benissimo per un utile confronto colle tradizioni locali tuttora viventi. È per questo che io ho estratto da quel manoscritto le notiziole che pubblico qui sotto non senza essermi prima recato sul posto ad assumere le necessarie informazioni [2].

Anzitutto vediamo cosa si costumava di fare in Cima, secondo don Gobbi, nell' occasione di una nascita, di un matrimonio, di un funerale.

Poco egli ci dice, veramente, delle usanze relative al primo caso. Per un battesimo il parroco riceveva di solito tre lire [3]. Le puerpere, appena uscivan di casa, andavano a farsi benedire in chiesa e gli portavano in dono non meno di sei uova.

Don Gobbi dà invece molte istruzioni intorno ai matrimoni. Prescindendo da quelle più comuni, accennerò di volo all' uso del cosiddetto *consenso* che i promessi andavano a prendere in chiesa prima delle pubblicazioni e alla presenza di due testimoni [4]. Nel giorno destinato alla celebrazione delle nozze, si usava far suonare tutte le campane della chiesa parrocchiale. Quanto ai diritti del parroco per tale cerimonia, essi variavano secondo che lo sposo era del luogo o forestiero: nel primo caso gli spettavano L. 3,20, nel secondo L. 7: la sposa poi era sempre tenuta a regalargli due fazzoletti. Don Gobbi poi prevede i casi di voto di castità e le sorprese matrimoniali del genere di

---

[1] Vedi il mio opuscolo: *Un matrimonio curioso nel 1700*, pubblicato per le nozze Zaniboni-Panazza: (Menaggio, Baragiola, 1902).

[2] Queste mi sono state fornite tutte dall'attuale parroco di Cima don Ambrogio Viganò, che ringrazio vivamente. In genere le costumanze desunte dalle *Memorie* del Gobbi si sono conservate: i cambiamenti avvenuti ho creduto opportuno accennarli in nota.

[3] Oggi ne riceve solo due.

[4] Oggi, per il *consenso*, si va nella casa parrocchiale.

Digitized by Google

quella di Renzo e Lucia, e a questo proposito narra il curioso accidente, che io ho già ricordato in nota.

Più importanti son le notizie che egli ci da sulle esequie e sugli offici funebri di Cima. Pochissime famiglie benestanti usavano dar la refezione ai sacerdoti partecipanti alla triste cerimonia, ma non c'era obbligo. Siccome poi alcuni di questi sacerdoti dovevano, per mancanza di strade, venire in barca dai paesi del lago, al barcaiolo si corrispondevano dieci soldi ed una parpaiola per ogni sacerdote [1]. Se al funerale intervenivano nove sacerdoti, si adoperava cera di sei oncie, ma intorno al feretro si faceva ardere quella di nove oncie: se ne intervenivano di più, si faceva uso di cera di nove oncie, ma intorno al feretro si metteva quella di 12. Don Gobbi però sente il bisogno di aggiungere: « qui tutti dicono che l' istessa cera che è intorno al feretro, si deve porre anche sull'altare » (pag. 8). Ai bambini che portavano la candela nei funerali, si dava un *sisino* [2].

Notevoli poi erano i segni di campana nei casi di esequie. Per uno che fosse morto nel pomeriggio e si dovesse seppellire la mattina seguente, si suonava l'avemaria mezz' ora dopo il decesso e a questa seguivano i funebri rintocchi prima nella chiesa parrocchiale e poi in quella di S. Giorgio [3]: la mattina poi si

---

[1] Oggi il barcaiolo non percepisce nulla. Quanto alla parpagliola, essa non è una moneta nuova a chi ha letto *I promessi sposi*. Tuttavia riporterò qui ciò che dice in proposito il compianto prof. P. Petrocchi nella nota 9 del cap. XIV di quel romanzo. « La *parpagliola* (d'argento) monetina uguale a due soldi e mezzo imperiali e pari a un ottavo di lira: la spendevano però 3 soldi e più. Coniata da Carlo V, fu continuata dai successori spagnuoli. La parola fu sino a ieri, nell'uso milanese: *parpoenta*. ..... Un orefice ai nostri giorni darebbe 14 centesimi (de' nostri) per una parpagliola. ... Il suo valore relativo (ai tempi del romanzo) era di 60 centesimi nostri. » Siccome poi i dieci *soldi* (imperiali) equivalevano a due delle nostre lire, così a quei tempi si sarebbe date al barcaiolo, in tutto, L. 2,60. Non so se ai tempi di don Gobbi durava questa equivalenza; ma, se mai, doveva esser poco diversa.

[2] Antica moneta lombarda corrispondente al valore di due centesimi d'oggi.

[3] Questo è uno dei due oratori di Cima, quello cioè annesso al Cimitero: l'altro si chiama di S. Michele. Del resto, non c'è che la Chiesa parrocchiale.

Digitized by Google

suonava a morto dopo l'Avemaria e mezz'ora prima d'andare a prendere il cadavere. Per uno che dovesse essere sepolto nel pomeriggio dello stesso giorno in cui era morto, si suonavano i soliti rintocchi a mezzogiorno e mezz'ora prima del trasporto; ma se si trattava di uno avesse cessato di vivere il giorno innanzi, la mattina non si dava alcun segno di campana. Per uno che fosse morto di sera o di notte e dovesse esser portato al cimitero nel pomeriggio del giorno seguente, si suonava l'Avemaria funebre dopo l'Avemaria del giorno, e poi seguivano i rintocchi a mattina e a mezzogiorno « per dar tempo ai lavoranti di venire » (p. 126) [1].

Del resto il buon parroco di Cima si occupa molto delle campane nel suo memoriale, e ne ricorda perfino l'epoca della fabbricazione. Egli temendo che si rompessero, raccomandava che non si suonassero spesso, ma soltanto in determinate circostanze e festività. Le campane della chiesa parrocchiale eran tre, e in caso di temporali furiosi si suonavano tutte perchè « il sono delle campane giova e per i tempi fatturati (*sic*) e per romper l'aria ancora e la furia dei tempi » (p. 157). Allora tutti correvano ad aiutare il sacrista sul campanile: il parroco esponeva sull'altare le reliquie di SS. Martiri [2] e talora anche il Sacramento, faceva accendere il Cereo pasquale e andava sulla porta della chiesa a benedire il tempo. Se si rompeva la corda d'una campana, della chiesa parrocchiale si calava giù la campana che si portava in casa dei Sindaci [3]. Se invece si rompeva la corda dell'unica campana della chiesa di S. Giorgio, allora si aggiustava con una di quelle altre, e così una delle campane della parrocchia non suonava: tanta era la venerazione che si aveva per quel Santo. Il campanile parocchiale era chiuso a due chiavi, di cui una teneva il parroco, l'altra il sacrista, il quale doveva osservare le campane

[1] Anche questi segnali si sono oggi in parte modificati.

[2] Questi martiri erano Clemente, Giusto, Pellegrino, Pacifico, Fortunato Bonifacio e Vittoria.

[3] Probabilmente questi erano i fabbricieri d'oggi.

Digitized by Google

almeno una volta al mese per vedere se erano avariate. Nessun altro poteva suonarle, ma talvolta nei giorni di festa si permetteva di entrare nel campanile anche ai giovanotti del paese, purchè non usassero « sassi tanto grossi per farle sonare » (p. 74). I Sindaci entravano nel campanile tutte le volte che occorresse eseguirvi qualche lavoro. Qualunque riparazione da farsi alle campane era preavvisata dal parroco sull'altare.

Con uguale premura il buon parroco di Cima fa menzione di tutte le feste e di tutte le processioni consacrate dall' uso in quel paese. Le feste principali, erano la Purificazione, a cui era dedicata la chiesa parrocchiale [1], quella dei SS. Martiri che ricorreva la prima domenica di febbraio e perciò a poca distanza dalla prima [2], e quella di S. Giorgio. C'erano poi altre 10 feste minori chiamate *festiole* e che Don Gobbi dice distinte dai giorni feriali pel suono giulivo delle campane: di queste egli nomina S. Giovanni Battista, S. Marta, S. Carlo: le altre forse corrispondevano alle numerose processioni che egli accenna qua e là.

Di queste, una se ne faceva la terza domenica d'ogni mese e per essa si davano candele che non dovevano servire ad altro uso. Un'altra ricorreva il 2 febbraio e si chiamava *processione delle candele*: per essa il parroco raccomandava la domenica precedente di portare molte e grosse candele. Una terza cadeva la vigilia della festa dei Martiri e si dirigeva al Cimitero: questa era seguita il giorno dopo da un'altra che si dirigeva al santuario della Caravina [3]. Ve n'era poi un'altra il 26 aprile per S. Giorgio, e questa si dirigeva alla chiesa dedicata a questo Santo: se il tempo era

---

[1] In questa occasione si faceva allora, forse, come si fa oggi, la festa dei canestri, cioè la solita offerta alla chiesa, che poi si mette all'incanto; ma don Gobbi non lo dice.

[2] A proposito di questa festa va ricordato che il manoscritto contiene a principio (pag. 5) un curioso sonetto dedicato al Card. Visconti e fatto in onore dei suddetti martiri che vi sono tutti nominati. Il parroco dice di averlo trovato scritto in sacrestia.

[3] La Caravina è un santuario in collina fra Cressogno e Cima, ma dipende dal curato di Cressogno.

Digitized by Google

contrario, la processione si rimandava ad altra epoca. A pochi giorni di distanza seguiva quella in onore dei SS. Filippo e Giacomo il 1° maggio [1]: questa aveva per meta il santuario della Caravina. E nello stesso mese, il 22, si svolgeva anche la processione istituita da S. Carlo in onore di S. Giulia, e doveva riuscire molto caratteristica, perchè si faceva in barca [2]. Piuttosto strana, invece, doveva essere quella di otto giorni dopo la festa del *Corpus Domini* nella quale si usava portare intorno dalla gente che vi partecipava qualche suppellettile della chiesa. V'era poi una processione in onore della Madonna del Rosario, che si svolgeva nell'interno del paese ed usciva anche fuori attraverso la campagna [3]. Ve n'era un'altra l' 11 novembre in memoria della consacrazione della chiesa di S. Giorgio, al Cimitero. E pare che oltre a queste se ne facessero anche altre formate di sole donne, la sera; ma il parroco non le permetteva sempre, per timore di qualche scandalo; si dirigevano per lo più a S. Michele. Si può considerare finalmente come una processione anche la pratica della *Via Crucis* istituita dallo stesso don Gobbi per la seconda domenica d' ogni mese, in un luogo fuori di Cima vicino a S. Giorgio, e per cui si era costruito, oltre alle diverse stazioni, anche un Calvario con le tre croci, ed un sepolcro [4].

Oltre le processioni, vi erano altre usanze collegate colla ricorrenza di qualche festa religiosa. Nel giorno di S. Antonió abate (17 gennaio) o in quello di S. Sebastiano (20 gennaio) il parroco dopo le orazioni chiesastiche della sera faceva il giro delle case del paese per la raccolta delle olive: era seguito dal sacrista, che appena riempito il sacco, tornava a casa per vuotarlo, accompagnato da un sorvegliante: in qualche anno questo giro durava

---

[1] Oggi questa processione avviene nella prima domenica di maggio.

[2] S. Giulia è un santuario posto sulla riva opposta del lago di Lugano, in una valletta boscosa del territorio di Osteno.

[3] Anche in questa occasione si faceva la ricordata festa dei canestri a beneficio della chiesa.

[4] Don Gobbi lasciò espressamente un legato di 150 lire annue per la cura di questa *Via Crucis*.

Digitized by Google

anche più d' una sera [1]. La mattina del sabato santo, il parroco faceva la benedizione del fuoco sulla porta della chiesa dopo due segni di batterelle ed uno di campane: ma prima del Gobbi, si usava suonare tutte tre le volte con le campane. Il giorno di Pasqua il popolo portava a benedire il canestro dei cibi pasquali in casa del parroco al quale si dava un uovo per canestro [2].

C'era poi l'uso del *passio* durante le feste pasquali. Il *passio* era un dono d'occasione che il popolo offriva al parroco, e consisteva in una *sitela* o secchia di vino per famiglia: erano tenuti a ciò non solo i possidenti, ma anche i massari.

Il giorno di S. Marco (25 aprile) la famiglia Ferabosco, in adempimento di un antico legato del fu Bernardo Muttoni, distribuiva, non si sa con qual criterio, pane e vino agli abitanti di Cima [3].

Per S. Giorgio, poi, in virtù d'un altro legato del fu Giuseppe Muttoni, si soleva distribuire del sale fra i *vicini*, compreso anche il parroco che in quel giorno riceveva per di più un compenso di tre lire per le messe da cantarsi, in suffragio dell'anima del testatore [4]. Questa beneficenza era preannunziata dal parroco sull' altare fino dalla domenica precedente la festa di S. Marco insieme con quella del pane e del vino, e allora si raccomandava anche di non avanzar pretese e di non far sorgere discordie per questioni di priorità nell' esser serviti. Il giorno stabilito per la distribuzione era il 29 aprile, anniversario della morte del testatore; ma otto

---

[1] Oggi la cosa si è semplificata di molto, perchè ogni famiglia suol portare in casa del parroco la sua parte di olive.

[2] Quest'uso oggi non c'è più.

[3] Ora si distribuisce soltanto una *micca* di pane a testa, e della distribuzione è incaricato un certo Rosa.

[4] In seguito però sorsero contestazioni sul significato della parola *vicini* e sul diritto di partecipazione del parroco. Nel 1820 infatti lo si voleva escludere dalla distribuzione del sale. Ma dopo si finì per estendere il diritto a tutte le famiglie che abitavano nel Comune di Cima. Quanto poi all' importanza di questo legato basti sapere che la somma destinata a tale beneficenza è di lire 400, e le famiglie che se ne giovano sono quasi 80, ognuna delle quali riceve 10 kg. di sale, purchè partecipi alla messa e alla processione.

Digitized by Google

giorni prima, il parroco stesso si recava a Como per la provvista del sale [1]. Appena comperato il sale, il parroco lo faceva portare in casa sua, e il 28 aprile invitava i Sindaci, i Consoli e il Podestà ad assistere alla distribuzione. La mattina dopo, il sale ancora chiuso nei sacchi o *bisacchini*, come dice Don Gobbi, si portava sotto il portico della Cura e si pesava. Poi si vuotavano due bisacchini nel *segione* portato dalla Comunità, si verificava il peso dei vuoti e si calcolava quello di tutti gli altri per mostrare la quantità effettiva del sale. Allora si prelevava da questa una piccola parte (3 o 5 lire, dice l' autore delle *Memorie*) per poter aggiustar le partite dopo la distribuzione in caso di errore, e il resto veniva mentalmente diviso in tante porzioni quanti erano i *fuochi* o le famiglie che si credeva avessero diritto all'elargizione. Allora si suonava la campana grande e la distribuzione incominciava. Finita questa, si verificavano gli errori possibili, ci si rimediava con la quantità messa da parte e si tornava a dividere anche questa in parti uguali tra tutti i beneficati al segno della stessa campana.

Se dopo questa seconda distribuzione restava ancora del sale non smaltito tra le famiglie più vicine, veniva dato a qualcuna di quelle *non vicine* (sic), ma a patto che pregasse pel testatore. Talvolta però s'era usato darlo ai pesatori, ciò che non era di diritto, come avverte Don Gobbi, perchè, « se la Comunità vuole il sale, è obbligata a dispensarlo senza pretender paga » (pag. 58). Ogni residuo in denaro della somma assegnata dal testatore a tale beneficenza, si metteva in una bussola di chiesa a due chiavi, di cui una era in mano del parroco, e l'altra in quella del tesoriere [2].

Nella vigilia di Natale, secondo il rito ambrosiano, si faceva dopo il vespro la benedizione delle case, che nei paesi di rito romano si fa a Pasqua; e allora il parroco augurava alle famiglie le buone feste; se il tempo cattivo non lo permetteva, la benedizione

---

[1] Oggi invece chi s'incarica dell'acquisto è il sindaco del Comune.

[2] Oggi, in virtù d'un altro legato, si distribuisce anche del pane per nove lire milanesi alle famiglie di Cima, nel giorno dei morti.

Digitized by Google

era rimandata al giorno di S. Silvestro (31 dicembre), ma l'augurio cambiava in quello di buon Capodanno.

Il buon parroco di Cima poco ci parla della vita del suo popolo. Una delle abitudini dei Cimaschi da lui ricordate è quella di portare in chiesa e di offrire in pegno o alla Madonna del Rosario o a S. Antonio o a S. Giorgio, dopo aver superato qualche malattia, un fazzoletto, uno zendale, una veste ecc. Quest'oggetto si teneva esposto per un po' nella chiesa, finchè il parroco lo portava in casa sua e lo riponeva in una cassa sotto chiave per restituirlo quando l'oblatote lo veniva a riscattare con denaro. Un'altra consuetudine ricordata da Don Gobbi è quella che quando moriva qualche vecchio possidente lasciava erede la nepote e usufruttuarie la nuora e la nepote: morendo anche la nepote, si usava dare un assegno alla nuora, e il resto del patrimonio andavà alla chiesa [1]. E a proposito di testamenti l'autore delle *Memorie* aggiunge che in mancanza di notaio poteva fungere per lui anche il parroco, ma alla presenza di almeno sette testimoni [2].

Menaggio, Agosto 1902.

ENRICO FILIPPINI.

---

[1] Oggi queste due usanze sono scomparse.

[2] È noto che la legge ora vigente non permette più questa supplenza.

Digitized by Google

VOCI, PROVERBI, MOTTI E CANZONI

IN DIALETTO LEVANTINO-ITALIANO DI DALMAZIA.

N Dalmazia alle marine, ed un po' nelle borgate infra terra, si parla l'italiano, che è il retaggio della regina dei mari, di cui erano i Dalmati sudditi fedeli e militi valorosissimi. — *Andiamo a combattere per san Marco!* Ecco la storia sanguinosa di quattro secoli di sudditanza! Il resto ce lo dice il proverbio: — *Iddio dà la sorte, il principe il biscotto.* Del resto il patriottismo e l'abnegazione dei Dalmati è proverbiale all'eccesso, e lo conferma la dedica degli *Annali di Venezia* del cavaliere Fabio Mutinelli: — « A voi, che soli fra tutti nell'estremo caso di Venezia, consegnando altrui il vessillo di San Marco, sospirosamente baciato ed abbracciato l'avete, prorompendo in pianto dirotto, a Voi questo libro giustamente appartiene ».

Gli italiani formavano la classe più colta del regno, e tra questi principalmente i veneti. Cominciarono a stabilirsi in Dalmazia sino dall' undecimo secolo, preferendo in principio l' isole al continente. Nel solo consiglio di Zara del 1552 [1], in diciassette famiglie di nobili, oltre due terzi erano oriunde d'Italia: a Lesina, in quel torno, la proporzione era maggiore. I più li trovi alle

---

[1] F. Carrara, *La Dalmazia*, p. 122.

Digitized by Google

coste e su l'isole; infra terra pochissimi, ma i costumi e i modi loro vanno confondendosi sempre più, si vanno alternando i modi slavi, finchè dovranno soccombere — *pars major trahit minorem.* Nel 1852 c'erano circa 16,000 *italiani* in Dalmazia ed oggidì la cifra sensibilmente va diminuendo, poichè l' elemento slavo assorbe giornalmente i rimasugli della secolare coltura italiana... Moltissime famiglie in Dalmazia conservano nomi italiani, e ne voglio citare alcune nobili: Alberti, Andreis, Begna, Begna-Possedaria, Benedetti, Benvenuti, Bianchini, Bona, Bizzarro, Bortolazzi, Bosdari, Bonda, Caboga, Cambj, Capogrosso, Carrara, Caralipeo, Casotti, Celio-Cega, Cetineo, Cerineo, Cippico, Cerva, Damiani, Giusti, Dragazzo, Drago, Fanfogna, Ferrari, Fontana, Geremia, Giorgi, Gozze, Grazio, Grisogono, Lantana, Licini, Michieli-Vituri, Milesi, Nassi, Natali, Nutrizio, Parma, Pasquali, Pellegrini, Ponte, Rossignoli, Sanfermo, Saraca, Sorgo, Tartaglia, Tommaseo, Zamagna, Zanchi. Credo del resto che alcuni di questi cognomi siano stati italianizzati, come Tommaseo = Tomasevich, Sorgo = Sorkocevich ecc.

Intere colonie in Dalmazia non vi furono, bensì singole famiglie immigravano, causa il commercio, come in Curzola i Boschi, i Sponselli ecc., i Raffaelli e Raffanelli in Macarsca ecc.

Vige in Dalmazia il detto: *Lu xe da Bergàmo — Sior Bergamo* ecc., ma credo che ciò sia puramente uno scherzo e non abbia alcuna allusione alle immigrazioni da fuori.

In Dalmazia si parla (alle marine ed in alcune borgate del montano) un dialetto frammisto di veneziano e levantino. Si eccettui Zara e Ragusa, poichè nella prima si sente un parlare quasi veneziano e nella seconda un *bel sì*, come nella Toscana. Ogni colto Ragoseo pronuncia l' italiano al pari di un fiorentino e lo parla correttamente come fosse la sua madre lingua, cioè la lingua slava (serba).

Per farne dei confronti sicuri riporterò delle parole pronunciate dagli infanti in islavo ed in italiano (Dalmato — ossia levantino):

Padre — slavo: ça, çaçe, pa, pape, ta, tàta, babo. Italiano: Pà, papà.

Digitized by Google

Madre — mà, mame, mama, maja, mame. Mà, mamma.
Zia — tete, teta. Zia, tete.
Zio — dundo. Zio, barba.
Baglia — baba, babe, dade, mamica. Nenna, babe.
Un signore — gopar (Ragusa), dundo. Barba.
Nonno — dedo, gjedo, barba, dide, nono. Nonno.
Nonna — babe, none, baba. Nonna.
Piavola — pupa, beba, pupe, pupica. Pupa, tata.
Lo spauracchio — buko, babau, baut. Babau.
Il cibo — am-am, papice, papat, kuse. Pape.
La bevanda — bumbe, bumbi, bumbù. Bumbu.
Mia — mo'a. Mia.
Cane — kuce, toto, vava, paci, bubu. Ciociò, vava, vavau.
Gatto — mau, mace, muse, mise. Muse.
Pulcino — koke, pipi. Pipi.
Cavallo — Dede, balo, cucu, hihi. Dedè.
Vacca — mu. Mu.
Bue — bu.
Capra — keke. Beche.
Pecora — beka. Beca.
Quando sente nausea — pi, be. Pi.

Il fanciullo parla in terza persona. In italiano senza articolo e persona, piuttosto in prima persona plurale.

Quando ha dolore — Toni bole, to bo, bue.
Mangia — papa. Pape, bombon.
Beve — bumbe. Bumbi.
Siede — cece. Rudi bono, fa sizze.
Dorme — nini, nane, nanà. Nini, fa nane.
Ha — tralascia il verbo e nomina l'oggetto.
Balla — bala, tanca, iga. Balla.
Quando si alza — isa. Isa.
Quando salta — opila, hop.
Quando deve far bisogno — kake. Cache.
Quando deve far orina — pisc, pisci. Piscin.
Quando cade — tucila! Ame! fatto pun!

Digitized by Google

Abbasso — ta do.
Quando va a casa — domè.
Fuori — cà. A tatà!
Quando minaccia — toto, ee, nanai. Aa... nanai!
Le scarpette — pepice. Pepè.

Ora riporto alcuni proverbi e detti raccolti a Curzola, secondo baluardo di Venezia:

1. Se gennaro non genniza,
Se febbraro non febbriza:
Marzo genniza, febbriza e mattiza [1].
Quattro aprilanti, quaranta duranti ed altretanti.

2. Luna settembrina,
Sette lune inchina.

3. April, non ti scoprir,
April dolce dormir.

4. Maggio — va adaggio;
Giugno butta zò il *gugno* [2];
Agosto rinfresca mar e bosco.

5. Bocca grande, côr sincero.

6. Bôn fôgo, fa bôn côgo.

7. Bôn boccon, fa bôna ziera.

8. A una bianca, poco ghe manca.
A una bella bianca niente ghe manca [3].

9. San Nicolò de Bari,
La festa *dei* scolari,
Se 'l maestro non ne dà festa,
Ghe daremo 'l calamar per la testa.

10. Chi sposa un parente,
Il terzo giorno se pente.

---

[1] *Marciza*, altra redazione.

[2] *Conte gugno*, parola slava schiavina.

[3] Occhio nero e cavel biondo, la delizia di tutto il mondo.—Più vale una bella mora, che cento bionde.

Digitized by Google

11. Un' ora dorme il matto,
Due l'ammalato,
Tre il convalescente,
Quattro *'l* studente,
Cinque il viandante,
Sie il mercante,
Sette ogni corpo,
E otto ogni porco.

12. Rosso di pelo,
Cento diavoli per cavelo.

13. Rosso mal pelo,
Nè bono nè bello.

14. Barba rossa poca fede,
Maledetto chi ghe crede.

15. Marzo asciutto e april bagnato;
Beato il contadino che ga vangato.

16. Tre volte foja,
Te passerà la voja.

17. Un vecchio amare,
In ultimo si n'accorge,
Che non è niente da sperare.

18. Bestia pelosa,
O matta o ventorosa.

19. Ti scongiuro brutto mal
Colle tre messe del Natal,
Quanto 'l sal se sta squaiar nel mangiar,
Tanto (p. es.) dalla testa il mal stà andar.

Tre volte si fa la lettera di Salomone, poi per tre volte si fa il segno della croce e si dice il *credo*. Tutti questi segni si fanno coll' anello matrimoniale immerso nell' acqua santa. Inoltre di Natale si devono ascoltare di seguito tutte e tre le messe. Dopo la consumazione fatta dal sacerdote, si devono pronunciare a tutte e tre le messe le parole riportate sotto il n. 19.

20. Cosa la mano cattiva non prende,
Il canton di casa rende (!).

Digitized by Google

Questi proverbi e detti io appresi da Catina Zanon-Fabris in Curzola.

Anche a Spalato parlasi l'italiano ad esuberanza, ed ecco alcune canzonette popolari:

1. Piove e vento,
Le strighe va in convento;
Piove e sol,
Le strighe va in amor.

2. Voga, voga, mia Ninetta,
Che semo in mezzo il mar,
In mezzo 'l mar,
Che semo....
Pescando le sardelle,
Con queste mule belle
Non se le pesca più.
Voga, voga, mia Ninetta,
Che semo in mezzo 'l mar
In mezzo 'l mar,
Che semo....
Pescando i barboni,
Con sti mascalzoni
Non se li pesca più.

3. Ancora un litro di quel bon,
Po' vado a casa
Non go la ciave del porton,
Non vado a casa,
Non voio caffè negro no,
Che cicolata.

4. La santa Lucia te ga dona' i occetti,
La santa Maddalena le sue bionde drezze,
I angeli del cielo el suo bocchin d'amore,
E la Madonna i suoi colori fini,
E santa Apolonia i sui bei dentini.

5. Bella t' ò visto nascere,
De ti m' innamorai,

Digitized by Google

Te voio ben assai,
E ti non ti pensi a mi. —
Mandime le mie lettere,
Che stuffa mi son di te,
Perchè non mi ami più.

6. Ti vol che te compro un bel ombrellin,
Forsi che questo te farà passar? —
No, no, no, cara mamma, no,
Ti non ti conosci el mal, che mi go! —
Ti vol che te trovo un bel morosin,
Forsi che questo ti farà passar? —
Sì, sì, sì, cara mamma, sì,
Adesso ti conosci el mal che go mi!

7. Questa mattina me son levada
Più a bon ora dei altri dì,
Po' son andada alla finestra
E go visto el mio primo amor!

8. Chi vol comprar la mammoletta,
Gentil signore, venite quà;
Mi l'ò spicada fra la erbetta,
È fresca, fresca, chi vol comprar!

E. Nakic.

Ecco tre canzonette da Zara:

1. *La borra* [1].

La sburta, la sbatte,
El naso la impizza,
La jazza le jozze,
Che in terra le schizza.
La scuffia de sotto,
La scuffia de sora,
Ferai e camini
La manda in malora.

---

[1] Credo che questa canzonetta sia di qualche autore, poi a Zara popolarizzata.

Digitized by Google

E comare, che borra,
E comare, che inferno,
Che vadi in malora
La borra e l'inverno!
Ghe va via la parrucca
De qualche veccetto,
A quel dei marroni
Ghe svoda el banchetto.
La porta nei occi
Sabbion e scovazze;
I muri la passa,
La passa le strazze.
La va dapertutto,
Ma questa xe bella,
Che tanti la trova
Perfin in scarsella!

A. Reberschegg.

2. Mamma, ti ga sentido
Stanotte el terramoto;
Tutte le *babe* le se ga messo in moto,
Là sotto i volti le se ga ribaltà?
Calmanti, caffè negri
Ciamar de quà e de là;
Chi vien in piazza per star sicuro,
Che non te caschi adosso el muro;
Chi vien in piazza sotto el milon,
Saremmo franchi de un bon sburton!
Ciu, cir, lin.

3. *Zara* [1].
Sotto de un ziel de rosa,
Per farte innamorar,

[1] Forse di qualche autore, ma resa del tutto popolare.

Digitized by Google

Come una bianca sposa,
Sta Zara in mezzo el mar.
Tutto xe a Zara bello,
Tutto xe grazie e amor!
La terra el mar el zielo,
Ma spezialmente el cor.
Colle sue dò marine,
Col veccio suo lion,
E colle sue sartine,
La par un bel bonbon.
Tutto xe a Zara bello,
Tutto xe grazia ecc.
Piccola si, ma forte,
Lo jera e la sarà,
In fin che le sue porte
Intatte resterà.
Tutto xe a Zara bello,
Tutto xe grazia ecc.

G. Gidera.

A Curzola, la vigilia di tutte le feste principali, allegre brigate di giovanotti vanno di casa in casa a cantare canzoni adatte alla festa in islavo oppure in italiano. Ecco il canto di san Martino:

Buona sera, miei signori,
Siam venuti in compagnia,
Augurarvi di buon cuore
San Martino in allegria.
Don Martino vi saluta
La sua solita venuta
Porta sempre in allegria.
Da levante è partito
Perchè il vino non gli piace,
Per restare è stabilito
A goder con noi la pace.

Digitized by Google

Questa sera è destinata
All'onore di Martino,
Sia ogni cosa preparata,
Più di tutto di buon vino.
Ricordatevi, o signori,
Che Martino è un bravo omo,
Egli è amante dei liquori
Che gli piacciono le canzoni.
E Martino cogli amici
Brama sempre conversare,
I sui giorni son felici,
Sia da bever e cantar!
In questo anno disgraziato
Nel suo viaggio di levante,
Per aversi imboscato
E' si trovò nel portante.

Ecco un'altra redazione più completa e corretta:

Perdonate, miei signori,
Si vengono disturbar (!),
Don Martino di bon core
Vi vorrebbe salutar.
Questa sera è destinata
Ad onore di Martino,
Sia ogni cosa preparata,
Più di tutto di buon vino.
Ricordatevi, o signori,
Che Martino è un amico,
Egli è amante dei liquori,
E gli piace la canzone.
E Martino cogli amici
Brama sempre conversare,
I suoi giorni son felici,
Sia da bever e cantar!
In questo anno disgraziato
Nel suo viaggio di levante,

Digitized by Google

Per aversi *imbracato* (? imbriagato),
Or si trova nel portante.
Cantaremo in tuono unito
Ringraziando al buon vino (?),
Tutti uniti col Martino
Noi faremo un bel festino.
Il Martino è un po' ammalato,
Perchè il viaggio gli era amaro,
E po' tanto disturbato,
Perchè il vin se vende caro.
Da levante è fuggito,
Che quel non gli piace,
Qui resta stabilito
Per goder con noi la pace.
Ecco qui la bella notte
Del famoso buon Martino,
Fuora fiaschi, fuora vino,
Sia da bever e cantar!
Al presente ringraziamo,
All'amore, alla mano (?),
Se vi piace a lei signori,
Veniremo sto altro anno.
Cantaremo i nuovi canti,
Dio vi salvi a tutti quanti,
Dio vi salvi, o Maria,
Con tutta la compagnia! Amen.

Le canzoni « La strage degli innocenti », « Canto del primo dell' anno », « del santo Natale » ecc. sono molto lunghe, quindi le lascio per un altro lavoro sugli usi e costumi in Dalmazia.

Da questi pochi cenni si può stabilire che la lingua italiana (dialetto levantino), lingua di coltura, è ancora in vigore nelle coste della Dalmazia, benchè sopraffatta dalla lingua del popolo dominante, la lingua serba e croata, poichè la Dalmazia è terra slava. La lingua italiana si è fatta forte, come dissi, in Dalmazia

Digitized by Google

colla dominazione veneta di quattro secoli, col commercio della vicina penisola Apennina e colla coltura italiana, poichè i Dalmati ambivano di frequentare unicamente le università italiane, in ispecie i patrizi Ragusei, i Zaratini, quei di Spalato, di Traù, di Lesina, Sebenico, Cattaro, Curzola, Lissa, Arbe ecc.

« La Dalmazia [1] (lo dice il dotto F. Carrara), per la sua posizione topografica, fu mai sempre possedimento ambito e conteso, barriera contro le furie irrompenti dall'oriente e dal settentrione, salvaguardia ai progressi della civilizzazione italiana, porto di salute alle vittime de' politici travolgimenti d'Europa. Da ciò vi hanno tuttora fra noi: slavi, italiani, francesi, spagnoli (israeliti), ungheresi, bossinesi (slavi), erzegovesi (slavi), albanesi, zingani, tedeschi e svizzeri. Ciò nulla di meno si possono distinguere le razze principali tuttora notevoli, e sono: la slava (serba e croata) l'italiana, la spagnuola e l'albanese.

« Del resto, determinare l'origine delle genti nostre è tema di lunghe e severe meditazioni, e, più che non sembra, malagevole. D'ogni popolo, d'ogni stata dominazione si trovano notevoli reliquie. Colonie greche, famiglie romane, germogli di Bisanzio ecc. Su gli scogli di Zara i crociati abbandonarono de' malati francesi; ghibellini esiliati vennero a Zara ed a Spalato; famiglie di gentiluomini ungheresi e bossinesi stabilirono il libero comune di Pogliza; cacciati di Spagna trapiantaronsi a Spalato ed a Ragusa; molti *veneti e lombardi* calarono alle coste e su l'isole. Nell'avvicendamento delle dominazioni franca, croata, bossinese, ungherese, genovese, napoletana, veneta, francese, tedesca, quante origini forestiere, quante novelle famiglie! »

Queste spigolature e chiose semplici, ma fatte diligentemente, e da molti, senza dubbio devono portare vera luce nelle tradizioni popolari in Dalmazia, dove la messe è nuova e lo studio diventa oltremodo interessante per i cultori del folk-lore.

Ragusa (Dalmazia), il giorno di S. Biagio (gonfalone della ex-repubblica) 1902.

VID VULETIC VUKASOVIC.

---

[1] F. CARRARA, op. cit., pag. 121.

Digitized by Google

IL GIUOCO DEL PALLONE IN PALERMO

NEL SEC. XVIII.

A mattina del 10 Luglio 1770 Patrick Brydone scrivea da Palermo a Londra dover andare dopo colazione a giocare al pallone, al quale col suo compagno di viaggio Fullarton era stato invitato [1].

Questo ricordo è il primo che io conosca del giuoco, il quale però, per quello che ne lasciò detto il Villabianca e pel documento che chiuderà il presente cenno, dev'essere stato molto più antico di quell'anno, e probabilmente è da riportare al secolo XVII.

In uno dei suoi opuscoli inediti il Villabianca lasciò scritto:

« Pallone. Si fa in campo aperto con un pallone di cuoio che batte e ribatte in aria da più giocatori robusti, armati di guantone di legno al braccio destro punteggiato (il guantone) dell' istesso legno per balestrare più in alto il pallone. Si fa da persone civili, e vi accorre gran popolo anche per vedere gente rispettabile a giocarlo. Si suole fare nella fossata di strada suburbana, che sta sotto il baluardo dello Spasimo, e appo il popolo rendere un vir-

[1] *A Tour through Sicily a. Malta in a series of Lettres to W. Beckford.* lett. XXIX. London, 1773.

Digitized by Google

tuoso trattenimento di divertimenti estivi. Vi giocano per bizzarria parecchi nobili, sacerdoti e persone civili. Male a chi l'erra e per imperizia non ribatte il pallone e lo fa cadere in terra! » [1].

Nello scorcio del settecento l'attrattiva di questo giuoco divenne una vera passione: ed uno dei tanti che lo videro nel 1798 diceva: « Si è quasi reso in furore il giuoco del pallone che si fa sotto il baluardo dello Spasimo con gran concorso di popolo e gente civile e nobiltà » [2].

Pare vi sia stata una vera fioritura di giocatori, ma pare che non tutti fossero i robusti dei quali parla il buon Marchese di Villabianca; perchè proprio nell'anno di cui parliamo D. Francesco Cari compose su di essi un sonetto abbastanza pepato, che dice:

— Chi son costor che a piè d'un baluardo
Le nerborute man menan con arte?
Forse quel legno acuto arma è di Marte?
Perchè muovono il piè[de] or presto, or tardo?

Quel diavol di globo che qual dardo
Spinto e rispinto or sbalza, or torna, or parte,
E quei minchion, parte seduta e parte
Ritta, ed in cocchio, gira avido sguardo;

Quei terminacci: *fallo, passa, caccia,*
Quel ventoso cristero e quel Jachino
Che buzzera il pallon a tutti in faccia

Che voglion dir? Cosa mai fanno, Elpino? —
Elpin ride, s'accosta, indi m' abbraccia:
— Semplicetto c...., chiedi a Gazzino. —

Gazzino, chiamato in ballo da quest' ultimo verso, risponde per le rime (e qui la frase vuole intendersi in significato letterale); ma la sua risposta è troppo vivace, e giova lasciarla stare nel ms. che ne serba copia [3].

[1] *Opuscoli palermitani*, ms. Q E 94, n. 2, pag. 53 della Bibl. Comun. di Palermo.

[2] G. Lanza e Branciforti, *Diario storico*, anno 1798. Ms. inedito della Biblioteca del Principe Pietro Lanza di Trabia e di Butera.

[3] G. Lanza e Brarciforti, *Diario* cit.

Digitized by Google

La fortuna del passatempo crebbe ancora più e diventò vera febbre tanto negli attori quanto negli spettatori. V'era un certo Di Blasi, un certo Natoli, un La Grua, un de Marchis, Fazello, Pampillonia, Agarbato, Facciformi, Spadaro, Mineo, Monteleone, Barone [1] e non so quanti altri che volevano essere robusti ed agili, ed erano invece quale pieno di velleità di ardimento, quale slombato e fiacco.

Anche su di essi si sbizzarrì la Musa: ed un anonimo dettò una lunga lettera in versi martelliani ad un ipotetico amico, nella quale fingendosi forestiero che conosca un po' come vada il giuoco fuori Sicilia, mette in canzonatura i guasta-giuoco di Palermo, de' quali ci dà notizie brevi ma incisive.

Sentiamo un po' quel che ha veduto:

Per darvi, amico, al solito, nuova di quel che miro
In questo di Sicilia piccol' e grato giro,
Vi dico che nel giungere in questa Capitale,
Considerato avendola, non trovo tanto male.
Vi scorgo il buono, il pessimo, il dotto, l'ignorante,
L'onesto, il disonesto, il celibe, l'amante.
A' pregi, a' mali insomma, a dirla come penso,
In essa può abitarvi un uomo di buon senso.
La sera sempre portomi in una compagnia,
Ove ne godo al sommo di lecita allegria.
Nel giorno, essendo libero, vado per divertirmi
Al gioco del pallone. Dovete qui soffrirmi.
Dal darvi nuove serie, allontanar mi voglio:
Queste ve le riservo scrivere in altro foglio.
E conoscendo appieno qualunque giocatore
Avendo quasi un mese passato in questo l'ore,
L'aspetto, il nome, il vizio d'ognun vi scrivo in questo:
Sarò nel mio rapporto veridico ed onesto.
Gente la più bisbetica qui si raduna, amico:
Il giuoco, non v'inganno, a me non piace un fico.
Veduti i giocatori dell'altre nazioni
In paragone, questi, mi sembrano c . . . . . [2].

---

[1] Alcuni li vedremo soscrittori del Memoriale che segue.

[2] G. Lanza e Branciforti, *Diario* cit.

Digitized by Google

E fa la rassegna minuta, particolareggiata di essi, che sono appunto quelli dianzi ricordati.

Nonostante, il giuoco proseguì e con tale attività che quando giunse in Palermo Ferdinando III, i più appassionati per esso pensarono di assicurarsi il possesso avvenire del terreno nel quale si divertivano tanto, e sottomisero al Re il seguente *Memoriale*, che dice assai più di quello che io non abbia detto finora:

« Li giocatori e dilettanti di pallone di questa città di Palermo espongono, che sin da tempi immemorabili il luogo publico ove ci è sempre fatto esercizio del gioco di pallone è stato tutto il pianterreno, che corrisponde sotto il baluardo nominato dello Spasimo, vicino la Marina, ed oggi dirimpetto all'Orto Botanico. Questo gioco incontra tanto il piacere di questa popolazione quanto in tempo di gioco concorre in quel sito una strabbocchevole quantità di cittadini d'ogni classe o per giocare o per essere spettatrice del gioco; a segno tale che li dilettanti fanno continuamente delle spese per mantenere il cennato sito adatto alle giocate: ed anni due addietro, quanto a dire nell'a. 1797 e 1798, vi erogavano la somma di onze settanta circa.... Vi abbisognano intanto delle altre spese e per la decenza del luogo, e per renderlo più commodo ai giocatori. Ma siccome questo giuoco non porta una pubblica istituzione, e temono i dilettanti che un giorno all'altro potrebbero avere impedito l'uso del terreno al presente addetto al riferito gioco per impiegarlo ad altro destino, così per potere impiegare con sicurezza il loro denaro, pregano affinchè si degni ordinare, che atteso il tempo immemorabile in cui il pianterreno che corrisponde sotto il baluardo dello Spasimo, che porta la longitudine di tutto il baluardo e la larghezza di canne 10 circa, è stato lasciato per commodo dei giocatori del pallone, resti il luogo suddetto addetto a tale uso, e non possano li giocatori essere molestati per qualunque causa nell'uso del suddetto terreno.

« Si tratta di un gioco di publico divertimento e di decoro per altro di questa città, che incontra l'approvazione d'ogni classe di cittadini, e quindi sperano i ricorrenti dalla Clemenza Vostra che loro sarà accordata tal grazia.

Digitized by Google

« Antonino Agarbato. — March. Ribibbi. — Pietro Facciformi — Andr. de Marchis — G. Spadaro — Gaspare La Grua. »

Il Re, abituato ad altri divertimenti meno leciti, non di piazza ma d'alcova, non capì questo: e, senza scomporsi gran fatto, rimise per mezzo del suo ministro Principe del Cassaro la istanza al Senato perchè ne facesse « l'uso che convenga. » Ed il Senato mandò, come in gergo burocratico si suol dire, agli atti la istanza, che ora, dopo più d' un secolo, un indiscreto cercatore di carte vecchie è venuto a rimettere in luce; e concesse invece all' Orto Botanico quello spazio di terreno che fronteggia l'Orto medesimo [1].

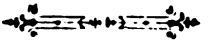
Una cosa sola non potè impedire, cioè che la contrada nella quale per lungo volger d'anni si era giocato si chiamasse, come allora si chiamava ed oggi si chiama ancora, *Il Pallone;* battesimo al quale non ebbe nessuna parte.

La lapide che il Senato non murò allora l'ha murata adesso il Consiglio Comunale.

G. Pitrè.

---

[1] Vedi *Penes Acta* nell'Archivio Comunale, an. 1799: *Memoriale dei dilettanti e giocatori del gioco del Pallone di questa città di Palermo al Re.*



Digitized by Google

IL MAGGIO

NELL'ALTO VARESOTTO, IN LOMBARDIA.

Il *touriste* audace che da Varese o da Luino si spingesse in questi giorni su per la montagna fino nei minuscoli paeselli della Valtravaglia superiore, rimarrebbe certamente meravigliato di trovare quasi da per tutto, nelle piazze principali piantato, un altissimo albero interamente spoglio di rami e conservante solo sulla cima estrema un fiocco di fronde e di fresche foglie primaverili. Ed in mezzo al fiocco verde, nastri di carta dai colori vivaci, banderuole, pezzetti di specchio brillanti.

Se il *touriste* curioso chiederà che cosa sia e che cosa significhi quel gaio ornamento delle piccole piazze soleggiate agli arditi monelli vocianti o alle serie montanare robuste, ne avrà senza alcun dubbio una risposta non troppo chiara per quanto poetica:

— È il Maggio!

L'uso antichissimo va disparendo. Oggi gli operai che vanno lontano a lavorare e le ragazze che si logorano la vita e l'anima negli stabilimenti, sdegnano le buone e liete costumanze delle nonne.

Fra qualche anno, quando saranno arrivati fino lassù i giornali quotidiani, l'acqua di Seltz e le cartoline illustrate, tutta la freschissima onda di poesia rusticana che per secoli emanò dagli

Digitized by Google

umili cuori inneggianti al Maggio radioso, inesorabilmente dovrà finire.

Le dolci antiche usanze sembreranno cose non conciliabili col progresso rappresentato dalle simpatiche istituzioni sopra accennate; spariranno dalle piazzette soleggiate i verdi maggi fioriti di nastri e di banderuole, verranno scordate le canzone insegnate dai vecchi, Ma in compenso i giovinotti metteranno all'occhiello il garofano rosso e si strozzeranno colle cravatte scarlatte: e le ragazze ripeteranno a mezza voce i ritornelli a doppio senso delle *divettes* del più vicino *café-chantant.*

Il *maggio* — tale è il nome che vien dato all' albero simbolico — lo si innalza per lo più la vigilia del primo giorno del mese dei fiori.

Nella giornata due o tre giovanotti vanno lontano, nei boschi comunali per lo più, a tagliare la pianta già scelta: un pino, una betula, o, in mancanza d'altro, una modesta acacia. Il tronco viene accuratamente spogliato e pulito, lasciandogli soltanto i rami della cima; poi viene trasportato verso sera in paese.

All'innalzamento assiste quasi tutta la popolazione. Le ragazze dispongono in mezzo alle verdi frondi del fiocco i fiori campestri, le carte dai colori vivaci ed i pezzetti di vetro luccicanti. I giovanotti preparano nel centro della piazza principale — naturalmente senza speciali burocratiche autorizzazioni di autorità municipali — un buco profondo: poi lentamente in mezzo alle risa ed agli applausi del pubblico eccitato da mille piccoli incidenti tragi-comici, l'albero viene innalzato.

Non sempre l'operazione riesce facilmente, trattandosi spesso di colossali e pesanti tronchi alti da quindici a venti metri.

Gli alberi, per esempio, piantati quest'anno nelle due frazioni del comune di Voldomino, presso Luino, sono due splendidi campioni del genere. Ma la pazienza e la costanza vincono sempre e quando le stelle compaiono nuncie della notte serena e profumata un grido di gioia e la canzone melodiosa tramandata di genera-

Digitized by Google

zione in generazione salutano il Maggio ergente verso il cielo il suo ciuffo di foglie, di nastri e di fiori.

A Montegrino, un quieto comunello che domina dall'alto con un colpo d'occhio superbo il lago Maggiore e la verde vallata della Margorabbia, oltre quella dell'albero di maggio, un'altra gentile costumanza si rinnova ogni anno all'aprirsi del mese fiorito.

La prima domenica del mese, gruppi di bambine e di ragazze — piccole comitive di otto o dieci persone — percorrono il paese sino dalle prime ore della mattina portando un ramo verde adorno di fiori e di nastri. Tutte le case, quella del povero come quella del ricco, sono visitate dalle allegre comitive: e davanti a tutte le case viene intonata la canzone del maggio, una vecchia cantilena di un numero indefinito di strofe composte per la circstanza e spessissimo improvvisate, frammezzate da questo ritornello cantato in coro:

Cucù, cucù,
Aprile non è più
E maggio è ritornato
Al canto del cucù.

Delle strofe che si cantano, alcune, come dissi, sono tradizionali e quasi d'obbligo; altre invece vengono improvvisate lì per lì, secondo le case e le persone alle quali sono indirizzate.

Fra le prime, mi sembrano alquanto degne di nota queste, che perdurano invariate da tempo immemorabile:

L'è rivato il maggio
Con tutti i suoi bei fior,
E se vorii che cantoum
Canterem d'amor.

Se no vorii cred signouri
Che el maggio l'è rivaa,
Andee a la fenestra
Ch' el trovarii piantaa.

Sem partii de casa
Sem partii bonora
Per riveri sti grandi
Ed anche sti signouri.

Digitized by Google

Altre invece della seconda specie sono queste, cantate davanti alle case dove vi sono dei giovanotti o delle ragazze:

Su per la montagna
Che fiorii i bagiann (*le ginestre*)
Evviva! in questa casa
Ghe di bei tosann!

Oppure:

Su per la montagna
Ghe fiorii i scitron (*i mirtilli*)
Evviva! in questa casa
Ghe di bei toson!

Non starò poi a ripetere tutte le altre tessute di allusioni discrete a questo o a quella, all'innamorato di una o alla fidanzata dell'altro, molte volte basate anche sui nomi dei festeggiati. Coloro che sono onorati di queste visite, le ricambiano con piccoli doni fatti in comune a tutta la comitiva: due uova per lo più, dolci, soldi, frutta secca, ecc.

E la compagnia riconoscente prima di andarsene intuona ancora una volta la strofa del ringraziamento:

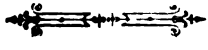
La vostra bona grazia
La vostra cortesia,
La vostra bona grazia
Nun la portoum via.

Terminato il giro del paese, le diverse comitive, ognuno per proprio conto, fanno una specie di *pik-nik* in aperta campagna, consumando i doni raccolti.

E fino a tardi per le viuzze e pei quieti cortili echeggia il ritornello melodioso della vecchia canzone, l'inno al maggio, alla primavera, alla vita:

Aprile non è più
E maggio è ritornato
Al canto del cucù.

GIULIO MORONI.



Digitized by Google

ALTRI MOTTI DIALOGATI VERONESI [1].

1. — L'è 'na testa...
— Da portar in processión de festa.
2. — È-lo bon sto puteleto?
— Quando 'l dorme.
3. — È-lo bon [2] sto anel?
— Altro! No 'l parla mai.
4. — Coss' è-tu guadagnà?
— Le spese [3] a star senza magnar.
5. — Coss' è-tu ciapà? [4]
— Un curto e un longo [5].
6. — Oh Dio!
— Se tuto quel che vedo fusse mio!
7. — Par la Madona!
— El prete e la so dona.

[1] Nella ricerca di questi altri motti potei constatare il fatto, non prima avvertito, che non sempre essi vengon detti da due persone, ma talora da una sola, che smezza la frase a guisa di dialogo.

[2] *Bon*, cioè d'oro o d'argento.

[3] *Laorar par le spese*, essere retribuiti con il solo vitto. Da qui lo scherzo.

[4] Cos' hai preso?

[5] Sottinteso *un c....*, la voce fallica così comune sulla bocca del nostro popolo.

Digitized by Google

8. — Duri! [1]
— In mezo a le gambe.
9. — Maledete!
— Le done senza tete.
10. — Come vala?
— Par le braghe.
11. — Come va la vita?
— Par la schiena [2].
12. — Par piaçer,..
— Par far un piaçer me sorela l'è restà piena [3].
13. — Corajo!
— Ch' el mal l'è de passaio!
14. — Vate far c...
— Vaghe ti che mi no so far.
15. — Dove vè-tu?
— Dove me par e piase.
16. — Gioanin.
— Te piase piassè [4] l'acqua o 'l vin?
17. — No so cossa far [5].
— Mena a torno la porta.
18. — Ci gh' à recie intenda [6].
— Ci gh' à curta la camisa mostra la façenda.
19. — Ame.
— Pan e salame.
20. — Dio te benedissa!
— Prima el naso e dopo la schizza [7].

---

[1] Incitamento a perseverare in una data cosa.

[2] *Bisticcio.* Tanto *vita* che *schiena* significano la parte deretana nell' uomo dalle spalle alla cintura.

[3] *L'è restà piena*, rimase incinta.

[4] *Piassè*, di più. È voce del contado.

[5] Non nel senso di non saper prendere una decisione, ma in quello di non aver nulla da occuparsi.

[6] È locuzione proverbiale.

[7] *Schizza*, naso schiacciato.

Digitized by Google

21. — El paroloto! [1]
— Ciapa sète e magna oto.
22. — Eh! aseno!
— Come ti.
23. — Vè-tu a Pischera? [2]
— A comprar la polera.
24. — Vè-tu a Ponti? [3]
— Ch' j è tuti onti.
25. — Vè-tu a Mosamban? [4]
— Che i copa el can.
26. — Mezogiorno.
— Ci no magna, magna un corno.
27. — Mezodì.
— Ci no magna, magna pi' [5].
28. — Pazienza.
— La pazienza ghe l'à i frati [6].
29. — Co j ovi [7] ...
— Se ta la fritaja.
30. — Cossa t'à lo lassà? [8]
— Da vivar fin che scampo.
31. — Quanti ani gh' è-tu?
— (*p. e.*) Quaranta.
— E el resto de baila. — *e*
32. — Quanti ani gh'è-tu?
— (*p. e.*) Sessanta.
— E el resto de zonta. — *e*

---

1 *Paroloto,* calderajo.

2 *Pischera,* Peschiera sul Lago di Garda.

3 Ponti, paesello del Mantovano, limitrofo a Peschiera.

4 *Mosamban,* Mozambano, paese pure del Mantovano, vicino a Ponti.

5 *Pi'*, voce del contado, per più.

6 Pazienza, cioè quel certo abito di religiosi che pende ugualmente davanti e di dietro, senza maniche, e aperto lateralmente.

7 Esclamazione che le persone dabbene usano per non dire co...

8 Cioè: cosa ti lasciò in eredità?

Digitized by Google

33. — Quanti ani gh' è-tu ?
— (*p. e.*) Trenta.
— Par gamba [1].
34. — Se....
— Se me nono no 'l moria, el saria ancora vivo.
35. — Ahi !
— Çeole [2] mai.
36. — I morti [3].
— Mezi driti e mezi storti.
37. — ɛ-tu çenà ?
— Daghe la panza al can;
Mi ghe la dago sta sera,
E ti dàghela diman.
38. — Aleluja !
— Le paparèle [4] le s'ingarbuja.
39. — Studielo to fiòl ?
— Si, el studia i polami [5].
40. — Povari noi.
— Morti i preti, resten noi.
41. — Ciao.
— Tàchete al trao [6],
Tàchete al çesto,
Diman te pesto.
42. — Come vala ?
— Tiren el fià par no morir.

---

[1] Questi tre motti vengon detti quando uno annunziando i suoi anni d'età ne dichiara meno di quelli che realmente ha. *Baila*, nutrice; *de zonta*, di soprappiù.

[2] *Çeole*, cipolle.

[3] Cioè il giorno della commemorazione de' defunti, nel quale i fanciulli ed i poveri usano andare alla questua per le case.

[4] *Paparèle*, tagliatelle.

[5] *Studiar i polami*, è l'operazione del sventrare e togliere le interiora ai polli.

[6] *Trao*, trave.

Digitized by Google

43. — Cossa gh' è-tu ?
— En giorno più de jeri.
44. — Gh' è-tu paura ?
— De 'na gata mal maura.
45. — Che bela che l'è.
— L'è la più bela che ghè è 'n la so camisa.
46. — No la me piase miga [1].
— In boca ai altri.
47. — Te piaselo ?
— Poco no.
48. — Scusa.
— T'ò tolto par 'na strusa [2].
49. — Varda che te dago 'n sbarlon [3].
— Con che man ?
— Con questa.
— E con quel'altra strùsete el cu...
50. — Come se fa ?
— A far la minestra ghe vol el colà [4].
51. — Gorgonzola [5].
— Panza in dentro e cu... in fora.
52. — Varda quei du che passa.
— E mi gh'ò el fien par tuti tri [6].
53. — Te saludo.
— E mi non te l' refudo.

ARRIGO BALLADORO.

---

[1] Parlando di cibi o di bevande.

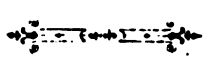
[2] *Strusa*, strofinaccio.

[3] *Sbarlon*, ceffone.

[4] *Colà*, strutto.

[5] Il noto formaggio lombardo.

[6] Il primo motto viene detto da un monello quando vede passare un uomo che guida un asino. Allora quello che guida ripicca con il secondo motto dandogli così della bestia.



Digitized by Google

BLASONE POPOLARE ACITANO [1].

13. — Se dunque tra un quartiere e l'altro esistono queste ingiurie proverbiali, è naturale che si debbano spesso trovare anche tra le diverse sezioni o frazioni che compongono il comune.

Si dice infatti in Acireale:

Santatichiloti, pedi salati,

ovvero:

Santatichiloti, pedi lavati,

parlando degli abitanti di Santa Tecla, un villaggetto sulla spiaggia, che prese il nome da una chiesuola ricordata da Edrisi nel secolo XII.

E si dice allo stesso modo:

Puzziddoti, pedi salati,

ed anche:

Puzziddoti, pedi lavati,

riferendosi agli abitanti di Puzzillo o, come il popolo corrottamente lo dice, Pizzillo, altro villaggetto sul mare, un po' più al nord di Santa Tecla, che gode una certa rinomanza per una sua acqua digestiva.

Si adopera così per questi due villaggi la eguale qualifica,

---

[1] Continuazione e fine. Vedi p. 25.

Digitized by Google

presa dal mare che li bagna, ma che del resto suol darsi a tutte le genti marittime e principalmente a Riposto:

Ripustisi, pedi lavati.

Invece, parlandosi degli abitanti di Aci Platani, villaggetto perduto tra i giardini, ed in siciliano detto Patanè, si dice in Acireale:

Patanioti, luppinara,

forse perchè vi si fa molto consumo di lupini. Ma in Aci Catena si suole più facilmente sentire:

Patanioti, urtulana,

ovvero:

Patanioti, fumizara,

od anche, con una leggera punta satirica,

Patanioti, chianta citrola,

tanto che un ritornello popolare ricorda:

È Patanè luppini cci nn' è,
Citrola macari, e 'u Ciliu cc' è.

14. — Se ora da Acireale passiamo agli altri Aci, noi troveremo anche per essi una bella serie di proverbi che ne formano il blasone popolare.

Per Aci Catena infatti troviamo la qualifica di *scarpara*.

Catinoti, scarpara

si suole dire in Acireale, forse perchè quel paese chiamavasi anticamente Scarpi, o forse perchè vi sono veramente moltissimi calzolai. Ed un canto-proverbio, in certo modo simile a quello da noi dato al n. 6, ricorda:

A la Varanni li rusica-puma,
A Sant'Antoni li mastri purcara,
A la Catina li mastri scarpara
Ca cu li denti tiranu la sola;

al quale qualcuno aggiunge anche i due versi:

E travagghianu à mmucciuni,
A locu di sola, ci mettunu cartuni,

Digitized by Google

così che in Aci Sant' Antonio, il nostro proverbio, con leggiadra metafora diventa:

Catinoti, stira-sola [1].

15. — Ma un'altra qualifica che ai Catinoti si suol dare, anche nel paese stesso, è quella di oziosi. Un proverbio perciò ripete:

Catinoti, scaccia-pisola,

ed uno dei soliti canti-proverbi, che peraltro, negli ultimi due versi, noi crediamo sbagliato, perchè attribuisce ad Acireale cosa non vera e mai in altro modo intesa, dice:

A la Catina li scaccia-pisola,
A San Fulippu su' li luppinara,
È Patanè su li chianta-citrola,
E a Jaci cci sunnu li scarpara
Ca cu li denti tiranu la sola.

16. — Perchè poi un proverbio dica:

Cu' cerca beddi vaia a la Catina
Ca di Mascalucia su' naturali,

non ci è riuscito di conoscere.

Chiaro è il senso di questi versi, riportati al n. 4567 della *Raccolta amplissima*, ma le relazioni che, secondo essi, sarebbero corse tra Aci Catena e Mascalucia non si ricordano affatto.

Più recente invece vorrebbe essere l'origine dei versi:

O catinoti, comu non cianciti
Ca v'arrubbaru la bedda citati,
Di cantu e cantu cci chiantaru pipi
E nta lu menzu cavuli aggiubbati;
Quannu lu mannamentu vi livaru
Vi mintistivu tutti arreri 'n muru,

coi quali si vuole accennare al fatto che, invece di Aci Catena, fu Aci S. Antonio che riuscì ad avere la sede del mandamento. Ma poichè i primi quattro li ho intesi applicare e ad Aci Platani e ad Aci Castello, e forse anche altrove, nasce il sospetto che si tratti di roba vecchia, e chi sa, forse neanco locale, adattata al bisogno.

---

[1] Cfr. *Arch. per le trad. pop.*

Digitized by Google

17. — Di un quartiere di Aci Catena, che prende il nome di Santo Nicola, si suol dire:

Santaniculisi vaneddi vaneddi,
Fimmini e omini tutti purceddi;

e si spiega facilmente perchè si dica:

Sanfulippoti, luppinara,

come s'è visto nel canto dato al n. 15, degli abitanti di Aci San Filippo. Il villaggio essendo vicino a quello di Aci Platani, le due popolazioni hanno costumi quasi identici, e quindi vengono allo stesso modo designati.

Di San Filippo si suol pure dire:

A San Filippu quadari quadari
Picciuli e granni su' tutti maiari;

e con una ironica allusione alla sua chiesa che si pretende *Totius Acis mater et caput*, si canta:

Sunu pumpesi li sanfulippoti,
Lu campanaru è chinu di campani.

Ed è perchè nella sezione di Santa Lucia cresceva e cresce il *curramuni*, e si raccoglie dagli abitanti per molti usi, che in Aci Catena si ha l'altro proverbio:

Santalucioti, carramunara,

così come è perchè S. Lucia si viene a confondere con La Catena, che si dice pure:

Santalucioti, scaccia-pisola.

18. — Aci Sant' Antonio, l' antico Casalotto, deve al nome, preso dal suo santo protettore, parecchi dei proverbi che lo riguardano.

Si conta che passando di là l' imperatore Carlo V ne trovò così sporca la via principale, che esclamò: Ma questo è il paese dei porci!, e da allora in poi lo chiamarono Sant' Antonio, e da allora forse si prese a dire:

Sant'Antunisi, purcara,

ed anco:

Sant'Antunisi ruccara ruccara
Picciuli e granni su tutti purcara,

Digitized by Google

o come trovo in un canto:

A Sant'Antoni l'annacatruiara,

e si ebbe modo di comporre i canti-proverbio già riferiti ai numeri 6 e 14 ed anche questo proprio del paese:

I cucchi a li Punti, (San Giovanni)
I nuzzara a San Grigoli,
I coppuli tisi a Bedduvirdi.
I purcara a Sant'Antoni.

Certo si è che in onore del santo era antica abitudine di Aci Sant' Antonio di allevare un porco, al quale si metteva una campana al collo, lasciandolo poi vagare per le campagne, ove i fedeli si facevano un pregio di nutrirlo come meglio potevano. L'animale era poi venduto in occasione della festa e serviva a coprire parte delle spese.

È da notare peraltro che l' allevamento di questo *porcu di sant' Antoni*, oggi caduto in disuso, non fu speciale di Aci Sant'Antonio, ma si usò in parecchi villaggi di Acireale. Ove, a ricordare la bara che in quel paese si fece di recente per portare il santo in processione, il popolo compose i seguenti versi:

A Sant'Antoni ficiru 'n carru,
Longu e siccu quantu 'n sicarru,
E na lu menzu n' arcu triunfali,
Darici porci, 'na troia e 'n maiali,

i quali hanno un certo riscontro, più apparente però che reale, con quelli riferibili a Sancipirrello:

A Sancipirreddu ficiru lu carru,
Tuttu firriatu di pampini d'urru;
Ogni cantunera cci misiru un sbirru,
Sunati tutti ca passa lu carru;

tanto più che per Sant'Antoni si sente aggiungere qualche volta:

E Sant' Antoni s'arricriò
E menza pisa non ci bastò.

Naturale quindi che sul tema del porco le variazioni debbano essere numerose, e che si abbiano persino delle storielle, come quella che comincia:

Digitized by Google

Largu, signuri mei, faciti rota,
Quantu bi cuntu 'na bella passata,
A Sant' Antoni successi 'na vota
Ca 'n porcu assicutava 'na criata, ecc.

19. — Da un altro punto di vista poi, che pare voglia avere un certo riscontro col noto:

Avula, bedd' Avula,
Ciuri di li casali, ecc.

un altro proverbio, accoppiando Aci S. Antonio alla vicina Viagrande, dice:

A la Varanni — li fimmini 'ranni,
A Sant'Antoni — li fimmini boni.

Ma forse, così come noi lo trascriviamo, è incompleto, ed altri versi, che non ci è riuscito di raccogliere, dovrebbero seguire a questi due.

20. — Ed eccoci ora, a proposito di una frazione di Aci S. Antonio, l'antica Valverde, famosa per il suo santuario della Madonna, di fronte ad uno di quei proverbi, la cui forma, in certo modo simile a quella degli stornelli, è comune in tutta l'Isola, e che già abbiamo incontrato parecchie volte, quantunque non completa:

Sant'Antunisi vaneddi vaneddi,
Omini e fimmini tutti purceddi:
Bedduvirdisi ciuri ciuri,
Omini e fimmini tutti signuri.

Noi possiamo dare di esso un riscontro più o meno preciso in quello di Sant'Alfio di Giarre:

Santarfioti ciuri ciuri,
Granni e piccitti su' tutti signuri;
Sangiuvannoti scali scali,
Fimmini e omini tutti maiari;

ed anche in quello di Barcellona:

Pizzuguttisi canali canali
Granni e piccitti su' tutti maiari;
Barcilunisi cannistri cannistri,
Granni e piccitti su' tutti maistri;

Digitized by Google

e volendo se ne potrebbero aggiungere altri parecchi. Ma a noi basterà notare che questo tipo di proverbio è quello che forse più di ogni altro prova la eterna rivalità dei nostri paesi, giacchè con esso non solo si ha il gusto di dir male dei vicini, ma si può dir bene anche di se stessi.

Come si vede, il proverbio risulta di quattro versi, due in lode di chi lo usa, e gli altri due in ispregio dei vicini; ma tra questi i soli versi pari hanno senso, giacchè i dispari dopo il nome degli abitanti non presentano che una parola qualsiasi, ripetuta due volte, che rimi alla meglio con quella che segue.

21. — Qualificatisi signori, forse in omaggio alla loro antichità, gli abitanti di Aci Valverde, non si sono fatti mancare altri attributi più o meno lusinghieri:

Bedduvirdisi, alligretti,

dice un proverbio, e

Bedduvirdisi, coppuli tisi,

ripete un secondo, che già vedemmo citato al n. 18 ad indicare che i belverdesi ci tengono a non farsi posare la mosca sul naso e che sono di costumi allegri, piacevoli.

Uno più lungo, ripete:

Sona allegri a Bedduvirdi,
Giannitteddi a San Grigoli,
E la zappa a lu Trappitu, (*quartiere di S. Lucia*)
Maramameu a Sant'Antoni;

mentre un canto, che allude a qualche avvenimento di moda, dice:

Ora si pò chiamari Bedduvirdi,
Ora ca si calaru li capiddi;
Lu vò' sapiri a cu cci stanu bèddi?
A Pippina, ca l'havi rizzuliddi.

Ma a Sant'Antonio, ed in qualch'altro paese vicino, non potevano pacificamente assistere a questa profusione di lodi, e cercando con la cattiva intenzione, trovarono il lato debole. A fianco al santuario della Madonna sorse da gran tempo un grande monastero di benedettini, e i monaci furono per lunga pezza i pa-

Digitized by Google

droni del paese: dirigevano le anime e... dei corpi non si sa quello che facessero. Il popolo argutamente scaltro ripetè:

Bedduvirdisi, figghi di monaci,

e questo proverbio bastò da solo a far fronte agli altri che ne facevano le lodi.

22. — Cosa strana, per quanta cura ci abbiamo posta, non ci è riuscito di trovare un proverbio che accenni ad Aci Castello. È forse questo fatto un indizio d'un incoscente rispetto dei figli verso la *acensium faecunda parens?* Non lo crediamo e forse, chi fosse di noi più fortunato, qualcosa troverebbe, chè il popolo non ha rispetto per alcuno, e quel che sente finisce sempre col manifestare [1].

Per Aci Trezza intanto, il simpatico villaggio di pescatori che sorge di fronte agli scogli dei Ciclopi, e che fa parte del comune d'Aci Castello, troviamo che si dice:

'A Trizza, Palermu 'u picciulu,

un proverbio che ha un preciso riscontro con quello riguardante Isnello:

Isineddu, Palermu 'u piccilu.

Naturalmente questa non è che una punta ironica; ma pare che in Trezza esista un certo sentimento che lo fa credere superiore al proprio capoluogo, giacchè un canto popolare che già sentimmo per Aci Catena, rivolto ai Castellesi, che sono gli abitanti di Aci Castello, ripete:

Poviri Castiddisi, nun cianciti.
Ca Aci Trizza divintau citati?
Di tornu a tornu siminati pipi
E 'ntra lu menzu du' corna addumati.

Ma i Castellesi non se la son tenuta, ed alla loro volta hanno modificato:

---

[1] Correggendo gli stamponi sono in grado di provare col fatto la mia induzione; in Aci Trezza si dice:

Castiddisi, ciuli,

forse perchè un tempo vi erano di questi uccelli nella rocca di Aci Castello.

Digitized by Google

O trizzoti comu nun cianciti
Ca lu Casteddu addivintau citati?
A la Trizza tricentu curnuti,
A lu Casteddu tricentu avvucati;

e parlando dei trizzoti, si sente dire:

Trizzoti, riali curnuti,

e poi anche:

Trizzoti scali scali,
Fimmini e omini tutti maiari;
Pi 'na carrubba giubbiliana (cattiva)
Vi canciastivu 'a megghiu campana;

mentre una quartina, adattata — perchè si dice anche d'altri paesi — ripete:

Li trizzoti su' misi 'n primura
Ca s' hannu a fari la campana nova,
E si dannu la testa mura mura
Circannu ferri vecchi e carcagnola.

23. — Quello degli Aci però su cui la satira popolare ha profuso i suoi proverbi è il più piccolo dei cinque comuni omonimi, Aci Bonaccorsi.

Dall'essere il paese presso una sciara, da cui anzi nominasi un suo quartiere, si dice:

Bonaccursisi, babbi d' 'a sciara;

e poichè molti degli abitanti, specie di tale quartiere, sono pecorai, si è formato l'altro proverbio:

Bonaccursisi, picurara,

il quale, con l' istesso senso, ma con parole diverse, si sente anche così:

Bonaccursisi, munci-pecuri.

Dalle pecore poi è naturale il passaggio al maschio di esse, onde si ha:

Bonaccursisi, crastuna,

ed in Aci Sant'Antonio si favoleggia che essi non possono passare sotto l'arco di un palazzo che taglia la via principale.

Digitized by Google

In uno dei soliti canti-proverbi, raccolto proprio nel paese, si ha:

A la Pidara su' li carvunara,
A Tricastagni li munzedda d'oru,
A la Varanni stuppagghi di culu,
È Bonaccursi 'na bannera d'oru,

ma è una eccezione, giacchè persino si suole anche dire:

Bonaccursisi, piriddara,

da certi fichi d'India piccolini e tutti semi che si producono nel paese.

24. — Il popolo peraltro non è contento di bollare con le sue arguzie gli abitanti dei diversi paesi, spesso spesso, benchè sia per natura religiosissimo, trascende e fa anche i santi oggetti della sua satira.

Un proverbio acitano, nato certamente in Acireale, per esaltare la loro patrona di fronte a quella di Catania, dice:

Sant' Aita pi ricchizzi,
Santa Vennira pi biddizzi.

Ma i catanesi sono intervenuti anche in ciò e con fine malizia dicono che gli acitani cantano così le lodi della loro protettrice:

Ch' è duci, ch' è tennira
Sta nostra santa Vennira,
Joca cu l'ancili
E trippa cu Gesù.
Sapeva leggiri — Sapeva scriviri,
Sapeva musica — Di casa sò.

Poi, insistendo sulla pretesa minchionaggine acitana, narrano parecchie storielle, tra cui le seguenti:

Una volta essendovi in Acireale una festa, un catanese avvicinò un venditore d'immagini e dopo averne scelto una piccolina di sant'Agata ed una più grande di santa Venera, chiese il prezzo. — *Un granu sant'Aita e du 'rana santa Vennira*, rispose il venditore. E il catanese: « Un grano e due grana fanno tre; eccovi tre grana, ma io intendo pagarvene due per sant' Agata ed uno per

Digitized by Google

santa Venera.» Il venditore, che era acitano, intravide iu questa risposta un atto di sprezzo per la propria santa, e rifiutando i tre grani, ripetè:

Un granu sant'Aita, du' 'rana santa Vennira.

Questa frase è rimasta proverbiale, quantunque non sia costante nella tradizione il prezzo assegnato alle due immagini, e si senta anche dire:

Du' rana sant'Aita, tri grana santa Vennira;

ed anche diversamente:

Sant'Aita vali un granu,
Santa Vinniruzza va un carrinu.

A completare la storiella, si aggiunge poi che il catanese legò uno spago al banco dei venditore acitano, attaccò l'altra estremità alla ruota d'una carrozza ferma lì presso, cosicchè, quando questa si mosse, tutta la mercanzia andò per terra tra le risate generali.

E qui preso l'aire, un catanese non finirebbe più di raccontare degli aneddoti, che sarebbe bello raccogliere per uno studio su la rivalità delle due città e che vanno a finire col concludere che Pulcinella si offese soltanto quando gli dissero: *acitano*, ritenendo nulla tutte le cattive parole di fronte a questa qualifica. Ma noi ci limitiamo a riferirne solo un altro, che riguarda santa Venera, e che col suo doppio senso chiarissimo mostra di quanta arguzia sia ricco il nostro popolo, quando esplica la sua nota satirica.

Durante la festa di santa Venera, un sonatore di tamburo, acitano, ebbe rotto il suo strumento da un catanese, che cercava di provocarlo con quella soperchieria. Ma egli, invece di risentirsi, pacificamente disse al suo provocatore: *'Nca babbu, chi lu scassasti a mia? a santa Vennira 'u scassasti!*

25. — Allorchè il popolo ha espresso con la forma arguta e concisa propria del proverbio il suo pensiero su le popolazioni ed i santi, esso ha ancora intorno a sè le contrade, le case, le singole persone, gli animali, e poichè da queste ricava sempre qualche sentenza, o qualche specioso concetto, ecco prodursi dei nuovi proverbi. Vero che per lo più essi nella forma non hanno

Digitized by Google

tempo di affinarsi e rimangono allo stato di modi proverbiali, ma non per questo si rendono meno importanti dei primi, giacchè, siccome finiscono con l'usarsi sempre al senso traslato, rivelano qualche cosa della psiche popolare.

Uno dei più comuni di tali proverbi è:

Martoriu di Jaci e dialugu di Catina,

il quale significa cose eccellenti, rinomate. Giacchè Acireale era un tempo famoso per la sua annuale rappresentazione del Mortorio, come Aci Catena lo era per quella che, con gran lusso di vesti e paramenti, soleva fare nel carnevale di una produzione o storica od allegorica.

Ed ha un certo riscontro con quello che si riferisce a Chiaramonte:

A Chiaramunti festa e musicata,

che in una poesia del secolo XVII pubblicata dal Guastella è parafrasato così:

Cu' vo' rran ffesta vegna a Cciaramunti,

ed anche con l'altro di Mineo:

Carnalivari, vattinni a Mineu [1].

26. — Un altro, assai grazioso, è il seguente:

Sona sant'Anna pi li maritati
Pi ffari la minestra a li mariti,

e si usa in senso traslato, per indicare che è venuta l'ora di fare qualche cosa che non si può tralasciare.

Nel significato proprio, esso è derivato dalla chiesa di sant'Anna, annessa al romitorio agricolo che sorge sopra Aci S. Filippo nel territorio di Aci Catena, la quale aveva l'uso di sonare una sua campana verso le ore 23, onde le donne di campagna comprendevano essere venuta l'ora di accendere il fuoco per cuocere la minestra ai propri mariti, che verso l'ave sarebbero tornati a casa dai lavori campestri.

27. — Un triste modo proverbiale, proprio d'Acireale, accenna alla fine, e dev'essere piuttosto recente. Dal fatto che il campo-

[1] Cfr. BELLA, *Mem. stor. di Aci-Catena*, pag. 190.

Digitized by Google

santo è nella contrada Valateddi, detta pure Sciareddi, invece di morire, suol dirsi:

Jirisinni a li Valateddi,

od anche:

Jirisinni a li Sciareddi,

così come per la stessa ragione dicono a Catania:

Partiri p' 'a za Lisa.

Sita poco più oltre del camposanto è una contrada detta Cubisia con un nome che pare arabo, quantunque, sul luogo mancando affatto l' acqua, ci sia ragione per crederlo derivato da *corbiserin* (ciabattino), e che si trova incluso in un proverbio che vale a significare una cosa assurda, o meglio la separazione di due cose che dovrebbero stare unite. Esso è:

Lu mortu a la Varanni
E lu rèpitu â Cubisia,

dappoichè è da notarsi che dall' uno all' altro luogo corrono da 3 a 4 chilometri.

Come e da che sia stato originato, nessuno più oggi sa dire; certo che ha un curioso riscontro, anche nella forma, con quello proprio della provincia di Palermo:

Lu mortu a lu Casali
E lu rèpitu a Cunigghiuni,

del quale non ho neanche trovato alcuna illustrazione, e quanto al significato è identico all' altro palermitano, che una storiella attribuisce a Firrazzano:

La crastu a porta Nova e lu focu a porta Filici [1].

28. — Una leggenda invece piuttosto lunga spiega il modo proverbiale

Si' friscu comu l'acqui di Miucciu,

quantunque non sappiamo quanto possa essere popolare. Miuccio sarebbe stato un pescatore acitano, vissuto verso il 1558, da cui

[1] Cfr. SALOMONE-MARINO, *Le reputatrici*, pag. 54. — PITRÈ, *Usi e Costumi*, v. II, pag. 217.

Digitized by Google

prese il nome una sorgente posta sulla spiaggia, presso il villaggio di Santa Maria la Scala. Mentre da sua moglie, la za Putenzia, lo ebbe un' altra fonte che oggi è proprio nel centro dello stesso villaggio.

Le acque di queste due sorgenti essendo freschissime,--e le ricorda anche il Camiliani nella sua *Descrizione della Sicilia*,—hanno originato il modo proverbiale, nel quale però la parola *friscu* ha il significato metaforico, per cui in siciliano si suole applicare a chi non se la piglia calda od a chi indifferentemente trascura una cosa che altri ritiene importante.

Perciò si sente spesso il motto dialogato:

— Sci, sci, chi si' friscu!
— Comu l'acqui di Miucciu.

Qualcuno ripete questo modo proverbiale sostituendo la parola *acci* (sedani) a quella *acqui*, riducendolo così:

Si' friscu come l'acci di Miucciu;

ma è una evidente corruzione, giacchè, se il Miuccio fu un pescatore, e se il suo nome è quello rimasto alla sorgente, nulla con ciò possono aver da fare i sedani.

29. — E cominciati i paragoni, non si finisce più.

In Acireale si dice:

Essiri cchiù bruttu d' 'a mmiria d' 'u 'Ntrizzu,

perchè in una villa della famiglia Nicolosi, che è presso la chiesa dell' Indirizzo, tra le tante statue che vi si trovano, non certo notevoli per bellezza artistica, ce n'è una bruttissima che raffigura l'invidia.

E questo modo ha un riscontro con quello catanese:

Essiri cchiù bruttu d' 'a dia Pallara,

che gli Acitani riducono:

Essiri cchiu bruttu d' 'a mata Pallara,

alludendo ad una statua di quella città, che peraltro pare che raffiguri Cerere anzi che Pallade, e che ha una parte nelle tradizioni popolari, giacchè si dice che una volta gli acitani le misero un manto, a titolo di sfregio.

Digitized by Google

30. — Da una chiesa poi, che sorge isolata, senza appoggio con altri fabbricati, si dice in Acireale:

Nun appuiari cu nuddu, comu 'a chiesa 'i San Franciscu,

a significare che non si ha bisogno di aiuto d'altri per sostenersi e che da solo si sa bastare a tutte le proprie occorenze.

Così come, quando si vuol indicare qualcuno rimasto intontito ad una notizia, si dice:

Pariri 'u pupu d' 'u Capu

da un pupo, che pareva esprimesse una gran meraviglia, che era sino a non molto tempo addietro su una fontanella del piccolo villaggio di capo Mulini.

31. — Con la solita arguzia poi, da un cancello che si incontra nella provinciale che da Acireale scende verso Trezza, in una proprietà Calanna, in contrada Gizena, si trasse un modo di dire. Siccome i due pilastri laterali erano sormontati da due grosse palle di pietra, il popolo cominciò a chiamare il luogo: *'i baddi 'i Calanna,* e passando al traslato la parola baddi, finì col farla entrare in parecchie frasi, come questa:

Avilli cchiù grossi d' 'i baddi 'i Calanna.

Pare che un giorno, di recente, il proprietario si annoiasse di cotesto continuo accenno alle sue palle, e fattele togliere dai pilastri le sostituì con due vasi da fiori, sperando che così il nome sarebbe dimenticato o cambiato. Ma sì; il luogo si continua sempre a chiamare come prima, e al primo modo proverbiale se ne aggiunse un secondo:

A Calanna cci livaru i baddi e cci misiru i grasti.

32. — Ed eccoci ora di fronte ad un proverbio la cui forma è comune a tutta la Sicilia, ma i cui nomi cambiano da un paese all'altro:

Cu passa di Nèpita e 'un è arrubbatu
O Zuzza 'un c'è, o è malatu.

Come si vede, esso è similissimo a quello di Catania:

Cu passa d' 'a za Lisa e 'un è arrubbatu
O Turi Ariddu 'un c'è, o è malatu;

Digitized by Google

a quello di Caronia:

Cu' passa di lu 'Ngannu e 'un è arrubbatu
O Ciccu nun c'è, o iddu e malatu;

ed anche a quello di Mineo, per non riportarne altri:

Cu' passa di Mineu e nun è spugghiatu
O Mazzuni dormi o Ciancicu è malatu.

Il passo di Nèpita intanto è a pochi chilometri a nord di Acireale, presso il villaggio di Guardia, in un luogo anticamente boscoso; ebbe questo nome perchè nel 1598 vi fu ucciso il dotto giureconsulto catanese Cosmo Nepita, ed è passato esso stesso in proverbio, tanto che si dice:

'U passu di Nèpita

ad indicare un luogo difficile, pericoloso. Quanto al brigante Zuzza pare che sia vissuto sul cominciare dell'ottocento.

33. — Dalle cose passando alle persone, noi troviamo anzitutto un canto che ricorda come passato in proverbio il sindaco di Acireale:

E lu sinnacu di Jaciriali
Scippa 'ntagghi e menti pirciali,
E è figghiu d' 'u papà,
Nenti ha fattu e nenti fa.

E pare si alluda in esso al figliolo del senatore V... che fu sindaco della città non molti anni or sono.

Ma più proverbiale ancora che quello d'Acireale è il sindaco di Aci Bonaccorsi.

Così come a Catania si dice

'U sinnacu d' 'i Prachi (Gravina),

si dice in Aci:

'U sinnacu d' 'i Bonaccursi,

ad indicare una persona che voglia darsi una importanza che non ha.

34. — E di Bonaccorsi, oltre il sindaco, abbiamo in proverbio la banda ed il sacrestano.

Si suol dire infatti in S. Antonio, di chi fa le cose strambe:

'U saristanu d' 'i Bonaccursi,
Sona 'i patirnostri a 'i 'sarvirigini;

Digitized by Google

e dovunque poi, per indicare un gruppo di persone nel massimo disaccordo:

La banna d' 'i Bonaccursi.

Naturalmente non si ricorda nulla del sacrestano, ma della banda si dice che sia veramente esistita nella prima metà del secolo XIX e che sonasse con tale disaccordo che il popolo la fece passare in proverbio.

Questo intanto ha una evidente corrispondenza con l' altro che ho inteso in Aci Catena:

'A banna 'i don Settimu,

il quale però non mi pare proprio del luogo, perchè questa banda di don Settimo doveva risiedere in Catania e di là andava attorno per i paeselli vicini.

35. — Il popolo siciliano, così naturalmente sobrio nel parlare da ritenere *uomo di stomaco* soltanto chi sa tacere, ha notato con certo spregio la chiacchiera ed i chiacchieroni. I nostri proverbi di Aci quindi non possono non occuparsi di questo difetto, ed infatti in Acireale, per significare che si chiacchiera troppo, si suole dire:

Aviri la vucca cchiù granni d' 'u furnu d' 'u su Alesi,

ed anche:

Aviri la vucca cchiù granni d' 'u funnacu d' 'u zu Titta,

riferendosi ad un forno e ad un fondaco oggi non più esistenti.

Qualche volta si sente:

Avilla cchiù granni d' 'u funnacu 'i Trigghia,

ma allora il modo proverbiale si può riferire così alla bocca come ad altra cosa; nel quale ultimo significato spesso diventa:

Avirlu largu comu Sara Lupa.

36. — Se però questi modi di dire bollano i chiacchieroni in generale, altri ve ne sono che li ricordano in particolare. Si dice in Acireale:

Essiri peiu di cumpari Marianu

riferendosi ad una persona morta non molti anni addietro e ri-

Digitized by Google

masta celebre per i suoi palloni. E la minaccia che si fa a qualcuno con le parole: *Bada ca sugnu peiu di cumpari Marianu!* significa: non mi provocare, perchè so di molte cose sul conto tuo e di altri, e se vai avanti le metto fuori.

Del resto compare Mariano comparisce col suo nome e cognome in un altro proverbio, pure di Acireale:

Diu nni scansi di spaventi di Peppi Bizzi
E di la vucca di Marianu Parlatu,

dal quale pare che la sua chiacchiera avesse qualcosa di maledico. Ma in Aci Catena si usa dire invece:

Ddiu nni scansi d''a voria d' arreri 'u cappilluni,
E d' 'a vucca di mastru Micheli Chiara,

riferendosi al sarto Michele Urso, soprannominato Chiara, oggi morto da un pezzo, e che fu tanto beone quanto maldicente.

Del Peppe Bizzi di Acireale non mi è riuscito di trovar notizia, ma certo dovette essere un cattivo soggetto. La borea di dietro il cappellone di Aci Catena, è quella che spira dietro la sua chiesa principale, ed ha un riscontro preciso in Acireale, ove dicesi:

Ddiu nni scansi d' 'a voria d' 'u spitali,

riferendosi alla via sotto l' arco del vescovo, ove era l' antico ospedale.

37. — E sempre a proposito di gente che parla molto, in Aci S. Antonio ho raccolto due proverbi, che accennano a persone del paese. Il primo:

Angila 'a miccia niu nau,
Aita 'a ponti mbau mbau

mette in antitesi due persone, una delle quali sapeva fare in silenzio (*niu nau*) mentre l'altra parlava troppo (*mbau mbau*) ed è oggi usato in senso metaforico, sia quando si vuol rimproverare qualcuno che parla molto, sia quando si vuol far capire di un altro che agisce nel silenzio. L'altro:

Linguta comu 'a Calapicia
E sciarrini comu l'Aitoti

ricorda una donna linguacciuta in opposizione ad altre litigiose.

Digitized by Google

38. — Finalmente, dai chiacchieroni e dai linguacciuti, tirando innanzi, troviamo i proverbi dei maledici e dei fanfaroni che le sogliono sballare grosse.

In Acireale si suol dire:

Don Paulu 'u Niuru!

di qualcuno che ne conta di quelle da non meritare fede alcuna, giacchè don Paolo il Nero visse in questa città circa mezzo secolo addietro e fu famoso per la sua cattiva lingua. Si narra anzi che, quando stava per morire, cercò di confessarsi; ma i preti si negavano ad andar da lui, o andandovi non credevano di poterlo assolvere; così che il poveraccio non sapeva proprio come fare a conciliarsi con Dio. Pervenuta però la notizia al cappuccino padre Tuono, costui andò al letto del morente, e appena inteso che esso si accusava di aver detto male di tutto e di tutti: Se è questo solo, gli disse, io vi assolvo, perchè tanto le vostre maldicenze non hanno fatto male ad alcuno, visto che nessuno le ha mai credute.

In Aci Sant'Antonio invece si dice:

'I favi di Pippinu Cumeta

per indicare delle esagerazioni, da un tale che ne metteva fuori ad ogni momento.

39. — Come i chiacchieroni, altre persone sono pure passate in proverbio. Due ne notiamo per esempio tra le donne da trivio:

Anurata com' a Cicca!

si suole dire ironicamente o spregiativamente di chi ha poco onore; e con aria di sprezzo si ripete a chi si vuol mandare a quel paese:

Va maritati cu Cicca d' 'u Pizzuni,

del quartiere cioè ove pullulano le infime sacerdotesse di Venere.

Fissiarisi comu 'a figghia di Patanchiu

si usa invece per caratterizzare qualche donnetta che si avvii male. Mentre di questo Patanchio si ripete quello che in Palermo ho inteso in due altre proverbi di un Cozzo e di un Corrao:

Com' 'e chidda di Patanchiu!

Digitized by Google

ovvero, secondo i casi,

Cci durau sett'anni, com' è Patanchiu.

40. — Curiosi e numerosi sono poi i modi proverbiali che servono a determinare una qualche qualità.

Di una persona brutta si suol dire:

Mancu 'u cani d' 'a monaca 'a Greca!

così che

Assimigghiari o cani d' 'a monaca 'a Greca

vale: essere brutto. E qualche volta si sente anche

Pariri 'a massara d' 'i Spuligni

riferendosi ad una contrada poco distante dalla città.

Per indicare che qualcuno è piccolo di statura, si dice in Aci S. Antonio:

'U nanu d' 'i Maceri,

forse per ricordo di qualche nano che dovette essere nella contrada Maugeri.

E la vecchiezza si suol determinare dicendo:

Essiri cchiù vecchiu d' 'a cersa di lu Pufirdizzu,

da una quercia che trovavasi nella campagna di Pufirdizzi presso Malati, ovvero:

Essiri cchiù vecchiu d' 'u sceccu 'a Fuma (o Fumara),

dall'asina di una certa Fuma o Fumara, che circa 50 anni or sono abitava presso la chiesa di San Francesco, in Acireale. I quali modi proverbiali trovano riscontro in quello di Trapani:

Aviri l'anni di la Culummara di Trapani,

in quello di Linguaglossa:

'A vecchia di Sant'Agidiu,

ed in parecchi altri che non riferiamo.

41. — Per esprimere la moltiplicità delle cose abbiamo trovato due modi proverbiali.

Il primo:

Essiri cchiu d' 'i porci di Cameddu,

Digitized by Google

è ricavato da un tale che allevava un gran numero di maiali; mentre l'altro:

Essiri cchiù d' 'i pecuri di Madduzzu.

ricorda il soprannome d'una persona che aveva un gregge numerosissimo.

42. — Curiosi ricordi sono poi quelli che si trovano in certi proverbi.

Uno, a mo' d'esempio, vi dice:

Arristari d'epistula, com' a don Brasi Spata,

a significare una persona restata a mezza via, in qualche sua faccenda.

Un altro:

Jirisi a cunfissari cu Cirinazza,

ricorda un prete che fu molte volte sospeso *a divinis*, ed a cui si rimanda qualcheduno che, dandosi l'aria ingenua e da galantuomo, ne suol fare delle grosse.

Un terzo, sempre di Acireale:

Fari li mmorsa grossi, comu lu zu Fulippu Cannedda,

si ripete a chi si mostra generoso senza il proprio interesse, ricordando il bettoliere Cannedda, vissuto nella prima metà dell'ottocento, il quale, ricettando della roba di mal acquisto, cercava di ingraziarsi gli avventori dando loro delle porzioni di carne molto grosse.

Ed anzi, a proposito di quei rivenditori che danno le cose a buon mercato, con un ricordo della stessa persona, si dice che:

Cannedda falliu pi fari li mmorsa grossi.

Similmente, simpatici sono i modi di dire:

'U scatinu di Don Fannenti,
'Ncuminciò a se' parmi e s'arriddussi a nenti

ad indicare un' opera che si inizia con grande apparato e finisce meschinamente come quella iniziata nella vigna da un tal Musmeci, inteso *don Fannenti;* e l'altro

'U judici Mudò — Fa la liggi a modu so,

che ricorda come un tempo si amministrava la giustizia.

Digitized by Google

43. — In Aci Sant'Antonio poi si suol dire:

Aviri l'ucchiali di Pastura

di chi non ci vede o non ci vuol vedere. Ed il Pastura, che visse sino a poco tempo addietro, era il padrone di un frantoio d'olio di lino, la cui ruota faceva girare da un animale, al quale metteva sugli occhi un panno nero, che il popolo finì col chiamare occhiale.

Si dice:

Veniri cu 'a mula di Cuddina

di chi arriva sempre anzi tempo, ricavando il paragone dalla mula di un certo Cuddina, che era così forte da portare il suo padrone sino a Palermo, ma che fu pure così cattiva da dare origine all'altro modo proverbiale:

Fausu comu 'a mula di Cuddina.

È si ricordano anche

I scupittati di Don Gnaziu Bonfigghiu,

il quale soleva sparare alle porte dei suoi nemici, quando si vuol burlare chi fa delle cose, che riescono innocue, credendo di vendicarsi ferocemente di qualcuno, così come gli abitanti di due quartieri si qualificano reciprocamente

I babbi d' 'u Palazzu,

riferendosi a quelli del quartiere della Grazia, e

I babbi di Nardalici,

rivolgendosi a quelli del quartiere Nardalici.

44. — Per determinare poi la stupidità di una persona, in Acireale si hanno parecchi termini di confronto.

Anzitutto, un certo Nninghi Nnanghi, da cui si suol dire:

Vattinni, Nninghi Nnanghi,

a chi propone qualche cosa di assurdo. Poi un Janu (Sebastiano) e, cosa curiosa, anche una Jana, onde dicesi

Janu 'u babbu

a qualcuno che si mostra stupido o commette una stupidità, e

Assimigghiari a Jana 'a locca

Digitized by Google

nel caso si tratti di femine. Poi ancora un Marianu 'a Signa, che era così stupido quanto brutto, il quale figura nel motto:

Fari comu Marianu 'a Signa,

e nell'altro:

Mancu Marianu 'a Signa, comu fa!

che tutti e due si riferiscono alla imbecillità di qualche persona, visto che Mariano la Signa era quegli che se ne andava da Aci, e se ne andava a S. Giuseppe, (v. n. 3) e poi anche in un terzo:

Assimigghiari a Marianu 'a Signa,

il quale oltre la imbecillità pare comprenda anche la bruttezza, che avea fatto dare a questo Mariano il soprannome di Signa (scimmiotto).

45. — Naturalmente sono persone in Aci vissute e cresciute quelle che a questi modi proverbiali hanno dato origine; e molti degli attuali le hanno conosciute. Nessuno però ha saputo darci notizia di un maestro Ottavio, che compare nel proverbio:

'U giudiziu di mastr' Attaviu,
Attacca 'u sceccu ò bummulu!

da noi inteso in Aci S. Antonio, e che non è certo rimasto celebre per troppa intelligenza se legava il suo asino ad un brocchetto (bombolo) invece che ad un piolo.

46. — Un triste ricordo d'un avvenimento storico si ha in Acireale nel motto proverbiale:

Essiri sparatu comu a Masi Ciddu,

che si adopera come imprecazione (*gastima*) e significa: fare una morte orribile, tale da mettere spavento. Masi Ciddu, che chiamavasi veramente Tommaso Gargano, fu un gran birbante che, a capo di una squadriglia di suoi pari, funestò nel 1848 la città di Acireale, sinchè il popolo, stancatosi della sua prepotenza, non lo uccise sulla piazza di fronte alla cattedrale. Di lui scrisse il Coco, in una monografia pubblicata dall'Accademia degli Zelanti.

Il proverbio intanto ha un riscontro con quello usato a Francavilla:

Fari 'a morti di Gianluca,

Digitized by Google

e con parecchi altri, dappoichè in molti paesi si ha il ricordo di qualcuno morto in modo così orribile da avere impressionato la fantasia popolare.

47. Farinni quantu a Gghi-gghi

si dice in Acireale per indicare una serie di cattive azioni, ricordando un antico birbone soprannominato Gghi-gghi, ma del quale nessuna notizia potemmo trovare. E piuttosto in senso ironico, si dice di qualcuno che voglia far mostra di saper fare poesie:

Pueta comu a Liziu,

ovvero

Mancu Liziu!

da un poeta popolare vissuto non sono ancora molti anni, ma credo a Giarre.

48. — In Aci Sant'Antonio si ricorda come un gran mangione un tal Tapparazzu, che credo tutt'ora vivo, e si conta di lui che pur protestando di non aver fame mangiò tre grandi piatti di una pasta che qua chiamano *scuma* e che è più sottile del capelvenere.

'A disappitenza di Alfiu Tapparazza

indica quindi qualcosa come una fame canina.

In Acireale invece si dice:

Vattinni nna biddia ri cappuccini

a chi si vuol dare del mangione, usando la parola *biddia* forse come una corruzione di badia.

49. — E passando dal mangiare al bere, si sente in Aci S. Antonio

'A gna Catarina 'a picurara

per indicare una ubbriacona, e

'A stipi di Micheli Bannera

per dire che il ventre di alcuno non si rimpinza mai, per quanto bere egli faccia.

50. — Di un certo su Spina; si ricorda nello stesso paese che soleva arrostire, per manco di mezzi, un solo rocchio di salsiccia od altra poca carne, ma in modo da far molto fumo per far credere che mangiava bene, onde

Digitized by Google

'A funzioni d' 'u su Spina

è restata proverbiale ad indicare il molto fumo col poco arrosto.

Si dice invece:

'A tinturia d' 'a za 'Ntonia

per significare l'avarizia di qualche persona; come si ricorda

'A 'ccattata d' 'a scalora d' 'a za Vui,

per indicare un negozio da spilorci, nel quale si litiga molto, pretendendo più del ragionevole, da una donnetta cui s'era dato il soprannome di za Vui, perchè chiamava con le parole: *a vui*, tutti i rivenduglioli che passavano dalla sua strada.

E si suol dire ancora,

Ridursi comu a Luciu 'u curdaru

di uno che dall'agiatezza cade, per essere sciupone, nella più squallida miseria.

51. — Finalmente, giacchè siamo al fine della nostra raccolta, in Aci Sant'Antonio si sogliono pure ricordare:

'A cursa d' 'i cannateddi,
Quannu parteru 'i scecchi d' 'u zu Petru Bacca c' 'u su Cocu

come una qualche cosa di comico, da riderne molto per quanto si voglia dare per seria, e

'A troia d' 'a gna Sara 'a Ddelfa,
Si partiu 'a muntagna p' un cocciu 'agghiannara

quando si vuol riprendere chi fa una gran fatica per riuscire ad una cosa da nulla.

E qua poniamo fine alla nostra raccolta.

Come nella prefazione avvertimmo, a cercar bene, specie nei più piccoli centri di abitazione, altri di questi modi proverbiali si potrebbero rintracciare. Ma per ora non è dato a noi far di più; e salvo a continuare il lavoro se ci sarà possibile, presentiamo questo materiale, che peraltro non ci par poco per un primo tentativo di paremiologia locale.

SALVATORE RACCUGLIA.

Digitized by Google

IMPRONTE MARAVIGLIOSE IN ITALIA [1].

CXXXII. Il monte di Sciacca (presso Sutera).

È SAPUTO che alla morte del Redentore *terra mota est, et petrae scissae sunt* [2]. Or la tradizione popolare vuole che di questi squarciamenti di montagne ne siano avvenuti anche nella nostra Sicilia; tanto che il p. Gaetani, narrando della spaccatura che si osserva nel monte Saturnio o Nettunio, detto oggi Monte Sprevenio, tra Messina e Taormina [3], conchiude col dire che: *De hoc portento in magno Scriptorum silentio sola fama loquitur a majoribus ad posteros derivata; quam confirmant similes aliorum locorum traditiones.*

« Con quest' ultime parole, osserva l'Alberti, l' accuratissimo scrittore accenna, che vi fossero stati nella Sicilia altri monti, che si aprirono in questa morte di Christo per l' antica tradizione che corre fra gli habitanti. Siccome si dice essere quello, che con stupore di chi lo mira, si vede oggi (1703) da capo a piedi aperto nel mezzo presso alla città di Sotera.

---

[1] Continuazione. Vedi *Archivio*, v. XX, p. 553.

[2] *Evangelium secundum* MATTHAEUM, cap. XXVII, v. 51.

[3] O. GAETANI, *Idea operis siculorum sanctorum, famae sanctitatis illustrium*, p. 6. Panormi 1617.—*Isagoge ad historiam siculam*, c. I, sect. 2. Panormi 1707.

Digitized by Google

« Sta situato questo Monte un miglio distante da detta città, e tiene seco attaccato un'altro Monte più piccolo (ch'è quello che si apri), interponendosi nel mezzo una pianura, oggi detta la Chiusa del Carmine. Hor questo Monte più piccolo oggi si vede aperto quasi a perpendicolo nel mezzo; e l' altezza di questa sua apertura dalla cima fino al fondo, è di misura 21 canna; la sua lunghezza, per onde corre la detta apertura per tutto il diametro di detto, è 180 canne, e la lunghezza di essa apertura è 13 canne: tantocchè per la distanza di 13 canne si vede l' una parte divisa dall'altra; con questo di più, che si vedono attaccati ad una parte quei pezzi di monte, che mancano all'altra.

« La tradizione antichissima di quegli habitanti lo predica per uno dei Monti, che si aprivano nella morte di Gesù Christo; e e con la traditione è anche passata a i posteri la denominatione del medesimo Monte, che per questa gran memoria si ha sempre chiamato, siccome hoggi si chiama, il Monte Calvario » [1].

La tradizione suterese si è conservata sino ai giorni nostri. Difatti scrive Vito Amico che « il Calvario è un monte presso Sutera squarciato da un tremuoto, che volgarmente affermano avvenuto nella morte di Cristo » [2]. Il Leanti, che « Sutera conserva la memoria di un Monte apertosi, come si vuole per antiquata tradizione, nella morte di Cristo » [3].

E finalmente il moderno storico di Sutera narra che « in un piano sottostante a Sutera, a breve distanza, trovasi la chiesa di S. Maria di Gesù, e con essa il convento dei Cappuccini, cinto dalla parte di mezzodì da una montagna, detta di Sciacca [divisa in due da una grande fenditura, ond' è per questo che essa è]

---

[1] N. Alberti, *Commentarj sagro-storici della vita, dottrina e miracoli di Gesù Christo*. T. II, parte III, lib. XXVIII. In Palermo, MDCCIII.

E vedi pure: *Della Sicilia in prospettiva*. Parte I, pp. 132-33 (di Giov. B. Massa). In Palermo, MDCCIX.—Mongitore, *Della Sicilia ricercata*, t. II, p. 299. In Palermo, MDCCXLIII.

[2] *Dizionario topografico della Sicilia*, tradotto da G. Di Marzo, vol. I. Palermo, 1855.

[3] *Lo stato presente della Sicilia*, t. I, pag. 93.

Digitized by Google

comunemente creduta una di quelle [montagne] scisse quando Gesù dava l'ultimo lamento » [1].

Dalle parole del Vaccaro si vede che oggidì quel monte non più si chiama del *Calvario*, ma la *Montagna di Sciacca;* la quale parola *Sciacca* è corruzione della voce siciliana *ciacca*, *xciacca*, *sciacca*, o come dicono in Sutera e in Casteltermini *jhacca*, fenditura, spaccamento [2].

GAETANO DI GIOVANNI.

CXXXIII. **Il pollice di Sansone nella Morgia** (Gessopalena).

A SSO. del territorio di Gessopalena, dalla cima di un colle, a 800 m. sul mare, sorge un gran masso di calcare compatto, dolomitico; di forma allungata; inclinato a sud; con la superficie a nord liscia, con quella a sud tutta solcata e scabra; alto un 50 m., lungo circa 150, spesso una diecina, che è chiamato la *Mórgia*.

Dalla metà del secolo passato, cioè da quando fu aperta una via rotabile fin là, essa è per Gessopalena una inesausta miniera di pietre da costruzione. Dapprima si raccolsero quelle staccate, che in grande quantità erano ai piedi del masso dalla parte meridionale. Quando quella provvista, largamente sfruttata, venne meno, un fulmine staccò una gran fetta dal masso verso O.; e le molte centinaia di metri cubici di pietra in tal modo ammannita, occorsero, per circa un trentennio, ai molteplici bisogni del comune. Intorno al 1880, quel secondo ammannimento essendo esausto, si cominciava a minare il masso, quando un altro fulmine, opportunamente, lo spaccò dall' istesso lato, staccandone de' gran pezzi, che ancora per molti anni basteranno al bisogno di pietra nel comune.

---

[1] *Cenni storici di Sutera* per A. VACCARO, op. cit., p. 15.

[2] Il Vaccaro comunicò questa tradizione anche a voce al prof. S. Salomone-Marino, che la pubblicò al n. XXVII dei suoi *Aneddoti*, *Proverbi e Motteggi*, nel vol. III dell' *Archivio*. Palermo, 1884, pag. 271. — Di queste fenditure nei monti di Sicilia, causate dal terremoto avvenuto alla morte di G. Cristo, la tradizione ne addita a Vizzini nel sasso, nomato per ciò *Pietra Santa* (IG. NOTO nell' *Istoria di Vizzini*, lib. III, cap. 2, rimasto ms., cit. dal MONGITORE, Op. sud.); a Caltavuturo nella rupe Cingi, e a Caltanissetta in una rupe altissima, di cui non s'indica il nome (MARIANO AURISTUTO, *Le meraviglie della metamorfosi della primavera in inverno accadute nel sacro giorno della morte di G. C.* Palermo, 1728, f. 153 e 62).

Digitized by Google

Come si trova colà quel masso? — Ce lo portò Sansone, che lo prese dalla montagna di Palena. (Comune a nove miglia da Gessopalena, alle falde della Porrara). Caricatosi di quel po' di peso, il gigante fece tre passi: da Palena posò il piede destro a Colledimàcine; poi, il sinistro a Fallascòso; poi di nuovo il piede destro presso il luogo dov'è presentemente la *Mórgia*. Per deporre il suo carico, Sansone si chinò, posando la mano destra in terra. Sopra un lastrone, che è accanto al masso, vedesi un piccolo incavo di forma ellittica; e questo fu formato dalla punta del pollice di Sansone, allorchè puntò la mano destra e terra per depositare la *Mórgia* là dove ora si trova. (*Quando ero piccino, insieme con altri ragazzi, andai a vedere l'impronta maravigliosa, e ne udii l'origine così come l'ho qui riferita).*

G. Finamore.

CXXXIV. **Le dita di S. Pietro nel pesce** *Zeus faber* (Venezia).

I nostri pescatori in Venezia credono che le due macchie circolari nere circondate da un'aureola gialla che si trovano ai due fianchi del pesce chiamato *S. Pietro* (*Zeus faber*) siano le impronte delle dita di S. Pietro, lasciatevi dal Santo medesimo nell'atto di afferrarlo. Ed afferrare uno di tali pesci non è facile impresa con quegli spini lunghi e acuminati di cui va armato sia nelle pinne, sia nella parte posteriore del dorso.

Cesare Musatti.

CXXXV. **La zampata del diavolo nel ponte del Rocco** (Lanzo).

« Secondo la leggenda, il ponte del Rocco, presso Lanzo, sarebbe stato fatto dal diavolo una notte, e nello andarsene, finita l'opera, l'artefice avrebbe lasciato sulla pietra la traccia d'una sua zampata ».

(Continua) Michele Lessona [1].

[1] Ne *Le Serate Torinesi*, a. I, n. 5. Torino, 13 Genn. 1883.

Digitized by Google

L'INFERNO DANTESCO E IL FOLKLORICO.

DIUN popolo collocò l'inferno se non là, dove preistoricamente originò l'idea che gli diede il nome, cioè sotterra. *Patala* in sanscrito, *catoghelon* in gr., *locus infernus* in lat. non significano che luogo sotterraneo. Per le popolazioni trogloditiche, cavernicole, l'inferno era la parte più bassa della grotta abitata, località buja, nebulosa, [*Ade* in gr. da a-idein = non vedere] puzzolente per gli avanzi di cucina, pel sudiciume di ogni genere; talora prigione di presi nemici, talora stalla di domati animali.

I popoli palafitticoli conservarono il nome d'inferno al vano dove sotto le travi distese orizzontalmente sui pali infitti nelle basse acque dei grossi fiumi dei laghi e delle paludi (le abitazioni umane sono ancora generalmente in tali località) buttavansi i rifiuti che costituirono le terremare. Usciti gli uomini all'aperto e munita di difese la loro dimora, o collocata sulle sommità del terreno, sorge una prima civiltà di vita pastorale ed agricola. Viene chiamato inferno il folto delle selve, abitato da coloro che hanno in odio i luoghi colti, dai refrattarii della civiltà, nominati secondo i tempi ed i luoghi, *Raksasi*, *Paria*, *Arpie* (*arpazo*, verbo in gr.) ladri, briganti, pirati.

Vanari (uomini della *Vano* selva in sanscrito), *Fauni* in latino (V × F) o *venatores Satiri*, *Gandharvi Chentauroi*, *Centaùri*. La località abbonda di biscie come la maremma, di fiere come i

Digitized by Google

luoghi tra Cercina e Corneto, di lupi, di linci, di leoni, le bestie topiche degli inferni.

La moralità non è che la utilità materiale derivante agli uomini dalla idea stessa che li consiglia ad unirsi: quando questa utilità è riconosciuta dal mutuo consenso della popolazione diventa legge da osservarsi. Chiunque non accetta quel limite alla volontà individuale che è necessario per poter andare d'accordo cogli altri per un sacrifizio reciproco, limite che è detto legge, è un nemico, è un dissenziente, un protestante, un ribelle. La moralità cresce e scema colla civiltà. Quindi fin dai primordi della storia nel *locus infernus* vengono puniti, castigati, non solo i nemici, gli uomini diversi da noi, ma anche i parenti ribelli dissenzienti, coloro che la ragione sommettono al talento, perciò accanto, anzi dentro la casa del Capotribù, del Possente, di Dio, è la casa del diavolo, del ribelle; accanto l'Eliso e l'Olimpo, c'è l'Erebo ed il Tartaro; accanto agli osservatori della legge e della religione, sono gli ex-lege, gli atei [1].

Sciaitàu ebreo viene confinato nell'inferno dopo precipita dopo aver tentato di ribellarsi a Geova; i Titani i Giganti vi scendono dopo la sconfitta di Giove; Ravano ed i Raksasi sono confinati in seguito alla sconfitta patita da Rama; tutti sono reazionarii contro il potere costituito.

La maggior moralità susseguente alla formazione delle nazioni dà origine alla creazione anche di un luogo di premio dapprincipio stabilito nella stessa località; in seguito sovrapposto all'inferno doppiamente.

Pei greci l'Eliso è sovrapposto al Tartaro, e questo all'Erebo nel punto al quale si traggono d'ogni parte i pesi, là dove dopo i gironi del Limbo dell'antinferno e dell'inferno, è punito Lucifero. Il ricco Epulone vede stando all'inferno il povero Lazzaro ed invoca da lui una goccia d'acqua: noi abbiamo sott'occhio quasi uno spaccato della località che per gli Ebrei serviva a luogo di castigo e di premio.

---

[1] I Germani all'epoca di Tacito nel fango sottostante alle palafitte punivano ancora i vili ed i traditori.

Digitized by Google

In Egitto, dove le montagne della catena libica nella medesima grotta avevan dato all' uomo casa, sepolcro, prigione, l'idea dell'inferno s'era dapprincipio drammatizzata.

Un barcaiolo guida la *cymba* con entrovi un morto all' altra sponda del Nilo: i parenti che accompagnano il morto, ricordano le di lui gesta, poi scelgono il loculo dove egli deve essere collocato. Dallo svolgersi di questi fatti è lieve il passaggio alla creazione del dramma del Dio Tot che pesa i peccati dei defunti dei giudici che sindacano le azioni di lui e lo mandano in luogo di premio o di pena.

L' architettura di tali luoghi, le pene ecc. passano coll'alfabeto d'Egitto in Fenicia ed a tutti i lidi del Mediterraneo e danno materia alla inesauribile fantasia dei Greci. Ecco Caronte, ecco Eaco, Minosse e Radamante e Mercurio Psicopompo (come poi S. Michele) e Plutone dio dei morti, fratello di Giove dio dei vivi, residente sull'Olimpo.

A questa trama generale aggiungono i popoli alcuni particolari tristi e lieti. Non sempre Pluto è Agelastos (che non ride); la solitudine dell'inferno è rallegrata dalla gentile Proserpina, dalle figure di Sisifo, di Tantalo, di Issione. L'Eliso accanto al Tartaro raccoglie i sapienti che l' Alighieri ritrova poi nel Limbo, e si esalta in se stesso nel vederli, come s' era esaltato Orazio nel vedere Omero, Alceo, Anacreonte, Saffo cum puellaribus. Luciano aveva scherzato sull'argomento come vi scherza la fantasia popolare medievale, che ricorda S. Pietro che giuoca *ad anime* col diavolo e lo vince, e la madre di S. Pietro che per la sua avarizia non può essere tirata al cielo dal figlio, perchè nel dibattersi contro le anime che si erano attaccate alla gonnella, spezza l'unica foglia di cavolo che aveva dato per elemosina.

Il cristianesimo creatore di una nuova morale ed iniziatore di novella civiltà sorge definitivamente nel mondo nel momento in cui l'Impero Romano era giunto all'apice della sua potenza sotto Marco-Aurelio. Il mondo Romano formava quasi una sola città, tutti i popoli che non vi appartenevano eran barbari ex-lege, expatria. La Città di Dio di S. Agostino e la città del diavolo, la Gerusalemme celeste e la Babilonia infernale di fra Giacomino da

Digitized by Google

Verona rappresentano il vecchio concetto preistorico di un inferno cristianamente considerato, ma sono tentativi rozzi inferiori al concepimento dell'Alighieri.

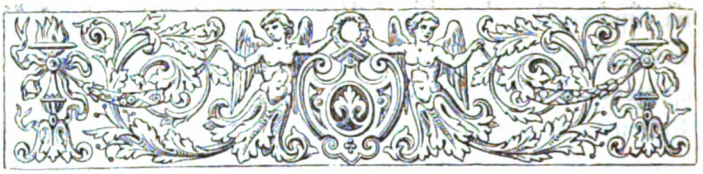
Egli fissa la topografia del luogo di pena e di quello della preparazione alla beatitudine, e della beatitudine stessa, ma parte dal vero concetto cristiano che la umanità antica e moderna formi un sol gregge guidato da un solo pastore. Procedendo in tale modo l'antichissimo concetto della grotta preistorica, soggetta al volere del Capotribù guidata dall'utile che diventa moralità e religione, e provvidenza, comprende il tempo e lo spazio, il sensibile ed il sovrasensibile, il mondo e Dio: Dante inizia un' êra nuova.

Il poeta pur andando di sopra colla altissima sua creazione a tutte le creazioni antecedenti, si servì delle medesime per adattarsi alla capacità comune de' suoi lettori. Rivivono le immagini della grotta oscura, profonda e nebulosa, nella quale, entro i gironi profondi, soffrono gli imprigionati, vi si sentono suoni alti e fiochi, urli e Minosse che ringhia e condanna coi giri della coda; vi si vede il preistorico cane, Cerbero che squoja e squatra e Lucifero che con tre teste (immagine indo-germanica) maciulla un traditore con ciascuna di esse. Tutti i buoni vissuti pagani o no son premiati nel purgatorio e nel paradiso alla stregua della moralità cristiana del *quod tibi ne vis alteri ne feceris*, tutti i cattivi da Lucifero preesistente alla creazione dell'uomo, fino ai malvagi del 1300 sono puniti nell'inferno preistorico e storico.

L'intento cristiano e civile del poeta fu però di tanto superiore ai suoi tempi (e lo è ancora) che la Divina Commedia simile in ciò alla scoperta di Erone di Alessandria sulla forza dea vapore attende ancora il suo Watt ed il suo Stephenson: nè lo avrà fino a tanto che la Chiesa Cristiana non commenti in Chiesa il Divino poema, degno del loco e del subbietto. Fin a tanto che ciò non avvenga, il peccato di ribellione alla non osservata legge della casa paterna, cioè della patria e quindi di Dio, meriterà chi ne a colpa l'inferno.

G. FERRARO.

Digitized by Google



LE FESTE DI S.ª ROSALIA IN PALERMO E DELL'ASSUNTA IN MESSINA

DESCRITTE DAI VIAGGIATORI ITALIANI E STRANIERI.

APPENDICE.

Due anni or sono io pubblicai tutte le notizie italiane e straniere che mi era stato possibile di trovare intorno alle feste di S.ª Rosalia in Palermo e dell' Assunta in Messina.

Esse erano state da me trascritte e in buona parte tradotte da viaggiatori inglesi, francesi e tedeschi.

Dopo quella pubblicazione, altre descrizioni a me sfuggite son venute a mia conoscenza in libri non molto comuni e non sempre facili ad aversi a mano. Il prezioso volumetto tedesco di *Gemälde von Palermo* di quel Joseph Hager, che nell' ultimo decennio del sec. XVIII fu dal Governo di Napoli chiamato a perito e giudice nella solennissima impostura dell' ab. maltese Vella, è prova di queste difficoltà.

I testi dei quali non esistono versioni italiane sono anche in questa Appendice tradotti da me; quelli tradotti da altri li riporto tali e quali, non osando io oscura ed inesperta rifare una traduzione già stata fatta da altri. Tanto negli uni quanto negli altri ho apposto qualche noterella non inutile a correggere errori di fatto ed a chiarire qualche punto oscuro. Se queste note sembreranno scarse, io prego il gentile lettore di tener presente che molte cose io le avevo già avvertite nelle note precedenti: e qui avrei dovuto ripeterle.

MARIA PITRÈ.

Digitized by Google

FESTE DI S.ª ROSALIA.

I.

Le Feste verso il 1796, SECONDO J. HAGER [1].

Oltre alle feste annuali delle diverse chiese della Capitale e dei paesi vicini (feste che somigliano alla nostre *sagre*), nella ricorrenza delle quali si formano piccole fiere con botteghe e mercerie, e le più belle donne di Palermo sfoggiano delle loro migliori vesti, ha luogo ogni anno, nei primi di Luglio, una festa, che Brydone nel suo *Tour through Sicily and Malta* ha descritto in modo attraente.

Ma siccome pochi viaggiatori si trovano a Palermo in questa stagione calda, la festa non è conosciuta quanto merita.

Un carro trionfale a tre piani si costruisce dinnanzi Porta Felice. Tutta una orchestra, in basso, sta attorno alla statua di S. Rosalia in grandezza naturale.

Il primo giorno, l' 11 Luglio, il carro, dopo mezzo giorno, salisce per la strada principale dal palazzo del Vicerè alla Marina [2]. Da venti a trenta cavalli con un certo numero di postiglioni tirano quest'alto e maestoso edificio, che raggiunge il terzo piano delle case e che è ornato nel modo più pomposo come un magnifico altare di chiesa con i suoi lampadari d'argento, vasi e fiori. Ad ogni venti passi si ferma un momento, e allora la orchestra si fa gradevolmente sentire dando agli spettatori agio di contemplarlo a tutto loro piacere. Il pomeriggio scorre prima che il carro giunga alla sua meta.

Finito il corteo, la sera si gode una splendida illuminazione.

---

[1] *Gemälde von Palermo*, von D.r HAGER. Berlin, pp. 156-162. Bei Henrich Frölich, 1799.

[2] Costruendosi alla Marina, dirimpetto Porta Felice, è chiaro che la salita non poteva cominciare dal palazzo del Vicerè, cioè da Porta Nuova, ma dalla Marina verso quella Porta.

Digitized by Google

Il Cassaro, diritto, della lunghezza di un miglio italiano dalla porta settentrionale di Palermo alla meridionale [1], è illuminato da un gran numero di piramidi ai due lati, e forma ad ogni estremità una stupenda veduta.

Dopo la illuminazione della strada principale e della grande fontana del Municipio, che sembra come un grazioso giardino che si può girare intorno, viene illuminato il lato destro della passeggiata sul mare, da un punto all' altro. Per questa illuminazione notturna, che è di un effetto pieno d' illusione, presentando ogni cosa molto più grande del reale, la Marina, per sè stessa abbastanza lunga, apparisce tre volte più lunga e larga di quello che è, guardata di giorno. È come se si avesse innanzi agli occhi un brillante castello di fate di grandezza immensa, secondo le descrizioni che ne fanno i romanzi. La splendida luce delle innumerevoli lampade, delle quali neppur una se ne spegne; l' ampio ed aperto spazio in riva al mare, che permette agli spettatori di vedere quanto più lontano si possa; la immensa folla del popolo lietamente accorso da tutta la Sicilia per godere di questa festa; la musica che suona dappertutto e per la quale è uno speciale edificio in pietra [2]; un gran fuoco d' artificio sulla sponda, il quale bruciato in un istante si riflette sullo specchio dell' acqua; il giardino pubblico attiguo [3], ugualmente illuminato con le sue fontane, le sue statue, le sue piramidi; una forte cannonata, tanto a terra quanto sulle navi; innumerevoli razzi in forma di granate e bombe, che nello spazio profondamente oscuro volano sulle onde, e che danno la illusione come di una accanita battaglia tra le navi ancorate qua e là: tutto

[1] Se Hager qui parla, come pare, del Cassaro, vi è una inesattezza topografica. Il Cassaro, oggi Corso V. E., ha la Porta Felice ad oriente, Porta Nuova ad occidente. Se l'A. parlasse della Via Macqueda, la inesattezza scomparirebbe, perchè essa incomincia a Porta Macqueda (Nord-Ovest della città) e finisce a Porta S. Antonino (Sud).

[2] Allude a quello della Piazza Marina, tra due fontane, oggi non più esistente, e sostituito nel sec. XIX da altro, che è l'attuale.

[3] Accenna alla Villa Giulia, fonte d'ispirazioni per Goethe nella primavera del 1787.

Digitized by Google

forma uno spettacolo, degno di stare allato dei principali spettacoli di Europa.

Nel quinto ed ultimo giorno di questo annuale festino, una processione percorre la città tutta [1]. Ogni parrocchia, ogni ordine religioso conduce in giro una macchina col proprio santo protettore: qualcuna così alta da raggiungere il terzo piano delle case, trasportata da 30 e più persone [2]. Le ossa di S.ª Rosalia, protettrice di Palermo, sono in ultimo portate in un'urna d'argento ermeticamente chiusa.

Il Senato della città, i vari decasteri l'accompagnano, e la sera la festa finisce con nuove illuminazioni e nuovi fuochi d'artificio.

II.

Le feste nel 1800, SECONDO IL MARCH. D'ESPINCHAL [3].

Noi trovammo in Palermo la popolazione in grandi preparativi per la festa patronale, che essa con pompa straordinaria celebra nel mese di Luglio [4].

---

[1] Non tutta: metà ogni anno: sicchè in due anni la processione faceva, come sempre fa, il giro della antica città chiusa.

[2] Le parrocchie non trasportavano statue, ma erano e sono rappresentate dai loro parroci e cappellani.

Non erano solo gli ordini religiosi quelli che conducevano simulacri di Santi, ma anche e più particolarmente le compagnie o confraternite, come di recente hanno ricominciato a fare.

[3] HIPPOLYTE D' ESPINCHAL, *Souvenirs Militaires 1792-1814 publiés par* FR. MASSON *et* FR. BOJER, t. I, pp. 60-61. Paris, Société d' Editions- littéraires et artistiques 1901.

[4] Il March. d'Espinchal, del quale solo l'anno passato vennero in luce le memorie autobiografiche, giunse in Palermo tra il 16 ed il 17 Giugno 1800, non ostante che gli autori di diarii palermitani, come Torremuzza, D'Angelo e Lanza Branciforti anticipino di un mese questa data. D' Espinchal era al seguito del Duca de Berry, il quale doveva sposare una figlia di Ferdinando III di Borbone: quella buona e dolce Amelia, che poi fu moglie di Luigi Filippo e regina di Francia.

Digitized by Google

Entusiasmo, profusione di illuminazione e di divertimenti così animati e con cerimonie tanto splendide difficilmente possono trovarsi in altri paesi.

I divertimenti durano, senza interruzione di sorta, cinque bei giorni. Fin dal primo l' urna [1] della santa avventurata, salutata con colpi di cannoni e fuochi d'artificio, comparisce sopra un carro tirato da quattro mule [2] e pieno di musicanti. La sua cima attinge al sommo delle più alte case. Percorre la via principale della città, in mezzo a concorso straordinario di gente.

Durante i cinque giorni si passeggia, si va e si viene acclamando sempre. Questo passeggio è intrammezzato da corse di cavalli liberi o montati da fantini: spettacolo tra i più graditi dei Palermitani. Le illuminazioni ed i fuochi che chiudono le varie giornate vengono superati, alla quarta, da quella magnifica della Cattedrale, che è sotto la protezione della Santa [3]. Si fanno ascendere fino a 500 le lumiere cariche di candele.

L' interno di questo vasto edificio presenta uno spettacolo magico: frange, ghirlande di carta, cartoni argentati, specchietti ne formano la decorazione; ma essi son messi insieme con tanta arte che la immaginazione si trasporta volentieri in un castello di fate. Questa architettura senza ombra, illuminata da tutte le parti, pareva quasi diafana. I lumi, riflessi su lamine d'argento, somigliano a tante stelle risplendenti; e in tutto c' è una chiarezza così brillante, così abbagliante che i sensi, stupiti, ne rimangono presto stanchi, al punto da non poterla sopportare una mezz'ora [4].

---

[1] È sempre il solito errore dei viaggiatori, i quali credevano che alla sommità del carro trionfale di Santa Rosalia stèsse posata l' urna con le reliquie di lei.

[2] Errore anche questo. Le mule, secondo i tempi, variavano di numero, ma non erano nè potevano esser da meno di 30, se dovevano tirare la immensa e pesantissima mole.

[3] Invero c'è nella Cattedrale una ricca cappella dedicata a S.ª Rosalia; ma il tempio è sotto la protezione di Maria Assunta.

[4] L'Autore di questa descrizione si trovò senza dubbio a Palermo durante le feste che descrive; eppure questo tratto è preso dal *Tour* dell' inglese Brydone.

Digitized by Google

Il quinto giorno finisce con una lunga processione, nella quale ogni confraternita porta il santo che riconosce per suo protettore su di un palco dorato e abbellito con tutte le cure possibili; si fa a gara a chi cammini più presto, a chi giri più rapidamente, facendo giravolte ed evoluzioni infinite, in mezzo a donne e a bambini che ballano attorno al palco [1].

Finalmente l'urna di S.ª Rosalia, che procede gravemente, si impone alla gioia ed al tumulto; fa inginocchiare il popolo e mette fine alla festa.

III.

Le feste nel 1836,

SECONDO IL MARESCIALLO MARMONT DUCA DI RAGUSI [2].

La processione di S. Rosalia risale a cento ottant' anni. La Sicilia era desolata da un' orribile peste: si scopersero le spoglie di Santa Rosalia nel Monte Pellegrino, ed il flagello essendo calmato, si attribuì la fine de' mali pubblici ai meriti della Santa ed alla sua potente intercessione. Fu instituita una festa solenne in suo onore per perpetuare la memoria del beneficio: vi si mise gran pompa: la festa diventò estremamente popolare, e fu al tempo stesso religiosa e nazionale.

Il giorno 11, primo della festa, specie di replica della cerimonia del giorno antecedente, un carro, costrutto già da tempo, e che porta un immenso palco, decorato con molto lusso e alto sessanta piedi almeno, è condotto in chiaro giorno dall'estremità

---

[1] Si ricordi, in proposito, la corsa e le vertiginose giravolte dei simulacri dei Santi Cosimo e Damiano, protettori dei pescatori.

[2] *Viaggio in Sicilia del* MAR. MARMONT DUCA DI RAGUSI, pp. 173-181. Milano, 1840. Tip. e Libr. Pirotta e C. (Nell'opera: *Amenità dei Viaggi e Memorie contemporanee,* serie VI, v. 6).

Questo viaggio non mi fu possibile vederlo prima di adesso: e quando riportai la descrizione n. XIV, secondo P. Bourquelot, io ne diedi solo l'estratto che trovai e che, come può giudicarsi ora, differisce molto da ciò che lasciò scritto il Maresciallo Marmont.

Digitized by Google

del corso vicino alla marina, alla estremità opposta. Una quantità di personaggi allegorici son collocati a differenti altezze su tavolati del carro. Sul davanti, alla parte inferiore, havvi un uomo, seduto colla corona in testa e un'aquila al fianco: raffigura la città di Palermo, e una donna in piedi, coronata di spighe la fronte, rappresenta Cerere. Vi si vedono anche angeli e cherubini, e sulla cima Santa Rosalia, l'eroina della festa. La religione è altresì mischiata e confusa con le reminiscenze di paganesimo. Venti paja di bovi trascinano lentamente quell'apparato, che dopo un'ora di viaggio giunge in faccia all'arcivescovado.

Sopraggiunta la notte, una splendida illuminazione rischiara tutta la città, e spezialmente il pubblico giardino, illuminato di carte dipinte e trasparenti tutto ad onore della Santa. Quel giorno le allegrezze finiscono con un fuoco d'artifizio, acceso sulla spiaggia del mare in faccia al palazzo Butera, appartenente al principe di Scordia, Pretore, magistrato municipale e capo della città [1]. Pitture trasparenti collocate dietro al fuoco rappresentavano la storia di Santa Rosalia: da un lato vedevansi la peste e le sue stragi, dall' altro la scoperta delle spoglie della Santa e il suo trionfo. Il fuoco, sempre vivo e alimentato, durò una mezz' ora, e razzi e diversi altri fuochi artificiali, accesi sulle acque e nelle barche, ne accrescevano l'effetto.

Tal sorta di feste è ignota in Francia, nè ho mai veduto alcun che di simile in Parigi, e un magnifico fuoco artifiziale eseguito a Mosca, or son dodici anni, al tempo della incoronazione dell' imperatore è il solo che io mi ricordi, il quale fosse superiore a questo.

Tutto il fiore de' cittadini di Palermo, tutti i forastieri stavano raccolti dal Pretore, e la principessa di Scordia, donna assai giovine, piacevole per figura e per modi, faceva gli onori della casa con una grazia incantevole.

---

[1] Pietro Lanza, Principe di Scordia, figlio del Principe di Trabia D. Giuseppe Lanza, fu Pretore di Palermo negli anni 1836 e 1837, anno, questo, nel quale confermò solennemente le tradizioni di benemerenza dalla casa durante la epidemia colerica. Egli fu un'altra volta Pretore, per alcuni mesi, nel 1848.

Digitized by Google

Il domani, giorno 12, la festa ricominciò, secondo il costume, a sei ore. Delle corse di cavalli sciolti, detti *barbari*, che sono in uso per tutta Italia, ne fecero l'aprimento. Una gran moltitudine di popolo empiva il corso, ma alcuni provvedimenti di polizia benissimo adottati prevennero ogni sinistro accidente. Questo spettacolo sarebbe pagato troppo caro se avesse a costare qualche vittima: tutto è egualmente interessante, eccetto forse il momento della partenza, in cui cavalli pieni d'impazienza e di fuoco si lanciano impetuosamente nell'arena al dato segnale, e spesso gettano a terra i conduttori che li tengono e saltano la corda, che ancora attraversa loro il passo.

Fattasi notte, il carro di Santa Rosalia ricomparve sulla scena, ma questa volta rischiarato da un numero prodigioso di torce; la sua marcia trionfale era accompagnata da una musica di sessanta parti istrumentali, disposte sopra i varj gradini di quel paradiso olimpico, e salutata dalle acclamazioni d' una immensa popolazione che le serviva di corteggio. Arrivato donde il giorno prima era partito e spenti i lumi, il carro, la Santa e gli accoliti disparvero come tante grandezze effimere sulla terra.

Il 13 vi fu riposo, ma ancora illuminazione e un fuoco d'artificio forse più bello del primo.

Il 14 ricominciarono le corse dei cavalli, e, sopraggiunta la notte, ci fu offerto uno spettacolo d'un altro genere: la Cattedrale, rischiarata dai lumi di settemila candele di cera raccoglieva tutte le autorità ecclesiastiche, civili e militari: le preghiere d' uso furono fatte solennemente, e la benedizione fu data dal cardinale arcivescovo.

Il 15 vedemmo il tenente del re in funzione ecclesiastica. Una messa solenne fu celebrata alla cattedrale. Il principe di Campo-Franco occupava il primo posto vicino all' altare. I re di Sicilia, investiti da papa Urbano II, e dopo Rogiero I, degli onori del legato *a latere* dalla Santa Sede, li trasmettono a quelli che li rappresentano, ed una gerarchia unica in tutta la cristianità è osservata in un modo strepitoso.

La sera del 15 era l' ultimo giorno di questa festa, la più

Digitized by Google

lunga certamente di quante ne esistono: ha fine colla processione della reliquia della Santa, accompagnata da tutto ciò che può farle corteggio ed abbellirla.

Alle otto ore incominciò la processione: la guardia del Pretore, corpo municipale a cavallo, stipendiato, apriva la marcia con tamburi, trombette e musica. Venivano in seguito le corporazioni de' mestieri, stendardi spiegati, recanti l'immagine del santo che essi riconoscevano per loro patrono; ciascun membro portava un cero in mano. Il loro passaggio durò un'ora. Agli artigiani successero i monaci. Ogni congregazione marciava al suo posto, i questuanti in testa, e incontanente i cappuccini. Una *barella* portata sulle braccia e raffigurante un oggetto di pietà, secondo il gusto d'ogni ordine, gli serve come di stendardo. La barella de' cappuccini, opera gigantesca di più di trenta piedi, conteneva un gran numero di santi seduti: sessantaquattro uomini la portavano. Frequenti stazioni succedevansi sia per accendere i ceri spenti dal vento, sia per concedere un po' di riposo ai portatori, a cui vengono recati a profluvio delle case vicine rinfreschi d'ogni sorta. Quindi apparvero due santi nati a Palermo, e che sono oggetto d'una speciale devozione: tuttadue fratelli, tuttadue medici, vivevano all'epoca della peste, e salvarono la vita a molti ammalati. È fede che le guarigioni ch'essi operarono erano un effetto della loro santità e un dono della grazia. Affine di estendere maggiormente i loro beneficj, andavano correndo a visitare i loro ammalati [1].

In commemorazione di questa circostanza, ad ogni luogo di fermata fanno fare alle loro statue, che sono d'argento massiccio [2], e unite insieme nella processione, una ventina di giravolte sopra lor stesse, e si tramuta in un ballo profano la loro andata religiosa e solenne.

---

[1] Allude ai santi Cosimo e Damiano, non palermitani. Questa pietosa leggenda venne anche udita da mio padre e cennata nelle sue *Feste patronali in Sicilia*, p. 71. Palermo 1900.

[2] Illusione nella quale cadono anche molti Palermitani. Quelle statue sono in legno inargentato e dorato.

Digitized by Google

Dopo i monaci viene il clero secolare; subito dopo le parrocchie; in seguito il Capitolo innanzi la cassa della Santa. Questa, illuminata da una gran copia di ceri, e portata da cento uomini, camminava leggermente con un moto grazioso e misurato. Veniva immediatamente dopo il cardinale arcivescovo, con un' immensa folla di gente, che facea risuonar l' aere delle continue grida di *Viva Santa Rosalia!*

La processione, dopo aver girato tutta la notte nelle contrade di Palermo, si restitui sul far del giorno alla Cattedrale, e così ebbe fine quella serie di feste, oggetto di vero trasporto per gli abitanti di Palermo, e che rammenta tutto ciò che il paganesimo e poi il medio evo avevano di più strano.

Queste allegrezze devono la loro reputazione a motivo di quanto esse hanno di straordinario, e destano la curiosità degli stranieri per il contrasto che presentano coi loro costumi.

Nella loro durata, il popolo attende nella giornata alle sue consuete incombenze, la sera è tutta consacrata al piacere ed alla gioia, senza che avvenga alcun disordine e alcuna rissa: su tutti i volti potevasi osservare i segni d'una pia e calma soddisfazione.

IV.

Le feste nel 1838, SECONDO G. B. DEPPING [1].

Tra le feste più pompose d'Italia v'è quella che nel mese di Luglio celebrasi in onore di Santa Rosalia a Palermo, città capitale della Sicilia: questa festa dura parecchi giorni, e quasi tutta la popolazione vi accorre.

Nel primo conducono dal quartiere del mare sino alla piazza del palazzo, che è la più elevata, lungo la strada dritta di Cas-

---

[1] *Tutti i popoli, ossia trattenimenti d'un padre co' suoi figli intorno all'indole, ai costumi e all'industria delle differenti nazioni della terra*, *per* G. B. DEPPING; *prima traduzione di* GIACOMO MOSCONI. Vol. IV, pp. 103-106. Venezia co' tipi del Gondoliere. MDCCCXXXVIII.

Digitized by Google

saro, un carro enorme composto di parecchi ordini, e la cui cima soverchiando i culmini delle case, è alta forse più di ottanta piedi. La sua parte bassa ha la forma d'un vascello, e contiene un' orchestra di musici; poi sono gruppi d'angeli, di vergini, d'aquile ecc.

Sopra poi l'enorme piramide s'erge la statua della Santa. Il carro è zeppo di dorature, di fiori, di fettucce, e finalmente di adornamenti d'ogni foggia, onde dir potrebbesi di vedere il carro di Jaggernot nell'India.

Quindici o diciotto paia di vigorosi buoi tratelati tirano questa macchina in mezzo le acclamazioni del popolo fino al palazzo [1]; la susseguente sera la fanno poi scendere nuovamente al quartiere del mare; allora tutte le case delle vie per cui passa sono illuminate. In quel giorno fanno correre i cavalli, ma queste corse punto non somigliano a quelle famose de' cavalli inglesi, di cui un'altra volta vi terrò discorso. In Italia le così dette *corse dei barberi* sono uno spettacolo per sè stesso alquanto stucchevole: cacciano alcuni cavalli, i quali un tempo ritraevano da Barberia, nel circo, ed a' loro fianchi attaccano pungiglioni, vesciche ed altre cose per dar loro stimolo o per ispaventarli. Questi cavalli corrono innanzi senza cavaliere e senza guida: i primi che giungono alla meta, che per ordinario non suol essere gran fatto lontana, vengono proclamati vincitori e trionfalmente condotti per le vie.

In uno degli ultimi giorni di quella festa il popolo si riunisce in grande processione, la statua della Santa è riccamente ornata: ogni corporazione va a gara nel meglio decorare la statua del proprio patrono, e veggonsi da circa venti statue l' una più dell'altra carica d'adornamenti. La processione comincia sulla sera; si sofferma davanti le chiese, il popolo manda fuori grida di gioia; i tamburi risuonano davanti questi santi; qui saltano, là sgambettano, la processione viene reiteratamente interrotta nel suo cammino acciocchè ognuno possa rinfrescarsi, essendo il calore della state soffocante. La processione termina poi a mane, e poscia aver traversata la città giunge alla cattedrale.

---

[1] Siamo già al sec. XIX, ed alle mule ed ai cavalli sono sostituiti i buoi.

Digitized by Google

La sera poi sparano fuochi artificiali e fanno grandi illuminazioni.

Questa festa, alla quale rassomigliano ad un dipresso molte altre solennità, senza però essere tanto lunghe ed altrettanto splendide, punto non parla nè alla mente nè al cuore.

V.

Le corse dei cavalli SECONDO L'OPERA *La Méditerranée* [1].

Questa festa, di cui daremo più sotto la descrizione, è uno dei più curiosi spettacoli che veder si possano. La più bella parte della cerimonia, che i Palermitani in questa circostanza attendono con la massima impazienza, e la corsa de' cavalli. Riuniti e disposti in fila di dietro a una corda, dove si dura molta fatica a ritenerli, i cavalli son pieni d'ardore, e cercano già di vincersi al corso. Un senatore in un palco dà il segnale della partenza, e in un subito i fantini sono inforcati sulle spalle dei cavalli, cogli occhi attenti e colla testa quasi sul collo del corridore. Al secondo tocco di campana, la corda cade, i cavalli partono, e da un colpo di cannone che al tempo stesso vien tirato, il popolo è avvertito tutto lungo la via, che i cavalli sono in carriera; sul momento la folla si trae da canto, ma non lascia che lo spazio necessario pel passaggio dei cavalli. Bello è il veder quegli animali nella rapidità e nell' impetuosità del corso cacciarsi innanzi l'uno all'altro, incrociarsi, od opporsi a que' che loro stanno alle coste o che li raggiungono. Un altro senatore, nella meta della corsa, aggiudica il premio al vincitore, e il fantino è ricondotto in trionfo, insignito d'una aquila dorata che gli si pone al collo,

---

[1] *Il Mediterraneo con le sue isole e golfi. Opera originale francese recata in Italiano e annotata da* GUGLIELMO VILLAROSA, p. 144. Napoli, dalla Tipografia e Litografia del Guttemberg, 1841.

Questa descrizione mi sfuggì nello spoglio che feci precedentemente dell'opera sopra citata; sopra la quale potrà vedersi la nota al n. XV del mio volumetto: *Le feste di S.ª Rosalia.*

Digitized by Google

o ch'ei porta in mano, in mezzo alle acclamazioni di tutto il popolo. Alcuni ricchi privati somministrano i cavalli, li mantengono tutto l'anno per questa sola circostanza, e godono del loro trionfo quanto il ragazzo che li monta. Niun altro interesse anima questa parte della festa fuorchè la stessa ambizione, lo stesso spirito che un tempo nutrivano gli antichi nelle loro corse e ne' loro giuochi del circo. Il solo onore è di vincere, e non vi si mescola come in altre parti la rovinosa usanza delle scommesse. Il Senato sostiene soltanto la spesa dei premii, che riducesi a una quarantina d'once, cioè circa a cinquecento franchi, per le tre corse che si danno. Nella prima corrono cavalli del paese; la seconda si fa con le cavalle, e la terza, che è la più rapida, con cavalli barberi.

FESTE DELLA ASSUNTA.

I.

Le feste della Bara prima del 1841,
SECONDO MARCO MALAGOLI VECCHJ [1].

La famosa festa della *Vara* pare che abbia una doppia origine, vale a dire che siansi riunite due feste nell'epoca stessa, e che in processo di tempo siensi confuse in una sola. Dicesi che fosse da prima istituita a cagione della presa di Messina fatta dal conte Ruggiero contro il principe Griffone, che, secondo la tradizione popolare, era un terribile gigante saraceno, montato su di un cammello. In conseguenza si collocano ai lati della porta della chiesa due figure gigantesche di legno, sotto spoglie guerresche e in manto regio, le quali rappresentano il principe Griffone e sua moglie: si espongono così queste due figure il 13 Agosto, e nel tempo stesso menasi attorno per le strade un cammello di stucco.

---

[1] *Il Mediterraneo illustrato e le sue isole e le sue spiaggie* ecc. *Opera illustrata e compilata dal bibliofilo Sig.* MARCO MALAGOLI VECCHJ *sulle tracce del Sig.* C. PELLÉ, pp. 173-174. Firenze, presso Spirito Battelli, editore, 1841.

Digitized by Google

Taluni han preteso che i suddetti due personaggi rappresentassero Zancle o Saturno e la dea Rea; ma è un error madornale, e il paganesimo non ha che fare con questa istituzione.

La *Vara* è una macchina enorme piramidale di parecchi piani, ognuno de' quali è ripieno di donne, di giovani, di sacerdoti e di fanciulli, magnificamente vestiti da vergini, da angioli, da santi e da profeti. Sulla cima della macchina vien collocata la più bella fanciulla di Messina, che rappresenta la Vergine. Cotesta piramide, che gira, ha una base ricchissima, portata su treggiuola; da sacerdoti e da confratelli religiosi è strascinato questo mobile edificio, combinato in guisa che il movimento di certe ruote fa girare con rapidità la piramide, gli angeli, i santi, le vergini e i pontefici. Questo straordinario spettacolo attrae moltissimi forestieri a Messina, e desta fra gli abitanti una viva divozione che si manifesta colle più romorose dimostrazioni, con abbondanti limosine e con ricchi donativi.

II [1].

Il 15 Agosto, giorno dell' Assunzione, è un giorno solenne per la città. La festa si chiama della *Vara*, o della *Bara*, vale a dire del simulacro, perchè nella gran processione intendesi di rappresentare l'Assunta. Per l'addietro faceasi una statua di cartone, che figurava la Vergine; la si vestiva magnificamente e si metteva sopra un cavallo, atteso che in antico le persone distinte viaggiavano in tal modo. Sotto Carlo Quinto questa usanza mutò, sostituissi al cavallo un carro inventato da un architetto chiamato Radesio, e d' allora in poi si è continuato a servireene per questa festa.

---

[1] Altra e più ampia relazione della festa secondo *Il Mediterraneo* ecc., del medesimo Vecchj, pp. 176-78.

La materia di questa decrizione è cennata sotto il n. XIII delle *Feste dell'Assunta;* ma, come sarà facile vedere, lì si tratta solo di una incompleta paginetta.

Digitized by Google

Il 15 d'Agosto si fa la processione con gran pompa, e un brillantissimo corteggio accompagna il carro della Vergine. Questo carro è una macchina grandissima, non tanto però quanto quella destinata alla protettrice di Palermo: non posa sulle ruote, ma si strascina come una treggia guarnita di liste di ferro. Vi sono attaccati due canapi immensi, e questo edificio ambulante è tirato dal popolo.

Questo carro, alto circa sessanta piedi, è diviso in quattro ordini o piani, fra i quali sonovi alcune ruote poste orizzontalmente, e messe in moto da altre ruote situate verticalmente. Le prime girano sempre, e son cariche di bambini i quali figurano le Virtù teologali, angioli ed astri. Il primo piano rappresenta la Vergine sul suo letto di morte, circondata dai dodici apostoli; nel secondo e terz'ordine si vedono varii fanciulli che rappresentano gli astri o cori d'angeli, finalmente nell' ultimo piano è il Padre Eterno, o Gesù Cristo, che regge la Vergine risuscitata. Nel second' ordine sonovi alcune ruote verticali, alle quali son sospesi varii bambini, che restano però sempre ritti, perchè le sbarre di ferro che li sorreggono sono mobili e girano sugli assi posti accanto alle ruote.

La maggior parte di questi bambini son vestiti di bianco, ed hanno ali dorate. Il Padre Eterno è rappresentato da un ragazzo di dodici anni, con finta barba bionda, e la Beata Vergine da una giovinetta di tredici o quattordici anni che viene sempre scelta d'infra le più belle. Tutti i personaggi sono sostenuti da bracci di ferro, nascosti sotto i fogliami o i panneggiamenti. Accade qualche volta che gli angioletti rimangano sbalorditi dal girar delle ruote, e si sentano male, per lo che fanno certi lazzi che sono però graziosissimi a vedersi: fuor di questi incidenti, quella moltitudine di bambini vestiti da cherubini, o da serafini, forma un bellissimo colpo d'occhio.

Quando la *Vara* si muove, tutti i cori d'angioli sono in un moto di rotazione continua, ed è impossibile il farsi un'idea esatta del singolare effetto che produce questa cerimonia.

Si è talvolta gridato alle barbarie, perchè molti di cotesti

Digitized by Google

bambini sono per alcuni istanti incomodati dal giramento delle ruote; ma, per quanto crediamo, è uno spingere un po' troppo oltre la compassione, poichè si presentano sempre più bambini di quello ne occorrano per questa festa, e que' che vi sono ammessi, o mandati dai loro genitori, o attirati dal piacere di travestirsi, o presi per la cerimonia, ricevono regali o danari abbastanza per compensarsi dei piccoli disturbi annessi alla parte che loro si è fatta rappresentare.

Tutte le vie di Messina son decorate e addobbate in questa occasione. Si dispone una gran quantità di tassi, di piramidi, di obelischi, d'archi trionfali e d'altri ornamenti lungo il cammino che percorrer dee la processione, la quale però non passa che per la via del Corso. Alla sera le chiese e la città sono illuminate.

La festa è preceduta da varie corse di barberi, per parecchi giorni si fanno i giuochi artificiali, e si odono gli spari dell'artiglieria. I vascelli del porto sono pavesati, fra le altre vi si adorna una galea piena di musici, e questa galea, coperta di fanali, e splendente di luce durante la notte. Questa festa, come può credersi, è romorosissima, per altro è oltremodo piacevole.

E pare che la popolazione della città siasi raddoppiata per assistervi; e l'elegante assetto delle signore, che vi accorrono in folla, non è il minore ornamento [1].

III.

La festa della Bara nel 1864, SECONDO F. FINOCCHIETTI [2].

In Messina, ove il sentimento religioso non va disgiunto da superstizione [3], è leggenda popolare che all'occasione del parto della

---

[1] Le molte note di chiarimento che dovrebbero apporsi a questa descrizione si troveranno sparse nel volumetto da me precedentemente pubblicato.

[2] (F. FINOCCHIETTI), *Ricordi di un Viaggio a Napoli e in Sicilia*, pp. 91-92. Pisa, Citi, 1864.

[3] E dove non lo è, compresa Pisa, patria del Finocchietti?

Digitized by Google

Vergine i Messinesi le scrivessero congratulandosi, e che essa a loro replicasse: per cui, di tanto favore grati, annualmente celebrano una festa in onore della Madonna chiamata della Lettera. Questa credenza è talmente ferma in quelle vive fantasie che riescirebbe ora infruttuosa, anzi pericoloso il combatterla.

È in questa occasione che vien tratta processionalmente per la città una gran macchina rappresentante il Padre Eterno, attorniata da raggiera mobile, all'estremità della quale stanno legati dei bambini in guisa da aver apparenza di Angioli. Il moto rotatorio di quell'ordigno, per cui ora si trovano al sommo della sua evoluzione, ora capovolti all'estremo opposto, non manca di esporli agli ultimi disturbi di stomaco; pure l'entusiasmo è a tal grado fra i padri, che offrono gratuitamente i figliuoli loro a codesto supplizio, e gara di esser prescelti [1].

IV.

La festa della Bara nel 1865, secondo Ad. Clemen [2].

Tra le cose più rare è la processione per la festa della protettrice di Messina, la Madonna della Lettera; e lo spettacolo principale ne è la Bara. Innanzi ad essa vengono condotti due giganti, i presunti fondatori della città, e accompagnati da alcuni cavalieri vestiti da Saraceni, perchè Messina è grata all'aiuto della Madonna, per la sua liberazione da essi.

---

[1] L'Autore non dovette vedere la festa, altrimenti non l'avrebbe confusa con quella della Madonna della Lettera, che è ben altra.

Di più, egli dovette stare ad informazioni altrui e un poco lontane se, venuto in Sicilia dopo il 1860, potè parlare ancora di bambini viventi attaccati alla raggiera della Bara. I bambini vivi erano e sono nel primo innocuo piano di essa.

[2] *Erinnerungen aus Sizilien. Von* A. Clemen, *Pastor zu St. Magni, in Braunschweig, vormal. Prediger der deutsch-evangelischen Gemeinde in Messina*, pp. 157-59. Wolfanbüttel 1887. Verlag von Julius Zwissler. (*Aufsätze und Vorträge aus verschiedenen Wissensgebieten*).

Digitized by Google

La stessa bara è una piramide fortissima, la cui base raffigura la tomba della Vergine. Attorno al feretro stanno i dodici Apostoli, rappresentati dai figli delle più distinte famiglie. Sopra è la volta del cielo col sole, la luna e le stelle. Alla estremità di ogni raggio si vedon legati bambini della più tenera età, vestiti da angeli, che accompagnano in Cielo l'anima della Madonna. Le stelle, il sole e anche i bambini girano circolarmente, e se si pensa che l'altezza che raggiungono quei piccoli sorpassa le case, si può facilmente comprendere quale impressione riporti ogni persona sincera da quei bimbi che volteggiano per l'aria, e che restano in quella posizione per molte ore.

In questi ultimi anni, sebbene contro la volontà della chiesa [1], si è cominciato a sostituire i bambini con pupattoli. Sulla cima c'è il Padre Eterno; in mano egli tiene l'anima di Maria, rappresentata da una bambina di cinque anni [2].

Agli angoli delle vie principali la processione si ferma e allora la figura di Dio parla a Maria: « Vieni, fiore del cielo, tu hai stabilito la pace tra il Cielo e la terra; vieni, trionfante Regina del Cielo, vieni ad alleggerire i dolori sofferti per la redenzione degli uomini ». Poi la bambina fa il segno della croce, e dà la benedizione al popolo, che la riceve devotamente. Tutti s'inginocchiano sulla strada, volgendo gli occhi pieni di lacrime verso la bambina [3].

---

[1] È una insinuazione, questa, spiegabile solo con l'ufficio di Pastore evangelico tenuto dal sig. Clemen in Messina.

La chiesa, o, meglio, il clero di Messina, non vide mai di buon occhio, almeno nei tempi nuovi, l'impiego dei bambini viventi nella Bara di Messina: e in quella città tutti ne fanno fede.

[2] Ma se i bambini sono stati sostituiti da pupattoli, com'è che l'Alma Maria è una bambina di cinque anni? Pare che il sig. Clemen abbia trovato la fede di battesimo della pupattola.

[3] Tutto questo è una mera invenzione dell'Autore, se egli parla della cerimonia dopo il 1860.

Le parole del Padre Eterno a Maria non possono pronunziarsi, poichè chi raffigura l'uno e l'altra sono dei bambocci; nè la pupattola è articolata per fare benedizioni.

Digitized by Google

Presto però il corteo torna a muoversi tra il rumore della musica militare e lo sparo dei mortaretti.

Chi non ha visto una simile processione difficilmente può farsene un'idea.

Ora il silenzio per la preghiera, ora il più selvaggio baccano, il giubilo di un piacere eccessivo, canti, grida, musica, e poi di nuovo la monotona litania dei preti, tutto si succede vertiginosamente. Quando la processione è finita le mamme corrono insieme per cercare i loro bambini e si crede che essi quindi innanzi saranno sotto la speciale protezione della Madonna.

Nei giorni seguenti, coi medesimi costumi, essi fanno un giro per le case, ove ricevono dei regali.

Ricca specialmente viene considerata la ragazza che rappresentava Maria.

V.

La festa della Bara nel 1894, secondo Lambelin [1].

Il ricordo dell'intrepido Ruggiero, che liberò la città dal giogo degli infedeli, è sempre presente alla memoria degli abitanti di Messina. L'anniversario di questa liberazione si celebra con una festa popolare detta la Vara, che ha luogo il 15 Agosto, giorno dell'Assunzione. In questa solennità, alla quale assistono tutte le autorità del paese, il clero, i frati e le confraternite, un immenso popolo accompagna il corteo, e si rappresenta contemporaneamente in forma simbolica, l'Assunzione della Vergine ed il trionfo del capo normanno sul principe arabo Grifone.

Sopra un carro di altezza prodigiosa, diviso in parecchie piattaforme, varie scene raffigurano la Madre del Salvatore spirante in mezzo agli Apostoli, poi trasportata in cielo dagli Angeli e là resa da essi nelle mani di Dio Padre.

Seguono due statue di legno, di grandezza colossale, rappre-

---

[1] Roger Lambelin, *La Sicile. Notes et Souvenirs*, chap. VII, pp. 232-33 Lille, Desclée, de Brouwer et Cie MDCCCXCIV.

Digitized by Google

sentanti Ruggiero e Grifone, e tien dietro un cammello, che, secondo la tradizione, era montato dal capo arabo nel suo ultimo combattimento [1].

Sul percorso del corteo, le finestre o i balconi si abbelliscono di donne ornate, che fanno risonare per l' aria le loro grida di gioia unite al suono di cinque o seicento campane [2]. Difficilmente si può immaginare il delirio degli abitanti di Messina durante i quaranta giorni [3] nei quali dura la Vara. Solo i godimenti dei Palermitani in onore di Santa Rosalia possono darne un'idea approssimativa.

---

[1] Come si è veduto in tutte le versioni finora riprodotte, Ruggiero non è mai rappresentato nella simbolica processione di Messina.

Le due statue colossali raffigurano Mata e Grifone. Pare che le notizie del sig. Lambelin siano state prese da descrizioni precedenti.

[2] Iperbole da non lasciarsi passare neanche a un romanziere, sia pure francese.

[3] Da sottrarne 37 giorni.

Digitized by Google

LA FESTA DI S. MARCO IN ASCOLI PICENO.

In una graziosa cittadina del Piceno, Ascoli Piceno, il giorno 25 aprile, ricorrenza della festa di S. Marco, si solennizza ufficialmente l' avvento della più soave stagione dell'anno.

Per quanto la mitezza del clima abbia già anticipato in quelle regioni la fiorita gioconda, il riconoscimento solenne si festeggia quel giorno: ed il monte, denominato dal santo, brulica d' un gaio formicolare di fanciulle e di garzoni, che animano d' una parvenza di vita il dorso verdeggiante della montagna.

Le ginestre, lungo i sentieri alpestri, sospirano il loro effluvio caldo: ed il suono chiassoso e saltellante degli organetti si perde tra gli alberi che ne stupiscono, dalle tumide gemme ansiose. L' erta è difficile ed aspra: ma i giovani si rincorrono a prova, ebbri di gioia e di vivacità, e irrequieti d' una loquacità un po' fescennina. Lungo il percorso, stazionano, frequenti, le venditrici di lupini e di carrube e le osterie improvvisate con quattro frasche e due assi nude.

Gli appelli alti, accompagnati da una cantilena cacofonica, cantano la lode del vino e delle *ciambelle* fatte di uova: ed un nugolo di bambini fanno corona attorno le panchine, importunando i parenti sinchè non li hanno indotti a compiacerli.

Digitized by Google

La meta è lontana qualche chilometro dalla città, ma, quando si è giunti sulla spianata dove è, scavata nel sasso, la chiesuola del santo, la noia della via è largamente compensata dallo splendido panorama che si offre all'osservatore.

La verde pianura picena si adagia, nella conca sottostante, in una distesa, sconfinata allo sguardo: e, nella lontananza, sorgono civettuole, in un contorno nitido, nel cielo azzurro, le torri delle città vicine.

Le fanciulle sono animate da un'aspettazione impaziente: esse sanno che, tra poco, quando sarà giunto l'innamorato che s'indugia per l'erta forse sostando colla brigata dei compagni, dinanzi alle osterie frequenti, udranno la sentenza della loro felicità: perchè il lieto pellegrinaggio ha uno scopo sentimentale: gli innamorati a due a due s'appresseranno ad una specie di botola che dà sul sotterraneo dove riposano le ossa del santo; e la fanciulla, sporgendo il capo nel buio pertugio, griderà, con quanto ne ha in gola:

Sammarche mie, 'i te lu diche
Ne 'n' ce revènghe più senza marite!

Il giovanotto, senza accorgersi della dissonanza metrica, ribatterà, col cuore in tumulto:

Sammarche mie, 'i te l' acconte
Ne 'n' revenghe più senza la mogghie.

È come una tacita promessa indissolubile che, da quel momento, unisce i due giovani: indissolubile, ben inteso, se la fanciulla non darà motivo, con qualche facile leggerezza, al rimprovero del fidanzato.

Compiuto il piacevole rito, tutti si sbandano pel prato, e, tratte le provvigioni recate nei cestelli di vimini, merendano al sole, obliandosi nella gioia schietta e serena.

Serena.... fino ad un certo punto: cioè, sino a quando non si cominciano, tra gli uomini, i giuochi del vino. Il Sindici, toccando di questi giuochi comuni alle Marche ed al Lazio, e con qualche modificazione agli Abbruzzi ed al cosidetto Napoletano, rilevava in essi il continuarsi, pressochè immutato, d'una tradi-

Digitized by Google

zione conviviale romana, anzi italica. E non senza ragione, pare a me: con questo, però, che oggi le avventure e le disavventure che le vicende del giuoco cerano tra i giocatori danno facile appiglio a litigi ed a rancori che si continuano colla stessa fedeltà, se non colla stessa ferocia, colla quale si perpetuavano all'infinito, nel Medio Evo, i legati di sangue. Il gioco si chiama *Passatella* ed è regolato da un complesso codice rusticano irto di formule dalle quali non si transige.

Una comitiva comincia coll' acquistare, con un eguale contributo per ciascuno, una certa quantità di vino: poi si gittano le sorti, o la *conta*, come si dice nel gergo: e questo nome prende appunto l'individuo designato dalla sorte. Egli, oltre al diritto di eleggere un *padrone* ed un *sotto*, ha anche quello di bersi tutto il vino, a condizione però ch'egli non distacchi mai la bocca dalla bottiglia: ma egli, generalmente si limita a designare le due cariche, fidando per la ricompensa sulla discrezione di quelli che la sua designazione ha, in certo qual modo, beneficati.

Da quel momento, la padronanza del vino, non già della sua distribuzione fra i presenti, passa al padrone, il quale può o berselo tutto, o dividerlo in parti uguali col sotto, o *invitare* chi meglio creda a prendere in mano il bicchiere. Ma il potere, dirò così, esecutivo è rappresentato dal sotto, che, rivolgendosi all'invitato, può pregarlo di passare il bicchiere nelle mani d'un terzo, lasciando così quello a bocca asciutta ed a cuore.... amaro. Ma alla nuova arbitraria designazione può allora opporsi il padrone, che, a troncare e sopprimere la causa di due dinieghi e di due piccoli rancori, eroicamente beve il bicchiere della discordia, o per intiero, od appena una sorsata.

Ora il potere è tornato di nuovo a lui che, dopo avere riempito di nuovo il bicchiere — ciò nel gergo della passatella si dice *rinfrescare* — perchè il giuoco si fa collo stesso bicchiere, ormai ammonito della indisciplinatezza del sotto, suo dipendente, prima di passare il bicchiere all'invitato s'informa delle intenzioni, in riguardo, del suo subalterno. Questi generalmente risponde che permetterà se il padrone però darà da bere o *rispetterà* i tali ed i

Digitized by Google

tali che sono suoi alleati: ma il padrone difficilmente s' accorda per tutti, sia per antipatia, sia per la memoria di qualche affronto patito un'altra volta nello stesso giuoco dalle stesse persone: ed allora, dal disaccordo tra il padrone ed il sotto, nascono le vittime, quelli cioè che restano a bocca asciutta, o che *tengono l'olmo* come si dice nel codice del giuoco; *tener l'olmo*, generalmente, è una cosa che il giuocatore tollera molto malvolentieri, sia che tollerí in silenzio, sia che si difenda contro l' ingiustizia subita, quando egli non abbia precedenti di giuoco col padrone o col sotto. Da quel giorno gl' *impiccati* — variante popolare per denominare *quelli dell'olmo* — hanno un sacro legato da osservare, impiccare sempre, e senza pietà e senza tregua chi li ha fatti diserti. Qualche volta però, e non tanto infrequente, l'impiccato non ha questa pazienza: ed il giuoco del vino finisce col giuoco del coltello.

Il giuoco, neanche a dirlo, è rigorosamente proibito, appunto pei facili inconvenienti ai quali dà luogo: ma non mai proibizione fu più palesemente e continuamente violata. Il giuoco è divenuto un po' una tradizione conviviale caratteristica: ed il popolo se la difende gelosamente, e la benemerita arme, nelle cittadine montane e nelle borgate, ad ingannare il tedio delle interminabili ore, presta al giuoco, più che volentieri, la sua complicità, anzi il suo favore.

Finite le *passatelle*, si ritorna col cuore leggero e la testa pesante, i cappelli ornati di capelvenere saccheggiato nella ascesa e la bocca piena di canti e di stornelli. La festa si rinnoverà il giorno dell'Ascensione; e la mèta sarà allora il monte omonimo, al quale trae il più pittoresco e gaio pellegrinaggio da tutta la marca picena e dai vicini Abruzzi.

Lassù visse il celebre eretico ascolano Domenico Savi, noto più comunemente sotto il nome di Meco del S cco, che fu arso vivo nel 1345. Lassù egli raccoglieva i suoi adepti e le sue neofite ch' erano più di diecimila e ricordavano in certo qual modo le compagnie dei *flagellanti* e predicava loro, fra le altre cose, — *Viros et mulieres, communiter noctu orantes, in obscuro esse impec-*

Digitized by Google

cabiles, quid quid insimul agant!—Pervertimenti questi comuni ad altri eretici e ad altre eresie. Il monte dell' Ascensione, oggi, è famoso per l' erba santa dalla quale si distilla un elisir d' amore per quegli amanti che la colgano al levar del sole, e per le pietre che i fedeli gittano, in segno di devozione, in una gola dove Santa Polizia, la bella figlia del prefetto romano Poliniro, battezzata da S. Emidio, tesse da più secoli una trama misteriosa in un telaio d' oro ed ha d'accanto una chiocciola con pulcini tutti d' oro.

Ma lo spirito del popolo, volge più al faceto che al sentimentale: e di questo fa fede qualche stornello biricchino che si rincorre di balza in balza e di strofa in strofa, gaio, metteggiatore, come un limpido scrosciare di risa.

I' so' mannate addice a lu curate
Se me vò dà li soldi o la nepote.
E se me dà li solde i' me li jòche,
Io la nepote me ne spasse un poche;
E se me dà li solde i' me li spenne,
Che la nepote me ce spasse un anne.
E tu pe nome che te chiame Gnesa
Non ce lu fa venì lu predde 'n casa:
Lu predde è fatte pe servì la chiesa,
Nun è fatte pe tè, signora Gnesa.

WANDICK.

Digitized by Google

MISCELLANEA.

Gli « amici dei monumenti » e il canto popolare.

In questi tempi d' affannosa ricerca del documento e monumento artistico, che ci rassomiglia agli uomini della rinascenza fervidi sulla traccia dei codici, e di sante crociate contro il neo-vandalismo, non giustamente pare a noi tenuta in poco conto quella manifestazione d' arte ch'è la poesia popolare. Non che siano mancati o manchino tra noi i raccoglitori; anzi l'Italia, la quale nel numero d'essi conta uomini insigni come il Tommaseo, il Nigra, Giuseppe Pitrè, può anche vantare uno storico del canto popolare del valore di Alessandro D'Ancona. Ma questo patrimonio tradizionale è rimasto per buona parte in mano degli eruditi e specialisti; e ancora, in quanto non sia registrato, va tuttodì scemando. Le necessità della vita, la sempre crescente lotta per l'esistenza, le macchine fragorose invadenti la quieta campagna, mal comportano accanto a sè il mite suono della poesia popolare; le labbra dell'uomo atteggiate alle fiere parole di sdegno e di corruccio, o di angoscia , o di oscena sguaiatezza, più non sanno modulare le semplici e ingenue melodie antiche. Per fortuna, quanta difficoltà costa il mantener saldo e ritto un monumento architettonico, o viva lucida una tela, tanto è facile il salvataggio del canto popolare; e il maggior restauro consisterà nel raddrizzamento di qualche piede storto o zoppicante. Ora, non potranno gli *amici dei monumenti* nelle loro escursioni, dalle quali ricco tesoro non soltanto di godimenti estetici e di nozioni artistiche si riprometteva di riportare Guido Biagi, raccogliere rime e melodie popolari? Nè sarà duplice il vantaggio, nè i folkloristi, di certo, vorranno essere invidiosi di questi nuovi rubamestieri. In primo luogo, si porterebbero nuovi contributi per la conoscenza del fatto in sè, in quanto tutte le tradizioni popolari sieno l'indice dell' attività sensitiva e in-

Digitized by Google

tellettuale dei popoli, e soltanto dallo studio della diffusione sia possibile sorgere a un concetto non erroneo della creazione. Poi, nè sarebbe questa conseguenza di minor momento, dovrebbe così la poesia popolare rendersi nota a un pubblico più largo, e l'arte saprebbe trar profitto di questi elementi finora trascurati. Che se popolari sono i capolavori dell'epica, non poca bellezza ha pur la lirica popolare. L'*Alceste* di Molière apprezzava *bien moins tout ce que l'on admire, qu'une vieille chanson....*

Dal canto popolare deriva uno dei gioielli della lirica goethiana, non ricordate?

Certo, le raccolte di canti popolari non sono collane di perle; ma basta trovarne anche una, ed è sempre utile la conoscenza di una forma d'arte notevole per l'ardita spontaneità dell'immagine e dell'espressione, per l'intensità del sentimento » [1].

G. VIDOSSICH.

Usi del Natale nei monti della Grigna (Milano).

Bizzarra cerimonia natalizia che si rinnova tutti gli anni a poca distanza da Milano, sui monti della Grigna che dominano a mattina il lago di Lecco. Per quella gente robusta e semplice il Natale rappresenta la festa delle feste, e perciò essa si apparecchia di lunga mano a celebrarla con la maggiore solennità. Durante le rigide sere del decembre gli uomini si raccolgono nelle stalle e studiano e si accordano nell'eseguire un inno — una nenia malinconica — su certi strumenti formati di canne di varia lunghezza: delle zampogne assai primitive da loro stessi costrutte. Poi all' imbrunire della vigilia natalizia salgono su la Grigna, ove in una cappelletta della Natività hanno in precedenza costrutto un presepio. Davanti al Divino Fanciullo tutto contornato di erbe e di fiori di montagna i zampognari diretti dal loro istruttore eseguiscono all' alba della festa l'inno. I sonatori vestono un caratteristico costume bianco con cappa colorata e cappuccio. Alla cintura e lungo i fianchi portano una ruvida corona formata di castagne secche infilate [2].

La canzone degli scioperanti in Oppeano (Verona).

Si ha da Verona che da alcuni giorni i contadini degli stabili Vallese e Bragagnani, in comune di Oppeano, dei quali è proprietario il barone Weill Weiss, sono in isciopero.

[1] *Il Marzocco*, a. VII, n. 5. Firenze, 19 Gennaio 1902.

[2] *La Domenica del Corriere*, a. II, n. 51. Milano, 23 Dicembre 1900.

Digitized by Google

Ultimamente fecero una rumorosa dimostrazione, girando le vie del paese con bandiere e cantando questo ritornello:

L' Italia l' è malata
L' è piena de dolori:
Laghem la testa ai signori
E l' Italia guarirà!

Un bel metodo curativo! [1].

Questionario sulla grandine [2].

1° Qual'è il concetto che si ha riguardo alla causa determinante la grandine; si ritiene opera di Dio, del Diavolo, delle Streghe o conseguenza di qualche Fattura? quali prove si adducono a sostegno dell' opinione, che sarà enunciata?

2° Come si chiama il rumore, che si avverte da lungi e che precede la grandinata?

3° Si costuma di suonare le campane nel timore di prossima grandinata? Come si chiama questo suono particolare? Vi è nella località qualche campana speciale, a cui si attribuisce una virtù superiore alle altre nell' allontanare la grandine?

4° Allo approssimarsi di nembi temporaleschi e grandiniferi si tirano fucilate contro di essi? Tali fucilate sono a semplice polvere o con projettili? Se si usano projettili, sono gli ordinarî, ovvero furono preparati in condizioni speciali? S'impiega qualunque fucile, ovvero per ottenere l' effetto desiderato, devonsi adoperare fucili, che furono impiegati in altri incontri speciali? Qual' è il pensiero che muove a tirare fucilate contro le nubi grandinifere?

5° Negli alberi che si trovano al confine delle grandi proprietà, si costuma di appendere qualche medaglia, allo scopo d'impedire l'entrata della grandine? Negli alberi che si trovano nei campi, si costuma di collocare qualche cosa con l'intendimento di preservare i campi e le alberature dalle grandinate?

6° Quali pratiche si adoperano dai contadini nelle singole case isolate della campagna, per scongiurare le grandinate? Se fra le pratiche possibili si ha quella di gettare dalla fenestra la catena, che regge il caldajo, si ha qualche scrupolo o reticenza ad eseguirla e qual ragione si adduce?

7° Le nubi grandinifere assumono una forma od una disposizione particolare, che permetta di riconoscerle da lungi? Nel caso positivo, qual'è tal forma e tale disposizione?

PROF. GIUSEPPE BELLUCCI.

---

[1] *L' Ora*, a. III, n. 172. Palermo, 23 Giugno 1902.

[2] Il ch. prof. Bellucci prepara un lavoro sulla grandine nelle tradizioni popolari. A lui a Perugia o all'*Archivio*, ch. le pubblicherà, potranno mandarsi le risposte dei nostri amici e collaboratori.

(I DIRETTORI).

Digitized by Google

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Canti popolari toscani, scelti e annotati da GIOVANNI GIANNINI. Firenze, G. Barbèra, editore, 1902. In-32°, pp. XXVII-493. L. 2,25.

OMUNEMENTE, quando si parla di canti toscani la mente corre subito alla raccolta, oramai notissima, del Tigri, la quale ebbe l'onore di tre edizioni: il che non toglie però che si dia la debita lode al Tommaseo, che molto prima del Tigri altra ne avea fatta, associandovi centinaia di canti corsi, greci ed illirici.

Mezzo secolo trascorso dalla pubblicazione del Tigri, ha mostrato quanto lontana essa sia dal nuovo ordine di studi nei quali la poesia popolare occupa il posto che le compete. Le ragioni di questo sono brevemente cennate nella prefazione dell'elegante volumettino del quale veniamo a fare un breve cenno.

Tutto spira modernità di idee, di metodo, di critica nel grazioso libro del Giannini.

Non più soli rispetti e stornelli; ma canti d' ogni genere, principiando da quelli da bambini e per bambini e finendo a quelli da giovani e da adulti. Notevoli quindi le partizioni in ninne-nanne, cantilene, novellette, canti fanciulleschi, rispetti e stornelli, canzoni narrative, canti di questua. E sotto codeste principali rubriche, generi secondari, che pure assurgono a generi vogliam dire autonomi, aventi esistenza propria e da non confondersi con altre tradizioni metriche: le invocazioni e gli scherzi da fanciulli, gl' indovinelli (perchè fra le tradizioni fanciullesche?), i giuochi.

Tanta e così svariata materia è presentata per gruppi: e ciascun gruppo ha note finali, che il lettore per diletto salterà forse a piè pari, ma che lo studioso tecnico scorrerà con vivo interesse in quanto ciascuna di esse richiama a

Digitized by Google

vecchie conoscenze di tipi, ed aiuta a riscontri di relazioni. Certo, esse attestano cure molte e diligenti, non improvvisate su note simili ammassate da inesperti, che talora non videro neppur uno dei libri e degli opuscoli che pomposamente citano.

La scelta è fatta con criteri ritraenti dal principio che bisogna tener conto di quelli che si direbbero canti tipici, e dei motivi più spiccati. Questa scelta non era esente da difficoltà, sia perchè la materia edita è oramai immensa, e sia perchè i grandi e i piccoli raccoglitori di canti non sempre guardarono a ciò che meglio convenisse alla serietà degli studi piuttosto che alla curiosità degli sfaccendati ed alla vanità degli editori. Pare a noi che anche da siffatto punto di vista la raccolta del Giannini non lasci a desiderare.

L'A., peraltro, ha voluto tutta la Toscana prender parte alla composizione della sua Antologia: tutta con le sue province (Firenze, Prato, Pistoia, Lucca, Pisa, Livorno, Siena, Arezzo, ecc.), gran parte coi suoi maggiori e minori comuni. Così 129 canti fanciulleschi, 508 rispetti e stornelli con ben novantotto pagine di confronti e di illustrazioni; 13 canzoni epiche erotiche e religiose; sei canti di questua e maggiolate: in tutto 660 componimenti poetici (usiamo la parola non conveniente a creazioni popolari, sia perchè nate nel popolo, sia perchè adottate dal popolo) formano una raccolta quale poche province d'Italia possono vantare così ben fatta.

G. Pitrè.

Carmina de Mensibus di Bonvesin da la Riva, a cura di Leandro Biadene. Torino, Loescher, 1901. In-8°, pp. 132.

Del *Tractato dei mesi di Bonvesin da la Riva*, come lo dice il Biadene, o *da Riva* come tradizionalmente si è fin qui chiamato, il prof. Biadene ha scoperto nella Biblioteca Vaticana una redazione latina, contenuta in due terzi circa di versi latini del testo volgare finora conosciuto.

Se originale sia questo testo latino, ovvero quello volgare pubblicato nel 1872 da Lidforss, non è agevole definire, poichè si avrebbero ragioni a favore tanto dell'uno quanto dell' altro. Fatto è che nel dar fuori il nuovo testo, che porta il titolo di *Carmina de Mensibus*, il Biadene scrive uno studio, per copia di erudizione e per critica illuminata, esauriente.

Cinquantadue pagine precedono, in forma di introduzione, esso testo: e sono una vera e propria storia delle rappresentazioni e dei contrasti delle stagioni e dei mesi dell' anno nelle arti figurative e nella poesia; uno studio sul già noto *Trattato volgare dei mesi* e sui *Carmina de Mensibus:* testi che il Biadene mette a confronto ricercandone l'autore. La forma esteriore dei *Carmina*, il ritmo, la ortografia, chiamano l'attenzione di lui e quindi diventano temi di osservazioni.

Digitized by Google

Fornita così la materia proemiale, l'A. inserisce il testo latino, che va dal verso 123 al 430 del ms. 3113 vaticano: trecentosette versi che l'Editore non lascia passare senza note parallele e richiami ad immagini e motivi simili. Se non che, ad argomento più proprio alla letteratura popolare egli guida il lettore nell' *Appendice bibliografica*, la quale abbraccia le rappresentazioni e i contrasti delle stagioni e dei mesi nella letteratura europea, la personificazione dei mesi nelle fiabe e nei racconti, i proverbi sulle stagioni e sui mesi, l'origine dei nomi di questi, i calendari ecclesiastici in versi, i giorni pericolosi dei mesi, l'igiene delle stagioni e dei mesi medesimi.

Noi non sappiamo se qualche spiga sia rimasta dietro al Biadene, mietitore esperto e sapiente in questo sterminato campo di stagioni e mesi a base di contrasti, di canti, novelle, ditteri. Le spighe, se ne restano, verranno raccolte dai meno esperti e meno sapienti nel campo del folklore. Certo è che il Biadene con le sue larghe cognizioni nel genere ha dato fondo alla materia, con una monografia che sta tra la letteratura erudita e la popolare.

G. Pitrè.

Sicilien und die Sicilianer, von Doct. Alexander Rumpelt. Berlin, Allgemeiner Verein für Deutsche Litteratur 1902. In-8°, pp. VI-334.

Vorrebbe essere, questo libro, una serie d'impressioni dell'A. sulla Sicilia e sui Siciliani; ma le impressioni paiono di seconda mano, in quanto il dottor Rumpelt trasse molto da scrittori che prima di lui si erano occupati dei medesimi argomenti ch' egli ha presi a trattare. Anzi parrebbe che egli abbia appunto trattati argomenti pei quali trovò preparata la materia, almeno per la metà dei tredici capitoli del suo libro. Diciamo metà, perchè alcuni son suoi, benchè composti su notizie già esistenti. Rileviamo tra questi capitoli i seguenti: *Land und Leute*, *In sicilianischen Städten*, *Im Findelhause* e *Deutsche Dichter in Sicilien*, cap. che, quantunque incompleto e fondato specialmente sul viaggio di Goethe in Sicilia (1787), pure è nuovo e si legge con interesse, anche non tenendo conto del recente libro del Dott. Haarhaus: *Auf Goethes Spuren* (Leipzig, 1897).

Al folklore appartiene il capitolo: *Glauben und Aberglauben*, una vera ricchezza di notizie demopsicologiche (pp. 69-127), tutte prese dai volumi XVI e XVII della nostra *Biblioteca delle tradizioni popolari*; *Die Mafia*, argomento divenuto oramai indispensabile quando s' ha parlare di questa sventurata Isola, calunniata sempre e non compresa mai; *Im Schwefelbergwerk*, dove con piacere vediamo messi a profitto gli appunti da noi forniti sulle zolfare e sui zolfatari nella medesima nostra *Biblioteca*, v. XIV, p. 445; *Eine Teufelsaustreibug*, capitolo al quale il compositore tipografo ha pur dimenticato una nota come questa: *Biblioteca delle trad. pop.*, v. XVII, pp. 40 e seg.; XXI, pp. 257 e seg.

Digitized by Google

Qui come nell'interminabile cap. di *Glauben* ecc., i Tedeschi troveranno un altro ingegnoso riassunto; e non potranno negare la loro gratitudine al dott. Rumpelt, che per amor loro si è sobbarcato alla fatica dove di tradurre, dove di compendiare pagine che non tutti potranno avere a mano, nè tutti avranno pazienza di percorrere nei volumi della nostra collezione.

Il dott. Rumpelt, come già fecero Kaden, Trede, Clemen, scrittori dei quali l'*Archivio* in 21 anno ha dovuto occuparsi, ha reso un servigio agli studiosi del folklore siciliano in Germania, volgarizzando le faticose ricerche da noi con grandi spese e lungo tempo fatte. Sta a vedere se l'editore della nostra *Biblioteca*, che per una curiosa combinazione è tedesco anche lui, ne sarà contento, un po' leso com'è nei suoi interessi librarii.

G. Pitrè.

Digitized by Google

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Can.° SALVATORE VALENTI-CHIARAMONTE. *La Gran Settimana, o il Martorio di G. Cristo.* Girgenti, Carini e Dima 1902. In-8°, p. 69.

Intendimento dell'A. è stato quello di rifare, seguendolo strettamente, il famoso *Riscatto di Adamo* dell'Orioles, tragedia sacra che da un secolo e mezzo viene rappresentata ogni anno in molti comuni della Sicilia. E lo diciamo famoso, per quel che ne abbiamo scritto nel nostro studio sulle *Sacre Rappresentazioni popolari*, e perchè nessuna opera sacra trovò mai tanto favore di dilettanti, tanta simpatia di popolo quanta per avventura quella dell' Orioles.

La rifazione è in prosa: e, con le sfrondature ed aggiunte fatte dal rev. Valenti all' originale, mal sapremmo giudicare dove essa si avvantaggi sul tradizionale *Riscatto*, di cui pur non è guari una nuova edizione popolare, da un pezzo desiderata, ci procurava l' editore palermitano sig. Vittorio Giliberti, il Salani della Sicilia.

—

GABRIELE GRASSO. *S. Ottone Frangipane nella Storia e nella Leggenda.* Conferenza tenuta la sera del XXV Agosto MCMI nell' Aula consiliare di Ariano. Ariano, 1901. In-16°, pp. 42.

O. Frangipane visse ed operò nel sec. XII, e, quando uscì di vita, il popolo l'ebbe ancora come vivo ed operante nei miracoli e nelle opere di santità a beneficio degli infelici.

Esempio non comune, oggi che il principio religioso e devoto si lascia in disparte, il prof. Grasso ha preso ad argomento d' una conferenza nella città di Ariano, S. Ottone. In questa conferenza ha svolto parecchie considerazioni sull' elemento storico e leggendario di quella vita. Leggende principali: pioggia di pietre contro i Saraceni per difesa dell' amata Ariano; pesantezza della statua del santo nel momento che un pugno di ladri d' un paese vicino volevano portarla via: conseguente leggerezza quando gli Arianesi devono ricondurla alla sua chiesa; specie di battiture dal santo appioppate ad un prelato dubbioso della legittimità del suo culto; protezione speciale del santo verso i forestieri in Ariano, non ostante che esso sia amantissimo della sua patria.

Questi diversi motivi di leggende tocca sagacemente il Grasso.

—

La novella di Griselda secondo la lezione di un ms. non ancora illustrato del Decamerone. Perugia. M.DCCCC.IJ. In-8°, pp. 14.

Il ms. donde questa lezione è stata tratta è il cod. M. VII. XLVI della Biblioteca Chigiana di Roma; editore,

Digitized by Google

Ernesto Monaci: occasione, le nozze di U. Tommasini con una gentile signorina inglese.

Quando si pensi che in Italia si è ancora alla lezione del *Decamerone* del Fantani nel 1857, non potrà non accogliersi con vivo piacere un testo che ci indichi qualche passo non già verso i secoli più vicini a noi, ma indietro, verso quello del grande Certaldese.

La scelta della novella parrebbe fatta a posta per gli studiosi di tradizioni popolari; giacchè la Griselda, com' è da tutti risaputo, è il più bel tipo dell'antico motivo indo-europeo della moglie buona ingiustamente maltrattata. Petrarca, Chaucer, Hans Sachs, Perrault presero il medesimo motivo; R. Köhler la illustrò da pari suo nell' *Archiv für Litteraturgeschichte* (I, 409-487) e nell'*Allgemeine Encyklopädie* ecc. (I Sect., 413-421) ed in questi mesi ultimi, il sig. C. E. Petrucco ne ha fatto argomento di diligenti ricerche col titolo: *La storia nella leggenda di Griselda* (Saluzzo, Bovo e Baccolo 1901).

—

Prof. LUIGI ANELLI. *Vocabolario vastese.* Vasto, Anelli MDCCCCI. In-8°.

Di questa pubblicazione annunziammo i primi fogli. Vi torniamo ora dopo percorse le 106 pagine venute fuori.

Il *Vocabolario vastese* è un inventario non solo delle voci del sub-dialetto abruzzese di Vasto, ma anche dei proverbi, delle usanze, delle pratiche, delle superstizioni del popolo che quel subdialetto parla. Raro è trovare un vocabolario che dia più larga accezione alla materia del folklore. Aggiungi certe consuetudini storiche, le quali spiegano quelle usanze e quelle pratiche: e si avrà nuova ragione di tenere in pregio speciale l'opera dell' A., che rincresce di veder procedere molto a rilento.

—

G. L. PATUZZI. *L'areostatica nella fiaba e nella poesia. Frammento.* Verona, 1902. In-8°, pp. 32.

Intanto che la scienza moderna si affanna a risolvere l'arduo problema della navigazione aerea, la novellistica popolare e non popolare lo ha risoluto da tempi remoti facendo volare i suoi piccoli e grandi eroi.

Il come non lo sa nessuno, e molto meno le vecchierelle che dicono le fiabe ed i contastorie che narrano le più strepitose imprese del ciclo carolingio.

Il tema è nuovo, ed il prof. Patuzzi, a cui dobbiamo una buona pubblicazione sulle novelline, l'ha preso a cuore e ne ha cavato parecchi elementi per questo curioso studietto sul volo nella tradizione e nell'arte.

Dalle primitive concezioni dei più antichi miti e poemi alle ultime fantasie di V. Hugo, dai vecchi racconti orientali alle attuali fiabe, il P. trae esempi acconci a dimostrare la facile maniera di librarsi nello spazio senza ombra di pericolo e senza quell' arsenale di cognizioni che oggidì spinge ad audaci imprese e a desolanti insuccessi. Gli dei della mitologia, gli eroi dei poemi, i terzi fratelli dei racconti maravigliosi volano: ecco tutto.

—

L'état actuel des études de Folk-Lore par LAZARE SAINÉAN. Paris, Cerf 1902. In-8°, pp. 30.

È questa una prolusione ad un corso libero sul *Folklore balcanico in relazione con la mitologia classica*, che il prof. Sainéan svolse nello scorso anno agli alunni della « École des Hautes-Études » (sezione delle Scienze religiose) di Parigi.

L' argomento sarebbe stato indocile a breve spazio se l' A. non avesse avuto l'accorgimento di restringerlo nei limiti della mitologia classica e della novellistica popolare. Qui la erudizione dello studioso trova largo sussidio nella severità del critico: ed il prof. Sainéan esamina finamente le relazioni, pel Köhler molto limitate, tra i miti e le novelle, i varî sistemi ideati e seguiti finora per la spiegazione delle origini di queste, i tratti particolari della psicologia popolare nello studio dei fenomeni tradizionali, le sorprendenti rassomiglianze delle novelle presso nazioni lontanissime tra loro.

Nella malagevolezza di poter dare una idea esatta di questa monografietta, a noi rimane solo il desiderio che mitografi e folkloristi la leggano.

P.

Digitized by Google

Recenti Pubblicazioni.

Codara (A.). I costumi romani nelle satire di Giovenale. Commento storico-filosofico. Pavia 1902. In-8°. L. 3.

Fra Formicola. Facezie, burle e corbellerie: operetta onesta ed allegra per divertirsi nelle conversazioni. Firenze, Tip. Salani 1902. In-16°, pp. 127.

Galanti (A.). L' Albania. Notizie geografiche, etnografiche e storiche. Roma 1902. In-8°. L. 2,50.

Goethe (G. L.). Xenia e detti proverbiali ecc. Trad. di E. Teza. Padova Gallina 1902. In-16° pp. 26.

Ribezzo (F.). Nuovi studi sulla origine e la propagazione delle favole indo-elleniche comunemente dette esopiche. Napoli, 1902. In-8°. L. 8.

Stornelli (Stornele) dell'alto Trivisano. Mantova, 1902. In-8°, pp. 14.

Vaccai (G.). Le feste di Roma Antica. Torino, Bocca 1902. In-8°, pp. XXIV-342. L. 3,50.

—

Cusacq (P.). La naissance, le mariage et le décès. Moeurs et coutumes. Usages anciens. Croyances et superstitions dans le Sud-Est de la France. Paris, Champion 1902. In-18°, pp. 200; 3 fr. 50.

De la Chesnaye (Jehan). Contes du Bocage vendéen. Vannes, La Folye 1902. In-8°, pp. 33.

De Vesly (Léon). Légendes et vieilles coutumes. Rouen, Cagniard 1902. In-8°, pp. 16.

Loisy (A). Les Mythes babyloniens et les premiers chapitres de la Génèse. Paris 1902. In-8°; fr. 3,50.

Peroni (J.). Phraséologie et proverbes à l'usage des écoles secondaires. Deuxième édit. Cuneo, 1902. In-8°, pp. 149. L. 1,50.

Sébillot (P.). Le culte des pierres en France. Extr. de la Revue de l'Ecole d'Anthropologie. In-8°, pp. 24.

—

Andree (Richard). Braunschweiger Volkskunde. Brunswick, 1901. In 8° gr., pp. 531.

Bundi (G.). Engadiner Märchen, erzählt von G. B., illustriert von G. Giacometti. Zürich, Polygraphisches Institut A. G. In-4°, pp. 47.

Kunze (J.). Zur Kunde des deutschen Privatlebens in der Zeit der salischen Kaiser. Berlin, Ebering 1902. In-8°, pp. 125.

Lederbogen (W.). Kamerunder Märchen, gesammelt u. übersetzt. Berlin, Meinecke [1902]. In-8°, pp. 131. 1,50 Mark.

Tetzner (Fr.). Die Slaven in Deutschland. Beiträge zur Volkskunde der Preussen, Litauer und Letten, der Masuren und Philipponen, der Tscheden, Mährer, u. Sorben, Poladen u. Slowinzen, Kaschuben u. Polen. Braunschweig, F. Vierweg et Sohn 1902. In-8°, pp. XX-520. 15 Mk.

—

De Cock (A.) a. Teirlinck (Is.) Kinderspel an Kiderlust in Zuid-Nederland. Gent, Siffer 1902. In-8°, pp. 380

Sommario dei Giornali.

Gazzetta di Messina e delle Calabrie. A. XL. N. 225. Messina, 13 Ag. 1902. L Perroni-Grande: *Per l'antica festa di mezz'Agosto a Messina.*

Gazzetta di Novara. Anno VI. 1902. Nn. 442, 443, 445, 447, 448. 12, 15, 22 Febbr. 1 e 5 Marzo. A. Massara: *L' uom della villa.* Parla del contadino, descrivendone la vita, mettendone in evidenza il senso pratico; spesso manifestato in proverbi, lodandone la poesia quasi sempre amorosa e sempre calda ed efficace: illustrandone il teatro, che mette capo nel più celebre de' drammi sacri, *Il Gelindo*, testè criticamente edito dal Renier. Il Massara informa delle rappresentazioni popolari del Novarese e dei costumi degli abitanti.

Nn. 456, 458. 2, 3 Apr. Lo stesso: *Venerdì Santo a Romagnano Sesia.* De-

Digitized by Google

scrive due sacre rappresentazioni popolari nel Novarese; la prima è il sorteggio della clamide di G. C. per mezzo del giuoco ai dadi; la seconda una scena muta sotto il governatore; quest'ultima dicesi istituita l'a. 1730.

N. 461. 19 Aprile. A. Massara: *Pier Lombardo.*

Nn. 462, 465, 508. 23 Apr. 3 e 9 Maggio, 4. Ott. Lo stesso: *La leggenda di Pier Lombardo.* I. La nascita di Pier Lombardo: II. L' infanzia miracolosa; III. La gloria.

Nn. 490, 497, 498, 506. 30 Luglio, 27 e 30 Ag., 27 Sett. *Tipi e Costumi di campagna:* I. Il Moto perpetuo: II. *Mater in campis;* III. Uno stornellatore di Sozzago.

N. 501. *Curiosità di usi popolari*, a proposito del recente vol. di G. Pitrè, con questo titolo.

Giornale di Sicilia, a. XLII, n. 186. 5 Luglio 1902. A. Pincitore: *La Mostra Etnografica.* Rassegna degli oggetti di usi e costumi siciliani raccolti nella sezione che sotto questo nome fa parte della Esposizione agricola regionale siciliana di Palermo. Con 6 disegni.

N. 228, 16 Agosto. *La festa di mezz'Agosto in Messina.* Due grandi disegni di quel che erano questi spettacoli verso il quarto decennio del sec. XIX.

N. 233, 10 Sett. Paolo Orano: *Sensazioni siciliane. Il latifondo.*

N. 269. 26 Sett. Lo stesso: *Le trazzere.*

N. 279. 6 Ott. Iobi (I. Bencivenni): *La canzonetta popolare.*

N. 287, 14 Ott. P. Orano: *Il Màrcato.*

Il Giornale d'Italia. A. II, n. 227. Roma, 16 Agosto 1902. Tom: *Il palio di Siena e Massimo D'Azeglio.*

La Calabria. A. XIV. N. 2. Monteleone, Genn. 1902. C. Giuranna: *Da una monografia topografica folklorica sopra Umbriatico:* c) Canti materni; d) Canti ieratici. Continua al n. 3 ed al n. 4. — G. Megali Del Giudice: *Usi e Costumi del pop. reggino.* Il Natale. — F. Riggio: *Canto albanese di Falconara:* testo e versione. — G. De Giacomo: *Novellina di Guardia piemontese*: testo e versione. — F. Mantella-Profumi: *Proverbi di Pannaconi.*

N. 3, Marzo. E. Capialbi e L. Bruzzano: *Novellina greca di Roccaforte.* — V. De Cristo: *Giuochi fanciulleschi cittanuovesi.*

N. 4. Maggio. C. Giuranna: *Da una monografia* ecc. Giuochi delle bimbe. — P. Candela: *Gergo della delinquenza.* — G. De Giacomo: *Novelletta di Guardia Piemontese*, testo e versione. — V. De Cristo: *Catalogo di piante indigene* più conosciute della Piana di Calabria. — F. Riggio: *Canto albanese di Falconara,* —G. Megali Del Giudice: *Canti ed Indovinelli di S. Giorgio Morgato,* continuazione.

N. 5, Luglio. Giuranna: *Proverbi.* — G. B. Moscato: *Il S. Giovanni in S. Lucido,* in Calabria. — G. De Giacomo: *Novelletta* ecc. *Mastru Rafél.* — D. Corso: *Proverbi di Nicotera.* Continuano al

N. 6. Sett. C. Giuranna: *Imprecazioni popolari.* — V. Severini: *La leggenda di S. Pietro.* — P. Riggio: *Canti albanesi di Falconara.*

La Cultura. A. XXI. N. 13. Roma, 1 Luglio 1902. V. Rossi: *Pitrè, Feste patronali in Sicilia,* recensione.

La Gazzetta. A. VIII, n. 25. Siracusa, 20 Luglio 1902. Ada: *Il mese di Luglio* in Giarratana: Usi campestri; la messe.

L'Ora. Anno III, n. 196. 17 Luglio 1902. G. Ragusa-Moleti: *Musica e poesia del popolo siciliano.*

N. 225, 15 Ag. G. Pipitone-Federico: *Uomini e cose di Sicilia secondo Ed. Rod.*

N. 245, 4 Sett. Raff. Scalo-Enrico: *La festa di Santa Rosalia:* Sulla Montagna. Con quattro disegni.

N. 225, 14 Sett. Tassoni: *La festa della Madonna del consolo a Reggio di Calabria.*

Piedigrotta. 1° Centenario della Incoronazione. 1802-1902. Pubblicazione-Ricordo edita a cura della Commissione per la festa del Santuario. Napoli, Sett. 1902. *La storia della Chiesa.* Vi si descrivono le feste principali dal 1782 in qua. — *Le Canzoni antiche e le nuove.* — E. Maltese: *La Piedigrotta popolare di un tempo.*

Digitized by Google

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA DELLA LETTERATURA ITALIANA. A. X, n. 1-2. Pisa, Genn.-Febbr. 1902. G. Giannini: *Canti pop. toscani*, recensione favorevole.

N. 3. Marzo. Paolo Savy-Lopez: *Biadene, Carmina de mensibus.* Recensione pur essa favorevole, con qualche osservazione.

SAN CALOGERO. LUGLIO 1902. GIRGENTI IN FESTA. L. Sangermano: *Girgenti e la sua festa popolare.*—G. Pitrè: *La festa di S. Calogero*, ripubblicata dal vol. di *Feste patronali.*—G. Picone: *S. Calogero*, da un'opera inedita.— Pietro Salvago: *Il primo giorno della festa di S. Calogero.* — G. Pitrè: *La festa in Naro ed in Sciacca*, dal citato volume. — L. Sangermano: *Lu nostru fistinu*, con 6 disegni di costumi.

—

REVUE DES TRADITIONS POPULAIRES. T. XVII. n. 5. Paris, Maggio 1902. R. Basset: *Les formules dans les contes.* Parla delle formole finali.—P. Sébillot: *La Nuit.* — *Petites Légendes locales*, DXXVIII — DXXXIV. — A. Robert: *Les metiers et les professions.*—*Légendes et Superstitions préhistoriques*, CXVIII-CXXII. — L. Sainéan: *Le langage métaphorique des contes roumains.* — *Les météores*, XVII-XXIX. — R. Basset: *Contes et Légendes de la Grèce ancienne* XIX-XXII.

N. 6. Giugno. P. Hermant: *À propos du fantastique dans des contes pop.*—*Petites legendes locales.* DXXXV-DXLI. Continua al n. seguente:—R. Basset: *Les taches de la lune.* I. L'uomo nella luna; II. un animale nella luna. — Lucie Quillaume: *Chansons du Morbihan.* Continua al n. 7-8. — Gaudefroy—Demombynes: *Coutumes du mariage en Orient, I.*—*Les météores*, XXX-XXXIII. — R. Basset: *Les formules dans des contes:* formule finali.

N. 7-8. Luglio-Agosto. *Les météores* XXXIV-XXXVIII. — A. Harou: *Notes sur les trad. et les coutumes de la prov. de Liège.*—*La mer et les eaux*, CCCXXVI CCCXXXII. — Filleul Pétigny: *Formulettes enfantines du Perche.* — R. Basset: *Les villes englouties*, CCCXII-CCCXVII.—V. Bugiel: *Voyageurs franc. et étrangers.* — A. Harou: *Médicine superstitieuse. Bibliographie* di recenti pubblicazioni di Hirn, Andree, Le Carguet, de la Chesnaye.

—

FOLK-LORE. V. XIII. N. 3. London Sett. 1902. W. Crooke: *The Lifting of the Bride.* — M. L. Dames: *Balochi Folklore.*—*Collectanea.*—*Correspondence* — *Reviews* di recenti pubblicazioni di A. Nutt, Gregory ecc.

THE EDINBURGH REWIEW. N. 400. *Thee deathlegend in Folk-Lore.*

—

ARCHIV FÜR DES STUDIUM DES NEUEREN SPRACHEN U. LITTERATUREN, CVIII, 1-2. K. Burdach: *Zum Ursprung der Salomo-Sage.*

ZEITSCHRIFT DES VEREINS FÜR VOLKSKUNDE. XII, 2. Berlin 1902. R. Steig: *Jacob Grimms Plan zu einem Altdeutschen Sammler.*—B. Chalatianz: *Die armenische Heldensage.* — Continua al n. 3. — K. Dieterich: *Die Volksdichtug der Balkanländer in ihren gemainsamen Elementen.* Continua al n. 3. — R. F. Arnold: *Die Natur verrät heimliche Liebe.*— J. Bolte: *Italienische Volkslieder* da una raccolta fatta da H. Kestners dal 1835 in qua. — J. Bacher: *Von den deutschen Grenzposten Lusern im Walschen Südtirol.*—M. Bartels: *Märkische Spinnstuben.*—*Erinnerungen*, continuazione. Continua al n. 3.

Elisabeth Lemke: *Die Eibe in der Volkskunde*, continuazione e fine.—M. Höfler: *St. Nikolaus*—*Gebäck in Deutschland* cont. e fine. — B. Kahle: *Ueber Steinhaufen insbesondere auf Island.* Continua e finisce al n. 3. — *Kleine Mitteilungen.* Vari scritti di Ida Hahn, G. Zeller, J. Bolte, Elizabeth Marriage, J. Mejer, M. Höfler.—*Bücheranzeigen.* Recensione delle più importanti pubblicazioni dei folklore slavo in questi ultimi anni, e di nuovi lavori di W. Faraday, L. Pineau, A. Strack, J. Kunze Fr. Tetzner, G. Bundi, G. Ulrich, W. Lesdesbogen.

3. V. Chauvin: *Felix Liebrecht*, vita e bibliografia del non mai abbastanza compianto mitografo, al quale si deve la prima versione tedesca del *Cuntu de li cunti* del Basile. Vi è unito un fedele ritratto in fototipia. — J. Bolte: *Doktor Siemann u. Dott. Kolbmann*,

Digitized by Google

zwei Bilderbogen des 16 Jahrhunderts. Testi con due disegni del tempo, precedute da osservazioni dell'Editore. — Th. Wolff: *Volksleben an der oberen Nahe:* I. Casa, costumi, lavoro giornaliero. — *Kleine Mitteilungen*: Fr. Behrend: *Ein Oberstdorfer Fastnachtspiel vom Schinderhannes.* Seguono altri scritti di R. Reichhardt, E. Lemke, P. Drechsler, R. Petsch, J. Bolte, F. Dicter, Marie Abeking, J. Denk. — *Bücheranzeigen.* Recensione del D.r Ad. Schullerus sul folklore tedesco nel 1901; di O. Lauffer sopra i *Neue Forschungen über Hausbau u. Tracht in Deutschland*, ecc.

—

Wisla. T. XVI. N. 3. Maggio-Luglio 1902. I. Wolanowski: *De l'ancien théâtre populaire (marionettes) de Lublin.* — A. Jaroszek: *Chanson du peuple.* — W. Olechnowicz: *Le type polonais en général et de Lublin en particulier.* — R. Swidzinski: *Quelques contributions folkloristiques de la comune de Skierbieszów.* — W. Kozmian: *Les habitants de la paroisse de Krzczonów.* — B. Szewc: *Rites et usages de noces an village de Wieloncza.* — *Conte d'un sage valet.* —*J. Brandt: Petite industrie dans de district de Bilgoraj.* — M. Maciag.: *Traditions et légendes.* — H. Lopacinski: *Section ethnographique à l'Exposition de l'Industrie et de l'agricolture à Lublin 1901.* Notizie antropologiche; sopra i costumi, il nutrimento, i riti religiosi e gli usi; sugli usi e le cerimonie relative al calendario presso i popoli di Lublino.— H. L. *Fondation des Maisons.*— H. L. e L. Hemplel: *La marche avec le Konik.* — Z. Staniszewska: *Le village de Studzianki, notice ethnographique.*

N. 4. Ag.-Sett. 1902. J. Warchalowski: *Papiers colorés coupés comme ornament.*—A. Janowski: *Callements sur les oeufs de pâque au lieu de colorisation, aux environs de Lowicz.*— W. E. Badura: *Recolte dans la paroisse de Pobiedr et de Krzecin.*— Z. Staniszewska. *Le village de Studzlanki, notice ethnographique.* Continua al n. 5. — H. Paprzyca: *Conceptions religieuses des nos ancêtres avant le XVI siècle.*

N. 5. Ott. R. R. Liliental: *Chansons pop. juives.* — J. Milewska: *Chants des moissoneurs.*

—

The Journal of American Folk-Lore. Vol. XV. N. LVI. Genn.-Marzo 1901, Fr. Russel: *Know, then, Thyself.*— F. W. Fewkes: *Shy-God Personations in Hpi Worship.* — A. E. Jenks: *The Bear-Maiden.*—G. W. Fames: *A Saboba Origin-Myth.*—H. C. Bolton: *The Vintner's Bush.*—*Record of American Folk-Lore.*—W. W. Newell: *The Legend of the Holy Grail*, VII.—*Notes a. Queries.*

N. LVII. Apr.-Giugno. Fr. Starr: *The Tastoanes.* — L. L. Meeker: *White Man.*—G. H. Pradt: *Shakok a. Miochin: origin of Summer a. Winter.* — W. M. Beauchamp: *Onondaga Plant Names.*— F. W. Hudson: *An Indian Myth of the San Joaquin Basin.*—A. F. Chamberlain: *Memorials of the « Indian ».* — *Record of American Folk-Lore.*—*Notes a. Queries.*—*Bibliographical Notes.*

Free Museum of Science a. Art. V. III, n. 4. Philadelphia, Maggio 1902. St. Culin: *The Indians of Cuba*, con 11 fototipie e 6 disegni di costumi. — G. A. Dorsey: *The Dwamish Indian Spirit boat a. its use*, con 5 disegni di strumenti.

G. Pitrè.

Notizie Varie.

Tra' nuovi cultori del folklore in Francia, vediamo comparire nella *Revue des trad. pop.* di Parigi i sig. Gabrielle e Yves Sébillot: amendue, a quanto pare, figliuoli del più attivo campione di questi studi in Francia, il sig. Paul Sébillot. Di tanto ci rallegriamo con l'egregio amico.

— Dopo il lungo lavoro del prof. St. Prato sopra le *Dodici parole della verità* in questo *Archivio*, il sig. René Basset ha cominciato a raccogliere e a spigolare versioni della medesima tradizione in varie parti d' Europa e di fuori. Queste versioni vengono pubblicate nella *Revue des trad. pop.* sopra citata.

— Si è iniziata, per opera del sig.

Digitized by Google

Arnold van Gennep, una ricerca intorno alle marche e segni indicanti la proprietà: argomento di una certa importanza non solo per la etnografia, ma anche per le storie locali.

L' Italia, al pari della Francia, la Svizzera e la Spagna, si vogliono mettere a contributo in questa ricerca, e l' *Archivio* è lieto di concorrervi per quanto gli è possibile, cioè in ragione delle risposte che potrà ricevere dai suoi collaboratori.

Il sig. van Gennep ha pubblicato questa breve serie di quesiti col titolo: *Marques de propriété et marques de fabriques*. Tra questi quesiti sono i seguenti:

1. Come distinguono i contadini e gli operai i loro arnesi (marche figurate, iniziali sopra vanghe, forcine, seghe, aratri ecc.).
2. Marche sopra le case (frontone, soglia, pietre angolari, volta).
3. Marche di proprietà territoriale (pietre terminali, croci, cerchi, blocchi di legno).
4. Marche sopra animali.
5. Marche di fabbrica in campagna (terrecotte, caldaie, conocchie ecc.); motti sopra burro, formaggi, *gateaux*.
6. Marche di corporazioni: muratori, fonditori, legnaiuoli, bottai, calzolai.
7. Trasmissioni di marche e loro trasformazione.

— Come programma della R. Scuola di Karlsruhe il sig. P. Pfeffer ha pubblicato: *Beiträge zur Kenntnis des altfranzösischen Volkslebens, meist auf Grund der Fabliaux*; e come tesi di laurea in Greifswald il sig. W. Blankenburg, ha presentato: *Der Vilain in der Schilderung der altfranzösischen Fabliaux*.

— Il 25 agosto 1902 moriva improvvisamente il prof. Palicarpo Petrocchi, nato in Cireglio nel Pistoiese, l' a. 1852. Opera lodata di lui è il *Novo Dizionario universale della Lingua Italiana* (1887-91), che è il più prezioso inventario ragionato della lingua parlata. *Nei boschi incantati* (1887) è un volume di novelle popolari, parte abbellite da lui, parte raccolte dalle labbra del popolo toscano.

I Direttori:

GIUSEPPE PITRÈ.

SALVATORE SALOMONE-MARINO.

Digitized by Google

TORINO - CARLO CLAUSEN - TORINO

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE.

L' **ARCHIVIO** esce a fascicoli trimestrali in-8° di pagine 160 circa. Quattro fascicoli formano un bel volume di circa 640 pagine.

L'abbonamento è obbligatorio per un anno al prezzo di L. **15** per tutta Italia, Franchi **18** per l'Unione postale; **pagamento anticipato.** Finita l'annata, il volume costa L. **20.**

Per tutto ciò che riguarda l'Amministrazione, rivolgersi alla Libreria del sottoscritto Editore in Torino.

Lettere, manoscritti, libri, giornali, notizie ed altro che si riferisca alla Direzione, rivolgersi a' Direttori in Palermo, Piazza Santa Oliva, Num. 47. I collaboratori potranno scrivere i loro articoli in italiano, o in francese, o in ispagnuolo, o in portoghese. Sarà dato ragguaglio delle opere di tradizioni popolari che giungeranno in *doppio esemplare* alla Direzione.

I volumi I e II, anni 1882 e 1883, sono esauriti e non si ristampano, l'Editore però ne possiede ancora *poche* copie, che cede solo a prezzo elevato.

I volumi III-XIX sono sempre in vendita al prezzo di L. **20** ciascuno.

Poche copie complete: vol. I a XIX (compresi voll. I - II) si offrono al prezzo di Franchi **280** netto.

CARLO CLAUSEN, *Editore*. Torino.

Le **poche copie complete** della

Rivista delle tradizioni popolari italiane

DIRETTA DA
ANGELO DE GUBERNATIS

che rimangono disponibili, si vendono al **prezzo ridotto:**
Annata I, 12 fascicoli Fr. **6.** — Annata II, 6 fascicoli Fr. **3.**

Raccomando inoltre la

Biblioteca nazionale delle tradizioni popolari italiane

diretta da ANGELO DE GUBERNATIS

Vol. I: ALESSANDRO DE GUBERNATIS

LE TRADIZIONI POPOLARI
DI
S. STEFANO DI CALCINAIA

con Proemio di ANGELO DE GUBERNATIS
Un volume di 200 pagine in-8°, con una incisione, prezzo: Fr. **4.**

Vol. II: GASPARE UNGARELLI

LE VECCHIE DANZE POPOLARI ITALIANE
ANCORA IN USO NEL BOLOGNESE
Un vol. in-8°, con una incis. e due serie di tavole di musica, Fr. **5.**

Vol. III: GRAZIA DELEDDA

TRADIZIONI POPOLARI DI NUORO IN SARDEGNA
Un volume in-8°, Fr. **3.**

Digitized by Google

TORINO - CARLO CLAUSEN · TORINO

Recente pubblicazione:

FESTE PATRONALI
IN SICILIA

DESCRITTE

DA

GIUSEPPE PITRÈ

(Con 24 illustrazioni).

Vol. Unico, XXI° della **Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane** dello stesso Autore, di pp. LXVI-513, L. **8.**

« I festini qui descritti, varî di estensione, di materia, di circostanze, sommano a sessanta per novantadue comuni dell'isola.

« Quali per molto, quali per poco, tutte le province siciliane vi han luogo; e se scarse parranno le sette feste della provincia di Trapani di fronte alle undici di quella di Catania, alle dodici di Caltanissetta, alle tredici di Messina, alle quindici di Palermo e alle trentaquattro, in parti eguali, delle province di Girgenti e di Siracusa, gli è che quelle poche sono tra le tipiche, meritevoli di esser conosciute.

« In generale, ogni descrizione si apre con la leggenda comune o locale del patrono, e si continua con la rassegna delle usanze, delle pratiche, delle superstizioni più notevoli della festa secondo quel tanto che mi fu consentito di saperne sia *de visu*, sia per comunicazione di altri. La lunghezza o la brevità delle descrizioni è dovuta, come è agevole comprendere, alla quantità delle notizie....

« Due feste, le principali, le più celebri per la Sicilia, quelle di Palermo e di Messina, vanno accompagnate da ventiquattro disegni di certi luoghi delle due città e degli spettacoli famosi di esse. Il lettore li troverà intercalati nel testo o allogati in calce al libro. » (Dall' *Avvertenza* dell'Autore).

Palermo — Tip. del **Giornale di Sicilia**

Digitized by Google

2522 1.5

Vol. XXI. Fasc. III.

ARCHIVIO

PER LO STUDIO

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI

RIVISTA TRIMESTRALE

DIRETTA DA

G. PITRÈ E S. SALOMONE-MARINO

HARVARD COLLEGE LIBRARY
JUN 16 1903
CAMBRIDGE, MASS.

PALERMO-TORINO
CARLO CLAUSEN
LIBRAIO DELLE LL. MM. IL RE E LA REGINA

1902.

Pubblicato il 30 Aprile 1903.

Digitized by Google

SOMMARIO DEL PRESENTE FASCICOLO

Gli spiriti e le divinità naturali nelle credenze popolari nylandesi (M. Di Martino) . . . . . Pag. 279

Leggende plutoniche in Sicilia (Salv. Raccuglia) . . . » 301

Canti popolari in Veglioto Odierno (Antonio Ivè):

III. *Stornelli* . . . . . » 307

IV. *Argomenti varj, Scherzi, Scioglilingua* . . . » 309

V. *Filastrocche, Cantilene* . . . . . » 312

Giganti e Serpenti (Giuseppe A. Borgese):

Serpenti divini e benefici. . . . . . » 315

Fate e serpenti . . . . . » 321

Il serpente savio . . . . . » 323

Lo sguardo esiziale e l'amore dei sensi . . . . » 324

Una stornellatrice di Sozzano nel Novarese (Ant. Massaro) » 328

Danze Macabre nelle leggende di Logudoro in Sardegna (Gius. Calvia) . . . . . » 332

Blasone popolare lucchese edito e inedito (Giov. Giannini). » 337

XII Facezie e Motti raccolti in Piano di Sorrento (Gaetano Amalfi) . . . . . » 355

La Canzonetta popolare (Ildebrando Bencivenni) . . . » 369

Facezie sopra gli abitanti di Sorso (Giuseppe Calvia) . . . » 376

La cantata dei pastori di Natale in Napoli (Luigi Natoli) . » 381

Canti popolari fanciulleschi raccolti a Cetona (Albertina Furno):

Cantilene per tenere a bada i bambini . . . . » 385

Filastrocche, invocazioni, scherzi, canti . . . . » 389

Giri tondi . . . . . » 394

Canti di giuochi . . . . . » 399

Modi di dire e consuetudini religiose del popolo: *Calendario popolare* (Raffaele Castelli) . . . . . » 405

Miscellanea: *Il I° Centenario di Pieligrotta* (Luigi Molinaro Del Chiaro), 418. — *Il mangiare con la forchetta, invenzione italiana,* ivi. — *La fiera degli innamorati nel Belgio,* 419. — *La rupe del diavolo sulla via di Spa,* 420. — *Superstizione dei Cosacchi,* ivi. — *La prima uscita della puerpera a Madagascar,* ivi. — *Filtri amorosi in Tunisi,* 421.

Rivista Bibliografica: Cannizzaro, *Il Lamento di Lisabetta da Messina e la Leggenda del Vaso di basilico nel* Decamerone (G. Pitrè), 422.—Di Francia, *Franco Sacchetti Novelliere* (Lo stesso), 424.— Pasqualigo, *Cenni sui Dialetti Veneti e sulla lingua macaronica, pavana e rustica, con proverbi* (Lo stesso), 426.

Bullettino bibliografico. (Vi si parla di recenti pubblicazioni di G. Pipitone Federico, S. Alma Rizzo, P. Villari, G. Bellucci, C. Musatti, L. de Vasconcellos, Tihomir R. Gjorgjevic, K. Vollmöller (P.) . . » 428

Recenti pubblicazioni . . . . . » 430

Sommario dei Giornali (G. Pitrè) . . . . . » *ivi*

Notizie varie . . . . . » 431

Digitized by Google

JUN 1 1905

GLI SPIRITI E LE DIVINITÀ NATURALI NELLE CREDENZE POPOLARI NYLANDESI [1].

I. — Hámblə.

Nel Nyland è viva tuttora e molto diffusa la credenza popolare che le acque, le foreste, le montagne e le abitazioni dell'uomo siano popolate di spiriti. L'uomo è accompagnato da uno spirito, che lo segue dalla culla alla tomba; e può in certi casi pigliar forma e figura di lui e apparire o a lui medesimo o a qualche caro amico o prossimo parente. Questo avanzo di una età mitica si chiama « hàmblə », che deriva dallo scandinavo « hamr », e come questo indica una figura di un essere umano. L'apparizione del proprio « hàmblə » presagisce ad una persona la prossima morte. Come si racconta, si crede che lo « hàmblə » di una persona in certi dati casi, come in una morte repentina, apparisca ai parenti nel momento che la persona in questione dà l'ultimo sospiro. Così una volta avvenne che un fittajolo di un bosco, due verste distante dalla sua abitazione, spro-

[1] *Nyland. Samlingar utgifna af Nylandska Afdelningen. IV. Nylandska folkseder och Bruk, Vidskepelse M. M. Helsingfors* 1889.

Digitized by Google

fondò nel tenero ghiaccio. Nella sua capanna, occasionalmente, nella notte, vi erano alcune persone, le quali videro aprire l' uscio e presentarsi la figura del padrone e dir loro con la sua voce: Venite e sollevate il cavallo, che giace nel ghiaccio! — Quelli accorsero, e, quando giunsero colà, non videro nessuno nè alcuna pedata di uomo; ma, andati nel ghiaccio, vi trovarono il cavallo e il fittajolo morto sotto la vettura.

Un'altra volta un marinajo, verso sera, andava dalla sua casa in città. Si sollevò una tempesta e il battello nella notte naufragò. Tutta la notte la tempesta col suo grave peso elastico battè allo uscio dell'annegato; il saliscendi, ch'era tirato, si ruppe, e un vento impetuoso entrò nella capanna, girò per le pareti e uscì subito dalla porta. La moglie si destò, e credette che il marito fosse ritornato, perchè un freddo soffio, quando essa s' era destata, avea toccato il suo viso, e immaginò fosse venuto dagli abiti bagnati di lui. Domandò, ma nessuno rispose; allora accese il lume, si vestì e andò nella via. Il pensiero che il marito fosse stato in casa non l'abbandonò: non aveva sentito lo strascico dei suoi abiti, quando egli avea girato la casa, e avea creduto di vederlo. Quando il giorno dopo, le fu annunziata la morte del marito, essa disse che questi nella notte era venuto per darle l'ultimo addio.

Spesso è accaduto di sentire il rumore dei passi d'una persona che si avvicina in un luogo; sembra che entri in casa, che scota di dosso la neve e poi mova la serratura della porta e s'introduca nella corte; ma quando si va per riceverla, non si trova nessuno. Dopo un quarto d' ora, la persona in questione arriva; era stato il suo « hàmblə » che avea annunziato il suo arrivo, si dice. Una immaginazione eccitata o spesso distinta di un caso fortuito dà origine a simili incidenti.

Se si è disturbati nel silenzio da tre o più picchi dati alla finestra o all'uscio; se si sente un forte batter di ali sui vetri, nella notte, un amico o parente è in agonia.

Dopo la morte di una persona, il suo fantasma rimane e « rinviene ».

Digitized by Google

II. — Spöken.

Lo « Spöken » è principalmente lo spirito delle persone, che muoiono affogate o assassinate, e sono seppellite fuori nei campi e non vengono sotterrate nella terra santa. Il loro spirito apparisce colà non sempre nella figura dell' assassinato. Una vecchia di Karis raccontava che ivi lo spirito di un assassinato apparve in forma di un uccellino verde e stava sullo stipite di una finestra, e aggiungeva, « perchè il morto giaceva in una palude lì vicino, ove l' acqua fredda lo tormentava ». Si procedette, dopo quella apparizione, alla ricerca del cadavere, e si trovò realmente colà.

Spesso i luoghi, dove qualcuno sventuratamente muore, sono disturbati dal morto, massimamente se egli non è stato rinvenuto ed è fuori del sacro terreno della chiesa. Non è insolito il credere di sentire negli arcipelaghi, nelle oscure notti di autunno, lamenti in una o in un'altra isola, ove naviga intorno un battello da nozze, nel quale è qualcuno ch'è stato al corteo. È la fantasia che a torto crede siano gridi di uomini in quei luoghi sopraffatti dalle tempeste; riflettendovi imparzialmente, si potrebbero riconoscere i gridi delle foche o dei colombi.

Un'altra specie di spettro è lo « utböling » (il bastardo), che la credenza popolare qualifica così : lo « utboling » non ha alcun nome proprio, però spesso fa come un bambino che strilla. Ordinariamente esso strilla nel luogo, dove qualche ragazza uccide il suo neonato.

Se si viola una fossa, il morto viene a reclamare la preda. Nella prima notte, il morto apparisce ed esorta il depredatore a restituire la preda; nella seconda, apparisce di nuovo e torna a richiedere con energia; nella terza, forza il depredatore a seguirlo al cimitero per depositarvi gli oggetti rubati.

Una simile passeggiata causa la demenza. Spesso il morto si presenta come uno spirito maligno e rumoroso; e allora è chiamato comunemente spettro.

Digitized by Google

Le case sono ordinariamente caro soggiorno degli spiriti, che sono gli spettri delle persone, che vi rimasero morti. Essi si fanno vedere mille anni dopo la morte della persona in questione e col loro fracasso disturbano la quiete e il riposo degli altri. Qualche volta, si mostrano in modo che qualcuno li ritiene vivi.

Principalmente gli usurai, i delinquenti rinvengono come spettri, e si mostrano in maniere e circostanze diverse, ma di notte, e fra le dodici e la una. Il canto del gallo dà loro il segnale d'incaminarsi nei loro nascondigli.

Sovente un nonnulla può dare occasione a queste creazioni fantastiche.

Cinquanta anni or sono, viveva a Lindkoski, villaggio di Lappträsk, un marinaro, il cui vigore lo rendeva capace di tutte le temerità, e dai vicini era chiamato «Bulder», e anche oggi il quartiere è detto «Bulderbakkan». Egli ebbe ancora nell'età virile una tragica fine. Un contadino benestante del suo villaggio avea fatto costruire una casa a due piani e vi si doveva mettere la canna del cammino. Nell' animata discussione tra lui e il marinaro; fu messa una scommessa: se il marinaro si fosse arrampicato per una corda sottile sull' alta fumajola avrebbe vinto lui; nel caso contrario quell'altro. E, detto fatto, il marinaro cominciò a salire ed era quasi in punto di mettere le mani sulla fumajuola, quando il benestante, per impedirgli di guadagnar la scommessa, lascia andare la punta della corda nell'intenzione di farlo discendere. Ma non fu così, perchè il marinaro cadde su di una pietra che era colà, si ruppe il dorso e in poche ore morì.

In suo vivente egli, qualche volta, quando qualcuno gli domandava dove andasse, non volendolo dire, rispondeva: «All'inferno, a tagliare cavicchi».

Un pajo di decennii dopo la sua morte, si raccontava nel suo vicinato che egli, una volta, non molto dopo la sua morte, visitò una notte sua moglie. Venne e si sedette sulla sponda del letto e chiacchierava con lei di questo e di quell' altro, quando il canto del gallo l' avvertì che doveva tosto rifare il cammino. «Dove andrai ora?» gli domandò la moglie.—«All'inferno, a tagliar ca-

Digitized by Google

vicchi », rispose egli con voce chiara. Sebbene avesse fretta, promise di rinvenire; ma la moglie lo pregò che per amor di Dio nol facesse, dopo che egli non era disposto a farlo.

I parenti di lui provarono rincrescimento nell'ascoltare simile storia, essendo a loro interamente ignota la sorte di lui.

Se qualcuno per un accidente muore nel mezzo di strada o per qualche altro caso, specialmente se la morte avviene accompagnata da circostanze speciali, essa rimane impressa per secoli nella memoria del popolo. Così si indica a Lappträsk la « pietra della vergine », ove, una carrozza nuziale si rovesciò e la sposa morì tragicamente.

Anche a Sibbo si parla della « collina della sposa », che fu il teatro di un simile tragico e commovente avvenimento.

A Hinders, villaggio del Lappträsk, si trova un monte, chiamato « dragunsbjärji », sul quale si racconta che un drago di quel villaggio in una guerra coi russi vi dimorò con le sue truppe e, attorniato dai nemici, si diede la morte per il rischio di discendere a cavallo la montagna piuttosto che arrendersi.

A metà strada tra il sobborgo Helsinge e Botby, si trova il monte « Prete ». Si dice che tal nome gli sia stato dato, perchè un prete, che entrò nella foresta in cerca della sua bestia, vi morì, precipitando da quel ripido monte.

Nella parte settentrionale di Strömfors, si trova un monte chiamato « Brudkistan », che ha la forma di un cofano. Ivi, nei tempi andati, ad una sposa, che lo traspostava da Lappsträsk a Strömfors, cadde il suo cofano e quel monte è il suo cofano nuziale. Una simile novella corre sulla così detta « Pietra di Goderman »: una pietra alta 4 braccia, posta un quarto di verste verso nord della terra di Ostersundon, sul versante di Langbärgarnäs. Un dragone di nome Goderman stava a cavallo di quella pietra, per cui prese quel nome: essa è un po' logorata di sotto, per il costume che hanno le persone, che vi passano, di slanciarvi un sasso, per cui se ne ammucchiavano una gran quantità. Ma l'ultimo proprietario della terra di Ostersundom fece una volta condurre a casa pei bisogni del casamento una gran parte di quei

Digitized by Google

sassi. Tutte le volte che la campana della chiesa suona, quella pietra fa tre giri.

A Sibbo Märtenshy si trova « il colpo del gigante. » — Una ragazza, che tradì il suo fidanzato, e cavalcava in quei dintorni, precipitò da quella pietra e morì. Anche qui ciascuno passando offriva in sacrificio, lanciandolo, il suo bastone nodoso a mucchio; e nei tempi andati aumentò l'accorrere delle persone ed alcune vi venivan da lontano. Finalmente quello ammasso di bastoni venne bruciato per ordine del sergente del distretto, e fu proibito di lanciare bastoni a quella pietra. Ma quell'uso cessò per poco, perchè poco tempo dopo si dovette bruciare un altro mucchio di bastoni. In tempi recenti quest'uso, che mirava a proteggere quella ragazza morta a quel modo, è cessato, cosicchè essa non è molestata e rinviene come spirito per molestare. Anche quest'uso trova il suo fondamento nel paganesimo; i nostri avi usavano, quando il morto era una persona distinta, bruciare tronchi di alberi e offrirli in sacrifizio sul suo tumolo.

III. — Marun.

I cattivi desidèri o i pensieri « forti » producono il « marun » (incubo), che si presenta più o meno distintamente sia nella figura di colui, che desidera male a qualcuno o pensa « fortemente » a qualcuno, sia sotto altre diverse forme e opprime uomini e bestie. Le voglie e i cattivi desidèri fanno che il « marun » opprima cavalli e bestie cornute. I rami di certe specie di alberi, specialmente la betulla e l'abete, si attorcigliano e formano pantofole, le quali dai contadini sono chiamate « marutoddar », perchè si crede che il « marun » le abbia oppresse e perciò sono ripiegate.

Nelle case delle persone ignoranti, subito si prepara con esse una sostanza gelatinosa che chiamano « Marusit ». Essa si rompe in modo che si mette su d'una pietra interrata sul fuoco, sul quale sta a bruciare, mentre si batte con un vincastro di sorbo selvaggio.

Quando il « Marum » fa il suo giro notturno, entra nelle

Digitized by Google

camere per le aperture più piccole, principalmente per il buco nodoso o foro, e s'introduce nella donna e la tormenta in modo che al mattino essa è tutta stanca. Se qualcuno tura il buco per il quale esso entra, non può uscire dalla stanza senza mutare di forma, le quali possono essere diverse, come una coda di cavallo che balla.

Quando qualcuno è tormentato dal « Marun » e ne fa accorgere per le grida opprimenti, bisogna chiamarlo a nome: esso subito si sveglia e si libera dal « Marun ». Quando si è tormentati da esso, se si muove un dito d'un piede o di una mano, si è liberati.

Il « Marun » è una specie di tetano, che viene all'uomo nel sonno; e sebbene sogni, il tetano lo tormenta in modo così manifesto, che crede di essere sveglio.

Se una ragazza nutre amore ad una persona, può accadere che, senza desiderarlo, lo opprima come « marun » nel sogno. Ciò ha luogo se essa non è amata. Si dice che se il paziente fa ingiurie a colui che lo opprime, il « marun » cessa di opprimerlo.

Si crede che i pensieri « forti » faccian venire il « Marun ». A Lappträsk una madre avea mandato suo figlio di dodici anni ad imparare in città. Essi erano intimamente legati da immenso affetto. Una notte il ragazzo s'immaginò di giacere sulla chiara superficie del ghiaccio, e vedeva i bianchi raggi della luna, scintillanti attraverso i vortici del fumo del tabacco nella stanza, frangersi sul pavimento. Allora apparve sul letto la madre, si sedette sul canapè e cominciò a chiacchierare con lui. Ciò non gli spiaceva; cercò intanto di muoversi, ma non poteva muover fibra nè profferire una parola. Tosto la figura della madre si trasformò in quella di un'altra donna, che si slanciò su lui; ma girando si trasformò e pigliò la forma di un pesante fascio di gomma o cuscino, che senza posa rotolò un bel tratto su lui. Il ragazzo si accorse allora che quella era il « marun »; cercò di chiamare ajuto, ma nol potè. Poco dopo potè muovere il pollice di un piede, e il « marun » disparve nel momento stesso ch'egli si svegliava. Per molti giorni non fu certo se quello era stato un so-

Digitized by Google

gno o una realtà, ma credette sempre ad una reiterata visita del « marun ».

Nella vegnente festa di Natale, andò a casa a salutare la madre, si sedette e fra le altre cose le narrò lo accaduto. Quella cominciò a piangere e disse: « I miei pensieri erano per te.

Il nome « marun » si è cercato di derivarlo dallos candinavo « Marr » che significa cavallo; e questa derivazione è confermata dal fatto che il « marun » della credenza popolare nylandese, quando esso si mostra, spesso prende la figura di una coda di cavallo.

Quando si vuole che qualcuno abbia il « marun », si prendono tre serpenti, quando il sole è nella Vergine; si pigliano i loro denti, si bruciano su di un pietra dura, e la cenere si mescola con la terra dei cimiteri di tre villaggi, presa in tre luoghi di ciascun cimitero. Questa mescolanza si sparge sul sito della casa, ove si vuole che apparisca il « marun ». Esso apparisce tosto colà e tormenta la padrona in forma di spirito maligno, siede sul dorso di lei, ora sul groppone ora sul garrese.

Nel fare questa operazione, bisogna osservare le seguenti avvertenze: La cenere non si deve spargere nella stanza. L' operazione non si deve fare se non quando il sole nella Vergine, per non succedere qualche infortunio.

« Nessuno può sapere ciò che si fa nella Vergine », dice un proverbio agricolo.

Quelli che vanno, quando il sole è nel Capricorno, in un cimitero a praticare sortilegi, sono lanciati dal cimitero oltre un ruscello così violentemente che dopo sputano sangue.

IV. — Tomten.

Il « tomten » (lo spirito folletto) vive con l'uomo; il contadino lo immagina di statura bassa, robusto, con abiti grigi (qualche volta anche nudo) cieco di un occhio, bocca larga, sulla quale abitualmente c' è un malizioso sorriso. Esso è buono e affettuoso, e qualche volta anche coi suoi avversari. Nei primi tempi

Digitized by Google

c'era in un podere di Lappträsk un garzone che spesso molestava un « tomte », che aveva la sua dimora in un fenile. Egli rispondeva ai brutti tiri che gli giocava il garzone, facendogli delle buffonate, prendendo il suo bastone uncinato, cosicchè il garzone cadeva dall'abbaino nella greppia della stalla ecc. Il garzone perciò decise di ucciderlo, e un grigio e piovoso mattino di ottobre, si sedette dinanzi l'uscio del fenile con la mazza di ferro in mano. Il « tomte » sporse la testa dall' uscio per vedere il cielo, ma fu colpito dalla mazza del garzone. Allora egli esclamò contento: « Oh ! cadono ad intervalli grosse gocce d'acqua ! »

Il « tomte » è affettuoso e vigilante: se qualche pericolo è imminente nella notte, e la gente di casa dorme, esso va lentamente dal padrone che dorme, gli dice qualche cosa all'orecchio e quegli si sveglia. Se è un cavallo che sta per affogare, perchè ha la cavezza corta, è salvato; come anche una vacca, ch' è in pericolo di morte. Anche i ladri, che cercano di forzare il magazzino, vengono impediti per istigazione di lui a farlo.

Nei tempi antichissimi quando non c'erano zolfanelli, e, per accendere il fuoco, si batteva la pietra focaia coll' acciarino e si accendeva l' esca. Il « tomte » la notte stava a soffiare il fuoco. La padrona di casa, la mattina, quando si alzava, trovava nella cenere un po' di carbone ardente, che le serviva per accendere il legno di pino.

Il cammino è un luogo sacro e il forastiere non vi entra; ivi il « tomte » ha residenza ed è il genio del focolare domestico. E che sia egli nelle case svedesi del Nyland ordinariamente molto inclinato verso i padroni di casa, si vede dalla pulitezza e dal benessere nella maggior parte di esse. Esso qualche volta li ajuta nel lavoro. (Vedi la novellina: *L' ajutante strano del calzolaio*, nel vol. 2° p. 7 del « Nyland »).

Talvolta tale familiarità tra lui e la padrona di casa è tanta, che qualcuno di loro è chiamato a fare il compare a suo figlio, e quando ritorna a casa, si trova le tasche piene di monete di oro. (Vedi la novellina: *La ragazza che fa la comare al bambino del tomte*, nel vol. 2ª, p. 3 del « Nyland »).

Digitized by Google

I fabbricati nuovi hanno, come tutti gli altri, il loro « tomte » che procura prosperità al podere; perciò esso si sacrifica per addolcire qualche acerbo sconforto. Qualche volta si porta da mangiare a lui, perchè egli fa del bene; ed egli non solamente guarda la semenza, ma, essendo buono, la trasporta da un lontano casamento al podere.

Nel villaggio Rankila, nella parrocchia di Ingã » c'erano due vicini poderi, Smeds e Bäckars, che aveano ciascuno il loro « tomte » ; ma quando a Bäckars si trascurava il « tomte », egli fuggiva, e la povertà regnava nel podere.

(Secondo un'altra novellina il « tomte » di Backars è cacciato da quello di Smeds).

Il servo di Bäckars intanto cercò come fare per avere quello di Imeds e trasportarlo nel suo podere; e quando, dopo molte ricerche, conobbe il luogo dove a Imeds avean messo il pan bollito e il latte e in due scodelle per il « tomte », lo prese, lo mangiò lasciando imbrattate le scodelle in modo schifoso. Quando il «tomte», stanco dalle fatiche della giornata, la sera tornò a casa, trascinando sette cataste di segala, da sette miglia lontano, e voleva cavarsi la fame, s'accorse del brutto tiro che gli avean fatto. S' incolleri perciò, ed esclamò: « Sette miglia, sette punteruoli, e i piatti imbrattati »; e gettò i piatti sulla via e andò a Bäckars, la cui padrona di casa venne in gran prosperità, mentre quella di Smeds andò decadendo.

Simili novelline sul « tomte » si riscontrano anche nel Nyland orientale, nelle quali si dà a un buon « tomte » una o una altra occasione di disgustarsi, e egli, irritato, lascia il luogo, per cui quetso va in rovina (vedi nel vol. 2° del « Nyland » le saghe sul tomte).

Nella parrocchia di Kyrkslatl si racconta che due « tomte », ciascuno col sacco da farina sul dorso, salivano un monte. Gelosi l'un l'altro, cominciarono a battersi, per cui il sacco di uno si ruppe e la farina cadde attorno a lui, come una nube di polvere. Questo accidente è rimasto vivo da molti anni, e oggi si dice dai vecchi, quando è nuvolo o nebbia nell'aria, che « è il sacco di farina del « tomte », che si versa.

Digitized by Google

V. — **Skogsraet.**

Il silvano (skogsraet) apparisce, secondo la credenza popolare, come un vecchio canuto sotto diverse figure. Le saghe raccontano come egli spesso apparisce agli uomini e in ricambio dei loro servizi dà doni sorprendenti. (Vedi nel « Nyland », tom. 2°, le saghe sul silvano).

VI. — **Ragubben.**

Anche la stessa linea di demarcazione si crede abbia il suo folletto: un vecchietto basso con un largo cappello in testa ed una pertica in mano. (Vedi la novellina 29ª sul « Rägubben » nel « Nyland », tom. 2°).

VII. — **Rógumman.**

« Rògumman » (il mostro) è uno spirito allegorico, che si crede si mostri in un rapaio per tenerne lontani i bambini.

VIII. — **Skogsjungfrun.**

Secondo la tradizione popolare, il silvano muta spesso di figura, ma la vergine boschereccia non muta di aspetto mai. Ha una bella voce, ed è di una bellezza sorprendente, ma dietro è tutta vuota e cava come una gratella, una madia, un ceppo marcio. Sovente va nelle carbonaje, e cerca di sedurre con la sua lussuria il carbonajo. Da parte della testa, non è abbondantemente dotata. Si racconta ch'essa una volta andò da un carbonajo e gli domandò come si chiamasse; quegli rispose, che si chiamava « Stesso ». Quando essa poi cercò di sedurlo, quegli prese del fuoco e corse dietro di lei, che gridava ajuto, e con le altre vergini boscherecce che accorsero, lamentava: « Stesso mi brucia, Stesso mi brucia ». Quelle, che non la comprendevano, l'insultarono, e lasciarono tran-

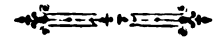
Digitized by Google

quillo il carbonajo. Qualche volta è avvenuto che si è venduto il bambino alla vergine boschereccia. (Vedi le saghe: *Starka Matts* e *Il figlio della vergine boschereccia* nel « Nyland », vol. 3°).

La vergine boschereccia seduce gli uomini e il bestiame, facendoli camminare sulle erbe stregate. Essi fanno continuamente cerchio, e ritornano sempre nel luogo da dove essi escono. Al contrario il pastore si salva, rimettendosi la giaccia rivoltata o leggendo il paternostro a rovescio.

Nel Lappstrask, si chiama questa pianta stregata « villblòmo » (fiore che fa sviare); « villgras » (una specie di lattuga spicata, che fa sviare); « villgrasblòmo » (id.); nel Ljljendal « villangras » (pirola rotundifolia); a Parna e Helsige « villstra » (specie di graminacea).

(Continua) M. Di Martino.



Digitized by Google

LEGGENDE PLUTONICHE IN SICILIA.

1. La pietra monaca.

In vicinanza di Acireale, lungo la scoscesa stradella che dalla città scende al mare col nome di *passu di jusu*, si incontra a un certo punto una gran pietra che è chiamata *'a petra monica* e che può per un momento destare l'attenzione del curioso.

È dessa infatti più lunga che larga, poco elevata sul livello della strada e naturalmente segnata in tre parti da due strangolamenti che, così all'ingrosso, la fanno rassomigliare ad una persona coricata, o meglio ancora, ad uno di quei coperchi di tomba adoperati dai Fenici, con la scultura superiore consunta ed arrotondata dal tempo.

I giovani, che a queste cose più non badano, ripetono che questa pietra segna il posto di una trovatura; ma la leggenda vera, quella che solo dai vecchi si riesce a sentire, assicura che alla pietra si è dato il nome che tutt'oggi conserva perchè attorno ad essa vedevasi la notte girare l'ombra d'una monaca, la quale dopo essersi mostrata vi si ascondeva sotto.

Ciò che peraltro sembra più probabile si è che, l'aspetto della pietra richiamando l'idea di una monaca, abbia fatto nascere il

Digitized by Google

nome, dal quale poi la leggenda non dovè tardare a venir fuori, tanto più che, essendo quella strada frequentata anticamente da ladri e da contrabandieri, c'era chi avea interesse a tenerne lontana la gente, anche servendosi dell'ombra della monaca.

2. La trovatura della sarpa.

Presso Acireale, ad una cinquantina di metri dalla chiesetta della Grazia, sulla strada che da essa va al sobborgo di Santa Caterina, gli antichi mostrano ancora il luogo ove sino a non molti anni addietro era una pietra, che scomparve poi col livellamento ed il rifacimento della via. E sotto questa pietra, essi assicurano, è nascosto uno di quei grandiosi tesori di cui è ricco il nostro sottosuolo e per prendere il quale occorre mangiar sul luogo una *sarpa* cruda e bervi una quartara di vino.

Si conta che un tale abbia una volta tentato l' esperienza e che avesse avuto lo stomaco così forte da mangiare tutto il corpo del pesce; ma allorchè fu arrivato alla testa, dalla pietra uscirono tanti omettini che presero a burlarlo gridandogli: *Jhei! jhei! jhei!* L'uomo non si spaurì con tutto ciò e continuò il suo pasto; ma allora, e prima che avesse terminato, uscì un gran serpente che tentò di attorcigliarlo, di modo che quegli atterrito buttò il po' di sarpa che gli restava gridando: Madonna mia! — Il cielo si oscurò, lampi e saette scoppiarono, e come di solito, quella persona si ritrovò sbalzata assai lontano dal posto della trovatura.

3. La trovatura della Sciaredda.

A mezzo chilometro da Giarre, su la riva destra del torrente Macchia, e precisamente nel punto detto Sciaredda, si vedono tuttora le rovine di un' antica casaccia, entro la quale la leggenda vuole che sia nascosto un gran tesoro, così che il popolo per indicare una grande ricchezza suol dire: *la truvatura d' 'a Sciaredda*, ed a chi mostra desiderio di molto denaro dice: *Vattinni á Sciaredda ca cc' è 'a truvatura.*

Digitized by Google

Ora per impadronirsi di questo tesoro occorre recarvisi di notte, invocare il demonio e farsi fare da lui la barba, resistendo coraggiosamente a tutto quello che può presentarsi. E narrasi che un tale maestro Bartolo assieme ad un amico abbia tentato l'impresa e siasi dato nelle mani dello strano barbiere comparso alle loro invocazioni. Ma più che il rasoio passava sulla sua faccia, più la barba rinasceva, così che la cosa andava troppo alle lunghe; sin che, vedendo che egli non si stancava nè si impauriva di quell'operazione che non finiva più, uscì dalla terra un serpente. Il compagno cercò allora di far coraggio a maestro Bartolo, dicendogli che si stava per vincere l'incanto, ma questi ebbe paura del mostro che gli si accostava, invocò la Madonna, e in mezzo ad un gran fracasso si trovò sbalestrato assai lontano.

Tutt'oggi peraltro, a Giarre, quando scherzosamente si vuol incoraggiare qualcuno a perseverare in un'impresa, si suole dire: *Curaggiu, mastru Vartulu, ca 'a truvatura è a vista.*

4. I folletti della Difesa.

Nel torrente Difesa, presso Piedimonte, il popolo assicura che sogliono comparire dei folletti, i quali offrono la fortuna a chi riesce a vederli.

Si narra infatti che uno di essi comparve una sera ad una donna e mostrandole un sacco di denari la invitò a seguirlo, facendole capire che glielo avrebbe dato assieme a molt' altro. Ma quella ebbe paura, scappò via e così perdè la fortuna.

5. Il tesoro della stella.

Entrando nel diruto castello di Calatabiano e guardando il muro che si presenta di fronte, si nota subito verso sinistra una pietra nera, su la quale è incisa una stella. Or il popolo assicura che nel punto verso il quale guarda questa stella sia nascosto un tesoro, e molti per rinvenirlo sono andati a scavare nel muro di fronte, ma senza aver potuto trovare l'introvabile sito preciso.

Digitized by Google

6. Il casalino della Guarnaccia.

A poca distanza da Calatabiano, verso il mare, in mezzo al piano detto di Monforte, è ancora una casaccia, non del tutto diruta, ma da tempo abbandonata.

Là dentro si crede che abitino gli spiriti, che si assicura di avere intesi e veduti sotto la solita forma di un otre che si rotola, e di là esce spesso una chioccia coi pulcini d'oro, la quale è segno che c'è una trovatura.

7. La trovatura del Carmine.

Nel territorio di Mascali, a poco più di un chilometro dalla sezione Annunziata, presso la chiesetta del Carmine, passa un torrentaccio, che ha degli orridi bellissimi, e che proprio in questo punto da origine ad un *salto* con un dislivello di una diecina di metri, ove l'acqua forma una bella cascata quando le piogge la fanno scorrere.

La parte superiore del *salto*, quindi il letto del torrente, è formato da un gran masso di lava: ma siccome esso sovrasta ad un terreno assai sciolto, le acque portaron via questo terreno e formarono proprio dietro la cascata un antro grandioso, oggi in gran parte distrutto per la pietra che i bisogni delle costruzioni vicine ne hanno fatto asportare.

Or è in quest'antro che, narra una leggenda, abitava in tempi antichi una comitiva di ladri, i quali vi incantarono un grande tesoro, per trovare il quale occorre che muoiano in quei dintorni, per effetto di qualche disgrazia, sette persone. Intanto ben cinque vi hanno trovato la morte; due sepolti da una frana del terreno mentre riparavano il muro di un argine: una donna perchè scivolò e cadde in fondo alla cascata; un quarto perchè, venuto di notte a cercar la trovatura, rimase così atterrito dagli spiriti comparsi, che perdè la parola e poco dopo la vita; ed un quinto perchè in circostanze misteriose si uccise da se stesso. Costui, che

Digitized by Google

era un massaro dei dintorni, vide un giorno un grosso cane nero accostarsi alla casa e minacciare il suo cane; e siccome per quanto lo scacciasse esso non si allontanava, prese lo schioppo, ma anzichè spararagli tentò colpirlo col calcio. Allora lo schioppo esplose e lo uccise, senza che del cane nero si riuscisse più ad aver notizie.

Dicesi ora che a mezzanotte gli spiriti continuino a mostrarsi in quel luogo, ma quanto al tesoro si dispera sempre di potersene impadronire.

8. La trovatura d' 'a gna Fortunata.

A poca distanza dall'abitato di Annunziata (Mascali) esistono alcune rovine, che il popolo ritiene formassero altra volta il coro della chiesa d'un antico convento, del quale però non si vedono altre tracce.

Qua, secondo il popolo, compaiono la notte degli spiriti, che vi stanno a custodire un tesoro, uno dei quali è quello di una certa gna Fortunata. Non mi è riuscito di conoscere chi fosse questa gna Fortunata, ma le persone coraggiose che passano di notte da quel luogo sogliono chiamarla a voce forte, nella speranza che essa dia loro il tesoro nascosto.

9. La chioccia di S. Domenica.

Sempre nelle vicinanze di Annunziata (Mascali), è una antica ed sbbandonata chiesuola detta di S. Domenica, ove il popolo ritiene che sia una chioccia coi pulcini d'oro, la quale di tanto in tanto si mostra, ma senza che a nessuno sia mai riuscito di prenderla.

10. La trovatura di Ficarazzi.

Narrasi che in tempi antichi un forestiere si recasse a Ficarazzi, villaggetto del comune di Aci Castello, e trovato un ragazzo lo portasse con sè in campagna. Qua scavò un fosso, vi

Digitized by Google

nascose dei denari e quindi vi uccise il fanciullo incantando il tesoro e disponendo che per prendersi si dovesse mangiar là sopra un piatto di pasta ed un rotolo di salsiccia.

Ma un povero diavolo che si trovava in quel punto e s' era nascosto al sopravvenire dello straniero, udì ogni cosa e, come si vide solo, corse al paese, impegnò ciò che potè, comprò la pasta e la salsiccia e tornò sulla trovatura. E qua, eseguito ciò che per l' incanto era prescritto, si impadronì del tesoro, mentre lo spirito lasciatovi a guardia gli gridava: *O vidisti, o sintisti, troppu cavura 'a facisti.*

Questa leggenda però non è speciale del luogo, ma con qualche variante si racconta anche in altri paesi.

SALVATORE RACCUGLIA.

Digitized by Google

CANTI POPOLARI IN VEGLIOTO ODIERNO [1].

III. — Stornelli.

1. Adio, cosa me diol questa mia spala!
Se go meso a cantar co na carogna,
La pe'zo che ghe jera in sta contrada [2].

2. Fiori de menta.
L'amore no se po' far se no se canta;
Ancora ste regaze se lementa!

3. Fiori de cana.
La me moro'za s'à fato judea:
L'à rinegato la fede cristiana [3].

4. Fior de papàvero;
Che me vardate con quel ócio tórbido?
Fame la carità, vàtene al diàvolo [4].

---

[1] Continuaz. Vedi p. 111.

[2] Cfr. GIANNINI, *Canti popolari della Montagna Lucchese*, (Torino, Loescher, 1889), p. 4, e la nostra *Raccolta di Canti popolari istriani* (Torino, Loescher, 1877), p. 319-20.

[3] Cfr. la nostra *Racc. di canti pop. istriani*, p. 314.

[4] Cfr. *ibidem;* GIANNINI, l. cit., p. 42, e dello stesso *Canti popolari toscani* (Firenze, Barbera, 1902), p. 213).

Digitized by Google

5. Fiori de oro.
Me vojo marida(r) co un marinaro,
Che 'l me farà portà le perle al colo [1].

6. Fior de limoni.
Che bele done son le Veniziane,
Le ga el so cavalier senza spironi!

7. Fiorin, fiorelo.
Metete la galina apreso el galo,
Che 'l ve farà vede(r) un bel giocherelo [2].

8. Bela zitela, che ai nome Ana,
Tuta la note stài coi piè' a la cuna;
Senza marito sei ciamata mama [3].

9. In me'zo al mar 'zè un spigo di grano,
E tuto atorno circondà di oro;
Regina te voi far de sto mio regno.

10. In me'zo de lo mar 'zè un grande scóljo,
Andove che nase la zipola e l'àljo;
Io son quel giardinier che pianto e cóljo.

11. In me'zo al mare jera una colona
Con dódi'ze scrivani a tavolino,
Che scrivi le beleze d'una dona [4].

12. De sti stornelli mi ne so una soma,
Tiengo l'amante mio che me l'impara,
Co la chitara lu me li canta e sona [5].

13. De sti storneli ghe ne so zinquanta,
Vustu vignir con mi, bela, a la fonte?
E chi (ghe) ne sa de più, più ghe ne canta [6].

---

[1] Cfr. Dal Medico, *Canti del popolo veneziano*, p. 209.
[2] Cfr. la nostra *Raccolta*, p, 311.
[3] Cfr. la nostra *Raccolta*, p. 319, e Giannini, l. cit., pp. 172-199.
[4] Cfr. la nostra *Raccolta* p. 317, e Giannini, l. cit., p. 14.
[5] Cfr. Giannini, l. cit., p. 2.
[6] Cfr. Giannini, *Canti popolari della Montagna lucchese*, p. 1-2.

Digitized by Google

IV. — Argomenti varj. — Scherzi, Scioglilingua.

1. Margarita, fati bela,
Col cordon e la cordela;
Andaremo soto tera.
Soto tera è una virona,
Andove chi bala, andove chi sona,
Andove che cresi jerba bona.
Jerba bona dà fenócio,
Margarita trame l'ócio;
Trà in ne l'ócio d'un barbier,
Margarita per mujer [1].

2. Ma sona, sona el cimbalo
In ponta di cortel;
L'è morta dona Jàcoma,
Mujer di Tracagner.
E sì, e sì, e sì,
Fina che vorò mi!
Tartaj, la mia Todesca
La vojo maridar (*bis*).

3. Andemo, mia Nina,
Andemo a la fiera;
Che da ogni maniera,
Alegri si stà.
Vedrai quanta gente!
Chi compra, chi vende,
Chi compra, chi spende;
E chi contrati fà.
Andemo in *Piazeta* [2];
Andemo in *Piazeta*,
Al fresco goder.

---

[1] Cfr. una canzonetta infantile mantovana in questo stesso *Archivio*, vol. XVIII, p. 513.

[2] Piazzale della città di Veglia.

Digitized by Google

4. Catarina, idolo mio,
Cara luce dei ochi miei;
Stanca ancora, o Dio, non sei
Di vedermi delirar? *(bis)*
Io mi strugo in tante pene;
Non son giorni ma son ani;
Tu non credi ai miei affani,
E tu ridi al mio penar! *(bis)*.

5. Eviva Venezia bela,
Ancor chi la governa!
Memoria è sempre eterna
Del giazo che 'zè stà.
I barcarioj Mastrili,
Ancor quei del tragheto,
El jazo benedeto
M' à fato suspirar.

6. O Dio, che bel incontro,
Che ò budo sta matina,
In t' una moretina,
Che mi voleva ben!
In nel mentre che pasavo,
La me dice: — Patron mio. —
Ma poi me volto indrio,
E vedo el ziel seren.
Alora me risolsi
De andare a lei vicino;
Le fazo un bel inchino,
Ela pronta la m' à azetà.
Alora me risolsi
De andar da lei lontano;
Non più non più l'affano
Tra noi si siolgerà.

7. Geri sera, andando a spaso,
Gò trovà quel bel capoto;

Digitized by Google

Se 'l no gera me'zo coto,
Me voleva flagelar.

8. La mia mama la me dize:
— Andemo, andemo filgia,
La cena a preparar. —
Quando me meto a tola,
Con pan, zivola e do ravanei,
E po' no 'ze nè perni'ze, nè o'zei.

9. Sengiozo,
Va in pozo;
Va in cantina,
In boca de la fiorentina.

10. E una e do e tre,
Fante, caval e re;
El stropo intel c... à te!

11. — Che vento 'zè?
— Siroco, Borin.
— Che vento 'zè?
— Vento che tira.
— Nula *(nuvola)*,
Bati el taco, resta la mula.

12. — Salute!
— Grazie.
Gò in c... el Bilfi con tute le so scàtole.

13. Luni, luni dò,
E marti Sant' Ambrò,
E mèrcore San Sisto,
E 'zioba el corpo de Cristo;
E vènere San Donà,
Domèniga gran solenità;
— Che 'zorno gò falà?
— *Sabo.*
— In boca te c...
In boca te piso;
Domenèga te variso.

Digitized by Google

14. O Signor mio,
Che tuto quel che vedo fusi mio!
E quel che no vedo coi oci,
Che a ti te fusi sui genoci!

V. — Filastrocche, Cantilene.

1. *Cantilena.*

Una; — Fazo l'amor co nesuna.
Do; — Me ne andarò.
Tre; — Fazo l'amor col re,
E chi sa mai andove el 'zè?
Quatro; — La mia moro'za la vojo mètere in saco.
Zinque; — La mia moro'za ghe vojo far un brindi'ze.
Sie; — La mia moro'za pisa in pie.
Sete; — La mia moro'za fa l'amore con un prete.
Oto; — 'Zè mejo amar la *troca* che no el goto,
Perchè el goto se pol rompare;
Caro mio Ben, non mi arbandonare.
Nove; — Diman sarà bel tempo, se no piove.
Die'ze; — Vignerà el tempo de le serie'ze.
Undi'ze; — La me moro'za fa l'amor col púli'ze.
Dódi'ze; — La me moro'za fa l'amor col pródighe [1].

2. *Una, do e tre.*

Una, do e tre,
E papa no 'zè 'l re;
E re ne 'zè 'l papa;
E pan no 'zè fogaza;
E fogaza no 'zè pan,
E ancoi no 'zè doman;

---

[1] Cfr. un canto eguale quasi a questo, solo in veglioto antico e che non ne è se non la traduzione, in *Archivio Glott. it.* IX, 147-48.

Digitized by Google

E doman no 'zè ancoi,
E tripe no 'zè boi;
E boi no 'zè tripe,
E cotorno no 'zè, parnize;
E parnize no 'zè cotorno,
E note no zè 'zorno [1].

3. *El grilo e la formigola* [2].

Di'zi el bel grilo a la formigola:
— Mi me voria ben maridare;
E se la formigola la mi volese,
Mi volentieri faria le noze.
E la formigola, che sente questo,
La ghe va incontro al bel grileto;
E co la jera in me'zo al porto,
Ghe vien la nova che 'l grilo 'zè morto.
Ghe vien la nova che il grilo 'zè morto;
De la disperazion la se buta in leto,
Coi 'zenoceti la se bati el peto:
— O grilo, bel grilo, quanto jeri belo,
Che me portavi i penaci sul capelo!

4. *El púli'ze e la púle'za* [3].

El púli'ze va per legne,
E la púli'za resta a ca'za:
La va a misià la polenta,
La resta in stagnada.

---

[1] Cfr. per filastrocche simili a questa, i nostri *Canti popolari istriani*, cit, p. 279.

[2] Cfr. NIGRA, *Canti popolari del Piemonte*, (Loescher, 1888), p. 491-92.

[3] Cfr. per altri riscontri i *Kleinere Schriften zur Märchenforschung, von* REINHOLD KÖHLER *herausgegeben* von JOHANNES BOLTE, I, (Weimar, 1898) p. 364-65 *Riscontri alla fiaba rovignese* « El Pòuliso e 'l Padùcio ».

Digitized by Google

El púli'ze che vien a ca'za co le legne,
Che 'l guarda in stagnada,
Che 'l trova la púli'za gnegada,
Se tira i cavei,
El va cantando: *mi'zerere mei!*
La tola salta;
Le scale se ribalta;
La porta se cava i oceti,
El caro cori;
La fontana se seca,
E 'l povero puli'zeto,
Se bati el culeto.

(Continua) ANTONIO IVE.

Digitized by Google

GIGANTI E SERPENTI [1].

Serpenti divini e benefici.

FONDANDOSI su questa reciproca facoltà di trasformarsi, il Simrock [2] annovera fra le tracce di culto ai giganti i sacrifizi, che si offrivano ai draghi, in quanto che questi non erano che giganti trasformati. Non si può certo escludere che anche per questa via s'introducesse il culto, che giunse, in Lituania sopratutto, sino all'offerta di vittime umane [3]; ma la adorazione dei serpenti, non riduttibile dovunque a una forma di culto dei giganti, è largamente diffusa in tutto il mondo. Testimonianze numerose ne abbiamo anche per ciò che riguarda l'antichità classica; basterà citare fra le tante l'espiazione cui dovè sottomettersi Apollo dopo l' uccisione del serpente pitico e quella del vecchio Cadmo, che in giovinezza avea trafitto il drago tebano custode della fonte Dirce e della bella Armonia. Le relazioni tra il serpente e la facoltà profetica nella mitologia classica, l'immagine del rettile che beve alla stessa coppa del dio, l' educazione dell' οἰκουρός ὄφις, del *genius loci* sono ormai note ad ognuno.

[1] Continuazione. Vedi p. 161.

[2] Cfr. *Riesen in Allgemeinem.*

[3] Cfr. GRIMM, 573.

Digitized by Google

Non è invero compito mio esaminare e discutere questa concezione del rettile. Checchè sia di essa, è certo che tutti i popoli, che hanno adorato il serpente come spirito familiare e protettore, hanno anche favoleggiato di terribili draghi divoratori e feroci; ed in sostanza le due idee sono assai meno contradditorie di quanto potrebbe sembrare; giacchè a prima vista il distacco appare così enorme da rendere ingiustificata l' opinione che ci ha mosso a trattar del drago, che, cioè, possa questo ritenersi il limite, a cui tendono le qualità ferine dei personaggi mitici. Il mito, che rappresenta il drago come esiziale e il culto, che lo adora, partono da una medesima origine, giacchè a tutti son note le espressioni adulatorie e i riti di venerazione, che tanti popoli selvaggi usavano verso le bestie più tremende nella speranza di renderle meno feroci; è nell'indole umana di rabbonire il nemico, quando non lo si può vincere [1]. Ma anche nel culto dei serpenti son tracce della sua causa principale, che risiede nella paura. Se alle Unken e alle Hausschlangen tedesche ed anche al serpente di Minerva, che si custodiva nel Partenone, offrivasi del latte, ciò sta rispetto al culto primitivo come gli *oscilla* alle vittime umane nel diritto sacrale di Roma. A Vrtra i sacerdoti indiani versavano del sangue, certamente per propiziarlo [2], e nelle Isole dell'Amicizia, dove il serpente marino era molto rispettato, Alvarez vide il tempio e residenza di un mostruoso serpente, che gli abitanti avevano scelto per loro divinità e nutrivano di carne umana [3]. Così in uno stesso fatto vediamo ancora unite la realtà e l'adulazione, che divergendo poi, crearono l' una i terribili miti di draghi lunghi dieci tese e devastatori di regioni intere, o lunghi sterminatamente e quasi incommensurabili come il serpente islandese in Lagarfliot e la Jormungandr germanica, che nel crepuscolo degli dei inghiotterà il mondo: l'altra i serpenti benefici e protettori, come il drago cinese, che appare agli uomini solo in occasioni straordinarie, come

---

[1] LUBBOCK, *Origini* ecc., p. 186.

[2] MACDONNEL, l. cit.

[3] LUBBOCK, cit., p. 92.

Digitized by Google

la nascita di un grande imperatore o l'inizio d' un regno favorevole all'uomo. Per questa via il serpente, le cui facoltà intellettuali sono scarsissime e che non giunge mai all' astuzia, non solo diventa nel Genesi « callidior cunctis animantibus » [1], assumendo le parti di nemico del bene come il drago Dahâcâ di Ahriman nel sistema di Zoroastro, ma anche come il dotto e colui che imparte dottrina. Nei cieli vedici (s'intende bene che si parla dei Vedi posteriori, giacchè sembra che il culto del rettile non abbia nessuna connessione col mito di Vrtra e sia dovuto all' influenza degli aborigeni, nè del resto se ne parla del Rig-Veda) [2] il serpente è un mago esperto in ogni genere d'incantesimi e riverito come un simbolo di ogni sorta di dottrina [3].

I due concetti opposti sono certo ambedue lontani dalla realtà; ma l'uno ne è l'esagerazione l' altro in certo modo l' antitesi; se nei suoi racconti il popolo, e non oggi soltanto ha tenuto molto più canto del rettile terribile e vorace anzichè del buono e dotto non ha peccato contro alla verisimiglianza delle cose. Le ragioni della decadenza del serpente benefico nelle tradizioni moderne sono senza dubbio complesse e non è certo sufficiente quello che dice il Grimm, che, cioè, il paganesimo era inclinato a ritener sacri gli esseri passati in forma bestiale, che secondo le circostanze potevano tornare all'apparenza umana, e perciò adorava fausti e benefici serpenti, mentre colle vedute cristiane predomina il concetto di draghi malvagi ed infernali [4]. Io non discuterò il valore delle due affermazioni, noto solamente che bisognerebbe appunto spiegare perchè il cristianesimo sia riuscito ad espellere dalle credenze popolari il serpente benefico e saggio, mentre non pervenne ad impedire che il popolo stimasse non solo dotto ed astuto il diavolo, ma talvolta perfino giovevole a chi sapesse vincerlo in accorgimento, del resto non è esatto supporre che nel paganesimo

---

[1] V. anche MATTEO, X, 16.
[2] MACDONNEL, cit., p. 153.
[3] DE GUBERNATIS, cit., II, p. 405.
[4] D. M., 570.

Digitized by Google

il concetto del serpente favorevole predominasse sull'altro; il culto, si capisce, tende per sua natura ad eliminare le cattive qualità del nume adorato, anche quando siano le cause di esso culto. Ma nel mito, che soffre meno degli elementi perturbatori e si mantiene in contatto più intimo col popolo, il mostro serpentino, sia che uccida Orchemore o che infesti la pianura di Lerna o tutta la Licia o che inghiotta Giasone o vieti l'accesso alla fonte Dirce o al giardino esperico, rimane dannoso o micidiale anche nelle leggende classiche. Dei piccoli serpenti innocui, che si veneravano talvolta senza adulazione, quasi come contrapposizione alle bestie tremende non conosciamo miti importanti. È quindi ben naturale che, cessato il culto pagano, si fissasse quasi esclusivamente l'idea del mostro malefico.

Nè con ciò intendo negare l'influenza del cristianesimo, nel quale, come nel parsismo, è il serpente l'animale malvagio per eccellenza; e gli Ofioniti, i quali volevano trovare in esso un simbolo del Redentore, furono naturalmente considerati come eretici. E mi pare che in un certo senso si possa ritenere che la mitologia germanica esercitasse una certa influenza sulla costituzione, diciamo, morale del drago nelle novelle contemporanee dei popoli latini: più frequenti e più diffuse sono in essa le battaglie col drago celebrate fino ai nostri tempi nelle ballate romantiche dei poeti tedeschi: Freyr, Beowulf, Ortnit, Wolfdietrich, Siegfried, Lütpold, Tliôr sono forse i più celebri, ma non i soli, e, se lo stesso Odino apparve a Gumlöch in forma di serpente, e portò nomi di serpenti e forse fu adorato dai Longobardi sotto forma di vipera [1], era certo più viva l'immagine che un immenso serpente, quello di Midgard, inghiottirà infine la terra, come Fenrir Odino; ed anche Fenrir è avvicinato al serpente dal suo nome Wanagandr.

Vero è che l'idea del serpente familiare e benefico è largamente diffusa nella mitologia settentrionale, e son note le leggende di serpentelli casalinghi venuti al mondo attorno al collo del neonato e viventi con lui in grande dimestichezza, finchè qualche

[1] GRIMM, 570.

Digitized by Google

imprudente non li caccia o non li uccide, e allora la salute dei bimbi deperisce [1]. Più spesso il serpente è portatore di ricchezze, e un drago del danaro (*penerny smij*) hanno i Lusaziani [2]. Ma queste rappresentazioni non devono apparire profondamente diverse da quelle dei grandi e terribili dragoni, i quali sono comunemente pensati come custodi di palazzi o di tesori, se per poco s'immagina che invece di impedire l'accesso a recinti e a ricchezze, che desideriamo violare, protegga le case e le cose nostre, (e il salto non è arduo). Infine è il drago del vello aureo diventeranno piccoli e benefici genii familiari, che si trastullano coi bambini, bevono insieme a loro in latte e lasciano in premio le loro corone d'oro.

Qualche leggenda ci svela chiaramente il legame tra i due concetti. Per i Lusaziani il drago del danaro diviene talvolta così molesto che chi l'ha in casa difficilmente può disfarsene, passandolo ad un'altra persona; ma il mito è più chiaro nella saga di Ragnar Lodbrock. Alla bella Thora fu regalato un piccolo serpentello, cui chiuse in una scatola, ponendovi sotto dell'oro; com'egli cresceva, cresceva anche il metallo, sicchè in fine la cassetta fu troppo piccola, e il drago le si pose attorno, non lasciando in breve alcuno spazio libero nella stanza ed impedendo che alcuno gli si appressasse eccetto chi gli portava il cibo, e questo non era già latte, ma un bue ad ogni pasto. Eccolo dunque divenuto da quell'innocuo e casalingo animale un mostruoso e terribile drago. Allora la fanciulla promise sè stessa e il tesoro a chi riuscisse ad uccidere il feroce guardiano, e Ragnar Lodbrok fu il fortunato [3].

Dopo di che non deve farci meraviglia dall'un canto che tracce del serpente, dirò, demonico, siano nelle novelle neo-latine, dall'altro che siano poche o scarse. Rara è l'idea del serpente buono più che quella del serpente savio, ed anche ciò è signifi-

[1] V. p. e. GRIMM, *Kinder-und-aus märchen: Märchen von Muken.*

[2] GRIMM, 832.

[3] GRIMM, 574 seg.

Digitized by Google

cativo, giacchè è più verisimile l' ingrandimento di quelle qualità che rendono forte e superiore il nemico, anzichè la sostituzione, contraria quasi ad ogni esperienza, di un' indole buona e cortese al carattere pernicioso più generalmente noto. Alla sparizione del serpente benefico ha certo contribuito efficacemente il cristianesimo, facendo a grado a grado affievolir la superstizione, che nel serpente vedeva una delle più comuni forme animalesche dell' anima; un' idea questa ancor viva ai tempi di Paolo Diacono [1] e largamente diffusa non solo nell'antica Germania, ove l'anima assumeva anche la forma di gatto, di rospo, di topo fra le altre, ma presso molti popoli selvaggi. I Cafri, per esempio, credono che i trapassati ritornino sotto le spoglie di serpenti [2]. Spiriti benefici in forma di rettile come il Tsmock della Russia bianca o draghi ben pensanti e di animo generoso, come quello dei Mongoli, che premia col dono di ricchezze l' eroe, che l' ha liberato dall'uccello Garudas [3] e come il vecchio serpente della leggenda finnica, che palpa amorosamente il giovine incolpevole, cui dovrebbe invece divorare [4], sono rarissimi nelle nostre tradizioni. Il De Gubernatis parla di una novella siciliana inedita, nella quale il drago vendica una fanciulla tradita, uccidendone il seduttore [5], ma non pensa che del drago siciliano si deve parlare con molta cautela, essendo assurdo identificarlo col mostro serpentino. In realtà qualcuno di simili casi si trova nelle novelle già pubblicate dalla Gonzenbach e dal Pitrè; ricordo per esempio una mamma draga, che mantiene il giuramento, e ricolma di doni una bambina gentile e modesta; ma in questo, come nella seconda parte della novella, in cui rende ancora più brutta e sgraziata la cattiva sorellastra di quella, si comporta precisamente come una fata [6].

---

[1] 3, 34 cit. in GRIMM, 905.
[2] LUBBOCK, *Origini* cit., p. 905.
[3] DE GUBERNATIS, cit.. II, p. 414.
[4] *Das Dem Meere entstiegene Mädchen*, 8 *Schreck*.
[5] II, p. 417.
[6] PITRÈ, *La mamma draga*, 63.

Digitized by Google

Fate e serpenti.

Relazioni continue col rettile hanno appunto le fate, che contribuiscono talvolta a far considerare come inoffensivo, quantunque le dame bianche della leggenda germanica, pagane e desiderose di salvazione siano collegate al drago e al rospo, appunto per la viltà e la bassezza di questi animali, pensati come i più lontani dall'uomo civile, dal cristiano. Del resto che le fate siano in generale benefiche e gentili è un concetto che s'impose relativamente tardi e non per azione schiettamente popolare. Parlare delle relazioni intime tra la fata e la strega non è mio compito; ricorderò solamente che, se la fata è generosa e benigna quando premia, si mostra d'altro canto di una crudeltà insigne, se castiga; il che non avrebbe nessun valore, se la sua condotta dipendesse sempre dai meriti delle persone, con cui ha commercio; ma talvolta basta un incidente qualunque, una disgrazia impreveduta per muoverne l'ira terribile: i genitori invitano al banchetto di battesimo tutte le fate del paese, salvo una che da cinquant'anni non si vede e che tutti credono morta o incantata, sicchè, quando arriva ospite insalutata, non si trova per lei un astuccio d'oro. E ciò sarà causa che la principessa neonata, giunta a sedici anni, si buchi la mano con un fuso e muoja [1]: una fata, correndo per vedere una fanciulla, inciampa? la maledice [2].

E, come fate benefiche verso la bambina modesta, malvage con l'orgogliosa sono in Basile chiamate anche maghe [3]; una maga che occupa delittuosamente un regno che non le spetta, è detta una volta fata [4], come fata è anche il nome dell' Orca nella seconda parte delle *Tre corone* [5], una novella in cui il carattere

---

1 *La bella addormentata nel bosco*, PERRAULT.

2 *La Schiavottella*, BASILE, II, 8.

3 *Le tre fate*, BASILE III, 10.

4 Il *Dragone*, BASILE, IV, 5.

5 BASILE, IV, 6.

Digitized by Google

della protagonista è tutt'altro che sicuro e coerente. Una novella anch'essa del Pentamerone, *faccia di capra* [1], ha una speciale importanza, mostrandoci fusi tutti gli elementi, che costituiscono la fata. Una di queste donne leggendarie (è certo una fata, come ha l'edizione del Sarnelli, non maga come dicono le altre) vi appare mutata in lucertola; e sotto questa forma chiede ad un contadino la sua figliuola. Con ciò risulta evidente che il rettile, sotto le cui spoglie si nasconde una fata, non è di necessità innocuo e benigno, anzi può comportarsi come un vero drago. Benigna si manifesta poi verso la fanciulla, ricolmandola di doni e di felicità e allora ha riassunto la sua forma di bellissima giovine, ma infine, mostrandosi ella ingrata, la punisce severamente. L'esempio non è isolato; e il fatto che, secondo i Boiardo [2], le fate assumano la veste di serpente dopo mille e più anni di vita e non riprendono l'antica forma, fin «che di baciarle alcun si doni il vanto» dimostra che anch'esse, come le *weisse frauen* non erano animaletti completamente simpatici, quando si coprivano di squame. E Brandimarte esitò, tremò, cambiò più volte di colore prima di accostare la sua bocca al muso del serpente, che celava, sì, la fata Febosilla «a maraviglia bella»; ma tuttavia «forte stridendo zuffelava, negli occhi accesa e d'orribile aspetto; aprendo il muso gran denti mostrava [3]» ed aveva una guardatura così maligna da incutere spavento [4]. Così una Apsarasa, Gandhacali trasformata, per avere ucciso involontariamente un Muni, in coccodrillo non è un mite animale, ma ha ingoiato Devi e Gandharvi ed i Racsasi mandano a lei Hanumat per disfarsene; solo quando il fortissimo scimmio l'uccide, è liberata dalla maledizione e riacquista coscienza di sè [5].

---

[1] *La facce de crapa*, I, 8.
[2] II, XXVI, 15.
[3] Id. 7.
[4] Ibidem 9.
[5] RAM- VI, 82.

Digitized by Google

Il serpente savio.

Se l'esistenza di un serpente buono è così incerta e discutibile, più evidenti sono le tracce della sua saggezza; quantunque in generale non sia messa in azione. Di mostri, metà uomini e metà bestie, che propongono ai passanti enimmi difficilissimi e ingoiano quelli che non li risolvono, non mancano nelle favole dell' antichità, e pare che il coccodrillo del Principe predestinato [1], antico racconto egiziano mutilo per disgrazia, si diletti di simili crudeltà. Lo stesso enimma che fu la rovina di Tebe finchè Edipo non ebbe domato la sfinge, risuona nella bocca della gran bestia a testa umana, che custodisce il tesoro in una grotta dei Pirenei e divora gli audaci, che vengono a tentar la fortuna [2]; un altro gran serpente dei Pinenei comprendeva e parlava tutte le lingue, e ragionava meglio di qualunque cristiano [3]. Così dice il narratore, ma come tanta sapienza si esplichi noi non vediamo nella bella novella. Vediamo bensì che in una novella catalana un pesce predice la sorte, come il nordico *marmennill* e il Proteo di Omero; e una netta distinzione fra il drago e il grosso pesce non esiste nella fantasia popolare [4]. Appunto un re dei pesci era il malvagio uomo, che mutò in serpe l'eroe della *bella addormentata* [5]. Quando questi lo pescò e lo ferì mortalmente, come Thor la Tormungandr, così gli disse il mostro: « Ascolta. Mangia le mie orecchie: così tu udrai tutto ciò che avviene sulla terra nel cielo e nell'inferno. Mangia la mia lingua. Così tu parlerai tutte le lingue degli uomini e delle bestie. Succhia i miei occhi. Così tu vedrai tutto ciò, che avviene nel sole, nella luna e nelle stelle. Sono precisamente gli organi

---

1 MASPERO, cit. 2.

2 *La grand' Bête à tête d'homme*, BLADÉ, vol. I, 1.

3 *Le serpent*, BLADÉ, II, 68.

4 *La belle endormie* BLADÉ, I, 31.

5 *Los Caballeros del Pez* cit.

Digitized by Google

dei sensi di un pesce meraviglioso che hanno dato tante virtù ai cavalieri del pesce [1], e la sfinge dei Pirenei, moribonda, si rivolge al suo vincitore: « Ascolta: Io sto per morire. Bevi il mio sangue succhia i miei occhi e il mio cervello; così tu diverrai forte e ardito come Sansone e non temerai nessuno sulla terra. Strappami il cuore. Portalo alla tua amorosa e faglielo mangiar crudo la sera delle vostre nozze. Così essa ti partorirà tre fanciulli e quattro bimbe. I tre fanciulli saranno forti e arditi come te, le quattro bimbe saranno belle come il giorno. Esse comprenderanno ciò che cantano gli uccelli, e quando verrà il tempo sposeranno dei regnanti » [2].

Lo sguardo esiziale e l'acume dei sensi.

Se le virtù e la dottrina, che le membra del serpente infondono a chi le ha divorate dimostrano che lo si ha in concetto di savio, derivano pure dalla in parte leggendaria acutezza di sensi del serpente. Che gli antichi e molti anche dei moderni [3] trassero il nome di drago da δέρκομα, come ὄφις dalla radice οπ per l'intensità straordinaria del loro sguardo è cosa troppo nota; e son celebri le leggende di fascinazione sugli uccelli e su altri animali, leggende certo in quanto giungono a strane esagerazioni ma fondate sempre su dati dell'esperienza: l'apparente immobilità della pupilla del serpente le dà un aspetto vitreo e produce una espressione stranamente sinistra [4], e l'occhio degli Idrofidi, capace di considerevole dilatazione e contrazione subisce l'influenza della prima luce del giorno non rifratta attraverso l'acqua così che la pupilla si riduce ad un puntincino, e gli animali, siccome si può giudicare dai loro moti incomposti, ne sono propriamente abbagliati [5]. Da un carattere così appariscente doveva trar profitto la

[1] *Lo Castello de Frás y non Tornarás, Rondallayre* I, 5.

[2] *La grand' Bête à tête d'homme;* BLADÉ, I, 1.

[3] V. p. e. GRIMM, 575 e *Nachtr.* 199.

[4] BREHM, cit. III, p. 205.

[5] Ib. p. 332.

Digitized by Google

fantasia sbrigliata dei popoli primitivi: non è che un accenno alla fissa lucidità della pupilla l'occhio di diamante o di altra gemma che si atttibuisce a taluni serpenti immaginarii, come la *voniore* del *Giura* [1] e il drago dal carbonchio frontale di una novella catalana [2]. Se lo sguardo di taluni rettili può realmente affascinare un animale, non era difficile pensar che ciò avvenisse anche per l'uomo, e, come un abbagliamento repentino può talvolta causare uno svenimento (così cantò l'Ariosto dello scudo di Ruggero) tanto più se è associato alla paura, potè naturalmente raccontarsi che le sguardo di taluni serpenti uccidesse, quasi come il fulmine. Il basilisco, che col *suo sguardo e fischio* [3] è a tutti esiziale finchè non gli si ponga davanti uno specchio, nel qual caso muore egli stesso (certo perchè costretto a subire l'influenza del suo occhio) è il più celebre fra questi mostri, re dei serpenti, a quel che dice il suo nome e la corona aurea, che gli attribuivano gli antichi. I suoi occhi e la sua rabbia divennero proverbiali, e sulla sua origine favolosa si narrarono assurdità infinite. Alessandro, narrano le antiche leggende, lo uccise appunto con lo specchio [4]; e con lo specchio si uccide in Guascogna, dove ha corpo di londra e la testa coronata d'oro, come gl' imperatori ed i re, se non che rinasce dopo sette anni dalla sua morte [5]. E sono forse collegate al mito dello sguardo uccisore quelle novelle come *i cavalieri del pesce* e fors'anco la leggenda di Akko, nelle quali il drago infuriato combatte con l' immagine sua riflessa dallo specchio; così pure per mezzo di uno specchio (non sappiamo i particolari) è in Svevia tirato fuori dalle acque un drago velenoso che il Simrok identifica con Nidhöggr che colle sue esalazioni aveva causata la peste [6]. In questi ultimi casi si tratta d'un drago o di un serpente

---

[1] GRIMM, 371, n. 198.
[2] *Lo fill del pescador*, *Rond* I, 16.
[3] *Morgante*, XIV, 81.
[4] V. p. e. *Innamorato*, II, 59.
[5] *Le Basilic*, BLADÉ: II, 58.
[6] SIMROCK cit., p. 555 seg.

Digitized by Google

qualunque non già del basilisco, e difatti la terribile facoltà di uccidere con lo sguardo è assai più largamente diffusa che a una sola categoria di mostri; per non ricordarne che pochissimi esempi citerò il serpente dei Pirenei, che attira col fiato e con lo sguardo le greggi ed i pastori nella sua gola e la chimera del Pulci, cui aveva ucciso il sire di Montalbano [1]. Una catoblepa, che « col guardo uccide periglioso e fello » menziona fra le altre meraviglie zoologiche il savio Astarotte [2] ed anche il drago del Basile [3] sembra fornito di questa proprietà. Ora si comprenderà facilmente come dello splendore degli occhi si passi ad uno straordinario acume del senso, opinione del resto non contraddetta dall' osservazione scientifica, la quale ha stabilito che l' organo visivo dei serpenti non è meno perfetto di quello del tatto (squisitissimo, come ognuno sa), benchè in essi l'occhio sia di gran lunga inferiore a quello dei sauri [4]: il coccodrillo, per esempio vede stupendamente ed ha, al contrario dei serpenti, un udito squisitamente fino, che gli permette di conoscere, anche quand' è sommerso ad una profondità notevole ciò che avviene intorno a lui sulle rive a grande distanza. E i caratteri naturali del coccodrillo sono per noi più significanti che quelli di qualunque altro rettile, se bisogna credere al Fairholt, che di antiquaria s' intendeva, quando afferma che « i dragoni che appariscono nelle antiche pitture e sculture sono invariabilmente coccodrilli alati »; ed anche il dragone popolare, benchè più variabile, s'avvicina al coccodrillo non tanto per le zampe e per la coda distinta dal tronco che spesso gli sono attribuite (chè dei suoi caratteri fisici ho già detto quel che bisogna pensare) quanto per la dimensione gigantesca e per la capacità reale d'inghiottire bovini ed uomini adulti, che solo il terribile nuotatore del Nilo e del Gange ha fra i ret-

[1] *Morgante*, XXV, 125, 126.
[2] *Morgante*, XXV, 314.
[3] Il *Dragone* cit.
[4] Brehm, cit. III, p. 205.

Digitized by Google

tili a noi contemporanei. L'asserzione del Brehm [1], che si fonda in questo sull'opinione del dotto Gessner, che gli antichi indicassero col nome di Draghi gli attuali nostri Peropodi o Serpenti maggiori non poggia su nessun fatto, il significato di *drago* non differì dapprima in sostanza da quello degli altri nomi del serpente; quando più tardi passò ad esprimere solamente una categoria di mostri favolosi, il dragone del popolo ebbe carattere fisici poco determinati, mentre quello delle rappresentazioni figurate fu appunto un coccodrillo con le ali.

(*Continua*) G. A. Borgese.

[1] Brehm, III, p. 224.

Digitized by Google

UNA STORNELLATRICE DI SOZZAGO

NEL NOVARESE.

Avrei dovuto chiamarla una strambottaia, perchè come tutti sanno, lo stornello ha assunto nel settentrione d'Italia la forma più semplice e piana d'un epigramma di quattro versi detto strambotto, e nella nostra campagna *stranot:* ma il vocabolo per quanto usato da qualche critico illustre non mi garbava e preferii l'altro per quanto inesatto.

Chi vuol aver notizia della genesi di questo breve componimento popolare, che sembra conservarci il progenitore parallelamente alle forme letterarie che da esso possono essersi sviluppate, non ha che a leggere la bella introduzione che il chiarissimo Costantino Nigra fa precedere ai suoi *Canti popolari del Piemonte.* Noi eviteremo di sfoggiar della facile erudizione, nè toccheremo della complessa questione che si agita dai dotti intorno alla patria ed emigrazione dei canti del popolo poichè ciò non sarebbe dell'indole di questo scritto.

Il Nigra crede sia avvenuto uno scambio tra il Settentrione d'Italia e la Toscana, patria quello, legittima della canzone, questa dello stornello. Lo strambotto sarebbe perciò una importazione nei nostri paesi che vi avrebbe felicemente allignato. Ma studii più recenti del Pitrè, dell' Imbriani, del D' Ancona intorno alla

Digitized by Google

poesia popolare rendono più difficile il sentenziare di botto se la identità dei canti di varie regioni d'Italia si debba tutta alla comune origine oppure non sia prodotta dalla contormità di sensazioni e di vicende.

Evidentemente vi deve essere un po' di vero in tutte le opinioni. Ma noi limitiamoci a considerare la condizione di tali canti del Novarese. E limitiamoci per questa volta ad una sola forma e delle più singolari che si abbia in onore dai poeti della nostra campagna.

La stornellatrice che presento ai miei lettori è una contadina di 33 anni, certa Giovannina Rossi, nativa di Terdobbiate, maritatasi a Sozzago, detta la Nina. Quantunque di scarsa istruzione, come è della maggior parte di questa popolazione, gode di una memoria felicissima, che le fa tenere a mente una quantità strabocchevole di canzoni, di strambotti, di filastrocche, di indovinelli, di esempi, ecc. ecc. Ella ne ha appreso la maggior parte nelle lunghe veglie della stalla, nelle gare poetiche della mondatura, della battitura del riso, della falciatura dei prati, di cui dirò qualche altra volta. Ma perchè la contadina ricordi i suoi canti occorre si trovi nell'aperta campagna, tra le compagne provocatrici di motteggi e di risa, di cui qualcuna propone il *tema* nel noto ritornello largo e monotono. Una idea ne ricorda un'altra, un frizzo provoca la rimbeccata, i ferri si scaldano, e n'esce talvolta il verso spontaneo ed improvviso, suscitato per lo più dal *fatto di cronaca* di quel piccolo mondo campestre. A freddo, senza l'aiuto del canto, riesce difficile trascrivere molto di questa poesia instabile e incerta come la parola. Tuttavia mi riuscì di raccogliere quasi un centinaio di strambotti, in gran parte dal labbro della contadina predetta, mentr'ella attendeva a filare durante lo scorso inverno in una stalla nauseabonda di questo paese.

Il sentimento amoroso informa la maggior parte di questi componimenti, ed è pur naturale che la sensualità vi predomina. Non mancano però tenere invocazioni all'amata piene di gentilezze.

Ascoltate in proposito la mia stornellatrice:

Digitized by Google

I. O vegna a la finestra ti bel viso,
Ti pari un angelin del Paradiso,
Ti pari un angelin dal ciel mandato,
O vegna a la finestra, cor beato.

II. O fiulina, vegna, vegna, vegna,
Che ti darò la rama di serena,
La rama di serena l' è un bel fiore,
O fiulina, vegna a fè l' amore.

III. O fiulina, fiulina cara,
Ta séva nincù da nas che mi t' amava,
Ta séva nincù da nas cusì pumpusa
Che mi t' amava par la mè murusa.

Tale sorta di canto è più proprio delle donne che degli uomini: ma gli strambotti sono tanto rivolti all'amato quanto all'amata, che le mondatrici cantano promiscuamente. Talvolta tra l'una e l'altra *cubia* si gareggia a scovarne di quelli nuovi e spiritosi, che le sollevino dal lavoro penoso: ed allora seguono risate ed urla insolenti. Una tal gara è resa anche possibile dal fatto che alla mondatura partecipano braccianti di paesi diversi, e così ciascuno vi aumenta con poche e necessarie trasformazioni il patrimonio poetico.

Una *mondina* comincia ad esempio:

IV. Al mio amur sì l' è d' un capo-bulco [1]:
La piantà 'na rosa in mes al sulco;
Quand che la rosa la sarà fiorita
Il capo-bulco sarà mio marito.

E allora ecco le altre a continuare sullo stesso ritornello:

V. Al mio amur sì l' è d' un capo-bulco:
Par vura da culasion l' ha fai un sulco,
Par vura da disnè n' ha fai un altar,
Al mio amur si l' è più bèl d' un altar.

VI. Al mio amur sì l' è d' un giuvan bèlo,
Al porta i risulin suta al capèlo,
Poi si marida truva la fortüna,
Al venda i risulin, crumpa la cüna.

1 *Cap-bulc* è il capo dei bifolchi o schiavandari addetti ai buoi.

Digitized by Google

VII. Al mè murus si l' è d' un giuvinin;
A g'ha la barba da spasè un camin,
A g'ha la barba tanto spuventusa,
A va spasè 'l camin d' la sò murusa.

VIII. Al mio amur sì m' ha mandà un garofal;
Tute le foglie ghéva sū l' amore;
E mi si gn' ho mandà n' àltar più bello:
Foglia per foglia gheva sū l' anello.

IX. Al mio amur si m' ha mandato un' ūga,
Tanto come di che lū m' rifuda,
E mi si g'ho mandâ d' un' uga bianca:
Se lū m' rifuda mi ga n' ho cinquanta.

Tali strambotti quali con più quali con minori varianti si possono trovare in ogni parte del Piemonte: si veda in proposito la raccolta di strambotti fatta dal Nigra nella sua opera citata. Più originali sono certamente quelli che esprimono la rivalità tra i paesi vicini e che nascono spesse volte quasi all' improvviso provocati dal bisogno di punzecchiarsi a vicenda. Questi ad esempio:

X. I giuvan da Susag in andai par muri
E cui da Villanōva i han fai cur:
I han fai cur fin a la canaròla
Cun la candéla al nas e la bulèta fòra.

XI. A Terdubià g'hè trentatrì camin
A gn' è gnanca vūn ca var un tri quatrin;
Sa gn' è vūn ca var na parpaiòla
Sta gnanca in Terdubià, ca sta da fòra.

Ma io stancherei forse i miei lettori prima assai della mia cortese stornellatrice se io dovessi continuare ad attingere versi dalla sua tranquilla musa campestre.

Ella tuttavia, nella sua modestia, protesta di averne dimenticato la maggior parte e di non saper più poco o nulla. E a questo proposito, mi regala uno strambotto, l'ultimo per oggi:

XII. O mi m' ricorda quand chi sè fantina
Da li cansón na séva 'na sciūca pina,
E des chi sun 'na dóna maridada
La sciūca di cansón l' ho stravacada.

ANTONIO MASSARA.

Digitized by Google

DANZE MACABRE

NELLE LEGGENDE DI LOGUDORO IN SARDEGNA.

1. Una volta, a notte molto inoltrata, due pastori si trovarono a passare presso la basilica di Santa Maria *de 'Su Regnu* in Ardara [1], e videro che il portone della chiesa era semiaperto e che dentro si ballava. Presi da subita curiosità, si avanzarono per entrare, e furono infatti con molta cortesia invitati a prender parte alle danze. I pastori, nella loro illusione, credeano di assistere ad una festa di persone vive, ma invece i presenti eran tutti senza testa e carolavano in giro tenendosi per mano, ed uno alla volta, come sogliono fare i bambini,

[1] Ardara era nel Medio Evo un luogo importante e sede dei regoli di Torres, che vi possedeano un fortissimo castello, in cui morì, per colpa di Enzo e di Michel Zanche, la infelice Adelasia principessa turritana. La chiesa d' Ardara è monumento nazionale di costruzione pisana, e contiene molte pregevoli pitture dell' illustre pittore sardo De Muru. Ardara, che oggi altro non è che un misero paesello, ha una storia importante e meriterebbe più che una nota. un'ampia monografia un po' più dotta ed erudita di quella che non siano alcune pubblicate in questi ultimi tempi. Nel *Codex diplomaticus Sardiniae* pubblicato dal Tola e nel *Condague di San Pietro di Silki* ed in altri *Condagues* e documenti medioevali si parla spesso del *loco quod dicitur Ardar*, dal quale i regoli turritani datavano i loro decreti.

Digitized by Google

segnavan col canto le danze. Finalmente venne il turno d'uno dei pastori, il quale avvedutosi in tempo con cui avea da farla, ed essendo un po' poeta, cominciò a cantare:

Gésu, e in lumen de Gesu
Sia' custa cominzada,
Nostra Segnora Avvocada
No che oghe' dae mesu [1].

E in così dire infilò rapidamente la porta d'uscita, abbandonando la danza e trascinando seco il suo compagno. Ma questi non fu tanto svelto a fuggire, che i morti, correndogli dietro, non l'afferrassero ai lembi del gran pastrano di albagio che aveva addosso (*su gabbanu*) [2] e non glielo portassero via. La mattina seguente il povero pastore si recò alla chiesa per far ricerca del suo pastrano, ma non trovò altro che un mucchio di lana greggia.

II. Un contadino avea dimenticato di recarsi alla festa di San Giovanni *de Sa Ena Frisca* presso Mores [3]. Il giorno seguente alla festa, portandosi egli in campagna per il lavoro, passò per caso vicino alla chiesa e vide che sulla amena spianata che vi sta attorno si ballava animatamente, e v' erano numerose baracche di venditori di gelati, d'arancia, di vernaccia, di cocomeri e d' altri generi, come il dì della fiera, e si udivano le grida dei merciaj ambulanti, che invitavano ad acquistare la loro mercanzia.

Il povero contadino non se ne meravigliò affatto e disse solamente: M'avean detto che la festa era passata ed invece s'erano sbagliati di sana pianta! In quel mentre suonò la campana della Chiesa, ed egli entrò ad ascoltar la messa. Terminata la funzione religiosa, uscì e chiese ai danzanti il permesso di ballar con loro. Un suo compare di battesimo, ch'era morto da parecchio tempo, il riconobbe e l'invitò, così cantando:

---

[1] O Gesù, e in nome di Gesù sia questo cominciamento. Maria Vergine protettrice ne tragga da questo pericolo!

[2] Sorta di indumento sardo con capuccio e lembi fino al tallone.

[3] Su *San Giovanni de Sa Ena Frisca* vedi la mia descrizione nel giornale *La Nuova Sardegna*, a. IV, n. 238.

Digitized by Google

Duru duru duru sia,
Sas campanas de cheja
Las toccan dogni manzanu;
Su puddu calaritanu,
De calaritanu puddu.
No semus de custu mundu,
Damila a dresta sa manu [1].

Il contadino capì subito d'averla da fare coi morti e rispose:

In Chenabura so' nadu,
In die de tribulia,
Su coro est de pedra ia
E de attarzu temperadu! [2]

E ciò detto, fuggì, ma i morti gli tennero dietro, cercando di agguantarlo. Ei però fece in tempo ad oltrepassare un piccolo corso d'acqua che trovasi presso la chiesa (*Su riu Giordanu*) e fu salvo. I morti a cui era proibito di passar oltre riuscirono solo a levargli il pastrano e gridarono: « Tu hai saputo far meglio di noi, ma ringrazia il cielo della tua fortuna, chè a noi non è lecito oltrepassare il ruscello! »... Il giorno appresso il contadino andò a riprendersi il pastrano, ma non vi trovò altro che un fascio di lino maciullato (*una deghina de linu*).

III. — Molti anni or sono, un contadino, che si recava ad arare il suo campo, passò nelle vicinanze della chiesa di San Giovanni Oppia, e vide tutto attorno una gran luminaria; ma non se ne meravigliò affatto, poichè in quell'istante dimenticò che la

---

[1] Duru duru duru sia — le campane della chiesa — le suona tutte le mattine — il gallo cagliaritano — di gallo cagliaritano. — Non siamo di questo mondo — dammi la mano destra.

Notisi qui l'accenno al mercato della città di Cagliari, che abbonda di pollame, e il ricordo dell'uso delle danze sarde, in cui si offre e si chiede sempre la mano destra.

[2] Io son nato di Venerdì, — In giorno di tribolazioni. — Il mio cuore è di viva pietra e di acciaio temprato.

Il Venerdì è detto in sardo *chena pura* (cena pura).

Digitized by Google

città di Oppia [1] era distrutta, e credette che vi si celebrasse qualche festa. Si avviò egli difatti verso la chiesa e vi entrò, e vide i morti, privi della testa, e senza fare alcun rumore, danzare vertiginosamente. Ei pure fu trascinato nella ridda, e allora i morti dando la baia a una donnetta che avea le gonne corte ed in brandelli, così cominciarono a cantare:

A ballamus a ballemus,
A Coimuzza ch'intremus;
A ballamus a s'iscurza
Ch'intremus a Coi muzza [2].

Finalmente il ballo ebbe termine e il contadino impaurito tentò di liberarsi da quegli incomodi ospiti. Ma il velo di una morta rimasegli attaccato alle vesti, ed ei fece appena in tempo a raggiungere la porta d'uscita, chè i morti la chiusero subito alle sue spalle e lo trattennero pei lembi del pastrano. L' ombra padrona del velo gridogli: chi ha involato il mio velo possa soffrir le pene a cui son dannati coloro che non digiunano nelle quattro tempora di Natale!

Il povero contadino, se volle proseguir la sua via, dovette tagliar i lembi del suo pastrano. Perchè un morto non sia nelle danze posto alla berlina dai suoi compagni, è necessario che i defunti vengano vestiti dei migliori abiti.

---

[1] Quantunque Oppia non fosse una città, era però nel medio evo un borgo popolatissimo e sede di marchesato.

Appartenne alla illustre Rosa Gambella signora di Romangia e a Don Angelo Marongio prode guerriero dell' età di mezzo. Dette il suo nome ad una vasta e fertile regione in cui sorgevano *Ardara*, *Mores*, *Ittireddu*, paesi ancora esistenti, ed i distrutti paesi di *Laquesos*, *Todoraque*, *Cortinas* ed altri minori.

Non comprendo come il chiarissimo e diligentissimo ricercatore di memorie patrie, il sassarese Vincenzo Dessì non abbia segnato *Oppia* e *Cortinas* nella sua bella carta medioevale del Logudoro stampata in appendice del Condague di San Pietro di Silki testè pubblicato dal dottor Giuliano Bonazzi.

[2] Balliam, balliamo — E facciamo danzar Cartagonnella — Balliamo a piedi scalzi, — E facciamo danzar Curtagonnella.

Digitized by Google

IV. — Un pastore di Bonnannaro menava una notte le sue pecore alla pastura, quando nel passare a una certa distanza dai dintorni della chiesa di San Pietro di Sorres [1], vide i morti, qual senza testa, qual senza braccia, danzare animatamente cantando:

Lunis e Martis e Mercuris trese
Gioja e Chenabura e Sapadu sese [2].

GIUSEPPE CALVIA.

---

[1] *Sorres* o *Sora* da alcuni creduta l'antica *Sorabile* dell'epoca romana, fu nel medioevo una grande e popolosa città, sede di Vescovado. La chiesa di Sorres è di bellissima costruzione pisana e fu dichiarata monumento nazionale.

[2] Lunedì, martedì e Mercoledì tre, Giovedì. Venerdì e Sabato sei.

Intorno alle Danze macabre vedi per l'Italia dottor ACHILLE BELTRAMI, *Le Danze Macabre*. Brescia, Apollonio 1894; per la Francia, FORTOUL, *La danse des morts* etc. Paris 1842; per la Spagna A. FERNANDEZ MERINO, *La danza macabre*. Madrid 1884; per la Germania, H. MASSMANN, *Literatur der Todtentanze*. Leipzig, 1840; per l'Inghilterra, F. DONCK, *The Danse of Death*. London 1833, ed altre opere citate dal chiaro prof. Beltrami, il quale tratta pure degli etimi della parola macabro da Macabro e Macario all'arabo *makbar* (cimitero) secondo l'etimologia data dal Van Praet e dal Pihan che è forse la più probabilmente esatta.

Digitized by Google

BLASONE POPOLARE LUCCHESE

EDITO E INEDITO.

I.

A prima di tutto (così Bortolo a Renzo, riparatosi nel Bergamasco dopo i tafferugli di Milano) bisogna che t'avverta d'una cosa. Sai come ci chiamano in questo paese noi altri dello stato di Milano?

— « Come ci chiamano?

— « Ci chiaman *baggiani*.

— « Non è un bel nome!

— « Tant'è: chi è nato nel milanese e vuol vivere nel bergamasco, bisogna prenderselo in santa pace. Per questa gente dar del *baggiano* a un milanese è come dar dell' illustrissimo a un cavaliere.

— « Lo diranno, m'immagino, a chi se lo vorrà lasciar dire.

— « Figliuolo mio, se tu non sei disposto a succiarti del *baggiano* a tutto pasto, non far conto di poter viver qui. Bisognerebbe esser sempre col coltello in mano: e quando, supponiamo, tu n'avessi ammazzati due, tre, quattro, verrebbe poi quello che ammazzerebbe te: e allora, che bel gusto di comparire al tribunal di Dio con tre o quattro omicidi sull' anima!

Digitized by Google

— « E un milanese che abbia un po' di.... — e qui picchiò la fronte col dito, come aveva fatto nell'osteria della Luna piena — Voglio dire uno che sappia bene il suo mestiere?

— « Tutt' uno: qui è un *baggiano* anche lui. Sai come dice il mio padrone, quando parla di me co' suoi amici? Quel *baggiano* è stato la man di Dio per il mio negozio: se non avessi quel *baggiano*, sarei ben impicciato. L'è usanza così » [1].

Ma l'usanza non si restringeva al Bergamasco, nè appartiene al secolo XVII soltanto; chè in tutti i tempi e in tutti i luoghi le gelosie e gli odj fra nazione e nazione, fra città e città, fra villaggio e villaggio cercarono uno sfogo non solo nei combattimenti e nelle rapine, ma anche nella maldicenza e nella calunnia; e così nacquero una quantità di soprannomi, di epiteti, di motti e di proverbj ingiuriosi, coi quali gli abitanti di un luogo esponevano allo scherno e al vituperio quelli di un altro, con cui avessero relazioni di vicinanza o di politica o di commercio.

Così, per cominciare dagli antichi, i Greci, ad ignominia dei popoli vicini, solevano chiamare *pasticci abideni* gl' inganni e le calunnie contro gli ospiti; *patti da Fenici* quelli fatti per tendere insidie e *patti da Locresi* o *da Parii* quelli che non venivano mantenuti; *macchine megariche* e *lagrime di Megaresi* i tranelli e le falsità; *commenti da Traci* le interpretazioni sofistiche e cavillose dei trattati politici; *mense siracusane* (od anche *siciliane*) i troppo suntuosi banchetti; *Sibariti in piazza* gli spacconi che se n' andavano tutti impettiti, facendo pompa delle loro vesti sfarzose. E parlando degli abitanti di Chio—che s'erano lasciati soggiogare da quegli stessi schiavi che avevano acquistato per farsi servire—dicevano proverbialmente: *I Chii si son comprati il padrone;* di quei di Mileto, che di valenti eran diventati buoni da nulla: *Bravi erano un tempo i Milesii*, e dei Leontini, famosi bevitori, dopo che, vinti da Falaride, furono gettati nel cratere dell'Etna (scherzando sul doppio significato della parola « cratere », che in greco voleva dire anche « tazza da bevere »): *I Leontini son sempre presso i cra-*

[1] MANZONI, *I promessi sposi*, cap. XVII, in fine.

Digitized by Google

teri [1]. Ma i più bersagliati erano gli abitanti dell' isola di Creta; poichè, non contenti i Greci di designarli al disprezzo delle genti con i titoli di *birbi*, di *fraudolenti* e d'*impostori*, inventarono perfino, a loro vituperio, il verbo *cretizzare*, che significava « mentire sfacciatamente », e dicevano: *Cretizzare il Cretese* nel senso di « rispondere al mentitore con la menzogna » e: *Il Cretese che sta contro il Cretese*, per dire « un imbroglione messo a fronte con un imbroglione, un birbante accoppiato con un birbante » [2].

Nè si limitavano a dileggiare i forestieri e gli abitanti delle colonie, ma si beccavano anche fra loro, come i polli di Renzo. Così dagli altri Greci erano proverbiati gli Spartani per la lentezza, i Beoti per l'ignoranza e la stupidità e la popolazione dell'Attica per l'ingordigia del danaro, la quale—a sentirli — non li abbandonava mai, nemmeno all' estremo momento della vita; giacchè *L'Attico*— essi dicevano — *mentre sta per morire, stende la mano* [3].

Il Vannucci, sulla fede di Tito Livio, di Velleio Patercolo e di Giustino, ci fa sapere che l'epiteto con cui più comunemente venivano qualificati i Romani dai loro nemici era quello di *lupi;* epiteto che, mentre rispondeva alla tradizione storica sull' origine di quel popolo esprimeva molto bene la loro sete insaziabile di dominio [4]. Ma neanche i Romani si lasciavano crescere i peli sulla lingua e rendevano loro pan per focaccia, affibbiando ai Cartaginesi i titoli di *scaltri*, di *perfidi* e di *fraudolenti;* agli Ebrei quelli di *superstiziosi* e di *creduloni*, ai Campani quello di *molli:* e a motti popolari s'ispiravano molto probabilmente Orazio, Seneca e Giovenale, quando nei loro versi chiamavano *obesi* gli Etruschi;

---

[1] VANNUCCI, *Proverbi latini*, Milano, Brigola 1883; vol. II, pp. 142, 145 (nota 2), 132, 133, e vol. III, pp. 161-62, 193 (nota 1), 89 (nota 5), 161.

[2] VANNUCCI, op. cit., vol. II, pp. 130-131. Allo steso modo, in dispregio dei Catanesi, una cattiva azione ad Acireale si chiama una *catanisata* (V. PITRÈ, *Proverbi siciliani*, Palermo, Pedone-Lauriel, 1880, vol. III, pag. 139); e a Lodi tutti i lavori fatti male si chiamano *lavori cremaschi*. (V. SCARLATTI, *Et ab hic et ab hoc*, Roma, Società laziale, 1900, p. 98).

[3] VANNUCCI, op. cit., vol. II, p. 57 (nota 2) e vol. III, pp. 148 e 116.

[4] VANNUCCI, op. cit., vol. II, p. 160 (nota 4).

Digitized by Google

Baia, *ricovero d'ogni lussuria;* la Grecia, *una nazione di commedianti;* Antiochia, *la capitale d'ogni menzogna* [1].

Che dire poi delle popolazioni italiane dell'Età di mezzo? Le discordie intestine, fomentate dalla lotta secolare fra il Papato e l'Impero e dalle ambizioni municipali, dettero origine a una grande quantità di nomignoli, di proverbj e di epigrammi, che — una volta creati — si tramandavano di generazione in generazione, mantenendo sempre vivo l'odio fra gl'Italiani:

« Là, pendenti dal labbro materno,
Vedi i figli che imparano intenti
A distinguer con nomi di scherno
Quei che andranno ad uccidere un dì » [2].

Di essi si valse anche Dante nelle sue invettive contro le diverse cittadinanze d'Italia, che vedeva così lontane da quell'alto ideale di moralità e di grandezza che vagheggiava nella sua anima austera; e quand' egli chiama i Genovesi:

« uomini diversi
D'ogni costume e pien d'ogni magagna »,

e gli Aretini « botoli ringhiosi » e i Pisani « volpi » e i Fiorentini « orbi », non fa che ripetere vecchi sarcasmi che al suo tempo erano sulle bocche di tutti [3]. Ai quali si ispirò parimente, quando scherni il governo di Firenze per la poca stabilità dei suoi ordinamenti, che — fatti in Ottobre — non giungevano a mezzo Novembre; quando paragonò quella città a una inferma,

« Che non può trovar posa in su le piume
Ma con dar volta suo dolore scherma »;

e quando infine chiamò « gente vana » i Senesi e li derise per la speranza che essi riponevano nell' acquisto di Talamone e nella scoperta della Diana [4].

---

[1] VANNUCCI, op. cit., vol. II, pp. 145-47, 112-113, 188; vol. III, pp. 192, 188; vol. II, pp. 235, 142.

[2] MANZONI, *Coro del Carmagnola*, vv. 49-52.

[3] DANTE, *Inferno*, c. XXIII, vv. 151-52; *Purgat.*, c. XIV, vv. 46-47, 52-54; *Inf.*, XV, 67.

[4] DANTE, *Purgat.*, c. VI, vv. 142-24 e 148-51; *Inf.*, c. XXIX, vv. 121-23; *Purgat.*, c. XIII, vv. 151-53.

Digitized by Google

Ciò è attestato dai più autorevoli commentatori del divino poema non solo, ma alcuni di quei soprannomi e di quei detti ingiuriosi si trovano riferiti anche da altri scrittori antichi, che dichiarano di averli attinti dalle labbra del popolo, come il dettato contro gli Aretini, « i quali » scrive il Sacchetti « furono sempre chiamati *can botoli*....; poichè sanza intelletto abbaiano, s'e' lor signori non li battono, e per lo battere si rimangono dall'abbaiare, e dopo le battiture stanno più soggetti e con più amore che non essendo battuti » [1]. Così l'epiteto di *ciechi* contro i Fiorentini è riferito anche da Giovanni Villani, secondo il quale, sarebbe stato loro affibbiato, perchè si lasciarono trappolare da Totila, che —fingendosi amico—venne in Firenze e la distrusse [2]: e ciò che Dante dice dei « sottili provvedimenti » del patrio comune corrisponde esattamente al proverbio:

Legge fiorentina
Dura dalla sera alla mattina

riportato da Donato Giannotti [3], come pure il paragone di Firenze con una inferma è contenuto in germe nell'antico proverbio conservatoci dal Villani:

Firenze non si muove,
Se tutta non si duole [4].

Maggiori di numero poi sono le testimonianze degli scrittori sulla pretesa *vanità senese*, messa fuori dai Fiorentini, i quali — emuli dei Senesi nella politica e nel commercio e desiderosi di sottometterli al proprio dominio — presero pretesto, come osserva il D'Ancona, dall'indole gaia e festevole di quel popolo, per iscreditarlo presso i vicini [5], dando loro i titoli di *bessi* (cioè

[1] SACCHETTI, *Sermoni evangelici* ecc. Firenze, Lemonnier, 1857, p. 180.

[2] *Cronica*, libro II, cap. 1. Secondo altri, invece, i Fiorentini sarebbero stati così chiamati, perchè si lasciarono ingannare dai Pisani, quando questi, per ricompensarli di aver guardato la loro città, durante la spedizione pisana alle Baleari, mandarono loro due colonne guaste, ricoperte di drappo.

[3] *Della Repubblica fiorentina*, l. II, cap. 18.

[4] *Cronica*, l. XII, cap. 16.

[5] D'ANCONA, *Studj di critica e storia letteraria*. Bologna, Zanichelli, 1880, p. 192.

Digitized by Google

« sciocchi ») o di *matti* [1], e creando il motto proverbiale: *Aver bevuto l'acqua di Fontebranda* per dire che chi era di Siena—o vi era stato — avea del pazzesco [2].

Ma troppi fatti, durante la lunga lotta che i Fiorentini ebbero a sostenere prima di soggiogare l'eroica repubblica vennero a smentire quel falso giudizio; e allora, non potendo disconoscere l'accortezza dei loro rivali, essi misero fuori la frase proverbiale: *pazzo alla Senese*, che equivaleva a dire « pazzo briccone » [3]. Nè ancor contenti, crearono *il Meo dei Senesi*, per deriderne la parlata [4], e quando li ebbero soggiogati, misero in voga la frase: *Per forza Siena!* che adoperavano per burlare coloro che si trovavano costretti a fare contro voglia ciò che non avevano voluto fare per amore [5].

Molti altri proverbj e motti antichi contro gli abitanti delle diverse regioni o città d'Italia, conservatici da cronisti e da novellieri, si trovano riportati in varie raccolte di proverbj, come in quelle del Serdonati, del Giusti, del Pitrè, del Pasqualigo e del Passarini [6]. Citerò ad esempio: *I Romagnoli portano la fede in grembo*, cioè « mancano facilmente di fede » registrata da Matteo Villani; *I Padovani impiccano l'asino*, derivato dall' avere quei di Padova, secondo un' antichissima tradizione, tolto in una festa ai Vicentini uno stendardo su cui era dipitno un asino [7]; *Pantalon*

---

[1] Pico Luri, *Modi di dire proverbiali.* Roma, Tip. Tiberina, 1875, p. 71, n. 138. Egli cita G. Gigli, L. Lippi, G. Della Casa ed altri.

[2] Pico Luri, op. cit., p. 72. V. anche Corsi, *Blasone pop. dell'antico Stato Senese*, p. 10.

[3] Pico Luri, op. cit., p. cit.

[4] Pico Luri, op. cit., p. 411, n. 878.

[5] Pico Luri, op. cit., p. 410, n. 877; Corsi, op. cit, p. 10.

[6] Giusti, *Raccolta di proverbi toscani.* Firenze, Lemonnier, 1871, p. 115.

[7] Giusti, op. cit., p. 115. Nella *Guida di Padova* di O. Brentari (Bassano, Pozzato, 1891, p. 15) il proverbio è riportato in questa forma: *Padova impicca l'asino, e Vicentino lo dispiccia per un pezzo di salsiccia*, e nella *Raccolta di proverbj veneti* del Pasqualigo; Treviso, Zoppelli, 1882, p. 258, in quest'altra: *I Padovani pica l'aseno e i Veronesi lo despica per un toco de salçiza.* Sul fatto che dette origine al proverbio, Carlo Dottori compose nel secolo XVII un poema, intitolato appunto *L'Asino.*

Digitized by Google

paga per tutti, che, afferma il Pasqualigo, nacque nel secolo XV «al tempo delle guerre di Ferrara, Napoli e Pisa e contro i francesi e i Turchi», in cui Venezia faceva davvero le spese per tutti in Italia [1]; *Bergamaschi brusa-cristi*, nato dal fatto che nel 1448 un feroce ghibellino bergamasco dette alle fiamme un crocifisso per la ragione che—a sentir lui—Nostro Signore era guelfo [2]! *Corsica morsica*, che appartiene al tempo delle guerre fra Corsi e Genovesi [3];

Chi vol veder la terra di Matera
Convien la notte faci la lumiera,

che si legge nel Sanudo [4];

Si Marsala avissi portu,
Trapani fora mortu:
Si Missina avissi jardini,
Palermu fora casalini,

comunissimi nel cinquecento [5];

Palle e gruccia [6]
Beato chi le succia!

«detto degli aderenti e favoriti di Casa Medici e di chi avea mano in pasta nelle amministrazioni degli ospedali [7]»; *Palermu è lu paradisu di li fimmini, lu purgatoriu di l'omini e lu 'nfernu di li muli chi tiranu li carrozzi* [8]. *Quatiru cosi havi Genua: mari senza pisci, muntagni senza ligna, fimmini senza vriogna e ricchizzi senza cuntu*, ambedue del secolo XVII [9];

Fiorentin, mangia fagioli,
E' volevan li Spagnoli

---

1 PASQUALIGO, op. cit., p. 256.
2 PASQUALIGO, op. cit., p. 255; GIUSTI, op. cit., p. 218.
3 GIUSTI, op. cit., p. 214.
4 PASQUALIGO, op. cit., p. 564.
5 PITRÈ, op. cit., vol. III, p. 167.
6 *Palle*, stemma dei Medici; *gruccia*, insegna dell'ospedale di S. Maria Nuova.
7 GIUSTI, op. cit., p. 221.
8 PITRÈ, op. cit., vol. III, p. 157.
9 PITRÈ, op. cit., vol. cit. p. 161.

Digitized by Google

Li Spagnoli son venuti...
Fiorentin b.... c...

sorto nel settecento, per la venuta dell'Infante Don Carlo, destinato a succedere a Gian Gastone de' Medici [1].

E ai tempi andati appartengono anche i modi proverbiali: *Esser da Zago* o *esser da Bergamo*, che significavano « essere un minchione [2] », *Bandi di Poppi* o *di Siena* o *di Messina* o *di Palermo*, che si usava per indicare quelle leggi che non venivano osservate da tutti [3], il *Soccorso di Pisa* (o *di Messina*), detto contro coloro che correvano in aiuto di alcuno quando questi non ne avea più bisogno [4].

E dalla smania di motteggiare i proprj vicini nacquero le farse popolari e varie maschere della Commedia dell' Arte, come *Arlecchino* e *Brighella*, personificazioni della buaggine del popolino bergamasco; *Pulcinella*, della furberia grossolana del volgo napoletano; il *Dottore*, della pedanteria degli avvocati bolognesi e il già ricordato *Pantalone*, caricatura del vecchio patrizio veneziano, brontolone ma in fondo minchionaccio e di buon cuore [5]. Un proverbio toscano dice a questo proposito « Sicilia dà i Covelli, Francolino i Graziani, Bergamo gli Zanni, Venezia i Pantaloni, e Mantova i buffoni » [6].

---

[1] Giusti, op. cit., p. 220.

[2] Pico Luri, op. cit., pp. 92 e 333, nn. 191-193 e n. 712. Il modo proverbiale *Esser da Bergamo*, non è che un'abbreviatura dell'altra: *Esser Bartolomeo da Bergamo*, che derivò dal casato del celebre condottiero bergamasco Bartolomeo Colleoni, come ha dimostrato. G. Frizzi, nel suo *Dizionario dei frizzetti popolari fiorentini;* Città di Castello, Lapi, 1890, pp. 30 e segg.

[3] Pico Luri, op. cit., p. 533; n. 1134; Giusti, op. cit., p. 219; Pitrè, op. cit., vol. III, p. 133.

[4] Pico Luri, op. cit., p. 199, n. 402.

[5] Secondo i più, le maschere del teatro popolare italiano derivano dai personaggi tipici della farsa popolare latina; ma convengono che essi si modificarono, assumendo nuovi caratteri, secondo le mutate credenze, i diversi gusti e costumi, e secondo i luoghi. V. De Amicis, *La Commedia popolare latina e la Commedia dell'Arte;* Napoli, 1882; Vernon Lee, *Il Settecento in Italia*, Milano, 1885, vol. II, p. 205 e segg.; Scherillo, *La Commedia dell'Arte*, Torino, 1884; Stoppato, *La Commedia pop. in Italia*, Padova, 1887.

[6] Giusti, op. cit., p. 217.

Digitized by Google

Nè si creda che ormai, cessate le divisioni politiche fra le diverse popolazioni della Penisola, tali proverbj, motteggi, soprannomi ed epiteti sieno scomparsi del tutto. Certo, la conseguita unità politica dell' Italia, il diffondersi dell' istruzione e soprattutto l' invenzione del vapore e del telegrafo, che hanno grandemente accresciute le relazioni e l'amicizia fra i popoli, e quel sentimento di uguaglianza che penetra ogni di più nel cuore di tutti ne hanno diminuito il numero, e forse in un tempo lontano li faranno cessare del tutto; ma per ora essi fioriscono sempre sotto il bel cielo d'Italia [1], come fioriscono, del resto, in tutti i paesi del mondo; e la più bella prova della mia affermazione sta in questa raccoltina—non certamente completa—che, senza uscire dai confini della Provincia di Lucca, ne comprende almeno un paio di centinaia.

II.

La maggior parte dei frizzi, dei motti salaci e delle storielle satiriche con cui vengono messi alla berlina i Lucchesi in generale derivano da due industrie caratteristiche che sono esercitate da loro: la prima in ispecial modo dai Lucchesi della montagna la seconda quasi esclusivamente da quelli della pianura.

L'una è l'industria delle statuette di gesso che i nostri montagnoli fabbricano e vendono per tutte le cinque parti del mondo; in grazia della quale, gli altri Italiani — ma più specialmente gli stranieri—ci chiamano *figurinai* o *stucchinaj*, e per ischerzare sulla grande diffusione che noi diamo a questi prodotti dell' industria paesana, raccontano che Colombo, la prima volta che approdò nel Nuovo Mondo, mentre tutto lieto si campiaceva della grande scoperta che credea d'aver fatto, a un tratto—che è? che non è?—si sente percuoter le orecchie da un grido inaspettato: « Figurine

[1] Scriveva il Giusti nella prima metà del secolo XIX che questi *nomi di scherno* « ogni giorno sbiadiscono ». Eppure quanti se ne sentono dire anche presentemente!

Digitized by Google

belle! figurine belle!» Si volta stupito, e si vede innanzi un Lucchese, tutto sorridente, che gli presenta un bel gattino di gesso [1].

L'altra industria, quella da cui derivano gli scherzi più grossolani e più pungenti verso di noi, è.. è... (facciamoci coraggio!) è quella del bottino.

Chi non ha mai sentito parlare delle famose «artiglierie lucchesi», che di notte tempo passano rumorosamente per le vie di Lucca, e anche delle città vicine, mordendo le narici ai passeggieri [2]? E qual'è quella persona educata che oserebbe ripetere tutti gli epiteti volgari e gli aneddoti pungenti contro i Lucchesi che tale industria ha suggerito agli abitanti delle altre province? Io, no davvero! li lascio immaginare al lettore.

Ma pure in grazia di questa merce, altrettanto sgradita all'olfatto quanto preziosa per l'agricoltura, le campagne lucchesi sono fra le più belle della Penisola, e i nostri coloni—da gente pratica come sono—fanno orecchi di mercante alle canzonature dei vicini, e seguitano ad aspergere copiosamente i campi di liquido concime, fedeli al loro poeta, che canta:

Eh, bravi agricoltor, perchè non sia
Troppo grave quel fetido liquore,
Che giorno e notte spesso a lor dispetto
Punge le nari cittadine, udite:
Quei famosi Romani che lo scettro
Ebber pel mondo diero ara ed incenso
Al fetente Stercuzio. Cadde Roma,
Dai barbari e dal tempo arsa e distrutta;
Ma resta ancor, opra di prisco rege
Quella che detta fu Cloaca massima
Sacra a Cloacina. Quel che tanto giova
Alla vita dell'uomo ha in sè gran pregio,

---

[1] Questa storiella è ricordata anche nella prefazione ai miei *Canti popolari della Montagna Lucchese*, Torino, Loeschr, 1889, p. 16.

[2] Nella parodia della *Faida di Comune* del Carducci, che si legge nel *Bois* di U. Tanganelli e V. Luraghi (Milano, Galli 1889, p. 168) i Senesi

Giunti a Lucca vaccio vaccio
(Era un'alba di gennaio)
Trovan tutti addormentati,
Meno qualche bottinaio.

Digitized by Google

Dacchè Serrano confitto nel suolo
Lasciò l'aratro. Del buon re Saturno
Il secol d'oro fu, quando la terra
Di solido e di liquido concime
Ben saturata, diè messi abbondanti.
La fatica, il sudor, il gelo insegna
A soffrir fortemente. La robusta
Mano dalla gran botte cava il grave
Olezzante liquore e lo depone
In vaso adatto a chi, forte di spalla,
Lo porta al campo, ove il travasa, e tosto
Riede a prenderne ancora [1].

Oltre che del bottino, i contadini del Pian di Lucca, per rendere più fertili le loro terre, si valgono largamente delle acque del Serchio, con cui—per mezzo di numerosi canali — irrigano nella estate la campagna, riuscendo così a ottenere ogni anno una doppia raccolta. Ma se per questo rispetto il Serchio ci reca immensi vantaggi, d'altra parte, esso per la sua rapidità ha prodotto e produce, quando è in piena, gravissimi danni, rovinando ponti e strade, inghiottendo terreni e case, e minacciando talora anche

[1] Il brano è di gran lunga più bello nel testo latino. Sentite!

Heus, vos ne pigeat foedum tetigisse liquorem
Qui saepe ingratus nimium noctuque diuque
Invitas pungit nares: meminisse juvabit
Romuleos cives, orbis qui sceptra tenerent,
Stercutium coluisse deum. Subversa ruinis,
Publica Res cecidit Romana, sed ipsa cloacam
Tarquinio factam prisco, quae Maxima dicta est,
Diva Cloacina aeternos servabit in annos
Quod prodest hominum vitae foedum esse negabis,
Ex quo Serranus defixum liquit aratrum,
Costeque devicto, rursus tractavit aratrum.
Aurea Saturni fuerunt tunc saecula regis
Cum, satiata fimo tellus et faece liquenti,
Aurea contento peperit frumenta colono
Hic labor exercet vires, hic sudor anhelus,
Hic aestus, majorque fide patientia. Pubes
Mascula de cupis graveolentes extrahit haustus
Imponitque viri scapulae portantis in agrum,
Alternus cui praesto est congius unus et alter.

FRANCESCONI, *La Cerere lucchese*, canto georgico latino-italiano, Lucca, Tip. del Serchio, 1880, vv. 377-95.

Digitized by Google

la città; perciò si son dovute spendere continuamente ingenti somme di danaro per riparare ai guasti da esso recati e per porre un freno ai suoi furori, costruendo argini, dighe e scogliere e rettificandone il corso: onde in Toscana di cosa che importa continue spese si suol dire comunemente: *Costa quanto* (o *costa più che*) *il Serchio ai Lucchesi* [1].

Da quanto si è detto fin qui si vede chiaramente quanto sieno industriosi i Lucchesi. Tre altre qualità caratteristiche di questo popolo sono la tranquillità, l'accortezza e la parsimonia. Essi infatti sono generalmente quieti e pacifici, e se talora montano in collera, ritornano molto presto in calma:

Furia di Lucchesi
Dura meno che 'un ti credi [2],

Quanto poi sieno sottili d' ingegno ce lo attesta l' adagio francese: *Il faut trois juifs pour tromper un Lucquois* [3]; sebbene in questo non la cedano ai Fiorentini, e tanto meno ai furbi montanari della Garfagnana; poichè — come dice il proverbio — *Per imbrogliare un Lucchese ci vuole il Fiorentino, ma se viene il Garfagnino, imbroglia il Lucchese e il Fiorentino* [4]. E che dire della parsimonia lucchese? Basti ricordare il dettato popolare: *Quando un Lucchese mangia, si tien la mano sotto il mento* « per non perderne neanche un briciolino », come osserva opportunamente il Nieri [5].

III.

Risiede la città di Lucca nel mezzo di una vasta ed ubertosa pianura, aperta a levante e a ponente e limitata dalla parte di settentrione e da quella di mezzogiorno da alti monti selvosi e da vaghe colline; e così la pianura come i monti ed i colli che la

---

[1] V. Nieri, *Saggi scelti del parlar popolare lucchese;* Lucca, Giusti, 1896, p. 35 e i dizionarj del Fanfani, del Rigutini e del Petrocchi alla voce « costare ».

[2] Nieri, *Proverbj lucchesi e senesi,* Lucca, Giusti 1900, p. 26.

[3] Lombardi, *Guida dei Bagni di Lucca,* Firenze, Niccolai, 1882, p. 37.

[4] Nieri, *Proverbj toscani e specialmente lucchesi,* Lucca, Giusti, 1894, p. 98.

[5] Nieri, *Proverbj toscani,* p. 166.

Digitized by Google

circondano sono tutti popolati di pittoreschi villaggi, quali divisi in tanti gruppi di case sparsi per la campagna e mezzo nascosti fra le messi ed i pioppi, quali riuniti sulle alture in forma di tanti castelletti; talchè si potrebbe rassomigliare ad una regina, attorniata da mille donzelle che la corteggiano. Invece, indovinate un po' quale immagine ha suggerito ai maligni l'amena posizione in cui Lucca si trova? Quella — nientemeno! — di una civetta ammaestrata, che di sulla gruccia richiama gli uccelli; e *cuccumeggia* [1] è il nomignolo col quale quei del contado chiamano per ispregio il capoluogo della loro provincia.

Gli abitanti delle province vicine preferiscono invece di chiamarla *la Città della Cunetta* da un fosso di scolo, così nominato, che passa presso le sue mura: altri la chiamano *la Città delle avemmarie*, o *la Sacrestia di Roma*, o *l'Anticamera del Vaticano* per la sua religiosità e per la considerazione in cui è tenuto il clero lucchese presso la Curia pontificia; e c'è anche chi si diverte — specialmente fra quei burloni dei Fiorentini — a contraffare la pronunzia e l'intonazione della parlata di *Lucca drento*, la quale « pende un poco nel nasale ed ha una certa andatura a cecione, come diciamo noi, o daddolosa, come dicono a Firenze » [2], chiedendo: *L'avete vista la Tor dell'òre?* col secondo *o* molto aperto, o recitando il seguente dialoghetto:

— Adele, o Adele!
— Oo!
— Me la porta la lucernetta, 'he mi s'è spento il lume?
— Vengo subito, subito, subito! [3]

---

[1] *Cuccumeggia*, voce onomatopeica, propria del vernacolo lucchese. Confronta l'arcaico *coccoveggia*.

[2] NIERI, *Vocabolario lucchese*, Lucca, Giusti, 1902, p. VII.

[3] Quasi identico in NIERI (*Dei fatti transitorj proprj delle lingue*, Lucca, Giusti 1895, p. 11), il quale riporta anche quest'altro, che però serve piuttosto a mettere in canzonatura la parlata del Pian di Lucca anzichè quella della città:

— Che fan i bbambori e Lucca?
Mangin e bbein e ggioin a bbillori

(il giuoco dei *billori* è il giuoco dei birilli).

I Lucchesi poi rendono ai Fiorentini pan per focaccia, contraffacendo alla lor volta la parlata del loro contado per mezzo di questo dialogo:

Digitized by Google

Contro la nostra città ho udito spesso ripetere anche questo motteggio:

Lucca
In tre cose stucca:
Aranci, limoni,
Lucchesi buscheroni [1];

del quale però non sono mai riuscito a comprendere il significato, giacchè non è vero che a Lucca abbondino i limoni e tanto meno gli aranci. Chi sa! forse esso ha avuto origine da qualche fatterello particolare, caduto da anni e anni in oblio. Molto chiaro, invece — anche troppo chiaro! — è quest' altro, in cui, oltre la magnifica passeggiata delle Mura e gli spettacoli e concerti musicali onde Lucca è famosa, è rammentata fra le meraviglie della nostra città anche la surricordata industria del bottino:

Musica, m...da e mura
Sono in Lucca a dismisura [2].

Secondo un'antica tradizione, una volta « un Lucchese albergò in casa sua in Lucca, un Pisano, e gli fece assai carezze, stimandolo un galantuomo. Ma poi, essendo egli andato in Pisa, visitò il suo ospite, il quale si fece le meraviglie, mostrando di non conoscerlo, onde il Lucchese disse: *A Lucca ti viddi e a Pisa ti conobbi*, che poi passò in proverbio » [3].

Però il caso accaduto a quel buon uomo servì d'esempio ai

— Ohimmène!
— Che hai tène?
— Ho 'uto una sassata 'nte le rene.
— E da chi?
— Da un Lucchese.
— E perchène?
— Perchè ho detto: « Viva le Palle! »
— Se dicevi: « Viva la Pantera »,
Cotesto non era.

Le *Palle*, come si è detto, erano lo stemma dei Medici, e quindi del Granducato di Toscana, e la *Pantera* quello della Repubblica Lucchese. NIERI, *Vita infantile e puerile lucchese*. Lucca, Giusti, 1898, p. 101.

[1] Nel NIERI, *Proverbj toscani*, p. 97, il secondo verso dice « Di tre cose stucca ».

[2] NIERI, *Proverbj toscani*, p. 157.

[3] SERDONATI presso PIGO LURI, op. cit., p. 216, n. 449.

Digitized by Google

suoi concittadini, i quali, d'allora in poi, furono assai più cauti nell'aprir la porta a chi veniva di fuori: anzi, per salutare ammonimento ai forestieri che pensavano di venire nella nostra città per viverci a scrocco o magari per arricchirsi alle spalle dei cittadini, crearono il proverbio:

A Lucca
Chi 'un ci porta, 'un ci pilucca [1].

Ma ho detto male « crearono », giacchè esso è con ogni probabilità un rifacimento dell'antico motto riportato da Benvenuto da Imola nel suo commento alla Divina Commedia:

Buona terra è Lucca
Ma Pisa la pilucca [2];

motto che risale ai tempi delle fiere contese fra i Lucchesi e i Pisani, che — incominciate nel 1004 — durarono per tre secoli [3].

---

[1] È riferito anche dal NIERI, *Prorerbj toscani*, p. 130,

[2] Vedilo in CARDUCCI, *Cantilene e ballate*, Pisa, Nistri, 1871, p. 32.

[3] ALBERTINO MUSSATO nel *De gestis Italicorum, post Henric. VII Caesar.* (l. III, c. 3) riporta il seguente epigramma, che i Pisani—dopo la disfatta data ai Lucchesi a Pontetetto, il 18 di novembre dei 1313—scrissero col sangue dei nemici uccisi in uno specchio drizzato presso le mura di Lucca, ad oltraggio di Bonturo Dati, il quale all' ambasciatore di Pisa, che reclamava la restituzione del castello di Asciano—preso dai Lucchesi—, aveva risposto: « Noi lo tegniamo, perchè le vostre donne vi si specchino dentro »:

« Or ti specchia, o Bontur Dati,
Ch' e' Lucchesi hai consigliati.
Lo die di San Friano (*San Frediano*),
Alle porte di Lucca fu il Pisano ».

Ho tolto questa citazione dal volume *Cantilene e ballate* del CARDUCCI (p. 31), il quale da quel fatto d'arme tolse argomento per la sua *Faida di Comune* (*Rime nuove*, n. LXXVII).

All' antico odio fra i Lucchesi e i Pisani è ispirata anche questa strofetta popolare che nel Lucchese si dice ai bimbi, quando son presi dal sonno:

I Pisani aveano un miccio (*cinco*)
'Un sapean fallo sta' dritto
L'arrizzavan cogli stecchi
Arri là, Pisani b.....

(GIANNINI, *Canti pop. della Montagna lucchese*, p. 313, n. 9), e forse anche la seguente canzoncina, che raccolsi a Volterra:

Digitized by Google

A quel periodo di tempo deve pure riferirsi il proverbio riportato dal Giusti: *Fiorentini ciechi, Senesi matti, Pisani traditori e Lucchesi signori* [1], che ci conferma dello stato di floridezza in cui si trovava il Comune di Lucca nel secolo XIII [2], quando, in virtù dei privilegi ottenuti dagl' imperatori e delle conquiste fatte nelle guerre contro i signori del contado e contro i popoli vicini, era divenuto potentissimo, e per l'esercizio dell'arte della lana—e massimamente di quella della seta—si trovava in grande ricchezza.

Ma a far cessare tale stato di prosperità sorsero anche in Lucca le maledette fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, le quali le cagionarono parecchi mali, tra i quali fin la perdita della libertà,

---

Din don, campana !
È morta Verdiana
'N un campo di ceci.
Piangete, Lucchesi,
Chè è morto Bracamme,
Col buco alle fiamme,
Le gambe all'insù.....
Bracamme non c'è più !

Di quest' ultima trovo una variante in una raccoltina manoscritta di *Canzoncine, strambotti e nenie delle bambinaie e dei bambinaj, raccolte da più donne lucchesi, toscane e garfagnine* del compianto SALVATORE BONGI:

Don, don !
È morto Saion
In un campo di ceci.
Venite, Lucchesi
A pigliarne un boccon;
Un boccone e una boccata....
Non c'è farina macinata;
Non ce n'è da macinare...
Come diamine dev' io fare ?
Anderemo alle mulina,
Prenderemo la farina, ecc,

Altre varianti — dove però non è alcuno accenno ai Lucchesi — si posson vedere in NERUCCI, *Saggio di uno studio sopra i parlari vernacoli della Toscana*, Milano, Faijni, 1865, p. 201 e in NIERI, *Vita infantile*, p. 59.

[1] GIUSTI, op. cit., p. 220.

[2] Che il proverbio sia anteriore ai tempi di Dante c'è confermato dall'Alighieri stesso, che parlando dei Fiorentini dice: « *Vecchia fama* nel mondo li chiama orbi »; il quale ricorda pure, come vedemmo, la *follia* dei Senesi e la *fraudolenza* dei Pisani.

Digitized by Google

gettandola nelle mani di Uguccione della Faggiola, che se ne fece tiranno. Vero è che si rialzò poco dopo per opera di Castruccio Castracani, sotto il quale raggiunse la massima potenza: ma fu uno splendore passeggiero, chè, per l'inettezza dei figli del gran Capitano, passò in seguito in balia di varj signori e finalmente dei Pisani, dai quali potè solo sottrarsi nel 1369, comprando a caro prezzo dall'imperatore Carlo IV la sua indipendenza.

E così Lucca — che un tempo si contendeva con Pisa e con Firenze il primato della Toscana — decadde, mentre Firenze, al contrario andò sempre aumentando in potenza e ricchezza, tanto che, con l'andar del tempo, superò di gran lunga le città sorelle e tutte — all'infuori di Lucca — le sottomise al proprio dominio: quindi il proverbio, non corrispondendo più alla realtà delle cose, venne a mancare, e a quello fu sostituito quest'altro, che suona ben diversamente dal primo:

Se Firenze avesse il porto,
Di Livorno farei un orto,
E di Pisa uno scrittoio
E di Lucca un ca..... [1].

Lucca però, grazie alla sua accortezza — sapendosi ben destreggiare — riuscì sempre a sfuggire alle unghie di Firenze, che ne desiderava ardentemente il possesso, e conservò fino al 1847 la propria autonomia, reggendosi a repubblica fino a tutto il secolo XVIII, poi divenendo principato ai tempi di Napoleone I e ducato dopo il 1815.

Al periodo repubblicano si riferisce il motto:

Quando Poggio poggiava,
Lucca tremava [2],

che allude alla potenza in cui era salita nella città natale la famiglia Di Poggio nel secolo XVI, la quale poco mancò che non rovesciasse il governo della Repubblica, e ai tempi del Ducato appartiene — se non m'inganno — quest'altra:

---

[1] Quasi uguale in Nieri, *Proverbj toscani*, p. 162.

[2] Nieri, *Prov. tosc.*, p. 166.

Digitized by Google

Sotto l'ombra d'un bel fiore
Viva Lucca e Camaiore! [1]

che forse non è che il principio o il ritornello di qualche canto popolare, che inneggiava a Carlo Lodovico di Borbone (il cui stemma portava i gigli d'oro), sorto in occasione di qualche visita e di qualche beneficio da lui fatto ai Camaioresi, pei quali mostrò sempre una speciale predilezione [2].

(*Continua*) GIOVANNI GIANNINI.

[1] NIERI, *Proverbj toscani*, p. 172.

[2] Vedi G. B. RINUCCINI, *Di Camaiore, come città della Versilia e sue adiacenze, compendio storico municipale*. Firenze, Fioretti, 1858, p. 140. — Un altro proverbio toponomastico su Lucca è il seguente, dove son ricordati tre rioni della città:

Chi vuol sapere di Lucca li peggior guai,
Borgo, Santa Maria e Pellerii,

uguale meno qualche varietà di forma a quello dato dal NIERI nei suoi *Proverbj toscani*, p. 153.

Digitized by Google

XII FACEZIE E MOTTI

RACCOLTI IN PIANO DI SORRENTO.

I. — Fateme 'a caretà, ca se no!

'ERA 'nu puveriello 'e faccia brutta e de statura autulillo. Isso, quanno vereva passà' quacche segnore pe' 'na via senza nesciuno, se nc' accustava, e receva: — «Signuri', fateme a caretà, ca se no...!» E metteva 'e mane vecino 'à vocca, tanto che l'uteme tre parole ascevano cupe, cupe. Accossi ognuno se pegliava paura e le faceva 'a caretà, appaurato da chella faccia de 'mpiso. Isso jeva pure p' 'e case; e quanno vereva, che nc'erano sole 'e femmene, rinto, faceva 'o stesso. Fra l'aute nc'era 'na bona signora, che isso faceva sempe sorrejero d' 'a paura, ogne vote che nce ieva, tanto che essa 'o decette ô marito, che era 'n ommo forte e curaggiuso. Chisto, 'na vota, lo aspettaje, e s'annasconnette int' 'â casa. Venette 'o pezzente, e dimannaje a caretà secondo 'o soleto, crerenno, che nu' nce fosse nisciuno: — « Fateme 'a caretà... ca se no! » — « Se no, che fai? » — rispunnette l'auto, tutto sdegnato: — « Ca se no, me ne vaco! »

Digitized by Google

VARIANTI E RISCONTRI.

Questa facezia si attribuisce anche al conte di Tondiglia, ambasciadore del re di Spagna ad Innocenzio VIII, e si fa raccontare nel 1486... « In Ispagna, a casa sua, era stato uno povero, che andava mendicando con un bordone, a capo del quale era un ferro acuto et lungho; e quando chiedeva la limosina ad alcuno, gli voltava la punta di decto bordone, come se gli volessi dare con epso, dicendo: Tale, dammi qualche cosa per l' amor di Dio, se no.... Di che seguiva, che molti, cognoscendolo matto et importuno, vedendosi vòlta la punta, et interpretando quello *se no*: io ti darò con questo bordone; per non havere a chombatter con lui, gli davano la limosina. Segui un giorno, che, facendo il decto povero questo acto a un cavaliere, huomo giovane et animoso; trovandosi la spada allato, come costumano in quel paese ciascun portarla; sdegnandosi questo cavaliere, messo mano alla spada, et voltatosi al povero con epsa: Che se no, o non se no? Il povero incontinenti rispose: Se non, me n' andrò con Dio sanza danari. Et così per la più corta si partì. » — È la prima tra le *Facezie e Motti dei secoli XV e XVI codice inedito magliabechiano*, pubblicato da Giovanni Papanti, nella CXXXVIII dispensa della *Scelta di curiosità lett.* Romagnoli, 1874, Bologna. Autore, come è detto acconciamente nella prefazione, almeno della maggior parte, sembra essere Nicolò di ser Baldassarri delli Angélj dal Búcine (1448-1532), al qual proposito si può riscontrare anche il De Angelis: *Catalogo dei Testi a penna nei sec.* XIII, XIV e XV, *che si conservano nella pubblica bibl. di Siena;* stampato dopo i *Capitoli dei Disciplinati ecc.* Siena, Porri, 1818, in-8°, pag. 274. Non mancano varianti in altri dialetti.

II. — Avimmo ritto doje buscie!

Nc'era 'na vota 'nu giovene, che cammenava pe' 'na via. Isso nci 'ncontrava 'na femmena, e pe' farela passare se scustaje e le recette: — « Passate ca site bellella ». Essa 'nvece 'e rengrazià', sapite che decette? — « I' songo bella, cumme vuje site brutto. » Isso subbeto respunnette: — « Meh! passate ca avimmo ritto 'na buscia peduno! »

VARIANTI E RISCONTRI.

Questo motto fu attribuito pure a Dante. È anche nelle *Facetie, Motti, et Burle di diversi signori et persone private raccolte per* M. Lodovico Domenichi, ecc. *In Venetia, appresso Andrea Muschio*, 1571, p. 7. Eccolo: — « Il Tosetto Padovano,

Digitized by Google

dottore di filosofia, fu galant'huomo, et facetto. Costui, trovando una Donna per la via, et volendole dare luogo che passasse, le disse, ch'egli faceva ciò per esser ella bella donna. La quale insuperbita, et di poca levatura, dove un'altra meglio creata l'haverebbe ringratiato, rispose: Sete ben brutto voi. Per che il Tosetto disse: Madonna, voi havete detto una bugia, e io un' altra, passate al piacer vostro. [Pungente et pronto]. » Suppergiù si attribuisce anche al Piovano Arlotto (cfr. ediz. Baccini N. 71) sotto il N. 173; a ser Chello dal Bücine, sotto il N. 267, non 268, come è detto, per errore, nel richiamo a piè di pagina, e a Theodoro, n. 277, sempre delle *Facezie* e *Motti*, a cura del Papanti, *op. cit.* È anche nell'*Arcadia in Brenta* di Giovanni Sagredo (Venezia, Bassaglia, 1785, p. 217-8) anagrammaticamente Ginnesio Gavardo Vacalerio.

III. — Il prete e 'l buricco.

Un prete aveva un asino, cui voleva gran bene, e gli serviva come di compagno nel desolato cammino della vita. Accadde che gli morì la povera bestia; ed egli la pianse a calde lacrime. Poi per mostrargli la gratitudine di averlo ben servito, (trovandosi ad esser pievano in non so quale chiesa), lo volle far sotterrare proprio nel tempio. I malevoli profittarono di questa occasione per accusarlo al vescovo. Il quale fe' chiamare, subito, il reverendo, allo scopo di fargli una buona lavata di capo. Gli accusatori, che sapevano il motivo della chiamata, gongolavano di gioia; ma il ser pievano andò tranquillo, e lasciò gridare il vescovo senza rispondere sillaba. Solo, alla fine, disse: — « Oh! Eminenza, quanto era buono quel mio asinello. Tanto, che, morendo, si è ricordato pure di V. E. » — E così dicendo, gli porse a mano a mano, sei ducati: — « Poverino! » esclamò il vescovo — « Doveva esser buono davvero! » E tutto fu finito, e si rappattumarono.

VARIANTI E RISCONTRI.

Con poca varietà forma la 234 delle *Facezie e Motti*, curati dal PAPANTI, *op. cit.* « Un prete, essendogli morto uno cane, il quale haveva carissimo, gli fece sepultura et celebrò uficio. Fu accusato al veschovo: comparì, et confessò. Temendo la punitione del vescovo, sotto ombra di excusarsi, dixe: Monsignore, io lo feci, perchè voi non vedesti mai cane havere migliore sentimento; et havendo apparecchiato uno sachetto di danari sobgiunse: tra le altre cose e' fece testa-

Digitized by Google

mento, et mi lasciò che io vi dessi questi danari. Monsignore gli prese, et il prete fu absoluto.» Per le diverse redazioni di questa facezia, vedi il mio scritto in tedesco: *Eine türkische Erzählung in einem italienischen Swanke*, in *Zeitschrift des Vereins für Volkskunde*, Berlino, 1894, cui è da aggiungere: PAULI, *Schimpf und Ernst*, 72, ecc. BEDIER, *Fabliaux*, etc. 1893, p. 428-9.

IV. — O tu, o i', o isso.

Nce fuje 'nu tale che fuje pigliato shiavo, e ghiette 'in Barbaria. Là facette 'na mancanza, e 'o Segnore 'o cunnannaje 'a morte. 'Ntramente 'o purtavano pe' giustiziarlo, passanno vecino a 'n alifante, isso decette: — « Si nu' m'accerarisseve, 'o 'mpararrie 'a parlà' ». — 'E guardie 'o decettono ô Signore, e isse p' 'a curiosità 'e senti' parlà' l' alifante, fece suspenne 'a cunnanne, e quanno jette 'nnanze 'a isso, 'stu tale ricette ch' abbesugnava 'e riece anne pe' 'mpararlo 'a parlà'. « E se po' n' 'o 'mpare? » demannaje 'o Segnore. « Allora me facite muri' 'e chella morte che vulite vuje! » — « Va bene! » 'N amico po' l' addimannaje a quatt'uocchie: — « Si nu'nce riesce, chille t' accire! » E isso: — « A cà a riece anne o tu, o i' o isso! — « E che buo' dicere? » — « O moro *i*, o *tu*, (l'alifante), o *isso* ('o Segnore). Pe' tiempo nu' se perde causa ».

VARIANTI E RISCONTRI.

È fra gli *Aneddoti sicil. raccont.* da Agatino Longo, Catania 1845, n. 4. E poi: ABSTENII (Laur.) *Hecatomitium*, etc. *Venetiis*, n. 133; *Hecatomythium alterum* etc. id. 1499; SENDGIVODII (M.) *Novum lumen chymicum*, Lugd., 1828, p. 103; GUICCIARDINI, *Ore di ricreazione* p. 27. « Cosa opportuna ed utile godere il beneficio del tempo. » È nel Carbone, *Facezie ined.* n. 95, quantunque mutila in fine. Invece dell'elefante, è un orso. Inoltre: *Aesopus Camerarii, fabulae*, etc. Lipsiae, 1564 n. 181; *Poggii facetiae etc. Facetum dictum hominis asinum erudire promittentis;* id. *Histor. florentinae*, p. 485; GUILL. FORDIF, *Poggii facetiae*, 248; DESPERIERS, *Nouvelles recreations et ioyeux devis* nouv. 88ª. V. note a questa novella nell'ediz. Iannet, *Abstenii fabellae*, ediz. Neveleto, 1660, p. 192; *Le tombeau de la melancholie*, p. 205: *Belle invention d'un gentilhomme français pour sauver sa vie;* ROGER, *Boutemps en belle humeur*, p. 369; BONTOUR D'ANTOINE *Martinus;* BOURSAULT *Deuvres: Le charlatan et l' âne able;* LAFONTAINE, *Fables*, liv. VI, f. 19: *Le Charlatan; Esope en belle humeur* p. ch. Mounton, f. 718, p. 269:

Digitized by Google

D'un esclave et d'un ane; 300 Fables en musique dans le gout de M. de la Fontaine L. II, f. 42, vol. I, p. 88: *Le rheteur et le roi;* MEY SEBASTIAN, *Fabulario* etc., 47, *En Valencia; Oeuvres posthumes de Senecé* ed. Iannet, p. 190. *Qui a tempa vie;* DESBILLONS, *Fab. aesop.* L. 10, f. 3, p. 296, 1768: *Rex et ludimagister, Fabulas en verso castellano para eluso del Real Seminario Bascongado* (Basque) par D. Felix Maria Samanilgo, del numero de la Real Sociedad Bascongada de los Amigos del Pais, 1787, lib. II, fab. 12, vol. I, p. 48; CASTIGLIONE, *Il Cortigiano*, lib. II, cap. 19, in fine; GELLI, *I capricci del Bottaio*, ragionamento IV; *Democritus ridens*, p. 42; *Cui tempus eidem vita suppetit.*

V. — 'A jastemma, quanne è necessaria, pure è bona.

'Nc'era 'na vota 'nu cucchiere. Era 'nu brav' ommo. 'Na matina 'ntramente c' 'a carrozza soja aspettava 'ncopp'â chiazza quacche viaggiello, verette vem' duje patre Gesuite. Isse recette si volevano 'a carrozza, e 'i patre respunnettero: — « Sino! Ma nce mettimmo 'na condizione. Si 'e cavalle 'mpontano, tu n'hê a jastemmà'. Si no nu' te pagammo. » 'O cucchiere respunnette: — « Sino! » E se mettettero 'ncarrozza, e 'ncomenzajeno a galuppà'. A la fine arrevajeno a 'na sagliuta, 'e cavalle se 'mpuntajeno e nu' vulettero i' chiù 'nnanze nè pe' Dio, nè pe' Sante. Scurrialata 'coppa scurrialata; ma 'e cavalle stevano sempre a chillu pizzo. 'O cucchiere ieve pe' perdere 'a pacienza; ma 'e duje Gesuite 'o chiammavano 'â parola. Isso se muzzecava 'e mane, se senteva schiattà', ma nu' ghiastemmava. 'E cavalle nu' saglievano. Era passata chiù de 'n'ora, e loro stevano sempe 'ô stesso pizzo, e pure 'e Gesuite se sentevano torcere 'a panza. Allora 'o cucchiere decette: « Dateme 'o premesso che i' dico doje parole. » Isse accunzentettero, e allora 'o cucchiere decette: « Mannaggia chille 'e coppa e chille 'e sotta! » Accossi iastemmaje tutte, senza levarne nesciuno. 'E cavalle accommenzajeno a trutteare, e arrevajeno subeto addò duvevano. 'E Gesuite se dovettero convencere, che pure 'a jastemma, certe vote, è bona.

VARIANTI E RISCONTRI.

Una var. è nel n. 1 degll *Aneddoti (proverbj e motteggi) illustrati da novellette pop. sic. per* SALV. SALOMONE MARINO. *In Palermo. Coi tipi del Giornale di*

Digitized by Google

Sicilia, 1884; e s'intitola: — « Quannu cci vonnu, si jettanu! dissi la confissuri. » Nelle annotazioni, si cita un'altra redazione in versi, che comincia:

Santu e santissimu e santu di càvulu
Ch'è cchiù putenti di San Pietru e Pàulu!

VI. — Il conto de' tre sciocchi.

Un monaco, errando per la campagna, si trovò a passare vicino a tre contadini, che zappavano. Pria di passare per quel terreno, salutò: *Deo gratias!* e tirò oltre. Sorse contesa fra quei villanzoni chi fosse il salutato, e ognuno pretendeva per sè il saluto. Allora corsero appresso al monaco, lo richiamarono, e gliel richiesero, ed egli in aria beffarda: — « Ho salutato il più f...., di voi ». Di qui altra disputa, per sapere chi fosse il più... meritevole!

Finalmente si convenne recarsi avanti il giudice del luogo per ottenere adeguata sentenza. Detto fatto, e quando furono innanzi a lui, gli chiesero: — « Voi dovete giudicare chi di noi tre sia il più f.... » — A principio egli avrebbe voluto mandarli a.... quel paese; ma poi si ritenne, e cominciò l'esame per dar la sentenza:

« A te, come va che hai codesto occhio scerpellato? ».

— « Quando ero giovinotto e facevo all' amore, per rimirar la mia bella, alzavo il viso; e, stando sotto ad un canale, l'acqua mi stillava nell' occhio, e mi lasciavo rovinare pur di non muovermi ». — « Va che sei un f....! Ma poniti in questo cantuccio, aspetta gli altri. » (Così fece).

— « E tu, messere, come va che hai codesta larga cicatrice sulla guancia destra? »

— « Ecco. Io ero malato e 'l medico mi aveva posto a dieta. Profitto dell'assenza di mia moglie e discendo da letto per farmi una bella scorpacciata di fichi freschi. Già ne avevo mandato giù parecchi, quando odo aprire la porta. Povero me! Era il medico. Mi trovavo un fico in bocca, che me la faceva parer rigonfia Per mostrare di non aver rotta la dieta, tacqui. Il medico, vedendomi in tal guisa, disse che mi era maturata (venuta a suppurazione) la bocca, e col bisturi mi fece un'incisione sulla guancia per l'uscita del *pus*, e invece mi estrasse il fico ».

Digitized by Google

— « Bene! Anche tu sei un f...., e poniti accanto all'altro ».

Venne la volta del terzo, il quale raccontò: — « Mi ero allora allora sposato. Quando fummo per porci a letto la prima volta, sorse quistione fra me e mogliema a chi toccasse chiudere la porta di casa. A te, a me; ed io dissi che l'avrebbe chiusa chi parlava per primo; e così quatto quatto mi posi a letto senza pronunziar sillaba. Lei rimase a terra col fuoco acceso. Un carrettiere si trovò a passare da quella parte con la pipa in mano, cercando un acino di fuoco. Entrò in camera, e non avendo risposta, si accostò al fuoco. Brancicando, si accorse di una donna, che stava lì, e pensò bene di... valersene, mentre l'altra taceva. Ed io lasciai fare per non chiudere la porta. Il carrettiere usò più volte con lei; ma io non fiatai. Solo quando lei si lasciò sfuggire un *ahi!* fui pronto a rimbeccarla: Tu sei stata prima a parlare, e devi chiudere la porta! »

— « Si vede, — disse il giudice, — che tu sei stato il maggiore di tutti i f....! »

VARIANTI E RISCONTRI.

Questo conto, raccolto da persona di una certa coltura, è lo stesso di quello pubblicato da V. DELLA SALA nel *Giambattista Basile*, I, 90: « 'O cunto d' 'o saluto d' 'e tre cafune », col quale, per le due prime sciocchezze, si accorda una novella siciliana (PITRÈ, *Bibl.*, n. 45: « Li tri minchiuna di Palermu »), essendo diversa la terza. Invece l'ultimo episodio, tal quale al nostro, forma una novelletta a sè (id., nn. 178 e 181), come pure altrove (LANDES, *Racc.* cit., n. 3: « *Contes pour rire* »). La nostra corrisponde in tutto ad una dello Straparola, VIII, 1. La seconda sciocchezza forma pure un racconto separato, come negli *Avadânas;* cfr. LIEBRECHT, *Zur Volkskunde*, Heilbronn, 1879, p. 119. Il RUA (*Intorno alle P. N. dello Straparola*, Torino, 1890, pp. 82-3), donde desumo queste notizie, rimanda pure ad una novellina pop. francese in CARNOY, *Lett. orale de la Picardie*, Parigi, 1883 « *Contes pour rire* », n. 3; ad una del SERCAMBI, *Novelle*, ediz. D'Ancona, Bol. Romagnoli, 1871, nov III; alla nota appostavi dal D' ANCONA e alle giunte del KÖHLER nel *Jahrbuch für roman. und engl. Litter.* XII, pp. 347-50. Al dire del CLOUSTON, *Popular tales and fictions*, Londra, 1887, vol. II, pp. 22-4, la fonte di questo ciclo di novelle è nel racconto indiano de' « Quattro sciocchi Bramani » (in DUBOIS, *Description of the People of India)* « nel quale si narra che disputando costoro un giorno chi

Digitized by Google

avesse commesso la maggiore stupidità, ciascuno dice la propria. Quella narrata dal terzo bramano corrisponde alla terza poltroneria della nostra novella ». Un'antica versione è anche in BATTEI, *Sei novelle soprannumerarie alla Vetalapancavinçati* di CIVADASA nell'*Arch.* del Pitrè, XIII, pp. 548-50, benchè alquanto monca.

VII. — 'O prevete e 'a pizza 'mputtunata.

Nc' era 'na vota 'un prevete assaje cannaruto. Isso teneva 'na serva chiù cannaruta. 'Nu juorno murette 'nu riccu signore, e quannu issu fuje chiammato pe' l'assequie, ricette 'à serva: « Ogge è 'na bona jurnata, pecchè abbusco assaje. Quannu vengo famme truvà' 'na bella pizza 'mputtunata. I' sperevo 'a tantu tiempu de magnarmela! ». Accussì ascette. 'A serva pigliava quantu nce besugnava, e apparecchiaje 'na magnifica pizza. Nce mettette lasagne, piezze re saucicce, 'nteriore 'e pullastre, ova, caso, zucchero, cannella, e ate cose bone. 'Ncoppa 'o fuoco n' asciva 'n addore da fare ascevolire. Essa nu' ne putette cchiù, e vinta d' 'a tentazione, jette a pruvà' 'nu poco. Prova mo' e prova po', se magnaje tutta 'a pizza. E po' penzanno a chello che aveva fatto, diceva fra sè: « E quanno chillu vene, cumme faccio? » 'Ntramente venette 'o prevete, 'o quale, durante tutt' 'e funziune, aveva penzato sempe a chella pizza. 'A primma dimanda: « E 'a pizza? » — « L' aggiu fatta. Nu' sentite l'addore? » 'O prevete tuttu cuntento se mettette 'a tavula, e se mangiaje, se stratucaje 'e maccarune, pe' mangiarse subeto 'a pizza. Chiamma 'a serva, ca nc' 'a purtasse; e essa 'nu respunneva. Finalmente venette tutta chiagnenne: — « Perdunateme, patrone! Perdunateme! I' me l'aggio mangiata! » 'O povero prevete avette a muri', e dimannaie: — « Tutta quanta? » — « Tutta quanta! » Nu' se ne poteva persuadere; e continuava a dimannà': « Tutta quanta? » Accussì recenno, carette 'nterra miezu svenuto. 'A serva, che era vorpa fina, accumenzaje a strillà': « Ajuto, ajuto, pe' carità, zi' prevete mo' more! » Currette tutt' 'o vicinato, e 'a serva receva, che 'o prevete voleva lassà' tutt' 'e cose 'a essa. Chille che stevano presente le facevano curaggio; e issu continuava a dicere: « Tutta quanta! Tutta quanta! » Uno 'e loro, che nce te-

Digitized by Google

neva chiù cunfirenza, addimannaje: « Overamente vuò lassà' a essa tutt' 'a roba ? » E issa: « Tutta quanta, tutta quanta! » Vuleva dicere 'a pizza. Ma accussì murette, e 'a serva se mangiaje 'a pizza e se pigliaje tutt' 'a roba d' 'o preveto!

VARIANTI E RISCONTRI.

Una var. in dialetto mantovano è nelle *Note di Lett. Italiana* di ULISSE MARCHESELLI, Cesena, Soc. Cooperativa, Tip., 1893, pp. 106-8, e fu rimaneggiata nel *Mambriano* da FRANCESCO BELLO, *alias* il CIECO DI FERRARA, dove parla della morte di Agrisippo (Canti XV-XVI), per i cui riscontri cfr. RUA, *Novelle del « Mambriano »*. Torino, Loescher, 1888, p. 65, e sgg.

VIII. — L'Amante e 'l Missionario.

Una volta accadde, che si recò a Fornacella, o altrove, una missione, allo scopo di guadagnare anime a Dio. Giunta, prese stanza dal parroco, il quale veramente non se l'aspettava così presto. Avendo seco una nipotina, un bello sboccio di ragazza, l' inviò subito dalla mamma per dar posto a' reverendi, che furono compiaciutissimi dell' accoglienza. Il parroco, che era versato molto nelle lettere divine e poco nelle umane, storcendo a modo suo alcune parole delle sacre carte, si aveva fitto in testa dover presto accadere un cataclisma, una specie di diluvio universale. Tormentato da questo pensiero, che lo rendeva inquieto, per salvare la vita, si aveva apparecchiata una specie d'arca alla Noè; ma assai più semplice. Aveva presa una madia, e foratala a' quattro lati, vi aveva passata una funicella, e bene affunatala di traverso, e appesa sotto la volta della stanza. Aveva, all'uopo, preparato anche un coltello per recidare le funi in caso di bisogno.

La sera, benchè oscura, uno de' padri, fumacchiando la sua pipa, se la godeva affacciato ad una finestra. Ad un tratto vede un individuo, che, radendo le mura della casa, zufola, facendo un cenno con la mano, come se volesse dire: « Vien giù! » Egli che aveva molta perspicacia e che aveva avuto un momento di tempo da adocchiare la nipote del parroco, immaginò che fosse l' inna-

Digitized by Google

morato, e, volendo fare una burla, discese, e si agghindò come meglio potette, da sembrare una donna, favorito anche dall'oscurità della notte. Indossò una baschina, una mantiglia, e non so che altro vestiario ritrovato in istanza. Subapri solo un pochino l'usciuolo, e parlando da un portellino sottovoce, riuscì a simulare sì bene la voce della fanciulla, che il giovane forse anche perchè infervorato dalla passione, non se ne accorse. Dialogizzando, nel maggior deliquio amoroso, gli chiese un bacio. Il giovincello, memore che lei, altra volta, a simili richieste si era sempre negata, ora voleva fare lo schizzignoso, il vendicativo; ma poi, forse per non perdere la bella occasione, tutto... o tutta l' irrorò di baci. Se non che, l' astuto pretazzuolo, invece di farsi baciare il volto, che facilmente l'avrebbe tradito, facendolo chinare, concesse a' baci un'altra parte...., che il tacere è bello. Dopo si licenziarono; ed egli, risalito, si sbellicava dalle risa. Il giuoco durò due o tre nottate, sempre con maggiore ardore da parte del giovane inebriato di gioja; e con compiacenza del reverendo. Ma al quinto giorno, passando per la casa della futura suocera, con meraviglia vi rinvenne la sua fiamma, e rallegrandosi con lei delle concessioni avute, con massima sorpresa e dolore ebbe ad accorgersi dell'inganno. Capì essere stato un brutto tiro giocatogli dal missionario, e giurò di vendicarsene.

Intanto il piovano ascoltava puntualmente i sermoni, e fisso nel suo pensiero, credette comprendere da certe parole, non bene intese, che fosse imminente il paventato diluvio. E si vedeva più distratto e pensoso del solito, sembrandogli, da un momento all'altro, doversi versare torrenti di pioggia, da sommergere tutti i viventi. L'istessa sera, prima del solito, il giovane si recò al convegno, il che mise di buon umore il reverendo. Ma si portò celatamente uno spiedo bene arroventato; e quando, venendo a' baci, il missionario si mise in posizione, egli approssimatosi, e tratto l'arnese, lo punse ben bene. E 'l padre, tra pel dolore, tra pel bruciore, cominciò a gridare accorruomo: Acqua! Acqua! correndo, come un forsennato, per tutto il palazzo. Le grida disperate giunsero a ferire fin le orecchie del parroco, che se la dor-

Digitized by Google

miva nel suo stanzibulo. Si desta sobbalzando, e crede essere davvero accaduto il diluvio, e invece d'accorrere in ajuto del povero scottato, salta nella madia e recide le corde, aspettando il momento della salvazione. Invece ruzzolò sul pavimento e poco mancò che non si fiaccasse il collo. Il reverendo continuava a gridazzare; mentre il giovanotto si allontanava sghignazzando, lieto della fatta vendetta.

VARIANTI E RISCONTRI.

Il conto, quantunque più o meno popolare, non è tale nella forma, perchè chi me l'ha narrato è persona colta ed arguta. Pel particolare dello spiedo arroventato con quello che segue, è da riscontrare la terza delle *Novelle inedite di* Giov. Sercambi etc. stampate dal prof. R. Renier, Torino, Loescher, 1889, pp. 19-21: *De malvagitate et malitia.* Zanobi, per far dispiacere al pellicciajo Gaufo, ogni dì due volte con l'orina sua gli bagnava le pelli, dandogli ad intendere essere de' topi. L'altro se ne avvede, e lo fa mordere dalla testa di un grosso luccio, a segno che, in pochi giorni, passò da questa vita. Con lievi varianti è in Masuccio Salernitano, n. 29, p. 319 (ediz. Settembrini), e nel Lasca, *Cene* (I, 2). La donna crede di dar la posta all'amante e si trova col marito. Borgogni, *Novelle dieci* etc. Bassano, Baseggio, 1809, Nov. II, p. 18, nonchè la IV, p. 22, la quale può dirsi il rovescio della medaglia. Nell'*Arc. in Brenta*, ed. cit., pp. 75-82, si racconta di un'Eugenia, che, furtivamente, nell'assenza del marito, concedeva le sue grazie ad un tal Fabricio. Sappostolo un vicino, trovò modo di farsi scambiare per l'altro, e le furò de' baci, e le entrò in casa di soppiatto; ma la donna, più scaltra, seppe cavarsela. Su questo particolare può riscontrarsi lo stesso Sercambi, nov. 20: *De Prudentia et castitate*, dove Madonna Lionora Grimaldi fa trovare nel letto con una morta un tal Salvestro, innamorato cotto di lei. Nel *Dulcitius*, rappresentazione verginale della monaca sassone Hrotsvitha, del sec. X, si fa un'allegra burla al protagonista. Per potere abusare a suo talento delle vergini cristiane Irene, Agape e Chionia, le fa chiudere in un basso; ma quando va ad abbracciarle, le scambia con le padelle e con le pentole, e baciandole, si tinge tutto. Udite:

Chionia. Quid sibi vult collisio ollarum, caccaborum et sartaginum?

Irena. Lustrabo.., Accidete, quaeso, per rimulas perspicite.

Agape. Quid est?

Irena. Ecce, iste stultus, mente alienatus, aestimat se nostris uti amplexibus.

Agape. Quid facit?

Irena. Nunc ollas molli fovet gremis, nunc sartagines et caccabos amplictitur, mitia libans oscula.

Chionia. Ridiculum!

Digitized by Google

Irena. Nam facies, manus ac vestimenta, adeo sordidata, adeo coinquinata, ut nigredo quae inhaesit similitudinem Aethiopis exprimat.

Tal racconto passò nello Straparola, Fav. 3, Notte II. « Carlo da Rimini ama Theodosia et ella non ama lui, perciò che haveva determinato di vivere in stato di virginità; et credendosi con violenza abbracciarla a vece di lei abbraccia pentole, caldaje, schidoni e stovigli, e tutto di nero tinto, da' proprî servi vien fieramente battuto ». Cfr. RUA, *Int. alle P. N.*, cit., p. 57.; ID., *Mambriano*, Nov. II, p. 43 e sgg.; *Decamerone*, VIII, 4; PAOLO REGIO, Nov. 10, *Carinello e la Mattinuccia*, amanti romani; FRANCO SACCHETTI, Nov. 28; ORTENSIO LANDO, Novelle, Lucca, 1851, N. XI, pp. 78-81. Anche nell'*Apologia* del CARO (ed. Sonzogno, p. 56) si ricorda « come quella bella gentildonna, con cui quell'amico faceva all'amore, che quando se n'accorse alla fine era una gatta ».

IX. — Il medico e l'ammalato.

Vi era un medico che, poco pratico dell'arte sua, capitato in casa dove erano infermi, per trovare la cagione della malattia si guardava intorno per vedere se vi fossero o no cortecce di frutta, e simili. In tal caso, diceva che l'infermo aveva fatto sproposito, aveva ecceduto, e novantanove su cento l'indovinava. Un giorno capita in una casa netta e pulita, e non sapeva rendersi ragione del male dell'infermo. Guarda e torna a guardare, e finalmente vede un basto d'asino sotto al letto. Subito redargui l'infermo di aver fatto un grande sproposito, e quello che aveva la coscienza di non avere mai ecceduto, se ne meravigliò forte; ed avendogli chiesto in che modo, il medico rispose: « Avete mangiato carne d'asino. Ecco il basto sotto al letto! ». Queste parole suscitarono talmente l'ilarità dell'infermo, che di lì a pochi giorni fu guarito.

VARIANTI E RISCONTRI.

È anche tra le facezie inedite del Carbone (n. 106) serbate nella Comunale di Perugia, e della cui comunicazione sono assai riconoscente al prof. St. Prato, — tanto valente quanto modesto, — che vi ha premesso anche un bello studio che ci auguriamo vedere presto alla luce [1]. La facezia è pure nel PITRÈ, *Bibl.*,

[1] Di recente ha pubblicato il solo testo con acconcia prefazione il professore ABD-EL-KADER SALZA: *Facezie* etc. Livorno, Giusti, 1900.

Digitized by Google

vol. IV, pp. 324-5. nov. 180: *L'apprinnista di lu medicu;* POGGII, *Faceliae,* n. 106: *Clitella;* STRAPAROLA, *Piac. Not.*, VIII, 4; SANSOVINO, *Le cento novelle*, VIII, 9; CASALICCHIO, *L' utile col dolce*, etc.; ROGER, *Bontemps en belle humeur*, p. 29; *Simplicité d'un apprenti de medecine; Nouveaux contes à rire*, p. 126: *Apprentif medecin*; BOUCHET, *Serées*, liv. I, serie 10: *Des medecins et de la medecine; Le facetieux reveillematin des esprits melancholiques*, p. 184 (1654) CHAPPUYS, *Les facetieuses journées*, VIII, 9; MOSELINI, *Fabulae*, n. 32: *De medico et mediculo.*

X. — L'uomo grasso.

Un uomo assai grasso veniva verso Sorrento, al tempo in cui vi erano le porte. Essendo sul tardi, si affrettava per tema di trovarle chiuse. Affannandosi, s' imbatte in un contadino, e gli chiede: « Si potrebbe entrare? » E l' altro, guardando alla grossezza, risponde: « Vi entrerebbe un carro di fieno. Vedi tu se vi entreresti! »

VARIANTI E RISCONTRI.

CARBONE, *Facezie ined*, n. 108; POGGII, *Faceliae*, n. 26: *De abbate Septimi; Democritus ridens*, p. 246; *Le tombeau de la melancholie*, p. 210; *Le facetieux reveillematin*, p. 43; *Conti da ridere*, vol. II, p. 271 (1752); *Nouveau methode italien de l'ort Royal; The Morning Cronicle*, 25, Jannary 1797, nov. 85, 161, colon., 3 p.; *Passetemps ioyeux contes à rire et gasconades nouvelles* (Paris, 1717), p. 81; *Arcadia in Brenta*, ed. cit., 219 20.

XI. — I due scontenti.

Vi erano, una volta, un marito e una moglie, i quali si dolevano, che Adamo ed Eva, pel loro peccato originale, avessero costretto gli uomini a lavorare; altrimenti la terra avrebbe prodotto spontaneamente ogni ben di Dio. Un ricco signore, saputo di questi discorsi, li fa venire nel suo palazzo, li alloggia, li fa sedere alla sua tavola, e provvede a tutt' i loro bisogni. Un giorno, mentre si era a pranzo, fu portata una scatola chiusa. Il signore, chiamato fuori, si allontanò momentaneamente; ma, contro il divieto di non toccarla, vinse tanto la curiosità nella donna, che volle aprirla e ne volò fuori un uccello. Allora sopraggiunse il

Digitized by Google

signore, il quale disse: « Come nostro Signore cacciò Adamo ed Eva dal Paradiso terrestre per la disubbidienza, così io vi caccio dalla mia casa, in pena anche della vostra curiosità ». E così fece.

VARIANTI E RISCONTRI.

Una var. incompleta si è pubblicata da ST. PRATO, ne *La Tradition* (an. V, n. 6, giugno 1891, pp. 166-8) col titolo: « Un conte de Grécourt dans une nouvelle populaire comasque de Cavallasca ». Reca il conto di Grécourt: *La Sinotte de Iean*, XXII, e poi il conto raccolto in Cavallasca da GIUSEPPE BUTTI: *Le Roi et les deux mécontents*, e tradotto in francese. Un'altra redazione è contenuta nell'*Annuaire des traditions populaires*, 1888: « C'est la faute d'Adam ! ». conto della Bassa Brettagna, raccolto e tradotto da F. M. LUZEL [p. 1-5]. Vi è premessa la « Réduction d'une gravure sur bois du XVI° siècle » della collezione del Sébillot. Cfr. benchè diverso « Adamo ed Eva » nel PITRÈ, *Fiabe e Leggende*, vol. unico, n. XIX, p. 125.

XII. — Carne salata.

Un passeggiero si era imbarcato su di un bastimento, quando si suscitò una grande tempesta; ed era prossimo ad annegare. Costui, invece di badare al pericolo, mangiava continuamente carne salata, con meraviglia degli astanti. Uno, più ardito, gli chiese la cagione; ed egli rispose: « Mangio carne salata per aver sete, perchè fra breve dovrò bere molt'acqua ! »

VARIANTI E RISCONTRI.

Un simile motto è anche nel volumetto: *Facetiarum* di ENRICO BEBELIO, *Tubingae ex officina Ulrici Morhardi*, Anno M.D.XLII, p. 11, *retro*, col titolo: *De quodam in tempestate maris deprehenso. Quidam, orta tempestate in mari, coepit avidissime comedere carnes salitas, dicens: Hodie plus se habiturum ad bibendum nunquam antea.* E qualcosa di simile è anche nella prima facezia del libro terzo, quasi con egual titolo (p. 67). Va ricordato eziandio un luogo dello Stigliani, che, adesso, non posso indicare con precisione. È pure nelle *Facezie* etc. del DOMENICHI, cit., p. 91: *Essendosi* etc.; e nell'*Arcadia in Brenta* del SAGREDO, ed. cit., pp. 23-4, dove il fatto è attribuito ad « alcùni marinari inglesi ».

GAETANO AMALFI.

Digitized by Google

LA CANZONETTA POPOLARE.

Ogni uomo ha una propria fisonomia, nella quale si esprime il suo modo di rappresentarsi le cose e di sentire. Qui avete dei lineamenti rigidi; là una mobilità estrema. Un volto ha l'espressione seria, pensosa, appassionata: un altro è lieto, sorridente, sereno. Qua, una spensieratezza scolorita, che deriva dal non percepire se non i rapporti superficiali tra lel cose: là un'arguzia penetrante e geniale che rende le più lievi sfumature di ogni impressione. La fisonomia risponde alla organizzazione del cervello: i muscoli facciali si accomodano per effetto della complessità di azioni riflesse che compiono, in conseguenza degli impulsivi cerebrali. L' occhio che brilla, la palpebra che si socchiude e si spalanca, la fronte che si corruga, la faccia che si trasforma nella *grimace*, le labbra che si contraggono finiscono per fissare certe linee nella fisonomia. Aggiungete il modo di respirare, di parlare, di ascoltare, di fiutare, di guardare, secondo la potenzialità degli organi e secondo la qualità degli stimoli determinati dall' ambiente; mettetevi il ripetersi frequente o il persistere di certe impressioni, e avrete il perchè certi aspetti traducono la sonnolenza ed altri la vivacita, alcuni tradiscano lo sforzo per acuire il senso ottico o il senso auditivo e altri rispecchino la prontezza percettiva e quella della ideazione, l'avvicina-

Digitized by Google

mento immediato degli opposti, la pronta constatazione del lato caratteristico di un fatto o di una cosa. Vi sono fisonomie nelle quali il dolore si è, per così dire, connaturato, fissato in ogni fibra; ve ne sono altre che esprimono l'amarezza sarcastica, l'incredulità, il cinismo, il rancore dell' invidia, l'ansia del desiderio... Sono i sentimenti predominanti, che imprimono il loro stigma sulla faccia umana. La frode abituale crea la fisonomia volpina, e la ferocia ha pur essa la sua espressione animalesca, ferina.

Il trucco, l'azione riflessa prodotta con lo sforzo della volontà rappresentano delle maschere mobili: per renderle naturali, l'attore deve sentire la parte che sostiene al massimo grado. La veste che indossa, la fisonomia artificiale che si accomoda, esercitano sul suo spirito una suggestione, per la quale egli può avere l'illusione completa di essersi trasformato nel suo personaggio. Ponete che un attore rappresentasse ogni giorno, e per tutta la vita, il medesimo personaggio: la fisonomia, il gesto, l' atteggiamento, finirebbero per fissarsi e diverrebbero la « sua » fisonomia, il «suo» gesto, il « suo » atteggiamento, anche se intimamente, a tutto ciò, non sempre corrispondessero i movimenti del carattere.

La maschera, invece, propriamente detta, spegne l'espressione della fisonomia; ne paralizza la mobilità, o irrigidisce i lineamenti. L' anima si arresta a quella parete di cartapesca foderata di tela, e vi sfugge.

Questo che ho detto della espressione fisionomica negl'individui si deve intendere della fisonomia che è propria di ogni popolo. Ve ne ha di taciturni e pensosi, che si direbbero intenti continuamente a cercare la soluzione di un problema doloroso: ve ne ha di indifferenti, a cui le cose non parlano che il linguaggio della realtà: ve ne ha di apatici, che in ogni movenza traducono una specie di tipica svogliatezza; ve ne ha di festosi dalla gaiezza fine ed espressiva, nei quali tutto s' incolora fantasticamente, capaci di tradurre pensieri e sentimenti in ogni forma: ve n'ha di poetici, in cui tutto è armonia, la linea, il colore, la parola. Ciascuno di essi ha la manifestazione sua propria, che ve ne rivela qualche volta il pensiero, ma sempre il sentimento, perchè il pensiero non

Digitized by Google

è un fatto spontaneo, mentre il sentimento è la personalità stessa che vibra, come uno strumento musicale, secondo la tempera di cui è dotata e secondo la mano che la tocca.

Il fondo del sentimento umano è dato da una tendenza invincibile: la tendenza ad espandersi e a perpetuarsi, che è quanto dire a vivere. L'istinto fondamentale, organico, della vita è l'amore. L'amore è il prisma attraverso il quale noi guardiamo le cose, e nello spettro iridescente che produce, tutta la nostra personalità si rivela. Alla stregua del modo con cui l'amore è sentito e manifestato, la personalità assume carattere e aspetto diversi: così l'età giovanile ha i fuochi di paglia, che divampano in una fiammata e si spengono, e l'età matura ha gli effetti tenaci, le passioni indomabili; che non muoiono anche soffocate. Anche più profonde le differenze fra individuo e individuo. L'uno cerca nell'amore lo appagamento della vanità, l'altro il piacere. Per questi è spensieratezza e sollievo: per quegli gioia e tormento, « croce e delizia » direbbe il poeta. Qua incontrate una esultanza del sentimento; là un'astrazione, che vive sopra tutto di pensiero.

La manifestazione spontanea degli effetti che questo istinto produce in noi si fa poesia, si traduce in lirismo. Vi sono persone senza poesia, perchè l'amore è per esse pura materialità o calcolo: il trucco non vale a nascondere la vuotezza del sentimento: la maschera non fa che renderla più grottesca. Si possono accattare delle parole, più o meno sonanti e armoniose, e ripeterle; ma esse tradiranno subito la loro vanità. Il lirismo prorompe irresistibile, involgendo tutti gli elementi dei quali è materiato, e rispecchiando l'anima di cui è l'espressione sincera. La voce che ripete una frase o la scrittura che la ferma sulla carta non bastano a darle l'impronta personale e il carattere della sincerità. Il rimatore non è solo pei versi, che compone, un poeta.

Lo stesso avviene dei popoli, che sono grandi anime collettive. Ciascuno di essi ha il proprio modo di sentire, e però una lirica sua particolare, nella quale tutti gli altri affetti, tutte le altre tendenze, tutte le altre manifestazioni della psiche multipla si coordinano e s'incolorano. I canti del popolo non offrono da per

Digitized by Google

tutto la medesima genialità; anzi, in alcuni, come appare ottuso il senso dell'amore, così è arida o scarsa la scaturigine della poesia. Chi voglia conoscere intimamente un popolo lo cerchi nella sua lirica spontanea, in quella che fiorisce dal suo cuore anonima, impersonale, e nella quale si effondono le sue fedi, le sue speranze, i suoi dolori, le sue idealità, le sue gioie. La festosità allegra, la sottile e fine arguzia, il doppio senso ironico o salace, la nota appassionata o melanconica traducono la freschezza del temperamento, lo spirito d'osservazione penetrante, il senso dell'umorismo, la profondità del sentimento.

La canzone popolare, dove sgorga spontanea e limpida dalla esuberante vena poetica, occorre sia colta nel cuore del popolo, poichè non è sempre possibile su le sue labbra. Del popolo, il poeta deve sopra tutto vivere la vita, partecipare delle esultanze, degli scoramenti, dei dubbi che in esso si manifestano: saperne afferrare, insomma, il sentimento predominante, attingere dalla coscienza collettiva la materia della canzone e apprestarne genialmente la forma senza artificiosità. Il sentimento, anzi, maturandosi nel suo spirito, assume senza sforzo la forma che gli conviene, e la strofe sgorga fresca, zampillante, in modo che ciascuno la sente sua, e come se quel sentimento non potesse in altra maniera venire espresso. Alla stessa guisa che per la fisonomia un individuo si distingue da un altro, la canzone mette in rilievo ciò che il temperamento; lo spirito di un popolo hanno di particolare.

Certo, i tempi volgono propizii a codesta rifioritura, il popolo va formandosi una coscienza: mai come oggi il sentimento comune ebbe tanta unità e tanta forza. Toccata appena una fibra, tutta l'anima popolare si scuote e vibra. Essa avrà quind' innanzi il suo poema, intessuto di canti geniali, in cui si tradurranno le sue ansietà, i suoi dolori, le sue allegrezze, i suoi trionfi. Talora il popolo esulta; talora rimpiange; talora guarda con sorriso sapiente. Oggi, l'elegia; domani, il peana; un altro giorno, la satira che trafigge, lasciando lo stigma indelebile, e il grido d' indignazione che si ripercuote negli echi. Il trucco è volgare e indecente; bisogna prendere il riso pungente del popolo, ovvero il suo sor-

Digitized by Google

riso, le sue lagrime, le sue tenerezze, le sue allegrie, e renderle vive, così come sono nel suo cuore, e lanciarle nell'aria, perchè vi suonino armoniose, e per la loro verità, appaiano patrimonio comune.

Così la canzone popolare si compone un organismo vivo, e assurge all'altezza di documento storico. Vi ritroviamo lo svolgersi della nostra coscienza, il manifestarsi di sentimenti nuovi, l'atteggiarsi degli spiriti innanzi agli avvenimenti che si succedono. Senza di ciò, si possono comporre delle mascherate poetiche; ma la canzone popolare non suona. Pei più « popolare », ahimè, è tutto ciò che sa di volgarità o di sciatteria. Prendere un argomento dalla vita popolaresca. nel trivio o sul mercato, all'angolo di una piazza o nel giardino di una piccola trattoria suburbana per ricamarvi su, quando la parola ricamo non ne resti mortificata, delle ottave e delle quartine in dialetto, in un dialetto studiato, lavorato, falsificato, e gabellare tutto ciò per « canzone popolare » è una mascheratura senza scopo ideale, che non ha carattere artistico, e non può neppur passare in tempo di follia carnevalesca.

Anche a Palermo come a Napoli, si volle far qualche cosa per la rinascenza della canzone popolare, e della impresa si assunse le fatiche un comitato composto di ragguardevoli e ottime persone, tra le quali, a dir vero, sarebbe difficile indicare le più competenti. Che il comitato non siasi imposto alcun criterio artistico, e non abbia avuto presente che cosa debba essere questa canzone popolare siciliana, da far rinascere e rifiorire, appare dai saggi premiati, e dà quelli messi in evidenza, a titolo certamente d'onore, nell'ultimo concorso.

I giudici non si sono accorti, non solo che non v'è la canzone popolare siciliana, perchè non v'è l'anima del popolo di Sicilia o di Palermo, ed è già abbastanza, ma che non vi è neppure poesia sentita e tradotta in forma possibile. Vecchi motivi rimati, che, a parte il dialetto, non sono più siciliani che di un'altra provincia d'Italia o di un'altra regione d'Europa e che non ti dicono niente; il solito cuore che arde, i soliti occhi lucenti, la solita

Digitized by Google

rosa odorosa, il solito fiorellino desiderato, l'amore che ti fa disperare, il ventaglio che fa fresco, e Pippinedda che si fa pregare, come le ragazze di tutti i paesi, per concedere un bacio.

L' acquaiola non è palermitana, se non perchè l' anice che mesce nell'acqua fresca è chiamato, con parola dialettale, *zammù*. « 'U sfinciaru 'i Baddarò » quale sentimento esprime, che possa dirsi l'eco dell' anima di questo popolo di Palermo. Tutto si arresta, si materializza nella « milinciana nivura » mondata e da mondare, nei calamari e nei « vrocculi a pastetta ». Si direbbe una *réclame* da quarta pagina verseggiata per procacciar clienti a « Zu Martinu », qualche cosa di simile alle strofette con cui l'accorto Migone batte la gran cassa alla sua acqua chinina, meravigliosa.— pare impossibile, a proposito di rifioriture per far giusto rifiorire i capelli.

Certo assai più benefici potranno essere—sia detto senza intenzione di *réclame* — gli effetti dell' acqua chinina Migone, chè non quelli di concorsi poetici, inspirati a tali criteri. O come non avvedersi che tutte quelle volgarità rimate, in versi contorti e faticosi, tutte quelle insulsaggini infilzate a grappoli, in guisa da formare delle canzonette, con o senza ritornelli, calunniano — tradire sarebbe già qualche cosa di più nobile — quest' anima siciliana, così fiera, così ardita, così originale, di cui non una sola linea è indovinata, non un solo movimento è sentito. Come? Un soffio rinnovatore passa: la coscienza pubblica ha fremiti, convulsioni, ansietà continue; e noi ci troviamo innanzi della gente che canta *sfinci*, *vrocculi* e *milinciane*, che inneggia alla taverna della Guadagna, col ritornello:

Cu pocu picciuli
Nni 'mbriacamu
E po' cantamu
Tirallallà!

E tutto ciò, così asciutto asciutto, senza che *sfinci* e *vrocculi* e *'mbriacotura* vi facciano pensare ad altro, senza che uno sprazzo di umorismo ci sollevi, senza che nella mente si disegni altro, allo infuori della figura

Digitized by Google

Tunna, grossa e china,
Biddicchia, sciacquatazza,

della « putiara » dalle bianche mani e dalle braccia tornite.

E questa sarebbe, nel pensiero del comitato giudicatore e premiatore, dell'anima siciliana, tradotta in canzone! Ah... per Dio, no: no per sentimento di patria e per sentimento d'arte; no per la poesia, che è soffio di idealità e per la coscienza popolare che ha ben altre visioni e ben altro intendimento. Andando sulla falsariga dei canzonettisti napoletani, questi poeti e i loro giudici non si sono avveduti che in quella canzonetta scorrono veramente le lagrime delle cose.

In essa tutto un quadro mirabile si disegna tutta una catena d'immagini si desta, e ad ogni immagine risponde un pensiero che vi richiama alla realtà della vita, a' suoi contrasti, alle sue speranze, alle sue lotte, agli aspetti grotteschi che presenta, allo ingenuo ottimismo con cui il popolo ne ride o ne piange, alle speranze che accarezza malgrado le delusioni, alla olimpica serenità con cui alza le spalle e si consola, purchè l'amore gli sorrida, lo consoli, gli dia un poco di felicità. L'amore è la poesia medesima, e contiene tutta la vita, lieta e dolorosa, vibrante di entusiasmo o incolorata di sarcasmo. Per intendere il popolo bisogna studiarlo; non basta ripeterne gl'idiotismi e sdilinquirsi in arcadiche svenevolezze, scritte in dialetto.

Rieducare il senso della poesia popolare è un alto intendimento; ma di buone intenzioni è lastricato l'inferno.

ILDEBRANDO BENCIVENNI.

Digitized by Google

FACEZIE SOPRA GLI ABITANTI DI SORSO IN SARDEGNA.

I.

In una giornata piovigginosa un sorsense [1] facea ritorno dalla campagna con un fascio di legna ed una roncola sulle spalle, quando vide in mezzo alla strada un lumacone. Il poveromo fu subitamente colto da grande spavento e temette d'ire innanzi, credendo d' averla da fare con una bestia feroce: ma in breve si riebbe e fattosi coraggio brandì la roncola e ne assestò un gran colpo al lumacone sperando di ucciderlo. Ma il fendente deviò e il lumacone rimase appena ferito. Il sorsense allora fu maggiormente preso da timore e datosi alla fuga, corse diritto al paese per dar avviso al sindaco del come una bestia feroce (*l' animali ferozzi*) si avanzasse a distruggere Sorso. Il sindaco raunò immantinenti il consiglio e propose che alla unanimità si votasse di dar la grida che tutti gli uomini di Sorso si radunassero armati innanzi alla sua casa. E così fu fatto e i paesani al superiore ordine ubbidirono. Prima della partenza per l' audace impresa, il Sindaco raccomandò che tutti facessero

[1] L'aggettivo sardo corrispondente sarebbe *sorsincu*, ma preferisco adottare la forma latineggiante.

Digitized by Google

come egli avrebbe nella circostanza agito. Tutti assentirono e mossero ad incontrare la feroce bestia. Finalmente si arrivò, ed il Sindaco, nel veder la povera bestiola mezzo morta per il colpo ricevuto, si fermò stupefatto a guardarla e disse: Ha le corna e non è bue, ha le corna e non è capra, ha le corna e non è pecora, questa adunque è la bestia feroce! E in così dire s' accese d' ira e roteando in aria uno spiedo, infilò in ultimo colla punta il lumacone. E gli altri, fedeli all' ordine ricevuto, infilzarono il Sindaco e s'infilzarono a vicenda.

II.

I Sorsesi desideravano che il mese di Settembre avvenisse due volte all'anno, perchè con una sola volta non producea sufficiente vino [1]. Si raccolsero adunque in piazza e poi mossero tumultuando contro la casa del sindaco al grido: Vogliamo il Settembre due volte all'anno! Il sindaco assicurò e promise loro che avrebbe esaudito il desiderio dei suoi amministrati, e, raunato infatti il consiglio, si deliberò di presentarsi in corpo allo arcivescovo di Sassari affinchè la richiesta grazia ai Sorsensi concedesse. Il sindaco dunque partì per Sassari con tutti i consiglieri, ma, prima di comparire al cospetto dell' arcivescovo, disse agli altri che nel cerimoniale si regolassero come lui, ch' era di tutti il più istruito ed educato. E così presentossi a monsignore e raccontògli l' accaduto. Monsignore, per compiacenza, dette il suo assenso. I Sorsensi furon pieni di grande allegrezza e retrocedendo con grandi inchini, siccome il sindaco nell'uscir dalla porta non avea per garbatezza voltato le spalle all'arcivescovo ed era perciò precipitato dalle scale, tutti gli altri a seconda dell' ordine ricevuto l'imitarono e si ruppero l'osso del collo.

[1] Sorso è uno dei paesi della Provincia di Sassari, che produce gran quantità di vino che si esporta in Provenza ed in Liguria. Patria di eletti ingegni (vi ebbero i natali l' illustre romanziere Salvatore Farina ed il poeta Giovanni Baràca), si trova all'avanguardia del progresso isolano ed ha una popolazione intelligentissima e laboriosa, che certamente non merita i frizzi delli altri isolani.

Digitized by Google

III.

Sulla cima del campanil di Sorso era cresciuta una pianta di assenzio. Il rettore della parrocchia non sapea dove batter la testa per toglier quella sconcezza, non essendovi a Sorso scale tanto alte da potervi arrivare; ma un dì per fortuna confabulò della faccenda con un suo compare. Costui rispose: Rallegratevi che io ci ho un somaro ch'è molto ghiotto di assenzio. Ma come fare per la scala?! osservò il rettore. Ed il compare: Niente di più facile! Si prendono tutte le sedie che sono nel paese, si colloca l'una sovra l' altra, ed io, tenendomi sulle spalle il somaro, ch' è abbastanza leggero, salgo sù e gli faccio mangiare tutto lo assenzio. Benissimo, compare, esclamò tutto contento il Rettore, è una proposta che mi garba e Dio vi pagherà la carità che mi fate! Il giorno seguente tutte le sedie del paese eran disposte sulla piazza della chiesa innanzi al campanile. Il compare si caricò l' asino sulle spalle, e cominciò a collocar una ad una le sedie sovrapposte, ed egli a mano a mano saliva. Finalmente le sedie cominciarono a mancare e l'asino, all'odor dell'assenzio, dettesi a tirar di grandi calci. Il poveromo gridò dall'alto, che avesser levato dalla base l' ultima sedia e gliela avessero data. Gli astanti così fecero e il compare piombò giù a capofitto in compagnia del suo asino. Così la pianta dell'assenzio rimase sulla cima del campanile.

IV.

Uno studente di Sorso recossi in campagna a portare il pane al suo babbo, che seminava il grano. Appena giunto, vide il padre che seminava sulla nuda roccia, e gli disse: Ditemi un po', babbo: la luna di Sorso è la medesima di quella del Continente? E il padre rispose: Che vuoi ch' io ne sappia? Son cose che sa Iddio solamente. Terminato il lavoro, tornarono a casa e non trovaronvi da cena. Disse il padre rivolgendosi a sua moglie: Desidera, moglie mia. E che ho a desiderare? fece la donna. Ri-

Digitized by Google

spose il marito: Cose che non possediamo. E la moglie: Bramerei due fette di *andaloru* [1]. Mal che ti ammazzi intera! gridò irato il marito; dunque desideri cose che non abbiamo? [2]. Ma la donna indispettita per la imprecazione avuta, l'indomani mattina all'albeggiare spedì il figlio studente a Sassari per compare *andaloru*. Questi, per non scordarsi della commissione, andò sempre per istrada dicendo: *andalò andalo*; ma presso le porte della città dimenticò il nome di ciò che dovea acquistare. Giunto a Sassari, entrò in una bottega e domandò se vi eran delle cose lunghe. Il padrone del negozio cominciò a tirar fuori mezza la merce ch'aveva, ma lo studente a strillar sempre: Voglio di quelle cose lunghe, lunghe, lunghe!... Il negoziante infine impazientitosi gridò: Ti pigli il canchero, brutto maccherone! e lo studente rispose: Si, voglio proprio di quelli, voglio maccheroni. Un'altra volta questo stesso studente ando a comprar fiammiferi e disse al venditore: Vo' di quelli che fanno *sciiif*. Un altro giorno il padre lo condusse in chiesa per udir la messa, ma egli vedendo i candelieri fece al genitore: O babbo, preghiamo Dio, or che qui siamo, che mi renda lungo e grosso come questi candelieri!...

V.

Uno studente di Sorso che stava per partir in vacanze, non sapea come trovare un mezzo per spedire una lettera al padre perchè venisse a prenderlo. Ma una mattina, dopo tanto farneticare, balzò in furia dal letto, scrisse la lettera, si vestì dei migliori panni e si messe in istrada per Sorso e portò la lettera al padre nella quale lo pregava di recarsi a Sassari per accompagnarlo al paese. Il padre, che stava seduto sulla porta di casa, vedendo arrivare il figlio, gittògli le braccia al collo per la contentezza; ma questi senza pronunziar parola consegnò la lettera e se ne ritornò

---

[1] Nome scherzoso dato ai maccheroni.

[2] Vedi *Formule di giuramenti, imprecazioni e saluti della Sardegna* raccolti da Giuseppe Calvia, nell'*Archivio delle Tradizioni popolari*, anno XIII fasc. I.

Digitized by Google

a Sassari. Ma il giorno dopo, il padre ch'era più sciocco del figlio, lesse la lettera, partì per la vicina città, e ricondusse il figlio al villaggio.

VI.

Uno studente di Sorso, mentre se ne venia da Sassari al suo paese, vide su di un albero alcuni cuculi che cantavano. Tutto meravigliato chiese ai compagni che fossero quegli uccelli. Son cuculi, gli fu risposto. Ed egli per addimostrare la propria valentia nel latino esclamò tosto in tono caratteristico: *Cuccos cantant in arboribus.* Più oltre vide alcuni gatti selvatici che miagolavano e disse: *Gatus gnaulant.* Dopo un altro tratto di strada vide il gregge del padre e disse: *Pecores in ding dong.* Finalmente giunse al paese e nell'entrarvi vide una donna che friggeva del pesce ed esclamò: *Zia Maria fait frius frius.* I genitori rimasero oltremodo meravigliati del gran talento del loro figliuolo, e lo ricevettero a casa con grandi segni di allegrezza. Il figlio osservò che su di una delle travi che reggevano il tetto vi era dello sterco bovino, ma non sapendosi render ragione di ciò, si chiuse in istanza e stette tre giorni senza mangiare, sempre pensando a risolvere lo strano problema. Il padre accortosi che il troppo studiare rovinava la salute al povero studente, un bel giorno gli fece: Perchè non vieni fuori dalla stanza e vai a spasso? Il giovine rispose: Sto ancora a pensare in qual modo un bue sia potuto salir sul trave a far le occurrenzie sue. E il padre di rimando: Il trave era già così imbrattato, da prima che fosse collocato ove ora si trova.

GIUSEPPE CALVIA.

Digitized by Google

LA CANTATA DEI PASTORI DI NATALE IN NAPOLI.

È così: a Napoli non è Natale senza la *Cantata dei pastori:* non si concepisce la natività del bambino Gesù, senza che il rito ecclesiastico sia accompagnato dalla rappresentanza teatrale di questa *Cantata*, che è attesa da' buoni napoletani con non minor devozione della messa notturna. E due o tre teatri si contendono il pubblico, verso la mezzanotte, ora in cui avviene la celebrazione del sacro mistero.

Se non che l'attrattiva maggiore della rappresentazione non è tanto nel vedere san Giuseppe con una lunga veste da camera color cioccolatta, attraversata da una sciarpa gialla che par quella di un ufficiale, e col bastone del pellegrino, quanto nelle vicende di due personaggi, dei quali non è memoria nei Vangeli, ma senza dei quali la *Cantata* non avrebbe alcun valore.

Che cosa sia la rappresentazione sacra, veramente io non ve lo so dire. Comincia con Adamo ed Eva e finisce con la nascita di Gesù, per mettere in corrispondenza il primo peccato con la redenzione.

Per la pudicizia Adamo ed Eva si son fatti vestire da un fratello Bocconi dell' antichità; perchè bisogna sapere che il cartellone del Teatro Rossini avverte prima di tutto che lo spettacolo sarà dato con la « dovuta moralità », e che i costumi sono fedelmente ritratti da figurini... dell'epoca.

Digitized by Google

Il che apre agli archeologhi un nuovo campo d'investigazioni. Adamo ed Eva sono dunque vestiti secondo i figurini dell'epoca. Eva però ciò non ostante è assai brutta, forse perchè nella sua qualità di madre dei viventi si è creduto di raffigurare in lei sensibilmente tutte le bruttezze del genere umano.

Se non che non si capisce come il padre Adamo abbia potuto peccare per una simile Eva, e come mai il Tentatore si sia scomodato a lasciare i regni bui, per esercitare il suo ufficio, sopra esseri tetragoni a ogni tentazione, anche se fossero stati meno vestiti.

Nondimeno il diavolo si muove... E che diavolo: anzi, e che diavoli! Vengono a uno, a due, a quattro, in costume del 500, con le braccia e le gambe cariche di catene di ottone luccicanti. che essi fanno risonare in modo spaventevole. Essi hanno nomi che fan drizzare i capelli: Lucifero, Satanasso, Belfegor, Belzebù.

Naturalmente Satanasso per tentare Eva si trasforma in serpente; ma non potendo questa metamorfosi compiersi sotto gli occhi del pubblico, il bravo Satanasso ricorre ad un espediente: si nasconde dietro l'albero della scienza del bene e del male, e di li tira con lo spago, di fra le quinte, un capitone, cioè, no, un serpente di cartone lungo tre metri!

Ma i diavoli ne fanno di tutti i colori; e nella seconda parte dello spettacolo creano una serie d'impicci a San Giuseppe e a Maria—che è la stessa Eva vestita d'un altro costume... dell'epoca. Per fortuna interviene sempre un angelo, vestito che pare Clorinda della *Gerasalemme Liberata*, come è dipinta nei carretti siciliani.

L'angelo si presenta; mostra il suo scudo, dove sono scritte le parole terribili; alla vista dei quali i diavoli cominciano a tremare, e poi, a un tratto con una agilità maravigliosa, si rigirano intorno a sè stessi, fanno un capitombolo, e rimangono un pezzo con la testa in giù, le gambe in aria, agitando solamente un piede, che pare lo scodinzolamento di un cane in amore!

Ma come Dio vuole, Giuseppe e Maria giungono alla grotta.

Maria non è affaticata, almeno non pare; ma Giuseppe immagina che lo sia, perchè non manca di chiedere enfaticamente:

Maria, se stanca sei.

Digitized by Google

San Giuseppe non pensa, da buon patriarca, solamente a sè, ma estende la sua protezione ad un personaggio lì d'accanto, il quale risponde al biblico nome di *Sarchiapone*.

Chi è costui? è l'eroe della *Cantata*. Nè Luca, nè Giovanni, nè Matteo parlano di lui e del suo inseparabile compagno *Razzullo*, ma toglieteli dalla *Cantata*, ed essa non avrà senso comune. *Sarchiapone* ha fatto nella vita un po' di tutto: è napoletano, come *Razzullo*; è stato perfino a servizio di signori inglesi, per la qual cosa credette necessario che tutto dovesse in casa essere inglese, linguaggio, abiti, cucina. E una volta, mancando il sale, trovò naturalissimo comprare sale inglese e condirne le polpette dei padroni... che ebbero quello che ebbero!...

Il diavolo cerca di impedire a *Sarchiapone* e a *Razzullo* di diventare virtuosi, ma San Giuseppe invita gli Angeli, gli Angeli accorrono. I diavoli fanno la piroetta col capo in giù... e i due eroi si salvano, cioè, si fanno pastori, per accorrere alla stalla di Betlem, insieme con gli altri, ad adorare Gesù.

Due angeli... di cartone, che reggono una corona di latta, scendono dal cielo, cioè dal soffitto, e incoronano la sua donna; ma siccome la corona è troppo grande, la povera Madonna resta quasi celata dentro i fulgori della latta nuova.

I diavoli a questa incoronazione fanno altre piroette, altri giri di valtzer e si sprofondano nei trabocchetti... con tutte le precauzioni per evitare una rottura di gambe!

S'intende benissimo che l'opera è in versi, e che i versi sono recitati in modo meraviglioso, cioè con la più partenopea confusione tra le *p* e le *b*; tra le *t* e le *d* e tra le *c* e le *g*; che produce i più strepitosi bisticci, e con tale indipendenza di regole metriche, che mai si è sognato una più ampia e più profonda applicazione dello stile liberty alla prosodia.

Non importa: il pubblico, il quale tutte le volte che apparisce l'angelo o la Madonna si levava in piedi e si scappellava, ne è rimasto commosso, tanto commosso, che già fa assegnamento sul natale del 1903!

LUIGI NATOLI.

Digitized by Google

CANTI POPOLARI FANCIULLESCHI

RACCOLTI A CETONA.

CETONA è un paese agricolo posto all'estremo confine tra il Senese e l'Umbria, addossato al suo monte Appenninico che guarda lontanamente il Trasimeno. Tiene del colle e del piano per la posizione, del toscano e del romanesco per la lingua: la bella parola di Siena antica suona ancora nella montagna, lo stornello romano echeggia frequente nella pianura.

Raccogliendo in questo mio verde paese i canti che si riferiscono ai passatempi e ai giuochi infantili, io non ho avuto nessuna pretensione di far cosa compiuta: ho avuto in animo solamente di dare un piccolo saggio, e di secondare in parte quel desiderio che espresse Vittorio Imbriani quando si augurò di poter trovare in ogni comune d'Italia qualcuno pronto «a sobbarcarsi alla lieve fatica di raccogliere le canzonette infantili tradizionali, prima che vengano dimenticate nella trasformazione che ora ha luogo, e dalla quale dialetti, costumi, caratteri, emergeranno stranamente modificati» [1].

Poco vi si troverà di nuovo, ma novità non può cercarvi chi sappia che i canti fanciulleschi non son proprî a un luogo o a

[1] *Propugnatore*, anno X, parte I, p. 406. V. IMBRIANI, *Canzonette infantili pomiglianesi.*

Digitized by Google

un tempo, bensì, con maggiori o minori differenze, comuni ai luoghi e ai tempi più lontani. Scopo del raccoglitore non è altro che quello di aumentare la materia di esame e di confronto ai demopsicologhi; nè, per raggiungerlo, sono da trascurarsi, come per alcun tempo si fece, i canti fanciulleschi. Lo Schiller scriveva che « alto pensiero è spesso riposto in giuoco infantile » [1], e ben a ragione, poichè molti di questi giuochi sono importantissimi quali tradizioni rappresentative di antichi fatti storici, di passate consuetudini umane. Non è dunque ozioso raccogliere i canti che i giuochi stessi accompagnano e illustrano, e offrirli all'attenzione di chi possa considerarli come uno dei tanti anelli che strettamente congiungono il presente col passato e un popolo all'altro.

Cantilene per tenere a bada i bambini.

1. Portando a spasso un bambino, quando ancora non va da sè e si deve reggere per le braccia, se ne accompagna l'incerto passo, dicendo a sillabe staccate:

Tati beati!
I pascolin de' frati!
Lo butteremo in terra;
Mangeremo l'erba,
L'erba e l'ortica.
Il Signore ci benedica!

2. Due persone, che portano in giro un fanciullo seduto sopra le loro mani incrocicchiate, dicono:

Sieda sieda di Noè!
Quanti quattrini c'è?
Cento di qua, cento di là;
Ecco la sposa che se ne va.

Questo trastullo si chiama a Cetona *Portare in pappa sieda*, come in Piemonte si dice *Giughè a portesse an papa carea*; è il *seggiolin d'oro* dei fiorentini. Cfr. pe 'l Senese, Corsi in *Archivio delle trad. pop.*, vol. X, p. 496, e Corazzini, *Comp. minori*, p. 83. Pe 'l Pisano, A. Giannini, *C. pop. pisani*, p. 88. Pe 'l Fiorentino, De Gubernatis, *Le tradiz. pop. di S. Stefano di Calcinaia*, p. 116. Per la Sicilia, Pitrè, *Giuochi fanc. sic.*, pp. 358-9.

[1] *Gedichte von* Friedrich von Schiller, *Thekla, eine Geisterstimme.*

Digitized by Google

3. Ponendo il bambino a cavalcioni sulle nostra ginocchia si tiene per le mani e si manda innanzi e indietro, dicendo:

Sega moneta,
Le donne di Gaeta,
Che filano la seta,
La seta e la bambagia.
Spazzatimi la casa;
Spazzatimela bene,
Sennò vi rompo un piede;
Un piede e una gamba;
Anderemo a la montagna
A mangiare la castagna:
La castagna e 'l marrone.
Si rizzi su, signor padrone!

Cfr. per Benevento, CORAZZINI, *Comp. minori*, p. 56. Per Pomigliano, IMBRIANI nel *Propugnatore*, anno X, parte I, pp. 418, 429. Per la Toscana, A. GIANNINI, *C. pop. pisani*, p. 89; CORSI, *Giuochi fanc. in Siena* in *Archivio delle trad. pop.*, vol. X, p. 498; ORIOLI, *Dello Stracciaburatta* ecc. in *Archivio delle tradiz. pop.*, vol. XVII, p. 446 e segg. Pe 'l Napoletano, MOLINARO DEL CHIARO, *Giuochi fanc. napol.*; nel giornale *G. Basile*, 15 giugno 1885, p. 46. Per raffronti con canti antichi, vedi B. CROCE, *Appunti di letter. pop. da antiche opere letterarie*, in *Archivio delle tradiz. pop.*, vol. XIII, p. 106.

4. Tenendo il bambino nel modo sopra indicato si imita il trotto del cavallo.

Pruzzi cavallo!
— Chi è che va a cavallo?
— Il re di Portogallo.
— Chi ce lo porta?
— La cavalla zoppa.
— Chi l'ha azzoppicata?
— La stanga de la porta.
— La stanga dov'è?
— L'ha bruciata il foco.
— Il foco dov'è?
— L'ha spento l'acqua.
— L'acqua dov'è?
— L'ha bevuta la capra.
— La capra dov'è?
— L'hanno scorticata.
— La pelle dov'è?
Ci hanno fatto un tamburè...
Rataplà.

Cfr. pe 'l Piemonte, NIGRA, p. 556. Pe 'l Veronese, CORAZZINI, *Comp. minori*, p. 139. Pe 'l Napoletano, DEL CHIARO, *Canti fanc. napol.* nel giornale *G. Basile*, 15 giugno 1885, p. 47. Ma il raffronto più singolare può farsi con una filastrocca di Benevento, recata dal CORAZZINI in *Comp. minori* a p. 140, la quale è, quasi per intero, una traduzione di questa lezione toscana.

Trastullando così il bambino si dice anche la cantilena: *Cavallino arrò arrò*, di cui la lezione cetonese non differisce dalla senese, pubblicata dal CORSI nello *Archivio delle tradiz. pop.*, vol. X, p. 498.

Digitized by Google

5. Tenendo il bambino nello stesso modo, si fa saltellare e si dice:

— Chicchirichi le tre formicole.
— Chicchirichi dove so' ite?
— Chicchirichi so' ite al ballo.
— Chicchirichi quando verranno?
— Chicchirichi verranno stasera.
— Chicchirichi che c'è a cena?
— Chicchirichi c'è l'insalata.
— Chicchirichi chi l'ha lavata?
— Chicchirichi l'ha lavata 'l zio.
— Chicchirichi la voglio anch'io.
— Chicchirichi 'un la voglio più.
— Dagli un calcio e buttala giù.

Cfr. per la Valdelsa, ORAZIO BACCI, *Ninne-Nanne* ecc., pp. 53-55. Per Firenze, STRACCALI-FERRARI, p. 61, n. 4. Per Siena, CORSI, in *Archivio delle trad. pop.*, vol. IX, p. 112. Per Roma, MENGHINI, *ivi*, vol. XIV, p. 117.

6. Due persone prendono il bambino: una per le gambe, un'altra per le braccia; e insieme canterellando lo muovono con moto uniforme ondulatorio; all' ultima parola della cantilena lo depongono in terra.

È morto carnevale!
Chi l'assotterrerà?
La compagnia de' becchi
Farà la carità!
Le una... le due... le tre;
Carnevalaccio tocca — a — te.

Cfr. un giuoco che può avere relazione con questo in PITRÈ, *Giuochi fanc. sic.*, p. 265.

7. Per fare star buoni tre o quattro bambini, si trattengono col giuoco del *pugno pugnetto*. Uno di essi mette il pugno per ritto sopra i nostri ginocchi, e gli altri mettono il loro sopra quello. Noi, col dito indice, si toccano le manine ad una ad una sulle nocche, dicendo: « Pugno pugnetto, pugno pugnetto.... », finchè si intavola questo dialogo col bimbo che ha il pugno in cima:

— Pugno pugnetto... chi ci sta qua su?
— L'uccellino.

Digitized by Google

— Che mangia ?
— Il granellino.
— Che beve ?
— L'acqua del mare.
— S'ha a pelare o s' ha a scacciare ?

A quest' ultima domanda i bambini stanno attenti : se il richiesto dice: —pelare—, gli altri gli dànno dei pizzicotti sulle vesti, come a volerne tirar via le penne ; se dice — scacciare —, gli si fanno intorno, dimenando le mani per aria, e gridando : « sciò sciò.... » come se lo cacciassero via.

Questo giochetto si chiama in Sicilia *tuppi tuppi*, nel Veneto *pugni pugneti* ecc, ma la bestia da cacciare è generalmente un gatto. Cfr. per Venezia, BERNONI, *Giuochi venez.*, p. 18, n. 17 e DALMEDICO, p. 44. Pe 'l Ticinese, PELLANDINI, in *Archivio delle Tradiz. pop.*, vol. XV, p. 383, n. 12. Pe 'l Monferrato, FERRARO nello stesso *Archivio*; vol. I, p. 129. Pe 'l Lucchese, G. GIANNINI, *C. pop. della montagna lucch.* p. 301. Per la Sicilia, PITRÈ, *Giuochi fanc. sicil.*, pp. 62-67.

8. Un fanciullo è il capo giuoco. Si mette a sedere ; fa inginocchiare un altro bambino davanti a sè, e gli nasconde la faccia. Picchiandolo col pugno chiuso sulle spalle, dice la canzoncina, e non libera il paziente finchè esso non ha indovinato quante sono le dita alzate sulla sua schiena.

— La stampa e la lancia, la biccicucù;
Quante corna c'è qua su ?
— Uno.
— E se due tu dicevi,
Queste pene nun le pativi !
La stampa e la lancia, la biccicucù;
Quante corna c'è qua su ?

Cfr. per la Toscana, A. GIANNINI, *C. pop. pisani*, p. 88. Pe 'l Piemonte, NIGRA p. 563; FERRARO, in *Canti pop. del basso Monferrato* p. 66 e in *Giuochi fanc. Monferrini*, nell'*Archivio delle tradiz. pop.*, vol. I, p. 254. Per la Calabria MANGO, nell'*Archivio delle tradiz. pop.*, vol. I, p. 242, e PRESTERÀ nel giornale *La Calabria*, anno II, n. 5, 15 gennaio 1890, p, 35. Per la Sicilia, PITRÈ, *Giuochi fanc. sicil.*, p. 169 seg. e per confronti antichi, idem, pp. XLIV-XLVII. Per la Sardegna, FERRARO, *C. pop. in dialetto logudorese*, p. 108.

Digitized by Google

Filastrocche, invocazioni, scherzi, canti.

9. Cecco bicecco,
'Nfilato 'n uno stecco.
Lo stecco si rompe;
Bicecco andette al ponte.
El ponte si rovina;
Bicecco s'infarina.
La farina si staccia;
Bicecco si sculaccia.
E poi piglia la funa e lega e' boi;
Quando e' boi so' satolli,
Piglia la mazza e va' co' polli.
Quando e' polli hanno beccato,
Piglia la mazza e va' al mercato.
Quando 'l mercato è bell'e fatto,
Piglia la mazza e va' co 'l gatto.
Quando 'l gatto ha chiappo un topo,
Piglia la mazza e accende 'l foco,
Quando 'l foco è bell'e acceso,
Piglia 'n pollo, e 'nfilelo ne lo spiedo.

I primi otto versi riccorrono nella notissima filastrocca di Cecco bilecco, che si può vedere, per la Valdelsa, in BACCI, p. 52; per Firenze, in STRACCALI FERRARI, p. 9, n. 10, per Siena, in CORSI, *Archivio delle Tradiz. pop.*, vol. X, p. 497; per Pisa, in A. GIANNINI, *C. pop. pisani*, p. 93; pe 'l Piemonte, in NIGRA, p. 559, ecc.

10. La formica giù pe 'l prato
Strilla forte; vòl marito:
Scappa fòri un bell'ombrico:
— Se tu vòi, sarò 'l marito.
— Il marito l'ho trovato:
E la casa come faremo? —
Scappa fòri una lumaca:
— Se tu vòi, sarò la casa.

Digitized by Google

— E la casa l'ho trovata:
E la carrozza come faremo ? —
Scappa fòri una granocchia:
— Se tu vòi, sarò la carrozza.
— La carrozza l'avemo trovata;
E i cavalli come faremo ?
Scappa fòri du' be' galli:
— Se tu vòi, saremo e' cavalli.
— E' cavalli l'avemo trovati;
E la sferza chi ce la dà ? —
Scappa fòri la vecchia brutta :
— Se tu vòi, sarò la frusta.

Cfr. per le Marche, GIANANDREA, p. 257 , e una mutila filastrocca d' Urbino recata dal CORAZZINI, *Comp. minori*, a pp. 134-35. Per Benevento, cfr. lo stesso CORAZZINI, a p. 140. Pe 'l Monferrato, FERRARO, *Canti Monferrini*, pagina 120, n. 100.

11. Un giorno andai a spasso;
Trovai 'na fontanella.
Mi ci lavai le mani,
Mi ci cascò l'anello
Del dito mignolello.
Pesca e ripesca
Non lo potei trovare:
Trovai un pesciolino.
Lo vestii, lo calzai,
Lo mandai a scuola,
Gli feci 'na polpetta;
Gli seppe tanto bona:
Gliene feci un'altra
La buttò nel pozzo.
Il pozzo era cupo,
Nel pozzo c'era il lupo;
Era in camicia,
Crepava dalle risa;
L'asino nella stalla
Sonava la chitarra;
Il gatto nell'orto
Girava l'arrosto;
La gallina giù pe' la via
Sonava la Vemmaria (*sic*).

G. B. CORSI, nell'*Archivio delle Tradiz. pop.*, vol. IX , p. 112 , dà una lezione di questa filastrocca come si canta a Siena: essa è quasi uguale a quella che si canta in Valdelsa (Cfr. BACCI, pp. 68, 69); a Pisa (Cfr. A. GIANNINI, *C. pop. pisani*, p. 92, n. 156); a Lucca (*C. pop. della montagna lucchese*, p. 308 n. 2); a Firenze (Cfr. STRACCALI-FERRARI, p, 10 n. 13). Anche a Cetona è conosciuta e si dice così:

Digitized by Google

Quando andai alla fontana
Mi lavai le mani;
Mi cascò l'anello.
Pesca, ripesca,
Trovai un pesciolino:
Era bellino,
Era del signorino.
Il signorino 'un c'era;
C'era la cameriera.
Faceva le frittelle.
Glie ne chiesi una:
La mise sopra 'l banco.
'L banco era rotto,
Sotto c'era 'l pozzo;
'L pozzo era cupo,
Nel pozzo c'era 'l lupo;
'L lupo era vecchio,
Nun poteva rifa' 'l letto:
La gatta 'n camicia
Mangiava la radice;
I topi su pe 'l muro
Sonaveno 'l tamburo:
E 'gatti su pe 'l tetto
Sonaveno l'organetto.

12. Vedo la luna, vedo la stella,
Vedo l'angiolo che vendemmia,
Vedo 'l lupo 'ncatenato
C' ha mangiato 'l mi' castrato.
E 'l castrato 'un-n-era mio;
Di quel vecchio del mi' zio:
E 'l mi' zio gli corse dietro
Fino a le porte di San Pietro,
E San Pietro camminava;
Tutta la cappa gli si bagnava.
— Cappa cappa 'un ti bagna';
L'acqua 'l sol l'asciutterà.
Sole, sole, viene!
L'ha detto 'l cavaliere;
'L cavalie' di Roma
Che porta la corona:
La coron d'argento
Che pesa mille cento.
Cento quaranta!
La pecorina canta.
Lasciatela cantare,
La voglio maritare!
La voglio dà a cipolla:
Cipolla è troppo forte,
La voglio dà a la morte:

Digitized by Google

La morte è troppo scura,
La voglio dà a la luna:
La luna è troppa bella,
La darò a la mi' sorella;
La mi' sorella fa i biscottini
Per darli a' su' bambini.
E' su' bambini stanno male;
Anderanno a lo spedale:
Lo spedale è troppo su!
Dàgli un calcio e buttelo giù!

Cfr. per la prima parte le varianti di Lucca, in G. GIANNINI, *C. della mont. lucch.* p. 310 n. 1; di Siena in CORAZZINI, *Comp. minori*, p, 117; di Pisa in A. GIANNINI, *C. pop. pisani*, p. 91; di S. Stefano di Calcinaia in DE GUBERNATIS, p. 91.

La seconda parte è sul principio una lieve variante della cantilena di *Cecco minuto*, comunissima alla Toscana tutta, ma per l' intero contesto meglio che ad altri canti risponde a quello di Benevento, recato dal CORAZZINI a p. 89 dell'opera citata *Comp. minori*, e a quello di S. Stefano di Calcinaia, che si legge in DE GUBERNATIS, *Op. cit.*, p. 107; nonchè a quello di Roma, pubblicato da MENGHINI nell'*Archivio delle tradiz. pop.*, vol. XIV, p. 116.

13. Lucciola, lucciola, vieni a galla:
Porta la briglia al tu' cavallo;
Porta la briglia al figliòl del re.
Domattina verrò da te
Con un piatto di maccheroni;
Mamma mia quanto so' boni!

Nelle sere d'estate si sente spessissimo quest'invocazione in bocca ai nostri bambini. Essi pongono poi, prima di andare a letto, una o più lucciole sotto un bicchiere, fiduciosi di trovarvi la mattina seguente qualche piccola moneta.

Le invocazioni alle lucciole sono comunissime. Cfr. pe 'l Senese, CORSI, in *Archivio delle tradiz.*, vol. IX, p. 106 e CORAZZINI, *Comp. min.*, p. 126. Per Parma, FERRARO, nello stesso *Archivio*, vol. VIII, p. 331. Pe 'l Fiorentino, PITRÈ, *ivi*, vol. V, p. 388. — Io ho sentito a Firenze questa graziosa invocazione:

Lucciola, lucciola, vien da me!
Ti darò il pan del re;
Il pan del re e della regina.
Lucciola, lucciola fiorentina!

Non andar da quelle grande
Che ti piglian per le gambe!
Vien da me che son piccina,
Lucciola, lucciola fiorentina!

Digitized by Google

14. La befana riccia riccia,
Scannelláta scannellata,
Che lo dice alle ragazze:
— Siete buone! Siete pazze! —
La ragazza impertinente
Non voleva fare niente.....
Tatatà, zuzù!

15. Befanina, non mi mangiare!
Ho mangiato pane e fave;
Ho un corpino duro duro,
Che mi sòna come un tamburo!

Cfr. per Firenze, STRACCALI-FERRARI, p. 9, n. 11. — A Barberino d' Elsa aggiungono a questi quattro versi i due seguenti:

E se tu mi bucherai,
Tu vedrai che morirò.

16. Avemmaria de la Befana!
La su' moglie filava la lana;
'L su' marito era tanto contento,
Gli fece un fuso d'oro e 'na rócca d'argento.

17. Avemmaria del Ceppo!
L'angiolo benedetto!
L'angiolo mi rispose:
— Ceppo caro, portami tante cose!

Cfr. pe 'l Senese; CORSI, in *Archivio delle tradiz. pop.*, vol. X, p. 254.

18. È uno scherzo di cattivo genere che i fanciulli cantano per le vie a chi è calvo.

Zucca pelata da' cento capelli!
Tutta la notte cantano i grilli,
E gli fanno la serenata!
Viva la faccia di zucca pelata!

Cfr. G. GIANNINI, *Canti pop. tosc.*, p. 65, n. 24.

Digitized by Google

19. Domani è festa:
Si mangia la minestra:
El ciccio nel tagliere!
El bombo nel bicchiere!
La mamma ha fatto 'l pupo
Vestito di velluto,
Co 'l zinale a la romana!
Evviva, evviva la castellana!

20. — Domani è festa:
Si mangia la minestra.
— La minestra 'un è cotta!
— Si mangia la ricotta;
— La ricotta 'un è salata!
— Si mangia l'insalata,
— L'insalata nun c' è oglio!
— Si va in Campidoglio;
— Si tócca 'l campanello;
S'affaccia un pulcinello
Con un piatto di maccheroni:
Mamma mia, quanto so' boni!

Per raffronti parziali vedi MOLINARO, *Giuochi fanciull. napol.* nel giornale *G. Basile*, 15 maggio 1885, p. 38; V. IMBRIANI, *Canzonette infantili pomiglianesi* in *Propugnatore*, an, X, parte I, p. 468; CASETTI E IMBRIANI, *Canti delle prov. meridionali*, vol. II. p. 378; PITRÈ, *C. pop. siciliani*, vol. II, p. 24. Uguale alla Cetonese è la lezione di Ascoli, come la dà il CASTELLI nella *Vita pop. marchigiana*, anno I, n. 19, ottobre-novembre 1896.

Giri tondi.

I bambini, dandosi le mani, girano in tondo, e cantano. Alle ultime parole si «accoccolano» od «accovacciano», come si dice a Cetona.

21. Il giro tondo prediletto dei nostri bambini è quello che dice:

Giro giro tondo,
Un pane e un pan tondo,
Un mazzo di viole
Per darle a chi le vòle;
Le vole la Sandrina:
S'inginocchi la più piccina,

che è notissimo e comune a tutta la Toscana, come può vedersi in quasi ogni raccolta di questa regione.

Una variante alcun poco differente, e non trascurabile per la dizione, trovai a Barberino d'Elsa:

Quando la quercia muta foglia,
Chi si veste e chi si spoglia.
In quell'acqua cristallina,
Ci sta dentro la regina
Con un mazzo di viole:
La le dona a chi le vòle.
La le vòle la Sandrina!
S'inginocchi la più piccina!

Digitized by Google

22. Maestro Virgilio
Amava i suoi scolari!
Son troppo cari;
Facciam, facciam così ..... (*si accovacciano*).

23. Menepento in giubba lunga,
La Pazienza in cappellina;
L' ha mangiata la pecorina,
Tutto il giorno fa bè.... bè....

24. Gin gi
Canari,
Quante fila a centuri?
E ce n'è una quantità:
Pasqua, Pasqua!
Le ragazze innamorate;
Innamorate d'un ciabattino....
Gira, gira, burattino!
Burattino e la ciabatta,
Piglia la serva e la rimpiatta;
La rimpiatta su 'n tettino:
Oh, che bravo ciabattino!

25. O mamma, o babbo!
Compratemi lo stioppino,
Per andare a caccia,
A chiappare l'uccellino,
Che tutta notte canta
E nun mi fa dormi....
Chicchirichì!....

Cfr. per Bergamo, una filastrocca raccolta dal CORAZZINI, *Componim. min.* p. 136. Per l'Istria, IVE, p. 276. Per Venezia, BERNONI, *C. pop. venez.*, puntata VIII, p. 8.

26. O mamma, o babbo!
Compratemi 'l tamburino!
Lo sonerà Beppino;
L'Italia ballerà!

27. — Dove vai, Marì Maria,
Sola sola per questa via?
— Vo cercando del mi' figliòlo;
So' tre giorni che 'un lo trovo.
Lo trovai a pie' del monte,
Sangue rosso lo versava;
La Madonna l'asciugava,
L'asciugava con gran dolore....
Mazzolin di fio'....

Digitized by Google

A queste parole le bimbe si lasciano, e battono le mani, ripetendo per tre volte cadenzatamente: — Maz-zo-lin di fio'...—Poi riprendono il giro tondo, seguitando:

Egli è morto il Redentore,
Il Redentore e Gesù Maria,
Tutti gli angioli in compagnia.
Chi la sa e chi la dice
Presto presto in Paradiso anderà.
Chi 'un la sa e chi 'un la dice
Presto presto all' inferno anderà.

G. GIANNINI ne reca una variante a p. 408 della sua scelta di *Canti popolari toscani*, e la dà come canzone narrativa religiosa, raccolta dal Corsi a Siena; e, un'altra ne pubblica lo stesso GIANNINI ne' *Canti popolari della montagna lucchese*, p. 280, n. 7.

28. Nella città di Mantova
C'è una ragazza bella;
Il re che l' ha saputo
La volle andà' a vede'.
E si vestì da povero,
E via se n'andò.
Quando fu a mezza strada
Lemosina chiedea:
— Mamma, mia cara mamma,
Lascialo pure andà:
È un pòro pellegrino
Che chiede la carità. —
Quando fu alle porte,
Tutti i soldati in pie':
— Evviva la regina
Sposa del nostro re!

Questo canto è, come quasi tutte le canzoni narrative, importato in Toscana dall'Italia settentrionale, e forse dal Piemonte, ove è comunissimo sotto il titolo: *La bella Leandra*. (Cfr. NIGRA, pp. 267-275). La lezione cetonese è mutila; più compiuta si canta nel Lucchese. (Cfr. G. GIANNINI, *C. pop. toscani*, p. 79, n. 7).

29. Questo giro tondo e gli altri che seguono ai numeri 30, 31 e 32 si fanno intorno a una bambina posta al centro. Essa eseguisce gli ordini che cantando le dànno le compagne, risponde alle loro domande, e indica, generalmente, la bambina che la deve sostituire col chiamarla, col salutarla o col baciarla.

Maria Giulia,
Di dove sei passata?

Digitized by Google

Alza gli occhi al cielo!
Fa' un salto!
Fanne un altro!
Cavati 'l cappelletto,
Da' un bacio a chi te l'ha detto!

È comunissima in tutta la Toscana, e pubblicata in quasi tutte le raccolte di canti fanciulleschi di questa regione [1].

30. Si gioca! si gioca!
Oh, che bel gioco è questo!
Ci vuole la Giorgina
Per far la riverenza!
Lo metta un piede addietro:
Mi sembra un bel guerriero!
Lo metta un piede avanti:
Mi sembra un bel gigante!
La faccia una giratina:
Mi sembra una regina!
La faccia un altro poco;
Ritorni al suo bel gioco!

31. Cordon cordon di San Francesco,
Chi l' ha fatta la bella cestella?
Tippete e tàppete la più bella;
La più bella, la più galante,
La signora si faccia avante.
La signora del bel giardino
Che ha girato un pochettino,

[1] Ecco alcuni graziosi giri tondi che raccolsi a Pistoia. Il primo, come si vede, è una variante del cetonese sopra scritto numero 29:

a) Entra in ballo la sora Rosa:
Non si faccia canzonare:
E la faccia un giro giro,
E ritorni al suo destino.
Bella, tu dormi in un prato di fiori;
Vieni, dormendo, un bacino a pigliar.
Fai un salto:
Fanne un altro!
Levati 'l cappelletto,
Dai un bacino a chi ti ci ha messo!
b) — Se tu fossi una regina
Ti vorrei incoronare
Ma sei nata contadina,
Va' nel campo a lavorare.
— Io nel campo non ci vado
Perchè 'l sole mi fa male,
Voglio andare in camerella
A cucire e ricamare!
— Da' un bacio a chi ti pare!
c) Rosa Rosetta,
La rosa è ben fiorita:
Bianca è la rosa
In mezzo ai fio'!
Fate la riverenza
A chi vi pare a vo'...,

Digitized by Google

Che ha girato a poco a poco,
E ritorna al suo bel loco.

Una cantilena di Offida nel Piceno, pubblicata da M. ANGELINI nell' *Archivio delle tradiz. pop.*, vol. VIII. p. 503, offre un bel raffronto con questa. Cfr. per la Calabria MANGO, nello stesso *Archivio*, vol. I, p. 235. Per Venezia, BERNONI, *C. pop. venez.*, puntata XII, p. 14. E ancora per le Marche, GIANANDREA nell'*Archivio di letter. pop.* (Roma), an. I, p. 224.

32. — Ho perso la cavallina,
Dindina, dindina e dindella;
Ho perso la cavallina,
Dindina e cavaliè.
— Dove l'avete persa?
Dindina, dindina, ecc.
— L'ho persa a tre colonne,
Dindina, dindina, ecc,
— Di che colore era?
Dindina, dindina ecc.
— Era bianca, rossa e nera,
Dindina, dindina ecc.
— Quanto vi costava?
Dindina, dindina ecc.
— Costava dieci franchi,
Dindina, dindina ecc.
— Farete dieci salti,
Dindina, dindina e dindella,
Farete dieci salti,
Dindina e cavaliè....

Similmente si canta a Pisa (Cfr. A. GIANNINI, *C. pop. pisani*, p. 86).

33. Si forma il circolo delle bambine che debbono cantare. Finita la canzoncina, una bimba si volta all' infuori, restando pur sempre legata mano in mano colle altre. Il circolo ricomincia a cantare e a girare, finchè son tutte rivoltate all'indietro.

Ballate: ballate, vergini,
Con gli angioli, con gli angioli!
I bambini so' addormentati,
Gli angioli l' han baciati,
Pieni di rose, pieni di fiori.
La Giomella si volti di fòri!

Ho trovato una variante di questo giuoco in SEVES, *Ninne nanne, filastrocche e sorteggi raccolti nella valle di Pinerolo*. p. 30, VI, e non in altra delle pubblicazioni di canti fanciulleschi che ho potuto aver fra mano.

Ma ho sentito a Pistoia cantare così:

Ballate: ballate, o vergine,
Che gli angeli ci sono!
Se una si rivoltasse,
Qualcuno l'abbracciasse...
Cantori, cantorà;
Sora Marcella, si volti di là!

Digitized by Google

E a Grosseto:

Cantiam: cantiamo, vergini:
Che gli angeli ci sono:
Se l'Ada si rivoltasse,
Gli angeli l'abbracciasse...
Piena di rose, piena di fio',
Madamigella, voltatevi vo'...

34. Una bambina a cui s'impone il nome di Sandruccia sta in ginocchio e si copre gli occhi con le mani: intorno a lei girano le bimbe in circolo, in punta di piedi, e le pongono un fazzoletto sulla testa. Sandruccia deve indovinare quale fra tutte glielo ha messo; se si appone fa prendere a quella il suo posto.

Addormentati, Sandruccia:
Violi, violi, violà...
Trova la tua compagna
Che te l'ha messo in ca'...
Trova la tua compagna
Che te l'ha messo in ca'...

Cfr. per Firenze, VANDELLI, *La poesia dei bambini*, pp. 33-34 e PITRÈ in *Archivio delle tradiz. pop.*, vol. V, p. 387. Per le Marche, GIANANDREA nella *Rivista di letter. pop. di Roma*, an. I, p. 142. Per Roma, MENGHINI, nell' *Arch. delle trad. pop.*, vol. XIV, p. 114. Per la Sicilia, PITRÈ, *Giuochi fanc. siciliani*, pp. 196-97; ecc.

Canti di giuochi.

35. Le bambine sono disposte in circolo: al centro di esso ne stanno due legate per mano, in modo da formare un altro piccolo cerchio. Queste due cominciano il giuoco dicendo: — *Al mio bel castello* —; il coro delle altre risponde, finchè vien presa una fanciulla dal circolo grande e condotta al piccolo: il quale aumenta fino a formare un circolo solo col grande.

Al mio bel castello!
Taruntiruntiruntello.
— E 'l nostro l'è più bello!
Taruntiruntiruntà.
— E noi lo disfaremo!
Taruntiruntiruntello.
— E noi lo rifaremo!
Taruntiruntiruntà.
— E noi leveremo la pietra,
Taruntiruntiruntello
E noi leveremo la pietra,
Taruntiruntiruntà.
— Quale pietra leverete?
Taruntiruntiruntello
Quale pietra leverete?
Taruntiruntiruntà.
— La più bella della città
E l'Annina venga qua!

Digitized by Google

La cantilena piemontese corrispondente a questa è uno dei *carmi levi* che al Maroncelli, prigioniero nello Spielberg, parvero bellissimi. (Cfr. *Le mie prigioni* di SILVIO PELLICO *colle addizioni* di PIERO MARONCELLI, Lugano, 1833, p. 309). Essa vive tuttavia nel Piemonte, come può vedersi in FERRARO, *C. pop. Monferrini*, p. 122, n. 103; in SEVES, op. cit., pp. 38-39, XIX; e in NIGRA, *C. pop. piemont.*, p. 564. Si canta per altro anche a Venezia (cfr. BERNONI, *Giuochi venez.*, p. 33, n. 39); e a Roma (cfr. MENGHINI in *Archivio delle tradiz. pop.*, vol. XIV, p. 113). — Per la Toscana ne diede una lezione A. DE GUBERNATIS nelle *Tradiz. pop. di S. Stefano di Calcinaia*, a p. 115, lezione che io stessa riudii a Firenze con leggerissime varianti.

A compiere i raffronti colla cantilena piemontese recata dal Nigra, (op. e luogo sopra citato) mi soccorre un canto fanciullesco di Pistoia ivi da me raccolto. Esso è la lezione toscana della canzoncina di *Madama Firusela*, giuoco che forse ebbe origine dalle corti d'Amore, e che è tuttora vivente nel Monferrato (cfr. FERRARO, *Canti pop. del basso Monferrato*, p. 73; e lo stesso in *Archivio delle trad. pop.*, vol. I, p. 244). Si eseguisce come in Toscana il comunissimo e antico giuoco di *Madonna Pollaiola*.

Ecco il canto pistoiese:

— Chi è che gira intorno al mio castello?
— Son io, son ella,
Che vado ricercando Maria e Isabella.
— Maria e Isabella non troverete,
Perchè son sotto terra.
— Sì, sì, la troverò;
Girerò per tutto il mondo,
Con le ali di Colombo,
Con le ali di Marcella!
Prendo questa che è più bella!

36. Questo giuoco si eseguisce come il ballo in tondo di Madonna Pollaiola, caro anche ai piccoli cetonesi. Una bambina (*A*) gira intorno ad altre molte disposte in circolo (*B*), e tra di esse si svolge il seguente dialogo cantato:

(*A*) — Di là da Santa Chiara
Ci sta le monacelle.
(*B*) — O che ci stanno a fare?
— Ci stanno a lavorare.
— Che lavorano di bello?
— Rassettano 'l gonnello.

Digitized by Google

— E se lo sa la monaca?

— La signora... entri in tonaca.

A queste ultime parole la fanciulla designata si stacca dal circolo, segue la bambina che gira (*A*), tenendola per la sottana, e con lei principia nuovamente il giro.

Il giuoco si prosegue finchè restano due sole bambine del circolo. Queste due si pongono di fronte, e, prendendosi per le mani, formano un arco, sotto il quale deve passare la fila.

Chi non è svelta a passar sotto è presa fra le braccia delle due fanciulle, che le domandano:

— Che vuoi? acqua o vento?

E a seconda della risposta le sputacchiano o le soffiano in faccia. Oppure domandano:

— Che vuoi? cavolo o riso?

Se la fanciulla risponde: — *Riso* —, la fanno passare comodamente, dicendole: — *Passa per le porte del Paradiso* —; ma se risponde: — *Cavolo* —, le gridano: — *Passa per le porte del diavolo* — e la stringono fortemente, in modo che le sia dfficile e penoso lo scappare.

Cfr. per la Toscana in genere, CORAZZINI, *Comp. minori*, p. 90. Pe 'l Lucchese, G. GIANNINI, *Canti pop. della montag. lucc.*; p. 301. Per Siena, CORSI, in *Archivio delle Tradiz. pop.*, vol. X, p. 496, e vol. XVII, p. 64.

37. I fanciulli sono in fila, legati mano in mano: il primo della fila comincia il dialogo. L'ultimo della fila gli risponde, finchè, giunto a pronunziare: — *Passeremo per questo piccolo uscetto* —, si parte, e, sempre legato mano in mano con gli altri, va a passare sotto le braccia del primo e del secondo. Così il secondo, quando tutta la fila è passata ed ognuno ha ripreso il suo posto, viene a ritrovarsi coll' un braccio traversato sull'altro. Si seguita in questa maniera, finchè tutti hanno le braccia incrociate.

— Chela donna, che fate ne la mi' ficaia?

— Coglio e fichi.

— Per chi?

— Per una donna gravida.

Digitized by Google

— Che ha fatto?
— Un figlio maschio.
— Quant'è lungo?
— Passo palungo.
— Quant'è stretto?
— Passo passetto.
— Passeremo per questo piccolo uscetto.

Tutta la fila s'incammina dicendo: — *Bèee... Bèee...*

Cfr. per la Sicilia e per altrove PITRÈ, in *Archivio delle Tradiz. pop.*, v. II pp. 107-112, e in *Giuochi fanc. sicil.*, pp. 245-48.

38. I banbini sono seduti e hanno le gambe distese. Uno passa dinanzi a loro e successivamente toccandone i piedi dice la cantilena. Il fanciullo sul cui piede è pronunziata l'ultima sillaba deve alzarsi e fare il giuoco.

Pisin pisello,
Color si bello,
Color si fino,
Per San Martino.
La bella pinala,
Che sale la scala,
La scala e 'l pavone,
La penna e 'l piccione,
Va a giocare co 'l figlio del re;
Alza la gamba che tocca-a-te.

I raffronti sono innumerevoli. Vedi per Napoli, L. MOLINARO DEL CHIARO nel giornale, *G. Basile*, 15 giugno 1885, p. 45. Per l'Abruzzo, FINAMORE, in *Arch. delle Trad. pop.*, vol. II, pp. 539, 540. Per la Sicilia, PITRÈ, *Canti pop. sic.*, vol. II, p. 16, e *Giuochi fanc. sic.*, pp. 37-39, 232-36. Per Roma, MENGHINI, in *Arch. delle Trad. pop.*, vol. XIV, p. 115. Per le Marche, GIANANDREA, in *Riv. di letter. pop.*, vol. I, Roma 1878, pp. 222-23; e CASTELLI, in *Vita pop. Marchigiana*, anno I (1896) n. 19. Per la Romagna, RANDI, negli *Atti e memorie della Regia Deput. di storia patria per le provincie di Romagna*, III serie, vol. IX, fasc. IV-VI, p. 247 segg. Per Parma, FERRARO, in *Archivio delle Trad. pop.* vol. VIII, pag. 502. Per Pinerolo, SEVES, p. 106, XXVIII. Per Venezia, BERNONI, in *Giuochi pop. ven.*, pp. 23-24; e DALMEDICO, p. 34. Per la Toscana si hanno dei raffronti in STRACCALI-FERRARI, n. 20; in DE GUBERNATIS, *Tradiz. pop. di S. Stefano di Calcinaia*, p. 114; in CORSI, *Giuochi fanc. in Siena*, (*Arch. delle Trad. pop.*, vol. X, p. 495); e per il modo con cui è eseguito, in questo giuoco da me raccolto a Pistoia;

Stinchi bilinchi,
Il diavol ti stinchi.
Stanchi bilanchi,
Il diavol ti stanchi.
Filondè on tedesco,
Tira-su-piè-questo,

Digitized by Google

39. I fanciulli fanno alla conta, ciò è si sorteggiano per vedere chi deve bendarsi. Quegli cui tocca deve acchiappare i fanciulli che gli corrono dintorno, dandogli, per di dietro, degli spintoni. Chi sarà acchiappato si benderà in suo luogo. Il segno del cominciamento del giuoco è questo dialogo tra il paziente e chi l'ha bendato, e un buon picchio che alla fine di esso il capo giuoco dà sulle spalle della gatta cieca.

—Gatta cieca, dove vai? — Pane e cacio.
— Al mercato. — Va' dietro a chi t'ha dato.
— Che mi porterai?

È l'antico giuoco che vive in ogni parte della Toscana col nome *A mosca cieca;* a Cetona, come nelle provincie meridionali, è chiamaro *A gatta cieca.* La canzoncina cetonese offre una singolare corrispondenza con quella che cantasi dai fanciulli a Benevento, così pubbicata dal CORAZZINI (*Comp. minori*, p. 101):

— Atta cecata, — A chi l'ha data?
— Addo si' stata? — A mamma e tata.
— A lu mercato. — A a me?
— Ch'à accattato? — Nu cuorno.
— Na pezza e caso. -- E votet'attuorno.

Ancora per l'Italia meridionale, si può confrontare V. IMBRIANI, *Canzonette infantili pomiglianesi*, in *Propugnatore*, anno X, par. I, p. 145; per l'Abbruzzo, FINAMORE, nell'*Arch. delle Trad. pop.*, vol. II, p. 542. Per la Sicilia, PITRÈ, *Giuochi fanciul. sic.*; pp. 191-94 e p. 274. Per la Romagna, MASSAROLI, in *Arch. delle Trad. pop.*, vol. XIII, p. 49. Pe 'l Piemonte, FERRARO, in *Arch. delle Trad. pop.*, vol. I, p. 126; e NIGRA, p. 555. Per Venezia, BERNONI, *Giuochi ven.*, p. 49, n. 49; e DALMEDICO. p. 46.

40. I fanciulli (e talvolta anche gli adulti) si pongono in circolo, seduti o in piedi. Chi fa il giuoco tiene in mano un fazzoletto bagnato, e dirigendosi ora ad uno, ora all'altro dei circostanti, intavola il dialogo qui trascritto. Se l'interrogato risponde sempre senza ridere, il capo giuoco passa oltre, ma se l'interrogato alcun poco sorride si sente sbattere improvvisamente sul viso il fazzoletto bagnato.

— Cencio mòllo vien da lei!
— Cosa vuole cencio mòllo?

Digitized by Google

— Se lei ride o riderà,
Cencio mòllo bacerà.
— Io nun rido e 'un riderò;
Cencio mòllo 'un bacerò.

È un giuoco non troppo comune a Cetona, e del quale non ho trovato raffronti nelle raccolte che ho potuto vedere. Ha qualche attinenza con quello descritto dal PITRÈ, a pp. 349-50 dei suoi *Giuochi fanc. sic.*, col nome *A lu santu Papa*. Non sarebbe improbabile che traesse la sua origine dai divertimenti che usavano nelle antiche veglie senesi, e in particolare da uno del secolo XVI, così descritto da SCIPIONE BARGAGLI ne' suoi *Trattenimenti* (Venezia, Giunti, 1591, p. 197): « Onde egli prese a dire: « Dapoi che pare che ora, Donne mie, ridiate pur così volentieri, fermiamo il Giuoco nostro su questo: che ciascuno, ridendo egli in prima, debba alcuna cosa dire da far ridere gli altri: e non essendo quella giudicata da muover riso paghi la pena. » In giuochi consimili, nel Cinquecento, usavasi la pena del tingere; per ciò io ho avanzato il dubbio che il giuoco cetonese sia una trasformazione di quelli. Ma la questione dell' origine dei giuochi è troppo ardua perchè ogni parola non debba sembrare audace e arrischiata.

ALBERTINA FURNO.

Digitized by Google

MODI DI DIRE

E CONSUETUDINI RELIGIOSE DEL POPOLO.

Calendario popolare.

Che il popolo sia religioso ne' suoi pensieri, e che fosse più ne' tempi andati, vorrei dimostrare cogli atti più comuni e meno importanti della vita, anzichè con le arti, con le lettere, con le grandi istituzioni. Chi entra in casa altrui, invece di chieder permesso, si fa sentire dicendo: *Dorazia*, ossia *Deo gratias*. Chi saluta, dice: *Benedicite; Vossia mi benedica*. Chi si mette a tavola, a letto, in barca, in carrozza, chi si leva di letto, recita una preghiera, o si fa almeno il segno della croce. Dopo desinare o dopo pranzo si bacia la tavola, toccandola con la mano destra, e portando poi questa alla bocca, e si aggiunge: *Signuri, vi ringraziu*. La tavola si considera come cosa sacra, a cui è presente Dio medesimo. Pertanto a tavola non si può pronunziare il nome del diavolo, anche cambiato in *diascolu*, senza aggiungere *fora ccà di la tavula*. Il pane è chiamato *grazia di Diu*. Epperò quando cade a terra, si prende e si bacia. Il pane medesimo e la pasta non possono sprezzarsi, ancorchè siano di cattivo genere; e se si sprezzano, ovvero si dice che siano di cattivo genere, una porcheria per es., si aggiunge subito: *fora la grazia di*

Digitized by Google

Diu. Chi sente la sera suonare la squilla, recita un'Ave; e augura la buona notte alle persone, con cui si trova. Mentre sbadigliando si tiene la bocca aperta, si ha cura di fare innanzi alla bocca la croce, stropicciando il pollice coll'indice, per allontanare gli spiriti, che si teme che entrino per quel varco. Chi ricorda un pericolo scampato, una fortuna ricevuta, o esprime il sentimento del proprio benessere senza dire: *grazia a Diu? Cristianu* è sinonimo di uomo: un *cristianu* significa un uomo, qualunque siasi la sua religione, e come dicesi « il mio uomo » per dire « mio marito », così dicesi in Sicilia, e massime si diceva una volta: *lu mè cristianu* per significare *mè maritu*, anzi era questa ultima una espressione poco pudica. Così *Ebreu* figuratamente significa spietato od ostinato, perchè gli Ebrei, è facile il comprenderlo, furono tanto disumani verso G. Cristo ed ostinati a non credere alla sua divinità; e *Turcu* significa irragionevole, perchè sono stati ostinati nella propria religione e ciechi, da non comprendere le imposture di Maometto. Lè stesse esclamazioni sono tolte dalla religione: *Gèsu! Gèsu!* ovvero: *Gesummaria!* ovvero: *Maria Santissima!* sono esclamazioni comunissime di meraviglia o di dolore. *Arsu lu diavulu!* è un'esclamazione di meraviglia. *Arsu lu diavulu, si nni 'nzerti una!* cioè se ne azzecchi, se ne indovini una. Giurare sul nome di Maria Santissima è un giuramento ordinario. I fanciulli dopo di aver fatto alcuni patti tra loro, massime nel giuoco per obbligarsi ad osservarli sovrappongono l'indice e il medio uniti della mano destra sull'indice e il medio uniti della mano sinistra, e viceversa, più volte, baciano ogni volta questo segno di croce improvvisato e giurano sopra d'essa dicendo: *Vasamu lu Signuruzzu*. I fanciulli, inoltre, invece di sollazzarsi co' giocattoli, fanno altarini, li ornano di piccoli ceri e di moccoli, che accendono dinanzi ad una sacra immagine; riuniti in più, fanno la processione in casa e talvolta anche fuori di casa, con moccoli accesi e con una sacra immagine, che conducono per via o attorno ad un piano. Quando si nomina il diavolo, si nominano anche Gesù e Maria, per mettere in fuga il primo, ed impedire, che, chiamato, si presenti dadovvero, e noccia o almeno spaventi. Così per es. nelle avversità si

Digitized by Google

dice: *Opra di lu diavulu è, Gesù ccà* (e) *Maria.* Un uomo in genere, o un uomo insignito d'un ordine sacro non si può svillaneggiare senza aggiungere: *livannucci lu battisimu* o *livannucci l'ordini sacri.* Quando due donne, dopo d'avere a lungo parlato o anche sparlato *senza offisa di Diu*, si accomiatano, l'una dice: *Raccumannatimi a lu Signuri*, e l'altra risponde: *'Ndignamenti l'unu cu l'autru comu cristiani.* Chi si rassegna bene o male di buon animo o malgrado, dice: *'N penitenza di li me' piccati! Chissu voli lu Signuri! Chissa è la volontà di Diu! Lu Signuri l'havi cu mia. Sia fatta la sò volontà. Ogni cosa chi fa Diu, è santa e justa.* Quando si vuole rinfacciare altrui che le sue sofferenze sono un effetto del suo malfare, gli si dice: *Chissu lu Signuri fu chi ti vosi castiari.* Le *difficoltà maggiori*, i nemici più temibili, sono figurati nel mondo nella carne e nel diavolo, ossia i piaceri sensuali, le voluttà veneree e le tentazioni diaboliche, la quintessenza cioè de' pericoli della salute eterna. *Hè cummattiri cu lu munnu, la carni e lu diavulu*, significa: Ho brighe grandissime a superare. Quando piove, massime dopo una sterilità più lunga del bisognevole, si grida o si fa gridare ai fanciulli: *Signuri, lu panuzzu vulemu! Signuri, lu panuzzu vulemu!*

Di che si diletta il popolo, se non di feste religiose principalmente? Che cosa si rappresentava da' dilettanti in teatro, eccetto il mortorio, a cui si accorreva in grandissima folla, anche da' comuni vicini, sebbene il teatro non allettasse per nulla, poichè consisteva in un magazzino fornito di sedie, e rischiarato da lumicini di terra cotta ad olio (*spicchia*)? Ed anche a' tempi nostri, che il fanatismo religioso è molto scemato, una compagnia di comici, volendo far quattrini, rappresenta il mortorio, ed è sicura d'un grandissimo concorso.

Un'altra prova di quanto ho detto sopra, è il calendario popolare.

Chi ha letto l'opera magistrale de' *Proverbi Siciliani* del D.r Giuseppe Pitrè, specialmente il volume I, cap. IV «Agricoltura» e il vol. III, cap. LV «Metereologia», si sarà senza dubbio accorto, che il popolo ha il suo calendario, formato in gran parte

Digitized by Google

di proverbi, e che questo calenderio è fondato su' giorni festivi dell' anno, sia perchè riesce più facile al popolo il pensare alla tale o tal' altra festa, che il pensare al giorno astratto ed indeterminato, sia, ed è forse la ragione più vera, perchè il popolo non sa pensare, se non colle idee religiose. È inutile avvertire, che i giorni del calendario non sono fissi in modo assoluto; ma debbono prendersi in senso approssimativo.

Per compilare questo calendario io non ho fatto altro, che raccogliere i proverbi, che vi si riferiscono, dall'opera più innanzi citata del D.r Pitrè, toltine quelli che hanno il medesimo significato, ed aggiungere quel poco che ho potuto del mio.

Gennajo. — Il 6 gennaro, dopo l'Epifania, comincia, ovvero cominciava il Carnevale e le maschere, poichè ora il Carnevale è ristretto quasi e senza quasi agli ultimi tre giorni. Quindi è nato il proverbio:

Ddoppu li tre Re, olè! olè!

Nel giorno 17 gennaro, ossia nel giorno festivo di S. Antonio si seminano i ceci; si benedice l' orzo nella chiesetta dedicata a quel Santo, e si continua a seminare ma non oltre, poichè tre giorni dopo, il 20, giorno festivo di S. Sebastiano, non è più tempo. Nel giorno medesimo di S. Antonio fa grandissimo freddo e in quello di S. Sebastiano neviga, come in quello di S. Lorenzo (10 agosto) fa grandissimo caldo. Tutte queste cose si traggono da' seguenti proverbi:

Sant' Antonu, ancora è bonu.
San Bastianu, lèvacci manu.
Sant'Antonu, la gran friddura,
San Lorenzu, la gran calura (*o* codura);
L'unu e l'autru pocu dura.

Febbrajo. — Il 2 febbrajo, il giorno cioè della Candelora, credesi che sia cessato il freddo, e la temperatura cominci ad intiepidirsi, tantochè le galline prendono a far uova, com'è dimostrato da' seguenti proverbi:

A la Cannilora lu friddu è fora.
A la santa Cannilora si cci nèvica e cci chiova

Digitized by Google

Quaranta jornà cci nn' è ancora.
A la Cannilòra ogni gaddina veni ad ova.

Un altro proverbio però c'insegna che neviga nel giorno della Candelora:

Quannu lu suli di la Cannilora vidi
Tanti pinni copri di nivi.

Questo proverbio non è, come pare in contraddizione a' precedenti, sia perchè in uno dei precedenti si è detto che può ancor nevigare, sia perchè gli uni sono nati, probabilmente in marina, dove la primavera precede, e l'ultimo in montagna, dove la primavera comincia più tardi.

Così Ovidio nel vol. II de' *Fasti*, v. 150 e segg., parlando nel 9 febbrajo:

Quintus ab aequoreis nitidum iubar extulit undis
Lucifer, et primi tempora veris eunt.
Ne fallare tamen; restant tibi frigora, restant.
Magnaque discedens signa reliquit hyems.

Nel giorno festivo di S. Biagio, 3 febbrajo, si conservano le legne, che sino a quel giorno si sono tenute fuori:

Lu jornu di S. Brasi
Cu' havi ligna fora, si li trasi.

Secondo un altro proverbio in quel giorno cominciano i contadini a far merenda, cosa che non facevano prima per la troppo brevità della giornata:

A S. Brasi la mirenna trasi

I contadini in Sicilia mangiano più volte in un giorno, sia perchè ne sentono un certo bisogno, sia anche per riposare dalla lunga ed improba fatica quotidiana. In certe località, massime in montagna, nel tempo della mietitura, fanno sino a 7 pasti. Uno di questi è la merenda, che durante l'inverno si sospende.

Secondo un altro proverbio, noto forse in altri luoghi, la temperatura comincia ad intiepidirsi il giorno di Sant'Agata, ossia il 5 febbrajo:

Sant' Agàti
Lu suli 'ntra li strati.

Digitized by Google

Secondo un altro proverbio le feste cessano dopo il giorno di S. Agata, e resta solo quella di S. Mattia, che ricorre il 24 febbrajo:

Sant' Agàti — Lagnusi filati,
Chi li festi su' passati.
Rispusi santu Mattia:
Cc' è ancora la festa mia.

Un altro proverbio c'insegna che la primavera comincia non molto dopo il giorno di S. Valentino, ossia il 14 febbrajo, e ciò con maggior verità, perchè è noto che la primavera nelle marine comincia prima che in montagna:

S. Valentinu,
La primavera è vicinu.

Marzo. — Il giorno di S. Giuseppe, ossia il 19 marzo, è fissato per raccogliere la prima volta le fave verdi, anche in poca quantità, e dopo quel giorno si zappano la seconda volta le viti.

Le rondini appajono il giorno di S. Benedetto, cioè il 21 marzo, ossia comincia la primavera:

Pria di S. Binidittu
La rinnina supra lu tettu.

Dopo il giorno dell'Annunziata, 23 marzo, si seminano melloni, cocomeri e cotone; termina la seminagione del grano marzuolo (che in certi anni e in certi siti continua sino al 20 aprile); cominciano a farsi coprire le pecore, e secondo i seguenti proverbi l'erbe nascono e crescono:

Lu jornu di la Nunziata
Nesci lu scursuni di sutta la balata,

ossia le serpi figurate sotto il nome d'un serpe speciale (*scursuni*), dopo d'essere state assiderate durante il freddo invernale, sentono il tepore della stagione, ed escono al sole a scaldarsi:

Pri la Santa Nunziata
Nesci l'erva ch' 'un è nata,

In quel medesimo giorno la vigna dev'essere sarchiata:

Pri la santa Nunziata
La vigna divi essiri arrusata.

Digitized by Google

Nel venerdì o nel sabato santo, come mi è stato detto variamente, sia che ricorra in marzo, sia che ricorra in aprile, si salassano gli animali equini, che si sono ingrassati con la forrana.

Il venerdì santo si castrano (*si torcinu*) i tori.

Un proverbio, che il dott. Pitrè crede alterato, insegna che le lattughe finiscono, come le prediche, dopo Pasqua:

Predichi e lattuchi
Ddoppu Pasqua su' finuti.

Un altro insegna che a Pasqua le pollastre fanno uova, e che gli agnelli sono già ben formati:

Ogni tinta puddastredda a Pasqua figghia.
A Pasqua pari cu' havi beddi agneddi.

Un altro insegna che la Pasqua e il Natale possono festeggiarsi senza i propri parenti, ma il Carnevale o il giorno di S. Martino debbono festeggiarsi con loro:

Pasqua e Natale cu cu' vôi,
Carnilivari (o li sdirri) cu li toi.
Pasqua e Natali fallu cu cu' vòi
Ma San Martiuu cu li toi.

Aprile — Il giorno di S. Marco, 25 aprile, passano gli uccelli di passo:

S. Marcu, passa rutta

Maggio. — Il giorno dell'Ascensione si tosano le pecore, e si lavano nell'acqua del mare, che in quel giorno diventano salutari.

Giugno. — I primi 13 giorni di giugno, cioè sino a quello di Sant'Antonino (detti *tridicina di Sant' Antuninu*) sono grandemente temuti, perchè sogliono essere giorni di nebbia umida, che distrugge ogni anno le messi, eccetto il caso poco probabile che il cielo sia nuvoloso, o che il giorno sia ventilato. Credono i contadini di scongiurare il pericolo bruciando durante quel periodo strame e paglie. Passato quel giorno la nebbia non è più temuta, sebben poi si creda che noccia al frumento, anche quando questo è mietuto, ed abbicato per giunta. Sant' Antonino inoltre nel suo giorno

Vota l'occhiu a lu tunnu,

Digitized by Google

ossia fa prendere al tonno una direzione diversa da quella delle tonnare, le quali il 29 dello stesso mese si *tagliano*. Così la pesca finisce assolutamente alla fine di giugno.

Il giorno di S. Giovanni, 24 giugno, si gittano a terra (*scuzzulunari*) i fichi d'India primaticci, per avere poi verso ottobre e novembre i tardivi (*scuzzulati*), che sono più graditi e migliori. La notte di quel giorno l'uva diventa agreste. Esso è il giorno più lungo di tutto l'anno. Lo stesso giorno si cessa di mungere le vacche e le pecore.

Luglio. — L'uva, secondo un proverbio, probabilmente di Palermo, si colorisce il giorno di Santa Rosalia, 15 luglio.

Santa Rusulia — La racina tacchìa.

Ma secondo un altro che corre in Mazara comincia a colorirsi il giorno di Sant'Anna, ossia il 26 luglio. Epperò si dice:

Passa Sant'Anna cu lu pignateddu.

Nel giorno di Sant'Anna, secondo un altro proverbio, nato probabilmente in siti più caldi, l'uva è matura così da potersi mandare in dono:

Sant'Anna — La racina si manna.

Il giorno della Maddalena, ossia il 22 luglio, si tagliano le api, come si dice in Sicilia, ossia si scaricano le arnie del miele soverchio, e si porta la prole in altri alveari. Si *toccano* certe specie di fichi di seconda mano per affrettarne la maturità e venderli a prezzo più caro, ossia, come è costume in Sicilia, si toccano con uno stecchetto acuminato, unto di olio o di miele.

Agosto. — Il giorno del SS. Salvatore, 6 agosto, si seminano broccoli e torsoli mangerecci, e cominciano i fichi di seconda mano.

Il giorno di S. Gaetano, 7 agosto, cominciano le piogge:

L'acqua di S. Gaitanu, arrucia (o arrifrisca) lu chianu.

Un altro proverbio stabilisce acquazzoni pel giorno di Santa Chiara, 12 agosto:

Santa Chiara, ogni stizza una quartara.

Digitized by Google

Un altro proverbio però sembra che stabilisca le prime piogge per l'Assunzione, ossia pel 15 agosto:

L'acqui di l'Assunzioni
Pigghiatilli, chi su' boni.

In quel medesimo giorno si ardono le ristoppie, perchè la trebbiatura è in generale finita; si lavano gli animali armentizii; le uve cominciano a maturare, e le ulive ad esser oleose:

A mezzu austu, ogghiu e mustu.

Oggi, si dice in quel giorno, *trasi l'ogghiu 'nta l'olivi.*

Questo medesimo giorno finalmente si raccolgono le mandorle, come in quello di S. Bartolomeo, 24 agosto, si raccolgono le carrubbe, e quantunque in quest' ultimo giorno piova, nondimeno le piogge non sono copiose:

S. Bartulumeu nun jinchi jisterna.

Settembre. — Il giorno della natività di Maria Vergine, ossia della Bambina, 8 settembre, si vendemmia nelle terre più sterili, dove le uve maturano più presto; la 3ª domenica di settembre, il giorno cioè del nome di Maria, che volgarmente, dicesi la *tagghiata*, festa e fiera a Castelvetrano, si vendemmia ne' terreni sabbiosi, ma freschi, mentre l'ultima vendemmia nelle terre più acquidose è stabilita per S. Michele, il 26 settembre. Epperò un proverbio insegna:

A S. Micheli, — La racina è duci comu lu meli.

Lo stesso giorno del nome di Maria cominciano a macellarsi gli animali suini. Niuno di fatto torna dalla fiera di Castelvetrano senza avere gustato la salciccia, che ivi si fa e si vende, e senza averne portato in famiglia.

Il giorno della Santa Croce, 14 settembre, si raccolgono le noci e possono mangiarsi col pane:

Pri Santa Cruci, — Pani e nuci.

Il giorno di S. Michele, 29, le giornate cominciano ad essere tanto lunghe, da poter cominciare le veglie:

A S. Micheli si metti (*o* s'addunna) lu cannileri;

e finalmente

Digitized by Google

La luna di S. Michele cuverna se' mesi,

col qual proverbio credo che si accenni all' equinozio d' autunno.

Ottobre. — Il giorno di S. Francesco, 4 ottobre, comincia a farsi sentire il fresco, si semina il prezzemolo *(pitrusinu)* e si raccolgono le ulive ne' terreni più sterili:

Pri S. Franciscu, — Nesci lu caudu e trasi lu friscu.

Il giorno della Madonna del Rosario, 6 ottobre, comincia la seminazione dell'orzo, in quello di Santa Teresa passano le allodole:

Santa Tresa passa rutta.

Il giorno di S. Luca, 18 ottobre, comincia la seminagione de' grani, e cessa la merenda de' contadini, già cominciata il giorno di S. Biagio, 5 febbrajo, come più innanti si è detto:

S. Luca, simenza minuta;
Si 'un è nata, è siminata
A S. Luca la mirenna è pirduta.

Il giorno di S. Crispino, 25 ottobre, si assaggia il vino nuovo:

A S. Grispinu si vivi lu vinu.

Parlasi naturalmente del vino delle prime vendemmie, cioè di quelle della fine di agosto e principio di settembre, poichè, come vedremo appresso, il vino si assaggia in novembre.

Lo stesso giorno, essendo le ulive mature e in istato di essere rubate, conviene che siano guardate:

Santi Grispinu e Grispinianu,
Ogni pedi di oliva un guardianu.

Il giorno de' Santi Simone e Giuda, 28 ottobre, abbondano le piogge; cade la neve; si raccolgono le nespole, probabilmente nei luoghi più sterili:

A S. Simuni
Li nespuli a munzidduni
E l'acqui a li vadduni,
Pri S. Simuni, la nivi a li sirruni.

Lo stesso giorno finalmente si tura in parte con un vaso di

Digitized by Google

terra cotta bucato il cocchiume delle botti, che durante la fermentazione si è lasciato aperto:

A S. Simuni, si metti lu cupuni.

ovvero, se è già cessata la fermentazione, si tura del tutto:

A S. Simuni, si attuppa lu cupuni (il *cocchiume*)

ovvero il mosto cessa di fermentare e divien vino:

S. Simuni
Acqua 'ntra li vadduni
E vinu 'ntra li cupuni.

Novembre. — Il giorno di Ognissanti, 1 novembre, neviga abbondantemente, e le mosche per eccesso del freddo diventano rare

Pri tutti li Santi la nivi a li canti.
Pri tutti li Santi li muschi canti canti.

Un altro proverbio insegna che neviga abbondantemente il giorno della commemorazione de' defunti, 2 novembre:

Pri li morti la nivi darreri li porti.

Il giorno di S. Martino, 11 novembre, taluni cominciano a spoppare gli agnelli, detto in Sicilia *azzaccanari*; si assaggia il vino della vendemmia più tarda, si seminano fave, lino e frumento:

A S. Martinu si vivi lu vinu
A S. Martinu favi e linu;
S' 'un su' nati, su' siminati.
S. Martinu, lu furmentu megghiu a lu campu, chi a lu macasenu.

Il giorno della Madonna della Pace, 21 novembre, si raccolgano le nespole, che secondo il proverbio si considerano come l'ultimo frutto dell'estate, e che più innanzi abbiamo anche veduto che si raccolgono il 29 ottobre, cioè il giorno di S. Simone,

Il giorno di Santa Caterina, 25 novembre, comincia ovvero cominciava la caccia degli uccelli aquatici, ora quasi scomparsi da' laghetti vicini a Mazara, dove è noto probabilmente il proverbio che segue:

Santa Catarina, caccia china.

Lo stesso giorno le mosche son morte; le piogge abbondano; tramontano le Plejadi:

Digitized by Google

Pri Santa Catarina, 'na musca 'un camina.
A Santa Catarina, la jisterna china, e la puddara a la mariua.

Il giorno di Sant'Andrea, 30 novembre, le melarance cominciano ad ingiallire e maturare:

Sant'Anniria, — L'aranciu giannia.

Lo stesso giorno, ovvero quello di Santa Lucia, 13 dicembre cominciano le tempeste, ond'è prudenza che le navi non escano dal porto:

Sant'Anniria,
Ogni navi 'n portu sia,
E s' 'un cc'è, si cci disìa.

Dicembre. — Il giorno di S. Niccolò 6 dicembre, le vacche si tengono nelle stalle e i maiali si lasciano in campo aperto:

Santu Nicola,— Vacchi dintra e porci fora.

Il giorno dell'Immacolata, 8 dicembre, i tori, che per ordinario vagano liberamente, si conducono in mezzo alle vacche per farle coprire:

La 'Mmaculata, — Li tauri 'nta la pilata.

Dal giorno dell'Immacolata, 8, a quello di Santa Lucia 13, i giorni sono tanto brevi, quanto un passo di allodola; da quello di Santa Lucia a Natale diventano un poco più lunghi, da Natale al 1ª gennaro diventano assai lunghi:

Di la 'MMacolata a Santa Lucia
Quantu un passu di cucciuvia,
Di Santa Lucia a Natali
Quantu un passu di cani,
Di Natali a l'annu novu
Quantu un passu d'omu.

E senza traslati si dice:

Santa Lucia, — La nuttata cchiù lunga chi cci sia.
Santa Lucia, — Lu jornu cchiù curtu chi cci sia.

Il Pasqualigo prima e il Pitrè poi osservano qui, che questi proverbi nacquero prima della riforma gregoriana del calendario, quando cioè le giornate più brevi furono appunto quelle del 13 dicembre.

Digitized by Google

Lo stesso giorno di Santa Lucia bisogna aver seminato:

Pri Santa Lucia, — Ogni bonu lavuraturi siminatu avia,
Cu' simina pri Santa Lucia, — Nu nni porta frumentu pri la via.

Un altro proverbio insegna che la fame comincia insieme col freddo dal Natale in poi:

Avanti Natali ne' friddi, né fami;
Ddoppu Natali lu friddu e la fami.

Ma giova assaissimo se le giornate sono serene a Natale, o se la stagione invernale e piovosa si prolunga oltre Pasqua:

Natali cu lu suli e Pasqua cu lu tizzuni,
Chissa è la vera staciuni.

Neviga abbondantemente il giorno di S. Silvestre, cioè il 31 dicembre:

Pri S. Silivestru, — La nivi a li finestri.

RAFFAELE CASTELLI.

Digitized by Google

MISCELLANEA.

Il I° Centenario di Piedigrotta.

FACITORI della proverbiale canzona di Piedigrotta erano pochi poeti del popolo, i quali, circa un mese prima della festa, si riunivano in una cantina o bettola che dir si voglia, al vico Venti, a Santa Maria degli Angeli alle Croci. Ivi gl' immancabili cantatori — poeti che passavano, al dir della plebe — *per autori* — incominciavano a proporre il soggetto ed indi, ciascun di essi, cominciava a definirlo. La notte, poi, del 7 all' 8 settembre, veniva interamente cantata e, se piaceva, come sempre, veniva in pochi giorni divulgata per tutta Napoli e sue circostanze. La musica, anche da loro composta, posso assicurare, era sempre bellissima, su motivo cadenzato, che spessissimo, nel corso dell' anno od in quelli successivi, era modificato in mille guise.

Un esempio, e valga per tutti, è la famosa canzona *A fronna 'e limone*, la quale, nata nel 1874, è stata ogni anno variata, sia per la disposizione delle parole, sia per la musica. Io tengo notati 19 motivi musicali, tra i quali certi bellissimi, di questa improvvisazione napoletana creata da un mio intimo, che conosco troppo da vicino [1].

LUIGI MOLINARO DEL CHIARO.

Il mangiare con la forchetta, invenzione italiana.

In un giornale francese troviamo un articolo sui *buoni vecchi tempi*, in cui lo scrittore dimostrando quanto sia fallace questa idea, e quanto abbia il mondo

[1] *Piedigrotta. I° Centenario, 1802-1902.* Napoli 1902.

Digitized by Google

da compiacersi dei progressi della civiltà, citi un fatto curioso, che, cioè, tre secoli addietro in Europa, ad eccezione della nostra Italia, tutti mangiavano colle mani. Ecco il paragrafo:

« Sotto Enrico IV le forchette erano sconosciute: e senza dubbio la gente di quei tempi mangiava la carne colle dita come tuttavia si usa presso gli Orientali. Troviamo infatti in un libro scritto da un inglese, Sir Thomas Cargal, intorno a un viaggio da lui intrapreso in Italia nel 1608. Gl' Italiani si servono di piccole forchette per mangiare la carne dopo averla tagliata, ciò *che non si pratica presso veruna altra nazione del mondo*, e che sarebbe bene di imitare » [1].

La fiera degli innamorati nel Belgio.

Di questi giorni si è aperta ad Arlon nel Belgio la fiera annuale detta « Degli innamorati ». È una antica costumanza, che viene osservata scrupolosamente.

Il giorno di San Nicola giungono da tutte le città e località della provincia di Lussemburgo carri, vetture, carriole e veicoli d' ogni specie recanti alla fiera i contadini e gli innamorati. I primi vengono per fare acquisti; gli altri per cercare un marito od una sposa. I giovanotti e le ragazze hanno indossato i loro vestiti più belli, hanno fatto una toletta molto accurata.

Al mattino i giovani si trovano nei caffè, dove bevono, barattano parole, e si fidanzano. Verso il mezzogiorno i giovanotti, che hanno messo gli occhi su questa o su quella ragazza o che sanno di aver incontrata qualche simpatia fanno acquisto di un regalo da offrire alla loro preferita.

Questo regalo si chiama « Un San Nicola ».

La sera si va a ballare.

Ma questi non sono che i preparativi del fidanzamento, che, se i parenti non oppongonsi, si fa alla fiera di gennaio. In questa delicata faccenda interviene sempre un *herligman*, cioè un terzo che presenta l' uno all' altro i futuri sposi e riceve dalle due parti... in causa un « drinkgeld », mancia o provvisione.

Durante gli abboccamenti d' approccio e di preparazione, che durano da San Nicola fino a Gennaio, l'*heiligman* va a mangiare e a bere ora in casa del giovanotto, ora in casa della ragazza. Concluso il fidanzamento, l'*heiligman* riceve una percentuale sulla dote.

Inoltre nel giorno delle nozze egli è il primo invitato: la sposa gli regala un paio di scarpe nuove, il marito un cappello a tuba. È un mestiere lucroso e colui che lo pratica è circondato dalla stima generale. Molte persone vorrebbero entrare in questa carriera, ma essa esige delle cognizioni speciali ed una cerchia di relazioni molto estese.

---

[1] *Il Progresso* di Napoli, v. II.

Digitized by Google

La rupe del diavolo sulla via di Spa.

La *Rupe del diavolo*, così ammirata dai *touristes*, deve la sua denominazione ad una vecchia leggenda del VII secolo, secondo la quale il diavolo per vendicarsi delle prediche del vescovo Remaele, costrusse questo muro in una notte, allo scopo di fare annegare gli abitanti del paese d'accanto.

La *Rupe del diavolo* ora non esiste più [1].

Superstizione dei Cosacchi.

Presso i Cosacchi del Don il Lunedì è considerato come un giorno nefasto. Mai essi cambiano la loro biancheria di Lunedì; temendo che se lo facessero la loro pelle potrebbe coprirsi di pustole. Mai di Giovedì salano la carne nè il pesce, temendo possano avvermare. Durante la settimana santa le donne non filano lana, perchè ciò porterebbe disgrazia alle loro pecore ed i loro formaggi ne rimarrebbero guasti.

Per nessun tesoro il Cosacco del Don pianterebbe cavoli nei giorni di astinenza e di digiuno: gl'insetti lo divorerebbero.

Per preservare i loro animali domestici da malattie epidemiche, i Cosacchi piantano alle mura delle loro stalle i czanii delle vacche, dei buoi, delle pecore, dei maiali etc., morti di malattie. Convinti che la morte alla vista di quei cranii fugga spaventata.

L'uso dei pranzi mortuari è comune nella provincia del Don. Mai i resti di tali pranzi sono gettati ai cani; sarebbe un peccato il farlo; ma la padrona di casa li raccoglie accuratamente ed essa stessa va a gettarli nel più vicino corso di acqua, perchè i pesci che se ne pasceranno pensino anch' essi al defunto di cui furono celebrate le esequie. A quei pranzi il pane non si taglia, ma si rompe ed è servito a forme intere. (Dalla *Gazette de Pologne*).

La prima uscita della puerpera a Madagascar.

Questo avvenimento costituisce un'occasione di feste e di divertimenti, che hanno luogo circa un mese dopo del parto, e dopo aver consultato l'indovino sul giorno propizio alla madre ed al feto.

Si riuniscono i parenti e gli amici, la donna è vestita dei suoi abiti mi-

[1] *L'Ora*, a. III, n. 252. Pal. 11 Settembre 1902.

Digitized by Google

gliori, così il neonato, e la prima uscita ha luogo. Sulla testa della donna si lascia *la fofy* con cui essa era coperta, e su quella del bambino si mette un pezzo di pelle di bue, che sarà disputato dalle sventurate sterili che non mancheranno mai di trovarvisi. Il possesso d'un tale oggetto assicurerà la venuta più o meno prossima della gravidanza.

Poi si va sulla piazza per ballare e per bere, a tal punto che spesso si son vedute madri lasciar cadere il proprio figlio tanto il loro entusiasmo e la loro ebbrezza erano spinti: non solo, ma spesso non si è potuto più raccogliere che un essere informe, schiacciato dai piedi d'una folla in delirio.

Se nei dintorni esiste un mercato, la compagnia vi si reca, e la donna ed il bambino sono l'ammirazione di tutti. Non si ritorna mai a mani vuote in casa, perchè il bambino, deve, sin dalla prima uscita, ritornare carico di doni e di ricchezze.

DOTT. RANAIVO [1].

Filtri amorosi in Tunisi.

A Tunisi una donnetta araba, certa Zarga, abbandonata dal suo ricco amante, ricorse al ciarlatano Salah ben Brahin per ottenere un filtro che valesse a ridarle l'amore di chi l'abbandonò; e per istigazione di quello si procurò una mano e un pezzo di coscia di uomini morti, li fece cuocere, vi aggiunse una salsa di couscous e tentò di far mangiare questa orribile cosa alla moglie dell'amante suo.

Ma, scoperta in tempo, Zarga venne arrestata [2].

[1] *La Medicina Internazionale illustrata*, a. XI, n. 2. Parigi, 1905.

[2] *Giornale di Sicilia*, a. XLIII, n. 54.

Digitized by Google

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Il Lamento di Lisabetta da Messina e la Leggenda del Vaso di basilico nella nov. V., Giornata IV del *Decamerone*. Indagini di T. CANNIZZARO. Messina, Tip. dei Tribunali 1902. In-8°, pp. 124. L. 2.

L'ARGOMENTO della novella sopra citata è questo: « I fratelli dell'Isabetta uccidon l'amante di lei: egli l'apparisce in sogno e mostrale dove sia sotterrato. Ella occultamente disotterra la testa e mettela in un testo di bassilico; e quivi va piagnendo ogni dì per una grande ora, i fratelli gliela tolgono, et ella se ne muore di dolore poco appresso. »

Questa la conclusione: « Poi a certo tempo divenuta questa cosa manifesta a molti, fu alcuno che compose quella canzone la quale ancora oggi si canta, cioè:

> Qu de esso fu lo mal cristiano,
> Che mi furò la grasta ecc.

La popolarità della canzone nei secoli XIV e XV, in Toscana specialmente, viene attestata dalle edizioni che in vari tempi ne vennero fatte, e per via delle quali il Cannizzaro è condotto a ricomporne « approssimativamente il testo originale ».

Su di esso egli fonda un lungo ed erudito studio, inteso a ricercare l'origine della leggenda, i rapporti tra essa ed il Lamento della sventurata Lisabetta. Nel quale, non meno che nei canti del popolo, la grasta di basilico « non significa già un testo reale di fiori, come si è finora generalmente creduto, ma sta a simboleggiare l'amore crudelmente spezzato mentre era nel maggiore rigoglio » (p. 55). « La voce *testa*, introdotta nel Lamento, coscien-

Digitized by Google

temente o inconscientemente che sia stato », dovette generare « nella mente degli uditori un equivoco, e su di esso il primo venuto avrà tra brigate ignoranti e credule spiegato la presenza della voce *testa* con la ipotesi del teschio dell'innamorato giovane, sepolto, per eccesso di amore, in quel vaso di basilico » (63). Questa ipotesi è ingegnosissima e, secondo noi, molto probabile.

L'origine del Lamento avrebbe fondamento storico. Lisabetta sarebbe la figlia di Enrico II Re di Boemia, la quale nel 1323 andò sposa a Pietro II d'Aragona, Re di Sicilia; e favori più che non sia conveniente ad una moglie, e protesse più che una regina non debba permettersi Matteo Palizzi Conte di Novara, cui la pena di morte per calunnie contro il fratello del Re, ella fece convertire nell'altra del perpetuo esilio.

Impersonato così i nomi della novella boccacciana, il Cannizzaro viene seguendo le vicende tempestose del Palizzi, improvvisamente allontanato, con dolore intenso della Regina, dalla Corte, mettendole in relazione con le bellezze dell'augusta donna, con la seducente alterezza di Matteo e con gli eventi che tennero dietro alla morte di Pietro ed i quali autorizzano ad affermare tutt'altro che innocente e senza secondi fini la cieca simpatia di Elisabetta pel suo confidente ed amico. Onde il Cannizzaro è condotto a supporre « che il *Lamento* si riferisca a quel periodo che corse tra l'esilio del Palizzi dal Regno e il suo richiamo [dopo la morte di Re Pietro], cioè dal 1340 al 1348 al più tardi, sebbene altre considerazioni c'inducano (son parole del C.) a credere che sia stato dettato vivendo ancora Re Pietro II, il quale morì nell'agosto del 1342, cioè circa dieci o dodici anni anteriori all'epoca in cui il Boccaccio scriveva il suo *Decamerone*, lasso di tempo bastevole alla formazione della leggenda nel popolo toscano, che aveva accolto il *Lamento* senza sospettare a che si riferisse, avendo l'autore, siciliano e abitante probabilmente nell'Isola, avuto ragioni fortissime per tenerne celato il soggetto » (71-72).

Tutto questo il C. illustra con copia di osservazioni, circostanze, particolarità storiche, mitologiche, folkloriche, letterarie buone a lumeggiare le osservazioni da lui con lunga meditazione compiute. *Ex ungue leonem*: e si vede subito che forza d'ingegno, corredo di studi e conoscenza di materia siano nel Cannizzaro.

Non potendo dilungarci in considerazioni, non entriamo in nessuna delle varie parti del libro, nelle quali qualche affermazione pare a noi arrischiata per quanto espressa in forma di *indagini*, come fin dal frontespizio della memoria l'A. dichiara. Il libro però è capitale per la canzone, la cui storia non poco avrà da avvantaggiarsi dal commento che l'A. ne fa, per la versione in dialetto messinese che aggiunge in appendice e per una infinità di notizie sparse qua e là nel testo e nelle note di esso.

G. Pitrè.

Digitized by Google

LETTERIO DI FRANCIA. **Franco Sacchetti Novelliere.** Pisa, Tipografia Successori fratelli Nistri 1902. In 8°, pp. 344.

Del Sacchetti più d' uno ha narrato fin qui la vita; ma un lavoro serio, che rifletta l'immagine dell' uomo e del novelliere, del più popolare ed arguto novelliere del trecento, non esiste ancora. A s ffatto bisogno risponde l' opera sopra indicata.

Questa è di singolare utilità per la storia della novellistica comparata: e non pure all'A., che grandi cure vi ha spese, ma anche al prof. Cian, che la ebbe a consigliare, dobbiamo esserne grati.

Lasciamo la vita del Sacchetti, alla cui novità pare che l'A. non tenga; lasciamo i *Sermoni*, che rappresentano il rovescio delle *Novelle* sì nel contenuto, tutto rivolto alle cose del cielo, e sì nello stile, intenzionalmente elevato e solenne, e sì ancora nella lingua scelta con cura, talora latineggiante. Veniamo invece alle trecento novelle, delle quali solo 223, incluse 20 frammentarie, ce ne son giunte.

Premessa la storia cronologica e psicologica di esse, il di Francia si fa a ricercarne le fonti, proponendosi « un duplice scopo, di studiare nelle sue vicende quell'organismo proteiforme, ch' è la novella, e di porre in rilievo l'opera individuale dell'autore nella disposizione e nella elaborazione della materia in gran parte comune. » (p. 104). E perchè la sottigliezza delle indagini voluta dalla severità dello studio non riesca di fastidio di chi legge, egli, allontanandosi dal solito metodo di esame di novella per novella, ha stabilito dei gruppi di esse, in ragione dei motivi che le compongono o dei personaggi che ne sono la base. Da qui ventisei titoli, oltre undici sotto-titoli, per altrettanti uomini attorno ai quali parecchi aneddoti si aggirano. Ed i titoli sono di questo genere: Re e principi; Bernabò Visconti, Basso della Penna, messer Ridolfo da Camerino, Dante Alighieri, Potestà e giudici, messer Dolcibene, Alberto da Siena, Preti e frati predicatori, Gonnella buffone, Preti e frati (una rubrica ricca di sedici novelle quasi altrettanto che quella de') Motti, arguzie; Uomini d' arme, Superstizioni e ubbie, le gesta dei buffoni, Signori ingiusti e prepotenti, Giotto e Buffalmacco, Truffe grandi e piccine, Burle e scherzi e via discorrendo.

Questo metodo può soddisfare coloro che amano meglio seguire uno per uno i motivi delle singole novelle com'esse ci son giunte, ma risparmia fatica di memoria a chi, nello studio d'una novella, voglia richiamarsi ad un motivo simile o ad un personaggio la cui figura si venga componendo e completando in varie delle novelle del Sacchetti. Infatti non uno nè due son i racconti riferentisi ad un medesimo o quasi medesimo argomento e ad un medesimo nome. Di tutte il di Francia dà, oltre l'argomento, un sunto, ed a ciascuna fa seguire

Digitized by Google

osservazioni storiche, morali, letterarie e geografiche in guisa da chiarirne la materia nelle sue circostanze di tempo, di luogo, di azione. Ma la parte interessante per noi è quella della storia comparativa di esse, studio pazientissimo, diligentissimo, onde risulta la natura e la provenienza d' un gran numero di temi.

G. Volpi nel suo *Trecento* affermò che delle dugenventitrè novelle sacchettiane « solo due appartengono alla specie delle novelline tradizionali e medievali » (p. 146). La discutibilità di questa ardita ed assoluta affermazione apparisce evidente dalle minutissime indicazioni del di Francia.

Le due novelline tradizionali medievali diventano cinquantanove sicure, senza contarvene altre venti dubbie, che i Köhler dell'avvenire potranno presto darci per sicure. Chi voglia sincerarsene, scorra la terza colonna della tabella delle Novelle, (p. 289), dove ne vedrà anche citate novantuno storiche sicure, poggiate su avvenimenti reali, quaranta dubbie ed otto miste, o contaminate di elementi storici e tradizionali. E giova avvertire che questi risultati a favore della tradizionalità sarebbero più sorprendenti se di alcune delle nominali 2 3 novelle non ci fossero giunti altro che frammenti, cosicchè bisogna contare sopra 218 novelle intere, tre delle quali inserite nei *Sermoni*.

Notevole a questo proposito la seguente osservazione del di Francia: « Come Franco volle mantenersi originale di fronte al *Decamerone*, e neppure una novella da esso derivò o imitò in modo servile: parimenti lasciò da canto le raccolte latine medievali, e probabilmente direi anzi sicuramente, anche i *fableaux*, cui, per la mediocre conoscenza di quella lingua, non seppe forse neppur leggere. » (287). Più notevole la confessione del Sacchetti medesimo nel Proemio alle sue *Trecento Novelle:* « Mi proposi di scrivere la presente opera e raccogliere tutte quelle novelle, le quali, e antiche e moderne, di diverse maniere sono state per li tempi, e alcune ancora che io vidi e fui presente e certe di quelle che a me medesimo sono intervenute ».

Un buon capitolo sul valore estetico della materia e della forma chiude la monografia; la quale sembra a noi condotta con rigore scientifico animato da quell' entusiasmo che ritrae dalle forze dell' ingegno insieme e della coscienza della gravità dell'argomento tolto a trattare.

Per via del di Francia abbiamo ora la storia comparata delle fonti del più spigliato novelliere del trecento. Il di Francia accresce la eletta dei critici dei primi novellieri italiani: il Landau del *Decamerone*, il D'Ancona del *Novellino*.

G. Pitrè.

Digitized by Google

Cenni sui Dialetti Veneti e sulla lingua macaronica, pavana e rustica di CRISTOFORO PASQUALIGO (con proverbi raccolti dopo il 1882). Lonigo, Gaspari 1903. In-8°, pp. 154.

Duplice è la materia di questo volume, benchè una analoga all' altra. La prima è uno studio sui dialetti veneti e specialmente sulle lingue macaronica, pavana e rustica; la seconda, una raccolta di proverbi veneti, appendice della Raccolta principale del Pasqualigo, della quale nel 1882 venne pubblicata una terza edizione.

Non accade fermarsi sulle origini della lingua macaronica, che il Pasqualigo con molta acutezza ferma a Padova, perchè l' argomento non ha nulla da fare colla demopsicologia. Tutt' al più esso potrebbe interessarci pei vocaboli popolari che l'A. guarda in qualche poemetto macaronico di autore padovano, mantovano e piemontese.

Potremmo fermarci invece sui proverbi, che qui sommano presso a trecencinquanta con le solite noterelle illustrative e secondo la classificazione seguita dall' Autore nella sua raccolta maggiore. Ma la notizia è presto data, e non ha bisogno di chiarimenti.

Qui il breve cenno bibliografico avrebbe fine se una osservazione non ci venisse imposta da alcune parole del libro.

In una pagina di esso (102) l'Autore accenna ai proverbi sotto un aspetto esclusivo, che veramente si presta a gravi discussioni. « I proverbi de' nostri vecchi, egli dice, non possono ormai aver altro valore che il *linguistico*, perchè in essi vivono i nostri vetusti dialetti, che più si studiano e più fanno risalire il pensiero a tempi remotissimi, perfino a quelli delle migrazioni dei popoli da l'Oriente a l'Occidente... Ed inoltre un valore *estetico*, perchè molti di essi sono modelli di stile, cioè di espressione lucida, netta, rapida e scultoria del nostro pensiero. Se poi a taluno piacessero per altri pregi, direi che tutti i gusti son gusti. » Qui parla della giustizia alla quale aspira il popolo, e che, osserva altrove, « tosto o tardi gli verrà fatta. Ma intanto i buoni consigli dei vecchi vanno via scomparendo... Poi, chi sa? altri vecchi ne faranno de' nuovi e meno satirici, perchè, con la giustizia, il mondo starà più contento ed in pace » (p. 2). Ed inoltre: « La voga dei proverbi fu un foco di paglia... Ben altri giudizi e sentenze suggerisce questa lotta tra il piccolo vecchio mondo, che vuol tenersi in piedi ad ogni costo, e il mondo novello che, più conforme a natura, è ansioso di luce, di libertà, di verità e di giustizia » (102).

Certo i proverbi hanno il loro valore linguistico ed estetico; ma limitarli a questa figura soltanto, è un togliere ad essi gran parte del loro valore, negare in essi la filosofia spicciola del popolo, il tesoro della esperienza di secoli formulata da un numero di generazioni in ditteri, massime, sentenze, che sono e saranno sempre guida d'ogni persona pratica.

Digitized by Google

Venga pure la invocata giustizia, si scoprano i nuovi orizzonti della vita dei popoli, sprofondi nell'abisso dell'oblio « il piccolo vecchio mondo che vuol tenersi in piedi ad ogni costo »! Ma che faranno questi popoli senza un po' di esperienza? Quali saranno per essi le norme della vita?

Salvo che i desiderati portatori « di luce, di libertà, di verità e di giustizia » non creino di sana pianta un nuovo catechismo etico, una nuova paremiologia che mandi a male la vecchia, questa, cioè, che si traduce in migliaia di assiomi, di detti, i Proverbi saranno quel che sono stati sempre: la norma del vivere domestico, civile, economico, religioso e via discorrendo. Senza di che, non sarebbe davvero valsa la pena che l'amabile, il dotto Pasqualigo spendesse tante cure a fare la bella Raccolta che ha fatta a solo scopo linguistico ed estetico.

G. Pitrè.

Digitized by Google

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

GIUS. PIPITONE FEDERICO. *Uomini e cose di Sicilia* (*dal francese di* EDOARDO ROD). Palermo, Casa editr. Flirt. Palermo MCMII. In-16° picc., pp. 118.

Di un suo viaggetto compiuto nella primavera del 1898 in Sicilia il Rod partecipò le impressioni ai lettori del *Cosmopolis*, rivista svizzera: e quei suoi articoli furono gustati per la genialità di certe osservazioni e per la finezza artistica dell'Autore.

Ora il prof. Pipitone, osservatore fine e delicato anche lui, che alla patria letturatura ha consacrato gli anni migliori della sua gioventù, ci dà in forma italiana quelle impressioni, così da farci gustare un libro originale piuttosto che un libro tradotto.

E poichè tra le *cose* viste, udite e descritte dal Rod sono costumanze e pratiche del popolo siciliano, così il gentil volumetto ci è caro anche per questo, non ostante che costumanze e pratiche non abbiano carattere di novità, o meglio, siano state dal Rod messe a profitto da pubblicazioni siciliane.

Se manca sotto questo profilo la originalità, v'è l'arte con la quale l'A. ha saputo mettere in evidenza qualche lato della vita siciliana, arte che ha avuto anche un valoroso interprete nel caro e buono prof. Pipitone.

—

I Lavoratori e la Produzione in Sicilia per SALV. ALMA RIZZO. Parte I: *Il Lavoratore siciliano.* Napoli, Pesole 1902. In-8°, pp. 40.

Dal programma dell' *Archivio* esce l'argomento che è stato il punto di partenza degli studi dell'ing. Alma Rizzo. L'*Archivio* guarda gli usi come avanzo del passato, come manifestazione dello spirito umano, come documenti di etnografia tradizionale: mentre l' A. li descrive come ragione delle condizioni presenti della società in Sicilia, pei rimedi che essi esigono nell'affannosa lotta che travaglia le classi meno abbienti della società medesima.

Perciò segnaliamo a chi milita nel campo folklorico le pagine del sig. Alma Rizzo sopra il lavoratore della terra in Sicilia, sopra la sua fanciullezza, la sua gioventù, il suo amore, la sua famiglia, i suoi sentimenti e la sua cultura: un patrimonio di costumanze non uniche nè rare, ma degne di considerazioni.

—

Scritti sulla Questione sociale in Italia di PASQUALE VILLARI. In Firenze, G. C. Sansoni, Editore 1902. In-16° pp. VI-509. L. 5.

Questi *Scritti* non son nuovi, ma sono sempre di dolorosa attualità; giacchè il Villari, con quella lucida visione delle cose che fa di lui una

Digitized by Google

delle menti più acute, studiò questioni che affaticano questa povera Italia, e della vita di essa formano tuttodì i problemi più difficili e tormentosi.

Gli amici de' nostri studi vi troveranno notizie, divenute oramai classiche, sopra la vita sociale siciliana e quelle celebri *Lettere meridionali* che dopo ventott' anni son sempre documenti indiscutibili della camorra, della mafia, del brigantaggio nelle province meridionali.

—

DOTT. GIUSEPPE BELLUCCI. *Leggende della Regione Reatina.* Perugia, Unio-Tip. Coop. In-8°, pp. 12.

L'illustre prof. Bellucci tiene sempre desto l' amore degli studi tradizionali pubblicando sovente delle leggende umbre da lui raccolte.

Dopo le *tifernati* vengono ora queste *reatine*, sopra monumenti diabolici e sacri, sopra la pianta antimonio, e sopra le erbe della concordia e della sconcordia, l'una *orchis maculata*, l'altra *l'orchis latifolia* di Linneo: entrambe aventi virtù a favore e contro l'amicizia.

Poche e buone come i versi del Torti, direbbe il Manzoni.

—

DOTT. CESARE MUSATTI. *Proverbi veneziani (a proposito di una recente pubblicazione) con due dozzine di proverbi nuovi.* Venezia, Pellizzati 1902. In-8°, pp. 11.

Scritto polemico avverso C. Pasqualigo, che nel suo recente volume di *Cenni sui Dialetti veneti* accennava non benevolmente al Musatti, il quale ristampando alcuni proverbi delle *X Tavole* ometteva il nome dell' editore di esse il Pasqualigo medesimo

Amici di entrambi i paremiografi veneti, noi ci guarderemo bene dall'entrare nella questione; sicchè ci rimaniamo ad annunciare che le due dozzine di proverbi sono inedite per la Venezia.

—

Poesia e Ethnographia pelo DOTT. J. LEITE DE VASCONCELLOS. 1902. Lisboa. In-8°, pp. 12.

Leggendo un recente volume di poesia del S. Correia d'Oliveira col titolo *Allivio de Tristes,* il prof. de Vasconcellos vi ha trovato tante allusioni a tradizioni popolari che gli è parso opportuno rilevarle. Questo egli ha fatto nel presente opuscolo, citando i versi allusivi ad usi e credenze e mettendoli a riscontro con le testimonianze edite di tali usi e di tali credenze.

—

Zur Einführung in die serbische Folklore. Von. TIHOMIR R. GJORGJEVIC. Wien 1902. In-8°, pp. 36.

L'Autore rintraccia i primi passi fatti dai letterati serbi nel campo degli studi di tradizioni popolari della loro patria, e li viene seguendo fino a noi. Quei primi passi furon dati dall'editore dei Canti serbi montenegrini ed erzogovinesi in Ofen l'anno 1833 e si continuarono attivi, intelligenti senza un anno di posa.

Percorrendo queste pagine del Gjorgjevic si scorge chiaro come per questa parte il movimento intellettuale dei dotti sia sempre andato crescendo d'intensità; talchè al 1860 non è passato anno senza una memoria, una raccolta, uno studio qualunque sopra uno degli argomenti del folklore.

La bibliografia con la quale l' opuscolo si chiude è la conferma della nostra osservazione.

Sarebbe intanto a desiderare che relazioni simili a questa del Gjorgjevic per la letteratura popolare serba vengano pubblicate per tutte le regioni meno note a noi popoli meridionali e centrali d'Europa.

—

Zweites Beiheft zu Ueber Plan u. Einrichtung des Romanischen Jahresberichtes. Von K. VOLLMÖLLER. Erlangen Junge 1902. In-8°, pp. 26.

Questo secondo volume di bibliografia, che fa da appendice al *Romanische Jahresbericht* fondato e diretto dallo stesso Dott. Vollmöller, si avvantaggia sul primo per la copia della materia e per piccole modificazioni al primo generale primitivo dell'opera.

Il compilatore, diligentissimo e largamente provvisto delle conoscenze all' uopo, nota le pubblicazioni letterarie e d'istruzione dell'ultimo decennio del sec. XIX. Egli segue l'ordine alfabetico, e sotto di esso raccoglie titoli

Digitized by Google

di libri, opuscoli, arlicoli sia di lingue romanze, sia di lingua inglese e tedesca che riguardino appunto la letteratura dei popoli di razza latina.

Ma perchè, se è così, l'annunzio di questo libro nell'*Archivio?*

Perchè il Dott. Wollmöller si occupa anche del folklore, e delle pubblicazioni ad esso relative tiene esatto conto, sì che questo *Beiheft* dovrebbe far parte della Bibliografia folk-lorica d'Europa. P.

Recenti Pubblicazioni.

Castelli (A.). Proverbes et maximes proverbiales. Messina, 1902. In-8°, pp. 56.

Chiappelli (A.). Una pastora poetessa, Beatrice di Pian degli Ontani, nel centesimo anno della sua nascita. Firenze, 1902. In 8°, pp. 26. L, 1.

Santoro (B.). La nenia latina popolare e letteraria. Acireale, 1902. In-8°, pp. 58. Cent. 50.

Teza (E.). Canti di popolo della Bulgaria e dalla Russia: proemio. Venezia 1902. In-8°, pp. 14.

—

Bivort (C.). Mon village, usages, moeurs et coutumes du vieux temps. Paris, 1902. In.8°, pp. 200, Fr. 2,50.

Camerois (M. Ph.). Les préjugés populaires relatifs à l' influence de la Lune sur la végetation des plantes agricoles. Nizza, Gouthin 1901. In-8°, pp. 15.

Epaulard (A.). Vampirisme, nécrophilie, necrosadisme, nécrophagie. (Thèse). Tours, Mame et fils 1901. In-8°, pp. 107.

Gamber (J.). Catalogue XIII. Parlers de France, Folklore, Patois, Linguistique française. Paris 1902. In-8°.

Vicaire (G.). Études sur la poésie populaire. Légendes et traditions. Paris, H. Leclerc. In-:8°, pp. II-263.

—

Preime (A.). Die Frau in den altfranzösischen Schwänken. Ein Beitrag zur Sittengeschichte des Mittelalters. Kassel, Fisher a C. 1901. In-8°, pp. 171. M. 2.

—

Handerson (T. F.). Sir W. Scott's Minstrelsy of the Scottish Border. Edited by T. F. H. London, Blackwood a. Sons. 1902.

Potter (M. A.), Sohrab and Rustem: the Epic Theme of a Combat between Father and Son. A study of its Genesis a. Use in Literature a. Popular Tradition. London, Nutt 1902.

—

Allen Paton (Lucy). Morgain, la Fee. A Study in the Fairy Mythology of the Middle Ages. Boston, Ginn a. C.). (*Radcliffe College Monographs*, n. 13),

Furners (W. H.). The Home-Life of Borneo Head Hunters. its Festivals a. Folk-Lore. Philadelphia, Lippincott 1902.

Sommario dei Giornali.

La Lettura. II, 8, A. Medin: *La morte del re buono nei poeti del popolo.* Studia le poche poesie popolareggianti per l'assassinio di Umberto I.

Rivista Abruzzese. XVII, 6. G. Pansa: *Meteorologia e superstizione in Abruzzo.* Nota alcune leggende storiche.

Vox Urbis. A. V. Num. XXIII. Roma MCMII. M. Belli: « *Repotia* ». Illustra l'antico uso nuziale che corrisponde a quello che ora si dice *revoltade* o *revoltine.*

—

Revista Lusitana. Vol. 7°, n. 2. Lisboa, 1902. Sousa Viterbo: *Materiaes para o estude da paremiographia portuguesa.*—J. Leite de Vasconcellos: *Arremessos symbolicos na poesia pop. portuguesa.*

—

Analecta Bollandiana, t. XXI, pp. 95-96. Bruxelles. 1902. *Pitrè, Feste patronali in Sicilia*, recensione·

Digitized by Google

La Revue de Paris. IX, 12. A. Le Braz: *La légende de la mort en pays celtiques.* — M. Albert: *Napoléon et les théâtres populaires.*

Revue des Traditions populaires. 17 a., n. 9-10. Paris, Sett.-Ott. 1902. E. Doudou: *Les origines de la légende des nutons.* I *nutons* sono geni notturni che abitano la cavità delle rocce.—*Les Météores.* — R. Basset: *Les formules dans les contes.* Formole finali. — *La mer et les eaux.* CCCXXXIII-CCCLVIII. — R. Basset: *Contes et légendes arabes*, DCLII-DCLIII. — Yves Sébillot e Lucie Guillaume: *Les entrées frauduleuses en paradis*, III-V. — Gabrielle Sébillot: *Contes du pays de Bigorre*, I-IV.—A. van Gennap: *Marques de propriété.* VI-VII.

—

Folk-Lore. Vol. XIII. N. IV. London, Dic. 1902. Ed. Lovett: *The Modern Commercial aspect of an Ancient Superstition.*—A. Lang: *The Origin of Totem Names a. Beliefs.* Questo studio, letto in una pubblica seduta della Società del Folklore di Londra (16 Luglio 1902), diede luogo ad una lunga discussione, alla quale presero parte Haddon, Gomme, Marett e Lang stesso. — A. Lang: *Australian Marriage Systems.* — Mary E. B. Hobwitt: *Some Native Legends from Central Australia.* — L. Salmon: *Folklore in the Kennet Valley.* — *Correspondence.* — *Reviews* di recenti pubblicazioni di Handerson, Farness, Hewitt, Potter.

—

Archeografo Triestino. N. 5, XXIV. G. Vidossich: *Vesnaver, Usi, Costumi* ecc. Recensione.

Mitteilungen d. Anthropologischen Gesellschaft in Wien. 1901. XXXI, pp. 62-70. P. Kretsshmer: *Das Märchen vom Blaubart.*

—

Archiv für Religions wissenschaft. V. 1902, pp. 1-37. J. von Negelein: *Bild, Spiegel u. Schatten im Volksglauben.*

Globus. 1900. LXXX, 201-204. J. v. Negelein: *Das Pferd in der Volksmedizin.*

Zeitschrift des Vereins für Volkskunde. XII, 4. Berlin, 1902. J. v. Negelein: *Das Pferd in Seelenglauben u. Totenkult*, III.— Bagrat Chalatianz: *Die armenische Helldensage*, III. — K. Dieterich: *Die Volksdichtung der Balkanländer* ecc. 3.—M. Bartels: *Märkische Spinnstuben-Erinnerungen.* -- Th. Wolf: *Volksleben an der oberen Nahe*, 2. — M. Höfler: *Knaufgebäcke.* — Ludmilla u. Raimund Kaindl: *Sprichwörter u. Redensarten.* — Th. Zachariae: *Die Parialegende bei B. Ziegenbalg.* — *Kleine Mitteilungen.*

Zeitschrift für Ethnologie. 1901. XXXIII, pp. 53-85. J. v. Negelein: *Die volkstümliches Bedeutung d. weissen Farbe.*

—

Wisla. T. XVI. N. 6. Warszawa 1902. M. Wawrzeniecki; *Notices ethnographiques de Lelowice.*—Z. Staniszewska: *Le village de Studzianki*, con disegni.—J. Milewska: *Contes drolatiques des environs de Cieckanow.* — S. Dabrowska: *Chants aux temps de la fainaison à Zabno.*

G. Pitrè.

Notizie Varie.

Studio diligente sopra *La vita e le rime di Angiolo Bronzino* è quello che ha dato alle stampe la nostra egregia collaboratrice sig.na Albertina Furno (Pistoia, Flori, 1902).

L'*Archivio* vi chiama sopra l' attenzione dei lettori, non solo pel lavoro in se stesso, il quale è veramente pregevole, ma anche perchè il Bronzino è autore della celebre *Serenata*, la cui importanza per la poesia popolare il D'Ancona ed il Rubieri seppero mettere nella dovuta evidenza, ed alla quale in quest'*Archivio* prima (a. XX, fasc. III) e

Digitized by Google

nel presente volume ora (pp. 100 e segg.) anche la sig.na Furno consacra delle buone pagine.

— *Una rappresentazione pop. ad Aci Castello* è il titolo d'un opuscoletto del prof. Salv. Raccuglia (Acireale, 1902), nel quale vien dato conto della esecuzione d'un dramma storico per opera e ad uso del popolo nel 1822.

— Il prof. D. Letterio di Francia viene allestendo un lavoro sopra *Le Fonti del Decamerone.*

— Delegato dal governo belga al Congresso internazionale di Mosca, il Dr. A. Bonmariage ha pubblicato in Bruxelles (Librairie Spineux) un grosso volume sopra *La Russie d'Europe*. Benchè consacrato tutto alla parte igienica di quella regione, pure esso illustra molto bene la vita familiare ed esterna de' popoli della Russia Europea, vita che è ben guardata attraverso la scienza medica. L'opera è resa più bella da un gran numero di tavole fototipiche.

— Eugène Müntz, nato in Soultz-sous-Forêt, non discosto da Woerth, l'11 Giugno 1845, moriva in Parigi il 30 Ottobre 1902. Egli era vice-presidente della Società delle tradizioni popolari della Francia: e lascia agli studiosi un gran numero di scritti relativi alla storia dell'arte e del costume.

I Direttori:

GIUSEPPE PITRÈ.

SALVATORE SALOMONE-MARINO.

Digitized by Google

TORINO - CARLO CLAUSEN - TORINO

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE.

L'**ARCHIVIO** esce a fascicoli trimestrali in-8° di pagine 160 circa. Quattro fascicoli formano un bel volume di circa 640 pagine.

L'abbonamento è obbligatorio per un anno al prezzo di L. **15** per tutta Italia, Franchi **18** per l'Unione postale; **pagamento anticipato.** Finita l'annata, il volume costa L. **20.**

Per tutto ciò che riguarda l'Amministrazione, rivolgersi alla Libreria del sottoscritto Editore in Torino.

Lettere, manoscritti, libri, giornali, notizie ed altro che si riferisca alla Direzione, rivolgersi a' Direttori in Palermo, Piazza Santa Oliva, Num. 35. I collaboratori potranno scrivere i loro articoli in italiano, o in francese, o in ispagnuolo, o in portoghese. Sarà dato ragguaglio delle opere di tradizioni popolari che giungeranno in *doppio esemplare* alla Direzione.

I volumi I e II, anni 1882 e 1883, sono esauriti e non si ristampano, l'Editore però ne possiede ancora *poche* copie, che cede solo a prezzo elevato.

I volumi III-XIX sono sempre in vendita al prezzo di L. **20** ciascuno.

Due copie complete: vol I a XXI (compresi voll. I - II) si offrono al prezzo di Franchi **300** netto.

CARLO CLAUSEN, *Editore*. Torino.

Le **poche copie complete** della

Rivista delle tradizioni popolari italiane

DIRETTA DA
ANGELO DE GUBERNATIS

che rimangono disponibili, si vendono al **prezzo ridotto:**
Annata I, 12 fascicoli Fr. **6.** — Annata II, 6 fascicoli Fr. **3.**

Raccomando inoltre la

Biblioteca nazionale delle tradizioni popolari italiane

diretta da ANGELO DE GUBERNATIS

Vol. I: ALESSANDRO DE GUBERNATIS

LE TRADIZIONI POPOLARI
DI
S. STEFANO DI CALCINAIA

con Proemio di ANGELO DE GUBERNATIS
Un volume di 200 pagine in-8°, con una incisione, prezzo: Fr. **4.**

Vol. II: GASPARE UNGARELLI

LE VECCHIE DANZE POPOLARI ITALIANE
ANCORA IN USO NEL BOLOGNESE
Un vol. in-8°, con una incis. e due serie di tavole di musica, Fr. **5.**

Vol. III: GRAZIA DELEDDA

TRADIZIONI POPOLARI DI NUORO IN SARDEGNA
Un volume in-8°, Fr. **3.**

Digitized by Google

TORINO - CARLO CLAUSEN - TORINO

Recente pubblicazione:

FESTE PATRONALI IN SICILIA

DESCRITTE

DA

GIUSEPPE PITRE

(Con 24 illustrazioni).

Vol. Unico, XXI° della **Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane** dello stesso Autore, di pp. LXVI-513, L. **8.**

« I festini qui descritti, varî di estensione, di materia, di circostanze, sommano a sessanta per novantadue comuni dell'isola.

« Quali per molto, quali per poco, tutte le province siciliane vi han luogo; e se scarse parranno le sette feste della provincia di Trapani di fronte alle undici di quella di Catania, alle dodici di Caltanissetta, alle tredici di Messina, alle quindici di Palermo e alle trentaquattro, in parti eguali, delle province di Girgenti e di Siracusa, gli è che quelle poche sono tra le tipiche, meritevoli di esser conosciute.

« In generale, ogni descrizione si apre con la leggenda comune o locale del patrono, e si continua con la rassegna delle usanze, delle pratiche, delle superstizioni più notevoli della festa secondo quel tanto che mi fu consentito di saperne sia *de visu*, sia per comunicazione di altri. La lunghezza o la brevità delle descrizioni è dovuta, come è agevole comprendere, alla quantità delle notizie....

« Due feste, le principali, le più celebri per la Sicilia, quelle di Palermo e di Messina, vanno accompagnate da ventiquattro disegni di certi luoghi delle due città e degli spettacoli famosi di esse. Il lettore li troverà intercalati nel testo o allogati in calce al libro. » (Dall' *Avvertenza* dell'Autore).

Palermo — Tip. del **Giornale di Sicilia**

Digitized by Google

25221.5

Vol. XXI. Fasc. IV.

HARVARD COLLEGE LIBRARY
SEP 4 1903
CAMBRIDGE, MASS.

ARCHIVIO

PER LO STUDIO

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI

RIVISTA TRIMESTRALE

DIRETTA DA

G. PITRÈ E S. SALOMONE-MARINO

PALERMO-TORINO
CARLO CLAUSEN
LIBRAIO DELLE LL. MM. IL RE E LA REGINA

1902.

Pubblicato il 12 Agosto 1903.

Digitized by Google

SOMMARIO DEL PRESENTE FASCICOLO

Blasone popolare lucchese edito e inedito. *Continuazione:* IV. (GIOVANNI GIANNINI) . . . . . Pag. 433

Giganti e Serpenti (GIUSEPPE A. BORGESE):
La lingua degli uccelli . . . . . » 449
La sapienza medica del serpente . . . . . » 450
Le origini del serpente guardiano . . . . . » 455
Le passioni del drago e le passioni del gigante . . » 458
Il tributo del serpente . . . . . » 459

Orazioni siciliane in Barcellona (SALV. RACCUGLIA):
I. *A Santa Lara* . . . . . » 462
II. *A S. Giorgiu* . . . . . » *ivi*
III. *'A 'scutu di S. Giuvanni* . . . . . » 463
IV. *A S. Filippu d'Argirò* . . . . . » *ivi*
V. *Il Paternostro di S. Giuliano* . . . . . » 464

Altri Chiapparelli veronesi (ARRIGO BALLADORO) . . . . » 465

La Kalsa e i Kalsitani in Palermo (MARIA PITRÈ) . . . . » 473

Gli spiriti e le divinità naturali nelle credenze popolari nylandesi (M. DI MARTINO):
IX. *Näcken* . . . . . » 490
X. *Sjöräet* . . . . . » 491
XI. *Sjöjungfru* . . . . . » 492
XII. *Hafsfrun.* . . . . . » *ivi*
XIII. *Bärgsräet* . . . . . » 493
XIV. *Silfidi e Nani* . . . . . » 494
XV. *Hin onde* . . . . . » 500

Canti popolari in Veglioto odierno (ANTONIO IVE):
VI. *Canti fanciulleschi* . . . . . » 501
VII. *Canzoni* . . . . . » 503

Tradizioni popolari in Palermo nel secolo XVI (G. PITRÈ) . » 515

Leggenda della Rocca de pedra Mendarza in Giave (G. CALVIA) » 519

Blasone del Contado di Bulgaria nel Novarese (A. MASSARO) » 523

Indovinelli sardi (GIUSEPPE FERRARO) . . . . . » 529

Lo strusciu in Napoli (LUIGI NATOLI) . . . . . » 593

Veterinaria popolare nel Cadore (ANTONIO BARPI) . . . » 545

Credenze e Superstizioni nella Tribù di Scilluc nell' Africa (P. GIUSEPPE M. BEDUSCHI) . . . . . » 549

Impronte maravigliose in Italia (A. MASSARA) . . . . . » 555

Miscellanea: *Origine del motto fanciullesco siciliano: Spagna e Re* (G. PITRÈ) 559. — *Aggiogamento dei buoi nel Cadore*, 560. — *Nuove superstizioni parigine*, ivi.

Rivista Bibliografica: DOLCETTI, *Le bische e il giuoco a Venezia 1172-1805.* (G. PITRÈ), 561. — STARRABBA, *Consuetudini e privilegi della città di Messina del secolo XV* (Lo stesso), 562. — BONMARIAGE, *La Russie d'Europe* (Lo stesso), 563. — KIPPENBERG, *Die Sage vom Herzog von Luxemburg und die historische Persönlichkeit ihres Trägers* (Lo stesso), 564.

Bullettino bibliografico. (Vi si parla di recenti pubblicazioni di A. Mulas, G. Bonelli, G. Gattinoni, E. Cosquin, J. Weston) (P.) . . . » 565

Recenti pubblicazioni . . . . . » 566

Sommario dei Giornali (G. PITRÈ) . . . . . » 567

Notizie varie . . . . . » 568

Indice del volume . . . . . » 569

Collaboratori per l'anno 1902 . . . . . » 575

Digitized by Google

SEP 4 1903
CAMBRIDGE MASS.

BLASONE POPOLARE LUCCHESE

EDITO E INEDITO [1].

IV.

A Provincia di Lucca si divide in tre parti: la Montagna, la Pianura e la Marina.

La Montagna — che ne occupa il lato settentrionale — è limitata a levante e a tramontana dall'Appennino, a ponente dalle Alpi Apuane e a mezzogiorno dalle Pizzorne, e comprende una porzione dell'alta valle del Serchio e della valle della Lima.

Irta di poggi, tutti vestiti di selve interminabili di castagni, interrotte qua e là da oliveti, da vigne e da campi arati; intersecata da numerosi torrenti, che si precipitano giù nella Lima o nel Serchio, formando svariate e pittoresche vallette, è popolata da una moltitudine infinita di paeselli, cosparsi in parte lungo le rive dei due fiumi alla base dei monti, in parte distesi sulla cresta di un alto poggio, o arrampicati intorno al cocuzzolo di esso, a mo' di piramide, e abitati da una popolazione intelligente e labo-

[1] Continuazione. Vedi p. 337.

Digitized by Google

riosa, composta per la maggior parte di agricoltori: i quali — attratti dal desiderio di far fortuna — passano parte della vita fuori di patria, in Ispagna, in Francia, in Inghilterra, in Germania, in Russia, nell' Algeria, nell' Oceania, e più specialmente nelle due Americhe, vendendo — com'abbiam detto — le famose figurine di gesso, o facendo lavori di decorazione, o commerciando in varj generi di mercanzia, o diboscando foreste, o coltivando il caffè e il tabacco, secondo i luoghi e le circostanze; eppoi ritornano ai campi aviti, chi col suo bravo gruzzolo di scudi, chi con le scarpe rotte e le toppe ai calzoni, ma tutti ricchi d'esperienza e più pratici della vita.

Questi paeselli son divisi nei cinque Comuni di Barga, di Coreglia degli Antelminelli, dei Bagni di Lucca, di Pescaglia e del Borgo e Mozzano.

Barga — famosa per il suo duomo medioevale, per le terre cotte dei Della Robbia, che adornano le sue chiese, e per aver dato i natali al poeta Pietro Angelio e al patriota Antonio Mordini — è una graziosa borgata, posta sopra un fertile altipiano, verdeggiante di castagni e d'olivi, sulla sponda sinistra del Serchio, a pochi chilometri dal fiume. I suoi abitanti sono d' indole gioviale, d'ingegno sottile, intraprendenti e industriosissimi. Presso i vicini passano per avari, e poichè sono più loquaci e più espansivi di tutti gli altri abitanti della Montagna, si suol dire di loro:

Barghigiani
Larghi di bocca e stretti di mani [1].

Il Nieri, nella sua pregiata raccolta di proverbj toscani e specialmente lucchesi, riferisce anche questo motto:

Barghigiani — scorticacani,
Colla pelle — ci fan le scodelle;
Poi ci cavan la minestra,
Che puzza che appesta [2].

---

[1] GIANNINI, op. cit. p. XXIV, nota.

[2] NIERI, *Proverbj toscani*, p. 95. Lo stesso motto, con poca diversità, è dai Barghigiani rivolto contro gli abitanti di Gallicano:

Galligani-scorticacani,
Con le budella ci fanno i salami,

Digitized by Google

E prima del 1847, quando Barga non era lucchese ma apparteneva al Granducato di Toscana, i vicini di oltr'Ania solevano metterne in canzonatura gli abitanti, cantando a lor dispregio la seguente strofetta:

I Barghigiani hanno una miccia;
Non la posson tener ritta:
Ce la tengon con due stecchi...
Barghigiani maledetti! [1]

A cui questi rispondevano:

I Lucchesi fanno il pane,
E lo fan mestar dal cane,
E ci lasciano l'unghioli...
Lucchesacci bugg... !

Varj paesi compongono il Comune di Barga, la maggior parte de' quali si elevano sui colli soprastanti il capoluogo e pochi altri nella ristretta pianura sulle riva destra del Serchio.

Su in alto, fra il verde cupo dei castagni, sorgono Castelvecchio, cantato dalla Musa gentile di Giovanni Pascoli, Albiano dove riposano le ceneri del Mordini; Sommocolonia, l'antica nemica dei Medici: e più in basso Loppia, di cui si può sempre ammirare la bella chiesa pievanale a tre navate che vuolsi sia stata edificata dalla Contessa Matilde, Filecchio, Seggio e Pedona — antichi baluardi dei Barghigiani contro i Lucchesi —, e giù, rasente il Serchio argenteo, Mologno (o « Bologno » come dice il popolo) col suo fertilissimo piano, Caterozzo, dove i Medici avevano costruito un vasto arsenale per la fabbricazione dei remi, il villaggio delle Fornaci, assai importante per l'industria dei

---

E col brodo ci fan la minestra,
Che puzzi che appesta.

Sull'inimicizia fra Gallicano e Barga v. NIERI, *Vocabolario lucchese*, p. 26; dove sono riferiti questi due motti: *Esser Barga e Gallicano* (essere il diavolo e la croce) e *Tenere da Barga e da Gallicano* (tenere i piedi in due staffe)

[1] Cfr. la strofetta già riferita contro i Pisani a pag. 11, e nota a che quei tempi Barga faceva parte del Compartimento di Pisa. Questi e i seguenti proverbj ed epiteti intorno agli abitanti del Comune di Barga furon raccolti dalla mia cugina Edvige Verzani delle Fornaci.

Digitized by Google

laterizi e per le filande di seta, e il Ponte all'Ania, piccolo paese ma pieno di vita, ricco di negozi e di opifici, che è posto sulla strada provinciale presso la confluenza dell'Ania col Serchio:

Anche gli abitanti di questi paesi, come quelli del capoluogo, hanno tutti il loro epiteto o il loro epigramma, quando non ne han due o tre, come il Ponte all'Ania.

Ecco una lista di attributi ingiuriosi contro otto frazioni del Comune di Barga:

Purganti del Ponte all' Ania,
Attaccalite delle Fornaci [1],
Burlagente di Loppia,
Filecchiesi mangiastoppa [2],
Signorotti di Bologno,
Buzzagli di Castelvecchio,
Gatti d' Albiano,
Barghigiani, larghi di bocca e stretti di mano.

Quest'altra filastrocca comprende non pure i paesi ma anche i gruppi di case che si trovano fra l'Ania e la Loppora:

Al Ponte all'Annia [3]
C'è la cuccagna:
A Pedona
Ci dicono la corona [4];
A' Menchi
Ci levano i denti [5]:
A' Vigari (Vicari)
Ci contano i cucchiari;
A' Pagnini
Ci fanno gli assassini;
A' Seggio
Fanno alla peggio;
A' Baldani
Ci fanno i rufiani.

---

[1] Si suole dire anche: *I repubblicani delle Fornaci e i nobili del Ponte dell' Ania.*

[2] Quei di Filecchio si chiamano anche *mangia-cicerbite.*

[3] *Ponte all'Annia* per « Ponte all'Ania », secondo la pronunzia barghigiana.

[4] Anticamente vi era un convento di frati.

[5] Vi abitava un dentista, l'unico che fosse in quei posti.

Digitized by Google

E la seguente litania punge gli abitanti di alcuni villaggi e gruppi di case della valle della Corsonna:

Avenzini dai Conti,
Calabresi di Castelvecchio,
Cesalpini dai Caproni,
Porcaiuoli dai Paroli

Sul Castello di Sommocolonia, che guarda esso pure nella Corsonna, corre questo epigramma:

Sommocolonia dalle belle campane,
Gli uomini brutti e le donne b....
Sommocolonia dalle belle mura,
Gli uomini brutti e le donne che fan paura.

E sul Ponte all'Ania ho udito dire anche questo proverbio:

Chi passa dal Ponte all'Ania e non inciampa,
Va sicuro sino in Francia.

L'Ania segna il confine fra il Comune di Barga e quello di Coreglia degli Antelminelli, che si estende fino alla Fegana, confinando esso pure, come il primo, a settentrione con l'Appennino e a mezzogiorno col Serchio.

Passato il torrente, dopo appena un chilometro si trova il Pian di Coreglia, quindi — sopra una piccola altura — ci si presenta l'antico castello di Ghivizzano con le case schierate dinanzi al campanile merlato e alla vecchia torre, recentemente restaurata. Da lontano ha l'apparenza di un grosso borgo, e, visto nell'ora del tramonto, mentre i vetri delle sue mille finestre scintillano ai raggi del sole morente, presenta un aspetto veramente fantastico. Il montanino che percorre la strada provinciale che da Lucca va a Barga, volge lo sguardo al vecchio castello, e sorridendo, lo saluta con l'antica canzone:

Ghivizzan dalle belle finestre,
Gli uomini brutti e le donne balestre:
Ghivizzan dalle belle campane,
Gli uomini brutti e le donne b.... [1].

---

[1] GIANNINI, op. cit., p. XXV, nota. Nel NIERI, *Proverbj toscani*, p. 97, i primi due versi soli; il secondo de' quali varia così:

Gli uomini frecce e le donne balestre.

Digitized by Google

In questi versi, oltre le finestre, sono meritamente celebrate le campane di Ghivizzano: ma superiori ad esse e a tutte l'altre dell'alta valle del Serchio sono senza dubbio quelle del capoluogo del Comune, le quali per dolcezza di suono non la cedono nemmeno a quelle celebratissime del duomo di Barga: e ben lo sanno i Coreglini, che—orgogliosi di un tal pregio—ripetono a questo proposito il seguente motto a botta e risposta, che deve essere abbastanza antico:

— Coreglia, non sonare,
Perchè Barga se n' ha per male.
— Voglio fare un altro tocco,
A dispetto del Marzocco [1].

Gli altri paesi del Comune di Coreglia, oltre quelli che abbiamo rammentato, sono Lucignana, Vitiana e Tereglio: il primo fra la Dezza e la Suricchiana, gli altri due fra quest' ultima e la Fegana. Lucignana è il più piccolo di tutti e tre, e i suoi abitanti son detti *gatti*, di che essi si offendono tanto, che una volta—a quanto mi dicono—ricorsero perfino in tribunale contro i loro vicini, che da un colle di rimpetto li schernivano con alti ed incessanti miagolii. Per farli imbizzire i Tereglini cantano:

Gatti, gatti di Lucignana
Vanno a bere in Suricchiana.
Quando funno a mezza via,
La stregaria li portò via [2].

E i Lucignani di rimando:

Cani, cani di Tereglio
Fan la spia a quest' e a quello [3];

perchè i Tereglini—come vedremo anche in seguito—hanno la brutta nomea di *spioni*.

---

[1] I primi due versi anche in Nieri, *Proverbj tosc.*, p. 142: *A dispetto del Marzocco*, perchè—come ho detto—prima del 1847, Barga apparteneva al Granducato di Toscana, mentre Coreglia faccia parte dello Stato di Lucca.

[2] Giannini, op. cit., p. XXIV, nota. *Funno* = furono; *la stregaria* = gli streghi, l'insieme, e la caterva degli streghi.

[3] Giannini, op. cit., p. XXIV, nota.

Digitized by Google

Tereglio è tutto disteso sulla cresta di un alto poggio in linea orizzontale ed ha una lunghezza di più che mezzo chilometro; mentre Vitiana — paese più piccolo — è raggruppata intorno ad una prominenza dello stesso poggio, e, vista da Tereglio, ha la forma di un issilonne rovesciato; perciò que' di Vitiana burlano i Tereglini, dicendo:

Tereglio lungo, lungo,
Se avesse la cappèllora
Somiglierebbe un fungo [1];

e questi ultimi i Vitianini così:

Vitianaccia, spraccata, spraccata,
Se avesse le corna, parrebbe una capra [2];

od anche — pigliando occasione dalla festa del santo protettore di quel paese, cioè San Silvestro, la quale ricorre l' ultimo giorno dell'anno —:

Se Vitiana 'un era lesta,
Rimaneva senza festa [3].

E ora passiamo la Fegana, non dimenticandoci però dell'avviso:

Dalla Fegana in là
Nè vacca nè donna non ci piglià [4].

Il primo paese che s' incontra al di là del torrente — ma bisogna correre un bel pezzo — è Montefegatesi, pittoresco villaggio a circa 900 metri sul livello del mare, posto in vetta ad un poggio formato di masse argillose e di diaspri del color del fegato, da cui trasse il suo nome.

---

[1] WITTING, *Ascensione al Rondinaio*. Torino, Candeletti, 1876, p. 5: LOMBARD', *Guida dei Bagni di Lucca*. Firenze, Niccolai, 1882, p. 202; GIANNINI, op. cit., p. XXIV, nota; PELLEGRINI, *Di alcuni paesi della Montagna lucchese*. Lucca, Tip. del Serchio, 1891, p. 57. Assai strano è il paragone fra Tereglio e un fungo: a ogni modo, bisogna intendere un fungo svelto e disteso orizzontalmente sul suolo.

[2] GIANNINI, op. cit., p. XXIV, nota. *Spraccata* = che tiene le gambe larghe.

[3] GIANNINI, op. cit., p. XXIV, nota.

[4] NIERI, *Proverbj toscani*, p. 96. Questo proverbio però tanto può valere per chi si trova sulla destra come per chi si trova sulla sinistra del torrente.

Digitized by Google

— Lo sa, Lei, come mai Montefegatesi si trova quassù, lontano da tutti gli altri paesi? —mi disse un giorno una contadina di quei luoghi [1].— No? Allora glie lo dirò io. Deve sapere che, tanti tanti anni sono, Nostro Signore e San Pietro giravano il mondo e piantavano i paesi. San Pietro avea sotto il braccio una sporta e c' eran dentro i paesi che dovea piantare. Dopo aver camminato un pezzo, arrivarono al Pian del Prete [2] e qui il Signore si fermò e disse: « Ora vogliamo piantare Montefegatesi! » San Pietro si chinò e guardò nella sporta, ma la sporta era rotta, e non ce lo trovò più. « Ah, Maestro, » esclamò l'Apostolo tutto confuso « l'ho perso! »; poi, voltatosi indietro, disse: « Guardate! È rimasto lassù su quel colletto ». Il Signore rispose: « Lasciacelo stare, e addio! » e continuò il suo viaggio. Ecco perchè Montefegatesi si trova quassù.

Nel 1638 gli abitanti di questo villaggio avevano fatto un fantoccio di paglia, per bruciarlo—com'è costume—l'ultimo giorno di Carnevale, ma quelli del limitrofo paese del Monte di Villa glie lo distrussero, e di qui nacque una fiera inimicizia fra i due villaggi, che è durata fino ai nostri giorni [3]. Sul memorando avvenimento fu composto un canto eroicomico da un anonimo poeta contemporaneo, di cui son rimasti proverbiali questi due versi con cui i *Piattelletti* — cioè quelli del Monte di Villa burlano i *Cacchioni* [4] — vale a dire gli abitanti di Montefegatesi:

Acqua e polenta son le lor vivande,
E si credon di vivere alla grande! [5].

Al qual motto ingiurioso i *Cacchioni* rispondono con questa ottava:

---

[1] Lorenza Rinaldi di Montefegatesi.

[2] Sulla Fegana, dirimpetto al poggio dove sorge Tereglio.

[3] V. PELLEGRINI, op. cit., p. 86 a segg. e *Domenica del Corriere*, a. IV.

[4] Il nome deriva dall' intercalare *eh ca'* (cioè « eh caspita!) di cui gli abitanti di Montefegatesi fanno grand'uso. Il nome di *Piattelletti* non so donde venga.

[5] PELLEGRINI, op. cit., p. 87. L'anonimo secentista veramente dice:

Acqua, necci e polenta è la vivanda,
E li fa sempre vivere alla granda (sic).

Digitized by Google

I Piattelletti del Monte di Villa
Bruciano e disterpano in Camporaglia:
Tiengon la vita sua come un'anguilla,
Van contropasso come fa la quaglia.
E van girando per colli e per villa,
E chi del segal suo compra la paglia (*sic*),
E concian tutta robba da fa' tela.
Campano a rapi cotti, a zucche e mela [1].

Sullo stesso sprone dell'Appennino sul quale si elevano Montefegatesi e Monte di Villa, sorgono i vicini villaggi della Pieve, di Granaiola e di Fornoli, e, alle basi del monte dirimpetto, sulla confluenza della Lima col Serchio, Chifenti, piccolo paese, ma abitato da gente fiera e ardimentosa, come ci attesta il proverbio:

A Chifenti
Dieci paion venti;
E per parer di più,
Si metton tutti colle gambe a su.

Gli abitanti di questi villaggi—che appartengono tutti al Comune dei Bagni di Lucca [2] — hanno ciascuno il loro epiteto nella presente filastrocca, che si estende anche a quelli de' paesi del Comune di Coreglia che abbiamo già rammentato e ne abbraccia anche due, al di là del Serchio, appartenenti al Comune del Borgo e Mozzano:

Fornoli e Chifenti, birri e messi;
La Pieve e Granaiolo, nèrchi e storti;
Monte di Villa, piattelletti;
Montefegatesi, beccamorti,
Tereglio, spioni;
Vitiana, signori;
Lucignana, gatti;
Ghivizzan, lembrugi matti;

---

[1] Un antico proverbio contro il capoluogo del Comune è riferito dal MONTAIGNE nel suo *Journal de voyage*. Città di Castello, Lapi, 1898, p. 441.

[2] Con qualche variante in GIANNINI, op. cit., p. XXV. Nel NIERI, *Proverbj tosc.*, p. 94, son riferiti soltanto i vv. 3-4. — *Nèrchi* = nacheri; *lembrugi*, ghiottoni; *sfondatacci*, smoderati nel mangiare e nel bere.

Digitized by Google

Vende-mela di là di Gioviano;
Sfondatacci a San Romano [1].

Altri paesi della Val di Lima che rientrano nel Blasone popolare sono: Brandeglio, Crasciana, Controni, Còcciglia, Limano, Vico Pancellorum e Lucchio. Quelli di Brandeglio sono chiamati *capi voti*, e — stando alle chiacchiere dei maligni—sarebbero così semplici e così corti d' intelligenza, che una volta — sentendosi sempre dire che non avevan giudizio — andarono a Lucca a comprarlo da un farmacista, il quale per canzonarli, dette loro uno scatolino con un topo dentro; ma i Brandeglini, quando arrivarono a un dato punto della strada che li riconduceva a casa, non potendo resistere alla curiosità, aprirono lo scatolino, e il topo scappò via, lasciandoli con un palmo di naso [2].

Gli abitanti del limitrofo paese di Crasciana son designati in tutta la Val di Lima col nome di *pomposi* e la loro albagia, mal rispondendo al misero aspetto del paese, ha dato origine al proverbio:

Crasciana pomposa
Leta e m..... [3].

Gli uomini di Controni, invece, non hanno—ch'io sappia—un nomignolo particolare; ma—a sentire i loro vicini — sono, al pari delle donne di Tereglio, maneschi e feroci; gente insomma da sfuggirsi e da raccomandarci al Signore di non averci a spartire un centesimo:

Dio ci salvi da' lampi e da' tuoni,
E dagli uomini di Controni:
Dal solco di Margeglio,
Dalle donne di Tereglio! [4]

---

[1] Dettatami da una certa Ghita, nativa di Montefegatesi, domiciliata a Tereglio.—*Disterpano*=sterpano; *Camporaglia* è una selva del territorio del Monte di Villa; *tiengon* = tengono; *Mela*, forma del vernacolo lucchese per « mele ».

[2] Raccolta dal sig. Alfredo Salvoni di Chifenti.

[3] Raccolta dallo stesso. *Lelo* = sudicia di sterco.

[4] GIANNINI op. cit., p. XXV. *Solco*, per metonimia, dicesi nel Lucchese un piccolo corso d'acqua; *Margeglio* è un torrentuccio nel territorio tereglino, che nell'inverno, quand'è in piena, produce molti danni.

Digitized by Google

Controni possiede un vasto territorio e abbonda di bestiame, ma scarseggia di pascoli; perciò una volta i Contronesi passarono i confini e mandarono a pascere le loro mandre su quel di Còcciglia, paesuccio vicino, che, per esser posto sulle rive della Lima, ha prati freschi e ubertosi. Quelli di Còcciglia — offesi nei loro diritti — ricorsero in tribunale e la vinsero: ma i Contronesi — invece di rifondere la parte avversa dei danni ricevuti—tentarono di corrompere il giudice, il quale, alla vista di certe forme di cacio pecorino mandategli in dono dai Contronesi, non seppe resistere alla tentazione, e con un'ordinanza in latino, piena di cavilli, di considerazioni e di argomenti « a priori » e « a posteriori » revocò la sentenza. I poveri Coccigliesi rimasero come Renzo dinanzi al « latinorum » di Don Abbondio, quando questi gli enumerava gl' « impedimenti dirimenti del matrimonio », e, non potendo in altro modo sfogare la loro bile, uscirono dal tribunale, gridando :

Formaggio Contronorum,
Sentenza revocorum:
Formaggio di Controni,
Sentenza de' mi' c..... [1].

Fra tutti i paesi della porzione della Val di Lima che appartiene alla nostra provincia, i più caratteristici sono Limano, Vico Pancellorum e Lucchio: il primo famoso per le sue squisite ricotte, il secondo per i pittoreschi costumi delle sue donne [2] e il terzo per il suo aspetto poeticamente selvaggio. Lassù, per quelle vie tortuose, in quelle nere casupole si vive la vita di dugento o trecent'anni fa: ivi il paesista troverebbe le tinte più svariate per la sua tavolozza e il demopsicologo e il filologo tracce di antichissime tradizioni e voci e frasi di Dante e del Boccaccio, vive ancora sulle labbra di quella povera gente separata dal mondo. Ma coloro che considerano la vita dal lato pratico — e sono i più— disprezzano quei miseri villaggi, dove mancano i comodi e gli agi

[1] Da un calzolaio di Controni, che presentemente abita a Tereglio.

[2] Sono gli stessi del Lazio, dove i Vichesi si recano a lavorare nell' inverno. V. PELLEGRINI, op, cit., pp. 32 e 37.

Digitized by Google

che si trovano altrove; e così, invece di esaltarsi dinanzi alla pittoresca posizione di Lucchio — tutto aggrappato a un monte scosceso che sale a picco sulla Lima — ne traggono motivo per metterlo in ridicolo, favoleggiando che, lassù, le madri, quando vanno a lavorare nei campi coi loro mariti, affidano i figliuoli al parroco, o li legano con una fune ai battenti dell'uscio, perchè non vadano a capitomboli giù per il monte [1], e tutti e tre scherniscono, dicendo:

Lucchio, Limano e Vico
Son tre paesi ch' 'un valgono un fico [2].

Il primo dei suddetti villaggi rientra anche in un altro proverbio che dice:

Lucchio, Motroni e Montefegatesi
Sono i peggio paesi
Che abbiano i Lucchesi [3].

Questo Motroni — da non confondersi con «Motrone al mare», nella Versilia — è un oscuro paesuccio di poche anime, posto nel versante settentrionale delle Alpi Apuane, al confine della Provincia di Lucca con quella di Massa e Carrara, e fa parte del Comune di Pescaglia, il quale si estende lungo la riva destra della Turrite Cava e lungo la valle della Pedogna. Dalla parte delle Turrite, si trovano, fra gli altri, i due paesi di Pascoso e di Focchia, il primo di fronte alle cime delle Alpi Apuane, esposto al gelido vento di tramontana, l' altro rivolto a mezzogiorno e riparato alle spalle dai monti soprastanti, onde i Pescaglini sogliono dire per proverbio:

---

[1] Anche fra i *Proverbj toscani* del NIERI ve n'ha uno (p. 97) che dice:

Lucchio
Legano i figliuoli all'uscio.

[2] GIANNINI, op. cit., p. XXIV; NIERI, *Prov. tosc.*, p. 97; PELLEGRINI, op. cit., p. 33. Su Lucchio ho anche udito dire questo scorretto epigramma:

Vico, Vico Pancellorum
E non teme nedaniorum (sic)
Non teme altro che Lucchio...
In una notte lo spianò tutto.

[3] GIANNINI, op. cit., p. XXIV.

Digitized by Google

Chi vuol sentir le pene dell'inferno,
D'estate a Focchia e a Pascoso d'inverno [1].

Il capoluogo del Comune, Pescaglia, giace in una gola di monti, ed è attraversato dal rio Pescagliora, che scende nella Pedogna, bagnando le terre di Villabuona, Piegaio e Convalle, le quali sono tutte menzionate nei due proverbj: *Signoria di Piegaio, economia di Convalle e scentaboschi di Pescaglia* [2], e

Pescaglia pesca,
Convalle cova,
E Villabuona fa l'uova [3].

Quest' ultimo però, non è un vero proverbio, ma un semplice giuoco di parole come in parte anche il seguente, che, oltre i già nominati, comprende i villaggi di Fondagno e di Colognora, e sembra che contenga pure un'allusione a qualche guerricciuola croicomica, combattuta in quei luoghi ai tempi de' tempi:

Fondagno fondò,
Piegaio piegò,
Colognora stiè forte,
Ma le buttarono giù le porte [4].

Questa strofetta tace il nome dei valorosi espugnatori di Colognora, ma da una variante, accodata a una lunga lista di epiteti topici, che si legge nella raccolta di proverbj toscani del Nieri, si ricava che il vanto della vittoria spetta ai prodi abitanti di Loppeglia, paese noto nei fasti della storia letteraria lucchese per la villa dei Malpigli, dove raccoglievansi i migliori ingegni, del Cinquecento a conversare di lettere e di filosofia [5]:

---

[1] NIERI, *Proverbi tosc.*, p. 57. Si dice anche:

Chi vuol sentir le pene dell'inferno
L'estate a Focchia e a Birbamento l'inverno

[2] Raccolta dalla compianta Sig. Gemma Gambogi di Pescaglia. — *Scentaboschi* da *scentare* = distruggere, guastare.

[3] Raccolta dalla stessa.

[4] Comunicatomi anche questo dalla sig.ra Gemma Gambogi.

[5] La villa di Loppeglia è ricordata, con quella di Forci dei Bonvisi, dal VARCHI, nelle sue *Rime*, Firenze 1555, p. I, c. 102, e dell'ospitale accoglienza, che vi trovavano gli uomini dotti parla il TASSO nel *Malpiglio secondo*.

Digitized by Google

Fondagno fondò
Piegaio piegò,
Convalle covò,
Partigliano partitte,
Gello fuggitte,
Soccològhora ste' forte
Vennero l'Oppeglini,
E li stiappòn le porte [1]

Qui il popolo — che come abbiamo visto anche in addietro, non si cura delle moderne divisioni amministrative—ha messo insieme con quelli del Comune di Pescaglia il paese di Partigliano, che appartiene al Comune del Borgo a Mozzano: e la confusione fra i villaggi dei due Comuni si riscontra anche nella seguente filastrocca :

Gli spioni di Domazzano,
Gli spacconi di Valdottavo,
I matti di Partigliano,
I gatti di Fondagno,
I signori di Piegaio [2];

giacchè Domazzano, Partigliano e Valdottavo, quantunque assai vicini a Fondagno e a Piegaio, sono nel territorio comunale del Borgo. Gli abitanti di Domazzano sono anche detti *granatari* per l'industria che vi si esercita delle granate ; quelli di Valdottavo basso *sparafango*, quelli di Valdottavo-castello, *chiocciuragli*, e gli uomini dei due villaggi vicini di San Donato e di Tempagnano hanno il soprannome, gli uni di *rimbechiti*, gli altri di *sfrondanecci* perchè si cibano di « necci » , cioè focacce fatte con la farina di castagne [3].

Al Comune del Borgo a Mozzano appartengono pure San Romano e Gioviano (di cui già conosciamo gli abitanti sotto i nomi-

---

[1] Nieri, *Proverbi tosc.*, p. 6. *Partitte* e *fuggitte* « partì » e « fuggì », *Soccològhora* = Colognora; *ste'* = stette; l' *Oppeglini* = « i Loppeglini », cioè: quei di Loppeglia; *stiappón*, « schiapparono, spaccarono ».

[2] Nieri, *Proverbi tosc.*, p. 97.

[3] Nieri, *Proverbi tosc.*, p. 6. *Chiocciuragli* = chiocciolai; *rimbechiti* = rimminchioniti?

Digitized by Google

gnoli di *sfondatacci* e di *vende-mela*), Corsagna, Anchiano e Diecimo. I Corsagnini, dediti la maggior parte al commercio del carbone, sono begli uomini, alti, robusti e vigorosi; ma (chi senza difetti in questo mondo?) parlano con una cantilena poco piacevole, e sebbene appartengano alla Montagna, elidono il *c* fra due vocali, come quelli del Pian di Lucca, del Pisano e del Livornese: per di più—cosa curiosa!—danno del *nino* a tutto pasto non solo ai bambini (come si usa pure nella Val di Lima) ma anche a chi è uscito fuori di puerizia [1]: perciò i vicini, quando s' imbattono in qualcun di loro, si divertono a imitarne la parlata, chiedendogli:

Nino, ti piace il neccio? [2].

oppure (se son donne):

Nine, vi piacen più le 'ode o le 'apocchie?

cioè « vi piaccion più le code o i capi delle cipolle? » [3], le quali costituiscono il loro cibo consueto [4].

Alle critiche e alle canzonature dei vicini si presta pure la parlata di Anchiano, il quale è posto sopra la sinistra del Serchio « sopra un terreno calcareo argilloso stratiforme, tinto di color persichino e di manganese [5] e fu, ai tempi dei Longobardi, un forte castello, signoreggiato dai Soffredinghi. Un Anchianese *chauviniste*, un giorno, parlando del suo paese nativo, pronunziò queste fiere parole:

Anchian sarà sempre Anchian, s' 'un isprofonda!

e la sentenza si divulgò per tutta la Val di Serchio; dove si ripete tuttora, quando si vuol contraffare la parlata anchianese; aggiungendovi questa risposta:

O che ha a sprefondà', che è su un grotto!

o, per farci la rima:

---

[1] V. Anche PELLEGRINI, op. cit., pp. 7-8.

[2] Comunicazione del Sig. A. Salvoni.

[3] Comunicazione del medesimo.

[4] PELLEGRINI, op. cit.. p. 6.

[5] REPETTI, *Dizionario storico-geografico della Toscana.*

Digitized by Google

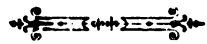
Piglia il corno e suona la tromba! [1].

Diecimo grosso paese al di là del fiume, di fronte ad Anchiano, fu antica contea degli arcivescovi di Lucca, e possiede un'elegante basilica langorbardica con un bellissimo campanile di stile gotico. Non ha – ch'io sappia — alcun epiteto ingiurioso, ma è beffeggiato per la bruttezza delle sue donne, le quali sono per la maggior parte gozzute.

(Continua) GIOVANNI GIANNINI.

---

[1] Comunicazione del sig. A. Salvoni. V. anche NIERI, *Dei fatti transitorj proprj delle lingue*, p. 11. *Spresondà'* = sprofondare, *grotto* = roccia.



Digitized by Google

GIGANTI E SERPENTI [1].

La lingua degli uccelli.

La perfezione dei sensi, per cui chi mangia le orecchie e gli occhi del drago ode tutto ciò che si dice nella terra, nel cielo e nell'inferno e vede ciò che avviene nel sole, nella luna e nelle stelle, concorre insieme all'adulazione con cui si sperava di mitigarne la ferocia (e se non con le sole lodi, associandole almeno a pezzi di carne e a cibo abbondante riescono i Fakiri a render mansueti verso di loro i sacri gaviali del Gange) a formare il mito del serpente sacro, come la malignità, che alcune specie, per esempio i Varani, adoprano nell'agguato e nell'assalto, ha fatte fantasticare sull'astuzia dei rettili e perfino sulla loro doppiezza ed ipocrisia; è noto che *coccodrillo* chiamavano i Greci un argomento capzioso, e viaggiatori immaginosi narrarono che il coccodrillo e il basilisco piangessero sui cadaveri delle loro vittime, prima d'ingoiarli. Quanto alla facoltà di comprendere le lingue degli uomini e degli animaletti, mi sembra una estensione della leggenda generalmente diffusa secondo cui la lingua degli uccelli, non già quella di altre bestie, si rendeva intelligibile per mezzo del corpo del serpente. « In esse ser-

[1] Continuazione e fine. Vedi p. 315.

Digitized by Google

penti » diceva Plinio « remedia multa creduntur, ut possint avium sermones intelligi » [1]. Un pezzettino d'una biscia bianca come lo argento dà nelle novelle tedesche la facoltà di comprendere ciò che dicono le galline, le anitre, le oche, le colombe, i passeri; Sigurd possedeva anche tale straordinaria virtù per aver mangiato il cuore di Fafmir, e il cuore del drago diede pure a Siegfried la facoltà di capire l'uccello vaticinatore. Forse il mito è in rapporto intimo con le favole, che si narrano a proposito della caccia agli uccelli esercitata dai grandi rettili col solo fascino; in ogni modo è interessante, perchè si può collocare, come tutto ciò che si dice sulle virtù riposte nel cuore e negli organi del serpente, fra le tracce delle tradizioni sulla sapienza medica di questo.

La sapienza medica del serpente.

Come l'animale altre volte temuto quale autore di morte tormentosa fosse associato al culto di Asclepio, « l'eroe che soccorre in tutte le malattie » [2] e nella leggenda di Glauco e Poliido una biscia curasse una compagna ferita è noto a tutti. Ed è facile capire che ciò sta in relazione dall'un canto con la straordinaria vecchiezza a cui possono giungere i rettili (le testuggini e i coccodrilli che oltrepassano i cento anni non appartengono alle favole) [3] e l'ottima salute di cui godono tanto che a malattie sembra che ben di rado vadano soggetti; (l'esperienza non ha ancora dimostrato che essi deperiscano a poco a poco e muoiano di decrepitezza) [4]; dall'altro (e i due fatti sono in parte connessi) col valore terapeutico, certo esageratissimo, che si attribuiva al grasso, al sangue, perfino allo sterco di tanti rettili: citare gli usi innumerevoli che si facevano del grasso, della pelle, dei denti di quasi tutti gli animali di questa classe dall'immenso coccodrillo all'umile lucertola dei muri, dei varani, dell'orbettino, che il Gessner rite-

---

[1] XXIX, 4 (cit. in GRIMM).
[2] *Pind. Pyth.*, III, 8.
[3] BREHM, III, p. 22 e 86.
[4] BREHM, III, p. 22.

Digitized by Google

neva utile contro la peste, della terribile anaconda, mi trascinerebbe tropp' oltre. Qualunque raccolta di tradizioni popolari parlerà degli strani decotti, che si fanno con le lucertole e coi ramarri per guarire dalla consunzione o dalle malattie d'occhi o per render lunghi e copiosi i capelli.

Checchè sia di vero (e qualche cosa, se non molto, vi è) in queste idee, non appartenenti al mito, sulle qualità medicinali del corpo dei rettili, è certo che furono e sono dovunque diffuse: ed è ben naturale che l' orbettino, il quale quando lo si fenda per lungo e se ne strappino il cuore e gli altri visceri avvicina i lembi della ferita del ventre e si aggira strisciando per lunghe ore e riesce anche a nuotare [1], e un'anaconda che ferita di freccia in qualunque parte del corpo, fuorchè nel capo, fugge e guarisce ben presto [2] sembrassero abili medici, conoscitori perfino delle erbe, come quelli di Glauco e Pollido. Anche l'inevitabile potenza letale del veleno potè originare l'estensione delle facoltà chimiche e medicinali di cui il serpente è ritenuto provvisto: il concetto che chi sa distruggere sa anche creare, se non sempre corrisponde alla realtà, è però vecchio e profondamente radicato. Si aggiunga che appunto per la sua potenza istantanea, il veleno dei rettili fu sempre usato nelle pozioni magiche dai popoli più distanti; l'adoperano oggi i Cingalesi, come Canidia un tempo, la celebre venefica di Orazio, s'attorceva fra i crini piccole vipere [3] e sangue viperino mescolava, come tutte l'altre maghe, alle erbe maligne [4]. Ora in moltissimi casi un'operazione magica è dannosa per una, giovevole ad un altro, come quando si tratta di fare innamorare una fanciulla; è quindi probabile che anche per il veleno si sia arrivati alla virtù di guarire e di prevenire. Il veleno è anche talvolta immediatamente giovevole. Nel Panciatantra (V, 12) si dice che il veleno di un serpente nero ha la facoltà di ridar la vista a un cieco.

---

[1] Brehm, III, p. 194.
[2] Brehm, III, p. 238.
[3] Hor., *Ep.*, V, 15.
[4] Hor., *Ep.*, III, 6.

Digitized by Google

Risulta quindi chiaro perchè il sangue di drago abbia reso invulnerabile la pelle di Siegfried e impenetrabile la corazza di Laurin e perchè di tante armi d'eroi, anche di quelle d'Alessandro [1], s'immaginasse nelle saghe germaniche ch'erano state immerse appunto *in eines wurmes bluote*. La nozione di siffatte virtù portentose è comune ai nostri narratori di novelle, e non mi dilungherò a ricordar molti casi. Il re dei dragoni della novella mongolica, che ho citato più volte, dona al suo benefattore un pezzo di grasso; nel racconto portoghese [2] Pedro mutato in sasso ritorna alla vita per effetto del sangue di un drago, e la regina di una novella del Pentamerone [3] risuscita, quand'è unta col sangue del dragone che fu a lei partorito gemello. Anche in tal caso dunque vediamo la strana trasformazione, che hanno subito i serpenti tutelari nella fantasia dei popoli neo-latini. È noto che nelle leggende germaniche si parla talvolta di serpenti nati insieme a bambini, dei quali diventano i genii protettori di modo che la vita e la salute del bimbo dipenda da lui. Uno di questi è il Dragone del Basile, tanto che la regina a lui gemella muore quand'esso muore, e non risuscita se non è unta del suo sangue, ma invece di trastullarsi in casa con lei e bere il latte dalla stezza tazza, abita nella grotta d'una grande montagna, e, sentite quant'è umile, « co la coda sfracassa, co li dienti spetaccia, co le granfe slenza, co la capo stompagna, coll'uocchie 'nfetta, co lo shiato accide ». Il più curioso di questi serpenti medici è quello della *Cerva fatata*, un'altra novella del Pentamerone [4], il cuore del quale ha la facoltà d'ingravidare non solo le sterili spose, ma anche le vergini, e perfino i mobili e gli oggetti più insignificanti. Fortuna! perchè in tal caso la teoria del *crescite et multiplicamini* smentiva solennemente la legge di Malthus. Già a proposito della *Grand bête à tête d'homme* abbiamo visto che il suo cuore fa alla nuova sposa partorire sette fanciulli meravigliosi, ma in quel caso pare che abbia

[1] GRIMM. 573, 575 *Nachtr.* 198, 199, 200.

[2] *Pedro e Pedrito*, COELHO, 51.

[3] *Il Dragone*, BASILE, IV, 5.

[4] I, 9.

Digitized by Google

almeno a collaboratore nell'opera il marito e che serva solamente ad infondere nei nascituri le virtù desiderate. E allora non v'è nulla di speciale per il serpente, e il mito rientra in quell'ordine di credenzi, per cui gli Australiani non mangiavano carne di maiale, temendo che i loro occhi si rimpiccolissero e per cui Achille e Ruggero giovanetti non mangiavano che midolle e nervi di leone e Sordello consigliava ai principi italiani di mangiare il cuore del sire di Beacatz, e in un'altra novella guascone, *l'uomo di tutti i colori* [1] il lupo moribondo raccomanda al suo vincitore di mangiar la sua carne e bere il suo sangue, se vuole acquistare il suo coraggio, (divenire forte e ardito come Sansone, direbbe la gran bestia).

Ma se la facoltà di comunicare forza ed acume di sensi con mezzi puramente materiali è tutt'altro che propria del serpente, lo stesso potrà dirsi all'incirca delle virtù medicinali. Sono innumerevoli le bestie, di cui la carne o il sangue o una secrezione speciale posseggono a detta del popolo una virtù medica singolare, moltissime quelle da cui anche la vera scienza trae profitto; e quindi in simili casi la superstizione è solo nel particolare. E in un simile caso ammassare esempii sarebbe, per dirla con una frase volgare, portar vasi a Samo. Che per il Basile [2] ha virtù medica il sangue della volpe, come per il Panciatantra [3] il grasso della scimmia vale a guarir le ustioni dei cavalli; che nella stessa novella del Pentamerone ha importanza terapeutica e la cecità è guarita dalla bava di un certo uccello azzurro in un racconto portoghese [4]: che Josè in Bella-flor [5] è reso incombustibile dal sudore del cavallo benefico, sono casi, a cui si potrebbero con molta pazienza e con poco profitto per il nostro scopo aggiungere altre centinaia. Sappiamo che talvolta è straordinaria l'efficacia, che ha il grasso o il sangue dell'orco e dei mostri affini.

---

[1] BLADÉ, II, 6.

[2] *Lo Serpe*, II, 3.

[3] V, 10,

[4] COELHO, 32.

[5] CABALLERO, *Cuentos, oraciones, adivinas*, 3.

Digitized by Google

La larga diffusione che questo particolare ha per tutto il regno animale non ci permette di considerarlo nei mostri umani come di provenienza serpentina, ma il serpente, per il quale del resto le superstizioni di medicina popolare sono più abbondanti, potrebbe esser pensato come il veicolo, per cui tale carattere è passato ai mostri, se ai mostri solamente fosse proprio. È invece assai più generale: ricordiamo il bagno nel sangue di un principe che può guarire il Gran Turco ammalato nel Pentamerone [1] e la bellissima fra le *Kinder-märchen*, *il fedele Giovanni*, nella quale il servitore impietrito risuscita, quando il padrone causa del suo malanno lo unge col sangue dei suoi figlioletti; e in questo caso il sangue di due bambini ha precisamente l'efficacia di quello del drago in *Pedro e Pedrito*. La leggenda del *treue Johannes* si trova identica nel *Corvo* del Basile [2], salvo che qui si tratta di due fratelli e non di padrone e servitore. « Meserabele sacrificio de dui crapettielle nociente » esclama l'autore, e se la frase non è di origine popolare, mostra però ancora una volta l'ingegno acutissimo del Basile. Ora se i diavoli, le cui membra hanno proprietà terapeutiche [3], non fanno difficoltà alcuna, se nella *Coscia di Monaca* [4], monaca non è che un nome e la novella procederebbe egualmente bene, se parlasse d'una strega o d'una orchessa, il principe e i fanciullini non sono riducibili a mostri. È evidente la relazione coi sacrifizi umani e con gli usi cruenti della magia; e tanto gli uni che gli altri sono lontani le mille miglia dai serpenti.

Certo non si può negare che in taluni casi da siffatti caratteri si possan ricavare nuovi indizii per stabilire un'affinità con la bestia, che risulti da parecchie altre circostanze, ma il giudizio è sempre incerto e perciò mi sono astenuto dal giovarmene anche per Medusa. Le gocce del suo sangue potevano guarire ed annientare, la sola vista della sua faccia fulminava. Son caratteri che ci ricordano il serpente; e, proprio come Zeus portava serpenti

---

[1] *Rosella*, III, 9.

[2] III, 9.

[3] Vedi p. e. PITRÈ, *Sic.*, 26.

[4] PITRÈ, *Toscane*, 4.

Digitized by Google

sull'egida e tanti guerrieri di tutti i tempi dragoni (è un nome che ha tanta parte nella nomenclatura militare ed araldica). Atena aveva sullo scudo il Gorgoneion. Ma dell'uno dei due indizi, che del resto non sarebbero i soli, s'è già parlato; e l'altro è connesso al malocchio, per la cui origine non v'è bisogno di risalire al serpente.

Le origini del serpente guardiano.

S'è visto dunque come sian poche e poco significanti le tracce del serpente buono e savio nelle nostre novelle; le sue membra possono avere qualità medicinali, egli non le ha mai; il suo cuore i suoi occhi possono infondere dottrina, quale sapiente è esaltato qualche rara volta, ma come tanta conoscenza di cose si esplichi e si renda utile noi non vediamo. Il drago ci appare come una gola terribile (è il concetto predominante) che rapisce, che custodisce, che divora; le due prime funzioni che non sempre risultano contemporaneamente da una stessa novella, sono associate alla terza e da essa dipendenti: se rapisce, non è in origine che per procurarsi cibo, se custodisce, è per la ferocia e per la forza invincibile che è messo a guardia di tesori e di fanciulle più spesso che tutte l'altre belve di lui meno tremende. Il concetto della bestia guardiana è tutt'altro che simbolico, avendo radici profondissime nell'esperienza e nella vita comune; il cane difende le greggi, difende i padroni, vigila all'ingresso della casa nell'ombra notturna, se nelle leggende il cane custode (che pure sta presso a Yama, a Hades a Gerione e su taluni tesori germanici) [1] è men frequente, e di gran lunga, che il drago, ciò si deve all'enorme differenza di terrore che l'uno e l'altro possono ispirare agli audaci. Il morso velenoso, le fauci inabissanti, lo sguardo che abbaglia, l'immobilità pertinace indicavano il drago come la più fiera bestia protettrice. E, se forse non si riuscì mai a dimesticare e rendere utili fino a tal punto i grandi rettili, gli antichi Egiziani li misero almeno in effigie al propileo del tempio di Denderah. I

[1] Grimm, 816.

Digitized by Google

grandi rettili, e tutti i velenosi sono animali notturni, ed anche per questo sono adatti alla sorveglianza; e i poeti, dice Agostino, li posero a guardia dei tesori per la loro abitudine di dormir poco.

Anche in questo è molto di vero; se coccodrilli e serpenti esplicano la loro massima attività nella notte, e durante il giorno si accovacciano su banchi di sabbia o s'attorcigliano a un albero godendo il sole e il riposo, non è men vero che non si lasciano sfuggir la preda, nemmeno nelle ore più calde, e che si svincolano improvvidamente all'avvicinarsi del minimo pericolo. Attingere acqua e nuotare in alcuni punti del Nilo, e soprattutto del fiume Bianco e dell'Azzurro è temerario in qualunque ora del giorno [1]. Anche il letargo invernale o della stagione asciatta non toglie a moltissime specie una certa mobilità e il potere di destarsi al variar delle circostanze, e del resto nella parte meridionale della zona temperata e sotto i tropici non cercano di difendersi dalle conseguenze del tempo sfavorevole se non quelle specie che non possono sottrarsi al cambiamento delle stagioni [2] E dei rettili più tremendi quelli che, come i coccodrilli e molti peropodi, vivono tra i grandi fiumi che non disseccano nella stagione asciutta e le loro sponde, non sono sottoposti ad alcun letargo. Un altro carattere di somma importanza è la rudimentalità o l'assoluta deficienza di palbebre (*Ablefari* è il nome di una famiglia degli Scinci) nella maggior parte dei serpenti e in molti sauri. A questo mi fa pensare la proprietà attribuita ad alcuni guardiani di dormire ad occhi aperti; chè se poi vegliano ad occhi chiusi, ciò si spiega bene come un carattere antitetico al primo, che del resto ha i suoi corrisponventi in natura e ad ogni modo costituisce un'astuzia tutt'altro che soprannaturale. Orchi e giganti ed altri mostri umani, che non solo dormono poco (un quarto d' ora il gigante del castello de *Iràs y no volveràs*) [3] nel che non è nulla di estraumano, ma che riposano ad occhi aperti, e vegliano ad occhi chiusi, come l' orco delle tre mela-

---

[1] V. BREHEM, III p. 16, segg. 85, 228 e passim.

[2] *El pajaro de la verdad*, CABALLERO, *Cuentos, oraciones* ecc. 7.

[3] IMBRIANI, 24.

Digitized by Google

rance e il gigante delle *Tre scatole dell' amore* [1] e le guardie del principe trasformato [2] non sono men frequenti dei dragoni e, benchè la mostruosità dell'occhio leporino sia stata osservata in certi casi patologici [3], ciò mi sembra ben poco per spiegare il carattere dei mostri guardiani, che mi sento inclinato ad annoverare fra i particolari d' origine serpentina. È appunto per il serpente che questi particolari non contraddicono in sostanza alla verità delle cose, e quando sono attribuiti a un dragone, non vi è bisogno di fantasticarvi sopra, come ha fatto il De Gubernatis trovando un simile caso nella sedicesima delle novelline di Santo Stefano. Il dragone custode dell'acqua che salta e balla dorme solamente dalle dodici alle due, e il commentatore vi fa sopra un'esercitazione di casistica del simbolo « Se noi interpretiamo » dice egli, « le dodici come le dodici del giorno, ciò significa che il dragone dorme quando il sole veglia, se, al contrario, come le dodici della notte, che dorme quando la luna comparata alla lepre che dorme ad occhi aperti brilla nel cielo ». Veramente che la mitologia simbolica è ricca di risorse e che il mito soffre pazientemente tutti i generi di racconciature più disparate lo sapevano di già; e il fatto che il sole brilla alle undici come al tocco e che la luna piena risplende alle dieci come alle due, mentre in altre fasi a quell' ora è già tramontata o non è sorta è un ostacolo troppo meschino ad una scienza, che s' innalza tanto al di sopra dei fatti; ma il De Gubernatis va ancora oltre: « Quando il serpeuto mitico si riferisce all'anno, le ore corrispondono ai mesi, e i mesi, durante i quali il serpente mitico dorme sembrano quelli dell'estate in contraddizione a ciò che si osserva in natura » [4].

Pare dunque che uno stesso mito abbia diversi ordini di significazioni, come una stessa parola per la scolastica medievale, e il commentatore non si cura del fatto che tanti dei più terri-

---

[1] *Las tres taronjas del Amor*: *Rondallayre*, 17.

[2] *Lo tros de fusta*, *Rond*, I.

[3] RANKE, *L'Uomo*, I, p. 163.

[4] *Zool. Myth.*, II, p. 417.

Digitized by Google

bili rettili, quelli che abitano i torrenti che disseccano, non soffrono il letargo nella stagione fredda, ma in quella asciutta, oltre di che questa volta la casistica non è completa, non essendo considerata la probabilità che si tratti invece dei mesi dell'inverno, come la prima volta delle ore della notte. Ne so davvero come farebbe il De Gubernatis ad interpretare con questo sistema la grande bestia selvaggia, che nel *figlio del re di Spagna* [1] difende il vino della giovinezza, non dormendo la notte, nè il giorno.

Le passioni del drago e le passioni del gigante.

Quando avremo eccettuato questo particolare, potremo dire che in tutto il resto il drago si comporta come un mostro interamente umano. Egli non rapisce che ciò che agli uomini piace, l'ambrosia o il cipresso in mezzo al lago d'ambrosia nelle tradizioni della Persia e dell'India, graziose fanciulle nelle leggende contemporanee; nè lo si fa agire a questo modo solamente nel mito, ma un po' anche nella realtà, se le sacerdotesse del Pitone sulle coste della Guinea obbligavano con la fustigazione le più belle vergini del paese a divenire previe molte pratiche di misticismo, le spose dell'idolo, vivente in una camera sotterranea dell'immenso tempio di Widah; nessuna però raccontò mai ciò che le avvenne col serpente, astretta dall'obbligo del segreto [2]. Il drago difende ciò che l'uomo desidera: tesori immensi, fontane di giovinezza, mele auree; divora ciò che il mostro umano divora: uomini adulti, bambini e, tutt'al più, animali di pascolo. Come già Caco e tutti i mostri indiani, una leggenda, che lo Stoll dice posteriore [3], fa ladre di bestiame Cariddi e Scilla, anche questa figlia di Tifoue e di Echidna e, come mostro marino fornito di sei teste, tutte armate di tre ordini di denti velenosi [4] collegata strettamente al mostro serpentino. Ladro di

---

[1] Le *fils du roi d'Espagne*, BLADÉ, II, 5.

[2] BREHM, cit. III, p. 244.

[3] *Charybdis* in ROSCHER.

[4] Od. XII, 85 segg.

Digitized by Google

pecore è il drago della novella catalana, lo gli del pesciolin, come divoratore di greggi interi è il serpente del Parnei. Ed a rapacità almeno passate ci riportano le ricchezze del serpente ulano in Afanasieff [1], e di altri mostri in parte umanizzati, come Gerione e la mamma-draga o il drago delle novelle siciliane, possessori di bestiame [2]. Certo uomini e bovini mangia anche il coccodrillo, ed in questo perciò come in tante altre cose la favola non contraddice alla natura, ma il mostro serpentino mi pare anche in ciò l'ultima espressione dell'umana, in quanto che sembra si astenga da tutti quei cibi che non servono, come l'uomo e i grossi ruminanti, a indicarne la ferocia e l'insaziabilità.

Il tributo al serpente.

E come nemici umani agiscono anche, allorchè vengono ad esigere un contributo periodico, che generalmente è di fanciulle, stabilito in seguito ad una convenzione, assai raramente espressa. « La malvagia bestia teneva così spaventati gli abitanti del reame, che questi avevano concertato per grazia con lei che, se lasciasse incolumi gli averi e la vita gli darebbero ogni giorno una delle più nobili principesse ». Così dice il narratore del *Castel de iràs y no 'n tornaràs* [3] ed è all'incirca lo stesso patto, che troviamo in quel racconto del Panciatantra [4], in cui una lepre vince un leone; questi menava tanta strage nel campo delle bestie che i sudditi spaventati fecero con lui un contratto, promettendo di consegnargli un animale al giorno, purchè lasciasse gli altri in pace. La paura e la speranza di salvezza sono i moventi di queste transazioni: la bestia a sette teste dei due gemelli [5], se si tarda a consegnarle la solita offerta, minaccia di divorar tutto, e la vec-

---

[1] VI, 2 cit in De Gubernatis.
[2] V. p. e. Pitrè, 89 e 130.
[3] *Rondallayre*, I, 5.
[4] Trad. del Pizzi, p. 46.
[5] Pitrè, *Sic.* 20.

Digitized by Google

chia dell' orto e l' orca di Petrosinella [1] lasciano andar via la donna incinta, quand' essa promette di darle, quando sarà giunto ad una certa età, il suo figliuolo, precisamente come in Asia certe madri minacciate dalla tigre, giungono a deporre in olocausto nel bosco i loro piccini, sperando così di riescire a salvare sè stesse [2]. Il mito ci richiama un po' al sacrifizio umano (abbiamo già visto un serpente sacro delle Isole dell'Amicizia nutrito di carne umana, e, se non carne umana, pecore o caproni sono offerti ai coccodrilli del Gange), un po' agli ostaggi di guerra ed al commercio di schiavi esercitato da popolazioni vicine. Certo ai corsari del medio evo, dei quali il ricordo è a detta del Rohde [3] molto viva nelle tradizioni popolari, ci fa pensare non solo il serpente della novella di Leonbruno, [4] che nella redazione in versi è appunto un corsaro, il quale al pescatore, chiedendogli il figlioletto, promise *del pesce e assai dinare)* ma un ciclo abbastanza ampio di racconti, come è quello della torre di Babilonia [5] in cui un pesce chiede al marinaio le sue tre figliuole ad una ad una, compensandolo con molto oro. Il resto della novella ci mostra che egli non le ha divorate, nè se n'è servito per l'appagamento della sua libidine, giacchè l'una è moglie del re dei pesci e ammetteremo l'identità di questo col rapitore, ma la seconda del re dei leoni del mare e la terza del re dei passeri. La consegna invece che si ripete a lunghi intervalli (una principessa all' anno, per esempio, come avviene nei *Cavalieri del pesce* e nel *drago a sette teste*) [6] ci fa in certo modo pensare agli indennizzi di guerra ed ai tributi, che seguono ad una sconfitta: la formazione del mito ci è indicato nella leggenda del minotauro, in cui i quattordici giovinetti sono già preda di un mostro vorace, ma non s' è ancora dimenticato che l' umiliazione dolorosa è una consegnenza della vittoria riportata dai Cretesi su Atene. Che cosa devono

---

1 *Pentamerone.*

2 Brehm, cit. I, p. 268.

3 *Der griechische Roman,* Anhang, p. 579 segg..

4 Imbriani, 31.

5 Coelho, 16.

6 *A bicha de sete cabeças,* Coelho, 49.

Digitized by Google

pensare quelle determinate tribù, che tra i Figiani erano probabilmente per punizione obbligati a fornire ogni anno uno dei loro membri per il banchetto cannibalico [1]? come potrà nelle loro ricordanze esser distinto il crudele divoratore dalla belva e dal serpente che uccide gli uomini e li dilania senza pietà? Perciò se il tributo cruento è ormai ristretto nella fantasia del popolo alle bestie mostruose, non saremo tuttavia in diritto di affermare che è un carattere di origine serpentina quelle poche volte che lo incontreremo nei giganti, nei tre giganti della rena, per esempio, che nel Morgante [2] esigono un tributo di fanciulle, cui poi violano, finchè, quando stanno per rapire la stessa figliuola del re, Orlando infligge loro il meritato castigo. E che il mito sia di natura essenzialmente umano lo prova il fatto che, quando le vittime non son designate dalla sorte, non si scelgono già le più grasse e saporite in generale, ma *las mes principals*, come dice la novella catalana, e *bene cultae ac vernantes* erano le innocenti che, secondo Evodio [3], si offrivano ogni anno al drago meccanico (ma che pur sapeva ben divorare) cui vinse coi suoi meriti S. Stefano.

G. A. Borgese.

---

[1] Ratzel, *Le Razze umane*. II. p. 136.

[2] *Morgante*, XVII, 91, segg. Salicorno loro capo, era « coperto di una pelle di dragone ». Su queste relazioni esterne tra draghi o giganti, che non solo sono feroci o irascibili come serpenti, ma spessissimo rivestiti di cuoio di serpente di pelle di dragoni non m'intrattengo per brevità.

[3] Raynaudi, *Hagiologium*, cit.

Digitized by Google

ORAZIONI SICILIANE IN BARCELLONA.

I. — A Santa Lena.

Santa Lena mmenzu lu mari stava,
Nun si pirdia e mancu si scantava,
Mi l'âti a fari pi vostru frati Gilormu,
Sta virità mi l'âti a fari veniri 'n sonnu.
Chiesa parata,
Tavula cunsata
E vigna carricata.
Ciumi currenti,
Spini pungenti
E gridu d'aggenti.

Seguono tre paternostri, tre avemarie e tre gloria.

La preghiera si recita la sera e quindi si va a letto. Se nel sogno si vede una delle prime tre cose, è segno che riuscirà quello che si voleva conoscere; — andrà tutto a rovescio se si vedrà una delle ultime tre.

II. — A San Giorgiu.

San Giorgiu cavaleri,
Vui a cavaddu e eu a peri;

Digitized by Google

Vui ch' andasti a lu livanti,
Chi vinisti a lu punenti,
Sta grazia m' âti a fari
Tempu un nenti.

Si dice ciò che si desidera e poi si recitano tre pater, tre ave e tre gloria.

Se la notte si sogna una persona a cavallo, ogni cosa andrà bene; se a piedi, bisogna deporre ogni speranza.

III. — 'A 'scuta di San Giuvanni.

San Giuvanni decullatu,
Tri brizzi, tri 'mpisi e tri 'nnigati,
Tutti novi v' âti a uniri,
Avanti Diu vi nn' âti a ghiri,
E tantu lu pijati e lu strinciti
Ch' a mia di sti peni mi livati.
Porta battiri,
Campana sunari,
Friscu friscari,
Cani baiari.
Tandu mi partu di vui Signuri
Quandu sentu battituri.

Seguono tre pater, tre ave e tre gloria.

Si recita di notte, in luogo solitario, per conoscere se riuscirà qualche cosa che si desidera. Se, mentre si dicono le preghiere, si sente uno dei rumori indicati, è buon segno; pessimo è invece il rumore dell' acqua gettata da qualche casa vicina. Qualora si sentissero delle parole di persone che passano o di altre, nel senso di esse si trova la risposta a quanto si desidera.

IV. — A S. Filippu d'Argirò.

San Filippu d' Argirò,
Iu dormu e vui no,

Digitized by Google

Iu dormu e vui vigghiati,
Dumani a ..... [1] vui mi sbigghiati.

La preghiera serve a far svegliare nell'ora che si desidera. Si premette un padre nostro e poi si recita.

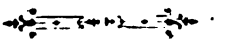
V. — Il Paternostro di San Giuliano.

Iddiu m' hà dari grazia e bona 'uci
A diri lu patannostru di San Giulianu.
San Giulianu l'autri munni prima
Cunta li passi tutti e poi li punti.
Comu aiutastivu a Noc ed Elia
Aiutati a N. pi la via.
Calau iusu a la marina
E di l'amici so' fu cunnannatu,
Tutti caderu pir terra a buccuni
E N. arristau com' un liuni.
S. Giorgiu 'u pedi rittu si scassau
Lu mantu di Maria lu scuvirtau.
Comu aiutastivu a Noc ed Elia
Aiutati a N. pi la via.

SALV. RACCUGLIA.

---

[1] Si dice l'ora in cui si vuole svegliarsi.



Digitized by Google

ALTRI CHIAPPARELLI VERONESI.

I chiapparelli da me pubblicati in quest'*Archivio*, sono in grado di aggiungere questi altri, raccolti per la maggior parte a Pacengo sul Lago di Garda. Nell'incetta potei constatare che chi viene acchiappato, cerca di vendicarsi rimbeccando con una delle seguenti frasi:

1. — E mi che no lo saveva,
Se no gh'era quel aseno che me lo diseva.
2. — Lo so ch'el mondo el s'à fato fin,
E che gh'è sempre quel aseno che parla latin.
3. — E mi che ò fato aposta,
Par vardar se gh'era quel aseno che me dasea risposta.
4. — E ti con quela bela creanza,
To' 'n stronzo e strùsete [1] la panza.
5. — E ti che te gh'è fato la rima,
Te se' 'n aseno come prima.
6. — E ti con quela bela maniera,
To' 'n stronzo e pòrtelo a Pischera.
7. — E ti che te crede d'averme cucà,
To' 'n stronzo e tègnelo leà [2].

[1] *Strùsele*, strofinati.

[2] *Leà*, alzato.

Digitized by Google

Tutti i seguenti chiapparelli sono tradizionali: io non li raccolsi, com'è sempre mio metodo, che dopo la riconferma di più individui. I primi dieci, per la loro semplicità, sono esclusivi ai bimbi e ragazzi.

1. — Di' carega [1].
— Carega.
— El diaolo te strapèga [2].
2. — Di' rochel [3].
— Rochel.
— El diaolo l'è to fradel.
3. — Di' pozzo.
— Pozzo.
— Mi cago e ti tegni soto.
4. — Di' scansia.
— Scansia.
— Ch' el diaolo te porta via.
5. — Coss' è-lo questo ?
— El cadenasso.
— El diaolo sarà to guazzo [4].
6. — Di' cadenin [5].
— Cadenin.
— El diaolo sarà to cusin.
7. — Di' brenta [6].
— Brenta.
— Mi cago e ti resenta [7].

---

[1] *Carega*, sedia.
[2] *Strapèga*, trascina.
[3] *Rochel*, rocchetto.
[4] *Guazzo*, padrino.
[5] *Cadenin*, diminutivo di *cadena*, catena.
[6] *Brenta*, mastello.
[7] Chi però conosce lo scherzo, e s'è lasciato acchiappare volontariamente, risponde di ripicco :

E mi resentarò (*risciacquerò*),
E in boca tua la udarò (*vuoterò*).

Digitized by Google

8. — Di' fogo.
— Fogo.
— El diaolo sarà to sposo.
9. — Di' ucia [1].
— Ucia.
— El diaolo te bucia [2].
10. — Di' pio.
— Pio.
— El diaolo sarà to zio.
11. — Ci è-lo quel boar [3] che stà là en fondo?
— El Botura [4].
— En ciodo 'n t' el c... fin ch' el te dura.
12. — Tuti i albari i fa el so fruto, manco el roaro [5].
— Quel el fa le giande.
— Bàseme el c.... da tute le bande.
13. — Vègnito sul campanil?
— A far che?
— Gh' è 'na merda da spartir: ti co la lengua e mi co 'l bail [6].
14. — Gh' è-tu ue l'acqua fresca?
— Si, che ghe n'ò.
— Làvate el c..., alora.
15. — Vèdito quel pal?
— Si, che lo vedo.
— Ben, se te ghe l'avessi en d' el c..., no te lo vedaressi miga.
16. — Che ora è?
— (*p. e.*) Le çinque.
— A le çinque e 'n quarto, va a farte buzarar.

---

[1] *Ucia*, ago.
[2] *Bucia*, da *buciar*, cozzare, corneggiare.
[3] *Boar*, boattiere.
[4] Od altro cognome che termini in *ura*.
[5] *Roaro*, quercia.
[6] *Bail*, badile.

Digitized by Google

17. — Quela là l'è 'na bela putela, ma la gh' à 'n difeto.

— Cossa gh' à-la?

— Che quando la c..., la spuzza.

18. — Le moneghe no le magna miga i fasoleti da l'ocio [1].

— Parchè?

— Parchè andando de corpo no le vol miga che i ghe veda el buso del c...

19. — Gh' è sta' uno che l' à robà 'na cazza, e po' el se l' à sconta [2] soto 'l capel.

— Ma el manego?

— In c... a ti.

20. — Prima dei botini [3] cossa sòneli?

— La campanela.

— En ciodo en t' el c... con tanto de capèla.

21. — Varda che i te ciama.

— Ci me ciama?

— El can del Busèla,

Par cagarte in scarsèla.

22. — Coss' è-le quele là che passa?

— Pegore.

— Tireghe su la coa e ciùceghe le fregole.

23. — Eh! vegni chi [4].

— Cossa vu-tu?

— Adesso te me se' più arente [5].

24. — Se'-tu de bona gamba?

— Sì.

— Ben, còreghe drio e ciàpela [6]

---

[1] *Fasoleti da l'ocio*, fagioli dall'occhio.

[2] *El se l'à sconta*, se la nascose.

[3] I suoni delle campane che preannunziano la messa sono: *primo*, *secondo*, *terzo segno*, *campanèle* e *botini*.

[4] *Chi*, qui.

[5] *Arente*, vicino.

[6] Così dicendo lasciano sfuggire una coreggia.

Digitized by Google

25. — Se'-tu de bona gamba ?
— No.
— Tendi al buso, alora [1].
26. — Gh'ò 'n dolor.
— Dove ?
— Nel buso del cor.
27. — Gh'ò 'na piaga.
— Dove ?
— Nel buso che caga.
28. — Ieri ò visto el pomorama [2].
— Coss' è-lo sto pomorama ?
— To pare beco e to mare p...
29. — L'è da le nove che l'è via, e non l'è gnancora vegnù.
— Ci ?
— El basa cul,
Alzeghe la coa,
Ciùceghe el c...
30. — Diman a Pischera gh'è l'incanto.
— Che incanto gh'è ?
— 'Na sportina, un fagotin, un baul,
E un corno che te rompe el c...
31. — A ci m'empromete 'na nosa, ghe conto la storia del gambaro e de la gambara.
— Mi te la 'mprometo.
— Ben, alora:
Gh'era 'n gambaro e 'na gámbara,
Che i naa [3] su par 'n' albara,
E i çigava [4] a alta voçe:
Merda in boca a ci m'à 'mpromessa la nose.

---

[1] Come sopra.
[2] Parola senza significato.
[3] *Che i naa*, che andavano.
[4] *E i çigava*, e gridavano.

Digitized by Google

Di chiapparelli coda d'indovinelli, non posso aggiungere che il seguente:

— Vago su 'n monte,
Cato 'n conte,
Vesti de verdesina,
Brao dotor ci gh'endovina.
— El ligaor.
— Meti el naso nel cagaor.

Due esempi di chiapparelli — filastrocche, sono i seguenti:

1. — Mandolato — ciciolato,
Merda en boca a ci l'à fato;
El l'à fato el cafetier,
Merda en boca a so mujer;
So mujer no la ghe n'à colpa,
Merda en boca a ci me scolta.
2. — J-o, J-o,
Quanti corni gh'à el me bo?
El me bo el ghe n'à sete,
Salta fora l'ançiprete.
L'ançiprete no 'l ghe n'à colpa,
Merda en boca a ci me scolta.

Ed ora chiudo con alcuni chiapparelli novelline.

1. En caretier l' era 'ndà a la fiera, e el s' à crompà en mul. En d'el viajo del ritorno, vien sera, e lu el va da 'n osto, che l'era so amigo, e el ghe dimanda s'el gh'à da darghe d'alojo par quela note. A l'osto ghe rencressi tanto, ma no 'l gh'à posto, parchè tute le camare j era zà tute ocupade. Alora sto caretier el ghe dise: « Pitosto de gnente, làssame metar el mul en cantina, e mi dormarò en d' un canton, sora 'n poca de paja » — « Va ben, dise l'osto, par mi son contento, bada, paraltro, ch' el mul, movendose, no 'l me fazza nar fora le spine dai vezoti [1] ».

[1] *Vezoti*, botti.

Digitized by Google

Alora sto caretier el condusi sto mul en cantina, e po' el se porta en poca de paja par butàrseghe sora e dormir. Dopo 'n poco el mul l'urta en d'un vezoto, e el fa nar fora 'na spina. Tuto 'l vin el va fora par la cantina. El caretier quan' el se senti bagnar, el dise: — 'Orpo, adesso stago fresco; qua besogna pensar a scapar, senza che l'osto se n'acorza. » Alora pian pianin el se caa, i stiai [1], el verzi la porta e el scapa 'ia.

— « *E el mul* ? »

— « Àlzeghe la coa e bàseghe el c...

2. Gh'era 'n mari e 'na mujer che i gh' 'ea quatro servitori: coga e soto-coga, cocio e soto-cocio. En giorno la patrona la 'olea magnar un salado, e la ghe ordena a la coga de nar a tòrghelo. Sta coga la va, la fa par tirar zo el salado, ma la resta tacà via anca ela. La patrona la vedi che mai no la vien, e alora la ghe ordena al cocio de nar lu a tòrghelo. Lu el va en cantina e el vedi che la coga l'e tacà al salado: el fa par destacarla, ma el resta tacà via anca lu. La patrona la vedi che no torna più endrio gnanca el cocio, e alora la ghe ordena a la soto-coga de nar ela a torghe sto salado. La soto-coga la va, e la vedi, j altri du tachè via al salado; la fa par tirarli zo, ma la resta tacà via anca ela. La patrona l'aspeta en poco, ma vedendo che gnanca la soto-coga no la torna endrio col salado, no savendo come che la fusse, la ghe ordena al soto-cocio de nar anca lu a 'edar come che l'è. Lu el va en cantina, e el vedi che tuti j è tachè a sto salado. El va par stacarli, ma el resta tacà via anca lu. La patrona la continuaa a spetar, e alora lu el va a stacarli.

— « *Ci è sta'* ? »

— « Ti che te gh' è el c... smerdà ».

3. Gh' era tri putei che i s' 'ea trovà su 'na crosara [2] 'ndoe gh' era tre strade. Sti tri putei i gh' 'ea nome: Piero, Togno, e Carega. I se combina fra de lori de nar ognun par 'na strada difarente, e a la sera de troarse tuti tri en d'el stesso paese. Ben

---

[1] *El se caa i stiai*, si toglie gli stivali.

[2] *Crosara*, crocevia.

Digitized by Google

lì i se saluda, e po' i partissi. Quan' l'è la sera Piero l'ariva par el primo, dopo ariva Togno, dopo ariva...

— « *Carega.* »

— « Te aspetaa ti par darte 'na çiresa ».

4. 'Na 'olta gh' era 'n omo e 'na dona, un putel e 'na putela, en piato e 'na scudèla, e 'n çesto de zaate [1]. E via sto omo sta dona, sto putel, sta putela, sto piato, sta scudèla e sto çesto de zaate fin ch' j è nè su 'n monte. No i cataa mai da sentarse, e alora j à scavezzà 'n' albara, e i s'à fato un bel sentarin. Sta albara la s'à scaezzà... merda en boca a ci m' à scoltà.

ARRIGO BALLADORO.

---

[1] *Zaate*, ciabatte.

Digitized by Google

LA KALSA E I KALSITANI IN PALERMO.

I.

Chi avanzandosi dalla Piazza Marina verso la storica via del Quattro Aprile, o partendo dalla piazza Aragona verso la via Alloro imbocchi il vicolo dei Bianchi a destra, o uno dei quattro o cinque vicoletti esistenti a sinistra, si troverà senz' altro nel cuore della Kalsa, il rione più caratteristico di Palermo. Qua, a sinistra, è la lunga, diritta via degli Scopari, intersecata da viuzze e da cortili, perdentisi in anditi e in bugigattoli; là, a destra, è una mezza dozzina di piazze e piazzette, nelle quali sboccano e dalle quali hanno origine quattro volte tanto di straducole, chiassuoli, archi e meati, che formano un vero labirinto per noi Palermitani che conosciamo poco Palermo.

Chiusa ad oriente dal palazzo e dal giardino Baucina, a mezzogiorno dall'antico baluardo che sta di fronte all'Orto Botanico, a tramontana dagli edificii dei Tribunali e da palazzi e case private del corso V. E., la Kalsa accoglie in sè le cose più grandi e le più piccole cose della città, la storia scritta nei monumenti che vi sorgono, la storia parlata nella povera gente che vi formicola. Li è il palazzo del S. Uffizio, grondante ancora del sangue

Digitized by Google

di Manfredi Chiaramonte, fatto decapitare da Martino II, e le amare lacrime di tante vittime della umana nequizia. Lì è il convento della Gancia, donde primo partì il grido della riscossa del 1860, e il Palazzo Abbatellis, unito al monastero della Pietà. Lì la abbandonata chiesa dello Spasimo, dove la tarda e sempre viva eco d'un mal dissimulato furto lamenta la perdita del famoso quadro del divin Raffaello. Lì presso finalmente le reliquie della porta araba della *Kalesa*, per la quale entrò glorioso in Palermo Roberto il Guiscardo.

Girando di qua e di là si incontrano i palazzi più sontuosi della vecchia capitale. Ivi le grandi ricchezze dei nobili Lungarini, Sambuca, Bonagia, Pandolfina, Cefalà Diana, Lo Faso sfoggiarono in carrozze e in servitori, in feste e in teatri, in conversazioni, in giuochi e in tutte le mode del tempo. E l'occhio guarda e la mente chiede dove siano andate tante ricchezze quanta ne attestano questi avanzi edilizii, tra i quali resta sempre a grandeggiare superbamente splendido il palazzo dei principi di Butera che dà nome alla via, e dal lato del mare guarda nel poetico golfo, sul quale da oriente con dolce levatura s'innalza il capo Zafferano, e da tramontana con superba grandezza il Monte Pellegrino, che a Goethe parve « il più bel promontorio del mondo. »

II.

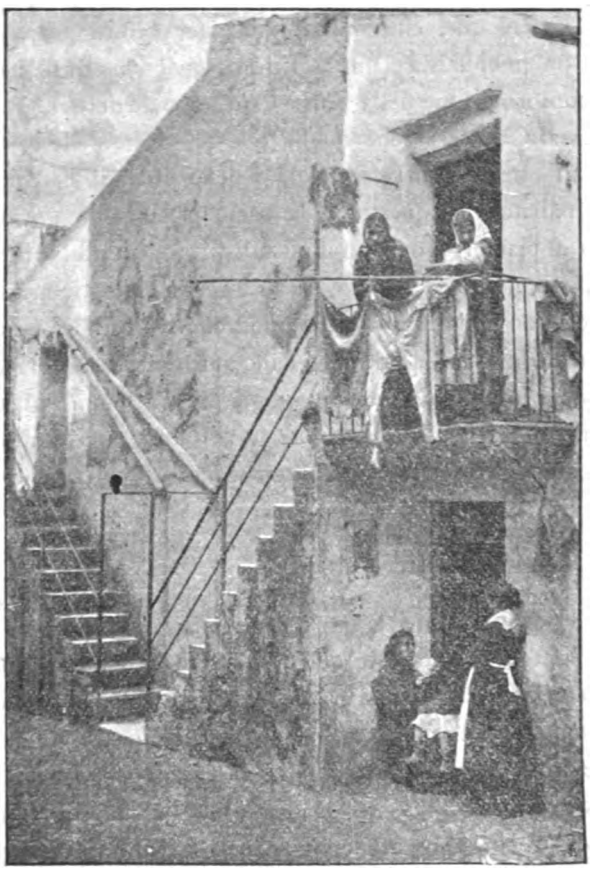
Io lo visitai alcuni anni fa per la prima volta questo rione e vi tornai sempre con piacere in compagnia di mio padre e di amici forestieri che si interessavano dei costumi di Palermo.

La impressione che io riportai dalla visita di quei luoghi, nei quali pochi siciliani per ragione di studio mettono il piede, fu interessante, e vorrei dire superiore a quella che io ebbi a Trastevere in Roma ed a Santa Lucia in Napoli, dove il piccone del murifabbro ha portato via non solamente *vasci* e casette, ma anche usanze e fogge di vestire.

La Kalsa ha avuto abbattuto, è vero, quella specie di muraglia della China che era il bastione presso Porta dei Greci; ha

Digitized by Google

visto cadere, è vero, le case che guardano ad oriente la piazza di S.ª Teresa, e parecchie casupole nell'interno del suo rione, ma pure è sempre la Kalsa, rimasta estranea alla vita cittadina quale noi la viviamo ed intendiamo. Essa è ancora vergine nelle sue abitudini di mezzo secolo, e forse d'un secolo fa.



Tutto ciò stupisce lietamente uno studioso del popolo, tristamente forse chi vuole far correre a vapore uomini e cose; ma non può non richiamare l'attenzione di tutti, o almeno di coloro che giornalmente assistono alla scomparsa fatale di costumanze, poetiche nella loro semplicità.

Digitized by Google

Il forestiero che viene in Sicilia visita Palermo, ma non vi cerca se non ciò che il vangelo del Baedeker prescrive.

Nel centro della Kalsa egli trova due grandi alberghi: la Trinacria e l'Hôtel de France; pochi passi che egli faccia, si troverà in mezzo a quel paese nuovo per lui. Ma la guida del Baedeker non ne parla, e non conviene cercare altro; onde egli si affretta a vedere quel che vedon tutti, per venire poi a ripetere, se egli è un pubblicista, uno scrittore, quel che tutti han detto.

La conformazione della Kalsa è nel suo genere una curiosità per sè stessa. Caratteristiche quelle casette, molte delle quali hanno la scala all'esterno sulla facciata, e nelle quali il balcone è una specie di ballatoio, e questo fa da uscio e da balcone. Quelle che non sono a pianterreno sono d'un sol piano, e tutte pulite; perchè sebbene povera, molto povera, la Kalsa, o meglio, le persone che vi abitano, non mancano di nettezza. Nelle strade però questa non sempre brilla, e non si potrebbe dalle apparenze esteriori giudicare delle massaie interne. In nessun luogo più che qui è attuato l'adagio siciliano: *Pizzudda nittudda* (cenciolino, ma pulito) e in nessun posto si comprende meglio che qui la verità che

L'ago e la pezzetta
Mantien la poveretta.

Allo esterno, dentro e fuori il balcone, e intorno ad esso, in ogni casetta (parlo di quelle che non sono a pianterreno) si vedono appesi attrezzi da pesca d'ogni genere e dimensione. Remi che si levano in alto; *valanze* (bilance) che pare vogliano ricevere nelle loro maglie una pioggia di pesci; *palangari* che si adagiano sopra *nasse* (cestelle da pescare che hanno il ritroso), pendenti dalle ringhiere di fronte, quasi a parasoli dei passanti; recchette (*coppi*), giacchi (*rizzagghi*), ancorette di ferro, e sugheri infilati a foggia di irregolari bocellati: tutto vi trovate affastellato.

La vita si svolge all'aperto, sulla strada, ed è un continuo muoversi, agitarsi di uomini, di donne, di bimbi, sia d'inverno, sia d'estate, tanto di mattina, quanto di sera.

Per la maggior parte gli uomini son pescatori. Ecco, proprio

Digitized by Google

li uno dei varii tipi dell' isola, abbronzato dal sole e dal mare, un tipo bruno, segalingo, asciutto, ed insieme senza nervi.

Se giovane, egli va a mare; se vecchio, lavora a terra, dentro il suo tugurio o innanzi l'uscio di esso, tessendo reti nuove o rammendando reti vecchie: modello di operosità, quasi non allenito per gravità di anni o per istanchezza di corpo.

Finchè le forze glielo permettano, egli, di notte, carico dei suoi attrezzi, fiducioso in Dio, avviasi al suo gozzo, ed alla paranza, nella quale sono i suoi compagni di lavoro, di fede, di sorte. Se si è d' inverno, non lascia mai il suo cappotto, nel cui colore castagno riconosce e vanta sempre il colore del cappotto che, secondo la tradizione, portava S. Pietro. Se d'estate, è sempre in mutande: ma, d'inverno o di estate, tiene sempre in bocca la sua pipa da un soldo, dove tutto fuma fuori che tabacco, o fuma soltanto mozziconi e rifiuti raccogliticci di sigari. E che cosa gli rimane a fare se non può darsi il lusso di comprare del tabacco?

III.

Vero lupo di mare, egli conosce a menadito tutti i venti, tutte le variazioni atmosferiche e meteorologiche e sa come regolarsi.

In questo egli è semplicemente meraviglioso. Dall' apparire d'una nuvoletta, da un impercettibile scoloramento di cielo, dalla più lieve aura, da una increspatura di onde, egli prevede quel che ha da avvenire. Nessun fenomeno gli sfugge.

Digitized by Google

Il galleggiar dei delfini *(feri)*, che per un semplice *terrazzano* (così il kalsitano chiama colui che non è del mestiere) non ha nessun significato, per lui ne ha uno importante, cioè che spirerà vento fortunale (*mmatticata*), e spirerà dal sito appunto nel quale i delfini si dirigono. Un movimento anticipato delle correnti sottomarine indica qualcosa di grave, come a dire una imminente tempesta.

La luna è sua stella e guida. Se nel primo quarto l'alone è chiaro, sarà vento impetuoso; se macchiettato, pioggia. La gobba lunare a tramontana o a mezzogiorno assicura del domani tranquillo; la gobba in giù, dà a presumere burrasca.

Queste ed altre osservazioni simili il pescatore se le trova belle e formolate in massime, e come tanti dommi di fede le invoca ad ogni occasione. La luna, che dirada le nuvole, spazza ogni cosa d'intorno:

La luna si mancia tuttu,

dice il proverbio; e fa ricordare di quel che cantava l'immortale poeta Meli:

O bianca lucidissima
Luna, chi senza velu,
Sulcannu vai pri l'aria
Li campi di lu celu,
Tu dissipi li tenebri
Cu la serena facci,
Li stiddi impallidiscinu
Appena chi tu affacci.

Quando essa prende la forma di barca, è addirittura fatale:

Luna varcarola
Nudda bona.

Quando è piena, c'è vicino lo scirocco:

Nun cc'è quinta senza sciloccu,
Nè fimmina senza nnoccu.

E per lo scirocco la mogli dei pescatori hanno un segno infallibile, i ragni che inattesamente si fanno innanzi a tessere in aria la loro tela.

Digitized by Google

Il vento di greco non coglie mai sul mare il nostro pescatore: e se lo coglie, la colpa è tutta di lui, che sapeva non doversi muover di casa. Oh allora perchè c' è il proverbio che ammonisce cacciatori e pescatori:

Gricali,
Nè a caccia, nè a piscari?

Il cielo annebbiato (*cubbu*) non affida per quello che ne potrà succedere:

Si l'ariu è cubbu, nun jiri fora a calari li nassi.

Pericolosi e perciò temibili sono i giorni di S. Andrea apostolo e di S. Lucia, che ricorrono l'uno il 30 Novembre, l'altro il 13 Dicembre: due giorni infausti, nei quali possono seguire gravi disastri marittimi. Il 13, in particolare, c' è da aspettarsi l'apparizione di una stella di maligna influenza:

Ddiu nni scanza di Sant'Anniria
E di la stidda di Santa Lucia!

Queste ed altre massime servono di governo durante la pesca. Egli, il nostro accorto pescatore, sa, per esempio, che in vista del cattivo tempo è prudente stringersi alla spiaggia, e dice:

Cu lu mari grossu voca terra terra.

Sa che come l' apparenza inganna così non bisogna impromettersi gran che dalla pesca in profondo ed ampio mare, dove s'incontrano solo dei pesciolini *(pisci nichi)*:

Mari granni, pisci nichi.

Sa che ad ogni modo bisogna andar molto fondo se vuolsi ottenere buona pesca:

Cu' pisca 'n funnu, pigghia pisci grossi;

perchè

Cchiù a funnu si va, cchiù pisci si trova;

il che in senso morale significa che il meglio vien sempre dopo.

IV.

Le differenti pesche rappresentano varie condizioni d' animo del pescatore. Sarebbe follia la mia il seguirle se pure io ne avessi conoscenza.

Digitized by Google

Certo nessuno di noi *terrazzani*, passeggiando, come facciamo, alla Marina, nelle divine sere di estate, può formarsi la idea esatta di quelle condizioni d'animo. Noi commode, liete passeggiatrici, nel veder lì, sulla tremula spiaggia, a pochi passi da noi, nelle prime ore della notte, quella folla di scure barche, dalle loro lucerne pendenti dal campione di prua sul tagliamare, a fior d'acqua; nello indovinare, chinato, intensamente assorto come per iscoprire qualche cosa che in fondo al mare cerchi, un uomo: noi, dico, non immaginiamo quel che possa essere, anzi quello che è la pesca. Questa qui è la poesia, chè tale possiamo chiamare la pesca dei polipi, in un mare quasi incantato, sopra un gozzo quasi immobile, e lievemente cullato per radi tonfi di remi quando quell'uomo non iscorga nulla e non abbia da colpir con fiocina (*friscina*) uno di quegli strani animali.

Lascio questa poesia pescatoria a chi abbia la intuizione dello spirito del *ràis* e la magia delle descrizioni.

— Del *ràis!...*

Sicuro! perchè il pescatore, chiunque egli sia, con parola araba viene chiamato *ràis* o *ràisi*, benchè i vocabolaristi siciliani dicano che questa qualificazione significhi « capo di pescatori, padrone di barca ». Sarà, se volete, una qualificazione d'onore, questa, data al primo pescatore che ci capiti, ma è così.

Non tutti sappiamo che egli, questo *ràis*, non si scalmani punto a gettar la rezzuola pel pesciolino *sarpa*; eppure è così:

Quannu vidi sarpa e tu sarpa *(sulpa)*.

Tutti però sappiamo in Palermo che tanto alla Kalsa quanto al Borgo di S. Lucia le famiglie dei pescatori hanno una certa avversione al tempo nel quale i loro parenti pescano *ciciréddu*, pesce minuto e in dati giorni dell'anno abbondantissimo, e l'ippuro (*capuni*), che qualche volta viene accompagnato da infortunii.

Al contrario, segno di allegrezza è o si presume lo sgombro (*scurmu*), per il quale può venire un guadagno superiore all'ordinario. Laonde al pescatore, che torna a casa con buona pesca di sgombri, si mette in bocca un modo scherzevole, col quale egli invita la moglie a star di buon animo e a danzare:

Digitized by Google

Abballa, mugghieri, cà *(poichè)* scurmi sù !

Qualunque sia il pesce, però, non sempre il *ràis* della Kalsa lo va a vendere da sè al mercato o alle case; perchè questo lo fa il pescatore di Sferracavallo, borgata marinaresca della città. Lo *sferracavaddotu* è un pescatore che differisce molto dal kalsitano.

E basta coi pronostici e con le massime, chè altrimenti andrei assai in lungo e fuori della Kalsa, nella quale invece devo fermarmi.

Un ultimo motto è utile a far vedere che fatica sia quella del pescatore, specialmente per via del remo.

Non sapendo egli, il povero kalsitano, bestemmiare, ha una imprecazione, innocente del resto, contro questo arnese che gli toglie il fiato e gli rompe le braccia, mentre c' è la vela, pericolosa pure alle volte, ma benedetta. La imprecazione è questa:

La vila Ddiu la fici;
Rimu, focu e pici!

V.

In mezzo a tanta fatica, nei momenti buoni, egli, il mite pescatore, vola in ispirito alla sua casetta, alla sua donna, ai suoi figlioletti, ai quali vorrebbe portare del pane, e la canzone sgorga dal suo labbro appassionata e dolce. Sentitelo:

Navicu a menzu mari lentu lentu,
Navicu pi pigghiari pisci assai;
Pi sorti si smuvìu lu malu tempu,
E pisci mancu unu nni pigghiai.
Mi l'haju a fari un àmmaru *(amo)* d' argentu,
Ammenu pi pigghiari pisci assai;
Nni pigghiai unu ca passò pi centu:
Lu tempu persu mi lu guadagnai.

Digitized by Google

Ed ancora:

Una varcuzza banneri banneri
Sta ddia (*dea*) d'amuri mi vinni a purtari;
Ridìanu tutti li cilesti sferi,
Trimavanu li specchi di lu mari!..
Biniditu lu Ddiu chi ti manteni,
Ch'accussì bedda ti vosi furmari!
Spampinanu li ciuri unn'è ca veni (*ovunque tu venga*),
L'ariu turbatu lu fai sirinari!

Io non m'ingolfo in paragoni; ma qui devo richiamarne uno, checchè mi si possa dire.

Fu osservato che la immagine del quarto verso di questa veramente poetica canzone richiama a quella dei due versi dell' abate Meli:

Vidìasi di la luna lu riflessu
In bianca striscia lucida trimari.

Ma la canzone è anteriore al Meli; e Dante, che cantò:

Conobbi il tremolar della marina,

è anteriore a tutti: al Meli ed all'ignoto autore della canzone da me riportata.

Il vecchio *ràis* non va più a mare, ma non perciò egli resta disoccupato. Uso com'è sin dai primi anni a lavorare, impossibilitato a fare altro, cerca e trova da occuparsi in cose meno faticose, ma pur sempre proficue. Seduto dinanzi la sua porta, circondato dai figli grandicelli e spesso dai nipotini, ripara utensili da pesca, intercalando alla lenta opera il racconto di ciò che vide, di ciò che udì a suo tempo. Ed i fanciulli che lo attorniano pendono dal suo viso tutto infervorato nel dire dei brutti giorni passati, dei pericoli corsi, delle miracolose salvezze, o nel favoleggiare di fantastiche leggende e di mostri marini non mai visti e di paurose donne abitanti in certi mari e dentro certi golfi. Cola Pesce fa sempre le spese; le Sirene ammaliatrici e terribili non mancano mai; il bue marino ha qualche cosa che fa stupire. E mentre il vecchio parla, sul suo volto rugoso lampeggia un guizzo della gioventù, perchè il caro vecchietto s' immedesima in quelle

Digitized by Google

leggende e, dimenticando l'oggi, rivive nell'ieri, e torna al mare, pieno di lunsinghiere insidie, e sogna ad occhi aperti. Ma, come risensando, due grosse lagrime gli luccicano sugli occhi: ed egli ricade nella lentezza della sua tarda età.

Di una scena come questa, sublime nella semplicità sua, fui spettatrice nella mia prima visita in quei luoghi. Mi fermai ad osservare una di quelle teste d' argento. Era un ometto arzillo e tutto entusiasmo, quasi fosse al cominciar della vita. Sebbene provato le tante volte dai pericoli del mestiere, il mare aveva ancora per lui le più forti attrattive.

E come no? Figlio di pescatore, nato in quel rione, cresciuto sulla spiaggia della Tonnarazza, baloccatosi con le sue barchette di sughero dalle vele di carta, occupato tuttodì a raccattar nicchi e conchiglie, a fare al rimbalzello dietro il teatro di Cutò, venuto su poi ad aiutare il padre suo, quello entusiasmo non poteva non essere in lui naturale.

Le descrizioni colorite e vivaci che egli mi fece dei suoi giovani anni, le pitture smaglianti con le quali ritrasse i momenti più drammatici della sua vita, le storie delle quali accompagnò le sue notizie, mi dettero la perfetta immagine dell' uomo alieno da tutto ciò che non sia semplicità di costumi.

Così raffermossi in me la convinzione che nella Kalsa non troppo facilmente penetri col suo tono di mondanità moderna la vita cittadina, e perciò l' anima rimanga, come direbbe nei suoi *Essais* il Montaigne, « non sofisticata dal vero ».

VI.

La donna della Kalsa, se giovane è ricamatrice, se vecchia fa cordicella di cerfuglione.

Nei miei ritorni in quel rione, quante graziose scene, quanti geniali quadretti, che ora vorrei poter ritrarre a vivi colori nella loro poesia e nella loro verità!

Li vidi giovani vaghe, dagli occhi neri, pieni di espressione e dai capelli nerissimi come ala di corvo: bellezze per le quali i

Digitized by Google

pescatori hanno canti di ammirazione schietta e di passione profonda. Di questi canti pochi soltanto ne trascrivo:

1. Biddizza rara!
Vui mi pariti comu la chimera,
Di vui, bedda, a lu munnu 'un cc'è la para.

2. Ciuri di risu!
E si 'na vota ssi labbruzza vasu (*se io bacio una sola volta codesti labrucci*)
Io moru e mi nni vaju 'n paraddisu!

3. Signura, ssi capiddi 'naniddati,
Ca 'nta ssa testa scioti li tiniti,
Li duvissivu teniri 'ngastati
'Mmenzu petri domanti e calamiti.
E vui, signura, lu celu acchianati (*salite*),
Parrati cu li santi e pò' scinniti;
Di chiddi grazii chi vu' addimannati
Vi li cuncedi Ddiu, cà bedda siti.

4. Tistuzza d'un piriddu carricatu,
Capiddu di 'na sita carmucina,
Fruntidda di n'avoriu adduratu,
Gigghiuzza di 'na niura marturina,
Ucchiuzzu d'un farcuni 'nnamuratu,
Nasiddu di 'na dillica cannila,
Quannu la tò prisenzia camina,
L'ariu s'assetta siddu (*se*) è annuvulatu.

Il vecchio tipo della donna kalsitana vive dentro la cerchia ristretta dove essa è nata e cresciuta, dove ha amato e palpitato, dove ha famiglia, per la quale professa un vero culto. Nessuno svago, nessun capriccio la conduce fuori dal suo ambiente, nè le fa rimpianger nulla, perchè a lei è ignoto tutto ciò che sia estraneo a quel piccolo mondo, tuttora quasi chiuso, come rivela il nome originario arabo del rione.

I suoi rapporti col marito sono quelli della vecchia popolana, specialmente del contado. Essa dà del *voi* al suo uomo, che quando sì e quando no le dà del *tu*, quasi in segno o per coscienza di superiorità. Del *voi* dànno a' genitori i figliuoli: e non per mancanza di rispetto.

La ragazza ricama da mane a sera, sempre, piena di pa-

Digitized by Google

zienza e di buona volontà; e nell'arte sua trova i mezzi di vivere. Questa sua arte è ben nota in Palermo e lo è per la singolare abilità di chi la esercita. I ricami della Kalsa son tenuti in gran pregio, perchè fini, esatti, inappuntabili. Sono per lo più in bianco, e sorprendono per la correttezza del disegno, per la compostezza dei punti e per la lucidezza delle figure. Dove sono dei fiori, questi sbocciano sulla tela quasi freschi e odorosi.

Da mamma a figliuola si tramanda l'arte del ricamo, e tutte sono indiscutibilmente brave. E poichè, come ho già osservato, la vita del popolo si svolge all'aperto, anche le ricamatrici lavorano sulla strada, dinnanzi le porte delle loro casette, nei vicoli, nei cortili, nelle piazzuole.

Un forestiero che vada in quei posti in un giorno qualsiasi, prima del mezzogiorno, resterà sorpreso di quella vita curiosissima, resa anche interessante dal bucato dei primi giorni della settimana, teso alle funicelle che attraversano i vicoletti o che corrono lungo le mura delle case, senza che gli agenti municipali della pulizia urbana intervengano con divieti e con contravvenzioni.

VII.

O per la soverchia bontà d'animo, o per la straordinaria mitezza di carattere, i Kalsitani vengono considerati come persone

Digitized by Google

grossolane di cervello e piene di *naïveté*. In cento maniere son perciò proverbiati dagli altri palermitani, dai palermitani, cioè, che si credono di valere qualche cosa di più dei vecchi *ràisi* e delle comari trecciaiole.

Si racconta, infatti, che un dabben' uomo, dovendo andare per la pesca notturna, raccomandava alla moglie di cercare nel cassetto del tavolo da mangiare (*buffetta*), dove troverebbe un tarì (*cent. 42 di lira*); pensasse a mangiare, a dar da mangiare ai figli, conservando diciannove grani (*cent. 40*) di restante; il che vuol dire che per mangiare dovesse spendere solo un grano, cioè due centesimi!

Ma la caricatura non guarda alla eccessiva economia del kalsitano, che proviene appunto da quasi povertà; ma alla presunta grettezza di pensare di quegli uomini.

Si racconta pure che quando una povera donna, gravemente ammalata, dovette ricevere il Viatico, il marito, stando innanzi l' uscio di casa, chiamò, come se chiamasse un fruttivendolo qualunque, il sacerdote; ed entrato che questo fu, il marito avvertì la moglie che si piegasse verso il Signore (cioè verso l'ostia santa della comunione) e pensasse bene di non recere dopo averlo inghiottito.

Or la piacevolezza se accusa ignoranza di galateo rivela anche semplicità, preferibile certamente alla conoscenza del galateo, che può riuscire pericolosa. Il kalsitano non si crede palermitano; anzi col palermitano non è tanto inclinato ad aver che fare. Dice il pescatore della Kalsa, parlando del cittadino, che non bisogna intrigarsi con questa gente manesca, che per un nonnulla litiga e fa alle bastonate.

La topografia storica della città potrebbe dirci le ragioni di questa convinzione, la quale non dovette nascere senza un perchè.

La satira non ha risparmiato neanche le donne, e le belle ragazze, che forniscono i migliori ricami alla città; e le mette in canzonatura per il loro vestire simile a quello delle signore e per l' acconciatura de' capelli; e le dice pigre nel lavorare, tarde nel ricamare un fiore: adatte solo, come le vecchie stagionate, a ma-

Digitized by Google

nipolare le foglie del cerfuglione per la solita funicella (*curina*), buona a vendersi a due grani *(cent. 4)* tre mazzolini.

Ecco la più celebre ottava che la tradizione ci ha portata in questo genere :

Oh quant'è bedda l'arraccamatura
Ca m'arraccama tutta la simana !
Mi va a la missa comu 'na signura
Cu li capiddi a la napulitana.
'Nfila l'agugghia, e cci stà quantu un' ura,
A fari un ciuri cci stà 'na simana.
Va lèvati di 'mmenzu, lagnusuna ! (*infingardaccia*)
Va fa (*vai a fare*) curina a tri mazza du' grana !

VIII.

Sono devotissimi della Madonna del Carmine, della Madonna della Catena, di S. Pietro e dei Santi Cosimo e Damiano, protettori della loro arte.

Una preghiera di ogni kalsitano, uomo o donna, è questa :

Bedda Madri d' 'a Catina,
Haju a vui Matri Rigina.
Scura la sira,
Agghiorna la matina,
Datimi lu vostru ajutu e la vostra assistenza
E la vostra divina pruvidenza !

Ai Santi Cosimo e Damiano fanno una gran festa il dì 27 Settembre: e quando è loro permesso di portarne in processione i simulacri, al giungere nella piazza S.ª Teresa, fanno cose da non potersi descrivere. Bianchi in mutande, dai piedi nudi, con un fazzoletto di seta giallo-rosso alla testa ed una fascia dei medesimi colori alla vita, si mettono sotto alle aste della macchina, o vanno innanzi ad essa con una piccola brocca (*quartaredda*) d'acqua, coronata da un mazzo di fiori, o processionano con un cero in mano. I fanciulli vanno in prima linea e portano brocca e cero. I due martiri africani diventano un solo, con virtù soprannaturali: e nella preghiera che le comari della Kalsa rivolgono loro,

Digitized by Google

non rifiniscono di singolarizzarne il numero plurale. Così esse dicono:

San Cosimu e Damianu,
Siti medicu supranu,
Siti medicu majuri,
Libbiràtimi d'ogni duluri!

Ovvero:

San Cosimu e Damianu,
Siti medicu supranu;
Comu midicàstivu lu Misia,
Accussì aviti a midicari la casa mia.

Come si vede, San Cosimo e Damiano si trovò anche a curare nostro Signore G. Cristo!

Non si potrebbe essere più sommarii, nè più semplici!

IX.

Chiuderò con una speciosa usanza di quella povera gente.

Quando le donne vengono a litigare tra loro, perdono l'abituale loro calma ed escono nelle più forti invettive. Allora bisogna turarsi le orecchie per non sentire quel che dicono, perchè ne dicono di cotte e di crude, e le crude son troppo crude per potersi mandar giù. Ne segue una scena bizzarrissima. Una tra le litiganti entra in casa, mette fuori la scopa e chiude l' uscio. L' altra, senza neanche conoscere l' alfabeto, capisce il latino, ed uscendo dai gangheri, sbraita ed urla come disperata, vomitando un sacco di ingiurie contro la pettegola che ha osato offenderla in quella maniera.

— Ma che offesa c' è in questa innocente affacciata di scopa? potrà domandarsi.

Io non trovo detto in nessun libro il perchè della offesa, quantunque l'uso l'abbia rilevato in un suo libro mio padre (*Usi e Costumi*, v. II); ma, riflettendovi sopra, penso: Siccome la scopa serve a spazzare le immondezze, così la litigante, che vuol dare a vedere di non volersi imbrattare i piedi e, peggio ancora, la lingua, con quel basso arnese che mette in mostra forse vorrà dire: Va via, che sei degna di essere spazzata!

Digitized by Google

Quest'atto ne richiama un altro, meno offensivo, ma del medesimo genere, ed è quello di spolverare violentemente il grembiule che la donna si tiene attaccato alla vita, atto col quale intende: Io ti butto via con disprezzo!

Nella sua recondita modestia la Kalsa meriterebbe una descrizione minuta ed una mano artistica adatta a ritrarne le scene che nessun rione della città offre più pittoresche e più vaghe. Io mi sono arrischiata (e di tanto ardire spero di ottenere perdono) di chiamarvi sopra l'attenzione degli amatori dei costumi popolari. Ma nel far questo mi son dovuta restringere a brevi osservazioni; laonde posso ben ripetere col sommo La Fontaine:

Loin d'épuiser la matière
On n'en doit prendre que la fleur.

MARIA PITRÈ.

Digitized by Google

GLI SPIRITI E LE DIVINITÀ NATURALI

NELLE CREDENZE POPOLARI NYLANDESI [1].

IX. — Näcken.

Dei laghi e nelle paludi abitano folletti, che sono donne, famose per la bella carnagione come il velluto e i bei petti, che buttano sulle spalle, quando prendono un bagno. Le fontane hanno anche i loro folletti; e i laghi salati e principalmente i ruscelli, secondo la tradizione popolare, sono dimora del genio dell'acqua (näcken). Qui esso in una bella sera d'està, quando tutto è tranquillo e gli alberi pieni anche di un desiderio intenso aspettano e guardano in fondo, monta sugli istmi, coronato di foglie argentate e alletta coi suoi alti e dolci canti pieni di penetrante melanconia, appassionati e delle quali parlano le saghe.

Una credenza popolare molto diffusa crede che se un sonatore ambulante, per due notti di seguito, siede su di un canale, accanto ad un ruscello o su una riva piena di canne palustri e suona il violino, il genio dell'acqua, alla terza notte, si mostrerà e gli insegnerà a sonare così bene, che tutti coloro che l'udranno perderanno i sensi: un tal suono è chiamato « näckaspel » (suono

[1] Continuazione e fine. Vedi p. 289.

Digitized by Google

del genio dell' acqua). Il suono acuto del violino fa male, ed è nello stesso tempo pericoloso, mentre il sonatore può rimanere così incantato ch' è spinto a buttarsi nell' acqua ed è preso dal genio dell'acqua. Alcuni decenni fa, si costumava a Tenala, nuotando, di fissare il coltello sulla riva col taglio verso il lago, e si credeva che non si sarebbe fatto alcun male nell'acqua.

Qualche volta avviene che il genio dell' acqua insegni al sonatore la sua arte solamente in parte. Sul proposito, una volta il vecchio Nybondas di Harsböle nella parrocchia di Lappträsk andò a macinare nel mulino ad acqua, presso Bäck-Kärrsforsen. Il vecchio mangiò a cena carne e gettò le ossa sotto la ruota dei mulino nel canale, quando il genio dell'acqua dal fondo gridò: Perchè mi dai le ossa? Dammi la carne e ti insegnerò ad accordare il violino, ma non a sonarlo. Poco dopo il vecchio accordò il violino, ma non lo seppe sonare. A certi giuramenti vani si dà il nome del genio dell'acqua; si dice: « näkkin anamma » (un giuramento del genio dell'acqua).

X. — Sjöräet.

L' ondina (sjöräet) qualche volta è un maschio. A Bärgholmen, una isoletta montuosa di Längfjärden nella parrocchia di Borgä, dimora una ondina. Il Längfjärd è conosciuto per le sue violente raffiche e precisamente qui nella contrada di Bärgholm molti nocchieri hanno naufragato ». Non s' è lontani dal credere che l'ondina cinga i nocchieri.

Sul confine tra le isole Pockar e Lindhoski nella parrocchia di Lappträsk, si trova una palude boscosa, la cui riva tufacea poco solida tremola, si abbassa e sembra non voglia sopportare il viandante: l'acqua lorda della palude è così nera, che dà ai pesci un colore scuro, che contribuisce naturalmente a impressionare il senso umano. I pescatori di Pochar usano, quando vanno lì a pescare, di mettersi in modo che nessuno li veda, quando si alzano. Si usa anche nel fare un giro, quando per la prima volta in primavera vi si va a pescare, offrire all'ondiua qualche piccola moneta d'argento o qualche pezzetto d'argento.

Digitized by Google

Qualche volta l'ondina apparisce anche da donna e allora è chiamata comunemente.

XI. — Sjöjungfru.

In un bel mattino la credenza popolare ha veduto « la ninfa marina » (sjöjungfru), seduta su qualche pietra al sole. Essa è di una bianchezza splendida e morbida nella carnagione e ha un gran petto, che butta sulle spalle quando si lava. (Un gran petto si attribuisce qualche volta anche al genio dell'acqua, sebbene si immagini maschio).

XII. — Hafsfrun.

La Nereide (Hafsfrun), che, secondo una tradizione di Pojo, si trova nel mare, nei laghi e nelle paludi, si vede ordinariamente quando la luna è nel firmamento. Ai raggi della luna, essa siede su qualche pietra nell'acqua e si pettina i lunghi e biondi capelli. Ma anche nelle notti oscure può per un momento vedersi, e ciò succede quando tutto d' un colpo si fa luce, come se un lampo squarcia l' oscurità, e con questa subitanea luce si scorge la Nereide, seduta su un sasseto. L'abitante delle piccole isole allora sa che è meglio abbassare le vele, perchè la Nereide presagisce tempesta e burrasca.

Essa dimora in un castello bellissimo, ove tutto splende come di oro e di argento, ed è vestita così bella che fa abbagliare gli occhi.

Tutte queste differenti ninfe dell' acqua coi loro gridi nella notte silenziosa presagiscono ad una persona la morte per annegamento, e, come abbiam detto avanti, esse piglian figura di foca, di merlo e qualche volta di un gatto che miagola.

Secondo la tradizione popolare, una chiesa bisogna fabbricarla sempre presso una corrente di acqua viva. Ordinariamente la ninfa pretende nella costruzione di una chiesa qualche offerta, e un abitante di Lappträsk raccontava che, quando si fabbricò la vecchia chiesa di Pärna, ciascuna notte si trovava distrutto quello

Digitized by Google

che nella giornata s'era murato, e si fu costretti di venire a un patto, per il quale si fabbricò alla Ninfa una cameretta, come un letto, nella chiesa: e quella si acquietò. Fabbricata la chiesa, restava solamente di mettervi la croce. Un audace ingegnere si addossò questo compito, disegnando di finirlo e bene; ma quando egli dava l'ultimo colpo di martello sull' ultimo chiodo, un gran soffio di vento, l'investì, lo tirò giù in istrada, e tosto rese l'ultimo sospiro.

XIII. — Bärgsräet.

Il folletto della montagna (Bärgsräet) è un maschio ed è onorato dal nome vezzeggiativo di « vecchio canuto » (grabisin). A Klädbärget, porto presso il villaggio Londböle, nell' arcipelago di Borga, si racconta che egli, una volta, assalì un contadino, che avea rimosso gli anelli di ferro, che erano conficcati nella montagna. Una notte Ny-Baggasen, così si chiamava il contadino, andava in cerca del suo cavallo, che era fuggito dal parco; finalmente lo trovò ai piedi di Klädbärget, ma, mentre gli metteva la briglia, il « vecchio canuto » venne fuori e lo redargui fortemente, perchè avea rimosso i cerchi. Il contadino, non facendo alcun caso dei rimproveri, fece incollerare il vecchio canuto, il quale lo pregò, perchè non attaccasse il freno. Ma il contadino rispose: Come posso darti il freno col quale prendo simili bèstie bovine? e lo mise in bocca al cavallo; poi gli saltò sulla groppa e andò via.

A Mörskom, sulla strada tra i villaggi Ofvitshöle e Labbom, v'è una collina, chiamata « Nybrn-bakkan », che ha un « vecchio canuto » chiamato Nybru-fär. Una volta, a tarda sera, un prete e il sagrestano tornavano a casa da una udienza; quando, chiacchierando, passarono presso la collina « Nybrò » venne Nybro-far, li prese e li condusse con un tal mezzo di trasporto che bruciò loro le punte dei capelli. E non seppero ciò che avvenne dopo, prima che essi si furono svegliati, quando il sole era alto, in un campo di luppoli presso la chiesa di Mörskom.

Un'altra volta, un pescatore nella « sera di Ognissanti » era fuori per pescare con la fiorina nel lago. Ciò irritò il Nybro-far,

Digitized by Google

il quale non si mostrò col suo aspetto; il pescatore vide venire due focosi cavalli, correndo, e poi mettersi ciascuno ai fianchi del battello. Allora egli cominciò a remare verso casa lentamente, sempre seguito da loro.

Un po' distante da Norrby, nel Lappsträsk, c' è, vicino alla strada maestra una collina, ove risiedeva una volta un « vecchio canuto «. Spesso sulla collina si vedevano delle scintille; spesso il folletto giocava ai viaggianti qual brutto tiro; qualche volta il cavallo si fermava, e bisognava scavalcare e condurlo a mano davanti alla montagna; qualche volta si staccava dal legno, si rizzava e la persona, che conduceva, balzava violentemente sulla strada.

Un abile « vecchio canuto », una volta, a Strömfors, in una via attraverso un bosco, buttò parecchie slitte di nozze una su l' altra in un modo così rapido e gentile che era un piacere a vederle.

Si crede anche che il folletto si mostri sotto altro aspetto. A Hindersby della parrocchia di Lappträsk, c' è la così detta « collina fatata », da dove alcuni non passano nemmeno di giorno, tanto è il timore che sentono. Ivi c'è una buca profonda, dimora di un folletto, metà uomo, metà cane. Una persona timorata di Dio, una volta, si arrischiò, dopo letto il paternostro e la benedizione, di entrarvi. Dopo non poco cammino, venne finalmente in una porta di rame, munita di lucchetti, la quale l'avvertì che era giunto fino alla stanza del tesoro. Ma egli non andò più oltre.

XIV. — Silfidi e Nani.

Nella Snorres Edda (17) si racconta che nel cielo c' è un luogo, che si chiama Alfhem (casa delle Silfidi), ove abitano le silfidi luminose, mentre quelle oscure stanno giù nella terra. Esse sono differenti le une dalle altre nello aspetto e nella virtù; quelle luminose sono più splendenti del sole; quelle oscure, più nere della pece. Le prime abitarono e abitano le praterie, i boschi, le fontane ecc., le seconde la terra, le pietre e le montagne. Il Cristianesimo, quando fu introdotto, condannò queste concezioni fan-

Digitized by Google

tastiche pagane e le designò come spiriti maligni. La venerazione, che si ebbe per loro nella antica età, si mutò a poco a poco in paura; lo stesso nome di « silfidi luminose » andò in oblio, sebbene questi esseri siano rimasti nella credenza popolare e cagionano all'uomo del male, se sono molestati. Se l' uomo lorda per caso i luoghi dove essi hanno la loro dimora, infliggono a lui le malattie, come ammonisce il detto: « Non toccare questo luogo, poichè la casa è un luogo sacro ». Spesso esse tuttavia procurano il danno dell'uomo, solamente perchè ciò fa a loro piacere, ma senza intenzione di far male. (Vedi *Nyland*, tom. II, la novellina: *Il contadino e i gnomi*).

Qualche volta essi si mostrano benevoli con gli uomini. (Vedi *Nyland*, tom. II, la novellina 17° sui *Nani*).

Molte malattie, specialmente quelle cutanee, che vengono repentinamente, originano da questi esseri, e si dice che essi hanno « attaccato ». Per guarire, si cerca un' indovina, che, a forza di « battere lo *harpa* » [1], cerca di scoprire donde è venuta la malattia. La « battuta della harpa » si fa così. Un crivello, dentro cui si mettono un pezzettino d'argento, che si è ereditato, (è preferibile un anello nuziale), è tenuto con le punte delle forbici per tosare le pecore, le quali poi sono sostenute dall' indovina, ch' è ajutata dagl'indici delle sue mani; in questa posizione, domanda essa se la malattia è venuta dai venti o dalle acque, dalla terra, dai pozzi, dalla casa, dal pozzo ecc. Alle quali domande, se lo « harpa » si compiace rispondere, si crede con sicurezza avere la traccia della malattia e si fa donde si è « attaccata ». La risposta si ottiene così: l'indovina nomina il luogo donde la malattia possibilmente può essere « attaccata ». Quando lo « harpa » torna, torce attorno o si volge e cade a terra, spesso ciò dipende dalla minore inclinazione dall'uno e dall'altro fianco, si crede il luogo, nominato per l'ultimo, essere quello donde la malattia fu « attaccata ».

---

[1] Crivello, a cui si attaccano un pajo di forbici per tosare le pecore, e si mettono nove sorta di cose, specialmente argento, peli e un salterio; esso serve a scoprire le cose occulte.

Digitized by Google

Il crivello, che entra come un elemento importante nella composizione dello « harpa », mostra che esso è un avanzo del medio evo, quando rappresentano una parte molto importante negli esorcismi e nei sortilegi.

La vecchia, saputo il luogo da dove la malattia è venuta, prepara un'offerta composta di nove maleíici, fra i quali non devono mancare l'argento. avuto in eredità, l'orzo tallito, lo zolfo, il sale, i peli e la raschiatura di unghie malate. Questa offerta, avvolta in un pezzo di panno e legata con un filo di lana rossa e girata per tre volte da occidente ad oriente attorno alla testa, al collo e al petto dell' ammalato, è portata via da chi batte lo « harpa » e da qualche altra persona, la quale, quando esce, non deve parlare o voltarsi indietro. L'offerta, qualche volta, si divide in tre parti: la prima si mette in un trivio (*trivegamót*); la seconda si getta in un campo di luppoli; il resto si porta sul luogo donde la malattia, secondo lo « harpa », si è « attaccata ».

A Pyttis, lo « harpa » si batte nel modo seguente: Si piglia un crivello, vi si ficca una forbice per tosare le pecore, e dentro il bordo inferiore si mettono pane, sale, orzo tallito e un salterio. Poi la fattucchiera piglia la forbice con le sue dita anonime e colui il quale vuole che la sua malattia sparisca per incanto, cerca di indovinare chi fece male o maledisse lui o la sua bestiola. Quando il nome s'indovina, il crivello gira. Dopo che si è passato un cristallo da specchio attorno all'ammalato, la fattucchiera fonde lo stagno nell'acqua o nella birra o in una cosa simile; lo stagno si fonde, battuto nel liquido e quando l' indovinamento è esatto; altrimenti no. Il liquido si fa bere all'ammalato; poi si pigliano i capelli di lui, si raschiano legna di nove luoghi dentro la soglia della sua casa, e il tutto si brucia e si dà a poco a poco a colui che maledice quando prese quella malattia, ed è salvo. Nel caso ciò non giovasse, si prende l'orina dell'ammalato, e che non sia più di una goccia, e gli si dà dopo che maledice.

Spesso è avvenuto e avviene in certe località che il contadino in ringraziamento del permesso che dà ai suoi vicini di usare del suo pozzo e della sua casa trovi gettato in uno di essi un sacco con l'offerta.

Digitized by Google

Se la malattia è attaccata dalla terra, si raccoglie una zolla erbosa, e si mette sulla parte ammalata, poi l'offerta nella terra, e sopra la zolla erbosa nel suo primitivo posto.

Al tempo si offrono pane e sale; il sacrificio si fa in un trivio e si getta il pane e il sale attorno, tre volte, dicendosi: Salute a me, mal di mare a lui; dopo si butta un po' di offerta a ciascun trivio, cominciando la prima volta sul primo giro, e finendo la terza volta al terzo giro, fino a che è gettata tutta.

Fra le malattie che si crede siano attaccate, in prima linea si deve mettere una specie di febbre orticaria, che si crede prodotta da ciò: che si getta l'acqua ove si riuniscono i fiumi; per vendicarsi; questi mandano questa ed altre simili malattie, che molestano. Per guarirsi, si fa uso del suddetto procedimento col pane ed il sale; ma un processo più comune è il seguente: l'ammalato si mette svestito sulla soglia, e dietro sta una persona, anche svestita, che lo batte con una scotola rivolta alla rovescia.

I due seguenti rimedi sono più rari: sull'ammalato si soffia con un rotolo o si fa mettere nella cappa del cammino davanti il mantice col quale si soffia su lui. In ciascun caso, deve egli domandare: Perchè mi soffi? L'altro che, soffia, risponde: Per fare sparire le bollicine. Questa domanda e risposta insieme ai soffi si ripete per tre volte.

« Moto » è una malattia che si attacca, e consiste in ciò che il paziente si sente abbattuto e molestato da brividi. Essa si guarisce così: per tre volte si passa una matassa di lana filata sullo ammalato. Un altro modo è il seguente: l'ammalato con le sue braccia misura i quattro angoli di una porta, dalla quale uscì un morto.

La impetiggine, che anche si attacca, si guarisce così: un fanciullo, nato di domenica, traccia sulla parte ammalata cinque stelle senza alzare il lapis, il quale spesso è fatto dal grano di segala, andato nel buco della tramoggia, ma uscito non si trova poi intero nelle pagnotte.

Lo « knarrn » è una malattia che consiste nel sentirsi dolore e sensibilità alle giunture (ordinariamente ai polsi). Proba-

Digitized by Google

bilmente proviene da ciò, che le persone esercitano le membra con l' umidità e rimangono in qualche modo addolorati. Questa affezione si guarisce battendo con un'ascia sul membro ammalato. Il paziente domanda: Perchè mi batti? — Ti batto per lo knarrn, risponde colui, che per la circostanza fa l' ufficio di medico. Questo dialogo si ripete tre volte. Sebbene l'ammalato sappia che non c'è da temere nè per la testa nè per le proprie mani, egli trema e si scote possibilmente per far ritornare sane le sue membra. Sebbene lo « knarrn » sia del resto una delle molte infermità che spariscono da sè senza alcun altro concorso che la natura, pure troviamo un altro mezzo di guarigione, ch'è il seguente: si attacca sul membro ammalato un filo rosso di lana, sul quale si fanno nove nodi per ogni volta e si lascia sino a che cessa la malattia.

L' orzaiolo si guarisce così: si alza sulla punta un pezzo di legno triangolare e s'accende; l'ammalato, tutto il tempo che brucia grida a lui: orzaiolo, cessa di bruciare. Il paziente deve intanto tenere il viso sul fumo che si leva, e quando batte sull' orzaiolo, si crede questo guarito. Un altro mezzo di guarirlo è quello di lavarsi con l' acqua piovana, che per molto tempo si è raccolta nel cavo di una pietra interrata.

L'ascesso si crede ordinariamente « attaccato » dalla casa e perciò si cerca di guarirlo a mezzo dell'offerta, e per ciò il sacco sacro si getta nel forno nominando il proprio nome. Quando si va a depositare l'offerta, si deve curare di non indirizzare la parola o rispondere a qualcuno.

Quando l'ascesso è in principio, si cerca di arrestarlo passandovi nel mezzo il manico del mulinello.

In alcune località (ad ffelsingfors) si piglia dal pietrame della casa una pietra, e si preme con questa per tre volte l' ascesso, sputando ciascuna volta sulla pietra, che poi si ripone nello stesso modo e nello stesso luogo, ov'era prima.

Perfino un'affezione così grave, come la tisi, si crede che si attacchi. Si racconta che una vecchia nel villaggio di Rinum, dalla parrocchia di Borga aveva buttato un sacco magico nel pozzo di

Digitized by Google

Sackarby, perchè con questa offerta guarisse suo figlio, che, secondo la pensava lei, avea presa da quel pozzo la tisi pulmonare.

La scabbia si guarisce così: l'ammalato si lava nell'acqua, dove sono state bollite nove sorta di bucce; alla fine dell'abluzione l'acqua si butta alla parte del nord.

La pruriggine è simile alla scabbia, ma non guarisce nè con offerte, nè con fattucchierie. Si ricorre però alle misture, delle quali molto conosciuta è la combinazione dove entrano nove specie diverse, fra le quali zolfo, polvere e olio di pece hanno la parte principale.

La febbre primaverile (*varan*) si allontana nel modo seguente: l'ammalato prende in mano della cenere e la semina, mentre gira per tre volte da oriente ad occidente attorno ad una pietra interrata. Un'altra persona, che lo accompagna, domanda per ciascun giro: Che semini? — Il malato risponde: La febbre primaverile — Perchè? domanda l'altro — Per rimedio e penitenza, soggiunge il paziente. Dopo vanno tutti e due a casa senza parlare e voltarsi indietro. Questa cura allude ai gnomi che si crede abitino sotto grandi pietre e tormentino gli uomini con le febbri. Quando si getta la febbre, si ha la cenere nella scarpa del piede sinistro e si prende di là per seminarla.

Conformemente la dichiarazione di Kyrkslätt sede l'uomo superstizioso che i porri spariscono se egli prende un pezzo di lardo, ve lo passa sopra e poi lo mette sotto una pietra interrata. Colui che per primo voltola quella pietra, eredita i porri. Lo stesso risultato si ottiene se si strofinano i porri con un pezzo di cotenna di porco, e poi questa si dà ad un cane o s'interra in un letamaio. Quando la cotenna è marcita, i porri spariscono. Lo stesso scopo si ottiene anche se si prende un filo di lana rossa, si contano i porri, e si fa un nodo per ciascuno di essi nel filo, poi si mette sotto una pietra o in riempimento. Quando il filo marcisce, i porri sono scomparsi. Anche si fa così: quando il forno è caldo, si contano i porri, si passa un grano di sale su ciascuno (alcuni vogliono che i porri si stringano tre volte col grano del sale), e poi si getta nel forno e si tenta di oltrepassare tre soglie, prima che il sale cominci a crepitare.

Digitized by Google

Il singhiozzo viene se qualcuno invidia uno, finisce se si dice continuamente: Ho il singhiozzo, ho il singhiozzo. Tuttavia non si guarisce, se si può sternutare tre volte. Quando un bambino ha il singhiozzo, si usa recitare la seguente giaculatoria: Singhiozzo, va ora nello stomaco, sei ora nel quinto giorno.

Se qualcuno piglia l'epilessia, si crede che gli sia venuta perchè qualcuno lo maledì.

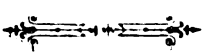
Il dolore si crede in generale che si attacchi e si cerca perciò di toglierlo con l' offerta, anche con la lettura. Si racconta spesso che uno conosce che gli viene il dolore, quando va in una palude, quando nuota, quando si bagna ecc. Si crede anche che il dolore cominci nel punto dove si avvertì per la prima volta senza considerare la stessa causa primitiva, che ordinariamente è il raffreddamento.

XV. — Hin onde.

Lo spirito maligno « hin onde » si riconosce dai suoi piedi di cavallo. Quando il demonio la notte cammina, porta il suo carro coi cani, che hanno le lingue rosse come il fuoco, la bocca che getta fuoco e gli occhi che fiammeggiano. Molte saghe raccontano come il contadino si dia corpo ed anima a lui o come si dice: « fa un contratto con lui », ma finalmente in uno o in un altro modo può andar via per l'astuzia.

Del prevosto di Pärna si racconta che nelle danze e negli sponsali invitava uno o l' altro degli invitati a mettersi le sue sante scarpe, ed essi si trovavano nel caso di vedere il diavolo girare pel pavimento fra gli invitati alle nozze, che ballavano. Un giorno egli aveva raccontato ai suoi che quel giorno avrebbero avuto una visita molto caratteristica: una vecchia, sul cui dorso montava il diavolo. Sua sorella si mise a ridere, ma il prevosto la pregò di mettersi le scarpe. Essa fece così e tosto vide la vecchia col diavolo. Questa poi venne nella giornata col suo cardello, del quale quel santo uomo la liberò con le preghiere.

MATTIA DI MARTINO.



Digitized by Google

CANTI POPOLARI IN VEGLIOTO ODIERNO [1].

VI. — Canti fanciulleschi.

1. Pater noster pechinin [2].

Pater noster pechinin,
Che si leva de matin;
E san Piero Vangelista
Porta le ciave del paradi'zo.
Paradi'zo jera averto;
E che cosa jera drento?
— Una colombina bianca.
— E che cosa la gavea in nel beco?
— Un fogo benedeto.
Casca una ioza
Sun quela piera rosa;
La piera rosa ga s' ciopà,
Tuto el mondo iluminà.
Luminè l'anima mia,
Dolze vergine Maria.

[1] Continuazione vedi pag. 307.

[2] Cfr. la nostra *Raccolta*, p. 277; Giannini, op. cit., p. 262 e questo *Archivio*, vol. XVIII, p. 574.

Digitized by Google

2. Ama Dio e non fallire [1].

I. — Ama Dio e non falire.
— Fa del ben e lasia dire;
Lasia dire chi che vole:
Ama Dio di buon cuore.
Di buon cuore e di bona voze:
Ama Idio su la croze:
Su la croze u i lo incorona;
Ama Idio e la Madona.
La Madona incoronata:
Ama Idio e la biata.
La biata andava in zielo:
Ama Idio e San Micielo.
San Micielo e Crocifiso:
Ama Idio e 'l paradi'zo.
Paradi'zo andava i santi:
Ama Idio e tuti quanti.
II. — El tempo pasa e la morte viene,
Biati queli che farà del bene.

3. Preghiera di Natale [2].

San Giovan Batista la scriveva,
E San Piero la legeva;
Bele prese e bele stai;
Bele mese fu cantai.
Canta canta, o ro'ze e fiore;
Che 'zè nato el nostro Siñore:
El 'zè nato in Beteleme;
In fra 'l bue e l' a'zinelo.

---

[1] Cfr. Giannini, l. cit., p. 284.
[2] Cfr. questo stesso *Archivio*, vol. XVIII, p. 517.

Digitized by Google

No 'zè faze, nè pani'zelo,
Per infasà quel Je'zù belo.
Je'zù belo, Je'zù di amore;
Madre del nostro Siñore.
Je'zù belo, Je'zù Maria,
Tuti i an'zoli in compañia.
— Chi la sa e chi la dirà,
El paradi'zo i godarà;
Chi la sa e chi la ga dita,
Dio ghe daga el paradi'zo in ne l'altra vita. *Amen.*

VII. — Canzoni.

1. Conte Añolin [1].

— Canta bel Añolin, canta, bel mio,
Che la tu molge l' à fato un bel fio.
— Se la l' à fato, felo bati'zare,
Che drento del cor mio me sento male.
— Se stago male, no feghe sapere,
Che in tel so leto la vedarè morire.
— Madona mia, più che la mia madre,
Cosa vol dir che il conte Añolin no me vien trovare?
— Noreta mia, più che mia filgiola,
Done de parto no se vien trovare.
Anca per questo poco me n' incuro,
Basta che conte Añolin me sia securo.
— Madona mia, più che la mia madre
Cosa vol dir che i vostri oci sempre pian'zi?
— Noreta mia, più che mia filgiola,
El fumo del camin m' à dato in gola.

---

[1] Cfr. i nostri *Canti popolari istriani* (Torino, Loescher, 1878) p. 344-45; Nigra, *Canti popolari del Piemonte* (Torino, Loescher; 1888) pp. 142-149.

Digitized by Google

— Madona mia, più che la mia madre,
Cosa vol dir che le campane cusì sona?
— Noreta mia, più che mia filgiola,
El paroco de la zità de Veja ne 'zè morto.
Anca per questo poco me n' incuro,
Basta che conte Añolin me sia securo.
— Madona mia, più che la mia madre,
Cosa vol dir le camere de negro?
— Noreta mia, più che mia filgiola,
El paroco de la zità de Veja ne 'zè morto.
— Madona mia, più che la mia madre,
Quando me leverò da questo leto?
— Noreta mia, più che mia filgiola,
El dì de Pasqua, el giorno benedeto.
Anco per questo poco me n' incuro,
Basta che conte Añolin me sia securo.
— Madona mia, più che la mia madre,
Che abito me metarò ancùo?
— Noreta mia più che mia filgiola,
Abito 'zguardo che consola il cuore.
— Madona mia, più che la mia madre,
Cosa vol dir che la gente me guarda drio?
— Noreta mia, più che mia filgiola,
Le done de parto sempre se guarda drio.
Anca per questo poco me n' incuro,
Basta che conte Añolin me sia securo.
— Madona mia, più che la mia madre,
Cosa vol dir quest' arca così fresca?
— Noreta mia, più che mia filgiola;
El vostro conte Añolin ve 'zè 'zà morto.
— O arca, o arca, spàchite in do parte,
Che vado in brazo del mio caro amante;
O arca mia, spàchite per me'zo,
Che vado in brazo del conte Añolin belo.

Digitized by Google

2. La bela Franze'ze [1].

La bela Franze'ze, la vien da Torin, *bis.*
— Bela Franze'ze, non pianger pietà,
Che el tuo marito diman viñerà.
El viñerà diman, a le di'zisete ore, *bis.*
— Ma di'zisete ore sono *passé,*
Ma gente galante non vedi *arivé.*
Senti e poi senti bater la porta, *bis.*
— Bela Franze'ze, andate ad apri,
Che 'zè arivato el vostro mari.
E con una mano apri la porta, *bis*
E con quel'altra in brazo a l'amor,
La bela Franze'ze ghe indovina el su' cuor.
E lu la ciapa per la man bianca, *bis*
El l' à menata in nel so giardin:
La bela ricolge el 'zen'zamin.
E con 'na mano sfodrò la spada, *bis*
E con quel altra el curtelo gentil;
La bela Franze'ze l' à fata morir.
Portò la testa a la sua mama, *bis*
— Prendi, madona, questo è il *piazé.*
Questa è la testa de la bela *franzé,*
— Questi non è i miei piazeri, *bis*
Sarebe melgio un gran de'zonor,
Che farla morire dal traditor.
— Pronte, pronte, cami'ze bianche, *bis*
Cami'ze bianche di un ragatin;
Che lui se ne andava al so destin.
. . . . . .
— Fermati, fermati, o camerata, *bis*

[1] Cfr. Nigra, op. cit., p 177.

Digitized by Google

Fermati, Giovani e Bartolomè:
Che tu sei fato mio prigioniè.
Povero mio, cosa gò da far?
Ma varda che morte a me toca provar?

3. El falso pelegrin [1].

'Zentilomo de la salute,
Sta matina el s' à levà; *bis*
El se vesti, el se calza,
El se lava le bianze man. *bis*
E el va in ne la sua stala
A pilgiar un bel caval. *bis*
Mira uno e mira l' altro,
E nol sa qualo pilgiar. *bis*
El trà l' ocio nel caval turco,
El più belo che gera là. *bis*
El ghe meti la brena al colo,
E la sela sopra indorà. *bis*
Salta fora la sua bela:
— Bon siñore, andove el va? *bis*
— E mi vado via a la guera,
Come un omo e da bon soldà. *bis*
— Se no veño el di de san 'Zuane,
Mai più, bela, non mi aspetar. *bis*
Giusto el di de san 'Zuane,
E la letera ga capità. *bis*
— Cori, cori, o mia damigela,
Che 'zè morto el gran soldà. *bis*
Ela va in la camarela,
A piangendo e lagrimar. *bis*
E la va a la finistrela,
E la guarda in alto mar. *bis*

---

[1] Cfr. Giannini, l. cit., p. 151.

Digitized by Google

E la vedi una galera,
Che dentro in porto la vol entrar; *bis*
E che dentro in sta galera,
A ghe gera un bel pelegrin. *bis*
— Ti ga visto el mio Bernardo,
O mio belo pelegrin? *bis*
— Giusto ancùo 'zè sete ani,
Chè l' ò visto in Paduà. *bis*
— Ma cosa mai mi dasti, o bela,
Per la nova che t' ò portà? *bis*
— Io ti darò cento scudi,
E la borsa recamà. *bis*
— Io non volgio cento scudi,
Nè la borsa recamà; *bis*
Ma mi vojo un ba'zin di amore,
La tua boca me lo darà. *bis*
— Pelegrino, o pelegrino,
Varda ben cosa ti à parlà. *bis*
— Se le forche sarà rote,
Sarò dona de farle conzà. *bis*
— Ma son mi el to Bernardo,
Quelo proprio che t' à spo'zà. *bis*
Lu la ciapa a brazacolo,
E cento ba'zi lu ghe dà.

4. Su'zana [1].

— Su'zana, vati a vesti,
Che al balo te voi menà. *La ri, la rà.*
Quando fu giunta al balo,
Nisun la fa balà. *La ri, la rà.*
Salta fora un fio del conte,
E tre giri el ghe fa fà; *La ri, la rà.*
Ma in nel balar la vàlzera,
Tre ro'ze ghe 'zè cascà. *La ri, la rà.*

[1] Cfr. Nigra, op. cit., p. 456; Giannini, l. cit., p. 187.

Digitized by Google

In nel cior su le ro'ze,
Tre ba'zi el ghe ga dà. *La ri, la rà.*
Nisun li aveva visti,
Ma so padre gera là. *La ri, la rà.*
— Su'zana vati a vesti,
Che a ca'za te voi menà. *La ri, la rà.*
Quando i 'zè a me'ze scale,
El la scomenza a s'ciafi'zà. *La ri, la rà.*
— O che baron de vecio,
Perchè me s'ciafi'zè? *La ri, la rà.*
Se 'l m' à ciolto l' onore,
Lu me lo renderà. *La ri, la rà.*
In cavo de nove me'zi
'Zè nato un fantolin (*var.* 'no fantin). *La ri, la rà.*
— In che fasa lo infasaremo?
— In fase de marochin. *La ri, la rà.*
— In che cuna lo metaremo?
— In cuna de lustrofin. *La ri, la rà.*
— Dove lo bati'zeremo?
— In cie'za de San Martin. *La ri, la rà.*
— Per indove lo imbarcaremo?
— Per Cherso e per Lusin. *La ri, la rà.*
— Che compari ghe trovaremo?
— El furbo e lo sasin. *La ri, la rà.*
— Che arte ghe impareremo?
— El ladro e lo sasin. *La ri, la rà.*
— In che barca lo imbarcheremo?
— In tun leño mercantil. *La ri, la rà.*

5. La bela Bruneta [1].

E la mia mama è veciarela,
Cosi a bon' ora la me fa alzà;

[1] Cfr. la nostra raccolta di *Canti popolari istriani*, p. 322-26; Nigra, l. cit., p. 393; Giannini, op. cit., p. 157.

Digitized by Google

E la me mete el secio in testa,
A la fontana la me fà andà.
— Andovè vastu, bela Bruneta,
Così soleta, per la zità?
— Io me ne vado a la fontana,
Che la mia mama me ga mandà.
— Aspeta, aspeta, bela regaza,
Intanto l' aqua s' inciarirà.
— No, no, non poso più aspetare,
Perchè la mama me criderà.
— Zento zechini mi te voi dare
Solo sta note dormire con te.
— Aspeta, aspeta, bel cavaliere,
Che vado a dire a la mia mama;
Qualche consilgio la me darà.
— O mama mia, volè che ve conto;
Bel cavaliere me ga parlà:
Zento zechini lu mi vol dare,
Solo sta note dormire con lu.
— Prendili, prendili, o bona filgiola,
Ch' i sarà boni per ciò mari;
Noi ghe daremo la mede'zina,
Sera e matina lu dormirà.
Tuta la note se dormi, se dormi;
No se discori di far a l'amor.
A la matina, a pena 'zvelgiato,
I zento zechini lu ghe ga dà.
— E altri zento mi te voi dare,
Quest' altra note a dormire con te.
— Aspeta, aspeta, mio bel cavaliere,
Che vado a dire a la mia mama,
Se la me lasa, volgio veñir.
— No vojo consilgi de la to mama,
Che 'zè stà quela che m' a inganà.

Digitized by Google

6. Convegno notturno [1].

O Betina, bela Betina, *ter*
Inamorato io sono di te. *bis*
Ma mi una grazia da te voria: *ter*
Solo una note dormire con te. *bis*
— La grazia, caro, ti sarà fata: *ter*
Venite pure, quando volè. *bis*
Io viñarò sabo di sera, *ter*
Quando la mama sarà a dormir. *bis*
— E *tic* e *toc*, chi bate a la porta? *ter*
— Bela Betina, veñite aprir. *bis*
— Son discalza in cami'zeta, *ter*
Son preparata d'andare a dormir; *bis*
E per sta sera non poso, o caro, *ter*
Perchè la mama non pol dormir. *bis*
Ma viñarè un' altra sera, *ter*
Quando la mama sarà a dormir. *bis*
— O che marcia ben doloro'za, *ter*
Che a me, meschino, me toca a far! *bis*
Abandonare la mia spo'zina, *ter*
E per el mondo dover andar. *bis*
— Noi andaremo dai vidoveli, *ter*
Che i' à una filgia da maridar. *bis*
Ma sta filgiola l'è pechenina, *ter*
E sol col tempo la si farà. *bis*
Ma tuti i bali, tuti i festini, *ter*
Ma di Betina mia i sarà; *bis*

---

[1] Cfr. Nigra, op. cit., p. 389-393; Giannini, l. cit., p. 110. La canzone vegliota è identica alle varianti pubblicate dall'insigne romanologo, folklorista e celtista; solo per la fine non s'accorda con quelle, se pur essa non risulti appiccicata al canto originario. Cfr. anche per il nome (*Betina*) le varianti emiliane ed umbre (*ibid.*, 392).

Digitized by Google

Ma sol Betina el mio contento, *ter*
El mio contento ela sarà. *bis*

7. La bella Margherita [1].

La bela Margherita
'Zè bianca come un fior;
La ga tre capetañi,
Che ghe facea l'amor:
Alvi'ze Bomartini,
Francesco Coitò,
Sior Momolo Calergi;
Sti tre ghe fa l'amor.
La bela Margherita
'Zè bianca come un fior;
La ciò la roca e 'l fu'zo,
La va in piaza a filar.
El primo che l'incontra,
L'incontra un bel siñor:
— Bon giorno, o Margherita.
— Bon giorno, o bel siñor.
— Se fosi un pò più grande,
Voria far a l'amor:
— Se ben son pechenina,
Son serva del so amor.
So padre da la finestra,
Un s' ciafo ghe petò;
La bela Margherita,
In tera la cascò.
Andè a ciamare el medego,
E fela medegar;
Andè a ciamare el frate,
E fela confesar.
— O medego, o bel medego,
Che mal gavè trovà?
— Un gran dolor de testa,
E il cuor inamorà.
— O frate, o mio bel frate,
Altri pecai non gò:
El pecà d' un per de guanti,
L' amor me ga indonò.
— Se mi diman son viva,
Voi prendere un mari;
Ma se mi doman son morta,
Voi feme sepeli.
Feme una gran fosa,
Che stemo drento in tre:
Mio padre e la mia mama,
L'amor mio in brazo a me.
Ma su la sepoltura
Meteme un gran bel fior;
Sarà el fior de Margherita,
Ch' è morta per amor.

---

[1] Cfr. Nigra, l. cit., pp. 125-139. Nella lezione gaascone, come appunto nella nostra, la ragazza si chiama pur *Margherita*.

Digitized by Google

8. La visita [1].

Descalza me despojo,
Son per andà a dormire,
Me gò insoñà una bela:
Me son tornà a vestire. *bis*
Son andato 'zò in piaza,
In ca'za a una siñora;
La go trovà in nel leto,
Che la dormiva sola. *bis*
La gera discoperta,
Dai piedi, e da la testa;
E mi ghe dono un bel ba'zo,
La bela no sentiva; *bis*
Mi ghe ne dono un altro,
Alor la se de'zmisia.
— Oimè, che son tradita!
— No, no, non sei tradita; *bis*
Mi son quel giovineto,
Che son viñù al to leto.
— Se sei quel giovineto,
Da dove sei entrato? *bis*
— Da quela finestrela,
Bela, che tu m' ài inseñato.
— Se sei quel giovineto,
Tireve quà a la banda; *bis*
E dormiremo insieme
Fin che la ronda canta.
— O rondinela bela,
Tu sei la traditora;
Tu sei meso a cantare;
Bela, non è ancor l'ora.
O rondinela bela,
Tu sei la gran bugiarda;
Tu sei meso a cantare,
Bela, non è ancor l'alba.

9. L'anello caduto nel mare [2].

'Zè ciaro su quel monte, *La-le-ra-rà.*
Andove si leva el sol. *La gingiaringela, la cinciarincià.*
Gera le tre sorele, *La-le-ra-rà,*
E tute tre d'amor. *La gingiaringela, la cinciarincià.*
Ro'zina, la più bela, *La-le-ra-rà,*
S' à meso a navigar. *La gingiaringela, la cinciarincià.*
Ma a navigando el mare, *La-le-ra-rà.*
L'anel ghe 'zè cascà. *La gingiaringela, la cinciarincià.*
La buta i oci al mare, *La-le-ra-rà,*
La vedi un pescator. *La gingiaringela, la cinciarincià.*

---

[1] Cfr. Giannini, l. cit., p. 190.
[2] Cfr. Nigra, op. cit., 351; Giannini, l. cit., 164.

Digitized by Google

— O pescator del mare, *La-le-ra-rà*,
Veñi a pescar in quà. *La gingiaringela, la cinciarincià.*
— Cosa volè mai, bela, *La-le-ra-rà.*
Che veño a far in là? *La gingiaringela, la cinciarincià.*
— Me pescarè l'anelo, *La-le-ra-rà*,
Che in mar me 'zè cascà. *La gingiaringela, la cinciarincià.*
— Cosa mi dasti, o bela, *La-le-ra-rà*,
Per l'anel che t'ò pescà? *La gingiaringela, la cinciarincià.*
— Te dago zento scudi, *La-le-ra-rà*,
E la borsa recamà. *La gingiaringela, la cinciarincià.*
— No vojo zento scudi, *La-le-ra-rà*,
Nè la borsa recamà, *La gingiaringela, la cinciarincià.*
Solo un ba'zin de amore, *La-le-ra-rà*,
La tua boca me lo darà. *La gingiaringela, la cinciarincià.*
— Cosa dirà sior pare, *La-le-ra-rà*,
Che m' ò lasà ba'zà'? *La gingiaringela, la cinciarincià.*
Cosa dirà siora mare, *La-le-ra-rà.*
Quando l'amor si fà? *La gingiaringela, la cinciarincià.*
— Siora mare no dirà mai ñente, *La-le-ra-rà*,
Perchè no la saverà. *La gingiaringela, la cinciarincià.*
Voi far far una goneta, *La-le-ra-rà*,
De trentasie color. *La gingiaringela, la cinciarincià.*
Farò far un bel anelo, *La-le-ra-rà*,
De trentasie color. *La gingiaringela, la cinciarincià.*

10. La bella Rismonda [1].

Gera un rico cavaliero,
Una filgia sola lui aveva;
Di tanto ben che lu ghe voleva,
Dodici servitori l'atendeva.

---

[1] Una canzone identica a questa, ma più lunga e completa, abbiamo raccolto a Dignano d'Istria. La pubblicheremo assieme agli altri canti di Dignano, Sissano, Galesano, Fasana e Valle, probabilmente in questo stesso *Archivio.*

Digitized by Google

In tel più bel che la si è inamorata,
Ga meso nome Ri'zmunda e bela,
Quando che i so compañi i 'zioga a la baleta,
Ri'zmunda cori e guarda in camareta.
Co'i so compañi 'zioga a la balona,
Ri'zmonda cori e guarda sul balcone.
I so compañi gavea grand' invidia;
Ga andà a riferire a lo so padre.
— Sacra Maestà, l' è un grande scorno,
L' è un grande scorno, l' è un gran di'zonore:
Ciapete el reo e metetelo in prigione.
In cavo a tre giorni andetelo a vedere,
E s' el 'zè morto, telo sepelire.
E s' el 'zè vivo, tajeteghe la testa
E poi metetela in tun piato di oro;
Alimunda bela lo portarete.
— Alimunda bela, Alimunda eterna,
Questo l' è il piato del tuo inamorato;
Alimunda bela, Alimunda beata,
Prendi, o figlia mia, questo piato:
Questo 'zè el core del tuo primo amore.
Alimunda bela, la si va serare in camareta,
La si fa chiamare su'zo le sue mesarele;
La si fa portare un goto di veleno,
E la ghe di'ze: o padre mio, o padre benedeto,
Volgio morire in questa ora stesa;
O padre mio, o padre maledeto,
Volgio morire per tuo gran dispeto.

ANTONIO IVE.

Digitized by Google

TRADIZIONI POPOLARI IN PALERMO NEL SECOLO XVI [1].

Il tesoro incantato di Passarello.

N Palermo, sotto Monte Pellegrino, si dice essere sepolto un gran tesoro, lo quale si chiama il Passarello: e dicono essere incantato, e che sino ad ora non si ha potuto vedere, eccetto per mare; che, parendo una grotta, i natatori, andandovi sott'acqua, per qualche spazio entrano in secco, ove hanno visto incomprensibile tesoro; che se ne sono usciti designando il loco di terra, ove potesse corrispondere detta grotta; e che, cavando di sopra, non è stato possibile accertarsi, come nè anco è stato possibile di quello poi trarsene parte alcuna» (*Lib. II, p. 133*) [2].

[1] Dai *Palermo restaurato* di Vinc. Di Giovanni, (Palermo, MDCCCLXXII) riporto queste poche notizie quali il benemerito gentiluomo palermitano le udì e raccolse a tempo suo, cioè nella seconda metà del cinquecento e nei primi anni del seicento.

Egli morì in Castronovo nel 1627. Il *Palermo* venne scritto nel 1615.

Per alcuni riscontri gioverà vedere altro spoglio da me fatto della *Descrizione della Sicilia* di Giulio Filoteo degli Omodei nell' *Archivio delle tradizioni popolari*, v. XVII. Palermo, 1898.

[2] Nel secolo XVIII raccolse questa tradizione anche il Villabianca (*Palermo d'oggigiorno*, v. II, p. 215).

Digitized by Google

La Pietra dell'Imperatore.

« Al Monte Peregrino vi è un sasso, che si dice la Pietra dell'Imperatore. E questo fu, che essendo dissensione tra il padrone ed un villano (chè costui domandava la mercè della giornata dal padrone, e diceva il padrone che non l'aveva compiita), essendo il tempo dell'està; determinò l'imperatore tal controversia, e fece che il padrone gli pagasse la giornata intera; e fè statuto, che nel tempo dell'està, toccando l'ombra del monte quella pietra, fosse finita la giornata; il che inviolabilmente si osserva nei trappeti delle cannamele, che si leva ogn' uno dal travaglio ad ore 20, quando è obbligato il padrone pagarlo interamente per tutta la giornata. » (*Lib. II, pag. 133-34*).

Il Palazzo Sclafani.

« È il più superbo edificio della città. Fu edificato da Matteo Sclafani, conte di Adernò e di molte altre terre di Sicilia, uomo valorosissimo e ricchissimo, a gara di Manfredo Chiaramonte, suo cognato, il quale dicesi, che avendo per sua casa fatto lo Steri [1], un dì mangiando insieme il detto Manfredo e Matteo con altri signori lor parenti, mosso da vana gloria Manfredo disse al predetto Matteo: *Che vi par di questa mia casa? Potrassene fare una più bella* e *superba?* Gli rispose Matteo che sì, e che esso convitava lui e tutti quei cavalieri il medesimo giorno, da lì ad un anno, a pranzar seco in un altro palagio ,che lui in questo tempo farebbe assai migliore e più superbo. Rise Manfredo ed accettò l'invito; e quegli in quel tempo fè questa fabrica, che poi fu stimata migliore. » (*Lib. II, pp. 157-58*).

---

[1] *Steri* (*Osterio*) comunemente inteso, è il Palazzo Chiaramonte in Piazza Marina, fondato da Manfredi I° Chiaramonte nel 1307 e poi compiuto da Manfredi III° nel 1380.

Vedi la medesima tradizione nel precedente mio spoglio di *Tradizioni ed Usi pop. in Sicilia nella prima metà del sec. XVI*, n. 3.

Digitized by Google

La mostra de' proietti.

« Nel giorno di Pascha rosata, nell'Ospedale grande, ov'era la ruota e il baliato, si facea la mostra de' ricoverati. » (*p. 160*) [1].

Il pozzo di S. Mercurio.

« Sopra la Porta Mazara vi è la chiesa di S. Mercurio, devota, per quelli che patiscono del mal del freddo; chè bevendo colà dell'acqua di un pozzo con devozione, e dicendo l'orazione a quel santo, si han visto miracolosamente gl'infermi guarire. » (*Lib. II, p. 165*) [2].

La Piazza della Fieravecchia.

« Alcuni dissero avere tal nome perchè quivi prima si faceva la fera. Altri dissero che quivi stava una vecchia la più fiera, cioe brutta, che si potesse vedere; come si vedette per il suo ritratto di mistura, insieme col marito, in un aromatario in detta piazza, che quel teneva per insegna.

« In questa piazza si allogano tutti i villani per li esercizii rusticani, come per ordinario si veggono il giorno delle feste ». (*Lib. II, p. 239*) [3].

---

[1] Il Di Giovanni dice che a' suoi tempi ve n'erano da circa 300.

[2] Di questo pozzo scriveva anche il Mongitore, *Della Sicilia ricercata*, t. II, p. 136 e Vinc. Ryolo, *Discorso storico-analitico dell' acque minerali e termali di Sicilia*, p. 39.

[3] La verità è questa che, come dice Fazello (*De Rebus Siculis*, dec. I, lib. VIII, p. 183. Pan. 1560): Hujus [*regionis Ybalciae*] rerum venalium forum Fera vetus dicitur, ubi olim panormitanae celabrabantur nundinae, quarum vernaculum adhuc id nomen servat vestigium. »

Il Mongitore la trovò ricordata in un documento del 4 Gennaio 1291: *Ab occidente via publica, per quam itur a Fera veteri ad portam Thermarum.*

Vedi *Biblioteca* del Di Marzo, v. X. p. 239, nota 1.

Digitized by Google

Il Salto di Pezzinga.

« Più innante [delle case del Marchese di Giarratana] vi è la casa che fu della Baronessa della Conceria, ove successe un caso, onde ha nome il *Salto di Pezzinga*: e fu che essendo questa bella donna amica di un cavaliere di casa Pezzinga, sopraggiunto il cavaliere da' parenti, salì sopra le case fuggendo; e seguito, vedendo non potere altrimenti scampare dalle mani de' nemici, saltò da una casa all'altra, traversando la strada di larghezza di due canne: salto veramente notabile, onde quella strada prese il nome» (*Lib. II, p. 241*).

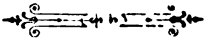
Da qui il motto che poi corse, conservatoci dal Villabianca:

Satari comu Pizzinga e Vintimigghia
Cc' è bisognu di l' ali di l' oceddi.

Un medico soprannaturale.

« Don Giovanni Agliata giostrando con D. Carlo d'Aragona, duca di Terranova, il grande, che fu poi governatore di Milano, a tempo del Duca di Medina, quando si fe' la festa del duca di Montalto... giostrandosi nel piano del Palagio, con un rincontro gli ruppe l'arnese e lo ferì nel lato sinistro; per la qual ferita fu il duca per lasciarvi la vita. Ma finalmente guarì per mano d'un de' Potenzani, che facea professione di medicare con l'orazione e lana ed olio, essendo stato disperato da' medici ». (*Lib. II, p. 301*).

G. Pitrè.



Digitized by Google

LEGGENDA

DELLA *ROCCA DE PEDRA MENDARZA*

IN GIAVE (*Logudoro*) [1].

EGLI antichi tempi la rupe di *Pedra Mendarza* era abitata dalle fate, le quali s' erano costrutta una bella strada tutta selciata di pietre rosse, che conducea alla antica città di *Roccaforte*. Questa strada esiste tuttora ed è una vera meraviglia di antichità; è lunga un miglio e mena fino alla chiesa rurale di San Cosimo. Ma le fate più non vi esistono, perchè avendo avuto timore del canto del gallo e dall'abbaiar dei cani, si ritirarono sotterra e non si fecero più vedere. Ed ecco ora la leggenda, che corre sulle bocche di tutti i Giavesi. Un giorno un contadino solo soletto arava il suo campo situato presso la rupe, quando vide uscir da essa due donnette, che gli si avvicinarono e gli dissero: « Non sai tu che non si può lavorare presso la nostra casa? Noi siamo sante e non vogliamo in nostra presenza dei peccatori. » Il contadino a tai parole fu colto da gran timore e si mosse tosto a distaccare i bovi dall' aratro;

---

[1] Alla *pedra Mendarza* accenna pure il distinto prof. FRANCESCO CORONA in un suo articolo sui *Sassi leggendarj* di Sardegna comparso nella *Rivista delle t. p.* del DE GUBERNATIS, anno I, pag. 749.

Digitized by Google

ma una delle donne, la più bella, gli dette un anello e gli disse: « Va pure, ma ricordati di me, ti dò tempo otto giorni per far ritorno e di' pure alla tua famiglia che sei mio sposo ». Il contadino corse difilato a casa sua, raccontò l'accaduto alla famiglia, la qual ne rimase contentissima. Ma disgrazia volle che perdesse l'anello e più non rammentandosi di colei che glielo avea donato non fe' ritorno alla rupe per il giorno stabilito. Nel pomeriggio d' una domenica, egli per caso trovavasi a ballare il tradizionale ballo tondo sulla piazza principale del suo paese [1], quando di un tratto due bellissime fanciulle chiesergli il permesso di ballare, e si messero tosto a danzar al suo fianco con molta agilità e leggiadria.

Egli non le riconobbe e continuò indifferentemente la danza, ma colei che aveagli consegnato l' anello toccò col suo un piede del giovine ballerino, il quale, come svegliandosi da un sonno penoso, riconobbe la propria fidanzata e corse ad abbracciarla.

Ella però lo respinse e dissegli solo che del combinato affare si ricordasse, chè altrimenti gran danno gliene incoglierebbe.

E ciò detto, le due fanciulle sparirono a volo. Il contadino, secondo la data parola, recossi l' indomani alla rupe, sposò la fata e se ne rimase allegramente con lei. Dopo esser rimasto per lungo tempo entro la rupe, un giorno vennegli il desiderio di uscir alla luce per veder la campagna. Tutte le fate a un coro si mostraron disposte ad accordargli il permesso, ma la sposa per la prima vi si oppose. Infine, a tanti prieghi, lo si lasciò partire, coll' avvertenza però che andasse diritto per la sua strada senza punto curarsi degli ostacoli che gli si potessero presentare.

Il povero contadino si messe adunque in viaggio, e dopo un tratto di strada s'imbattè in una donna, che dava da mangiare a

---

[1] I contadini sardi usano nei bei pomeriggi delle feste estive raunarsi sulle piazze principali dei loro villaggi a danzare in circolo il tradizionale *ballu tundu* (ballo tondo).

Ora va molto diffondendosi l'uso del *waltzer*, della *polka*, della *mazurka* (ballos ziviles) e non è raro veder ballare anche la quadriglia ed altre danze civili.

Digitized by Google

una chioccia ed ai pulcini. Fece lui: « Oh che bei pulcini! » E la donna di rimando: « Portateli pur via, ch'io n'ho di molti altri... » Ed ei si mosse tosto per acchiapparli, ma cadde morto sulla nuda terra. Quella donna era il diavolo, che volea nuovamente renderlo mortale, privandolo dell'immortalità che le fate aveangli concesso. Ma le fate, venute a conoscenza dell' accaduto, n' ebbero compassione, volaron rapide per salvarlo e gli ridettero la vita, riconducendo poi alla sposa, la quale non s'era voluta allontanar dalla rupe. E visse così rinchiuso per molto spazio di tempo, finchè non vennegli voglia di uscire un' altra volta alla luce per rivedere il suo paese e i suoi cari. Sul principio le fate fecero un po' di opposizione, ma alla fine piegarono ai desiderii di lui, e gli dettero in compagnia una cagnolina fortemente ingiungendogli che tirasse diritto, qualunque ostacolo gli si parasse dinanzi. Camminò, camminò per molto tempo e giunse finalmente a *Rocca forte,* suo paese natio [1]. Ma *Rocca forte* era stata distrutta dal terremoto e non era altro che un mucchio di rovine. Invano il poveretto cercò la sua casa, i suoi parenti, gli amici. Niente. Pensò allora di tornare indietro e si rimise in via. Per istrada s'imbattè in un povero viandante, il quale si dette con gran lamenti, a pregarlo che gli prestasse man forte a sollevare il ronzino caduto in una gran pozzanghera. Ei fe' silenzio e tirò dritto.

Più innanzi trovò una vecchia, cui era caduto di capo un canestro. Il contenuto era tutto sparso per la strada; e la vecchia pregava l' aiutasse a raccoglierlo. Ma ei non se ne dette per in-

---

[1] Non conosco nell'antica topografia di Sardegna un villaggio di tal nome, nè il Dessì lo nota nella sua carta (Vedi *Il Condagne di San Pietro di Sicki* con note e lessico pel DOTT. GIULIANO BONAZZI. Sassari, tip. Giuseppe Dessì 1900).

Quel che è certo si è che la vasta pianura del *Campu Giavesu* era largamente abitata fino dai tempi preistorici. Il territorio di Giave infatti è il più ricco di *nuraghes* della Sardegna tutta.

Ve n'ha di tali così bene conservati, che furono dichiarati monumenti nazionali. Presso Giave esisteva pure l' antichissima città di Hafa, da cui pare derivi il nome dell'attuale villaggio.

Digitized by Google

teso e tirò via, poichè la cagnolina, sempre all'erta, l'avvisa scodinzolando dell'imminente pericolo.

Finalmente giunse alla rupe e vide nell' entrata un bambino nudo e piangente. Mosso da compassione, si tolse il bambino tra le braccia, ma cadde tosto per terra come colpito dalla folgore. Le fate vennero subito fuori, riscuscitaronlo, gli dettero un oggetto prezioso per ricordo e lo congedarono, dandogli tempo di un anno, un mese, una settimana, un giorno ed un'ora per il ritorno. Egli partissene e dopo tanti viaggi disastrosi e tanta fame sofferta, giunse finalmente ad una città, ove gli fu detto esservi preparativi di grandi feste per le prossime nozze della figlia di un illustre personaggio. Egli intervenne alla festa, vi giunse mentre fervean più animate le danze e vi fu accettato amichevolmente, ma non volle ballare.

Mentre stavasene dietro una porta a godersi il divertimento, vide, tra le altre, la sua sposa che danzava. Mirarla e gettarle ai piedi l'oggetto rigalatogli fu un attimo. La fata lo raccolse, lo mise in tasca e si diede a ricercar lo sposo. Ritrovatolo, lo abbracciò e baciò ripetutamente e lo ricondusse alla rupe, ma nell'entrare chiuse solidamente le porte per non più uscirne.

La rupe di *pedra Mendarza* è tutta di un pezzo ed è situata sopra un piccolo promontorio vulcanico, che si suppone vuoto.

Sulla cima della rupe possono comodamente banchettare venti persone. Si racconta pure che alcuni Giavesi avessero tentato di atterrarla con delle mine, ma furono dalla rupe inghiottiti, a somiglianza di tanti altri che vi si erano recati in cerca di tesori.

GIUSEPPE CALVIA.

Digitized by Google

BLASONE DEL CONTADO DI BULGARIA

NEL NOVARESE.

L contado rurale di Bulgaria sorse lungo le sponde del Ticino collo stanziarsi dei Bulgari condotti da Alboino insieme coi Longobardi Gepidi e Sarmati [1]. Si fa di esso menzione in documenti del secolo IX, e qui vien solo ricordato per designare la regione sud ovest dell'agro novarese, ora percorsa in tutti i sensi da numerosi canali derivanti dal Terdoppio; le cui acque servono ad una intensa coltivazione del riso.

Il costume, il dialetto di questa regione ha certi suoi caratteri peculiari che la distinguono dal rimanente del novarese. Qualche tempo fa le risaie non erano così estese, e verdeggiavano prati e vigneti su quelle piccole elevazioni del terreno chiamate *dossi*, là dove ora digradano in terrazze gli stagni rettangolari che fecondano il terribile germe della malaria.

Trecate, sulla strada provinciale da Novara a Milano, è uno dei paesi più grossi del contado ed è probabile, come parve anche al Flecchia, che il suo nome derivi da *tre case* (*tre ca*), varii essendo i nomi locali composti di un numero e di un nome. A

[1] C. Dionisotti, *Illustrazioni Storico-Corografiche della Regione Subalpina*. Torino, Roux Frassati e C., pag. 201 segg.: *Il Contado di Bulgaria*.

Digitized by Google

questo si congiungono con strade comunali i paesi di Cerano, che vuol derivato il suo nome dai cerri di cui era un tempo popolato il suo territorio, Sozzago, *Saciago*, nelle carte antiche, Cassolo, Villanova, Terdobbiate, Tornaco, Vignarello, Nibbiola, Olengo ed infine Vespolate, che colla strada provinciale di Mortara si ricollega a Novara.

La rivalità e gelosia di questi comunelli, qui come in ogni parte d'Italia, se pur scemata, ancor viva si rivela nei numerosi improperii e motti ingiuriosi che gli abitanti degli uni e degli altri si scambiano, e formano il tema di grasse risa nelle stalle, quando non vengono accompagnati e rimati dal bastone e dal coltello, in ispecie all'epoca della coscrizione o della festa del patrono. Così a crescer discordia tra Trecate e Cerano scendono in lizza anche i rispettivi patroni, ed il martire soldato S. Clemente guarda in cagnesco il Beato Pacifico, che colle continue grazie gli toglie la venerazione di non pochi suoi fedeli.

Quasi a giustificare il celebre aforisma del Feuerbach: « Der Mensch ist was er isst », questi buoni villici sembrano in effetto giudicarsi da quello che mangiano. Dai loro vicini gli abitanti di Trecate vengono chiamati per scherno, *mangia-pita-vègia* (mangia gallina vecchia), quelli di Cerano, *mangia-pòla-c'-l'-è-stai-sèt-an-a-cöf* (mangia gallina ch'è stata sette anni a covare), quelli di Tórnaco, *mangia-palmascion* (mangia porri vecchi), quelli di Sozzago, *mangia-una-rana-e-mèza* (mangia una rana e mezza), e tali soprannomi sono anche spiegati dal fatto che questi contadini non possono permettersi il lusso di mettere in pentola neppure alla festa quello che Enrico IV prometteva ad ogni suo suddito, mentre le rane pullulanti e gracidanti nell'immenso pantano delle risaie sono uno dei suoi alimenti più facili e saporiti.

Una filastrocca infantile riunisce alcuni paesi del contado con certa parzialità:

Villanôva *bela*,
Vignarè *gentil*.
Bumbunin da Torgan,
Caplon da Terdubià,
Squérscia-vaca da Vispulà.

Digitized by Google

Ma gli epiteti sono innumerevoli; gli abitanti di Tórnaco, con metatesi dialettale *Torgan*, son chiamati anche *bateza-ran* (battezza-rane), quelli di Terdobbiate *fóra-sces* (fora siepi), forse perchè il paese è cinto da molte siepi, quelli di Nibbiola *sacanèbbia* (insacca nebbia), perchè la festa del santo è in Novembre, quelli di Trecate *matoc*, mattoni, bamboccioni, quelli di Cerano *tiston*, testoni.

Le occasioni allo scherno non mancano mai: così si finge di imitare il suono delle campane:

Din don, din dan,
un pan, dü pan,
tiston da Ceran;

oppure è la rima che suggerisce il motto:

Cui da Nibiòla van turna a sunè la sübiola
cui da Torgan van turna a sunè l'organ;

oppure:

Cui da Vignarè
mangia sa g' nè (sono mangioni).

Altra volta è la singolarità del dialetto che provoca la canzonatura beffarda, come lo scambio della *l* in *r* nel dialoghetto che si finge tra due trecatesi:

— I son trovà ra meura?
— Jon nuta trovara;
Si trovarò darövra.
(Hai trovato la mia falce? — Non l'ho trovata; — Se la troverò ve la darò);

o lo scambio dell' *n* finale in *c* (k) accompagnato dalla gradazione dell'*a* tonico, nelle parole *päc* per *pan* (pane), *cäc* per *can* (cane), comune a Trecate e più a settentrione a Borgomanero, onde il motto:

Al parlè da Borbanecco l'è 'l püssè bel ca ghèghi dopu 'l Toschäcco. (Il parlare di Borgomanero è il più bello che ci sia dopo il Toscano) [1].

---

[1] A. Rusconi, *I parlari del Novarese;* Novara, Rusconi 1878. Introduzione, p. XVIII.

Digitized by Google

Si scherza anche nella ricorrenza della festa come nello scambio di parole:

I cinq da Uleng (Olengo)
L' è la festa d' agust;

perchè ai 5 di Agosto è la festa di Olengo; oppure:

Da S. Silvan
Restan tüc sensa ris e sensa pan;

perchè celebrandosi la festa di questo santo a Sozzago in pieno luglio e dopo il raccolto, le provviste del granturco e del riso per l'inverno sono esaurite.

Ma il guadagno considerevole di quei giorni di grande lavoro, e specie della mondatura del riso, permette ai contadini di comperare a bottega ed anche di adornarsi di fronzoli per il dì della festa.

La rivalità dei paesi vicini si manifesta anche nei canti loro e specialmente nei brevi epigrammi (*stranòt*) di cui è già qui comparso un piccolo saggio. Ne riporto questi due:

I giuvan da Susag in andai par muri
E cui da Villanòva i han fai cur:
I han fai cur fin a la canaròla
Cun la candéla alnas e la bulèta fora,
A Terdubià gh' è trentatri camin;
A gn' è gnanca vün ca var un tri quatrin;
Sa gn' è vün ca var na parpaiòla,
Sta gnanca in Terdubià, ca sta da fòra.

Ed aggiungo questi altri:

I giuvan da Trecà in pin d' pulenta,
E près a la murusa i s'indurmentan,
E près a la murusa indurmentada
I giuvan da Trecà in pin d' panada.
I giuvan da Turdubià in pin d' pumpa,
Portan la camisa fai a giunta,
Al panitin al col par bisaria
E la candèla al nas ca 'c fa umbrìa.

Digitized by Google

Ed i frequenti accenni locali servono a dare maggior vivacità a questi canti grossolani, ciò che parrebbe contraddire all'opinione del Nigra che essi non siano spontanei e congeniti nelle plebi del settentrione.

Al mio amur si l'è da Villanòva
G' ha tanta barba da linghè na còva [1],
Al mio amur si l'è da Vignarè
G' ha tanta barba da linghè 'n pajè [2].

Ma lo scambio di punture e di beffe si allarga anche tra la città grande ed i paesi del contado, che chiamano i cittadini coll'antico soprannome di *sciavatin* (ciabattini) e ne deridono il dialetto, ove la vocale *i* come nei dialetti siciliani tende a predominare.

Di qui lo scherzo:

Ti ritiri ti, o chi ritiri mi? Si ti ritiri ti, ti ritiri ti, si ti ritiri mia ti i ritiri mi. (Ritiri tu o ritiro io? Se ritiri tu, ritiri tu, se non ritiri tu, ritiro io).

E l'indovinello dello specchio:

Mi rimiri ti, e ti ti rimiri mi. (Io rimiro te e tu rimiri me).

Di queste punzecchiature da buoni vicini risente anche la novellistica popolare la quale mi offre qui come conclusione una favoletta, che dipinge con ironia le abitudini diverse della città e del contado.

Il ragno e la pituita (*cünta*).

Il ragno abitava a Novara, la pituita a Trecate: molestati l'uno e l'altra decisero di cambiar dimora. S'incontrarono per via sul ponte del Terdoppio e la pituita domandò al ragno: — « Chi sei e donde vieni? » Ed il ragno rispose: — « Sono stanco di stare

[1] Covone.
[2] Pagliaio.

Digitized by Google

in città e vado a Trecate E tu ? » Disse la pituita: — « Guarda ! Ed io sono stufa di stare a Trecate e vado a Novara. » Allora il ragno: — « E perchè mai non ti piace abitare a Trecate ? » — « Perchè — rispose la pituita — con quei rozzi contadini risico di rompermi l' osso del collo: chi mi getta di qua e chi di là senza alcuna creanza ». Ed il ragno: — « Brava ! Ed io a Novara non ho mai un momento di pace, perchè chi mi scopa di qua e chi di là la mia tela senza verun riguardo. »

Così il ragno sen venne a Trecate, ove lo lasciano tranquillo, e la pituita a Novara, ove la mettono in tasca.

Non par di leggere la famosa favoletta del Gozzi: *Il ragno e la gotta?*

ANTONIO MASSARA.

Digitized by Google

INDOVINELLI SARDI.

UESTO genere di componimenti, fratello minore della novella e dell'apologo, fu coltivato presso tutti i popoli fin dalla più remota antichità.

Dopo aver avuto presso di noi valentissimi cultori, quali furono il Bembo, il Doni, il Parabosco, è ora in piena decadenza letteraria.

Giornali umoristici e letterarii riboccano di sciarade, di rebus, di indovinelli, di monoverbi e di altri esercizi di arguzie, copiandosi a vicenda, o rimandando ai giornali stranieri in altri versi e lingue, spessissimo i medesimi enimmi.

Il popolo, quantunque oggidì siasi fatto troppo serio per godere degli indovinelli, e troppo poco tempo abbia da dedicare alle arguzie, se ne occupa ancora. Durante l'inverno, nelle stalle usano ancora gli uomini di mezz'età proporre e sciorre enimmi, a provare le forze dell'ingegno e per ridere un po' cogli amici.

Anche i fanciulli trattano di enimmi, specialmente se questi siano piani e facili, e privi (o quasi) di quelle parole a doppio senso che piacciono agli adulti.

Fin da quando nel 1891 pubblicai insieme coi *Canti popolari in dialetto logudorese* anche questi indovinelli sardi, notai che parecchi di essi avevano raffronti in altri dialetti del Continente.

Digitized by Google

Notai pure che alcuni indovinelli riassumevano una novellina, altri come avviene di parecchie facezie, eran fondati sopra una frase, sopra un bisticcio, e che la maggior parte, erano e sono un acconcio ed allegro mezzo di provocare e di provare l'ingegno altrui.

La comparazione che fin dal 1891 avrei voluto istituire fra questi indovinelli sardi ed altri, letterarii o popolari, viene fatta ora. Mi limito a provare che la comparazione è possibile senza però citare tutti i raffronti (e quanti mai ve ne saranno) od i libri che ne trattano!).

La bibliografia è veramente utile, scrive il Renan, soltanto quando è completa, ed io, piuttosto che dare in uno scoglio, preferisco dire che ho fatto ciò potevo, senza annoiare ulteriormente chi legge.

Indovinelli-novelle.

1. Sa fiza 'ona (*Nuoro*).

Antiannu babbu mi fia(da) (*o fippo*)
Como e' su fizu meu,
Maridu de mama mia,
Dáo latte a fizu anzenu.

(*La figlia amorosa, buona.* — L'anno scorso padre mi fu, era — Ora è figlio mio, — E marito di mia madre — (Pure) dò latte a figlio altrui. (*Alienus* lat.).

Nota il dottissimo prof. G. Rua nel libro: *Tra antiche fiabe e novelle.* Roma Loescher, 1898, che questo enimma vien ricordato dalla favola 4ª della Notte VII dello Straparola, e che dalle raccolte erudite passò ben presto nella tradizione popolare, ove corre tuttavia. Il fatto allude ad una figlia maritata, che allatta il padre condannato dal Senato Romano a morire d'inedia, e tenuto lungamente in vita dalla figliuola, che lo allattava durante le visite fattegli in carcere.

2. Su fizu maccu (*Nuoro*).

Mama cherìa bocchire a mie,
Deo appo mortu a murru,

Digitized by Google

E murru à bocchidu chentu.

(*Il figlio stupido.* — La mamma voleva uccider me — Io ho ucciso il cavallo grigio — E il grigio ha ucciso cento).

Una madre aveva un figlio sciocco, e tentò di farlo morire con una focaccia avvelenata. Il figlio non la mangiò, ma la diede al cavallo grigio, sul quale andava al mercato. Il cavallo morì, e cento corvi che ne avevano dilaniata la carogna, morirono essi pure.

3. Su prèide appostizu (*Nuoro*).

Su mortu cheria isperdere a mie,
E deo l'appo accabbàdu a beru.

(*Il prete posticcio* — Il morto volvea distruggere me — Ed io l'ho finito davvero).

Un finto prete chiamato a fare la veglia ad un morto finto, avendo visto che il morto si moveva per ispaventarlo, con un crocifisso di bronzo gli spaccò la testa e lo finì (lo condusse a fine, alla morte, *accabbadu*) per davvero.

La novellina a cui allude questo enimma verrà a luce quanto prima, nella variante raccolta a Ghilarza.

4. Su sórighe chi fùede in sas ragas de su massaju (*Usini*).

Unu cundennadu a mosthe,
Dàe sa mosthe si tròca(da)
Iipari' che bandidu fosthe,
Intra(da) indossu a su boja
Inie si nche si troboga(da)
E non pelde' sa sosthe.

(*Il sorcio che fugge nelle brache del contadino.* — Un contadino preso un topo nella trappola stava per ucciderlo — Il topo dalla morte torna indietro — Sparisce quale bandito forte — Entra indosso al boja — Ivi si travolge si nasconde — E non perde sua sorte, ma fugge, schizza via.

È il fatto narrato dal Sacchetti di Matteo di Cantino Cavalcanti che aveva un topo nelle brache. (Novella LXXVI).

5. Sa conca de caddu èi sas trinta cioccas (*Torralba*).

Resolthu mi nde so resolthu
E pòitu mi nde so a pare,

Digitized by Google

Ma trinta bios unu molthu,
Non nd' an pòtidu balzare.

(*Il cranio del cavallo e le trenta lumache.* — Risolto mi sono risolto — E posto mi sono tutt' in una volta a tentare di portarla via — Ma 30 vivi un solo morto — Non hanno potuto sollevare e portare via.

Trenta lumache sotto un cranio di cavallo volevano portarlo via: dissero tutte in un colpo su! Ma benchè fossero in 30 vivi, non poterono sollevare il morto.

6. Su mere de sas cioccas (*Bonorva*).

Fattu l'appo gastu in domo,
Poghì l'appo male pensada,
Tenzo robba intancada,
E nde so mai padronu.
Naro sa cosa lestra,
Bòltadi a destra e a manca,
De sa robba 'e sa tanca,
Bi nde fùed' e bi nde resta(da).

(*Il padrone delle lumache*—Fatto ho una spesa, un acquisto in casa, di bestie, ma poichè l'ho male pensata prima — Mentre ho bestiame nel chiuso — Non ne sono mai padrone — Dico la cosa alla svelta — Voltati a destra e a sinistra — Del bestiame del chiuso — Me ne fugge e me ne rimane.

Qui narra di un contadino che credendo avere in sicuro nella bisaccia doppia (*bertula* da *ferre*) le lumache raccolte, si accorge di non esserne più padrone, perchè molte gli fuggono, e molte glie ne restano.

7. Sa pira chi bocchi 'a sa ciocca (*Vale*).

Pendulinu — pendulende,
Pasculinu — pasculende
Ruet' pendulinu,
Bòcchit pasculinu.

(*La pera che uccide la lumaca.* — Una pera penzolava dall'albero e sotto ci stava una lumaca pasturando — Cade la pera — E uccide la lumaca.

8. Su bocchi-mazzone (*Usini*).

In cuddu zesthu locu bi passèsi,
Su lùmene ch'ala fi crebende,

Digitized by Google

In fùa d'attaccazzu non filmèsi
Ma a passos furiosos i currende
A-ssu lumen (e) d' ilpantu mi fuesi.

(*Il campo detto « ammazza-volpe »*. — Una volpe racconta: in quel certo luogo vi passai — Il nome che aveva era di crepacuore — In furia per paura di laccio non fermai il passo — Ma a passi furiosi e correndo — A quel nome di spavento fuggii).

Ma anche delle volpi se ne piglia; infatti il novellatore narra la presa di una volpe:

In d'unu zertu locu bi passesi,
E non trochèsi piusu ma b'è mosthu
Isse-sa sebolthura si nche dèsi,
Addainnàntis de mòrrer a su còipus,
Meràculu de Deu si pianghèsi.

(In un certo luogo vi passò — E non tornò indietro e v'è morto (sotto la schiaccia) — Egli diessi da se stesso la sepoltura — Innanzi di morire al suo corpo — E miracolo di Dio fece il compianto funebre a se stesso).

9. Su suspu = Il gergo (*Nule*).

Una fantesca — *serbidora* entrando al servizio di un notajo è da lui avvertita di non chiamarlo *mere* [herus lat., Herr ted., *vira* sanscrito] ma *padroddu*. In seguito la serva apprende che il letto si deve appellare *bàttor tampulos*, quattro appoggi o stanghe, e le scarpe = *pitranculas* e non *iscarpas*; e le seggiole = su *malu incontru*, e il gatto *su cotarossu*, e il fuoco *su coghe-pappa* = cuoci-vivande, e l' acqua non *abba*, ma dalla quantità *bundanzia*, e la camera, non *apusentu* ma *istanzia*.

Divampa un incendio; la fantesca chiama invano il padrone, chè questi non si ricordava più delle parole di gergo insegnate soltanto per far pompa del suo sapere curialesco.

La casa [dove a causa di un gatto sul quale era caduta una scintilla da cui originò l'incendio] fu consumata dal fuoco.

Su padroddu, su padroddu,
Pesadebos dàc sos battor tampulos,
Ponidebos sas pitranculas,
Attenzionàdes po su malu incontru,

Digitized by Google

Su catarossu porta su coghe-pappa
Si non àzis bundanzia,
Bos brùjada s'istanzia [1].

Enimmi-provoche.

10. Sos istifinzos mannos (*Siniscola*).

Sas cosas las fache' Deu,
E Deu las profetizza(da);
Tùe ses fizastra, e fiza
E sorre a maridu meu.

(*Gli indovinelli grandi, difficili.* — Le cose le fa Dio — E Dio le profetizza — Tu sei figlia e figliastra — E sorella di mio marito).

Una vedova avente una figlia dal 1° marito, pigliò un 2° marito. Quindi la figlia della vedova era figlia di lei, ma figliastra del marito, e sua sorellastra per il coniugio antecedente della madre propria, poichè il patrigno veniva nella casa paterna quasi fratello della figlia.

Accò li babbi nolthri
Babbi di li nothri figlioli
E zi so' mariddi a noi.

Ecco i nostri padri, padri dei nostri figli, e ci sono pure mariti, dicevano due donne che avevano sposato il patrigno l'una dell' altra quindi ognuno dei due mariti era: nonno, padre, sposo.

Questo argomento in Sardegna, dove i vincoli di parentela sono molto ricordati (per diversi motivi) è molto trattato negli indovinelli.

Ecco un enimma di Nule.

D. Bonas dies comare, bonas dies comare,
E comente sas dies bos passades,
De chie e' su pizzinnu chi ninnàdes?
Ca déo, meda attèsu, non l'ischia
Po cussu preguntare vos cheria.
R. Compare, compare oddeu!
D'ite cosa m'àzis preguntadu!

[1] Vedasi: Mango, *Novelle sarde.*

Digitized by Google

Custu pizzinnu istimadu,
E' su fizu de-ssu fizu meu,
Frade a meu maridu, e m'è' connadu.
E bos naro ch'este istimadu forte,
E nebode e connadu finz'a morte.

(Due donne vedove, con un figlio ciascuna, avevano sposato l'una il figlio dell'altra (in 2° matrimonio) ed ebbero ambedue un figlio. Il compare domanda:

Buon giorno (buoni giorni) comare — E come i giorni voi passate — Di chi è il piccino che cullate? — Che io stando molto lontano, non lo sapeva (so) è perciò domandarne voi voleva, (voglio).

Risponde la comare:

Compare, compare oh Dio! Di che cosa mai mi avete domandato? — Egli è il figlio di mio figlio — Fratello a mio marito, mio cognato — E vi dico che è amato forte. Egli è nipote e cognato mio fino alla morte.

L'esponitore spiega da sè l'indovinello aggiungendo:

Dezididu e' s'istifinzu ai custa ora,
Bàttor sun coros chi Deus ad unidu.
Su pizzinnu fidi a-sta ninnadora
Fizu, e fizu e frade a sou maridu.
Mannu fidi s'amore insoro,
Finin' chimbe e pariana unu coro,
Cnm s'istimare insore
Pariana esse tottu una pessone.
Una funzione manna cale asie
Non ted' pode' suzzeder donzi die.
S'istifinzu chie bi mirad è latinu,
Po chie bei pone a-ssa frigura,
Sa mama e' su pizzinnu,
Fidi sa 'onna-manna socra e nura
E chie s'istifinzu non prenetta,
S'istifinzu matessi non isegretta.

(Deciso, spiegato l'indovinello a quest'ora—Quattro sono i cori che Dio ha unito—Il piccino era (fu) alla ninnatora — Figlio e figlio e fratello al marito di lei—Grande fu il loro amore — Erano 5 (compreso il compare) e parevano un solo cuore—Coll'amore loro sembravano essere in tutti una persona sola— Un caso, una parentela così grande — Non deve poter succedere ogni giorno. L'enimma a chi ben guarda è facile, è latino — Per chi (vi) pone mente allo intreccio—La madre del bambino era la nonna grande (bisnonna) suocera, nuora).

Chi l'indovinello non investiga, non penetra (*prenetare* per penetrare) l'enimma non disvela, non toglie dal suo segreto.

Digitized by Google

11. SA TRAE MASTRA EI SOS BIGARRÒNES (*Torralba*).

Appo' idu monte istampadu,
Chi attiada sa paura,
Unu molthu sepultadu,
Cum meda criaturas,
Cultha pelsone ochura
Tottu sos fizos allàtta (da)
Chie indevina ite elthe,
Lo pago in oro e pratta.

La trave maestra e i travicelli. — Ho visto un monte bucherellato (pei tegoli) che portava via la paura e dava fiducia di casa—Vi era un morto (legno secco) sepolto con molte creature, un trave grosso con travicelli che ne dipendono; questa persona oscura (nascosta) tutti i figli allatta. — Chi indovina che cosa è, lo pago in oro e in argento.

Sa manna de su trigu, su isterrer
Sa arzola, su ligamene 'e sas manneddas.

(Il covone del grano, il distendere e trebbiare sull'aia, la ritorta o legame delle mannelle.

Ogni covone consta di 12 mannelle (manneddas) legate da ritorta; queste vengono battute e portate le biade sul granajo.

Dòighi femminas in d'unu bastimentu
Falana ae su portu genuvesu
Su padrone li betta' boghe dàe attesu
Gh'este i-ssu combentu 'e sos padres
Chin giovaneddu in piusu
S'Omine chi bi ischi' dare susu
Ted' essere omine 'e mannu talentu.

(Dodici donne in un bastimento — Scendono al porto genovese (l'aia cioè porto detto ora Castel sardo, e prima Aragonese, e prima ancora genovese dai diversi dominatori)—Il padrone accoglie i contadini chiamandoli a voce alta da lontano—Perchè egli sta nella casa de' padri suoi nel suo convento — Un giovanetto in più sta con quelle 12 donne — Chi sa dar sopra, spiegare questo enimma, deve essere un uomo di grande talento.

Enimmi di parole

12. SU PREDUSIMULU (*Siniscola*).

Omine chena sàmbene s'agàtta (da)
E vive(de) issu mundu allegru e sanu,

Digitized by Google

Chin donzi criadura bene tràttada),
E fàghe vida che nd' àtere cristianu.

(Un uomo senza sangue si trova, e vive nel mondo allegro e sano — Con ogni creatura bene tratta e fa vita come qualunque altro cristiano).

L'indovinello è tutto fondato sulla parola *predu, pedru, perdu* cioè Pietro, ossia un uomo.

13. Su predu-fae o pedru-fae (*Nule*).

Omine esse e pastòrid i-sta matta
Inue i-sse matessi e' generadu
Sa potenzia de Deu l'à criadu,
Ca pastòrid' e nàschit i-ssa terrà,
Cando abbèrit janna si la sèca(da)
Cando non chére abbèrrer si la tanca,
Cussu istifinzu meu mai non manca,
Cantu non bos manca sale in testa,
E chie s'istifinzu mi lu inserta,
Lu pòde' dare limpiu che prata.

(*Il vermicello della fava* — È uomo e si pasce nel cespuglio, dove egli stesso è generato. — La potenza di Dio l'ha creato — In tal modo che pascola e nasce sulla terra — Quando apre la porta se la rompe (taglia) — quando non vuole aprirla se la chiude — Questo indovinello mai non manca — Per quanto a voi non manca sale in testa).

E chi accetta (verifica) l'indovinello, lo può spiegare chiaro e lucido come argento (lo può dare spiegato).

Anche qui tutto l' indovinello fondasi sulla parola *Pedru-fae* pietro delle fave, cioè un uomo.

In Monferrato corre l'indovinello per lo stesso motivo e poichè dètto verme si chiama *gianin* (insetto, ente, rad. gian in serto). Da noi dicono:

Ant in ciabottiu,
U nass, u mangia à moir giuanin,
Si n' t' credde nenta mi,
Drob ra porta e t' il vegghi lì.

Cioè scherzando tra *gianin* e giovannino ossia un uomo. Raccontano, che in un tugurietto, nasce, mangia, e muor Giannetto — Se tu non credi per nulla a me; aprì la porta (leva l' involucro del legume) e tu lo vedi lì).

Digitized by Google

Lo Straparola nelle sue *Piacevoli Notti* (N. 1ª, favola 1ª) riproduce l'enimma sardo, anche in quella prolissità di parole che scopre il rifacimento dalla semplicità anteriore, esistente come è, in Monferrato.

Nacqui tra duo serraglia incarcerata,
E di me nacque dopo un tristo figlio,
Grande come sarebbe, ohimè mal nata,
Un picciol grano di minuto miglio:
Da cui per fame fui poi divorata,
Senza riguardo alcun, senza consiglio.
O trista sorte mia dura e proterva,
Di madre non poter restar pur serva.

L'enimma è del resto notissimo: vedi Pitrè, *Canti popolari siciliani.* vol. II, N. 850.

14. Sos duos sant' Andria (*Nule*).

Bos connoschides su meu bisaju,
Su capitanu de barranzellia,
Isse s'è mortu i-ssu mese de Maju,
E nde l'an' interradu in Sant'Andria.

(Voi conoscete il mio bisavolo — Che fu capitano dei baracelli — Egli è morto nel mese di Maggio — E l'hanno sepolto in S. Andrea (oppure nel mese di Novembre).

È un bisticcio tra S. Andrea, nome di una chiesa, e S. Andrea (30 Nov.) nome del mese di novembre: chi non sa che il nome della chiesa è S. Andrea, si meraviglia che un tale sia stato sotterrato, quattro mesi dopo la morte, da Maggio, a Novembre.

Indovinelli per fanciulli.

14. Su Juale = il giogo.

Duos montes paris-paris
Duas cannas treme-treme,
Si lu pònes in cabizza
Prus lestru ti nde moris.

(*Indovinelli per fanciulli.*—Due monti (schiene) del giogo uno rimpetto all'altro—Due canne o legni pendenti e tremanti, moventisi al collo de' buoi — Se lo poni sotto la testa—Più lesto, più facilmente, te ne muori.

Digitized by Google

A chi ha lunga agonia, i contadini pongono sotto il capo un giogo, e dicono che ei muoia senza altro soffrire.

Il furto di un giogo di buoi (comprese le bestie, credo) è peccato riservato alla curia vescovile nella diocesi di Nuoro. Ciò credo avvenga perchè non potendo più lavorare onestamente il contadino è spinto *a sa vura* = al furto, per necessità. A Torralba il contadino avante è così descritto:

Duos montes paris-paris,
Duas cannas tremulende,
Su porcheddu isforrojende
Ei su cane bae-bae.

(Due monti (schiene dei buoi) a pari, due pezzi di legno a lato del collo moventisi, il porchetto grufolando (l'aratro) e il cane, il contadino, che dice bàe-bàe = va là.

Lo Straparola (Favola IV, notte 5ª) riporta la versione trivigiana del pajo di buoi che lavorano sotto il giogo *zovo* — personificato in: ser zovo = sign. Giovo, o Giovanni.

Va sier zovo indrio e inanti
Che è vezù da tute quanti,
Chi da un lò sta, chi da l'altro,
Ben sarà quel fante scaltro
Che dà a quattro sulla schina,
Se a la prima lo indovina
Tuta fià da buon amigo
Che l'è zovo, ve lo digo.

A Nule così dipingono il bue

Duos lughentes, duos punghentes
Bàttor istangas, unu monte e una iscobitta.

Due lucenti occhi, — Due pungenti corna, quattro stanghe o gambe, un monte o schiena, e una scopetta la coda.

A Ferrara

Du lusent — du punzent quàtar stanghi — Na granà=una granata o scopa.

16. Sas fòrbighes.

Ite elthe unu — ite elthe unu
Si bi pones bios
Sos poddighes i-ss' oios
Màndiga e non s'attatta?

Digitized by Google

(*Le forbici.* — Che cosa è uno, che se gli poni vive le dita (pollici) negli occhi mangia e non si sazia ?

L'enimma è dilavato nello Straparola, Notte XI, fav. 4.

Due siam in nome e sol una in presenza
Fatte con arte, fornite con guai
Fra donne conversiam senza avvertenza
Ma siam maggior fra genti rozze assai
E infiniti non posson far senza
Nostro valor nè si dogliamo mai
E consumate per l'altrui lavoro
Guardate non siam più d'alcun di loro;

17. Su fusu ei sa rucca (*Nule*).

Ite est' unu, ite est'unu
Sa mama s' ispili(di)
Ei su fizu bàlla(da) ?

(Che è quell'uno — La mamma si leva il pelo — e il figlio balla.

Ite est'unu, ite est unu
Sa mama s'ispinnia(da)
Ei su fizu isia' ballende ? (*Nuoro*)

(La mamma si spennecchia — e il figlio sta ballando ?)

Unu trizzu presu passizende
Lu giùghene a sa furca a l'impiccare,
Chena lu cumprire a cunfessare,
Nde li sega' su boia sa testa,
In cannàu matesu a manu destra,
Antoni cum Maria si l'afferrana,
E li torran' sa testa a su convitu.
E dai de su mortu tòrra biu,
E bésti riccos ei sa povera zente (*Nule*).

(Un intrecciato filo legato (prehensus) passeggiando — lo portano, conducono alla forca ad impiccarlo — senza fargli usargli l'attenzione di farlo confessare — Gli taglia il boja la testa — Sopra il telajo di canne mantenuto a' destra mano le due mani lo afferrano [1]. — E gli rimettono la testa, cioè il filo del fuso viene ordito quasi couvivesse sul telaio.

Egli da filo inutile e non steso, torna vivo
E fatto tela, veste ricchi e poveri.

[1] Così in gergo son dette le due mani Maria la sinistra, Antoni la destra.

Digitized by Google

A Ferrara della rocca dicono:

La mujer dal mulinar,
La s' senta (siede) dal fucular,
La s' la tira (la rocca) la s' la mira,
Quando la s' l'è ben tirà,
Quand la s' l'è ben mirada
La s' la trova tutta plada.

18. S' òu = L' uovo (*Siligo*).

Ile elthe unu, ite elthe unu
Che una 'arileddа
E non giughe' nè bucca, nè bucchedda?

(Che è quell'uno—Fatto qual bariletto—Che non ha, porta (ducit) bocca nè bocchetta?

Vedi *Indovinelli raccolti* da G. Rua. *Archivio per le tradizioni popolari.* Vol. VII, pag. 440.

A Ferrara:

Tondo rotondo
Biccer senza fondo,
Biccer non è
Indvinègh coss l'è.

(Indovinate che cosa è — (altri dice la ciambella).

19. Sa 'ucca ei sa limba.

I-ccumbentu b' a' monzas
Tottu 'estidas 'e brancu,
Nisciuna faedda(ta),
Pezzi s'abbadessa (*Nuoro*).

(*La bocca e la lingua.* — Nel convento v' ha monache (denti) tutte vestite di bianco — nessuna favella — Eccetto l'abbadessa (la lingua)).

Variante di Chiaramonti:

Cultha è tanchitta,
Prena 'e mendulitta(s),
Mendulittas branca(s)
S' Aperi(di) e si tanca(da),

(Questa che io dico è un chiuso—Pieno di mandorlette bianche—S'apre e si chiude).

Digitized by Google

Variante di Torralba:

B' eithe una cascitta
Piena 'è mendulitta(s),
Chi segat e tànca(da).

(C'è una cassetta—Piena di mandorlette—Che taglia e chiude.

A Ferrara dicono:

Rossa in russiola
La canta in gabiola
Sentilà là
Che sussurr la fa.

(Rossa in rossetta—Canta in gabbietta—Sentitela--là—Che sussurro fa.

E aggiungono:

Una stala d' cavài bianch,
Immezz 'gh' n'è un ross,
Che—calza tutt i bianch.

(Una stalla di cavalli bianchi—Immezzo ce n'è uno rosso che calza (domina) tutti i bianchi).

20. Sa padedda ei su fogu (*Nule*).

Una segnora Niedda pende pende
Po su rucchittu ruju e murrenzende.

(*La pentola ed il fuoco*—Una signora nera penzoloni —Per un piccolo rosso sta brontolando).

Ad Aversa dicono:

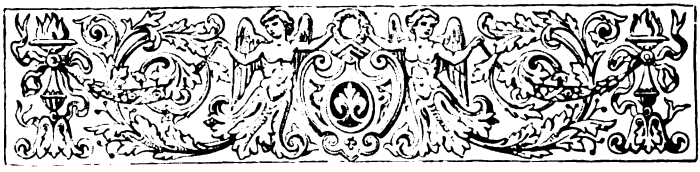
Mamma appisa steva
E tata u russu in c. ce metteva.

Nello Straparola la brevità popolare di questo comunissimo indovinello è dilavata in una lunga ottava:

Mi vergogno di dir qual nome mi abbia,
Si son aspra al toccar, rozza al vedere:
Gran bocca ho senza denti, ho rosse labbia,
Negra d'intorno e più presso al sedere
L'ardor spesso mi mette entro la rabbia
Che fammi gettar spuma a più potere,
Certo son cosa sol da vil fantesca
Che ognun a suo piacer dentro mi pesca.

Giuseppe Ferraro.

Digitized by Google



LO « STRUSCÌU » IN NAPOLI.

HE cosa è lo *strusciu?*

Lo *strusciu* è la settimana santa, o meglio la settimana santa consiste nello *strusciu;* e i buoni napoletani non si accorgerebbero neppure dei sacri misteri della passione, morte e risurrezione di Gesù se un calzolaio di genio non avesse inventato a istituire lo *strusciu.*

Dal pomeriggio del giovedì santo a quello del venerdì, tutta Napoli dunque si riversa in via Toledo per commemorare la morte di Gesù in una maniera specialissima, spazzando cioè la polvere con la coda delle vesti, e consumando le suole delle scarpe, strisciando i piedi con divozione.

Ignoro se questa usanza risalga all' epoca stessa a cui risale quella palermitana, (che ora va sparendo), la quale vietava il transito di ogni specie di veicolo dal mezzogiorno del giovedì santo alla mattina del sabato.

In Palermo questo, che divenne un uso tradizionale, non rimonta più in là del secolo XVII, e propriamente dallo arcivescovado di Giannettino Doria, il quale ordinò che nessun carro o cocchio attraversasse le vie, nessuna bestia fosse aggiogata nei giorni in cui Cristo era deposto.

È probabile però che Giannettino Doria l' abbia portato dal

Digitized by Google

continente, e che quest'uso offrendo alle signore il mezzo di sfoggiare ricchi abbigliamenti di circostanza, si fosse naturalizzato in Palermo.

Io ricordo ancora le preoccupazioni delle signore per prepararsi l'abito nero di *faille*, di raso o di altra stoffa, di seta, e i lunghi veli neri, e quella dei signori per ridare un po' d'aria alla tuba. E ricordo il nostro Toledo silenzioso e bruno; e le autorità municipali, e il luogotenente generale a piedi in giro per visitare i sette sepolcri di rito...

Ora nulla più di tutto questo. Altri tempi, altri usi. Non saprei se migliori o peggiori. Ogni medaglia ha il suo rovescio.

Ma qui a Napoli è un'altra cosa, almeno oggi.

Toledo è certamente stipato di gente, ma gli abiti neri sono rari, e le tube torreggiano soltanto sulla testa di qualche venerando avanzo del 1848: in compenso nessuna carrozzella minaccia la vita dei monelli, e abbondano le frotte dei monelli che vi pestano i piedi, specialmente il giovedì.

Dico specialmente il giovedì, perchè anche nello *strusciu* c'è una divisione di classi, che, per fortuna, non ha ancora generato una lotta. Lo *strusciu* del giovedì è dei lazzari; quello del venerdì è dei signori: ma questo non toglie che i lazzari abbondino ugualmente il giovedì e il venerdì.

La cagione dello *strusciu* è la visita dei sepolcri, ma si capisce subito ch'è un pretesto, per andare su e giù per Toledo strisciando i piedi e sollevando la polvere con lo strascico dell'abito. Perchè, ve l'ho detto, la consuetudine vuole che si striscino i piedi, ed in certi momenti pare che per Toledo mareggino dei lievi flotti, delle molli ondate che si infrangono fra scogliere a fior d'acqua.

Forse sarà stato un segno del dolore cristiano per la morte del Redentore; ora questo è uno spasso di giovinotti, per urtare i graziosi talloni delle ragazze, o pestarne lo strascico e dei monelli per sollevare la polvere sino alle vostre nari.

Napoli.

LUIGI NATOLI.

Digitized by Google

VETERINARIA POPOLARE NEL CADORE.

TAGLIO DELLA TERZA PALPEBRA. — Si ammala un animale e per guarirlo ricorrono alcuni al *taglio della terza palpebra*. La terza palpebra è una membranella, che sta ordinariamente nascosta nell' angolo interno dell' occhio, da cui esce soltanto quando penetra in quest' organo corpi stranieri per levarneli. Manca la stessa nell'uomo, il quale ottiene questo scopo colle mani.

Ora vi sono certi ignoranti e crudeli individui, che stimano di guarire le malattie dei bruti col tagliare questa membrana, che infilzano dapprima con un ago. La conseguenza di questa biasimevole pratica si è quella di privare l'animale dell'unico mezzo, con cui può mantenersi netto e pulito l'occhio, il quale, privo di essa, soffrirà senza dubbio moltissimo, non potendo più allontanare quei corpi estranei che vi penetrano, i quali perciò soffermandosi in esso lo irritano, lo infiammano, ed all' infiammazione tengono dietro non di rado altri più gravi accidenti.

INTRODUZIONE NELL' URETRA DI SOSTANZE IRRITANTI. — Moltissimi vi sono che allorquando un animale soffre di colica (*ha i dolori*) gli introducono nell' uretra, ossia in quel canale pel quale escono le orine, del sale, del pepe, ed altrettali sostanze allo scopo di sforzarlo ad orinare. Che l' emissione delle urine arrechi sol-

Digitized by Google

lievo a chi soffre di colica io non lo nego; ma non vi sono moltissimi altri mezzi per determinarla senza ricorrere a questo che è barbaro uso e nel tempo stesso sciocchissimo?

Ingestione d'una palla di piombo.—Egualmente quando un bue od una vacca soffrono della suddetta malattia havvi chi le fa ingojare una palla di piombo. Se la malattia cessa, alla palla viene attribuita la guarigione. Se però si uccide la bestia e si esamina il contenuto dello stomaco, in esso si troverà anche la palla, Dunque la palla non è passata negli intestini, e la malattia (la colica) risiedeva precisamente in questi organi. In che modo ha dunque agito questo pezzo di piombo essendo così lontano? Oh miracolo!.... miracolo d'ignoranza e di stupidità!

Taglio delle papille boccali. — L'interno della bocca dei bovini, specialmente alle labbra, è ricoperto di molte piccole punte cornee, che si dicono *papille*. Ebbene, neppur queste sono sicure quando una bestia si ammala, chè vi è subito qualcuno che intende guarirla col tagliarle *(tagliar i barboni)*. Ma può darsi ignoranza più crassa, più ignorante imbecillità? — Se queste papille sono un po' ingrossate in causa d'un processo infiammatorio alla bocca, si curi questo processo coi gargarismi astringenti, col salasso alla vena palatina, ma non col taglio delle papille, che per verità non può arrecar sollievo di sorta.

Piuma inghiottita. — Se un animale soffre d'indigestione o di diarrea, molti vi sono che ne attribuiscono la causa all'aver desso inghiottito una piuma. Può esser mai cosa verisimile che una piuma od anche più d'una masticate, bagnate di saliva e mescolate ad una massa di elementi quale può contenerla lo stomaco d'un cavallo o d'un bovino possano produrre nell'organismo così grandi sconcerti? Se questo fosse vero, poveri gli animali di quei poderi dove le galline si ricovrano nelle stalle, volano sulle rastrelliere; depongono le uova nella mangiatoja! Eppure questi non vanno soggetti a tali inconvenienti; e se ammalano di diarrea ammalano per altre cause che sono delle prime ben più potenti.

L'orina umana adoperata come medicamento. — L'orina umana, cui talvolta si aggiunge della carta bruciata, viene da ta-

Digitized by Google

luni assai di frequente adoperata nella cura di qualche piaga o di qualche escoriazione, vantandone alle stelle l'efficacia. Io mi limito ad accennare coteste cose, che per gli uomini di buon senso verrà certo senza bisogno d' altri commenti interpretata come si deve, cioè a dire come il ritratto della più sciocca e crassa ignoranza.

Il riscaldo. — Il bestiame va soggetto ad un numero infinito di diversissime malattie. Per molti dottoroni però desse non ne formano che una sola, il *riscaldo*. Che specie poi di riscaldo sia e dove risieda precisamente eglino non lo sanno dire per verità. Che le malattie quasi tutte siano costituite da un processo infiammatorio [volg. riscaldo] è vero, ma che l'infiammazione costituisca una malattia particolare e che tutta la Medicina Veterinaria sia ridotta a questo morbo speciale, questo non lo possono credere che coloro che hanno il sommo genio dei sunnominati sapienti.

Uso del lardo. — Succede di rado che in una malattia d'un animale non si amministrino delle dosi più o meno grandi di lardo puro od in minestra nella credenza che questa sostanza abbia a riescire efficace contro la stessa. Io invece dico e sostengo che il lardo è non solo inefficace ma pur anco dannoso per la doppia ragione che lo stomaco degli erbivori non sopporta per natura sostanze grasse e poi perchè impedisce l'azione salutare di quelle più omogenee all'indole di questi animali che potrebbero al caso convenire.

Abuso del salasso. — Se è vero che il salasso è utile in certe malattie è verissimo eziandio che desso diventa fatale in quelle, e sono moltissime, in cui è controindicato. I nostri contadini, i pratici d' ogni specie non sanno nè possono sapere in qual caso sia richiesto il salasso, per il che quasi tutte le malattie le curano col medesimo, ottenendo, com' è naturale, da questo stupido modo di agire moltissimi casi di morte, cui però con mirabile ed invidiabile facilità sanno rassegnarsi. Nè basta che pratichino il salasso in caso di malattia. Vi sono moltissimi che salassano anche in istato di salute, e specialmente in primavera, nella fiducia di prevenire le malattie. È cotesta una pratica dannosa come quella che lungi dal produr bene di sorta tende invece

Digitized by Google

a piantare nell' organismo un' abitudine, che si è poi costretti a mantenere periodicamente se si vogliono tener lontani molti morbosi accidenti, che verranno infallantemente in campo qualora la si trascuri.

E per parlar brevemente di altri errori e pregiudizj, dirò che in molti luoghi havvi la pratica di amministrare alle vacche gravide ma *asciutte*, cioè che non danno più latte perchè la gravidanza è verso il suo termine, gli alimenti più cattivi, i meno nutrienti. A quest' epoca invece la vacca gravida ha bisogno di foraggi eccellenti, sostanziosi affinchè possa nutrir bene il feto e fortificarsi e trovar robusti al momento del parto, che deve eseguire con tanti dolori e tante fatiche. Molti parti riescono difficili e laboriosi in causa appunto di cotesto biasimevole costume.

Molti vi sono che non concedono il *colostro* o primo latte al neonato, e fanno male.

Altri vi sono che credono che il lasciar accumulato il letame nelle stalle favorisca la produzione del latte e del grasso: così pure havvi chi sostiene essere altrettanto grasso l' intonaco di sterco che copre le natiche e le gambe degli animali. Povere bestie! Dico bestie a coloro che la pensano a questo modo.

Non mancano quivi maniscalchi pei quali tutte le malattie dei cavalli sono costituite dalla *palatite* od infiammazione al palato (volg. *paladina*), e tosto curano la malattia, che forse può consistere in un'ernia inguinale, col salasso alla vena del palato. Così pure vi sono cacciatori e sedicenti cacciatori pei quali tutte le malattie del cane sono *cimurro*, ed è cosa che fa veramente piacere e che eccita al riso il sentirli sputacchiar sentenze e consigli di cura. Egualmente vi sono empirici e macellaj, che ogni malattia dei bovini considerano come *infiammazione al piloro;* e *Dulcamari* spudorati che sanno guarire ogni malanno fuor della loro ignoranza.

ANTONIO BARPI [1].

[1] *La Pastorizia nel Cadore*, pp. 86-100. Cadore 1876.

Digitized by Google

CREDENZE E SUPERSTIZIONI

NELLA TRIBÙ DI SCILLUC NELL' AFRICA

BENCHÈ feticisti, come tutte le tribù del continente nero, gli Scilluc però non sono da annoverarsi nè fra i più infetti di feticismo, nè fra i più feroci. Quelle solenni, sanguinarie, crudelissime cerimonie, che si leggono essere state ed esser talvolta al presente ancora in uso presso alcune popolazioni dell'Africa occidentale, come nel Dahomè, alla morte di un qualche capo, i Scilluc non le usarono mai; il sacrifizio umano è cosa affatto inudita fra loro. Quello che spicca sopra tutto in questi neri è una fiducia illimitata nella potenza degli amuleti o talismani, una cieca obbedienza ai consigli delle streghe e degli stregoni del paese, una infinità di pratiche superstiziose, dall'esatto adempimento delle quali si fa dipendere la buona riuscita di quanto s'intraprende.

E prima di tutto quanto agli amuleti, questi si distinguono in diverse specie, secondo i neri, sempre infallibili. Così ve ne sono di quelli che tengono lontane da coloro che li portano, certe malattie; preservano dal mal occhio, vale a dire dalle funeste conseguenze che in forza di un'altra superstizione, si credono provenire da qualche occhiata che altri vi dia sinistramente con fine di nuocervi. Ve ne sono di quelli che preservano dalle ferite, ren-

Digitized by Google

dendo invulnerabile la persona nelle guerre o nelle caccie: altri proteggono nei viaggi, altri difendono contro i denti delle fiere o contro i morsi dei serpenti. E in che cosa consistono poi questi potentissimi talismani? Essi non son altro che scorze o radici di piante, unghie, ossicini, scheggie di corna, denti e code d'animali, ora di coccodrilli, ora di serpenti, ora di qualsiasi altra bestia imaginabile; consistono anche tal volta semplicemente in un poco di polvere, alcune pietruzze, o in qualche cencio sudicio, intriso di sangue o in qualche pezzetto di carta scarabocchiata. Questi amuleti ordinariamente fatti su, a mo' di sacchetto, con un pezzo di cuoio, si portano legati al collo, od al polso con striscie di pelle o con filo di ferro, che li tien fermi: talvolta pendono come ornamenti, sul petto, od anche dietro la schiena, attraverso la vita. Il gran Capo della tribù ne porta uno solo, consiste in un pezzetto di legno, traforato e assicurato al polso della mano sinistra mediante un braccialetto di ferro. Tale amuleto è quanto di portentoso si possa immaginare: fra le altre doti che esso comunica al Sovrano, è una cognizione profonda delle coscienze dei suoi sudditi, e una grande facilità a conoscerli tutti e conosciutili non dimenticarli più. Dotato di buona memoria e di un certo criterio, egli riesce difatti facilmente a ricordare le diverse fisionomie ed i nomi dei suoi dipendenti, come pure col tempo ha potuto acquistare un certo qual esercizio nel formare i giudizii; tutto questo, secondo lui, è semplicemente effetto del suo talismano. Bisogna confessare che a radicare nella mente e nel cuore di questi neri credenze sì stupide ha concorso più che altro il contatto ch'ebbero e che devono avere del continuo cogli arabi, fra i quali havvi una classe di ciurmatori stregoni per eccellenza. Sono questi i loro famosi santoni che dopo aver fatto il viaggio della Mecca e acquistata con esso per se stessi la conferma in grazia e il diritto a suonar un giorno la chitarra nel paradiso di Maometto nei secoli dei secoli, in forza della loro grande virtù comunicano agli oggetti, cui essi intendono di santificare una parte maggiore o minore di quel potere, di cui sono ripieni fino agli occhi. È appunto con tal sistema che questa genìa di farisei sfruttano non solo i

Digitized by Google

loro correligionarii, ma anche i poveri selvaggi, fra i quali riescono di cacciarsi per far fortuna, ingoiando capre e dispensando poi per ricordo ai poveri gonzi il pelo e le unghie delle medesime. Mettere in dubbio ad un nero l'efficacia del suo amuleto sarebbe fargli il più grande insulto che si possa concepire. Figurarsi, l'ha pagato tanto salato, e non dovrà credere che abbia tutta l'efficacia che gli è ascritta!

« Dimmi, qual efficacia ha il tuo amuleto? » disse un giorno il R. P. Banholzer ad un giovinetto scilluc, che si intratteneva coi compagni a far una partita di chiacchiere nel cortile della Missione. « Esso mi preserva dalle palle dei fucili, rispose il nero: la sua potenza è affatto straordinaria, io lo ebbi da un santone dei più famosi e mi è costato un reale (cinque franchi). » « Senti, gli soggiunse allora il Padre, permetti che facciamo una prova. Se l'amuleto può preservare te dalle palle, questa efficacia deve averla prima per se stesso: io scaricherò il mio fucile sul tuo amuleto e se esso non sarà trapassato dalla palla tu sarai più sicuro del fatto tuo ed io ti aggiungerò anche un bel regalo. »

Volevano gli altri ch'accettasse la proposta, ma non ci fu verso; ripetendo che egli non avea bisogno di prove e che il suo amuleto era infallibile, essendogli costato cinque franchi, se la svignò. Ecco gli argomenti di questi poveri ingannati.

Più efficace fu l'argomento che usai io un giorno con un ragazzo, il quale portava al collo con gran devozione un pezzo d'una radice. « A che ti serve questa radice? » gli domandai. Ed egli pronto: « Esso mi preserva dalle bastonate. » « Ah sì!, tosto soggiunsi, quand'è così voglio farne subito la prova. » Aveva giusto egli un bastone in mano, glielo tolsi di botto, afferrai colla sinistra il bricconcello e colla destra feci l'atto di volergliene calar quattro di quelle sulla schiena; ma non avevo ancora ben alzato il bastone che il mio giovane amico senza aspettar la prova se l'era data a gambe più svelto d'uno scoiattolo, lasciandomi il bastone.

L'altro giorno il nostro Andrea, fervente neofito della Missione, dopo lungo questionare con un giovinotto del paese, ottenne finalmente che si scucisse uno degli amuleti che quegli

Digitized by Google

portava addosso e che avea ricevuto dagli arabi Baggara per non so qual prezzo. Aperto il talismano con somma confusione del poveretto e fra le grasse risa degli astanti fu trovato che esso non conteneva che dei sucidi avanzi di vesti dimesse. Stizzito il giovanotto al vedere d'essere stato corbellato in quella maniera dai Baggara, sostenne che ne aveva un altro degli amuleti, ma d'una potenza indiscutibile, perchè conteneva uno scritto onnipotente. « Apriamolo, vediamo », dissero tutti ad una voce. Si rassegnò a malincuore e l'apri. La scrittura c'era; in un bricciolo di carta erano scarabocchiate alcune sentenze del Corano, ecco tutto.

« Ebbene, gli disse Andrea, che potenza credi tu che abbia questo scritto? » « È tanto potente, rispose il giovane possessore, che se tu l'ingoiassi ne moriresti subito. » Non se lo fece dir due volte il nostro Andrea, strappò di mano al possessore la sua magica carta, ne fece una pallottola e la ingoiò sotto gli occhi suoi e di tutti i presenti. Fu un istante di sospensione universale, tutti guardavano meravigliati il bravo neofito, che, trangugiato appena il duro boccone, continuò a buffoneggiare come prima a spalle specialmente del povero ingannato. A costui gli occhi luccicavano per la collera e pel dispetto, e alzando minacciosamente la lancia e percuotendola poi sul suolo gridava: « Ah, birboni, così mi hanno ingannato! mi hanno fatto pagare una capra, una capra per dinci! quei maledetti musulmani! Ma aspettino un po', delle mie capre non ne mangeranno altre in eterno. »

Da questi piccoli fatti si può raccogliere quanto sieno radicati i pregiudizii nelle povere teste di questi indigeni, sfruttati finora dall'avarizia dei furbi, e quanta fatica debba costarci lo strappare tante male erbe dai cuori per piantarvi poi sopra a poco a poco il buon grano della verità.

La stessa fede che si ha negli amuleti, la si ha pure presso a poco anche nella parola degli stregoni e in certe pratiche superstiziose state sempre in uso nel paese fino a memoria d'uomo.

Così, per esempio, ogni buon Scilluc alla mattina, appena aperti gli occhi, la prima cosa che farà sarà di lavarsi il viso e la persona con un certo liquido delle bovine, che non occorre

Digitized by Google

nominare. Siccome i buoi sono sacri, quindi è pur sacro quanto da essi deriva ed ha naturalmente efficacia di preservare dal male. Durante il giorno, se occorrerà di dover fare qualche cosa che importi molto o poco per gl'indigeni, non la cominceranno mai senza aver prima indagato l'evento, gettando le sorti con una specie di ciabatte lor proprie. Così dovendo mettersi in viaggio, se prima di partire essi facciano dei nodi su certa erba del campo, saranno sicuri di trovare di che ben rimpinzarsi nel villaggio dove sono diretti. Si tratta di condur al pascolo le mandre dall'altra parte del fiume? Bisogna ricorrere allo stregone; il quale giunto sulla riva, col sacro e onnipotente sputo maledirà a quanti cocodrilli, ippopotami ed altre bestie trovansi nel fiume e impedirà loro di nuocere alle mandre finchè saranno passate sull'altra sponda. Si va alla caccia dell'elefante? Bisogna ricorrere allo stregone per aver medicine, che preservino dalle ferite; egli consacrerà le lancie; egli finalmente verrà in persona per maladire alla belva col suo magico sputo. Impossibile spiegare la potenza di questa maledizione! Se mille uomini si unissero insieme a imprecare e maledire, tutti insieme non farebbero quanto può fare un solo sputo dello stregone! Del resto fra le persone ordinarie, cioè non elevate ai misteri della magia, lo sputo non è punto segno di cattiva volontà, ma anzi un augurio, un saluto: il maggior segno di cortesia e d'amicizia, che può farvi un indigeno, è di prendervi la mano, apriverla e sputare in essa: state sicuro che in nessun'altra maniera vi potrebbe mostrar meglio il suo affetto; convien perciò guardarsi bene dal mostrarglisi disgustati.

Sei i pescatori hanno fatto una pesca abbondante, il pesce viene collocato ai fianchi della porta della capanna in omaggio a Giòch e quando la donna di casa lo avrà cotto nell'acqua, verserà sul suolo buona parte di quest'acqua al medesimo scopo.

L'uso delle libazioni è molto frequente nei casi di malattia. Quando uno cade ammalato si corre subito a far suppliche, prostrazioni e scongiuri sulla tomba degli antenati più celebri e insieme si versa su di essa gran quantità di latte per estinguere la loro sete e impetrare la guarigione. Se in tal caso, malgrado que-

Digitized by Google

sto, la malattia continua, allora non v'ha altro rimedio che ricorrere allo stregone, il quale, dopo essere stato anticipatamente pagato con un grasso montone, suggerirà un intero repertorio di bibite, di decotti e di quant'altro mai la sua feracissima fantasia gli verrà suggerendo per tenere a bada quei poveri gonzi.

Non si creda poi che solo il volgo si lasci imbrogliare da quei grassi mangiapecore: che anzi i grandi e i ricchi sono quelli che pagan meglio lo scotto.

Nella prima visita che sua maestà nera il Set Cur fece alla Missione, dovendo fermarvisi alla notte, noi facemmo del nostro meglio per procurargli un buon riposo, tanto più che sapevamo ch' egli patisce ordinariamente d' insonnia. Ma il Ret aveva altri sistemi per procurarsi il sonno. Fatto chiamare uno degli stregoni del suo seguito, gli comandò che sacrificasse un gallo e pregasse Dio insieme cogli altri per un placido sonno, invocando la intercessione di Cundit, uno dei suoi grandi antenati. Detto, fatto: con un colpo di lancia il giallo fu sgozzato, quindi col suo sangue si aperse la porta e le mura della camera del Ret, mentre un gran numero d' altri capi e stregoni, prostrati a terra, colle loro voci selvaggie e rauche andavano ripetendo in coro: *Cundit, Cundit*, con tutta devozione. Nè qui fu finita la commedia; la parte migliore seguì in appresso, allorchè al giallo fu aggiunto anche un montone per ottener più placido ancora il sonno all'illustre sovrano. Il fatto fu, che il montone, divorato quasi subito da quei pii consiglieri, li aiutò mirabilmente a dormir tutti molto bene quella notte; mentre il gran Capo, non ostante il doppio sacrifizio, non ostante un orecchio del montone postogli sotto il guanciale e il gallo intiero collocato ai suoi piedi e avvolto in una delle sue stesse vesti, non potè chiuder occhio in quasi la notte. Però nè il gallo, nè l'orecchio erano stati propriamente inutili per lo scopo; ci accorgemmo infatti al mattino ch' essi avevano attirato a sè una quantità di pulci, di zecche e d'altri insetti, di cui il paese abbonda lanrghissimamente.

P. Giuseppe M. Beduschi.

Digitized by Google

IMPRONTE MERAVIGLIOSE IN ITALIA [1].

CXXXVI. — Il sangue di Maria Vergine (*Ossola*).

EL paese di Re in Val Vigezzo è una chiesetta, sulla cui facciata è dipinta una immagine di Maria Vergine col Santo Bambino in grembo, e colla scritta: *In gremio matris sedet sapientia patris.* Ciò che si ha di singolare in questo dipinto è una larga ferita sulla fronte della Vergine; ed alcune macchie di sangue, che una pia tradizione vuole siano rimaste a provare il seguente fatto miracoloso: Un muratore, furioso di rabbia, non si sa per qual causa, lanciò con sacrilego ardimento una pietra contro la devota immagine e la colpì nella parte superiore della fronte. Ed ecco spicciarne per inaudito prodigio il sangue, come da vera ferita, in tale abbondanza che oltre all'insanguinarne la sacra effigie scese fino a terra, sicchè si potè inzupparne pannilini, che devotamente conservati insieme ad una ampolla del sangue stesso si offrono tuttavia alla venerazione dei fedeli.

Il miracolo durò dal 29 Aprile al 15 Maggio del 1494 [2].

---

[1] Continuazione. Vedi p. 242.

[2] Cfr. S. Maria dell'Arco in S. Anastasia (presso Nola) in *Archivio*.

Digitized by Google

CXXXVII. — **La costola del Redentore** *(Lago Maggiore).*

Il fatto che qui si racconta è conosciuto per tutto il Verbano colla semplice denominazione di *miracolo*: per gran parte degli abitanti di Cannobio è articolo di fede inconcussa. Avvenne una sera che una semplice fanciulla, mandata nella sua camera a prendere un oggetto, vide spegnersi il lume più volte senza che spirasse il soffio più leggiero di aria. Quindi fatto riparo alla meglio al lume della mano e del grembiale, vide con suo grande terrore che una immagine di Cristo che pendeva dalla parete pioveva sangue per gli occhi, per le mani e pel costato e che Maria e Giovanni che erano a lato del Redentore, avevano anch'essi rigate di sangue le gote. Trasse gran gente alla nuova del miracolo da ogni parte del lago. « Nè intanto, racconta un panegirista, il prodigio di quelle immagini cessava, che sempre e in larga copia mandavano sangue; e fu veduta la tavoletta di per sè dibattersi sulla parete, finchè a vista d' ognuno, e con iscoppio di sangue che schizzò lontano, e cadde a guisa di minuta pioggerella, del costato del Redentore uscì una costolina di carne vestita intrisa di sangue » [1]. La costolina è quella che ancora si conserva in un'urna d' argento, insieme col quadro da cui uscì, nella chiesa che venne eretta sul luogo del miracolo.

CXXXVIII. — **Il sasso di S. Caterina** *(Lago Maggiore).*

Sulla riva lombarda del Lago Maggiore, al lasso Ballaro, quasi dirimpetto a Stresa, è il pittoresco santuario di S. Caterina del Sasso, che è meta di devoti pellegrinaggi e di gioconde escursioni di villeggianti. Nell'interno della piccola chiesa, al lato de-

---

[1] *Del miracolo di Cannobio avvenuto l'anno del Signore 1512, Orazione panegirica del* R. Giulio Arigoni. Roma, Tip. Artaria 1844, pag. 16. Il prodigio è pur narrato dal Ripamonti (*Hist. Eccl. Mediol.*, Lib. XV), dal Morigia (*Istoria del Lago Maggiore*, cap. IX), da Leandro Alberti (*Descrizione di tutta Italia*, G. Bonelli, Venezia, 1553).

Digitized by Google

stro, si vedono pendere da una fenditura della volta due grossi macigni che si dice siano caduti dalla soprastante montagna dall'altezza di circa trenta metri, e si siano fermati quasi sospesi in venerazione delle reliquie del beato Alberto, il romito fondatore di quel santuario, che sotto si trovavano. Una tradizione più popolare, diffusa per la riviera, afferma che fu S. Caterina stessa che apparve nel momento in cui i massi rotolavano, e con un dito li fermò.

CXXXIX. — **La Madonna voltata** (*Varallo*).

Nella settima cappella del Sacro Monte è raffigurata con figure plastiche la *Visita dei Pastori*. Ciò che è singolare è che la Vergine adorante, opera a quanto pare di Gaudenzio Ferrari, ha rivolta la faccia verso i visitatori. E si dice che in origine essa era china in atto di adorazione verso il Bambino Gesù, ma quel giorno in cui sentì suonare le campane che annunziavano l'assunzione di Innocenzo X al pontificato (1644) essa si volse verso i pellegrini che visitavano il santo luogo quasi per approvazione. Stupite le autorità locali di un tal contegno della Madonna, la rimisero a posto, ma essa tornò a voltarsi con un sorriso ancor più grazioso ed assunse quella posizione che ancora oggi conserva e dalla quale non fu più possibile smuoverla.

L'autore caustico di *Erewhon* dubita che proprio Innocenzo Pamphili fosse un tipo di pontefice degno di tanta degnazione da parte di Maria Vergine! [1].

CXL. — **Il pretoccolo** (*Gressoney*).

Nell'alta valle del Lys e di Gressoney, nel confine della Valsesia colla Val d'Aosta, havvi un monte detto il Kalbern-Horn, su una parete del quale muschi e licheni hanno disegnato una bizzarra figura che rassomiglia ad un grosso prete in veste talare:

[1] S. Buttler, *Ex-voto. Studio artistico sulle opere d'arte del S. Monte di Varallo e di Crea*. Ediz. ital. trad. dall'inglese per cura di A. Rizzetti, p. 188. Novara, 1844.

Digitized by Google

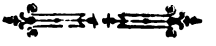
questa figura vien chiamata a Gressoney col nomignolo dispregiativo di *Pfäffe*, che l'abate Carestia, botanico e scrittore valsesiano, tradusse in *preteccolo*. Intorno ad essa corre una leggenda la quale raccolta dal suddetto abate Carestia venne riportata nel piacevole libro del signor Gallo: *Su e giù per la Valsesia*, donde la desumiamo [1].

Il Pfäffe era un semplicione, che avendo indossato chi sa come l'abito religioso, in mancanza di altro gregge, conduceva al pascolo bravamente la sua mandria di bovine. Un giorno mentre si trovava nella sua capanna dell'Alpe Loage sentì una giovenca lamentevolmente muggire: accorse e vide con sua gran meraviglia che l'armento si era accresciuto di un vitello. Questo fatto più che naturale parve invece portentoso al povero uomo, che sbalordito non seppe far di meglio che amministrare il battesimo al neonato quadrupede. Saputasi la cosa in paese si fecero le più grasse risa alle spalle del povero prete, che venne richiamato severamente al dovere dal rettore della chiesa di S. Giacomo di Issime. Tornato mogio mogio il Pfäffe sul monte che ancora non si chiamava il Kalbern-Horn, vide dopo qualche giorno rotolare dall'alto dei massi ed infine una intera frana, la quale gli disperse la mandria ed i colossali zoccoli che aveva ai piedi. Alle grida desolate del poveretto, che vedeva in ciò una vendetta divina, pare che si calmasse alfine quel finimondo. Ma se gli riuscì di trovare l'intera mandria, così non fu per gli zoccoli, che il Pfäffe con suo grande dolore non potè più ricuperare. Da quel giorno il monte si chiamò Kalbern-Horn o Corno del vitello, in memoria del famoso battesimo e la figura del Pfäffe comparve disegnata sulla rupe.

ANTONIO MASSARA.

---

[1] C. GALLO, *In Valsesia. Note di taccuino*, pp. 276-277. Torino, Casanova, 1884.



Digitized by Google

MISCELLANEA.

Origine del motto fanciullesco siciliano: « Spagna e Re ».

Una delle formole più comuni, anzi la più comune tra' fanciulli siciliani che devono per un istante sospendere improvvisamente un giuoco è *Spagna ó re*, o *Spagna e re*, o *Spagna re*. Pronunziare queste parole quasi sacre ed aver diritto alla impunità nel giuoco medesimo è tutt'una; perchè, appena il giuocatore le dice, può esser sicuro che nessuno dei compagni e molto meno il capo-giuoco lo chiamerà in colpa e gli applicherà una pena per infrazione di regole tramandate dall' uso.

L'origine di questo motto è da ricercare nella dominazione spagnuola in Sicilia: ed eccola quale si trova in una lettera del compianto Isidoro Carini (15 Marzo 1874) a proposito di un *Documento inedito relativo ai precedenti del Caso di Sciacca*:

« Dopo le scene sanguinose del primo caso di Sciacca, avvenuto, come si sa, tra Antonio Luna e Pietro Perollo, i due potenti rivali erano stati dal re Alfonso esiliati dal Regno e privati de' beni. Se non che il troppo generoso monarca pria di morire (1458) avea fatto grazia ai colpevoli; e quest' indulto era stato confermato e mandato ad effetto dal suo successore, il re Giovanni. Come pure dal documento che trasmetto, dopo il ritorno del Luna e del Perollo, a prevenire ulteriori disordini si era stabilita una tregua, per ordine del Vicerè Lopez Ximenes d' Urrea, fra i Buondelmonte e gli Amato *cum loru famigli sequaci et valituri* da una parte, ed i Perollo dall'altra. Gli Amato, nobile famiglia d' origine Catalana, venuta in Sicilia durante le guerre del Vespro, parteggiavano infatti pe' Luna; e così pure i Buondelmonte, nota famiglia fiorentina, che risaliva fra noi ad un Rainieri qui passato con Carlo d'Angiò e da lui creato maresciallo nella guerra contro Federigo d'Aragona.

Digitized by Google

« Spirata la tregua in Agosto del detto anno 1459, erano insorti nuovi conflitti parziali e si era sparso altro sangue; perciocchè il Vicerè con un ordine dato da Catania il 5 novembre, si dirige al Regio Algozino Giovanni Sans e gl'ingiunge di recarsi nella terra di Sciacca a far nuova tregua *ad usu di Spagna et foru di Aragona*, da durare per soli otto anni quanto a Pietro Buondelmonte ed Andrea di Pietro Perollo, e per anni dodici quanto agli altri.

Quell'espressione *ad usu di Spagna*, dà la spiegazione del motto *Spagna-re*, che nei giuochi fanciulleschi è sinonimo comunissimo di *riposo* o *tregua* fra i contendenti. »

Sulla formola potrà vedersi il mio vol. di *Giuochi fanciulleschi siciliani* (Pal., 1883, pp. 22-23); sulle origini, V. Di Giovanni, *Il Caso di Sciacca*, cronaca siciliana del sec. XVI (Pal. 1874, pp. 29-32).

G. Pitrè.

Aggiogamento dei buoi nel Cadore.

« I buoi vengono attaccati al carro in diversa maniera: e col giogo posto sulla nuca, nel qual caso tirano colla fronte e trattengono il carro colle corna; o col giogo collocato sul collo, ed in questo modo tirano col garrese, trattenendo anche qui il carro colle corna; ovvero col collare o colle tirelle (*a comatto*), a somiglianza dei cavalli, nella quale maniera tirano colla parte anteriore del corpo » [1].

Nuove Superstizioni parigine.

Tutti i paesi, tutte le società hanno i loro pregiudizi, come le loro superstizioni. A conforto dei molti che anche noi abbiamo, riportiamo qui l' esito dell'inchiesta compiuta da un *chroniqueur*, con l'elenco delle superstizioni mondane più diffuse a Parigi.

Entrando in un salotto incontrare per primo un uomo con gli occhiali — segno di noia per tutta la sera.

In un ballo capitare con una dama non in *décolleté* — disgrazia d'amore.

A teatro trovarsi vicino ad un uomo calvo — essere alla vigilia di commettere uno sproposito (forse innamorarsene se chi si trovi vicino al oaldo sia una donna). Cominciando a ballare perdere il tempo della musica — avere accanto una persona dalla quale si è occultamente amati.

Giocare a carte vicino ad una signora in guanti — perdita sicura.

Entrare in un salotto mentre vi si fa della musica — essere malvoluto dai padroni di casa. Perdere un bottone — ira imminente (con la cameriera ?).

---

[1] A. Barpi, *La Pastorizia del Cadore*, pp. 18-19. Cadore, 1876.

Digitized by Google

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

DOLCETTI GIOVANNI. **Le Bische e il Giuoco d'azzardo a Venezia 1172-1807.** Venezia 1903. Libreria Aldo Manuzio. In-8°, pp. XV-287. L. 5.

IL Dolcetti esercita l'arte del barbiere a Venezia, ove è conosciutissimo anche per una virtù singolare, l'amore dello studio storico dell'arte sua e dei mirabili uffici di essa nella vita dei popoli passati.

Attendendo egli appunto a ricerche d'archivio per un'opera storica sui barbieri, venne a lui fatto di fermare la sua attenzione sull'argomento che ora è il titolo d'un suo libro: *Le Bische e il Giuoco d'azzardo.*

Il modesto autore in otto capitoli tratta i giuochi, le bische, i barbieri biscazzieri, i casini da giuoco, la posta del giuoco, i bari, i delitti dei giocatori, le condanne; e in sette appendici enumera i nomignoli della plebe nel sec. XVIII, i motti, proverbî e modi di dire derivati dal giuoco, la cronologia dei delitti dei giocatori (1722-79), quella dei barbieri biscazzieri (1732-1796), le legislazioni sul giuoco (1172-1197), il diritto di grazia nel medio evo, cenni bibliografici sul giuoco.

Come è facile indovinare, la materia svolta sotto queste rubriche è molteplice e di speciale importanza; tuttavia bisogna scorrere il libro per giudicarne *de visu.* Il sig. Dolcetti non fa a miccino con gli aneddoti e le particolarità che costituiscono le pagine più piccanti dell'opera sua. Quanti fatti egli non ci narra con le medesime parole dei documenti, intorno al tempo che ha tolto ad illustrare! Si direbbe che come in una lanterna magica egli ci fa passare davanti gli occhi patrizî e popolani, secolari ed ecclesiastici, oneste dame e donne da conio, rei e giudici, e libertini, e birri, e ladri, e mezzani, ed usurai, ed aguzzini e simile canaglia. Accanto ad una chiesa è un ritrovo di

Digitized by Google

male femmine; dentro la bottega d'un barbiere è un camerino recondito di gente che rischia sopra una carta la ricchezza della sua famiglia; e vi sono barbieri che fanno da custodi di luoghi innominabili. Non è delitto che non si prepari ed organizzi nelle bische, sovente, complici magistrati e governatori. La camorra è in pieno dominio; i bari in pieno trionfo, in istrada, nelle bische, nei salotti, spesso eludendo la legge, più spesso traendo audacia dalla benevolenza dei custodi di essa. È un'orgia di delinquenti e di facinorosi, imbragati ne' vizi più turpi, nella morta gora di immoralità e di scandali; e l'animo, desioso di opere buone alle quali ispirarsi, rimane stomacato delle cento, delle mille brutture d'una società ammorbata e corrotta.

La vita veneziana pubblica e privata, profana e sacra, di sei secoli, dalla fine del XII ai primi del XIX, ha ora un nuovo espositore nel sig. Dolcetti, un espositore eloquente in quanto a considerazioni che egli avrebbe potuto fare ha sostituito copia di notizie innumerevoli e nuove.

G. Pitrè.

Consuetudini e Privilegi della Città di Messina sulla fede di un codice del XV secolo posseduto dalla Biblioteca Comunale di Palermo pubblicati da R. Starrabba. Palermo, Scuola Tip. del « Boccone del Povero « MCMI. In-8º gr., pp. XXXVI-303. L. 12.

Il codice onde son tratte queste *Consuetudini* pare all'illustre Starrabba della metà del quattrocento, e, per Messina, il testo più completo e di maggior pregio di tutti gli altri finora conosciuti. Di siffatto testo egli ci regala una copia fedele riportando le principali varianti desunte dal confronto dell'altro testo, non privo di lacune, di G. P. Appulo, stampato in quella città nel 1498 coi tipi di G. Schomberger di Francoforte. Alle Consuetudini fan seguito le Costituzioni di re Giacomo e di Federico d'Aragona; quindi i privilegi, de' quali lo Starrabba nella magistrale prefazione del libro dà un minuto elenco critico; il *Cabellarium* della Città di Messina, le Assise o mete dei generi annonari; altri privilegi di Giacomo d'Aragona e dell'Infante Federico, i Capitoli della Curia del mare della città di Messina (inediti al pari del *Cabellarium*), i Regolamenti per le operazioni in accomandita e i Capitoli riguardanti i consoli dei Siciliani all'estero.

Se intendesse a studi paleografici, storici, giuridici e, in generale, letterari, l'*Archivio* dovrebbe fermarsi sulla importanza che, sotto questi diversi aspetti, offre la pubblicazione dello Starrabba; ma l'*Archivio* non può andare di là del costume. Ora, per la storia del costume, come per quella delle consuetudini e delle usanze specialmente pubbliche in Sicilia il libro è prezioso. In tutte le inibizioni, in tutte le permissioni è il ricordo di pratiche consacrate dall'uso e dall'abuso, dalle buone e dalle cattive abitudini, quando disciplinate da leggi e

Digitized by Google

statuti, quando dalle une e dagli altri condannate. Il *Cabellarium continens omnes cabellas et statuta cabellarum nobilis civitatis Messanae* nel codice qui messo in luce è il principale documento, donde la vita passata di quella città, e dovremmo anche dire di altri comuni principali dell'isola, viene in evidenza con tutte le secolari forme di pratiche, di pubblici mercati. Oltre del *Cabellarium* però vi sono i *Capitula extracta a libro capitulorum Curiae Maris Nobilis Civitatis Messanae*, che a certi usi mercantili marittimi d'oggi apprestano ragione storica. Gabelle e Capitoli sono scritti in volgare siciliano, ed anche per questo dovrebbero esser tenuti in pregevole conto.

G. Pitrè.

La Russie d'Europe: topographie, relief, géologie, ecc.: les peuples et leur mode de répartition: Essai d'hygiène générale par le D.r A. Bonmariage, Délégué du Gouvernement belge au Congrès International de Moscou. Bruxelles, Spineux et C.ie, éditeurs 1903. In-4°, pp. VIII-559.

Il titolo accenna alla natura ed alle ragioni dell'opera; ma l'opera per le singole parti in essa contemplate va veduta con cura particolare; veduta, perchè il D.r Bonmariage ha vista la Russia Europea non già *en touriste*, che talora vuol significare barbaramente, ma da studioso attento, che ad un rilievo orografico, ad una pratica igienica, ad un prodotto del suolo, ad un'usanza del popolo, ad un dato demografico si accosta con vero culto religioso.

Lasciamo la morfologia, la geologia, l'idrologia e le condizioni meteorologiche della Grande Terra Russa; materia d'altro campo che non è quello dell'*Archivio;* facciamo cenno, invece, di quei capitoli che ci riguardano direttamente. È vero che entriamo nel campo etnografico; ma il folklore non è esso etnografia? e una metà degli elementi etnici non sono essi folklore?

Cap. VI. *Les regions naturelles.* I piani ondulati (*toundres*) del nord, le foreste di pini, i boschi sporadici, la steppa, sono, per la eccezionalità della loro natura, teatri di costumanze ignote al resto d'Europa.

Cap. VII. *Les Peuples.* Benchè gli elementi etnici specialmente antichi di queste regioni restino nella penombra, pure molto si è riuscito a sapere dei popoli finnici, dei turchi, dei mongoli, degli ebrei, degli slavi, che formano quel gran guazzabuglio dei popoli della Russia, di origine europea ed asiatica. Non molto, ma pure qualche cosa è da spigolare in questo lungo capitolo.

Cap. IX. *Les conditions gén. de vie.* Larghe notizie del vestire, dell'abitare, dell'alimentarsi gettano sufficiente luce sullo stato attuale delle diverse popolazioni delle quali è parola. — Ma la vera luce proviene dalle tavole fototipiche sparse per tutto il libro. Non ve n'è meno di centotredici; e quelle riferentisi alla vita domestica, rurale, valgono altrettante descrizioni della messe, della pesca, dell'interno delle case e delle capanne, delle occupazioni cotidiane degli uomini e delle donne, pei diversissimi tipi delle diverse razze.

Digitized by Google

Avrebbe potuto il D.r Bonmariage fare qualche diversione nello sterminato campo che gli stava innanzi e dire degli usi e delle abitudini, delle credenze e delle tradizioni di quei popoli; ma egli s' è rigorosamente stretto al suo programma e non ha voluto neanche di una linea alterarlo.

Lode a questo suo rigore scientifico! G. PITRÈ.

Die Sage vom Herzog von Luxemburg und die historische Persönlichkeit ihres Trägers. Von D.r ANTON KIPPENBERG. Mit 2 Vollbildern u. 11 Abbildungen in Text. Leipzig, Engelmann 1902. In-8°, pp. VIII-280. Preis M. 7.

Francesco Enrico di Montmorency duca di Lussemburgo fu uno dei personaggi politici e militari più importanti nel secolo XVII (1628-1695), sul quale esercitò una non piccola influenza. Se non che, dopo morto la sua figura si venne mano mano obnubilando per uscirne trasformata quasi del tutto per una serie di avvenimenti fantastici e tristamente maravigliosi. L' uomo diventò un essere strano, misterioso, un non so che di demoniaco, o per lo meno, un genio del male; la storia passò in leggenda, e la leggenda ebbe il suo addentellato nella deformità fisica del Duca, nella fortuna delle battaglie, nelle avventure d'amore, nel favore a Corte, e, come per compenso, nel cinismo e nell'empietà, che in lui furono sinistramente eminenti.

Su questa personalità pressochè mitica ha scritto un eccellente lavoro il D.r Kippenberg, dopo il quale poco resta più a dire sull'argomento.

Nelle prime delle tre parti del lavoro, l' A. studia il famoso Duca quale realmente fu nella vita e nelle opere; nella seconda, quale appare nelle tradizioni francesi e olandesi e nei libretti; nella terza, quale risulta dalle leggende tedesche.

Una ricchissima Bibliografia di cento e più pubblicazioni, confinata alla fine del volume, ci rivela in che maniera fosse stato dipinto dal capriccio di alcuni, dall'avversione di altri, dal mal'animo di un numero stragrande di scrittori, di poeti, di comici, quest'uomo, nel quale nulla si trovò di lodevole, e in cui le facoltà soprannaturali colle quali venne tramandato ai posteri furono tutte a malfare o a paurosamente fare indirizzate. Singolare la serie di libretti popolareschi, che gettano fosca luce su di lui, cui gli scritti storici non bastano a salvare dalla malevoglianza nè come pari e maresciallo di Francia, nè come Governatore di Normandia. Libretti e storie popolari schizzano veleno non solo a parole ma anche a disegni. Il triste Duca vi brilla per la sua tozza figura, pel suo viso angoloso, pel suo naso adunco, per l'occhio tra il jettatore ed il furbo e per tutto un insieme che lo ravvicina a satana maligno.

Il D.r Kippenberg è riuscito a ritrarre nel doppio aspetto vero e fantastico, il personaggio a cui ha consacrato tanta parte del suo tempo e delle sue faticose ricerche: e può andar lieto di aver fatto quello che nessuno avea tentato come lui, e che forse nessuno farà meglio.

G. PITRÈ.

Digitized by Google

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Poesie Dialettali Tissesi dettate dal 1750 al 1850 raccolte ed illustrate per cura del Dott. ANDREA MULAS. Sassari, Dessì 1902. In-8° gr., pp. 590.

Il Dott. Mulas presenta in questo grosso volume tutte le poesie che ha potuto raccogliere dei suoi concittadini di Tissi in Sardegna; tra le quali primeggiano quelle di Giuseppe Zicconi e di Pietro Cherchi, il primo e l'ultimo di quei poeti per ordine di data. Dopo il cieco Cherchi la poesia dialettale tissese e forse anche sarda in generale venne declinando nel concetto e nella forma, ritraenti da concetti e da forme spiccatamente italiane. Così la pensa il Mulas, preoccupato dell'assenza assoluta di elementi popolari nella nuova poesia isolana, la quale pare a lui morta.

Intanto sia la benvenuta questa, viva e parlante, messa insieme dall'egregio editore!

E sia la benvenuta pei lettori dello *Archivio* non già per la poesia in sè, essendo essa di componimenti parte letterari, parte popolareschi, ma per le numerose note del Mulas sopra costumi, usi, pratiche, superstizioni. Di questi argomenti ve n'è stati illustrati prima d'ora; ma ve n'è pure nuovi del tutto, che lumeggiano la vita domestica sarda in certe particolarità, anche minime, che sono sfuggite agli osservatori più diligenti.

—

GIUSEPPE BONELLI. *I nomi degli uccelli nei dialetti lombardi.* Torino, Loescher 1902. In-8°, pp. 100.

Nella introduzione a questa faticosa raccolta il D.r Bonelli, che è fratello del nostro antico collaboratore, l'arabista prof. Luigi, fa rilevare che i nomi popolari degli uccelli hanno per base il colore delle penne, il canto, il cibo preferito di essi; certi nomi strani poi sono il portato di qualche strana caratteristica.

I risultati, che pure son documenti di questa oggettività di denominazione ornitologica, vengon fuori dalla raccolta medesima; la quale è divisa: 1° in nomi oggettivi e nomi soggettivi; 2° in considerazioni intorno al genere dei nomi: nove capitoli, la prima parte; un solo, la seconda.

In tanta materia non possiamo fermarci su particolarità alcuna; ben dobbiamo compiacerci col Bonelli che sia riuscito a mettere insieme tante curiosità, alle quali sono da aggiungere otto lunghe note (Appendice) informate più o meno al folklore venatorio ed ornitologico.

—

G. GATTINONI. *El Campaniel de Sa' Marco.* Venezia, MCMII. In-16°, pp. 21.

È un opuscolo tirato a soli 100 esemplari e dedicato al nostro buon amico il D.r Cesare Musatti.

Digitized by Google

Vi sono illustrati i modi di dire e le frasi proverbiali relative al famoso campanile di Venezia, crollato nel 1902. La maggior parte di questi si traducono in termini di paragone, perchè difatti l'altezza di quel monumento era imponente.

Seguono varie espressioni piene di efficacia e di colore raccolte dalla bocca dei popolani immediatamente dopo la dolorosa rovina. Il Gattinoni illustra tutto con brevi osservazioni.

—

La Légende du page de Sante Élisabeth de Portugal et le conte indien des « Bons Conseils » par EMMANUEL COSQUIN. Paris, 1903. In-8°, pp. 42.

Non v'è leggendario di santi che non rechi la drammatica avventura del paggio di S.ª Elisabetta regina del Portogallo. Il re Dom Dionigi ordina ad un fornaio che butti dentro il forno ardente il paggio che gli si presenterà con una sua parola convenzionale. Il paggio intanto è un ottimo giovane, calunniato da un suo invidioso compagno; il quale per un errore fatale e provvidenziale insieme viene buttato in forno invece dell' innocente amico, distributore devoto e fedele delle elemosine della regina.

Se non che, quest'avventura non apparisce prima del 1562: e la regina era già morta vedova l'a. 1336.

Su questo edificante racconto il Cosquin ha scritto una memoria, le cui conclusioni sono: che assai prima di S.ª Elisabetta il tema del racconto esisteva, e se ne hanno le tracce in India, in Europa, in un racconto moralizzato: un synaxario della liturgia greco-russa. Molti *exempla* di predicatori, peraltro, provengono da leggende indiane: ed è oramai dottrina elementare che la leggenda canonica di Buddha passò nella cristianità d' occidente con la vita dei SS. Barlaam e Josaphat. I cristiani orientali dapprima, i medievali poi prendevano dappertutto quello che credevano buono al fatto loro.

Chi conosce gli studi di novellistica comparata del diligentissimo Editore dei *Contes pop. de Lorraine* comprenderà con che sottili investigazioni sia egli giunto alle conclusioni della presente Memoria.

—

Sir Cleges. Sir Libeaus Desconus. Two Old English Metrical Romanees rendered into prosa by JESSIE L. WESTON, With designs by Caroline M. Watts. Published by David Nutt, Long Acre. London, 1902. In-16° picc., pp. XI-77.

Di queste due antiche romanze, la prima, *Sir Cleges*, proviene da un ms. del sec. XV, e fu primamente pubblicata da Weber nelle sue *Metrical Romances:* è anonima e per la sua conclusione umoristica, in relazione col contenuto, pare composizione d' un ingegno bizzarro, probabilmente persona di chiesa. La seconda, *Sir Libeaus Desconus*, è la narrazione delle vicende di uno di quei personaggi che, venuti dalla oscura povertà, salgono, come questo alla Corte di Arturo, ad alto onore. Scorrendola, salta subito agli occhi il tipo che costituisce *Le Bel Inconnu* di Francia, *Wigalois* di Germania, *Carduino* d' Italia. Alle derivazioni e parentele di questo tipo accenna la Sig.ª Weston nella introduzione della scorrevole versione prosaica che ella fa; ma più ad agio vi torna nelle note finali, le quali confermano la sua cultura nel genere.

Questo volumetto è il V° della ghiotta collezione di *Arthurian Romances*, della reputata Casa Editrice David Nutt.

P.

RECENTI PUBBLICAZIONI.

CAUSA (Cesare). I Racconti delle Fate, ovvero novelle estratte dalle antiche Cronache. Firenze, Salani 1903. In-16°, pp. 292.

Cervantes. La scienza di lu 'ngnuranti. Pruverbj siciliani, Catania, Tip. Roma 1903. In-16°, pp. 215. L. 2.

MAZZARELLA (G.). Studi di Etnologia giuridica. Vol. I. Fasc. I. Catania, Coco, 1903.

MUSATTI (Eugenio). Leggende popolari. Seconda edizione. Padova, Gallina 1903. In-16°, pp. 144.

PIANCASTELLI (C.). Commento a un

Digitized by Google

indovinello romagnolo. Faenza, MCMIII. In-8°, pp. 43.

—

GUICHOT Y SIERRA (A.). Ciencia de la Mitologia: El gran Chronico solar. Madrid, Suarez 1903. In-18°, pp. 506.

—

BONMARIAGE (D.r A.). La Russie d'Europe: topographie, relief, *etc.* les peuples et leurs mode de répartition. Bruxelles, Spineux, 1903. In-4°, pp. VIII-559.

—

CHAPISEAU (F.). Le Folk-lore de la Beauce et du Perche. Paris, Maisonneuve. 1902. (*Littératures pop. de toutes les nations,* XLV et XLVI). Fr. 10.

DE VISMES (Gaetan). Les fêtes réligieuses en Bretagne. Coutumes, légendes et superstitions. Nantes, Mellinet, 1903. In-8°, pp. 144.

ROZE (J. B. M.). La Légende dorée de Jacques de Voragine. Nouvellement traduite en français, avec introduction, notices, notes et recherches sur les sources par J. B. M. Roze. Paris, Rouvevere, 1902. T. I, pp. XXVIII-495 - II, 578; III. 384. Fr. 36.

SAINÉAN (L.). Les rites de la construction d'après la poésie pop. de l'Europe orientale. Paris 1902. In-8°, pp. 48.

—

POLITIS (L. G.). Μελέται περὶ τοῦ καὶ τῆς γλώσσης τοῦ ἑλληνικοῦ λαοῦ ὑπὸ Ν. Γ. ΠΟΛΙΤΟΥ, Παροιμιαι. Τομος. Γ. Εν Ἀθήναις, τυποις Π. Δ. Σακελλαριοῦ 1902. In-8°, pp. 886. (Forma i nn. 184-87 della Βιβλιοτηκη Μαραζλη).

—

MACLAGAN (R. C.). Evil Eye in the Western Highlands. London, Nutt 1902. In-16°, pp. VII-232.

—

DARAPSKY (L.). Altes und Neues von der Wünschelrute. Leipzig, F. Leineweber, 1903. In-8°, pp. 70. Mk. 1,50.

KARSTEN (Paula). « Wer ist mein Nächster? » Aus Deutsch-Westafrika. Berlin, Gose et Tatzlaff 1903. In-8°, pp. XXXI-128. Mk. 2, 10.

SOMMARIO DEI GIORNALI.

ARCHIVIO STORICO ITALIANO. XXX, 4. C. Sardi: *La cerimonia del vescovino negli antichi costumi lucchesi.* Note relative a questa curiosa usanza vigente in Lucca fino al sec. XVI.

ARCHIVIO STORICO MESSINESE. Anno III. Messina 1903. G. Macri: *La leggenda della beata Eustochia da Messina* (Smeralda Calefati-Colonna), scritta da suora Jacopa Pollicino sua prima compagna del sec. XV. — G. Forzano: *Il Natale a Giojosa Marea.* — L. C.: *Orazioni e ricette del sec. XV.*

GIORNALE DI SICILIA. A. XLII, n. 358. Palermo, 25 Dic. 1902. Paratore: *Il Natale di Berlino.*

IL CANESTRO DI NATALE. Numero speciale del Giornale la « Gazzetta di Novara » 1902. A. Massara: *Il « Gelindo ».* Illustrazione del costume natalizio piemontese di questo personaggio.

IL MARCHESINO. Ann. IX, n. 48. Messina, 13 Dicembre 1902. Don Peppino: *La Novena di Natale* in Messina.

SCENA ILLUSTRATA. XXXVIII, n. 7. Firenze 1902. O. Pio: *Dante nel folklore.*

—

REVISTA LUSITANA. Vol. 7, n. 3. Lisboa 1902. S. Viterbo: *Materiaes para o estudo da paremiographia portugueza.* — J. Leite de Vasconcellos: *Estudos de philologia gallega,* con *cantares* e *refranes* intercalati sotto le singole voci del Vocabolario gallego. — E. Pacheco e Cirdina Michaëlis de Vasconcellos: *Dizer d' alguem cobras e lagortos.* — J. L. de V[asconcellos]: *A tia Batista,* versi popolari relativi a questa donna morta in fama di santità nel Portogallo.

—

REVUE DES TRADITIONS POPULAIRES. T. XVII. n. 11. Nov. 1902. A. Gorovei: *Traditions pop. des Roumains.* XIX. La nascita. — R. Basset: *Les formules dans les contes:* formole finali. — Th. Sakhokia: *Les proverbes géorgiens.* — A. Harou: *Les météores.* LVII-LXXIII. — *Bibliographie* di recenti pubblicazioni di A. Le Braz, G. Vicaire, ecc.

Digitized by Google

N. 12. Dic. H. Le Carguetau: *Les Météores. — Petites Légendes locales*, DXLVII-DLI. — A. Harou: *Notes sur les traditions dans le pays de Liège.* — Gaudefroy-Demombynes: *Coutumes du mariage en Orient*, II-V. — R. Basset: *Contes et Légendes arabes*, DCLIII-DCLXII.—Gabrielle Sébillot: *Contes du Pays de Bigorre*, V. — H. Corder: *Eugène Müntz*, necrologia, con un' accurata bibliografia.

—

ARCHIV FÜR DAS STUDIUM DER NEUEREN SPRACHEN U. LITTERATUREN. CIX, 3-4. A. L. Stiefel: *Zu den Quellen des* Esopus *von R. Waldis.* Ricerche sulla letteratura comparata delle favole.

•

ZEITSCHRIFT DES VEREINS FÜR VOLKSKUNDE. XIII, n. 2. Berlin, 1903. G. Paris: *Die undankbare Gattin.* — O. Davidsson: *Isländische Zauberzeichen u. Zauberbücher*, con n. 6 tavole.—S. Singer: *Deutsche Kinderspiele.*— A. Brunk: *Der wilde Jäger im Glauben des pommerschen Volkes.* — E. Meinhold: *Eine pommersche Hochzeit in Rio Grande do Sul*, con tre tavole fototipiche intercalate nel testo.—H. Sökeland: *Die Wünschelrute*, con 25 disegni a penna. — *Kleine Mitteilungen.* Vi è una pietosa necrologia di G. Paris. — *Berichte u. Bücheranzeigen.* Due larghe recensioni de' nuovi lavori sulla letteratura popolare slava, di A. Brückner e G. Polivka, dei voll. 3° e 4° dei Παροιμιαι del Politis, dei *Beiträge* di P. Pfeffer, dell' *Heroic Mythology of the North* di W. Faraday ecc.

—

THE JOURNAL OF AMERICAN FOLK-LORE. Vol. XV. n. LVIII. Luglio-Sett. 1902. Ralph. S. Porter: *The Story of Bantugan.* — *The Stores of Datto Pata Mata.*—Isabel Moore: *Portuguese Folk-Songs.* — Mary Lasley: *Sac and Fox Tales.* — A. F. C. a. I. C. C.: *Record of American Folk-Lore.*—*Notes a. Queries.* — A. F. Chamberlain: *In Memoriam:* J. W. Powell, Th. Wilson. — *Local Meetings a. other Notices.* — *Bibliographical Notes.*

G. PITRÈ.

NOTIZIE VARIE.

È sempre viva nei giornali di Palermo l'agitazione a favore d'un Museo etnografico siciliano promosso fin dal 1891 da G. Pitrè.

— La Società americana del Folklore tenne il suo congresso generale nei giorni 30-31 Dicembre 1902 e 1-2 Gennaio 1903, in Washington.

Alla grande adunanza si unirono la sezione di Antropologia e la Società Antropologica americana.

Fu una vera e solenne affermazione della importanza degli studi demoetnici nel più largo significato della parola.

— Il dì 7 Dicembre 1902 cessava di vivere in Monteleone di Calabria il prof. avv. Luigi Bruzzano, il cui nome va strettamente legato al movimento folklorico delle Calabrie. Fondò e diresse durante dodici anni la *Calabria*, rivista di tradizioni popolari di quella regione; e non per una delle solite frasi affermiamo avere i nostri studi fatta una dolorosa perdita con la morte del benemerito uomo. Basta dire che con lui finisce il suo periodico.

Il figlio avv. Baldassare si abbia le nostre sincere condoglianze.

— L' ultimo giorno di Febbraio del corrente 1903 spegnevasi a S. Demetrio Coronei, colonia albanese della provincia di Cosenza, nella grave età di 89 anni Girolamo De Rada, patriota e scrittore ardito e sapiente. Celebri nel ramo della poesia popolare sono le sue *Rapsodie d' un poema albanese* (Firenze, 1866 e Cosenza, 1883-85).

I Direttori:

GIUSEPPE PITRÈ.

SALVATORE SALOMONE-MARINO.

Digitized by Google

INDICE

NOVELLE, MITI, LEGGENDE.

Due leggende popolari di S. Simeon, protettore di Zara (*Vid Vuletic Vukasovic*) . . . . . Pag. 48

Leggende popolari sarde del Logudoro (*Giuseppe Calvia*)

Prefazione . . . . . » 61

Gesù Cristo nelle leggende sarde . . . . . » 64

Leggende varie . . . . . » 145

Giganti e serpenti (*Giuseppe A. Borgese*):

La rigenerazione delle parti recise . . . . . » 90

L'uovo del mostro . . . . . » 93

Le metamorfosi in serpenti . . . . . » 96

Uomini, serpenti e dame bianche . . . . . » 100

Il drago siciliano . . . . . » 102

La fisionomia del drago . . . . . » 161

Tra gigante e drago . . . . . » 170

Le forme alternanti . . . . . » 172

Draghi e diavoli . . . . . » 176

Draghi e giganti germanici . . . . . » 180

Giganti divini e benefici . . . . . » 315

Fate e serpenti . . . . . » 321

Il serpente Sava . . . . . » 323

Lo sguardo esiziale e l'acume dei sensi . . . . . » 324

La lingua degli uccelli . . . . . » 449

La sapienza medica del serpente . . . . . » 450

Le origini del serpente guardiano. . . . . » 455

Le passioni del drago e le passioni del gigante . . . . » 458

Il tributo del serpente . . . . . » 459

Il Palazzo Vendremini-Calerghi in Venezia, leggenda veneziana (*Cesare Musatti*) . . . . . » 129

Due leggende Mariane in Val di Susa (*Riccardo Adalgisio Marini*):

I. Il velo della Madonna . . . . . » 153

II. La leggenda di Carlomagno . . . . . » 156

Impronte maravigliose in Italia:

CXXXII. Il Monte di Sciacca (*Gaetano Di Giovanni*) . . » 242

Digitized by Google

CXXXIII. Il pollice di Sansone nella Morgia (*G. Finamore*). PAG. 244
CXXXIV. Le dita di S. Pietro nel pesce *Zeus faber* (*C. Musatti*) » 245
CXXXV. La zampata del diavolo nel ponte del Rocco (*Michele Lessona*) . . . . . » *ivi*
CXXXVI. Il sangue di Maria Vergine . . . . . » 555
CXXXVII. La costola del Redentore . . . . . » 556
CXXXVIII. Il sasso di S.ª Caterina. . . . . » *ivi*
CXXXIX. La Madonna voltata . . . . . » 557
CXL. Il pretoccolo. . . . . » *ivi*
Leggende plutoniche in Sicilia (*Salvatore Raccuglia*):
1. La pietra monaca . . . . . » 301
1. La Trovatura . . . . . » 302
3. La trovatura della Sciaredda . . . . . » *ivi*
4. I folletti della Difesa . . . . . » 303
5. Il tesoro della stella . . . . . » *ivi*
6. Il casalino della Guarnaccia . . . . . » 304
7. La trovatura del Carmine . . . . . » *ivi*
8. La trovatura d'a gna Fortunata . . . . . » 305
9. La chioccia di S. Domenico . . . . . » *ivi*
10. La trovatura di Ficarazzi . . . . . » *ivi*
Danze macabre nella leggenda di Logudoro in Sardegna (*G. Calvia*) » 332
XII Facezie e motti raccolti in Piano di Sorrento (*G. Amalfi*). . » 355
Facezie sopra gli abitanti di Sorzo in Sardegna (*G. Calvia*) . . » 376
La rupe del diavolo sulla Via di Spa . . . . . » 420
Tradizioni popolari in Palermo nel secolo XVI (*G. Pitrè*). . . » 515
Leggenda della Rocca de pedra Mendarza in Giave (*G. Calvia*) . » 519

CREDENZE, SUPERSTIZIONI, FORMOLE.

Il paternostro di S. Giuliano (*G. Pitrè*) . . . . . » 3
Les feux follets dans les Pays-Bas et en Flandre (*René Basset*). . » 129
Malia del Malira tra i selvaggi Livuani (*P. Bley*) . . . . . » 130
L'Inferno dantesco e il folklorico (*G. Ferraro*). . . . . » 246
Gli spiriti e le divinità naturali nelle credenze popolari nylandesi (*Mattia Di Martino*):
I. Hamble . . . . . » 289
II. Spöken. . . . . » 291
III. Marun . . . . . » 294
IV. Tomten . . . . . » 296
V. Skogsraet . . . . . » 299
VI. Ragubben . . . . . » *ivi*
VII. Rógumman . . . . . » *ivi*

Digitized by Google

VIII. Skogsjunfrun. . . . . PAG. 299
IX. Näcken. . . . . » 490
X. Sjöräet . . . . . » 491
XI. Sjójungfru . . . . . » 492
XII. Hafsfrun . . . . . » *ivi*
XIII. Bargsräet . . . . . » 493
XIV. Silfidi e Nani . . . . . » 494
XV. Hin onde . . . . . » 500
Superstizione dei Cosacchi . . . . . » 420
Filtri amorosi in Tunisi . . . . . » 421
Orazioni siciliane in Barcellona (*Salv. Raccuglia*):
I. A Santa Lara. . . . . » 462
II. A S. Giorgiu . . . . . » *ivi*
III. 'A'scutu di S. Giuvanni . . . . . » 463
IV. A S. Filippu d'Argirò . . . . . » *ivi*
V. Il Paternostro di S. Giuliano . . . . . » 464
Credenze e Superstizioni nella Tribù di Scilluc nell'Africa (*P. Giuseppe M. Beduschi*) . . . . . » 549
Nuove superstizioni parigine . . . . . » 560

USI, COSTUMI, PRATICHE.

Il Giovedì Santo in Reggio Calabria (*G. Megali Del Giudice*) . . » 52
Regali degli sposi alle spose nel Lucchese (*I. Nieri*). . . . » 58
La fine del Carnevale in Italia e fuori . . . . . » 72
Il Venerdì Santo a Romagnano Sesia (*Antonio Massara*):
I. La partita ai dadi . . . . . » 78
II. Il governatore . . . . . » 82
La danza attraverso i popoli (*con quattro disegni*) . . . . « 86
La professione di levatrice nel Madagascar . . . . . » 131
La festa dei Candelieri in Sardegna (*con due disegni*) . . . » 159
Usanze cimasche d'un secolo e mezzo addietro (*Enrico Filippini*) . » 182
Il Maggio nell'Alto Varesotto, in Lombardia (*Giulio Moroni*) . . » 208
Le feste di S.ª Rosalia in Palermo e dell'Assunta in Messina, descritte dai viaggiatori italiani e stranieri. Appendice (*Maria Pitrè*):
Feste di S.ª Rosalia:
I. Le feste verso il 1796, secondo J. Hager . . . . . » 251
II. Le feste nel 1800, secondo il March. d'Espinchal . . » 253
III. Le feste nel 1836 secondo il Maresc. Marmont . . » 255
IV. Le feste nel 1838 secondo G. B. Depping . . . » 259
V. Le corse dei cavalli secondo *La Méditerranée* . . . » 261

Digitized by Google

Feste dell' Assunta:
I-II. La festa della Bara prima del 1841 sec. M. Malagoli Vecchj PAG. 262
III. La festa della Bara nel 1864 secondo F. Finocchietti . » 265
IV. La festa della Bara nel 1865, secondo Ad. Clemen . . » 266
V. La festa della Bara nel 1894, secondo Lambelin . . » 268
La festa di S. Marco in Ascoli Piceno (*Wandick*) . . . . . » 270
Usi del Natale nei monti della Grigna (Milano) . . . . . » 276
La cantata dei pastori di Natale in Napoli (*Luigi Natoli*). . . » 381
Il 1° centenario di Piedigrotta (*L. Molinaro Del Chiaro*) . . . » 418
Il mangiare con la forchetta, invenzione italiana . . . . . » *ivi*
La fiera degli innamorati nel Belgio . . . . . » 419
La prima uscita della puerpera nel Madagascar (*Dott. Ranaivo*) . » 420
La Kalsa e i Kalsitani in Palermo (*con cinque disegni*) (*Maria Pitrè*) » 473
Lo struscio in Napoli (*L. Natoli*) . . . . . » 529
Veterinaria popolare nel Cadore (*Antonio Barpi*) . . . . . » 545
Aggiogamento dei buoi nel Cadore . . . . . » 560

PROVERBI.

Blasone popolare dell'antico Stato senese (*G. B. Corsi*) . . . . » 11
Blasone popolare acitano (*Salv. Raccuglia*). . . . . » 25, 217
Proverbi e Detti proverbiali tratti dal codice ms. 2085 della Biblioteca Angelica di Roma (*Filippo Valla*) . . . . . » 75
Un dictado topico do Portugal (*Armando da Silva*) . . . . . » 130
Blasone popolare lucchese edito e inedito (*Giovanni Giannini*) . » 337, 433
Modi di dire e consuetudini religiose del popolo (*Raffaele Castelli*) . » 405
Blasone del contado di Bulgaria nel Novarese (*A. Massaro*) . . » 523
Origine del motto fanciullesco siciliano: « Spagna e Re » (*G. Pitrè*). » 559

MOTTI, VOCI, LINGUA POPOLARE.

Voci, proverbi, motti e canzoni in dialetto levantino-italiano di Dalmazia (*Vid Vuletic Vukasovic*) . . . . . » 191
Altri motti dialogati veronesi (*Arrigo Balladoro*) . . . . . » 212

CANTI, POESIE.

Canti popolari in Veglioto odierno (*Antonio Ive*):
I. Canti e serenate . . . . . » 113
II. Innamoramenti; Bontà e Bellezza dell'uomo e della donna ecc. » 118
III. Stornelli . . . . . » 307
IV. Argomenti varj, Scherzi, Scioglilingua . . . . . » 309

Digitized by Google

V. Filastrocche, Cantilene . . . . . Pag. 312
VI. Canti fanciulleschi . . . . . » 501
VII. Canzoni . . . . . » 503
Gli amici dei monumenti e il canto popolare (*G. Vidossich*) . . » 275
La canzone degli scioperanti in Oppeano (Verona) . . . . . » 276
Una stornellatrice di Sozzago nel Novarese (*A. Massara*) . . . » 328
La Canzonetta popolare (*Ildebrando Bencivenni*). . . . . » 369

GIUOCHI, PASSATEMPI, CANTI INFANTILI.

Jeux d'enfants dans la Belgique: Rimes de doigts (*O. Colson*):
I. Distination des doigts de la main . . . . . » 104
II. La recherche du petit doigt . . . . . » 105
III. Le petit doigt . . . . . » 106
Note complementaire (*M. Wilmotte*). . . . . » 108
Il giuoco del pallone in Palermo nel sec. XVIII (*G. Pitrè*) . . » 203
Canti popolari fanciulleschi raccolti a Cetona (*Albertina Furno*). . » 384

INDOVINELLI.

Domande facete ed Indovinelli veronesi (*Arrigo Balladoro*) . . » 41
Altri chiapparelli veronesi (*Lo stesso*). . . . . » 465
Indovinelli sardi (*Giuseppe Ferraro*) . . . . . » 529

STORIA DEL FOLKLORE.

Questionario sulla grandine (*G. Bellucci*) . . . . . » 277

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Belli, Magia e Pregiudizi nelle satire di Persio e Giovenale (*G. Pitrè*) » 133
Biadene L., Carmina de mensibus de Bonvesia da la Riva (*Id.*) . » 272
Bonmariage, La Russie d'Europe (*Id.*) . . . . . » 563
Cannizzaro, Il Lamento di Lisabetta da Messina, e la leggenda del vaso di basilico (*Id.*) . . . . . » 422
Della Sala Spada, I proverbi monferrini. . . . . » 132
Di Francia L., Franco Sacchetti, Novelliere (*Id.*) . . . . . » 424
Dolcetti, Le Bische e il Giuoco d'azzardo a Venezia (1172-1807) (*Id.*) » 561
Giannini, Canti popolari toscani . . . . . » 278
Kippenberg, Die Sage vom Herzog von Luxemburg und die historische Persönlichkeit ihres Trägers (*Id.*) . . . . . » 564

Digitized by Google

PASQUALIGO, Cenni sui dialetti veneti e sulla lingua macaronica, paesana e rustica con proverbi (*G. Pitrè*) . . . . . PAG. 426
PIRES, Cantos populares portuguezes (*Id.*) . . . . . » 134
ΠΟΛΙΤΟΥ, Μελέται περί τοῦ καὶ τῆς γλώσσης τοῦ ἑλληνικοῦ λαοῦ Παροιμιαι (G. S.) . . . . . » 136
RUMPELT, Sicilien und die Sicilianer (*G. Pitrè*) . . . . . » 280
STARRABBA, Consuetudini e Privilegi della città di Messina (*Id.*) . » 561

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

(Vi si parla di recenti pubblicazioni dei seguenti:)

Adaïewsky E, 139. — Alma Rizzo S., 428. — Anelli L., 282. — Bellucci G., 429. — Bonelli G, 565. — Bonelli L., 139. — Cosquin E., 566. — De Vasconcellos J. L., 429. — Finamore G., 138. — Gattinoni G., 565. — Gjorgjevic T. R., 429. — Grasso G., 282. — Monaci E., 282. — Mulas A., 565. — Musatti C., 138, 429. — Patuzzi G. L., 283. — Petraglione G., 138. — Picco F., 138. — Pipitone Federico G., 428. — Rickert, 139. — Sainéan L., 283. — Valenti Chiaramonte S., 282. — Villari P., 428. — Vollmöller K., 429. — Weston J., 566.
RECENTI PUBBLICAZIONI . . . . . » 140, 284, 430, 566
SOMMARIO DEI GIORNALI (*G. Pitrè*) . . . » 140, 284, 430, 567
NOTIZIE VARIE . . . . . » 144, 287, 431, 568

Digitized by Google

COLLABORATORI DELL' *ARCHIVIO*

(1902).

Amalfi G.
Balladoro A.
Beduschi G. M.
Bellucci G.
Bencivenni I.
Bley P.
Borgese G. A.
Calvia G.
Castelli R.
Colson O.
Corsi G. B.
Da Silva A.
Di Giovanni G.
Di Martino M.
Filippini E.
Ferraro G.
Finamore G.
Furno A.
Giannini G.
Ive A.
Marini R. A.
Massara A.
Megali del Giudice G.
Molinaro del Chiaro L.
Musatti C.
Nieri I.
Pitrè G.
Pitrè M.
Raccuglia S.
Ranaivo D.
Valla F.
Vukasovic V. V.
Wandick.
Willmotte M.

Digitized by Google

Digitized by Google

TORINO - CARLO CLAUSEN - TORINO

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE.

L'**ARCHIVIO** esce a fascicoli trimestrali in-8° di pagine 160 circa. Quattro fascicoli formano un bel volume di circa 640 pagine.

L'abbonamento è obbligatorio per un anno al prezzo di L. **15** per tutta Italia, Franchi **18** per l'Unione postale; **pagamento anticipato.** Finita l'annata, il volume costa L. **20.**

Per tutto ciò che riguarda l'Amministrazione, rivolgersi alla Libreria del sottoscritto Editore in Torino.

Lettere, manoscritti, libri, giornali, notizie ed altro che si riferisca alla Direzione, rivolgersi a' Direttori in Palermo, Piazza Santa Oliva, Num. 35. I collaboratori potranno scrivere i loro articoli in italiano, o in francese, o in ispagnuolo, o in portoghese. Sarà dato ragguaglio delle opere di tradizioni popolari che giungeranno in *doppio esemplare* alla Direzione.

I volumi I e II, anni 1882 e 1883, sono esauriti e non si ristampano, l'Editore però ne possiede ancora *poche* copie, che cede solo a prezzo elevato.

I volumi III-XIX sono sempre in vendita al prezzo di L. **20** ciascuno.

Due copie complete: vol. I a XXI (compresi voll. I-II) si offrono al prezzo di Franchi **300** netto.

CARLO CLAUSEN, *Editore*, Torino.

Le **poche copie complete** della

Rivista delle tradizioni popolari italiane

DIRETTA DA
ANGELO DE GUBERNATIS

che rimangono disponibili, si vendono al **prezzo ridotto:**
Annata I, 12 fascicoli Fr. **6.** — Annata II, 6 fascicoli Fr. **3.**

Raccomando inoltre la

Biblioteca nazionale delle tradizioni popolari italiane

diretta da ANGELO DE GUBERNATIS

Vol. I: ALESSANDRO DE GUBERNATIS

LE TRADIZIONI POPOLARI
DI
S. STEFANO DI CALCINAIA

con Proemio di ANGELO DE GUBERNATIS
Un volume di 200 pagine in-8°, con una incisione, prezzo: Fr. **4.**

Vol. II: GASPARE UNGARELLI

LE VECCHIE DANZE POPOLARI ITALIANE
ANCORA IN USO NEL BOLOGNESE
Un vol. in-8°, con una incis. e due serie di tavole di musica, Fr. **5.**

Vol. III: GRAZIA DELEDDA

TRADIZIONI POPOLARI DI NUORO IN SARDEGNA
Un volume in-8°, Fr. **3.**

Digitized by Google

TORINO - CARLO CLAUSEN - TORINO

Recente pubblicazione:

FESTE PATRONALI IN SICILIA

DESCRITTE

DA

GIUSEPPE PITRÈ

(Con 24 illustrazioni).

Vol. Unico, XXI° della **Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane** dello stesso Autore, di pp. LXVI-513, L. 8.

« I festini qui descritti, varî di estensione, di materia, di circostanze, sommano a sessanta per novantadue comuni dell'isola.

« Quali per molto, quali per poco, tutte le province siciliane vi han luogo, e se scarse parranno le sette feste della provincia di Trapani di fronte alle undici di quella di Catania, alle dodici di Caltanissetta, alle tredici di Messina, alle quindici di Palermo e alle trentaquattro, in parti eguali, delle province di Girgenti e di Siracusa, gli è che quelle poche sono tra le tipiche, meritevoli di esser conosciute.

« In generale, ogni descrizione si apre con la leggenda comune o locale del patrono, e si continua con la rassegna delle usanze, delle pratiche, delle superstizioni più notevoli della festa secondo quel tanto che mi fu consentito di saperne sia *de visu*, sia per comunicazione di altri. La lunghezza o la brevità delle descrizioni è dovuta, come è agevole comprendere, alla quantità delle notizie....

« Due feste, le principali, le più celebri per la Sicilia, quelle di Palermo e di Messina, vanno accompagnate da ventiquattro disegni di certi luoghi delle due città e degli spettacoli famosi di esse. Il lettore li troverà intercalati nel testo o allogati in calce al libro. » (Dall' *Avvertenza* dell'Autore).

Palermo — Tip. del Giornale di Sicilia

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

W

Digitized by Google

Widener Library
3 2044 105 235 428

Digitized by Google